

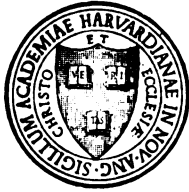
HD WIDENER



Hw XHBT A

Ita13830.5

Harvard College Library



FROM THE FUND BEQUEATHED

BY

CHARLES SUMNER

(Class of 1830)

SENATOR FROM MASSACHUSETTS

"For books relating to Politics and Fine Arts"

Cola

BORBONI DI NAPOLI

REGNI
DI GIUSEPPE NAPOLEONE
A NAPOLI
E DI FERDINANDO I.

IN SICILIA

PER

ALESSANDRO DUMAS

—
VOLUME VI.
—

NAPOLI

1863

II. PARTE

I BORBONI DI NAPOLI

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL'INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

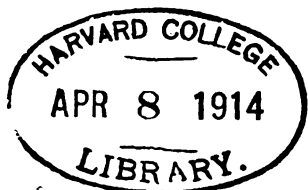
VOLUME V.

NAPOLI

TIPOGRAFIA UNIVERSALE. TOLEDO, 329.

1863

Ital3830.5



Summer fund

L'Autore si riserva il dritto di proprietà

Abbiamo leggermente toccato del trattato di Luneville, perchè la sua influenza, dovendo esercitarsi particolarmente su questa seconda parte, doveva esserne in qualche modo la base.

La pace fra l'Imperatore e la Repubblica francese era stata firmata il 9 febbraio 1801, alle cinque e mezzo della sera.

I due plenipotenziari erano Giuseppe Bonaparte, fratello del primo Console, ed il Signor Cobenzel.

Fra le istruzioni, che erano state mandate al plenipotenziario francese, Giuseppe aveva ricevuto da suo fratello la lettera seguente, che noi crediamo non sia stata riprodotta in nessuna storia, e di cui abbiamo avuto comunicazione da uno de' membri della famiglia di Napoleone.

« 20 Gennaio 1801

« *Il primo Console al Cittadino Giuseppe Bonaparte.*

« Voi dovete avere ricevuto, cittadino ministro, le istruzioni partite di Parigi, il 29 Nevoso.

« Ieri è arrivato dalla Russia un corriere, che ha fat-

« to la strada in quindici giorni. Egli mi ha recato una
 « lettera eccessivamente amichevole, scritta di proprio
 « pugno da Paolo I. Questo corriere ha incontrato, a
 « quattro leghe di distanza da Pietroburgo, un ufficiale
 « mandato dal signor Sprengtporten, e che portava una
 « lettera mia all'Imperatore, presso a poco dello stesso
 « tenore.

« Io aspetto fra quattro o cinque giorni un plenipo-
 « tenziario russo.

« La Russia, a quel che si dice, è in disposizioni o-
 « stili contro l'Inghilterra. Vi è facile comprendere che
 « il nostro interesse è di non precipitar nulla, poichè la
 « pace coll'Imperatore non è niente in paragone d'una
 « alleanza che terrà in iscacco l'Inghilterra, e ci conser-
 « verà l'Egitto.

« L'armistizio in Italia non è ancora conchiuso; ciò de-
 « v'essere il continuo soggetto delle vostre lagnanze. Se
 « l'Austria cede di buona voglia la destra dell'Adige,
 « perchè non conchiude un armistizio che gli è accordato
 « mediante la cessione delle piazze forti su quella riva
 « destra?

« La Toscana deve adottare per primo sistema di tattica
 « che l'Imperatore non ha giammai da passar l'Adige. Se
 « però gli avvenimenti volessero che il Granduca vi fosse
 « ristabilito, noi non vi daremmo il nostro consenso fino
 « a che durerà la guerra con l'Inghilterra, poichè, fin-
 « chè durerà, dobbiamo sempre diffidarci dell'Austria, a-
 « vere sempre un forte esercito in Italia, ed il porto di

« Livorno non menò che la spiaggia di Toscana dovendo
« essere interdetti agl' Inglesi, ciò non può farsi senon-
« chè standone noi in possesso.

« *Voi non dovete mai parlare di Napoli, nè del Papa,*
« *risponderete. ogni volta che ve se ne parlerà: Avete voi*
« *facoltà da questi Principi? La Francia se l' intenderà*
« *con essi.*

« Ogni volta che vi si parlasse del Re di Sardegna ,
« risponderete semplicemente che, se siamo noi che l' ab-
« biam tolto di mezzo, l'Imperatore, se combattesse per
« lui, avrebbe dovuto ristabilirlo nè suoi stati , che , in
« ogni caso, noi porremo in Italia un ordine tale che non
« cagionerà nessun allarme agli Stati vicini, e che la
« tranquillità sarà stabilita sopra basi immutabili. Quan-
« to alle stipolazioni, che il sig. di Cobenzel potrà do-
« mandare per l'Impero, non dobbiamo obbligarci a nul-
« la; opereremo secondo le occasioni, e gl' individui che
« governano a Vienna, chè non abbiamo nessuna fiducia
« in Thugut, e non possiamo prendere nessun impegno
« coll' Imperatore , finchè questo ministro dominerà nel
« Consiglio.

« È d'altronde difficile prendere impegni in ciò che ri-
« guarda l'Allemagna senza porci d'accordo con Paolo I.

« Così, per riassumere:

« 1. Proseguire il protocollo, discutere a fondo le
« questioni, ed anche la redazione del trattato definiti-
« vo, ma non firmar nulla prima di dieci giorni, tempo
« in cui ci saremo posti d'accordo con Paolo I.

« 2. Combattere in questo frattempo, perchè il Granduca di Toscana sia di nuovo collocato in Allemagna.

« 3. Non parlar punto del Re di Napoli, del Papa, o del Re di Sardegna. Se il plenipotonziario austriaco cedesse la Toscana, si potrà stipulare che vi si porrà un infante di Spagna, ed allora noi c' impegneremo a far ottenere al Granduca un compenso proporzionato in Alemagna.

« 4. Non parlare della Cisalpina, senonchè per dire che riceverà un organamento, che non cagionerà nessun allarme agli Stati vicini.

« 5. Non prendere nessun impegno in Allemagna, eccetto pel Granduca di Toscana, dire del resto che, quando si farà la pace con l' Impero, si farà un accordo.

« 6. Non parlare, nel trattato, del modo di porlo in esecuzione, ma stipolare questo modo in una convenzione separata.

« 7. Farci evacuare le contrade che occupiamo al di là dell' Inn e dell' Adige quanto più tardi sarà possibile, stipulare il pagamento delle contribuzioni, che sono state imposte.

« 8 L' evacuazione della riva destra del Reno non deve aver luogo che alla pace con l' Impero.

« 9. Per la Svizzera si può stipulare indipendenza e neutralità.

« Voi dovete mandare due corrieri al giorno, poichè l' Europa, essendo al momento d' una crisi, il sistema

« che si potrebbe tenere si può trovar cambiato, da un
« momento all' altro, e non può essere interamente sta-
« bilito. »

••

Bonaparte scriveva questa lettera il 20 gennajo, ed il 24 il Marchese del Gallo, che noi abbiamo veduto partire di Palermo con quelle istruzioni così confuse che l'ambasciatore aveva dovuto domandare una spiegazione ad ogni articolo, scriveva da Vienna a Giuseppe:

« Signor Ambasciatore,

« Dietro le comunicazioni che il sig. di Cobentzel ha
« dovuto farvi per ordine di Sua Maestà l'Imperatore, se-
« condo il desiderio del Re mio padrone di concorrere alla
« pace con la repubblica francese, e, dietro le testimonianze
« che vi siete degnato di dargli di aggradire le disposizioni,
« del Re a questo riguardo, io aspetto, ad ogni momento
« per recarmi in Francia, il passaporto che ho pregato Sua
« Maestà l'Imperatore di farvi domandare per mezzo del
« sig. di Cobentzel fin dal giorno 13 di questo mese.
« Io partirò nel punto stesso in cui lo riceverò, per pro-
« varvi, sig. Ambasciatore, la sincerità de'sentimenti del
« Re, e la mia premura personale per adempire a' suoi
« ordini e per offrirvi nuovamente i miei omaggi.

« L'armistizio, che è stato testè conchiuso in Italia, e
« le dichiarazioni e promesse del sig. general Brune di
« non far nessuna ostilità contro gli Stati e le milizie di

Vol. V.

F. 2

N.° 39

« S. M. il Re mio padrone, mi danno il desiderio, an-
 « cora più grande, di ricevere, al più presto possibile, il
 « passaporto domandato per affrettare il ristabilimento
 « della buona intelligenza ed amicizie fra i due Stati. Vi
 « prego, per conseguenza, di voler far giungere al più
 « presto possibile, la lettera qui acclusa al sig. primo
 « Console vostro fratello, nella quale fò premura per
 « quest' oggetto, e perchè si compiaccia dare, o confer-
 « mare gli ordini al sig. general Brune per far cessare
 « ogni ostilità fra le sue milizie, e quelle di Sua Maestà
 « il Re.

« Aspetto con premura la vostra risposta, sig. Amba-
 « sciatore, e vi rinnovo etc. »

Il sig. Marchese del Gallo ricevette il suo passaporto,
 e partì per Parigi.

Ma, siccome pareva che s' appoggiasse troppo aperta-
 mente sulla protezione dell'Imperatore di Russia, il sig.
 di Talleyrand gli annunciò un bel mattino che un plenipo-
 tenziario francese era partito per Firenze, e che i nego-
 ziatì si proseguivano colà.

Il sig. Marchese del Gallo partì nel medesimo istante
 per Firenze, ma, quando giunse, tutto era finito. Il sig.
 Alquier per la Francia, il Cav. Micheroux pel Re di Na-
 poli, avevano firmato il 18 marzo 1801, il trattato di pa-
 ce che noi abbiam posto sotto gli occhi de' nostri lettori
 alla fine dell'ultimo volume.

Ritorniamo al trattato di Luneville, ed alle sue con-

sequenze. Noi togliamo il racconto seguente da una delle opere più coscienziose che sieno mai state fatte: dall' *Historia del Consolato e dell' Impero*.

« Il Thalweg del Reno, dalla sua uscita dal territorio
« elvetico fino alla sua entrata sul territorio batavo, for-
« mava il limite tra la Francia e l'Allemagna. Dusseldorf,
« Ehreinsbraistein, Cassel, Kell, Philipsburg, e Vieux-Bri-
« sac posti sulla riva destra, restavano all' Allemagna ,
« ma, dopo essere stati smantellati. I Principi ereditari,
« che facevano delle perdite sulla riva sinistra , doveva-
« no essere compensati. Non s'era punto parlato de' Prin-
« cipi ecclesiastici , nè del modo d'indennità; ma era
« ben convenuto che tutto o parte de' territori ecclesia-
« stici servirebbero per questa indennità. L' Imperato-
« re , a Luneville , siccome a Campoformio , cedeva le
« province del Belgio alla Francia , come pure i piccoli
« territori che possedeva sulla riva sinistra, cioè le Con-
« tee di Falkenstein, di Frickthal, ed un territorio rac-
« chiuso fra Zurzach e Basilea. Egli abbandonava inoltre
« il Milanese alla Cisalpina. Non otteneva per tutto ciò
« altra indennità che gli Stati veneti fino all'Adige, che
« gli erano stati precedentemente assicurati per il trat-
« tato di Campoformio. Perdeva il vescovato di Salsbourg
« che gli era stato promesso con un articolo secreto del
« medesimo trattato. La sua Casa era oltre a ciò privata
« della Toscana ceduta a quella di Parma. Un compenso
« in Allemagna era promesso al Duca di Toscana. Il
« Duca di Modena conservava la promessa del Brisgaw.
« L' Italia si trovava dunque costituita sopra una ba-

« se, molto più vantaggiosa per la Francia di quello che
 « fosse al momento del trattato di Campoformio. L' Au-
 « stria continuava ad avere per limite l' Adige , ma la
 « Toscana era tolta alla sua famiglia, e data ad una Ca-
 « sa dipendente dalla Francia; gl'Inglese erano esclusi da
 « Livorno; tutta la valle del Po, dalla Sesia e dal Tana-
 « ro fino all' Adriatico, apparteneva alla Repubblica ci-
 « salpina, figlia dipendente della Repubblica francese, il
 « Piemonte infine, confinato alle sorgenti del Po, dipen-
 « deva da noi: Così, padroni della Toscana e della Ci-
 « salpina, noi occupiamo tutta l'Italia centrale, ed impe-
 « diamo all'Austria di dar la mano al Piemonte, alla S.
 « Sede, ed a Napoli. »

Ora, oltre le cagioni d'odio, che inducevano Bonaparte a chiudere i porti della Toscana agli Inglese, diciamo le cagioni di simpatia che gli facevano dare la Toscana al Duca di Parma. A parer nostro non si scrive la storia d'una contrada, raccontando solamente gli avvenimenti, che ivi sono accaduti, ma bisogna risalire alle sorgenti, che han dato luogo a questi avvenimenti per quanto sien lontani dal luogo di cui si scrive la storia:

Diamo uno sguardo alla Corte di Spagna, a ciò che era in quel tempo, alle cagioni che l'aveano riavvicinata alla Francia secondo che la Corte di Napoli se ne allontanava; poi, con un salto, andremo ad assistere a Pietroburgo alla morte dell'Imperatore Paolo I, che sarebbe stata cosa ben pericolosa di lasciare sopravvivere al trattato di Luneville.

I tre primi personaggi della Corte di Spagna erano , da lungo tempo già, i principali attori d' uno spettacolo, come ne rappresentano i Re quando la Sovranità, per uno di que'decreti irresistibili della Provvidenza , ha bisogno di rendersi impopolare.

Alla Casa di Borbone, era toccata, al principiare del XIX secolo , la trista missione di perdere la dignità sovrana in Francia, a Napoli, in Ispagna.

In Francia abbiám veduto quali errori aveano spinto Luigi XVI, e Maria Antonietta al patibolo.

A Napoli abbiám veduto per via di quali delitti Maria Carolina e Ferdinando aveano riconquistato il loro trono.

In Ispagna vediamo per mezzo di quali debolezze Maria Luisa e Carlo IV andavano vergognosamente a scendere dal loro.

« In questi tre reami, dice il sig. Thiers, tre Re d'una debolezza imbecille abbandonavano i loro scettri alle risate ed al disprezzo del mondo , lasciandoli nelle mani di tre regine, o leggiere , o violenti , o dissolute. »

Abbiám veduto Carlo IV, fratello maggiore del Re Ferdinando salire sul trono di Spagna alla morte di suo padre Carlo III.

Carlo IV era un brav'uomo al modo di Luigi XVI; meno duro ma forse ancora meno atto ad essere re in un secolo ancora pieno delle tradizioni di Luigi XVI. Come Luigi XVI Carlo IV aveva desiderî volgari, e gusti grossolani. Si alzava alle cinque la mattina nella state, a sei l'in-

verno, non già per occuparsi della gloria, e della felicità del suo popolo, ma per sentire due o tre messe, nell'intervallo delle quali, e dopo le quali. scendeva nelle officine di lavoro, e là, in camicia, con le maniche rivolte in sù, lavorava ad ogni specie di cose, ma, nella sua qualità di cacciatore, particolarmente alle armi; poi risaliva, passava alle scuderie, giuocava, e scherzava co' suoi palafrenieri, a' quali strappava di mano la stregghia per istregghiare i suoi cavalli da se stesso; quindi essendogli venuto appetito, faceva un pasto, solo olo, a cui non assistevano, nè sua moglie nè i suoi figli; mangiava enormemente, partiva per la caccia, e ritornava a notte. Egli occupava a questo piacere, al quale, a meno d'indisposizione, non mancava mai, 150 cavalli, ed altrettanti servitori; accordava un quarto d'ora alla sua famiglia, un altro quarto d'ora alla sottoscrizione degli atti preparati dalla Regina e dal Principe della Pace, atti che, per la maggior parte delle volte, non si dava neppure la pena di leggere; si poneva a giocare con alcuni signori suoi intimi familiari che, per solito, riteneva a cenare con lui, si coricava ogni sera alle undici in un'ala del palazzo totalmente separata da quella che abitava la Regina, poichè costei gli aveva fatto ordinare da' medici la più assoluta castità, e l'indomani ricominciava esattamente a fare ciò che aveva fatto il giorno innanzi.

La Regina Maria Luisa, sorella del Duca di Parma, e che aveva avuto per maestro il celebre Condil-

lac , capo della scuola sensualista in Francia , viveva in un modo tutt' affatto opposto ; e come se i medici le avessero raccomandato ciò che proibivano a suo marito. Sebbene avesse 51 anno, ella era ancora bella , e, come Diana di Potiers e Ninon de L' Enclos, perpetuava questa bellezza per mezzo di cure infinite. Siccome faceva il Re, ella sentiva ogni giorno due o tre messe , si poneva a scrivere , come la Principessa palatina, e scriveva a tutti i suoi amici , ed a tutte le sue amiche. Il Principe della Pace , già suo primo ministro, e sempre suo amante, aveva ogni giorno tre o quattro pagine di questa corrispondenza. Ella gli raccontava tutto ciò che accadeva alla Corte, intertenendolo di tutto quello che si faceva in città ; ogni cosa passava per le sue mani , tutto l' era sottomesso, tutto era approvato da lei prima che fosse approvato dal Re. A simiglianza del Re ella pranzava sola , teneva ricevimento con molta grazia o con molto spirito dalle due alle cinque dopo mezzo giorno ; la sera il Principe della Pace arrivava al Castello , e non lasciava più la Regina fino all' indomani mattina; Notiamo di passaggio che, in quel tempo, il Principe della Pace , cui era succeduto il sig. D'Arguiza, non era più ministro.

Il Principe della Pace, D. Emmanuele Godoy, che l'autore di questo libro ha conosciuto a Parigi negli ultimi anni della vita di lui , era nato a Badajoz da una famiglia nobile , ma povera. Egli entrò molto giovane fra le guardie del corpo del Re Carlo IV , piacque alla Regina

Maria Luisa, e, da quel momento, fu sollevato da lei a quella scandalosa fortuna, alla quale era giunto al principio del XIX secolo. Egli fu che, essendo ministro fin dal 1792, in sostituzione del Duca d' Aranda, fè, dopo la morte di **Maria Antonietta**, dichiarare la guerra alla Francia, e conchiuse nel 1795 a Basilea il trattato, pel quale ricevette il titolo di Principe della Pace, ed il grado di Grande di Spagna.

Questo trattato con la Repubblica francese avea trascinata la Spagna in una guerra disastrosa con l' Inghilterra. Abbiamo veduto i servigi che **Emma Lyonna** rendette al Gabinetto di S. Giacomo durante questa guerra, comunicandogli i segreti della Spagna ch' essa conosceva per mezzo di **Maria Carolina**, il Principe della Pace fu allontanato dal potere nel 1798, ma ricevette in compenso il titolo di capitano generale; e stava per rientrare al ministero, quando **Buonaparte**, tornato dall' Egitto, rovesciava il Direttorio, e si faceva nominare primo Console.

Sebbene allontanato dal Ministero, la sua influenza, le ricchezze, di cui lo colmava la Regina mentre il tesoro ridotto alle più grandi strettezze emetteva de' boni che non era sicuro di pagare, facevano salire il rossore alla fronte degli Spagnuoli; infine, per colmo di scandalo, come se gli amori si pubblici del favorito e della Regina avessero bisogno d' un coperchio, il Principe della Pace sposò, contro la volontà di lei, **Maria Teresa di Borbone**, figlia dell' infante **D. Luigi**, e cugina del Re, sebbene egli avesse intimi rapporti con **Iosefa**

Tudo , che divenne sua seconda moglie dopo la morte della prima.

Tutti conoscevano questi disordini, tutti si maravigliavano di queste turpitudini, il solo Re Carlo [IV restava sordo e cieco, e spesso diceva col più profondo disprezzo:

« — Mio fratello Ferdinando di Napoli è uno sciocco, « che si lascia padroneggiare da sua moglie. »

Da un' altra parte il Re Carlo IV aveva, tutt'all'opposto di suo fratello Ferdinando, al quale rassomigliava sotto tanti aspetti, una indefinibile simpatia pel primo Console.

« — È un grand'uomo questo generale Bonaparte » diceva quasi tanto spesso quanto: « Mio fratello Ferdinando è uno sciocco. »

La Regina, da parte sua, aveva la stessa simpatia, ma non osava esprimerla a causa del Principe della Pace, che odiava il primo Console.

Bonaparte, informato di tutte queste circostanze dal Sig. Alquier nostro ambasciatore a Madrid, incaricò di mandare al Principe della Pace una cassa delle più belle armi che si fabbricavano a Versailles. Non solamente questa attenzione da parte del primo Console lusingò il vanaglorioso favorito, ma il Re stesso, avendo veduto quelle armi, manifestò il desiderio d'averne delle simili.

Bonaparte s'affrettò di farne fabbricare della più grande magnificenza, e gliele mandò.

Toccò allora alla Regina Maria Luisa.

Vol. V.

F. 3

N.° 40

La signora Bonaparte le mandò quel che si potè trovare di più bello in armi da donna.

Carlo IV volle corrispondere a tanta gentilezza: scelse egli stesso, fra le razze d'Aranjuez, di Medina-Coeli, e d'Altamirez, i sedici più belli cavalli che potè trovare, e li mandò al primo Console, facendolo assicurare della sua piena devozione.

Allora fu che il primo Console, per accattivarsi per sempre la Regina, e, col mezzo suo, il Re ed il favorito, concepì il progetto di spodestare il Granduca di Toscana a profitto del Duca ereditario di Parma.

Questo giovane Duca di Parma, nipote della Regina Maria Luisa, aveva sposato l'infante di Spagna, che il Re e la Regina adoravano. Ora la Regina, nella sua ambizione, desiderava per suo genero e per sua figlia un ingrandimento in Italia.

Berthier venne in missione straordinaria a Madrid, e promise che non sarebbe accordata la pace all'Imperatore d'Austria, che a questo patto.

Giuseppe Bonaparte, col trattato di Luneville, manteneva la promessa di suo fratello, ma il primo Console poneva per condizione che i porti di Spagna e del Portogallo fossero chiusi agl'Inglesi, e che la Luigiana, estorta a Luigi XV, sarebbe restituita alla Francia.

Accomodate questo punto al Mezzogiorno, il primo Console si volse verso il Nord.

Egli avea gettato un pomo di discordia fra la Russia, e l'Inghilterra. Questo pomo di discordia era Malta.

Bonaparte, vedendo Malta sì strettamente bloccata, ed essendo evidente ai suoi occhi che, un giorno o l'altro, la guarnigione francese sarebbe stata costretta ad abbandonare l'Isola agl'Inglese, aveva avuto l'idea di fare un regalo di Malta a Paolo primo, il quale, con la sua sola autorità privata, in un momento di follia, si era, quantunque fosse scismatico, fatto creare Gran Maestro dell'Ordine.

Paolo ricevette il dono con trasporti di gioia.

Bonaparte non s'era ingannato. Dopo una eroica difesa il General Vaubois fu costretto a capitolare il 5 settembre 1800.

Appena riseppe la resa di Malta, Paolo primo, che, per la cessione che gliene aveva fatta la Francia, se ne riguardava come legittimo proprietario, richiese la sua isola agl'Inglese,

Il Gabinetto britannico ricusò recisamente.

Subito Paolo I mise l'*embargo* sui vascelli inglesi, ne sequestrò 300 ne' porti di Russia, ed ordinò di mandare a picco quelli che tentassero di fuggire.

Infine il 26 settembre, sempre di questo stesso anno 1800, al quale siamo obbligati di ritornare, e che fu così fertile d'avvenimenti, fu sottoscritta una lega, sotto la presidenza di Paolo I; fra i ministri di Russia, di Svezia, e Danimarca.

Il trattato di Luneville dava l'ultimo colpo all'Inghilterra.

Così la battaglia di Marengo, in tre ore, aveva cambiato tutto in Europa.

Al mezzogiorno la Spagna, in corresponsività della Toscana che si dava al giovane Duca di Parma, si univa a noi e si obbligava, fosse pure con la forza, a far chiudere i porti del Portogallo agl' Inglesi, siccome chiudeva loro i suoi.

Napoli assumeva lo stesso obbligo, con la differenza però che non aveva l'intenzione di porlo in esecuzione.

Al Nord le tre potenze marittime si collegavano con noi contro l' Inghilterra.

Infine l' Imperator d' Austria, suo ultimo alleato, la rompeva con lei, ci dava la riva sinistra del Reno, e si ritirava dietro l' Adige.

Tutto pareva dunque che favorisse la potente politica di Bonaparte, allorchè, l' undici d' Aprile egli seppe la morte dell' Imperator Paolo.

Ecco la lettera, che scrisse a questo proposito a suo fratello Giuseppe:

« L' Imperatore di Russia è morto nella notte dal 24
 « al 25, morto d'un *attacco d' apoplezia*. Il vivo dolore,
 « che io provo per la morte d' un Principe, pel quale
 « avevo tanta stima, non mi permette d' entrare in mag-
 « giori particolarità. Suo figlio primogenito gli è succe-
 « duto, ed ha ricevuto il giuramento dell'esercito, e della
 « metropoli. »

Ma il primo Console non credette compiutamente a quest' *attacco d' apoplezia ufficiale*, ed ecco in quali termini il *Moniteur* annunziava questa notizia.

« Paolo I., è morto ne' la notte dal 24 al 25 di Mar-

« zo. La squadra inglese ha passato il Sund il 31. La
« Storia ci farà conoscere i rapporti che possono esiste-
« re fra questi due avvenimenti. »

Raccontiamo questa morte in tutti i suoi particolari , perchè i nostri lettori possano vedere ciò che in Russia si chiama un attacco d' apoplezia.

*
*

Siccome la figura di Paolo I , è una delle più originali, che apparisca alla fine del XVIII secolo, ed al principio del XIX, prima di raccontare la morte di Paolo, dietro documenti riuniti da noi a Pietroburgo stesso, diremo ch' egli era figlio di Caterina II, e padre d' Alessandro I.

Il primo d' Ottobre 1755 , la Granduchessa Caterina , che fu poi Caterina II, partoriva un figlio, che ricevette al battesimo il nome di Paolo Petrovitch, cioè di Paolo figlio di Pietro.

Paolo era predestinato alla menzogna, si doveva mentire alla sua nascita, e mentire alla sua morte : Egli non era il figlio di Pietro. Era il figlio del favorito di Pietro, ed amante di Caterina, era il figlio del Conte Soltikoff.

Tutt' all'opposto di ciò che accade ai figli dell'amore, comunemente adorati dalle loro madri, Paolo, probabilmente, a cagione della sua bruttezza, fu, fin dalla nascita, odiato dalla sua.

Fino al momento, in cui Caterina morì d' apoplezia in un *Water-closet*, Paolo fù esiliato, o presso a poco, nel Castello di Gatchina.

Nondimeno gli fù permesso di fare un viaggio in Francia sotto il nome di Conte del Nord.

Arrivato a Versailles volle assistere al *lever* del Re , ma, per quante istanze gli fossero fatte, volle porsi fra i semplici gentiluomini.

Luigi XVI, avvertito, andò a lui, gli prese la mano , domandandogli perchè non aveva voluto accettare gli onori che gli eran dovuti;

« Sire, rispose il Tzarevich , ho voluto avere, per un momento, il piacere di credermi uno de' vostri sudditi »

Durante il suo esilio a Gatchina, e, quantunque Caterina non gli desse che solo quel che gli era necessario, perchè non si servisse del suo danaro per ordire qualche congiura, essendo molto ospitale, faceva ammirabilmente gli onori del suo Castello a coloro che andavano a visitarlo, e, dopo essersi occupato de' padroni, andava egli stesso nelle camere alte per vedere che i servi non mancassero di nulla.

La rivoluzione francese l'aveva esasperato, e su questo punto, non la cedeva in nulla al Re di Napoli; chiunque gli ricordava quella rivoluzione, non fosse altro che con un paragone, con una citazione, con una parola, cadeva immediatamente nella sua disgrazia.

Egli tornava da Gatchina, in un *drosky* a due posti , accompagnato da uno dei suoi favoriti, e seguito da una carrozza, ove stavano il suo intendente, e due segretari.

S'attraversava una magnifica foresta , scomparsa poi ,

siccome scompariscono, una dopo l'altra, tutte le foreste russe.

— Guardate che magnifici abeti, disse Paolo al suo favorito.

— Sì, rispose questi, sono i rappresentanti del secolo passato.

— I rappresentanti, esclamò Paolo, ecco una parola, che ha qualche cosa della rivoluzione francese. Montate nell'altra carrozza, signore.

E Paolo fè scendere il suo favorito dalla sua carrozza, e lo fè salire in quella de' suoi segretari.

Il favorito rimase in disgrazia del Principe per tutta la sua vita, per aver voluto fare della poesia a proposito d'una foresta d'abeti.

Nel momento, in cui, nel suo odio per la rivoluzione francese, Paolo mandò contro di lui trentamila uomini sotto il comando di Souvarow, il vecchio guerriero era in disgrazia nel Governo di Novogorod.

Abbiamo già, con due o tre aneddoti relativi a Souvarow, procurato di far comprendere che specie di selvaggio egli fosse.

Era nel cuore dell'inverno, e faceva venti gradi di freddo, allorchè i due messaggeri arrivarono, e trasmisero al vincitore di Kosciusko gli ordini dell'imperatore.

Souvarow, senza pelliccia, con un semplice soprabito di tela bianca, salì nella carrozza di due uffiziali, che non osarono indossare le loro pellicce in presenza del loro superiore in kitil, (è il nome russo di questi soprabiti

bianchi). Fecero dunque, in semplice uniforme, un tragitto di presso a centocinquanta werste, e mancò poco che non morissero di freddo, tantopiù che il vecchio Souvarow, insensibile a tutto, si lagnava invece del caldo, ed apriva, di tanto in tanto, per rinfrescarsi, i sportelli della carrozza.

L'Imperatore aspettava Souvarow, che pensava ricevere maestosamente, sul suo trono, circondato da' suoi ministri, e dagli ambasciatori delle Potenze straniere.

Gli vien detto in quale abbigliamento Souvarow pensa presentarsi a lui, sotto il pretesto specioso che sta in ritiro.

Subito gli manda un ajutante di campo per annunziargli che, non solamente non è più in ritiro, ma che è nominato feld maresciallo. Souvarow allora ordina di tornare alla sua casa di Pietroburgo, si pone l'uniforme di feld maresciallo, che s'era fatto fare anticipatamente, poi rimonta in carrozza, e va a Palazzo.

Ma, nell'entrare nella sala del trono, Souvarow, come se gli fosse mancato il piede, cade a terra, appoggiandosi alle mani, e continua ad andare verso il trono, ma strisciando, a terra co'piedi, e con le mani.

— Che fate? Sig. feld maresciallo, gli disse Paolo, furibondo per questa facezia.

— Che volete, Sire? gli rispose Souvarow, io sono assuefatto alla terra ferma dei campi di battaglia, ed il pavimento dei palazzi di voi imperatori ed imperatrici è così adrucciolevole che, solo strisciando, si può farsi strada, e

qualunque cosa gli potesse, esser detta , continuò a strisciare a terra fino a piè del trono.

Là giunto, s' alzò.

— Ora, Sire, disse, aspetto i vostri ordini.

Paolo gli stese la mano, lo confermò nel suo grado di feld maresciallo , annunziandogli che si sarebbe tenuto un gran Consiglio innanzi a lui da' Generali Russi , per i stabilire il piano della campagna d' Italia.

Arrivato il giorno del Consiglio Souvarow vi si reca in grande uniforme questa volta, e, senza voler dire una sola parola ascolta le proposizioni fatte da' suoi colleghi , e che consistevano soprattutto nelle marce da farsi , dapprima nel Tirolo, poi nelle pianure lombarde.

Solamente, in certi momenti, Souvarow faceva de' salti da render geloso un *Clown*; in altri tirava i suoi stivali, e rialzava i suoi pantaloni, in altri infine gridava.

— A me, io mi sprofondo , mi sprofondo !! mi sprofondo !!!

Ciò fù tutto quello che si potè trarre da lui nelle cinque ore che durò il Consiglio.

Terminato il Consiglio l'Imperatore, che pensava, avvezzo siccome era, alle stravaganze di Souvarow , che costui avesse avute le sue ragioni per far così, congedò i generali, ma ritenne Souvarow.

« — Ed ora vecchio Pagliaccio, spiegami ciò che significavano, gli disse, i tuoi salti da camoscio; perchè rialzavi i tuoi pantaloni , e tiravi i tuoi stivali , infine che

Vol. V.

F.° 4

N.° 41

intendevi dire quando gridavi : a me, mi sprofondo ! mi sprofondo !! mi sprofondo !!!

—Sire, rispose il feld maresciallo, il Consiglio di Vostra Maestà era composto di Generali, che non s'intendono punto della topografia dell' Italia, io seguiva cogli occhi la strada che tracciavano al mio esercito. Quando saltava come un camoscio, è perchè mi facevano passare al di sopra delle montagne, ove i camosci soli possono passare; quando rialzava i miei pantaloni o tirava i miei stivali, è perchè ci accingevamo a passare dei fiumi; infine quando esclamava : A me, mi sprofondo, mi sprofondo, mi sprofondo! è perchè conducevano me e la mia artiglieria in paludi, ove metterei grida molto più forti se avessi la sventura d' arrischiarmi mai.

Paolo si mise a ridere; e gli disse: — che t'importa il parere di tutti codesti imbecilli? Io ti do pieni poteri. »

—Allora, disse Souvarow, accetto. Abbiamo detto come, vincitore alla Trebbia ed a Novi; egli fu vinto a Muotta-Thal.

È vero che, veggendo fuggire i suoi soldati, Souvarow s'era fatto scavare una fossa, e vi si era coricato dentro, dicendo che voleva esser sepolto là ove i Russi aveano indietreggiato per non indietreggiare con loro, ma il terrore fu più grande della minaccia, e, pallido per la collera, Souvarow, come lo spettro della sua propria gloria, per non esser fatto prigioniero, era stato obbligato ad alzarsi, e ad uscire dalla sua propria tomba per seguire li suo esercito che fuggiva.

Paolo I, che il dì 8 Agosto 1799, gli aveva conferito il titolo di Principe d'Italia; che, con un ukase, l'aveva dichiarato il più grande uomo che fosse mai esistito, ordinando a tutti i suoi sudditi di considerarlo come tale, Paolo primo, alla notizia della sua disfatta in Isvizzera, perdette, non solamente ogni stima per l'uomo, ma obliò i riguardi che doveva avere per un vegliardo, che contava più di quarant'anni di vittorie. Invece d'andargli incontro, siccome fecero i Romani per Varrone dopo la battaglia di Canne; invece di tenere la staffa di quel cavallo che, come quelli d'Alessandro, di Cesare e d'Attila, era passato sulle ceneri delle città, si contentò di farlo complimentare dal Conte Koutaissoff.

Ora che cosa era il Conte Koutaissoff, che non bisogna confondere col Generale Kutusoff, che noi vincemmo alla Moscovia?

Era uno schiavo circasso, condotto a Pietroburgo, e diventato cameriere del Granduca Paolo, che, da barbiere come Oliviero il Raim, era diventato gran scudiero, poi Barone, poi Conte.

Souvarow, già irritato pe'suoi rovesci, il fu anche dippiù per questo ricevimento; ma, siccome era, più d'ogni altra cosa, un uomo di spirito, fè buon viso all'Inviato dell'Imperatore, facendo solamente, la vista di non riconoscerlo.

E siccome Koutaissoff pareva maravigliarsi di questa mancanza di memoria.

« Scusate, Signore, » gli disse, un povero vecchio, le cui

« facoltà cominciano ad indebolirsi : » Koutaissoff, Koutaissoff. ripeteva, interrogando se stesso. Ho un bel cercare, Sig. Conte, non mi ricordo l'origine della vostra illustre famiglia. Voi avete, senza dubbio, ottenuto il titolo di Conte per avere riportato qualche grande vittoria.

— Non sono mai stato militare, mio Principe, rispose il barbiere.

— Ah ! capisco, voi avete fatta la vostra carriera nella diplomazia; siete stato ambasciatore.

— Nemmeno, mio Principe.

— Allora, Ministro ?

— Neppure.

— Io non capisco nulla. Qual posto avete dunque occupato ?

— Ho avuto l'onore d'essere cameriere di Sua Maestà.

— Oh. Ciò è molto onorevole, sig. Conte.

— Poi, chiamando col campanello, il suo cameriere, che entrò.

— Sei tu Tronska ? gli disse.

— Sì Monsignore, gli rispose costui.

— Tronska, gli disse Souvarow, tu mi renderai la giustizia di confessare che io ti ripeto ogni giorno che tu hai torto di bere, e di rubarmi.

— È vero, Monsignore.

— Tu non vuoi ascoltarmi. Ebbene ecco il Signore, ed indicò, col dito, Koutaissoff al suo cameriere.

— Ebbene, continuò Souvarow, il Signore era cameriere.

come sei tu, ma non è stato mai, nè un ubbriacone, nè un ladro, come sei tu.

— Ora si trova essere gran scudiere di Sua Maestà, cavaliere di tutti gli Ordini di Russia, e conte dell'Impero.

— Procura di seguire il suo esempio, amico mio.

E, salutando Koutaissoff, rientrò nella sua stanza, lasciando l'ex-barbiere di Sua Maestà Paolo I tutto storcicato per tale ricevimento,

Paolo I aveva la mania di questi avanzamenti rapidi, che aveano fruttato a Koutaissoff il brutto complimento che abbiamo raccontato. Si divertiva, qualche volta, a far saltare tutta la scala sociale, civile o militare a qualche privilegiato di suo capriccio in minor tempo di quel che avrebbe richiesto la redazione; e la firma de' rispettivi brevetti.

Un giorno, andando in legno scoperto, vede passare un alfiere, il cui volto gli piace.

Ferma, e fa segno all'alfiere d'avvicinarsi.

Fosse allegro, o corucciato, il volto di Paolo aveva sempre una espressione terribile.

L'Alfiere s'avvicina tremando.

— Chi sei tu *polvere*? gli domandò Paolo.

Paolo diceva polvere agl' inferiori di qualunque ceto fossero. Non son tutti polvere pe' Sovrani, finchè non divengano eglino stessi polvere alla loro volta?

La polvere rispose:

— Io sono un umile alfiere in un reggimento di Vostra Maestà.

— Tu mentisci, rispose l'Imperatore, sei sottotenente.
Monta qui.

E indicò al giovane il posto di dietro la carrozza, dal quale fè scendere il servitore.

— Il giovane salì, e la carrozza si mise in cammino.

In capo a venti minuti l'Imperatore si volta:

— Che sei tu? domandò al giovane.

— Sottotenente, Sire, grazie alla bontà di Vostra Maestà.

— Tu mentisci, sei tenente.

In capo a 20 altri minuti l'Imperatore si rivolse per la seconda volta:

— Che sei tu? domandò di nuovo.

— Tenente, Sire.

— Mentisci, sei capitano.

Giungendo al palazzo, l'alfiere era generale.

Se il palazzo rosso fosse stato posto cento passi più in là, l'alfiere vi arrivava feld maresciallo.

Paolo avea di queste strane affezioni.

Il generale Kapioff ne fù un esempio Kapioff era paggio presso Paolo. Quando Paolo salì sul trono, e passò dal suo esilio di Gatchina al supremo potere, questo piccolo paggio era povero, ma pieno di spirito.

I grossi occhi di Paolo, che non gli avean fatto paura quando non era altro che Gran Duca, non gliene fecero nulla dippiù quando fù imperatore di tutte le Russie.

Paolo si sentiva sempre mancar l'aria.

Quando era solo nella sua camera, camminava a gran passi per lungo e per largo, poi andava alla finestra, l'a-

priva da se stesso, aspirava l'aria a grandi sorsi, richiudeva la finestra, andava alla sua scrivania e prendeva una presa di tabacco a modo di Federico il Grande. [Paolo I, come Pietro III, era fanatico del Re di Prussia. I suoi vestiti eran tagliati sul modello di quelli del vincitore di Rosbach, ed il suo codino aveva la stessa dimensione di quella del filosofo di San Souci; richiudeva la tabacchiera era più soffocato di prima; ritornava alla finestra, l'apriva, respirava, riprendeva la presa di tabacco, e ricominciava, incessantemente, la stessa manovra.

Questa tabacchiera era la sua tabacchiera favorita. Senza un'ordine dell'Imperatore nessuno osava porvi la mano. Chi l'avesse toccato sarebbe stato fulminato, nè più nè meno, ed anche con maggior certezza di quel che se avesse posta la mano sull'Arca Santa.

Kapioff fece un giorno coi suoi compagni la scommessa, non solamente di toccare la tabacchiera, ciocchè non sarebbe stato altro che un delitto di lesa tabacchiera, ma di prendervi una presa di tabacco, ciò che sarebbe stato un delitto di lesa maestà.

La cosa parve tanto impossibile a quei giovani che scommisero il doppio come si fa nelle corse dei cavalli, dove taluni che corrono sono presso a poco sicuri di vincere.

Kapioff non poteva fare altro che guadagnare, ma Dio sapeva che! Ma Kapioff contava sulla sua buona stella, più d'una volta le sue facezie avean fatto ridere l'Imperatore, e l'Imperatore non ridea spesso.

Un altro sarebbe entrato mentre Paolo gli voltava le

spalle; un'altro avrebbe aperta la tabacchiera quanto più leggermente fosse stato possibile.

Kapioff entrò mentre l'Imperatore andava dalla finestra alla porta. Nello entrare fè sentire il rumore dei suoi stivali, fè scricchiolare il tavolato, andò direttamente verso la tabacchiera, fè stridere la tabacchiera, v'immerse insolentemente le due dita, vi prese una grossa presa di tabacco; e, malgrado le raccomandazioni prescritte dalla più semplice convenienza sociale, l'aspirò con molta forza.

L'Imperatore lo guardava tutto attonito di tanta audacia.

— Che fai tu mascalzoncello! gli disse alla fine.

— Vostra Maestà lo vede, prendo una presa di tabacco.

— E perchè prendi tu la presa di tabacco?

— Perchè sono di guardia presso Vostra Maestà fin da jeri a sera; perchè ho vegliato tutta la notte come era mio dovere senza chiudere occhio; perchè ho sentito che mi sarei addormito, e, preferendo di esser punito per una inconvenienza, piuttosto che per una trasgressione ai miei doveri, ho preso una presa di tabacco per risvegliarmi.

— Ebbene, disse Paolo ridendo, poichè hai preso il tabacco, birboncello, prenditi pure la tabacchiera.

La tabacchiera era ornata di brillanti, e valeva 10 mila rubli.

Kapioff vendette la tabachiera, la bevve, la mangiò, e gli bastò per sei mesi, durante i quali, i paggi di Sua Maestà fecero baccano.

Finito l'ultimo kopeck, Kapioff propose un' altra scommessa:

Ed era che, mentre pranzava, avrebbe tirato così fortemente il codino dell' Imperatore, che l' Imperatore metterebbe un grido.

La scommessa fù accettata.

Era un'impresa inaudita; perciò Kapioff preparò anticipatamente le sue batterie.

Si portavano, in quel tempo, alla Corte di Russia i codini alla Federico il Grande, le tabacchiere alla Federico il Grande, i stivali alla Federico il Grande, i cappelli alla Federico il Grande. I paggi portavano dunque, come l'Imperatore, codini alla Federico il Grande.

Questi codini doveano cadere regolarmente fra le due spalle.

Tre volte Kapioff portò innanzi all' Imperatore il suo codino di traverso.

La prima volta l' Imperatore lo sgridò, la seconda lo fé porre in arresto, la terza volta lo mandò in fortezza.

Uscito di fortezza l' Imperatore lo riprese al suo servizio in palazzo. Questo servizio l' obbligava a stare in piedi dietro la sedia di Paolo nel momento del pranzo.

Tutto ad un tratto, nel bel mezzo del pranzo, Kapioff prende il codino di Sua Maestà, come avrebbe fatto d'un cordone di campanello, e lo tira sì vigorosamente che l' Imperatore mette un grido.

Chè? Sire, domandò Kapioff.

Vol. V.

F. 5

N.° 42

Che fai tu al mio codino birbante?

Esso stava di traverso, Sire, ed io lo rimetto diritto. Tu potevi rimetterlo diritto senza tirare tanto forte.

E Kapioff non ebbe altro che questo rimprovero, pieno di misericordia, che ricordava la spalmata data sul deretano di Turenna.

In mezzo a tutto ciò Kapioff progrediva, ed era già arrivato ad un grado superiore, allorchè, un bel giorno, in conseguenza d'una scommessa, si mise a passeggiare innanzi al palazzo con i stivali alla Federico il Grande, un cappello alla Federico il Grande, un abito alla Federico il Grande, un codino alla Federico il Grande, ed un bastone alla Federico il Grande, ma tutto ciò talmente esagerato, e, nell'istesso tempo, talmente copiato sul modo solito di vestire dello Imperatore, e che Kapioff era diventato: la caricatura dell'Imperatore stesso.

L'Imperatore uscì, e la prima persona che incontrò fu Kapioff.

Questa volta l'insulto era troppo grave, Kapioff fu degradato.

Ora quando fu degradato accadde che, come semplice soldato, montava la guardia innanzi al palazzo rosso fra le otto e le dieci della mattina.

Alle nove della mattina il Gran Maestro di Polizia, chiamato Schioulok, il cui padre avea sposato la sua cuoca, passò innanzi a lui per andare a fare all'Imperatore il suo rapporto della notte precedente.

Schioulok vuol dire in Russia *calza di cotone*.

— Eh, gli disse Kapioff, tuo padre era una *calza di cotone* ; egli ha sposato un *panno di cucina* spiegami come una calza di cotone ed un panno di cucina han potuto fare un anatrellò?

Il maestro di Polizia furioso , sale dall' Imperatore, e gli racconta ciocchè è accaduto, domandandogli giustizia contro l'insolente sentinella.

L'Imperatore ordina che la sentinella sia condotta d'innanzi lui, e riconosce Kapioff.

Invece di esser punito, Kapioff rientrò in grazia, proseguì la sua carriera militare, e giunse al grado di Generale.

Il Generale Kapioff era in fortezza per una colpa del genere di quelle che abbiám raccontate, allorchè apparve l'ukase di Paolo I: che ordinava ad ogni carrozza di fermarsi quando egli passava; ad ogni individuo che avesse l'onore d'incontrarlo, di scendere da quella carrozza , e, qualunque tempo facesse, di inginocchiarsi se era un'uomo, di fare la riverenza se era una donna.

La vigilia del giorno, in cui dovea uscire dalla fortezza, Kapioff, che a forza di andarvi era là come a casa sua, fece comprare quattro o cinque oche, due o tre gallinacci, e cinque o sei anitre, e l'indomani fece entrare tutto questo pollame in una carrozza, ed egli montò di dietro.

Kapioff conosceva le abitudini dell' Imperatore meglio delle sue. Nella sua qualità di ammiratore della disci-

plina prussiana , Paolo I era regolare come un Tedesco.

Egli spingeva sì lungi questa regolarità che un giorno, essendosi guastato il suo orologio, egli arrivò, a causa di ciò, un quarto d'ora troppo tardi sulla piazza d'armi, ove dovea passare una rivista.

L'orologio fù messo agli arresti in un armario, ove trovassi anche adesso, e non è stato più ricaricato da 62 anni in qua.

Ritorniamo a Kapioff, che, non avendo orologio in ritardo, arrivò giusto al momento per incontrare l'Imperatore.

Alla vista della carrozza di S. M. il cocchiere di Kapioff si fermò, e Kapioff, circondato dalle sue oche, dalle sue anitre e dei suoi gallinacci, che avea fatto scendere nel medesimo tempo, si mise in ginocchio.

Che cosa è tutto ciò? fece dimandare l'Imperatore Paolo, stupito del singolare spettacolo che colpiva i suoi occhi.

È il Generale Kapioff e la sua Corte che escono dalla fortezza, gli fu risposto.

Ah! escono dalla fortezza, rispose Paolo, ebbene che vi rientrino.

E il General Kapioff e la sua corte ritornarono nella fortezza.

Ma l'Imperatore non poteva fare a meno di Kapioff, la cui inesauribile fantasia lo distraeva.

Invece, detestava le persone di cattivo umore, ed esi-

liò il famoso Diebilzch , che allora aveva 16 anni , perchè, dice l'ukase, il suo viso era così brutto che ispirava malinconia ai soldati.

I Soldati! Questa era la grande preoccupazione di Paolo. Egli pretendeva essere il primo per la manovra in Europa, dopo la morte di Federico, s'intende, così nulla non lo metteva di peggior umore quanto una manovra sbagliata. Un reggimento di cavalleria, avendone sbagliate due , una dopo l'altra, Paolo gridò con una voce tonante :

Al trotto, ed in Siberia.

E l'ubbidienza passiva era tale che il reggimento, obbedendo letteralmente all'Imperatore, partì di trotto, prese la strada della Siberia, e sei mesi dopo, secondo ogni probabilità, sarebbe giunto a Tobolsk se l'Imperatore non avesse fatto correre dietro al Colonnello un ajutante di campo, che lo raggiunse a 25 verste da Pietroburgo.



Abbiamo pronunziato due volte, negli aneddoti che abbiamo testè raccontati , e che dipingono , secondo noi , meglio il carattere dell'Imperator Paolo, d'un volume tutto intero d'istoria, noi abbiamo pronunziato due volte il nome di Palazzo rosso, ora dipinto giallo, già residenza imperiale, ora Scuola del Genio.

Esso s'innalza all'estremità del Giardino d'Estate, dall'altra parte della Fontana, dalla quale lo separa un ponte. Paolo primo , in memoria della morte di Pietro III suo padre, lo fè costruire, come pure la caserma del famoso

reggimento di Pawlovki , dove non si poteva entrare se non avendo il naso volto all'insù, perchè era il reggimento dell'Imperatore, e che l'Imperatore aveva il naso volto all'insù.

Un sotterraneo comunicava con la caserma a fine che, in caso di congiura , Paolo I potesse ricoverarsi fra soldati affezionati, che portavano il suo nome.

Il Palazzo fu dipinto di rosso in memoria d'un capriccio, che aveva avuta l'amica intima di Paolo, di portare guanti rossi.

Quest'amica si chiamava Anna Lapoukine.

Nella sua camera da letto Paolo I avea fatto fare una trappa , per mezzo della quale , spingendo una molla col calcagno, egli discendeva a traverso il pavimento.

Si trovava allora all'entrata del corridoio, che conduceva al sotterraneo.

Sulla facciata del Palazzo avea fatto dipingere la seguente iscrizione, che esiste anche adesso. *Alla casa spettata la benedizione di Dio santo per l' eternità de' giorni.*

Il Signore non benedisse nè la casa nè colui che l'avea fatta costruire.

Colui che l'avea fatta fabbricare fu assassinato.

La casa rimase per lungo tempo deserta, e resterà sempre maledetta.

Voi conoscete ora l'Imperator Paolo, comprendete dunque che un regno , come il suo, doveva essere insopportabile ai signori Russi, che non erano mai sicuri , coricandosi la sera in casa loro , di non risvegliarsi l'indo-

mani mattina in fortezza, o, salendo in carrozza, di non partire per la Siberia.

Tuttavia in mezzo a questi esigli, ed a queste disgrazie, due uomini aveano conservato la loro posizione, e sembravano radicati al loro posto.

Uno era il conte Koutaisoff, quel barbiere turco, di cui abbiamo raccontata la storia a proposito di Souvarow.

L'altro era il conte Pahlen.

Il Barone Pietro di Pahlen, creato conte da Paolo I il 22 febbraio 1799 era di buona nobiltà curlandese. I suoi antenati erano stati fatti baroni dal Re Carlo IX di Svezia; creato maggiore sotto Caterina, grazie all'amicizia di Platone Zoubow, ultimo favorito dell'Imperatrice, egli era stato innalzato alla carica di governatore civile della città di Riga.

Ora, poco tempo prima della sua elevazione al trono, il Granduca Paolo, passando per l'antica capitale del Ducato di Livonia, vi fu ricevuto dal Conte di Palhen con gli onori dovuti all'erede del trono. Era il tempo, in cui Paolo era in esilio, o presso a poco. Poco assuefatto a simili ricevimenti egli fu grato al governatore di Riga di quello che aveva osato fargli a rischio di dispiacere alla Imperatrice. Diventato imperatore fece venire Palhen a Pietroburgo, lo decorò de' primi ordini dell'impero, lo nominò capo delle guardie e governatore della città.

Egli metteva fuor di posto per lui, suo figlio il Granduca Alessandro, il cui aspetto, ed il cui amore non avean potuto disarmare la sua diffidenza.

Ma, precisamente dalla posizione che occupava presso l'Imperatore, Palhen aveva veduto tante persone salire in favore per un capriccio, e per un capriccio pure discenderne; ne aveva veduti altri cadere, e farsi in pezzi cadendo, che non comprendeva egli stesso per quale bizzarria della sorte non aveva egli pure seguito gli altri. Un ultimo esempio della instabilità delle cose umane lo colpì! Il suo antico protettore Zoubow, al quale abbiám veduto Paolo, dopo la morte di Caterina, conservare il suo grado d'ajutante di campo del palazzo, ed affidare la guardia del cadavere di sua madre, cadde improvvisamente, e senza nessuna ragione in disgrazia, vide i suggelli posti alla sua cancelleria, i suoi due segretari scacciati, e tutti gli uffiziali del suo stato maggiore costretti a raggiungere i loro corpi, o a dare la loro dimissione.

Ciò non bastava. L'indomani tutti i suoi altri comandi gli erano tolti. Il giorno dopo gli veniva richiesta la sua dimissione dai venti o trenta impieghi che occupava, e non passò una settimana che ricevette l'ordine di abbandonare la Russia.

Platone allora s'era ritirato in Allemagna e là, giovane, bello, coperto di decorazioni, faceva scusare il mezzo, col quale era pervenuto, e faceva comprendere come nel momento, in cui rischiava d'esser mandato in Siberia, mancando, per quanto era possibile, di rispetto all'Imperatrice, questa, invece di punirlo, gli avesse detto, anche più teneramente che regalmente.

Per la grazia di Dio ciò ci piace, continuate.

Eppure, malgrado i suoi buoni successi a Vienna ed a Berlino, Zoubow, noi possiamo dire il Principe Zoubow, poichè era stato fatto Principe del S. Impero, il 2 giugno 1796, il principe Zoubow desiderava Pietroburgo, era in corrispondenza con Pahlen, e lo supplicava d'adoprarsi, calorosamente per farlo riammettere nella società russa.

Pahlen non sapeva come fare per giungere a questo risultato, quando, tutt' ad un tratto, una luminosa idea gli attraversò il cervello.

Voi non avete che un modo solo di rientrare a Pietroburgo, gli disse, ed è di domandare la mano della figlia del barbiere Koutaisoff. Vi sarà accordata. Ritornerete a Pietroburgo, farete la corte alla vostra fidanzata, il matrimonio andrà per le lunghe, e chi sa che, in quel frattempo, non accadrà qualche fatto che vi permetta di rimanere a Pietroburgo.

Il consiglio parve buono a Zoubow, scrisse al conte Koutaisoff una lettera, nella quale supplicava l'antico barbiere di accordargli sua figlia.

Questi ricevette la lettera, la lesse e la rilesse.

Non poteva crederci: Il principe Platone Zoubow, l'ultimo amante di Caterina, il più bello, il più ricco, il più cortese de' gentiluomini russi, domandava d'imparentarsi con lui!

Corse a Palazzo, si gittò a' piedi dell'Imperatore e gli fé vedere la lettera.

Quegli la lesse, e gliela restituì dopo averla letta.

— È la prima idea ragionevole che passa nella testa di quel pazzo, disse. Va bene; che ritorni.

Quindici giorni dopo Zoubow era a Pietroburgo e, col consenso di Paolo, faceva la corte alla figlia del favorito.

Appena Zoubow fù a Pietroburgo, come se non si fosse aspettato altro che il suo arrivo, la congiura incominciò ad ordirsi.

Dapprima i congiurati non parlarono altro che d'una semplice abdicazione d'una sostituzione di persone, ed ecco tutto. L'Imperatore sarebbe mandato, sotto buona scorta, in qualche provincia lontana, in qualche fortezza inaccessibile. Il Granduca, di cui si disponeva senza il suo consenso, salirebbe sul trono.

Alcuni soltanto sapevano che si sguainerebbe il pugnale invece della spada, e che, sguainato, che fosse, non sarebbe riposto nel fodero, senonchè tinto di sangue. Coloro conoscevano il Czarevitch Alesandro, e, sapendo che non accetterebbe una reggenza, eran determinati ad aprirgli una successione.

Ci si permetta di togliere ad prestito da noi stessi i particolari della terribile catastrofe, che innalzò Alesandro al trono di tutte le Russie. Però Palhen, sebbene capo della congiura, aveva scrupolosamente evitato di dare una sola pruova contro di lui, dimodochè, secondo gli eventi; poteva secondare i suoi compagni, o soccorrere Paolo.

Questa prudenza da parte sua gettava una certa fred-

dezza nelle deliberazioni, e le cose avrebber potuto andare così per le lunghe ancora un anno, se non le avesse affrettate egli stesso con uno stratagemma strano, ma che, con la conoscenza che aveva del carattere di Paolo, sapeva che sarebbe riuscito. Scrisse allo Czar una lettera anonima, nella quale l'avvertiva del pericolo da cui era minacciato l'Impero; A questa lettera era unita una lista, che conteneva i nomi di tutti i congiurati.

Il primo movimento di Paolo, nel ricevere questa lettera, fu di raddoppiare i posti di guardia del Palazzo S. Michele, e di chiamare Palhen.

Palhen, che s'aspettava d'aver questo invito, vi si recò subito. Trovò Paolo I nella sua camera da letto, posta al primo piano. Era una grande camera quadrata, con una porta di faccia al camminetto, due finestre che guardavano nel cortile, un letto dirimpetto a queste due finestre, ed a piè del letto una porta segreta che metteva presso l'Imperatrice; inoltre una trappa, conosciuta dall'Imperatore solo, era nel pavimento; si apriva questa trappa premendola col tallone dello stivale, essa metteva in una scala, e la scala in un corridojo, pel quale si poteva fuggire dal Palazzo ed andare, come abbiám detto, alla Caserma del Reggimento Pawlosky. Paolo camminava a gran passi, mescolando al suo movimento interiezioni terribili, allorchè la porta s'aprì, ed il Conte apparve. L'Imperatore si volse, e, rimanendo in piedi colle braccia conserte, e con gli occhi fissati su Palhen.

— Conte, gli disse, dopo un momento di silenzio, sapete voi quel che accade?

— Io so, rispose Palhen, che il mio grazioso sovrano mi ha fatto chiamare, e che io mi affretto d'obbedire agli ordini suoi.

— Ma sapete perchè v'ho fatto chiamare? Esclamò Paolo con un movimento d'impazienza.

— Aspetto rispettosamente che Vostra Maestà si degni di dirmelo.

— V'ho fatto chiamare, Signore perchè s'ordisce una congiura contro di me.

— Lo so Sire.

— Come? Voi lo sapete?

— Senza dubbio. Io sono uno de' complici.

— Ebbene, ne ho testè ricevuta la lista: Eccola.

— Ed io Sire ne ho un'altra: Eccola.

— Palhen! mormorò Paolo spaventato, e non sapendo ancora che cosa credere.

— Sire, riprese il Conte, voi potete paragonare le due liste; se il delatore è bene informato, debbono esser simili.

— Guardate, disse Paolo.

— Sì, è così, disse freddamente Palhen, solamente sono dimenticate tre persone.

— E quali? domandò vivamente l'Imperatore, Sire, la prudenza m'impedisce di nominarle, ma, dopo la prova, che ho data testè a Vostra Maestà dell'esattezza delle mie notizie, spero che si degnerà accordarmi una fiducia intera, e che riposerà sul mio zelo della cura di vigilare alla sua sicurezza.

— Niente affatto, interruppe Paolo con tutta l'energia del terrore. Chi sono? Io voglio sapere chi sono in questo punto medesimo.

— Sire, rispose Pahlen, inclinando la testa, il rispetto mi impedisce di rivelare augusti nomi.

— Capisco, riprese Paolo con una voce cupa, e gettando uno sguardo sulla porta secreta che conduceva all'appartamento di sua moglie, Voi volete dire, l'Imperatrice? Non è verò? Voi volete dire lo Tzarewich Alessandro, o il Granduca Costantino?

— Se è vero che la legge non deve conoscere se non che quelli che può colpire

— La legge colpirà chiunque, Signore, ed il delitto, per esser più grande, non andrà impunito. Pahlen, in questo stesso momento arresterete i due Granduchi, e domani partiranno per Schlüsselbourg. Quanto all'Imperatrice ne disporrò da me stesso. Per gli altri congiurati pensateci voi.

— Sire, disse Pahlen, datemi l'ordine in iscritto e, per alta che sia la testa che colpisce, per grandi che siano quelli che deve raggiungere, io ubbidirò.

— Eccellente Pahlen! Esclamò l'Imperatore, tu sei il so lo servitore fedele che mi rimane. Veglia su me Pahlen poichè vedo bene che tutti vogliono la mia morte, e che non ho più che tu solo.

A queste parole Paolo sottoscrisse l'ordine d'arrestare i due granduchi, e consegnò quest'ordine a Pahlen.

Ciò era tutto quel che desiderava l'abile cospiratore.

Munito di questi diversi ordini corre alla casa di Platone Zoubow, presso il quale sapeva che erano riuniti i congiurati.

Tutto è scoperto, disse loro. Ecco l'ordine di arrestarvi. Non v'è dunque un momento da perdere. Questa notte io sono ancora governatore di Pietroburgo, domani sarò forse in prigione. Vedete quel che volete fare.

Non v'era da esitare, poichè l'esitazione era il patibolo, o almeno la Siberia. I congiurati si dettero la posta per la notte stessa presso il Conte Talitzin, colonnello del reggimento di Preobrajensky, e, siccome non erano molto numerosi, risolvettero di accrescere il loro numero con tutti i malcontenti arrestati nella giornata stessa. La giornata era stata buona, perchè, nella mattinata, una trentina d'ufficiali, appartenenti alle migliori famiglie di Pietroburgo, erano stati degradati, e condannati alla prigione, o all'esilio, per colpe che avrebber meritato appena un rimprovero. Il Conte ordinò che una dozzina di slitte si trovassero pronte alla porta delle diverse prigioni, dove stavano rinchiusi quelli che si volevano associare alla congiura, poi, vedendo i suoi complici determinati, andossene presso il Tzarevitch Alessandro.

Questi aveva allora incontrato suo padre in un corridoio del Palazzo, e, secondo il solito, era andato direttamente a lui; ma Paolo, facendogli cenno di ritirarsi, gli aveva ordinato di andare nelle sue camere e di rimanervi fino a nuovo ordine. Il conte lo trovò tantopiù in-

quieto che ignorava la causa del malumore, che aveva letto negli occhi dell'Imperatore; così; appena lo Tzarewicz scorse Pahlen, gli domandò se fosse mai incaricato, da parte di suo padre, di qualche ordine per lui.

— Ohimè! Rispose Pahlen, sì Vostra Altezza, sono incaricato d'un ordine terribile.

— E quale? Domandò Alessandro.

— D'assicurarmi di Vostra Altezza, e di domandarle la sua spada.

— A me? La mia spada? Esclamò Alessandro. E perchè?

— Perchè da questo momento voi siete prigioniero.

— Io prigioniero, e di qual delitto sono accusato, Pahlen?

— Vostra Altezza imperiale non ignora che qui, sventuratamente, s'incorre qualche volta nel castigo senza aver commesso l'offesa.

— L'Imperatore è doppiamente padrone della mia sorte, rispose Alessandro, come mio sovrano, e come mio padre. Fatemi vedere l'ordine e, qualunque sia, son pronto a sottomettermi.

Il Conte gli diè l'ordine; Alessandro l'aprì, baciò la firma di suo padre, poi cominciò a leggere. Solamente quando giunse a ciò che riguardava Costantino.

E mio fratello pure? Esclamò. Io sperava che l'ordine fosse per me solo,

Ma arrivato all'articolo che riguardava l'Imperatrice.

— Oh! Mia madre, la mia virtuosa madre! Quella santa del cielo discesa fra noi! Ciò è troppo!

— Pahlen, ciò è troppo.

E, coprendosi il volto con ambedue le mani, lasciò cader l'ordine. Pahlen credette che fosse giunto il momento favorevole.

— Monsignore, gli disse, gettandosi a' suoi piedi, Monsignore ascoltate mi. Bisogna prevenire gravi sciagure; bisogna por fine alle follie del vostro augusto padre. Oggi egli se la prende con la vostra libertà, domani forse se la prenderà con la vostra.

— Pahlen!

— Monsignore ricordatevi d'Alessio Petrovitch.

— Pahlen voi calunniate mio padre!

— No. Monsignore poichè non accuso già il suo cuore, ma la sua ragione. Tante contraddizioni strane, tanti ordini inesequibili, tante punizioni inutili non si spiegano non che per l'azione d'una malattia terribile.

Tutti quelli che attorniano l'Imperatore lo dicono, e quelli che stanno da lungi lo ripetono, Monsignore il vostro sventurato padre è insensato.

— Mio Dio!

— Ebbene, Monsignore, bisogna salvarlo suo malgrado. E non son già io che vengo a darvi questo consiglio, è la Nobiltà, è il Senato è l'Impero; ed io non sono altro qui che loro interprete. Bisogna che l'Imperatore abdichi in vostro favore.

— Pahlen! disse Alessandro ritraendosi d'un passo, che mi dite? Che io succeda a mio padre mentre egli vive

ancora? Che io gli strappi la corona dalla testa, e lo scettro dalle mani?

— Voi siete pazzo Pahlen! mai! mai!

— Ma Monsignore. Non avete veduto l'ordine?

— Credete che si tratti d'una semplice prigionia?

— No: Credetelo, i giorni di Vostra Altezza sono in pericolo.

— Salvate mio fratello; salvate l'Imperatrice!

— Questo è tutto quello che io vi domando, esclamò Alessandro.

— Eh. Ne sono forse il padrone? Disse Pahlen. L'ordine non è per loro come per voi? Quando foste arrestati, quando foste in prigione, chi vi dice che qualche cortigiano troppo zelante, credendo servire l'Imperatore, non oltrepassi le sue volontà? Rivolgete gli occhi all'Inghilterra, Monsignore, là accade la stessa cosa, sebbene il potere più limitato renda il pericolo meno grande. Il Principe di Galles è pronto a prendere la direzione del governo, eppure la follia del Re Giorgio è una follia tranquilla ed inoffensiva. D'altronde, Monsignore un'ultima parola. Forse accettando ciò che vi offro, salvate la vita, non solamente al Granduca ed all'Imperatrice, ma anche a vostro padre.

— Che volete dire?

— Io dico che il regno di Paolo è sì pesante che la Nobiltà, ed il Senato sono determinati a porvi fine con

Vol. V.

F.º 7

N.º 44

tutti i mezzi possibili. Voi ricusate una abdicazione? Forse domani sarete obbligato di perdonare un assassinio.

— Pahlen, disse Alessandro, Non posso dunque vedere mio padre?

— Impossibile Monsignore. Ci è proibizione assoluta di lasciar penetrare vostra Altezza fino a lui.

— E voi dite che la vita di mio padre è in pericolo?

— La Russia non ha altra speranza che in voi, Monsignore, e, se fa d'uopo che noi scegliamo fra un giudizio che ci perde, ed un delitto, che ci sa'va, sceglieremo il delitto.

Pahlen s' mosse per uscire.

— Pahlen, esclamò Alessandro, tenendolo con una mano, mentre con l'altra traeva fuori dal petto un crocifisso che vi portava sospeso ad una catena d'oro, Pahlen giuratemi sù questo Cristo che la vita di mio padre non corre nessun rischio, e che vi farete uccidere, se occorre, per difenderla; giuratemi ciò, o non vi lascio uscire.

— Monsignore, rispose Pahlen vi ho detto ciò che doveva dirvi. Considerate la proposizione che vi ho fatta, ed io considererò il giuramento che voi mi domandate.

Dicendo così Pahlen s'inclinò rispettosamente; uscì e pose le guardie alla porta, poi entrò dal Granduca Costantino, e dall'Imperatrice, Maria, comunicò loro l'ordine dell'Imperatore, ma non prese quelle stesse precauzioni che aveva prese verso Alessandro.

Erano le otto della sera, e, per conseguenza, notte oscura perchè si stava appena a' primi giorni della primavera.

Pahlen corse presso il conte Talitzin ove trovò i congiurati a tavola; la sua presenza fu accolta con mille domande diverse.

— Non ho il tempo di rispondervi, disse, fin qui tutto va bene, e fra una mezz' ora vi condurrò de' rinforzi.

Il pranzo, interrotto per un momento, continuò, e **Pahlen** andò alla prigione.

Siccome egli era governatore di Pietroburgo tutte le porte s' aprirono innanzi a lui. Quelli che lo videro entrare così nelle segrete, circondato di guardie, e con l'occhio severo, credettero, o che l'ora del loro esilio in Siberia fosse arrivato, o che stassero per essere trasferiti in un carcere ancora più duro. La maniera con cui **Pahlen** ordinò loro di star pronti a montare in slitta gli confermò ancora in questa supposizione. Que' sventurati ubbidirono. Alla porta gli aspettava una compagnia delle guardie. I prigionieri salirono nelle slitte senza resistenza, e appena vi si furono adagiati si videro trasportati di galoppo.

Contro la loro aspettativa, in capo a dieci minuti appena; le slitte si fermarono nel cortile d'un magnifico palazzo. I prigionieri invitati a scendere ubbidirono. La porta s' era chiusa dietro di loro, i soldati erano rimasti di fuori. Non vi era con essi altri che **Pahlen**.

— Seguitemi, disse loro il Conte camminando innanzi a tutti.

Senza comprender nulla di ciò che accadeva i prigionieri fecero ciò che si diceva loro di fare.

Arrivando in una camera, che precceva quella ove erano riuniti i congiurati, Pahlen alzò un mantello gittato sopra una tavola, e scopri un fascio di spade.

— Armatevi, disse.

Mentre i prigionieri stupefatti ubbidivano a questo ordine, e riponevano al loro fianco quella spada che il carnefice avea loro tolta ignominiosamente la mattina stessa, e cominciavano ad indovinare che era per accader loro qualche cosa tanto strana quanto inattesa, Pahlen fece aprir le porte, e i nuovi arrivati videro seduti a tavola col bicchiere in mano, e salutandoli col grido di viva Alessandro, molti amici da cui dieci minuti prima credevano ancora essere separati per sempre. Subito si precipitarono nella sala del banchetto. In poche parole furono posti al giorno di ciò che stava per accadere; essi erano ancora pieni di vergogna e di collera pel trattamento che avean subito il giorno istesso. La proposizione regicida fu dunque accolta con grida di giojà e neppur'uno ricusò la parte che gli venne assegnata nella terribile tragedia che andava ad accadere.

Alle undici i congiurati in numero di sessanta, presso a poco, uscirono dal palazzo Talitzin, e s'incamminarono avvolti nei loro mantelli, verso il palazzo San Michele. I principali erano i Beningsen, Platone, Zoubow, antico favorito di Caterina, Plahen governatore di Pietroburgo. Depreradovitch, colonnello del reggimento Smonovky; Arkamakov, ajutante di campo dell' Imperatore, il principe Tatehsvill, maggiore generale dell' artiglieria, il ge-

nerale Talitzin , colonnello del reggimento della guardia Preobrajensky; Gardanore, ajutante delle guardie a cavallo, Sartarinov; il principe Vere inskoi, e Sèriatin.

I congiurati entrarono per una porta del giardino del palazzo San Michele; ma, nel momento in cui passavano sotto i grandi alberi che gli fanno ombra nell'estate, e che allora spogliati delle loro foglie facevan vedere i loro rami nudi nell'ombra, una frotta di corvi, risvegliati dal rumore che faceano, se ne volò mettendo un gracidiare sì lugubre che fermati da questi gridi, che son riguardati in Russia come di cattivo presagio, i congiurati esitarono ad andare più innanzi, ma Zoubow e Pahlen rianimarono il loro coraggio ed allora continuarono la loro strada. Arrivati al cortile si separarono in due bande una condotta da Pahlen entrò da una porta particolare, per la quale il Conte soleva passare, allorchè voleva entrare dall'Imperatore senza esser veduto, l'altra sotto gli ordini di Zoubow e di Beningsen si avanzò condotta da Arkanakov verso la grande scala ove pervenne senza nessuno ostacolo, poichè Pahlen avea fatto cambiare i posti del palazzo ed invece di soldati ci avea messi a guardia degli ufficiali congiurati. Una sola sentinella che avean dimenticato di cambiare gridò: *chè viva!* vedendoli avvicinare. Allora Beningsen andò a lei e, aprendo il suo mantello per fargli vedere le sue decorazioni:

— Silenzio le disse non vedi tu ove andiamo? Passate pattuglia, rispose la sentinella, facendo con la testa un segno di intelligenza.

E i congiurati passarono.

Arrivando nella galleria, che precede l'anticamera, trovarono un'uffiziale travestito da soldato.

— Ebbene l'Imperatore? domandò Platone Zoubow.

— Rientrato da un ora, rispose l'uffiziale, senza dubbio coricato adesso.

— Va bene rispose Zoubow.

E la pattuglia regicida continuò la sua strada.

Infatti Paolo, secondo il suo solito, avea passato la serata presso la Principessa Gagarin. Vedendolo entrare più pallido e più taciturno del solito essa gli era corsa in contro, e gli avea domandato con premura che cosa avesse.

Quel che ho, avea risposto l'imperatore, ho che il momento di fare il mio gran colpo è giunto, e che fra pochi giorni si vedranno cadere alcune teste che m'erano ben care!

Spaventata da questa minaccia la Principessa Gagarin, che conosceva la diffidenza di Paolo contro la sua famiglia, si valse del primo pretesto che gli si offerse per uscire dal salone; scrisse al Gran Duca Alessandro poche linee nelle quali gli diceva, che la sua vita era in pericolo, e le fè portare al palazzo S. Michele. Siccome l'uffiziale, che era di guardia alla porta del prigioniero, avea per sola consegna l'ordine di non lasciare uscire lo Tzarevitz, lasciò entrare il messaggero.

Alessandro ricevette dunque il biglietto e, siccome sapeva che la Principessa Gagarin era iniziata a tutti i segreti dell'Imperatore, le sue ansietà si raddoppiarono.

Alle undici circa, come avea detto la sentinella, l'Imperatore era rientrato in Palazzo, e s'era immediatamente ritirato nel suo appartamento ove si era subito coricato, e si era da poco addormito sulla fede di Pahlen.

In quel momento due soldati arrivarono alla porta dell'anticamera che precedeva la camera da letto; Arkamakow picchiò.

— Chi è là? Domandò il cameriere.

— Io, Arkamakow il giudice di campo di Sua Maestà.

— Che volete?

— Vengo a fare il mio rapporto.

— Vostra Eccellenza scherza, è appena mezza notte.

— Eh via siete voi che sbagliate, sono le sei della mattina aprite presto che l'Imperatore non abbia ad irritarsi contro di me.

— Ma io non so se debbo.

— Io sono di servizio, e ve l'ordino.

Il cameriere obbedì. Subito i congiurati, con la spada in mano, si precipitano nella anticamera; il cameriere spaventato si libra in un canto, ma un ussaro polacco, che era di guardia, si slancia innanzi alla porta dell'Imperatore, ed indovinando l'intenzione di quei notturni visitatori, ordina loro di allontanarsi. Zoulow ricusa, e vuol respingerlo colla mano. Si sente un colpo di pistola; ma nell'istante medesimo l'unico difensore di colui, che un'ora prima comandava a cinquantatre milioni d'uomini, è disarmato, gittato a terra, e ridotto all'impossibilità di muoversi.

Al rumore della pistolettata Paolo s'era risvegliato in soprassalto, era saltato giù dal suo letto, e slanciandosi verso la porta segreta che conduceva dall' Imperatrice si era provato ad aprirla, ma tre giorni prima, in un momento di diffidenza, avea fatto inchiodare quella porta, di modo che rimase chiusa.

Allora pensò alla trappa, e si slanciò verso l'angolo dell'appartamento ove stava. Digraziatamente, siccome era a piedi nudi, la molla resistette alla compressione, e la trappa, alla sua volta, ricusò d'aprirsi.

In quel momento la porta dell'anticamera cadde dalla parte interna, e l'Imperatore ebbe appena il tempo di gettarsi dietro il paravento di un camminetto.

Beningsen e Zoubow si precipitarono nella camera, e Zoubow andò direttamente verso il letto, ma vedendolo vuoto:

— Tutto è perduto ! Esclamò, egli ci sfugge!

— No ! disse Beningsen, eccolo.

— Pahlen! Grida l'Imperatore che si vede scoperto, ajutami Pahlen.

— Sire, disse allora Beningsen, avanzandosi verso Paolo, e salutandolo con la sua spada, voi chiamate inutilmente Pahlen! Pahlen è con noi. Daltronde la vostra vita non corre nessun rischio, solamente voi siete pigioniero in nome dell'Imperatore Alessandro.

— Chi siete voi ? disse l'Imperatore, tanto turbato che, alla luce tremolante e pallida del suo lume da notte, non riconosceva quelli che gli parlavano.

— Chi siamo? Rispose Zoubow, presentando l'atto di abdicazione. Siamo gl'inviati del senato. Prendi questa carta, leggi e pronunzia tu stesso il tuo destino.

Allora Zoubow gli presenta la carta con una mano, mentre con l'altra trasporta il lume all'angolo del caminetto perchè l'Imperatore possa leggere l'atto che gli è presentato. Infatti Paolo prende la carta, la percorre, al terzo della lettera si ferma, e rialzando la testa e guardando i congiurati:

— Ma che vi ho fatto? Gran Dio, esclama egli, perchè mi trattate così?

— Son quattro anni che ci tiranneggiate, grida una voce.

E l'Imperatore si rimette a leggere.

Ma, secondo che legge, i torti si accumulano, le espressioni sempre più oltraggiose l'offendono; la collera si sostituisce alla dignità, egli dimentica che è solo, che è nudo, che è senza armi, che è circondato da uomini che hanno il cappello in testa e la spada in mano, egli maltratta violentemente l'atto di abdicazione, e, gettandolo a'suoi piedi:

— Giammai disse; piuttosto la morte!

A queste parole fa un movimento per impadronirsi della sua spada posta a pochi passi di distanza sopra una poltrona.

In quel momento arrivava la seconda banda.

Si componeva in gran parte de' giovani nobili degradati

o allontanati dal servizio, fra i quali uno de' primi era il Principe Tatetzvil che avea giurato di vendicarsi di quell'insulto. Così appena entrato si slancia sull' Imperatore, lo prende corpo a corpo, lotta e cade con lui rovesciando nel medesimo tempo il lume ed il paravento.

L' Imperatore mette un grido terribile, perchè cadendo ha urtato la testa nell' angolo del camminetto e si è fatto una profonda ferita. Temendo che quel grido fosse inteso, Sartarinow, il Principe Vereinskoi e Seriatin si gittano su lui. Paolo si rialza per un momento e ricade.

Tuttociò accade nella notte in mezzo a gridi ed a gemiti ora acuti, ora soffocati.

Infine l' Imperatore allontana la mano che gli chiude la bocca.

— Signori, esclama egli in francese, Signori risparmiatemi, lasciatemi il tempo di pregare Di. . . .

L' ultima parola è soffocata; uno degli assalitori ha sciolto la sua sciarpa e l' ha avvolta intorno ai fianchi della vittima che non si osa strangolare per il collo, poichè il cadavere sarà esposto, e bisogna che la morte passi per esser stata naturale. Allora i gemiti si convertono in rantolo, ben presto il rantolo stesso cessa, pochi movimenti convulsivi gli succedono i quali finiscono ben presto e quando Beningsen rientra coi lumi, l'Imperatore è morto.

Allora solamente si accorgono della ferita della guancia, ma poco importa; siccome è stato colpito da una apoplessia fulminante, non dee far meraviglia che, cadendo, abbia urtato ad un mobile, e si sia ferito così.

Nel momento di silenzio che segue il delitto, e mentre al chiarore de' lumi, che reca Beningsen, si guarda il cadavere immobile, si sente un rumore alla porta di comunicazione. E l'Imperatrice, che ha inteso qualche grido soffocato, voci cupe e minacciovoli, e che accorre. I congiurati si spaventano dapprima, ma, riconoscendo la voce di lei, si rassicurano, e d'altronde la porta chiusa per Paolo, e chiusa anche per lei, hanno dunque tutto il tempo di terminare ciò che hanno cominciato, e non saranno punto interrotti nella loro opera.

Beningsen solleva la testa dell'Imperatore, e, vedendo che rimane immobile, lo fa porre sul letto.

Allora solamente entra Pahlen con la spada in mano, poichè fedele alla sua doppia parte, ha aspettato che tutto fosse finito per porsi fra i congiurati. Alla vista del suo Sovrano, sul cui volto Beningsen gitta un *couvre pieds* si ferma sulla porta, impallidisce, s'appoggia al muro con la spada pendente al suo fianco.

— Andiamo, signori, disse Beningsen che entrato nella congiura uno degli ultimi, solo in quella sera funesta ha conservato inalterabile il suo sangue freddo, è tempo d'andare a prestare omaggio al nuovo Imperatore.

Sì Sì, esclamano tumultuosamente le voci di tutti quegli uomini che hanno ora più smania d'abbandonare quella camera di quel che non hanno avuta fretta d'entrarvi, sì sì andiamo a far omaggio all'Imperatore: Evviva Alessandro!

In questo frattempo l'Imperatrice Maria, vedendo che non

può entrare per la porta di comunicazione, e sentendo continuare il tumulto, fa il giro dell'appartamento, ma in un salone intermediario incontra Pettaroskoi tenente delle guardie di Semenoski con trenta uomini sotto i suoi ordini. Fedele alla sua consegna Pettaroskoi le impedisce la strada.

— Perdono, Signora, le disse inchinandosi innanzi a lei, ma voi non potete andare più avanti.

— Non mi conoscete? Domandò l'Imperatrice.

— Sì, Signora. So che ho l'onore di parlare a Vostra Maestà, ma è precisamente, e soprattutto Vostra Maestà che non deve passare.

— Chi v'ha dato questa consegna?

— Il mio colonnello.

— Vediamo, disse l'Imperatrice, se voi oserete porla in esecuzione.

Ed essa s'avanza verso i soldati.

Ma i soldati calano la bajonetta; e le chiudono il passaggio.

In quel momento i congiurati escono tumultuosamente dalla camera di Paolo gridando:

Viva Alessandro!

Benigsen è alla loro testa. Egli s'inoltra verso l'Imperatrice, ella lo riconosce, e, chiamandolo a nome, lo supplica di lasciarla passare.

— Signora, le dice. Tutto è finito adesso, voi compromettereste inutilmente i vostri giorni, e quelli di Paolo son finiti.

A queste parole l'Imperatrice mette un grido, e cade sopra una poltrona. Le due Granduchesse Maria e Cristina, che si sono levate al rumore, e che accorrono, si mettono in ginocchio a' due lati della poltrona. Sentendosi svenire l'Imperatrice domanda dell'acqua, un soldato ne porta un bicchiere. La Granduchessa esita a darlo a sua madre perchè teme che sia avvelenata. Il soldato indovina il suo timore, ne beve la metà, e presenta il rimanente alla Granduchessa.

Voi vedete, disse: Sua Maestà può bere senza timore.

Beningsen lascia l'Imperatrice alle cure della Granduchessa, e scende dallo Tzarevitz. Il suo appartamento era posto sotto a quello di Paolo. Egli ha inteso tutto, le grida, la caduta, i gemiti, ed il rantolo, ma la guardia, che Pahlen ha posta alla porta, l'ha rispinto nella sua camera. Le precauzioni sono ben prese. Egli è prigioniero, e non può impedir nulla.

Allora Beningsen entra seguito da' congiurati.

Le grida di: Viva l'Imperatore Alessandro, gli annunziano che tutto è finito. La maniera, con la quale sale al trono, non è più dubbia per lui, così, vedendo Pahlen che entra l'ultimo, Ah! Pahlen, esclama. Qual pagina per il principio della mia storia.

— Sire, risponde a Pahlen, quelle che la seguiranno la faranno dimenticare.

— Ma, soggiunge Alessandro. Non capite che si dirà che io sono l'assassino di mio padre?

— Sire, disse Pahlen, pensate adesso ad una cosa sola.

— E a che volete che pensi, Mio Dio, se non a mio padre?

— Pensate a farvi riconoscere dall'esercito.

— Ma mia madre, ma l'Imperatrice, esclama Alessandro, che diverrà?

— Ella è in sicuro, rispose Pahlen, ma, in nome di Dio, non perdiamo un minuto...

— Che si dee fare? domandò Alessandro, incapace, tanto è abbattuto, di prendere una risoluzione.

— Sire, riprende Pahlen, bisogna seguirmi immediatamente, poichè il menomo ritardo può cagionare grandi disgrazie.

— Fate di me quel che volete, replicò Alessandro, eccomi....

Pahlen trae allora l'Imperatore alla carrozza, che s'era fatta venire per condurre in fortezza Paolo.

L'Imperatore vi sale piangendo, lo sportello si richiude, Pahlen e Zoubow salgono di dietro al posto de' servitori, e la carrozza, che porta i nuovi destini della Russia, parte di galoppo per il Palazzo d'Inverno, scortata da due battaglioni della guardia. Beningsen è rimasto presso l'Imperatrice, perchè una delle ultime raccomandazioni d'Alessandro è stata per sua madre.

Sulla piazza dell'Ammiragliato Alessandro trova i principali reggimenti della guardia.

L'Imperatore! L'Imperatore! gridano Pahlen e Zoubow, indicando che conducono Alessandro.

L'Imperatore ! L' Imperatore ! gridano i due battaglioni, che lo scortano.

Viva l'Imperatore! Rispondono con una voce sola tutti i reggimenti.

Allora si corre allo sportello, si trae fuori dalla sua carrozza Alessandro, pallido, abbattuto, si trascina, si trasporta alfine, gli si giura fedeltà con un entusiasmo che gli prova che i congiurati, pur commettendo un delitto, non hanno fatto altro che soddisfare un desiderio comune. Gli è dunque necessario, per quanto desideri di vendicare suo padre, di rinunciare a punirne gli assassini.

Costoro s'erano ritirati nelle loro case non sapendo che cosa si sarebbe deciso a loro riguardo.

L'indimani l'Imperatrice, alla sua volta, diè il giuramento di fedeltà a suo figlio. Secondo la costituzione dell'Impero ella avrebbe dovuto succedere a suo marito, ma, quando vide l'urgenza della situazione, fù la prima a rinunciare a'suoi diritti.

Il chirurgo Vette ed il medico Stoff, incaricati dell'autopsia del cadavere, dichiararono che l'Imperator Paolo era morto d'una apoplezia fulminante; la ferita della guancia fù attribuita alla caduta che aveva fatta, allorchè fù colpito dal male.

Il corpo fù imbalsamato, ed esposto, per quindici giorni, sopra un letto di parata, sui gradini del quale l'etichetta di corte condusse più volte Alessandro, ma neppure una sola volta egli li salì, o gli discese senza che impallidisse, o si sciogliesse in pianto. A poco a poco i

congiurati furono allontanati dalla corte; alcuni ricevettero delle missioni lontane, altri furono incorporati in reggimenti stazionari in Siberia. Rimaneva solo Pahlen, che aveva conservato il suo posto di governatore militare di Pietroburgo, e la cui vista era quasi diventata un rimorso per l'Imperatore; perciò egli profitto della prima occasione per allontanare anche lui.

Ecco come la cosa accadde.

Pochi giorni dopo la morte di Paolo un prete espose una santa immagine, a piè della quale erano scritte le seguenti parole: *Iddio punirà tutti gli assassini di Paolo I^o*. Informato che il popolo accorreva in folla alla cappella, ove era esposta l'immagine miracolosa, e pensando che da ciò potrebbe venirne qualche sinistra idea nello spirito dell'Imperatore, Pahlen domandò il permesso di por fine agl'intrighi del prete, permesso che Alessandro accordò. Per conseguenza il prete fu frustato, ed, in mezzo al supplizio, dichiarò che aveva operato così per ordine dell'imperatrice.

Per pruova di ciò che affermava, disse che si troverebbe nell'oratorio dell'Imperatrice una immagine simile alla sua. Dietro questa denuncia Pahlen fece aprire la cappella dell'Imperatrice, ed avendo effettivamente trovato l'immagine indicata, la fè portar via. L'Imperatrice, con ogni ragione, riguardò questo fatto come un insulto, e andò a domandarne soddisfazione a suo figlio. Alessandro, che non voleva altro che un pretesto per allontanare Pahlen, si guardò bene dal lasciare sfuggire questo che si presentava, e nel momento stesso, il Sig. Paklecleff fù incaricato di trasmettere al-

Conte Pahlen da parte dell'Imperatore, l'ordine di ritirarsi nelle sue terre.

Mi vi aspettava, disse sorridendo Pahlen, e i miei bauli eran già fatti.

Un'ora dopo il Conte Pahlen avea mandato all'Imperatore la dimissione da tutte le sue cariche, e la sera stessa era sulla strada di Riga.

Ora, se i nostri lettori se ne contentano, passeremo al trattato di Luneville che, a parer nostro, non fù totalmente straniero alla morte dell'Imperator Paolo, che abbiamo raccontata.

L'otto di Febbrajo, cioè la vigilia del giorno, in cui fù firmata la pace di Luneville, il Sig. Pitt, il Capo del ministero inglese, ed il rappresentante della guerra, dette la sua demissione.

Egli sentiva la necessità d'una pace, o almeno d'una tregua con la Francia. Non voleva farla per non allontanarsi da'suoi principii. Fè nominare in sua vece il Sig. Addington, che prese per Segretario di Stato Lord Hawesbury.

Qualche giorno dopo questo movimento politico Lord Hawesbury fè chiamare il Sig. Otto, diplomatico egregio, incaricato dal Primo Console d'una missione particolare presso il Governo inglese.

Questa missione avea per iscopo un armistizio navale, ed il cambio de'prigionieri.

Il Sig. Otto accettò l'invito.

Vol. V.

F. 9
N.° 46

Egli trovò in Lord Hawesbury un uomo tutto disposto alla pace, che gli disse che si era aspettato per entrare in trattative che il Re d'Inghilterra si fosse ristabilito da un accesso di follia che l'avea da poco colpito, che S. M. il Re d'Inghilterra l'avea incaricato di proporre alla Francia una pace onorevole per amendue ed, in pruova della sincerità di questa riconciliazione desiderata, affermava che, non solamente il Governo inglese non avrebbe più tramato nulla contro il Primo Console, ma ancora che qualunque cosa si tentasse, e di cui il Governo avesse conoscenza, gli sarebbe immediatamente comunicata.

Le pretensioni dell'Inghilterra erano:

Che i Francesi evacuassero l'Egitto.

Che Malta venisse loro rilasciata.

Che si desse loro Ceylan nel Mar delle Indie, ed una grande isola nelle Antille, sia la Martinicca, che possedevamo noi, sia la Trinità, che apparteneva alla Spagna.

Essa offeriva di restituire il Capo di Buona Speranza, Surinam, Demerari, Berbice, ed Essequibo all'Olanda.

Il Primo Console rispondeva, in nome della Francia.

I Francesi evacueranno l'Egitto, ma gl'Inglese evacueranno Malta.

L'Inghilterra si contenterà dell'isola di Ceylan, ed abbandonerà ogni prentensicne sulla Trinità, o la Martinicca.

La pace fu sottoscritta, o piuttosto conchiusa alle condizioni seguenti:

L'Inghilterra doveva restituire alla Francia ed a' suoi alleati, cioè alla Spagna ed all'Olanda, tutte le conquiste marittime che avea fatte, eccetto le isole di Ceylan, e della Trinità, che rimanevano ad essa *definitivamente appropriate*.

In virtù di questo trattato l'Inghilterra restituiva:

Il Capo, Demerari, Berbice, Essequibo, e Surinam agli Olandesi.

La Martinicca, e la Guadalupa alla Francia, Minorica agli Spagnoli;

Infine Malta all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

L'Inghilterra evacuava Porto Ferrato, che, insieme coll'isola d'Elba, andava ai Francesi.

La compenso i Francesi evacuavano lo Stato di Napoli, cioè il Golfo di Taranto.

Infine l'Inghilterra cancellava dal suo stemma i gigli di Francia che vi erano impressi fin dal 1420.

Questo trattato, conchiuso a Londra il 1. Ottobre 1801, ebbe il nome di trattato d'Amiens, perchè fù ratificato in questa città il 25 Marzo 1802.

In quel tempo i più amichevoli rapporti furono ristabiliti fra la Francia e la Corte di Napoli. Il nostro ambasciatore, il cittadino Alquier appena ricevuto un duplicato del trattato preliminare, ne scrive al Cav. Acton, per ringraziarlo, e gli manda la seguente lettera.

17 Ottobre 1803.

« Signor Ambasciatore.

« M' affretto di fare a Vostra Eccellenza i miei sinceri ringraziamenti per la comunicazione confidenziale, che ha avuto la bontà di farmi, delle importanti notizie che le sono pervenute ieri sera. Io sono sensibilissimo alla maniera cortese, soprattutto, ed alle espressioni che V. E. ha adoperate per annunziarmi i principali articoli del trattato preliminare di pace firmato a Londra il 1° d'Ottobre. Questi accordi ci fanno sperare con ragione che i negoziati, che sono per incominciare ad Amiens, avranno un pronto risultamento; e ci daranno presto la pace tanto generalmente desiderata.

« Io osservo con riconoscenza sig. Ambasciatore, la premura spontanea, con la quale V. E. mi ha comunicato queste notizie. Ne conosco tutto il valore, come pure so il vostro modo di pensare riguardo a S. M. Siciliana, ai suoi Stati, ed al suo Governo.

« Vò a rendere conto al Re, siccome ho già fatto al Principe Reale, di questa ripetuta manifestazione della vostra premura per tutto ciò che può concorrere al vantaggio delle Due Sicilie.

« Aggradite i ringraziamenti particolari che io debbo a V. E. per ciò che dice sul conto mio.

« La prego d'essere ben persuasa che io farò sempre con ardore tutto ciò che debbo al Re per vantaggio dei suoi popoli, qualunque sia il mio modo di pensare su al-

cune cose ; e sotto questo punto di vista, tutto ciò che potrà consolidare la buona armonia in tutti i rami della sua augusta famiglia mi sarà vivamente a cuore , come pure il loro interesse rispettivo quando si concilieranno con quelli di Sua Maestà.

«No l' onore etc.

Vi è una cosa degna d'osservazione, ed è che più i diplomatici si detestano, o si disprezzano e più si fanno sorrisi. Acton odiava Alquier; Alquier disprezzava Acton, e, a vedere la loro corrispondenza, si sarebbe creduto che avessero un per l'altro la più grande amicizia, e la più alta stima.

Vi erano, nel trattato d'Amiens, due articoli, che erano particolarmente accetti al Re delle Due Sicilie.

Malta era restituita dagli'Inglesi a' Cavalieri di S. Giovanni sotto la protezione del Re di Napoli, che vi poneva una guarnigione di duemila uomini.

E, cosa anche più gradita al Re Ferdinando, i Francesi evacuavano le Calabrie e Roma.

Ore era una gioia incomparabile per Ferdinando e per Carolina il vedere allontanarsi da' loro Stati que' malèdetti Francesi.

Nel mese di Novembre costoro avevano completamente evacuato il Regno.

E qui noi leggiamo in Colletta una cosa, che non fa onore alla sua penetrazione.

« Improvisamente, dic' egli, per cagioni a me ignote ,

benchè cercate nei registri e nella memoria dei contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: »

« Non essere bastate al ravvedimento de' malvagi le
 « sofferte calamità , vedersi rianimate le speranze di scon-
 « volgimento , e tessute novelle macchinazioni e congiu-
 « re, così all'interno come all'estero, da quei Napoleta-
 « ni che sono rimasti fuori dispregiando il grazioso in-
 « vito del re , la tenera voce del perdono e gli alletta-
 « menti della patria ; essere quindi necessità e giusti-
 « zia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i col-
 « pevoli , rendere ai pacifici sudditi la desiderata sicu-
 « rezza. Perciò comandava il Re che la Giunta di Stato
 « (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di
 « Firenze) disbrigasse i processi e i giudizi ; e, ciò fat-
 « to, bruciate, per segno di oblio, le carte de' suoi, ar-
 « chivi, cessasse da quell' uffizio, e si componesse altro
 « magistrato a giudicare col modi appellati di guerra i
 « misfatti di lesa Maestà. »—Proseguirono senza grido i
 « giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima
 « di processi fu bruciata. Nè veramente per l'oblio dei
 « fatti e dello sdegno , ma per distruggere i documenti
 « della malvagità dei giudizi. I posterì avriano letto co-
 « se crudelissime: giovani imberbi giustiziati o espulsi ,
 « castigato il recidere de' capelli o il crescere de' peli sul
 « mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della
 « libertà, gli esilii, e le condanne aumentate a piacimento
 « dei Principi, e insomma tutti gli orrori della tiranni-
 « de, tutte le sofferenze della servitù. Ma se il fuoco in-

« ceneri gli archivi, restarono gli annali, e la memoria
« degli uomini. »

Ebbene noi diremo a' nostri lettori il segreto di questa recrudescenza di supplizi, d' imprigionamenti, d' esili di cui non può rendersi conto Colletta, e che la sfinge della storia ci ha rivelati.

È cosa ben semplice.

Ferdinando, interrotto in mezzo alla sua sanguinosa orgia dalla pace di Firenze, obbligato dalla presenza dei soldati francesi nel suo reame, ad eseguire l'articolo del trattato imposto dal primo Console riguardo alla disparizione de' patiboli e delle forche, Ferdinando era, come si dice della gente non ben saziata, rimasto coll'appetito, e come il suo generale ed amico Mammone, finirà il suo pasto di cannibale.

E poté farlo a suo bell' agio. Alla voce ben conosciuta del loro Re, le spie, gli accusatori i delatori riapparvero. Si riprese l' opera rimasta interrotta; i giudici feron segno a' loro falsi testimoni di ritornare. Colletta, il solo cronista di que' disastrosi tempi cita un fatto quasi incredibile.

« Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno
« dell' elettricismo, promise a' discepoli per l' indomani
« l'esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella
« scuola, un giovane di mala ambizione. Egli conosceva il
« suo tempo e stimò il re quanto valeva. Aveva inteso
« passare nell' aria appestata del 98 quelle parole della
« regina : *Io darò tali ricompense ai denunziatori che il*

« *mestiere di spia sarà riguardato come una cosa onore-*
 « *vole, e sperò merito ed impiego dal denunziare che il*
 « *maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espu-*
 « *gnare la fortezza di Santelmo coi soli mezzi della chi-*
 « *mica; e, creduto da ignaro magistrato di polizia, la*
 « *scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigio-*
 « *nati col maestro i discepoli, prese le macchine, e in-*
 « *dicato a prova di fellonia il castello elettrico. »*

Il processo fu incominciato, e cadde sotto le risa, ed i fischi, ma i pretesi colpevoli rimasero, ciò nonostante, per cinque mesi in prigione.

Riapparvero i giorni più torbidi, e disastrosi del 99; i galeotti fuggirono, i soldati della Santafede si sparsero in bande nelle montagne.

Egolino avean bruciato, saccheggiato, ucciso, con privilegio del re. Questa volta non si dettero neppure la pena di domandarlo. Il tesoro era esausto, e si sosteneva per via d'impresiti; finiti gl'impresiti bisognò ricorrere al furto; il Ministro delle Finanze era D. Giuseppe Zurlo, che il popolo avea voluto mettere in pezzi a tempo della repubblica, egli aprì le lettere della posta, non più per cercare le cospirazioni, che potessero nascondere, ma per rubarvi gli effetti commerciali che contenevano. Ne rubò per 12 mila ducati: (50,000 franchi) era un furto meschino, un furto da lacchè, e non da Ministro.

Fu posto al castello Santelmo, donde uscì con una pensione di tremila ducati.

In mezzo a tutte queste vergogne, a tutte queste infam-

mie, a tutte queste miserie, crebbe il credito del cavalier De Medici, tanto perseguitato da Acton. Il Re lo fece vicepresidente del Ministero delle finanze. Sia impotenza, sia stanchezza, Acton non tentò neppure di lottare contro di lui. Egli era vecchio, colmo di onori, ricco a milioni, sazio d'intrighi. Che gl'importava una nuova fortuna?

Il cavalier Medici era una capacità, del resto, in fatto di finanze, Egli rimise l'ordine, se non l'abbondanza, nel Tesoro. I Napoletani corsero ancora rischio dell'esilio, della prigione, del patibolo, e delle forche, ma evitarono il pericolo di morir di fame.

Gl'infelici proscritti volgevan gli occhi verso la Francia, che gli avea già salvati una volta. Chiamavano in loro ajuto il primo Console, ma il primo Console si dibatteva fra i spergiuri dell'Inghilterra, e le cospirazioni di Pichegru, di Moreau, e di Giorgio Cadoudal.

Gittiamo un poco di luce su questo caos.

Bonaparte avea allora firmato il concordato col Papa Pio VII. La Francia stava in pace per terra, e per mare. Riconciliando la Chiesa con la rivoluzione faceva la pace col Cielo.

Era una grandezza, che l'Inghilterra non ci poteva permettere. Il gabinetto Inglese, invece di rassegnarsi, come avea fatto la Francia, che avea evacuato l'Egitto, ed il Regno delle due Sicilie, il gabinetto Inglese riteneva Malta, ed occupava Alessandria.

Vol. V.

F.° 10

N.° 47

Il colonnello Sebastiani , che cominciava, sotto Bonaparte, la sua gloriosa carriera; che giunse ad esser maresciallo sotto Luigi Filippo, fù mandato in Egitto dal primo Console per assicurarsi se gl'Inglesi avevano, o no, la volontà di evacuare Alessandria.

Un rapporto, scritto pel primo Console solo, era stato il risultamento di questa missione.

Il colonnello Sebastiani diceva:

Che gl' Inglesi eransi stabiliti in Alessandria , e non parevano punto disposti ad abbandonarla.

Che i Turchi, in guerra accanita co' Mammalucchi, s'erano incaricati di far rimpiangere i Francesi.

Che non bisognerebbero più 30,000 uomini per invadere l'Egitto, e che 6,000 basterebbero.

Che il generale Stuart infine, di cui abbiamo già trovato, e di cui troveremo ancora il nome sulla punta della nostra penna, avealo, colle sue parole imprudenti, posto a rischio d'essere assassinato al Cairo.

Bonaparte, che aveva fedelmente mantenuto le sue obbligazioni, che, da quattordici mesi insisteva presso l'Inghilterra perchè mantenesse le sue , che attingeva una nuova forza nel Consolato a vita , che gli era stato conferito, Bonaparte non esitò ad intimare pubblicamente all'Inghilterra di mantenere i suoi obblighi. Egli fè stampare il rapporto confidenziale del colonnello Sebastiani.

Il 18. febbrajo 1803, cioè pochi giorni dopo la pubblicazione di questo rapporto , egli ebbe coll' ambasciatore d'Inghilterra una viva spiegazione , nella quale l' Inglese

ricusò di rispondere categoricamente a queste domande, chiaramente formulate.

Volete, o non volete evacuare Alessandria, e Malta?

Ciò era lo stesso che dire: Volete, o non volete la guerra?

In questo frattempo s'aprì la sessione del Corpo legislativo. Il Primo Console diceva nel suo discorso d'apertura.

« Il Governo garantisce alla nazione la pace del Continente, e gli è permesso di sperare la continuazione della pace marittima:

« Questa pace è il bisogno e la volontà di tutti i popoli. Per conservarla il Governo farà tutto ciò che è compatibile coll'onore nazionale, *essenzialmente collegato alla rigorosa esecuzione de'trattati.*

« Ma, in Inghilterra due partiti si disputano il potere. Uno ha conchiuso la pace e pare determinato al mantenerla. L'altro ha giurato alla Francia un odio implacabile. Da ciò nasce quell'ondeggiare nell'opinione e nel Consiglio; e quella attitudine, nello stesso tempo, pacifica, e minacciosa.

« Finchè durerà questa lotta di partiti vi sono alcuni provvedimenti che la prudenza impone al Governo della Repubblica. Cinquecento mila uomini debbono essere, e saranno pronti a difenderla, ed a vendicarla. Strana necessità che meschine passioni impongono a due nazioni che un medesimo interesse ed una uguale volontà tengono vincolate alla pace.

«Qualunque sia a Londra il risultamento degli intrighi, essi non trascineranno altri popoli in nuove leghe, ed il Governo lo dice con un giusto orgoglio: *Sola, l' Inghilterra non potrebbe oggi lottare con la Francia* »

Le parole, che sottolineamo, erano una verità, ma una verità così terribile che gl' Inglesi ne fecero una verità insultante. Egliino videro in quelle due righe una sfida dalla Francia, e l' accettarono.

D' altronde accettare la sfida, era un mezzo di conservar Malta, e l' Inghilterra voleva conservarla ad ogni costo.

Il di 8 Marzo seguente il Re indirizzò questo messaggio al Parlamento.

Non dimentichiamo che il Re era pazzo.

« Giorgio Re.

« Sua Maestà crede necessario d'informare la Camera de' Comuni che, facendosi nei porti di Francia e d' Olanda considerevoli armamenti militari, ella ha giudicato conveniente di prendere nuovi provvedimenti di precauzione per la sicurezza de' suoi Stati; sebbene i preparativi di cui si tratta, siano apparentemente destinati a spedizioni per le colonie siccome; esistono attualmente fra Sua Maestà, ed il Governo francese delle discussioni d' una grande importanza, il cui risultamento è incerto, Sua Maestà s' è determinata a fare questa comunicazione a' suoi fedeli Comuni, ben persuasa che, quantunque essi dividano la sua premurosa ed instancabile cura per la continuazione della pace, ella può riposare nondimeno

con piena fiducia sul loro spirito pubblico, e sulla loro liberalità ad accordare i fondi che le circostanze potranno richiedere per l'onore della sua corona, e per gl'interessi essenziali del suo popolo. »

Questa risposta, che non rispondeva a nulla, indicava soltanto, con le sue vaghe accuse, evidentemente calunniatrici, che l'Inghilterra voleva conservare, e conserverebbe Malta.

Essa fu conosciuta a Parigi l'11.

Bonaparte ne fu esasperato. Una pagina che togliamo all'eccellente opera del sig. Thiers: *Il Consolato e l'Impero*, darà un'idea della situazione di spirito, in cui era:

« Sventuratamente, dice l'onorevole storico, due giorni dopo veniva una Domenica, giorno, in cui si riceveva il corpo diplomatico alle Tuileries.

« Una curiosità molto naturale vi aveva fatto venire tutti i ministri stranieri, che desideravano vedere l'attitudine del Primo Console in questa occasione; e soprattutto quella dell'ambasciatore d'Inghilterra. Aspettando il momento dell'udienza il Primo Console stava presso la signora Bonaparte nell'appartamento di lei, scherzando col fanciullo, che doveva essere allora suo erede, e che era da poco nato da Luigi Bonaparte e da Ortensia Beauharnais.

« Il sig. De Remusat, prefetto di Parigi, annunziò che il Circolo era formato, e, fra gli altri nomi, pronunziò quello dell'ambasciatore d'Inghilterra sig. Whitwort. Questo nome produsse sul primo Console una impressione vi-

sibile. Lasciò il fanciullo, col quale s'intratteneva, strinse la mano alla signora Bonaparte, attraversò la porta che metteva nella sala di ricevimento passò dinnanzi ai Ministri stranieri, che gli si affollavano dietro, ed andò direttamente verso il Ministro della Gran Bretagna.

«Milord, gli disse con un'agitazione estrema, avete notizie d'Inghilterra?»

E, quasi senza aspettare la risposta, aggiunse.

Voi volete dunque la guerra?

No, Generale, rispose con molta moderazione l'ambasciatore. Noi conosciamo troppo i vantaggi della pace.

Voi volete dunque la guerra? ripeté il primo Console a voce molto alta, ed in modo da farsi sentire da tutti gli spettatori. Noi ci siamo battuti per dieci anni; voi volete che ci battiamo per altri dieci. Come si è osato dire che la Francia s'armava? Si è voluto ingannare il mondo. Non v'è un solo vascello nei nostri porti, tutti i vascelli, atti a servire, sono stati mandati a S. Domingo.

Il solo naviglio armato si trova nelle acque dell'Olanda, e nessuno, da quattro mesi in qua, ignora che è destinato per la Luigiana.

Si è detto che vi era qualche disparere fra la Francia e l'Inghilterra, io non ne conosco nessuno. So solamente che l'Isola di Malta non è stata evacuata nel tempo stabilito, ma non credo che i vostri ministri vogliano mancare alla lealtà inglese, ricusando d'eseguire un trattato solenne. Almeno non l'hanno detto ancora. Non suppongo nemmeno che, co' vostri armamenti vogliate intimidire il po-

polo francese. Esso può essere ucciso, ma intimidito giammai. »

L'ambasciatore, sorpreso ed un poco turbato malgrado il suo sangue freddo, rispose che non si voleva nè una cosa, nè l'altra; che si procurava anzi di vivere in buona intelligenza con la Francia.

Allora, riprese il primo Console, bisogna rispettare i trattati. Guai a chi non rispetta i trattati!

Passò di poi innanzi a' signori d' Azara e di Markoff; e disse loro, a voce alta, che gl' Inglesi non volevano evacuare Malta; che ricusavano di adempiere le loro obbligazioni, e che, d' ora innanzi, bisognerebbe *coprire i trattati con un velo nero*.

Questa uscita equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Già, da quel momento, la guerra era bella e dichiarata nella mente del primo Console. Egli non pensò più ad altro che alla guerra.

Nel riprendere le ostilità bisognava, secondo lui, adottare tre provvedimenti: l' occupazione dell' Anover, del Portogallo, e del Golfo di Taranto.

Parliamo particolarmente di quella parte che si collega con la storia che noi scriviamo.

Con la sua attività straordinaria il primo Console volle porsi in istato di far fronte a tutte le eventualità.

Il giorno 8 di marzo era arrivato al Parlamento il messaggio del Re.

L' 11, era stato conosciuto a Parigi.

Il 13, Bonaparte avea fatto quella pubblica invettiva

contro l' Inghilterra; e, due o tre giorni dopo, il Ministro degli affari esteri avea avvisato il Marchese del Gallo, ambasciatore di Sua Maestà Siciliana dello stato delle cose; e l'avea prevenuto, che, non avendo gl'Inglese evacuato Malta, i Francesi, che avevano evacuata la Puglia in virtù del trattato firmato, ma non eseguito dagli Inglese, avrebbero ripreso le loro posizioni nella Puglia.

Questa notizia fu un colpo di fulmine per la corte di Napoli sorpresa in mezzo a' suoi nuovi patiboli, de' quali pareva fosse una punizione.

Il 15 Aprile il Cav. Acton scriveva al Principe di Castella la lettera seguente.

« Eccellenza.

In questo momento nuove, e sempre più desolanti angosce affliggono l'animo del Re nostro Signore. Per la mia lettera del 30 di Marzo passato V. E. avrà saputo qual dolorosa sensazione avea cagionato a Sua Maestà la comunicazione fatta dal Marchese del Gallo in seguito del suo abboccamento col Ministro degli affari esteri della Repubblica francese, comunicazione, dalla quale risulta che il primo Console è determinato a far riprendere alle milizie francesi le loro antiche posizioni nel Regno secondo il trattato di Firenze; se l'Inghilterra persisteva a non voler evacuare Malta, come vi si era obbligata pel trattato d'Amiens. Ho esposto a V. E. i mali incalcolabili che risulterebbero da questa determinazione se fosse messa in esecuzione, determinazione, provocata assoluta-

mente dall'Inghilterra, che vùò conservare una posizione, alla quale ha rinunziato in forza d'un solenne trattato, e che non accresce nè la sua potenza, nè la sua sicurezza Io non ho nascosto a Vostra Signoria la disperazione del Re, facendo osservare che si preferisce, con la più grande indifferenza, la salvezza dell'Impero ottomano a quella del nostro regno.

Sacrificando, come si fa, l'alleato più fedele, e più leale, mentre l'Impero ottomano non è esposto a nessun pericolo nelle circostanze attuali, e non viene ad avere nessuna maggior sicurezza perchè l'Inghilterra conservi l'isola di Malta.

Al contrario il Regno delle due Sicilie sarebbe abbandonato alla maggior desolazione, e sottoposto alle più funeste conseguenze, se sentimenti più giusti, e vedute meglio chiarite non si opponessero ad un disastro si imminente.

Sua Maestà era impazientissima di ricevere qualche notizia favorevole, che la generosità del Re d'Inghilterra, e la lealtà della nazione inglese le facevano ancora sperare di ricevere, allorchè l'ambasciatore della Repubblica francese presso questa corte, dopo aver ricevuto un corriere mandato dal suo Governo, ha domandato, a viva voce, ed ufficialmente, a Sua Maestà di volersi porre d'accordo col Primo Console per fare causa comune con la Francia contro l'Inghilterra, cominciando dal chiudere i porti delle Due Sicilie alla marina di guerra, ed alla

marina mercantile dell'Inghilterra, poichè il Primo Console è determinato, dice il suddetto ambasciatore, a far chiudere al commercio inglese tutti i porti del Continente, principiando da' porti d' Olanda, e terminando a quelli che si trovano nel Mediterraneo, nell'Adriatico, e nel Levante.

Vostra Eccellenza può bene immaginare la pena che questa domanda, sì inattesa, e sì strana, ha cagionato a Sua Maestà. Invano s'è fatto osservare all' ambasciatore francese che il mantenimento della più stretta e rigorosa neutralità da parte sua è solamente ciò che può convenire al Regno delle Due Sicilie; ed è ciò che il Re vuol adottare; che questa neutralità, lungi dal recare alcun pregiudizio alla Francia, è per lei d'un incalcolabile vantaggio, perchè la libertà della bandiera napoletana le dà tutti i vantaggi che le mancherebbero nel momento in cui fosse in guerra. È stato pure fatto osservare all' ambasciatore che, se si chiudessero i porti delle Due Sicilie al commercio inglese, ne risulterebbe, certamente, la funesta conseguenza che l' Inghilterra ci riguarderebbe come nemici, e bloccherebbe tutti i nostri porti, dimodochè, non solamente il nostro commercio sarebbe totalmente distrutto, ma le popolazioni de' due Reami, che ritirano dal mare tutti gli oggetti di prima necessità indispensabili alla loro esistenza, sarebbero in preda alla disperazione, ed esposti a morire di fame. L' ambasciatore, dopo avermi, in tre diversi abboccamenti, ripetuto la stessa cosa, ed avermi fatto le stesse doman-

de, avendo voluto una risposta, non ho potuto dispensarmi dal dirgli che Sua Maestà non può allontanarsi da ciò che fa la tranquillità e la sicurezza de' suoi sudditi, ammenocchè non vi sia costretta dalla forza, ma che, conoscendo la giustizia e la rettitudine del Primo Console e del Governo francese, non può credere che, per una cagione, totalmente straniera alla corona delle Due Sicilie, cosa alla quale questa Corona non vuol assolutamente prender parte, si voglia portare la desolazione, e la distruzione in questi regni, e ridurne alla disperazione i popoli, privandoli, con mezzi violenti e pregiudizievole alla Francia stessa, del suo commercio indispensabile di cabottaggio per gli oggetti; che sono d'una necessità assoluta per la loro esistenza.

Avendo fatto parte di tutto ciò al marchese del Gallo a Parigi acciò metta tutto in opera per allontanare da noi sì gran disastro, facendo adottare provvedimenti dettati dalla giustizia, ne prevengo Vostra Eccellenza *per ordine sovrano* perchè, conoscendo i desideri del Re, il vostro solito zelo vi spinga a determinare una volta per sempre, il ministero iuglese ad abbandonare l' isola di Malta, o almeno ad accettare delle trattative tendenti a stabilire degli equivalenti alla perdita di quel porto, e che possano conservare la pace, la quale soltanto può salvare l' Europa, e l' Italia da nuovi ed incalcolabili mali; ed, in particolare, dall' annichilimento di questi due regni. Pur manifestando all' Europa i principi di lealtà, e di rettitudine, che hanno sempre regolato la sua condotta, sua Maestà

non può non essere afflitta, ed irritata nel vedere la poca delicatezza e riconoscenza, con le quali si pensa piuttosto alla salvezza efimera degli altri, che alla perdita totale del suo reame.

Con la più grande ingiustizia l'Inghilterra si ostina ad occupare l'isola di Malta, che essa ha conquistata; soprattutto co' mezzi somministrateli dal Re.

Questa ingiustizia era tollerabile finchè non dava occasione a grandi inconvenienti, ma dopo quelli che ci minacciano in un modo sì barbaro senza che possiamo porvi nessun rimedio è una atroce violenza.

Che V. E. faccia dunque in modo da salvare il reame da una distruzione imminente; il modo che può produrre la nostra salvezza è nelle mani del Governo inglese, lo abbandono di Malta non diminuirà punto la potenza, e non metterà in nessun modo in pericolo la sicurezza dell'impero ottomano. Del resto il Governo francese offre le più grandi garanzie; perciò il Re ha ogni motivo di sperare dalla giustizia del Sovrano, e dalla lealtà della nazione inglese che quest'abbandono avrà luogo.

Ho l'onore etc. »

Una seconda lettera in data del 12 giugno dello stesso anno entra in considerazioni ancora più estese su' danni che farebbe soffrire al Reame delle due Sicilie il ritorno delle milizie francesi nelle Puglie.

« 12 Giugno 1803.

« Eccellenza,

« Da' miei fogli de' 30 marzo, e de' 15 aprile prossimi passati, rilevò l'E. V. la dolorosa situazione dell' animo di S. M. per le pretensioni, che cominciavansi a cennare dal Governo Francese, per riguardo a questo Regno, nello ricominciamento della guerra tra quella nazione e cotesta Real Corte, i replicati incarichi dati al Marchese di Gallo di mettere in veduta al Primo Console ed a quel Ministero i danni incalcolabili, anzi la totale rovina, che andrebbe a sperimentare questo Regno, ove si volesse obbligare la M. S. ad allontanarsi da questo stato di esatta ed imparziale neutralità, che solamente le conviene e per diritto, e per sua costante e decisa volontà, e finalmente conobbe quai sono i voti ed i desideri del Re N. S. e pel bene de' suoi regni più che ogni altro esposti agli effetti rovinosi della guerra suddetta, e pel vantaggio in generale di Europa, nè dubita la M. S. che V. E. abbia dato adempimento a quelle partecipazioni, e rimostranze di cui l'incaricò col cennato dispaccio. Debbo ora aggiungere con mio dolore a V.E. che, dopo essersi ondeggiato per lungo tempo, tra il timore che avessero potuto ritornare nel regno le truppe Francesi, e la speranza di essere preservati da un tale infortunio, non avendo lasciato mai e d'incaricare il marchese di Gallo di sempre più insistere presso il primo Console, per allontanarlo da siffatta idea, colle riproteste della

maggior avversione di S. M. a secondarla, e di far tra sparire in tutti gl' incontri all' ambasciatore Alquier l'invariabile proponimento della M. S. a serbarsi rigorosamente, ed imparzialmente neutrale in rapporto alle due potenze belligeranti, finalmente nel giorno 9 del corrente mese è qui giunto un commissario della Repubblica rancese, il quale ha fatto le proposizioni per la somministrazione de' viveri per 13 mila uomini, che dovevano entrare nel Regno ed occupare le posizioni di Pescara, Otranto, e Taranto, e l'ambasciatore Alquier, nel giorno istesso ha cominciato a fare delle aperture intorno a questo medesimo oggetto.

« Può meglio V. E. figurarsi, ch'io manifestarle le angustie del Real animo per l'avveramento di siffatta sciagura, che mette il colmo alla miseria di questo bersagliato Regno, e può immaginarsi ancora con quanta fermezza e decisione si sia potuto rispondere negativamente, aderendo sempre ai principj pe' quali S. M. è nel diritto di conservarsi nello stato [di neutralità, e di negarsi alla violazione del suo territorio. Ma malgrado le decise proteste e le patetiche nostre rimostranze intorno ai mali che anderanno a risentire e per le conseguenze politiche di una tale violazione del territorio, e per lo stato di depauperamento, e di miseria in cui trovasi questo Regno, jeri l'ambasciatore Alquier ha fatto pervenire l'uffizio, di cui viene qui annessa la copia, con il quale annuncia in nome del suo Governo, che le truppe Francesi vanno ad occupare le antiche posizioni del Re-

gno, in conseguenza dell'infrazione del trattato di Amiens per parte del Governo Inglese, il quale ha voluto mantenersi nel possesso di Malta.

« Ridotte a questo stato le cose, che mai restava a noi di operare, mancanti come siamo, di una forza capace a respingere le truppe della Francia che si avanzano al confine? Vede bene V. E. e lo vedrà chiaramente cotesto Governo che S. M. in queste angustie non poteva far altro che raddoppiare le sue proteste, appoggiate a' principj della sua ragione in contrario, onde quell'atto di violazione debba in tutti i tempi imputarsi alla Francia, e non mai alla Real Corte la quale ha procurato sempre, ed in tutti i modi di respingerlo con i mezzi ch' erano in suo potere, vale a dire con decise negative, ed ufficiali proteste in contrario. A questa parte si è adempito colla risposta al detto uffizio dell' ambasciatore Alquier, di cui gliene accludo un esemplare, ed ora non resta a noi che di gemere sulle amare conseguenze della forza, la quale siccome non ha mai dato diritto alle sue operazioni così molto meno rende imputabile la pazienza di chi la soffre, non potendo respingerla.

« Ed ecco avverati gli affligenti timori di S. M. nel vedere che il governo Britannico., suo intimo e fedele alleato, erasi determinato a non cedere l' Isola di Malta, nel riacquisto della quale ebbero tanta parte le sue Reali Armi, per provvedere agli immaginarj attentati, che si temevano diretti allo Stato Ottomano. V. E. non dee cessare d' interporre i suoi uffizj in nome di S. M. presso

cotesto governo perchè abbia finalmente compassione dello stato in cui ci vede ridotti, e del peggior destino che ci sovrasta, se non si piega ad un'amichevole composizione colla Francia. Io non credo più necessario il ripetere i motivi che consigliano siffatta composizione, avendoli replicate volte manifestati all'E. V. la quale non avrà sicuramente mancato di parteciparli a cotesto Governo in tutta la loro estensione. Vuole S. M. ch'ella faccia tutti i possibili sforzi, e che intanto nel fare il quadro al Governo istesso delle sciagure che soffriamo pel fatto altrui, gli faccia capire che lungi di potersi a noi imputare quest'atto di forza che soffriamo, meritiamo al contrario il di lui compatimento, e considerazione, non potendoci riguardare che come la vittima delle sue misure colla repubblica Francese.

« Si attende quindi S. M. che cotesto Governo Britannico vorrà ordinare prontamente a' comandanti de' legni che girano pel Mediterraneo che non disturbino con delle misure ostili il commercio delle Sicilie, aggiungendo questa ferita alle tante altre che fatalmente soffriamo; ed io intanto nell' aspettativa pei suoi consolanti riscontri con distinto ossequio costantemente mi soffermo ec. »

« Napoli 12 Giugno 1803.

« GIOVANNI ACTON.

Abbiamo citato queste due lettere per dare ai nostri lettori una idea delle angosce che provava il Re di Na-

poli per effetto della mancanza di parola dell'Inghilterra, e per provare che, per quanto *devoto e fedele* fosse, agli Inglesi il Re Ferdinando, non esitava a dichiarare, in questa occasione, la loro cattiva fede.

Infatti la situazione era grave. La Francia si era compiutamente disgustata col Governo britannico. Questo disgusto, come l'abbiam veduto, aveva inconvenienti sì gravi pel Regno, e per la famiglia, di cui scriviamo la storia, che crediamo impossibile di non entrare in qualche particolarità sovra un fatto mal conosciuto, e le cui conseguenze, terribili per l'Europa intera, furono attribuite all'ambizione smodata del Primo Console, ed al suo desiderio di avere continuamente sguainata quella spada, di cui sapeva servirsi così bene.

Gli storici, che han presentato i fatti sotto questo aspetto han commesso un errore, o, più probabilmente, sono stati di cattiva fede. Fino all'ultimo momento il Primo Console fè tutto ciò che potè per mantenere questa pace, e giunse, in un'abboccamento con Lord Wilvorth, fino a pronunziare queste precise parole:

« Credete voi che io mi faccia illusione adesso intorno al potere che esercito sull'opinione dell'a Francia e dell'Europa? No; questo potere non è così grande da permettermi impunemente un'aggressione non ragionata. L'opinione dell'Europa si volgerebbe immediatamente contro di me; il mio ascendente politico sarebbe perduto e, quanto alla Francia, io ho bisogno di provarle che

mi vien fatta la guerra , e che non l' ho provocata , per ottenere , da lei lo slancio e l' entusiasmo che io voglio eccitare contro di voi , se mi costringete a combattere. Bisogna che abbiate tutti i torti, e che io non ne abbia neppure uno solo. Non medito dunque nessuna aggressione; tutto ciò che avea da fare in Alemagna ed in Italia è fatto , ed io non ho operato nulla che non abbia annunziato a voi, o consegnato anticipatamente in un trattato. Ora, se voi dubitate del mio desiderio di conservare la pace, ascoltate, e giudicate sino a qual punto io sono sincero. Ben giovane ancora io sono arrivato ad un potere, e ad una rinomanza, che sarebbe molto difficile accrescere. Questo potere, e questa rinomanza, credete voi che io voglia arrischiarli in una lotta disperata? Se ho una guerra con l' Austria saprò come trovare la strada di Vienna; se ho una guerra con voi, vi toglierò ogni alleato sul continente, ve ne impedirò l'accesso dal Baltico fino al Golfo di Taranto; ci bloccherete, ma io vi bloccherò alla mia volta; farete del continente una prigione per noi, ed io ne farò una per voi dell'estensione dei mari. Tuttavia, per finirli bisogneranno mezzi più diretti; bisognerà riunire 150,000 uomini, una immensa flotta, provarsi a passare lo Stretto, e, forse, seppellire nel fondo dei mari, la mia fortuna, la mia gloria, e la mia vita. È una strana temerità, Milord, una discesa in Inghilterra. Questa temerità, sì grave, se voi mi ci costringete, son risoluto di tentarla; ci esporrò il mio esercito, e la mia persona. Con me questa grande impresa acquisterà probabilità, che non può

avere con un'altro: io ho passato le Alpi nell'inverno, e so come si rende possibile ciòchè pareva impossibile al comune degli uomini; e, se riesce, i vostri ultimi nepoti piangeranno a lagrime di sangue la risoluzione che mi avete forzato a prendere. Vedete, se io, potente, felice, pacifico, come sono, debbo ora arrischiare potenza, felicità, riposo, in tale impresa, e, se quando dico voglio la pace, non sono sincero! » (1).

Si egli era sincero, e bisognava bene che il fosse, perchè la Corte delle Due Sicilie gli desse ragione.

Egli fè più; tentò tutti i mezzi d'accomodamento. Mandò il colonnello Colbert a Pietroburgo con una lettera pel giovane imperatore Alessandro senza punto badare alla consorteria antifrancese, che lo circondava. In quella lettera egli ricordava il trattato d'Amiens, tutti i fatti accaduti dopo il trattato, e dichiarava d'essere prontissimo ad accettare la mediazione dell'Imperatore di Russia, se l'Inghilterra pure l'accettasse.

Ma bisognavano dodici giorni per andare a Pietroburgo, dodici giorni per tornare, durante i quali, gli avvenimenti si succedevano.

Il nuovo Ministro Addington non si manteneva per altro senonchè per quella sleale speranza, che aveva saputo ispirare alla nazione, che avrebbe conservato Malta.

E Malta, era ben certo che non si otterrebbe mai volontariamente dal Primo Console.

(1) Thiers Istoria del Conso'ato e dell' Impero— Luigi XVI— rottura della pace d' Amiens.

Il sig. De Talleyrand voleva la pace. Durante la pace egli s'innalzava allo stato di potenza.

Il suo pieghevole carattere si adattò a tutte le offerte; la sua pazienza ostinata gli fé subire tutte le prove. Sebbene le pretensioni, espresse in una nota in data del 13 aprile 1803, fossero esorbitanti, egli s'unì a Giuseppe, e presentò, appoggiandola col suo parere, la nota seguente al Primo Console.

Questa nota diceva,

Che Bonaparte, dando all'Inghilterra qualche inquietudine per l'Egitto, essa voleva conservar Malta; come solo mezzo di rassicurarla, o, se non conservava Malta, cioè la città, conservare il forte per sempre, mentre il governo civile apparterebbe all'Ordine di S. Giovanni, ovvero essa rimarrebbe per dieci anni in possesso della città, e del Forte.

E, passati questi dieci anni, restituirebbe Malta, non già all'Ordine, ma ai Maltesi, e, in questo caso, bisognerebbe anche che la Francia s'adoperasse presso il Re di Napoli per cedere Lampedusa all'Inghilterra. »

Il Primo Console resistette a tutte le istanze di suo fratello, e del suo ministro.

MALTA, O NIENTE fu il suo ultimatum.

In quest'ultimo caso era la guerra.

Tuttavia ne venne ad offerire l'evacuazione della Svizzera, e dell'Olanda in cambio dell'evacuazione di Malta, e ad acconsentire che Lampedusa fosse data all'Inghilter-

ra. Lampedusa non era altro che un punto di fermata, mentre Malta era una seconda Gibilterra.

Il Gabinetto inglese stè forte alla sua nota del 18 aprile, ed ingiunse a Lord Wilvorth, che se non fosse accettata pel 1° di maggio, il giorno 2 prendesse i suoi passaporti.

Il dispaccio arrivò il 25 d'Aprile a Parigi.

I sette giorni di tregua non avendo prodotto nessuna concessione da parte del Governo francese, il 2 di maggio Lord Wilvorth domandò i suoi passaporti al sig. De Talleyrand.

Il sig. Talleyrand trasmise questa domanda suprema al Primo Console, ed uscì dal suo gabinetto con una nuova proposizione.

« Malta sarebbe data in deposito all'Imperatore Alessandro, aspettando che si trovasse un modo d'appianare le difficoltà esistenti fra l'Inghilterra e la Francia. »

Lord Wilvorth rispose che gli ordini del suo gabinetto erano positivi, e ch'egli doveva ubbidire.

E, nondimeno l'ambasciatore comprendeva tanto bene l'imponente gravità di questa partenza, che, sotto diversi pretesti, rimase a Parigi altri dieci giorni, e si mise in via per Calais soltanto il 12, promettendo di fare il viaggio tanto lentamente che, se il Primo Console facesse un nuovo tentativo a Londra, e se questo tentativo riuscisse, vi fosse tutto il tempo di richiamarlo.

Il Primo Console si sottomise ad una ultima prova. Mandò al Generale Andreossy suo ambasciatore a Londra, un corriere incaricato di dire che la Francia accet-

tava l'occupazione di Malta da parte degli Inglesi, se gli Inglesi gli permettevano l'occupazione di Taranto.

Il Gabinetto Inglese ricusò.

Era cosa evidente che voleva la guerra.

Si sarebbe creduto tutto finito. Il Primo Console aveva avuto la risposta alla sua lettera di Pietroburgo, portata dal colonnello Colbert. Egli fece un'ultimo tentativo.

Di quest'ultimo tentativo ne prendiamo il racconto tutt'intero in una lettera del Principe di Castelcicala al suo Governo. Non si accuserà il rappresentante di S. M. Ferdinando presso la Corte d'Inghilterra di parzialità per noi.

Riservato (1)

« Eccellenza

« Il 16 corrente alla sera giunse qui da Parigi M. de Lanskoy spedito dal Conte di Markou a questo Conte di Woronzou con aperture di pace della Francia. Si raggiavano queste sui seguenti punti. Ha offerto la Francia di rapportarsene all'arbitramento di S. M. l'Imperatore di tutte Russie per la questione di Malta. Ha offerto ancora di concorrere per la parte sua a delle misure per la sicurezza dell'Europa, purchè però guardi lo *statu quo* delle attuali possessioni. Ha offerto di fare o di non fare, a scelta dell'Inghilterra, una sospensione di ostilità; se l'Inghilterra vi consente, offre di evacuare la Svizzera e l'Olanda; se vi si rifiuta, purchè consenta a restituire le

(1) Si noti che riportiamo l'originale in tutta la sua integrità.

prede che fa tenendole solo in deposito, offre di evacuare l'Hannover, e di non levarvi la contribuzione di 40 milioni che vi ha decretata. Offre finalmente di accordare al Re di Sardegna un' indennità tale e quale si desidera, all'infuori però del Piemonte. Queste sono state le proposizioni della Francia.

« Il Conte di Woronzou non ha tardato un momento a comunicarle al Segretario di Stato, ed ha fatto quanto umanamente ha potuto 1°: per fare accettare puramente, e semplicemente l'arbitramento dell'Imperatore, e quindi dirigendo le sue *Demarches* ad ottenere la migliore possibile replica, tanto perchè quella possa condurre ad una pacificazione, e ad una pacificazione per quanto si possa solida, quanto perchè non abbia quella in niente ad offendere a Pietroburgo, vedendo il medesimo piucchè mai la necessità di agire di concerto tra la sua e questa corte. Egli, come Ministro di Corte amica, ed alleata alla sua, cotanto interessata ad una pacificazione, mi ha confidato le nuove aperture della Francia anche perchè dal canto mio, potessi cooperare debolmente ad un tanto oggetto che è così importante per la mia Corte. In fatti io ne ho parlato a Mylord Hawkesbury con tutta quella energia di cui era capace, insistendo infinitamente perchè si accetti l'arbitramento della Russia, e gli ho detto che dovevo farlo perchè da una simile accettazione poteva dipendere l'esistenza del Regno di Napoli, onde io dovevo pregarlo e scongiurarla a ciò. Il Segretario di stato mi ha risposto, che certamente si sa-

rebbe fatto da qui tutto quello, che si sarebbe potuto ed accettata quella proposizione nel modo combinabile cogl'interessi di questo Paese. Si è risposto quindi quest'oggi a questo Conte di Woronzou enumerandosi le pruove dei sentimenti pacifici di S. M. Britannica nei quali la M. S. persiste, che perciò si sono vedute con piacere le aperture pacifiche fatte; che S. M. Britannica, riponendo la più estesa fiducia in S. M. Imperiale di tutte le Russie, non ha alcuna difficoltà di negoziare; e concludere un'atto *sotto la mediazione garanzia ed autorità* di S. M. Imperiale, per assicurare la pace ed il riposo dell'Europa, sopra fondamenti stabili, ma si è rivelata l'inuguaglianza delle condizioni proposte dalla Francia, giacchè la medesima, dichiarando, che vuol conservare tutte le acquisizioni fatte dopo il trattato di Amiens sembra togliere dalla discussione il principalissimo oggetto per il quale l'Inghilterra è entrata in guerra, e non sottoponeva la Francia all'arbitramento dell'Imperadore di Russia che Malta, che S. M. Britannica aveva un dritto di ritenere dopo quello, che la Francia aveva fatto dopo il trattato d'Amiens, e che S. M. Britannica vuole una discussione sopra tutti i punti in questione.

« Ho l'onore di essere col maggior rispetto,

« Di Vostra Eccellenza.

« Londra 27 Giugno 1803.

« Um.º Dev.º ed Ob.º Ser.º Vero

Principe di Castelcivola.

Nondimeno, dietro istanze più premurose del Re delle Due Sicilie, il Principe ambasciatore fece il 22 settembre un nuovo tentativo presso Milord Hawksbury, e gli scrisse in francese, cioè in lingua diplomatica, la lettera seguente :

« Milord,

« Le proposizioni fatte dall'augusto Imperatore di tutte le Russie per una pacificazione fra la Gran Bretagna, e la Francia, e quella che il Governo francese, per mezzo dell'ambasciatore di Sua Maestà imperiale, avea fatto proporre al Gabinetto britannico, han determinato Sua Maestà il Re mio Signore, a darmi nuovi ordini per rappresentare al Governo di Sua Maestà Britannica lo stato deplorabile, ed il pericolo imminente, nel quale si trova co'suoi Stati se la guerra continua, ed il desiderio ardente che forma, perchè Sua Maestà Britannica voglia prenderlo in considerazione in modo da determinarsi ad una pacificazione. Mentre egli aspetta questo importante, e felice risultamento dall'amicizia d'un gran sovrano, e dalla premura costante, con la quale ha sempre riguardato la conservazione ed il benessere della sua corona, io eseguisco, Milord, questi ordini indirizzandomi premurosamente a Vostra Eccellenza, e non credo poter far meglio rimettendole qui unita la traduzione d'un dispaccio del sig. Generale Acton in data del 24 luglio che il

Vol. V.

F. 13

N.° 50

sig. Account ha avuto la bontà di portarmi (1). Io non dubito, Milord, che S. M. Britannica si degnerà prendere in considerazione lo stato, nel quale Sua Maestà Siciliana si trova ridotto, ed oso sperare che V. E. vorrà onorarmi d'una consolante risposta.

« Debbo prevenirla che ho avuto l'onore di rimettere tradotto a V. E. il documento, di cui si parla qui con la mia nota del quindici di Luglio.

« Ho l'onore etc.

« Principe di Castel Cicala

Ma, malgrado queste nuove istanze dell' ambasciatore, queste nuove preghiere del Re, il Segretario di Stato, racchiudendosi nella stessa ambiguità, rispose: che farebbe tutto ciò che dipendeva da lui per un oggetto di sì grande importanza; ma che tutti gli ostacoli provenivano dall'ambizione, e dalla violenza della Francia.

Il sig. Principe di Castel Cicala trasmise questa nuova risposta al suo Governo, e, con essa, si dileguò dal cuore del Re ogni speranza di pace generale. Allora continuò ad insistere presso il Primo Console per ottenere di non prender parte, per la Francia, o per l'Inghilterra in questa lotta che stava per isconvolgere il mondo; e promettendo di conservare la più stretta neutralità. Ma Bonaparte sapeva troppo bene come la Corte delle Due

(1) Abbiamo sotto gli occhi questo dispaccio, come tutti quelli che abbiamo riportati; E esso fa premure al Re d'Inghilterra perchè s'attenga alle condizioni del trattato d'Amiens.

Sicilie intendeva la neutralità. Tre volte i suoi spergiu-ri avevano insegnato alla Repubblica francese a non più fidarsi alle sue promesse. Le memorie del 98, del 99, e del 1800 eran sempre là.

Così Ferdinando, vedendo che, malgrado i suoi reclami, le milizie francesi avevano ripreso i loro posti nei suoi Stati, fè partire per Vienna col titolo d'inviato straordinario Alvaro Russo. La sua missione era di *ristringere* dippiù i legami che univano le due Corti, cioè di prendere con l'Austria de' provvedimenti collettivi contro la Francia, e di entrare nella nuova coalizione ancora incerta, ma già minacciosa, che l'Inghilterra stava organizzando, per distornare il pericolo che la minacciava, avendo, come abbiamo veduto, il Primo Console detto all'ambasciatore inglese che, questa volta, trasporterebbe la guerra nel seno stesso della Gran Bretagna.

Intanto, con la sua solita buonafede, Ferdinando permise all'Inghilterra di levar milizie nel suo reame, o, se nol permise sfacciatamente, chiuse gli occhi in modo che il nostro ambasciatore Alquier, che teneva gli occhi suoi aperti, vide questo ritorno della Corte delle due Sicilie alle sue antiche usanze, e se ne dolse altamente.

Il re, ben suo malgrado, dette l'ordine di far arrestare gli autori di questi arruolamenti; ma il principale di essi, chiamato Domenico Rossi, lo fè condurre a bordo d'un brigantino Inglese.

Nel medesimo tempo, sotto pretesto di mettere il suo littorale in istato di difesa contro le Potenze barbare-

sche, il Re mandava munizioni, e fucili nelle Calabrie, e con queste munizioni, e con questi fucili, abilmente distribuiti, armavansi di nuovo i seguaci della Santa fede del 99.

Questi nuovi tradimenti giunsero all'orecchio del Primo Console, già molto mal disposto, come si sa, verso la corte di Napoli, ed il suo malcontento scoppio in una udienza, che accordò al Duca di Gallo, il quale, accorgendosi del raffreddamento del Primo Console verso di lui, volle saperne la cagione dalla sua propria bocca.

L'ambasciatore di S. M. Borbonica, in una lettera al Generale Acton in data del 29 Novembre 1803 racconta egli stesso quest'abboccamento in tutte le sue particolarità, Noi lo lasceremo parlare.

« Vidi dunque la necessità d'una udienza, in cui avesse luogo una spiegazione col Primo Console, e questa spiegazione fu lunga, animata, dispiacevole, ed affliggente al massimo grado, al punto che non imprenderò nemmeno a raccontarla a Vostra Eccellenza in tutte le sue particolarità, supplicandola di permettermi d'abbreviarla, e di limitarmi a renderle conto unicamente del risultamento.

« Ho trovato il Primo Console giunto al più alto grado di sospetto, e di diffidenza sulle nostre operazioni, e disposto ad adottare i provvedimenti più severi credendoli necessari alla sicurezza delle sue milizie nel Reame delle Due Sicilie.

« Sulla questione degli armamenti delle Calabrie non

« ho potuto smuovere la sua opinione. L'ho assicurato
« che non erano state mandate in quella provincia nè
« armi, nè munizioni, nè viveri, nè uffiziali, e che non
« è stato fatto altro che permettere alle popolazioni di
« riunirsi su certi punti del litorale quando questi pun-
« ti fossero attaccati da' Barbareschi.

« Non ho potuto persuaderlo su ciò. L'ho pregato di
« leggere i dispacci originali di V. E. del 6 Novembre
« che avea, a bella posta, portati meco, ma non ha vo-
« luto nemmeno vederli, nè sentirne lettura, risponden-
« domi.

« Non ho nessuna fiducia nelle vostre parole, ed i fatti me
« ne dicono più di quel che voi possiate dirmi; i vo-
« stri popoli sono armati, ed io ho tutta la ragione di
« credere che questi armamenti sono provocati dall' In-
« ghilterra, concertati coll'Ammiraglio Nelson, e collega-
« ti al piano d'insurrezione che gli emissari, ed i par-
« tigiani della Gran Bretagna si sforzano d'organizzare
« in tutta Italia per far diversione, ed attirare sopra u-
« n'altro punto una porzione delle forze dirette contro
« l'Inghilterra. Lo stesso si fa da quella Potenza in tutte
« le contrade, e con tutti i mezzi che sono in suo po-
« tere. Che le importa intatti di rovinare il mondo pur-
« chè ella riesca più forte dalle rovine di quello?

« Tutto quanto si poteva rispondere a ciò io l'ho
« detto, e lungamente, e vigorosamente, ma nessun'argo-
« mento, per quanto fosse logico, non ha potuto cambia-
« re il modo di vedere del Primo Console.

« Per conseguenza non ho potuto ottener nulla, ma assolutamente nulla sullo spirito e le prevenzioni del Primo Console in questo abboccamento, il cui risultato finale fu la domanda positiva di disarmare le provincie ove suppone che si faccia l'armamento. Questo disarmo soltanto cancellerà ogni ragione di sospetto e di diffidenza; ma, senza questo disarmo, ha agitato il Primo Console, mai non si ristabilirà l'armonia fra le due Potenze. »

« Ho finito per dire francamente al Primo Console che mi pareva ch'egli fosse irritato da supposizioni ingiuriose e mal fondate, e che metteva tanto calore e tanta importanza in una cosa, la quale a quest' ora doveva essere chiarita, e, per conseguenza, doveva essere svanito ogni sospetto, attesochè siccome questi pretesi armamenti in massa non esistevano, io riteneva per certo che all'arrivo a Napoli del mio ultimo corriere il Governo del Re aveva avuto poco da fare per porsi d'accordo col Generale Saint-Cyr, e per dissipare ogni sua inquietudine; facendogli toccare con mano l'ingiustizia delle sue prevenzioni; che io sperava inoltre ricevere, da un momento all' altro qualche risposta di V. E. col primo corriere, ed era certo, con questa risposta di ricevere pruove di fatto che avrebbero compiutamente rassicurato lo spirito, e riconciliato l'animo del Primo Console.

« Aggiunsi che nessuno meglio di me non poteva conoscere quanta premura aveva S. M. a conservare l'a-

« micizia del Primo Console, ed a mantenere i migliori
« rapporti possibili col Governo francese; che io non du-
« bitava punto che, quando tutte queste ombre fossero
« dissipate, e calmate tutte le apprensioni, il Primo Con-
« sole rendesse maggiore giustizia alle pure e leali in-
« tenzioni del Governo del Re, e che, infine fosse per-
« suaso che il Gabinetto di S. M. non è animato che
« da sentimenti di massima imparzialità, e dalla sola po-
« litica della propria quiete, e conservazione.

« V. E. sente bene che dalla natura di questa confe-
« renza non m'era possibile d'aspettar più nessun pro-
« fitto per molte e varie reclamazioni che m'era propo-
« sto di portare direttamente al Primo Console intorno
« a molti abusi e molestie che si soffrono da parte delle
« milizie e de' Generali francesi, e delle quali, dappresso
« ai venerati ordini di V. E. ho fatto le dovute querele
« al Ministro Talleyrand. Ma questo momento d'irritazione
« non deve farci sperar nulla, posto che siamo riguarda-
« ti poco meno che come un paese nemico, e per con-
« seguenza, fino che non giungano le risposte che aspet-
« to dall'E. V. non spingerò nessuna delle suddette recla-
« mazioni perchè, nel momento attuale non si otterreb-
« be un felice esito per nessuna. Quello solo che mi
« pare di poter assicurare a V. E. si è la speranza che
« non si portino effettivamente nel Regno in questo mo-
« mento forze maggiori come si era dal Primo Con-
« sole deciso, perchè alle ripetute preghiere e rappre-
« sentazioni mi ha egli in ultimo luogo risposto defini-

« tivamente che si sospenderanno queste misure, ed ogni
 « atto ostile sino a che vengano le risposte della Real Cor-
 « te sul citato disarmo. Voglio sperare che ciò sia os-
 « servato ed infatti non è, a mia notizia, che siasi spe-
 « dito ordine di marciare verso l'Italia meridionale
 « a nessun corpo nè di Francia, nè di Lombardia; tal-
 « chè le domande di nuovi forni e dell'allestimento della
 « Piazza di Pescara non debbono, io spero avere conseguen-
 « za, e tanto più che mi è parso che il Primo Console non
 « ne fosse informato.

« Mi affretto a spedire all'E. V. la presente per metter-
 « la al fatto di questa interessante ed affligentissima Con-
 « ferenza della quale ho risentito il primo, tutto l'effetto.
 « Mi trovo infatti incomodato, e forzato a cavarmi sangue
 « per qualche difficoltà sopravvenutami al braccio destro
 « con imbarazzo di testa: il che m'ha reso penoso e lungo
 « o scrivere, e mi ha ritardato nella presente spedi-
 « zione.

« Passo a rinnovare a V. E. l'immutabile devozione, l'o-
 « maggio, ossequio, e venerazione, col quale ho l'onore di
 « essere immutabilmente.

« Di Vostra Eccellenza.

« Parigi li 29 Novembré 1803.

Rev.º ed Obbed.º Servitor vero

Lo MARCHESE DEL GALLO.

In questi termini uno de' più gran Signori di Napoli parlava all'avventuriere Acton. È vero che quella *immutabile devozione* passava fra i primi dalla parte di Giuseppe Napoleone quando , tre anni dopo era nominato Re di Napoli. (1)

Le spiegazioni, che doveva dare il cavaliere Acton, e sulle quali contava tanto il Marchese del Gallo, non soddisfecero, probabilmente, il Primo Console, poichè ebbe da Ferdinando l'ordine che allontanasse, e rimandasse in Sicilia il suo primo Ministro.

Allora, per uno di quei cambiamenti, così familiari alla Regina Carolina, ella cominciò a mostrare la più grande ammirazione pel Primo Console ; circondò di francesi il suo figlio prediletto Leopoldo; fe anche più: prese per amante un francese. Si vede che non si può spingere più in là la dissimulazione.

Gra, siccome non si trovano i particolari che diamo , nè in Cuoco, nè in Botta, nè in Colletta, e che non vogliamo essere accusati di fare un romanzo anche degli amori della Regina, mettiamo sotto gli occhi de' nostri lettori le lettere di un'uomo che nessuno accuserà di essere suo nemico : dell'Ammiraglio Nelson.

Dove erano queste lettere ? Ci verrà dimandato.

In una pubblicazione, fatta nel 1814, da Lady Hamilton, quell'amica appassionata della Regina, che, per continuare a vivere dopo la morte di suo marito e di Nel-

(1) Vedi la lettera di Napoleone a Giuseppe.

son, col suo solito lusso, vendette a poco a poco , tutte le reliquie che avea del suo illustre amante ; cominciando dal famoso abito *bleu*, tutto coperto ancora del suo sangue, ch' egli portava a Trafalgar , e terminando con la sua corrispondenza d'amore.

Abbiam fatto venire da Londra questo libro, diventato rarissimo, e ne traggiamo i particolari seguenti che diamo, secondo il nostro solito, tradotti dal testo originale.

« 30 Maggio 1804.

« Vi scrivo oggi per la via di Barcellona. Il vostro caro ritratto, ma il menò rassomigliante , sulla tazza, è sano e salvo; ma non me ne servirò per nessuno al mondo perchè , se venisse a rompersi , niente non potrebbe consolarmene.

« Non vi rimanderò mai le vostre lettere per mezzo del battello. Il Console francese a Barcellona si vanta d'averne tre vostri ritratti.

« Io non lo credo, ma quand' anche ne avesse un centinajo, la vostra rassomiglianza è così profondamente scolpita nel mio cuore che non potrà giammai esserne cancellata, e chi sa che un giorno io non abbia la felicità di possedere di voi un ritratto vivente ! Io non sono maravigliato che il mio amico Kingswill vi ammiri, e dimentichi per voi Mary ; egli ama le varietà e le belle donne.

«Le storie sul conto della Regina passano tutto quello che ho inteso raccontare altre volte da Sir William. La casa del Principe Leopoldo è tutta francese. I favoriti della regina sono :

« Il Luogotenente Colonnello St. Clair, già basso ufficiale, Latour il capitano di vascello, ed un altro.

« Io non mi fermo su questo capitolo perchè m'importa poco come ella si diverte.

« Vi sarà un sostituto per Acton o piuttosto, secondo ciò che viene assicurato, egli non vuol più restare.

« Il Re è molto irritato contro di lei. È lungo tempo che il suo amore ne sta molto lontano.

« Non mi rimane più che una sola parola da dirvi. Non credete a quel che dicono i giornali, od a ciò che sentite: Il genere umano sembra appassionato per la menzogna.

« Ricordatemi alla signora Cadogan, ed a tutti i nostri amici.

« NELSON E BRONTE.

Fra questa lettera e quella che siamo per citare. Nelson ne scrive una alla sua carissima Emma, nella quale le dice che non ha nulla di nuovo ad annunziarle, se non i fuochi di allegrezza che ha veduto a Tolone per l'innalzamento di Napoleone all'Impero dei Francesi.

In fine il 10 Giugno 1804, le scrive la lettera seguente, l'ultima probabilmente che prenderemo da lui.

« Mia carissima Emma

« Vi ho scritto il 6 per la via di Rosas. Questi passa per Barcellona dove io mando Sir. William Balton per prendervi il dottor Scott che vi è andato , povero camerata, per ragione di salute.

« Ricevo ora delle lettere molto triste del Re e della Regina di Napoli che m' annunziano la partenza del Generale Acton per la Sicilia.

« Le insolenze di Bonaparte non possono essere vendicate senonchè con una guerra che, del resto, eglino non potranno fare senza un soccorso straniero.

« Ho ricevuto lettere d' Acton del 28 maggio a bordo dell' Archimede nel momento in cui entrava nel porto di Palermo. Egli tornerà, probabilmente, un giorno o l'altro a Napoli a meno che non sopraggiungano nuovi avvenimenti, ciò che potrebbe pure accadere ; poichè un Ministro , posto una volta fuori degli affari, stenta molto a risalire al suo Ministero. Acton, in tutto quest'affare, ha operato con molta grandezza, molto spirito, e molta dignità.

« Io sto bene, ma sono stato veramente ammalato.

« Ieri abbiamo sofferto un leggero uragano.

« A meno d' un messaggio mandato a bella posta, sfido il Principe di Castel Cicala di sapere queste notizie. Se non le sa , gliene darete parte presentandogli i miei rispetti. Egli e tutti gli altri possono esser sicuri della mia affezione per que'buoni Sovrani.

« Mille tenerezze ad Orazia.

« NELSON.

« P. S. Temo che la Sardegna sia invasa della parte della Corsica avanti che riceviate questa lettera.

« Io non ho altro che il piccolo bastimento da mandare colà, o altrove.

« Voi potete dire ciò al sig. Addington se credete che debba saperlo ma a nessun altro eccetto Castel Cicala che ne farà rapporto a Napoli ».

Terminiamo questo capitolo con un documento che diventa più curioso perchè si sa la situazione poco amichevole nella quale si trovavano i due regni.

È la partecipazione di Napoleone Bonaparte al Re Ferdinando della sua elevazione all'Impero:

« Eccola:

« Molto grande, molto eccellente, e molto amico. Cognato e Cugino, alleato e confederato. Le buone relazioni, che esistono fra i nostri due Stati, ed il vero interesse che Vostra Maestà ha mostrato sempre di prendere alla prosperità della Francia mi consigliano di farle conoscere che è piaciuto alla Provvidenza di chiamarmi al governo di quest'Impero, e, che in forza delle sue leggi e della Costituzione mi è sfata conferita la dignità d'Imperatore de' Francesi che resterà ereditariamente nella mia famiglia. Gli attestati molteplici de' sentimenti che V. M. ha manifestati in diverse occasioni, mi fan certo della parte che prenderà a quest'avvenimento. In quanto a me la mia ferma intenzione è di farlo servire a mantenere ed a restringere semproppiu i legami che uniscono i due Stati. Incaricherò il mio ambasciatore di rin-

nuovarne la testimonianza a Vostra Maestà; Egli prescriverò di adoperarsi specialmente a convincerla in ogni occasione della sincerità della mia stima, e della mia inviolabile amicizia.

« Dopo ciò prego Dio, molto grande, molto eccellente, e molto potente Principe, carissimo ed amatissimo Cognato e Cugino, alleato e confederato che vi tenga nella sua santa e degna guardia.

« S. Cloud il 2 Messidoro Anno (21 Giugno 1804.)

« *Vostro Cognato e Cugino, alleato e confederato*

« NAPOLEONE. »

Facciamo qualche passo indietro per assistere ai grandi avvenimenti che precedettero la nomina di Napoleone all'Impero.

Abbiam veduto l'Inghilterra mancare alla sua parola in occasione del trattato d'Amiens, continuando ad occupar Malta malgrado una obbligazione solenne. Ora la vedremo dar la mano alle cospirazioni, che hanno per scopo l'assassinio del primo Console, e che, sventuratamente per la gloria di Bonaparte, terminano con la morte d'un innocente: il duca d'Enghien.

Studi speciali su que' tempi avendoci posto sotto il regno de'Borboni, fra le mani tutti i documenti di quel processo, possiamo dire la verità a tutti, e meglio di tutti. Questa catastrofe, se non si collega direttamente alla nostra storia, vi si collega indirettamente, poichè fu il pre-

testo della nostra rottura con la Russia, ed ajutò a riannodare la terza coalizione, in conseguenza della quale cadde il trono di Napoli.

In mezzo a tutte le trattative, che abbiamo riferite prima che ogni speranza fosse perduta di riannodare relazioni che erano rotte appena a metà, mentre l'ambasciatore d' Inghilterra s' avviava pian piano verso Londra, e l' ambasciatore francese verso Parigi; prima che fosse fatta dichiarazione di guerra arrivò la notizia in Francia che i vascelli di guerra inglesi aveano cominciato ad impadronirsi de' nostri bastimenti di commercio.

Infatti due fregate inglesi avean preso a forza, nella baja d' Audierne, due bastimenti mercantili, che cercavano di ricoverarsi a Brest.

Bonaparte si lasciò trasportare da una di quelle irritazioni che gli erano familiari, ed, il 22 maggio fè un decreto, che ordinava di arrestare tutti gl'Inglesi che commerciavano, o viaggiavano in Francia.

Bonaparte aveva detta tutta la verità all' ambasciatore inglese nella conversazione che aveva avuta con lui: noi non avevamo marina, non si poteva dunque tentare di vincere gl' Inglesi sul mare. Bisognava rinnovare l' esempio di Scipione, cercare un altro campo di battaglia di Zama, e battere i nuovi Cartaginesi a Cartagine.

Una prima flottiglia di battelli piatti era stata cominciata sotto il Direttorio, ed era una tradizione popolare in Francia che nulla non era più facile quanto il tra-

sportere su' battelli piatti 100,000 uomini da Douvres a Calais.

Vi fu allora in Francia una immensa dimostrazione, tanto era grande l' indignazione contro la malafede degli Inglesi. I dipartimenti, i capoluoghi, le province, Parigi, offerirono al Governo de' battelli piatti, delle fregate, e de' bastimenti di linea.

L' esempio fu dato dal dipartimento del Loiret.

Esso si tassò per 300 mila franchi a fine di dare una fregata armata di 30 cannoni. Le piccole città dettero semplici battelli piatti; Marsiglia un vascello da 74, Bordeaux un vascello da 80, Lione un vascello di 100, Parigi un vascello da 120 cannoni.

I doni volontari, tanto de' privati e delle città, quanto de' dipartimenti ammontarono a 40 milioni. La vendita della Luigiana a 60 milioni. Napoli, l' Olanda, e l' Anover ci nudrivano, e ci facevan le spese a 60,000 uomini.

La Liguria a Parma pagavano in sussidi; infine, pel trattato di S. Idelfonso, la Spagna, doveva, in caso di guerra, somministrare alla Francia 24,000 uomini, 15 vascelli di linea, 6 fregate, e 4 corvette. Il Primo Console, che, in quel momento, avea più bisogno di danaro che d' uomini, credette render servizio alla Spagna, cambiando il suo tributo in danaro. Fè, per conseguenza, dire all' ambasciatore sig. d'Azara, questo vero gentiluomo, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare più volte, che, se la Corte di Spagna preferiva rimanere neutrale, egli

Le accordava questa neutralità, mediante un sussidio di sei milioni al mese, cioè 72 milioni all'anno.

Ma il Principe della Pace avea dimenticato quelle belle armi, che gli aveva mandato il Primo Console, e, nell'intervallo, scorso fra quel regalo, ed il tempo di cui parliamo, s'era posto in intimo rapporto cogli Inglesi.

Bonaparte, nella sua posizione, voleva amici fedeli, o nemici dichiarati, e, nel medesimo tempo in cui scriveva alla Regina Carolina di Napoli, dopo la spiegazione avuta col marchese del Gallo, le parole seguenti, che contenevano una minaccia, la quale doveva averarsi: « Io « non tollererò gl'Inglesi in Italia niente dippiù di quello « che li tolleri in Ispagna o nel Portogallo. Al primo atto « di complicità con l'Inghilterra la guerra mi farà giusticia della vostra inimicizia. Io posso farvi, o molto bene, « o molto male. Sta a voi di scegliere. Non voglio prendere i vostri Stati, mi basta che favoriscano i miei progetti contro l'Inghilterra, ma li prenderò certamente, se « servono al suo vantaggio » (1). Nello stesso tempo, diciamo noi, che scriveva così alla Regina Carolina, mandava Beurnonville a Madrid per intimare a Carlo IV, o piuttosto al Principe della Pace, ed alla Regina Maria Luisa di spiegarsi categoricamente.

Noi non ci dilungheremmo sulle meschinità, e le bassezze della Corte di Madrid se questa Corte di Carlo IV, della Regina Maria Luisa, e del Principe della Pace non

(1) Thiers *Historia del Consolato e dell' Impero.*

si congiungesse alla Corte delle Due Sicilie co' legami della parentela, ed al nostro racconto per ciò che richiede la storia; ma uno dei Re che regnerà in Napoli non lascerà Napoli, senonchè per regnare sulla Spagna, e noi dobbiamo prepararci, anticipatamente, perchè siano intelligibili a tutti le cagioni della caduta della Casa di Spagna, così mal riavutasi da questa caduta, che, oggi ancora, essa pende verso l'abisso.

Gli ordini del generale Bournonville erano positivi, e, per secondare questi ordini, Bonaparte, non solamente nella previsione d'un conflitto con l'Inghilterra, ma anche d'una rottura con la Spagna, aveva a Bajona un campo comandato da Augereau, che non era punto ancora il *Maresciallo temporeggiatore* che s'addormentava a Lione, mentre il nemico entrava in Parigi (1).

L'ambasciatore, per non perder tempo in inutili operazioni, andò immediatamente, presso il Principe della Pace, e, per farlo nel momento stesso in caso di giudicare la sua posizione, gli diè lettura di parecchi passaggi delle istruzioni che aveva ricevute dal Primo Console.

Il Principe della Pace rigettò qualunque responsabilità, e rispose che egli era generalissimo delle milizie spagnuole, e non ministro degli affari esteri, e che a questo, e non a lui bisognava indirizzarsi. L'invio del Primo Console gli disse che non era venuto per perdersi in queste sottigliezze, e trasse dalla sua tasca l'*ultimatum* del Primo Console, che era incaricato di trasmet-

(1) Thiers *Istoria del Consolato e dell' Impero*.

targli. Il Principe della Pace rispose che quell'*ultimatum* non poteva riguardar lui in nulla, e che invitava il Generale a consegnarlo cui spettava. Ma Beurnonville rispose :

— Badate sig. Principe, ci sono cinquanta persone nella vostra anticamera. Vò ad aprire le porte, le chiamo , e le prendo in testimonio che voi ricusate di ricevere la nota che la Repubblica francese vi fa l'onore di mandarvi.

Poi , porgendo di nuovo la nota al Principe col gesto d' un uomo che mette una pistola alla gola del suo avversario, gliela lasciò nelle mani, e si ritirò.

L' indomani Beurnonville fece la sua visita al Re ed alla Regina. Il Principe della Pace aveva avuto il tempo di tutto dir loro, ed egli li trovò tutti smarriti. Appena lo videro entrare, con voce unanime, gli dissero che non capivano nulla di ciò che accadeva , e che il signor D'Azara, loro ministro a Parigi, avea ricevuto istruzione d'accomodar tutto col Primo Console.

Il generale Beurnonville disse che egli aspetterebbe a Madrid la notizia di ciò che aveva dovuto essere deciso fra il cavaliere d'Azara ed il Primo Console ; e prese congedo dalle loro Maestà.

Questo modo d'accomodar tutto col Primo Console era l'offerta che la Corte di Madrid faceva alla Repubblica francese di pagarle un sussidio di due milioni e mezzo al mese. Questa somma raggiungendo, anzi passando, dicevano , i limiti delle loro forze.

Il sig. d'Azara capiva tanto bene l'impossibilità di far accettare queste proposizioni al Primo Console che glielo mandò per iscritto, e, lo stesso giorno, diè la sua dimissione.

Alla lealtà del cav. D'Azara ripugnava di servire più a lungo la vergognosa politica di quella Corte.

Dopo alcuni giorni di aspettativa il generale Beurnonville vide arrivare presso di lui un segretario d'ambasciata chiamato Herman; il quale avea avuto, nei tempi passati, dei rapporti col Principe della Pace. Egli era incaricato, da parte del Primo Console, di dire al favorito che dovea scegliere immediatamente fra una condotta leale verso la Francia sua alleata, o una immediata caduta. Questa caduta sarebbe provocata da una lettera di Bonaparte, che il sig. Herman consegnerebbe al Re, e, nella quale, gli svelava un' adulterio, che egli solo ignorava, e, se 24 ore dopo, il Principe della Pace non avesse abbandonato Madrid per non ritornarvi più mai, Augereau passerebbe la frontiera di Spagna.

Il Principe della Pace ricevette questa comunicazione con terrore. Egli affermò sulla sua parola d'onore che nuovi poteri erano stati mandati al sig. Azara con ordine di acconsentire a tutto ciò che domandasse il Primo Console. La risposta fu riferita al generale Beurnonville. Ma questi, recandosi immantinente presso il Principe.

— Ho ordine, gli disse, di non contentarmi di parole, ma solo di firma, ed aggiunse che, in mancanza di firma, la lettera sarebbe consegnata l'indimani. Il Principe

della Pace s'inclinò in segno che non avea nulla da aggiungere.

In questo caso, disse Beurnonville ritirandosi, dimani, alle 10, della mattina, la lettera sarà nelle mani del Re.

Il Principe della Pace conosceva il suo potere sulla Regina, e quello della Regina sul Re. Egli corse da Maria Luisa, e le raccontò tutto.

Subito la Regina andò da Carlo IV, e gli disse che l'ambasciatore francese era incaricato di consegnargli una lettera da parte del Primo Console; ma, aggiunse che essa conosceva il contenuto di quella lettera, e che conveniva alla dignità del Re di non aprirla, a causa di certe espressioni ingiuriose che conteneva.

Carlo IV avrebbe voluto non ricevere l'ambasciatore, ma era stato prevenuto che, non solamente un rifiuto, ma un semplice ritardo, darebbe pretesto all'entrata delle milizie francesi in Ispagna.

Fè dunque rispondere al generale Beurnonville che lo riceverebbe l'indimani nella mattinata.

L'udienza ebbe luogo all'*Escorial*. L'ambasciatore consegnò al Re Carlo IV, la lettera denunziatrice, ma questi, contentandosi di guardarla, con un sorriso:

— Io so che cosa contiene, disse, e la conserverò bella e sigillata per ridarvela allorchè il cav. D'Azara avrà accordato tutti i nostri affari col mio caro generale Bonaparte. Voi vedrete così che io vi ho detto la verità, assicurandovi che tutto dovrebbe esser finito a quest'ora ».

Questa volta era vero. La Spagna rimase neutrale, il

Tesoro pagò 72 milioni di sussidio all'anno alla Francia, ed il Re Carlo IV continuò a burlarsi di suo fratello Ferdinando I.

Malgrado il suo fermo contegno l'Inghilterra vedeva con terrore tutti questi preparativi; le flottiglie si costruivano, i milioni si ammonticchiavano; 150,000 uomini stavano pronti a passare da una riva all'altra dello Stretto.

Essa ricorse al provvedimento, di cui si era servita nel 1799, cioè pensò a fare ciò che si chiama inistategia politica, una diversione.

Solamente il diritto di diversione ha, i suoi limiti: fare una diversione in una contrada, fomentando l'insurrezione nelle sue provincie, è ricorrere a pratiche d'una legittimità molto dubbia, ma pure ammessa; far una diversione mantenendo ed animando una congiura, che ha per iscopo l'assassinio del Capo dello Stato col quale si è in guerra, ci pare una cosa più che illegittima, ci pare una cosa colpevole.

Attacchiamo la questione.

Il famoso capo dei *Chouans* Giorgio Cadoudal, era allora a Londra, ove si era ritirato dopo la pacificazione del Morbihan.

Era un'uomo di 32 anni; biondo, dagli occhi azzurri, di statura alta, robusto di corpo, e bravo fino alla temerità. Avea combattuto contro Hoche, contro Brune, era rimasto l'ultimo colla spada in mano, ed erasene andato in esilio, piuttostochè fare la sua sottomissione.

Giorgio, figlio di un molinaro di Brech, grazie ai sus-

sidi che gli giungevano da ogni parte, viveva da Re a Londra. Egli distribuiva agli emigrati le somme che loro accordava il Governo Britannico. Il Duca di Berry ed il Conte d'Artois erano più particolarmente i suoi protettori.

Sventuratamente la storia ne ha fatto suoi complici.

È inutile il dire che la guerra, nuovamente dichiarata, avea renduto agli esiliati la speranza, che avea tolto loro la pace d'Amiens, si faceva calcolo sui malcontenti, e sulle ambizioni deluse. I Giacobini, ai quali Bonaparte addossava tutte le congiure, e che erano stati perseguitati, esiliati, imprigionati dopo la macchina infernale, di cui erano totalmente innocenti; infine i generali repubblicani, che avevano sparso il loro sangue per darsi un padrone, sembravano fatti, sebbene d'opinione diversa, per essere un punto d'appoggio; non già a fine di raggiungere lo stesso scopo, ma per eccitare torbidi interni, in mezzo ai quali progredirebbe il partito borbonico.

Una congiura fu ordita contro la vita del Primo Console, della quale Giorgio Cadoudal, uomo d'esecuzione, doveva essere il primo agente.

Nondimeno il Conte d'Artois, ed il Duca di Berry esitavano a lanciarsi in una avventura di questa importanza, senza intendersela con Luigi XVIII, che abitava allora in Varsavia. Luigi XVIII, siccome abbiamo già detto, aveva scritto due volte a Bonaparte, e, quantunque la sola risposta che ne avesse ricevuta dopo la seconda lettera, avesse dovuto togliergli ogni speranza, non poteva misurare tutta l'estensione dell'ambizione del gio-

vane vincitore , e credeva che , se si trovasse in un imbarazzo qualunque , si rivolgerebbe a lui.

Luigi XVIII dichiarò che suo fratello e suo nipote erano liberi di fare quel che volevano ; ma che egli non prenderebbe mai parte ad un complotto di morte , fosse questa morte un assassinio , o l'effetto d'un attacco a forza aperta.

Infatti al coraggio di Giorgio ripugnava un assassinio. Suo progetto era di riunire una trentina d'uomini , determinati al pari di lui , d'assalire la scorta del Primo Console , nel momento in cui si recherebbe a *S. Cloud* , o alla *Malmaison* , e d'uccidere Bonaparte in mezzo al combattimento. In questo modo non era propriamente un assassinio , era un imboscata.

Ai Condè non s'osava neppur confidar questo progetto. Vi era in loro un antico punto d'onore cavalleresco , che li avrebbe costretti a respingerlo.

Il Padre ed il figlio erano a Londra , il nipote , il sig. Duca d'Enghien era nel Granducato di Baden. Giovane , straniero alla politica , pronto a sguainare la sua spada , ed a saltare a cavallo appena suo padre gliel'ordinasse , le sue due passioni favorite lo trattenevano in Allemagna : la caccia , ed un amore vivissimo per una principessa di Rohan.

Tutti e tre , cosa trista a dirsi , stavano al soldo della Inghilterra.

Ma , supponendo che l'imboscata di Giorgio , ebbe a questo giuoco che aveva appreso nella Vandea , riuscisse ;

supponendo che rimanesse ucciso il Primo Console, si trattava di porre qualcuno al suo posto, e che questo qualcuno fosse popolare nell'esercito.

Ora un uomo solo veniva dopo di lui, non già che lo uguagliasse in genio, in ispirazione, in rapidità, ma provato in fieri combattimenti, illustre per due grandi vittorie: se non era Scipione, era almeno Fabio.

S' indovinerà che parliamo di Moreau.

La sua pubblica briga con Bonaparte, l'opposizione, che proclamava altamente contro il Governo del Primo Console, facevano intravedere una grande probabilità di trascinarlo nel complotto.

Moreau s'era, volontariamente, esiliato da Parigi, e viveva, fastosamente, tenendo il broncio, nella sua terra di *Grosbois*.

Bisognava dunque guadagnar Moreau, ma quì si presentava una difficoltà. Moreau teneva il broncio in nome della Repubblica, Giorgio cospirava in nome della Monarchia.

Poi, per Moreau, ed agli occhi di Moreau, Giorgio doveva essere un molto meschino compagno.

Bisognava un intermediario, una specie d'*Ibrido*, metà repubblicano, metà realista, ambizioso, se fosse possibile, già compromesso, se fosse possibile ancora.

Il caso che, qualche volta, dà a certi avvenimenti il suo cieco concorso in modo da far credere che si ha che fare con la Provvidenza, aveva testè ricondotto da Sina-

mary l' uomo che ci voleva per simile bisogna : Pichegru.

Pichegru era nato in un villaggio del Giura, alle *Planches*, e non già ad *Arbois* di cui Enrico IV amava tanto il vino. So bene che tutti gli storici e tutti i biografi lo fanno nascere ad *Arbois*, ma tutti i biografi, e tutti gli storici s' ingannano.

La sua famiglia era povera, e dedita all'agricoltura, il suo nome di Pichegru gli proveniva da due parole : *Pic* e *Gru*, perchè essa ritraeva dalla terra il *gru* cioè, in dialetto di que'luoghi, *la semenza*, col *Pic* cioè con quell'istrumento, che serve a' nostri contadini per ismuovere la terra.

Pichegru fu educato ad *Arbois*, da' Minimi; da fanciullo, e soprattutto da giovane, la sua fermata favorita era sotto il tiglio di Claudio Morel.

Che cosa era il tiglio di Claudio Morel? Noi vel diremo.

Il tiglio di Claudio Morel era un albero, tre o quattro volte secolare, circondato da un certo numero di piuoli ineguali, disposti a cerchio, che avevano avuto, un tempo, lo scopo d' impedire a chi passava d' avvicinarsi troppo.

A quest'albero era stato impiccato Claudio Morel, detto il *Principe*, che comandava la città d' *Arbois* verso la fine del XVI secolo contro le milizie del sig. De Biron, e che morì da martire per aver difeso la sua patria da eroe (1).

(1) Carlo Nodier *Memorie della Rivoluzione*.

Una placca di ferro battuto , inchiodato all' albero ha una iscrizione che narra questo fatto.

Sotto i rami di quest'albero, santificato, per aver servito di forca ad un innocente, veniva a meditare il giovane Pichegru.

Pichegru ricevette da' *Minimi d'Arbois* una eccellente educazione. Que'buoni padri indovinarono che vi erano in quel fanciullo i germini d'un uomo valente, e lo mandarono a loro spese alla scuola di *Brienne*.

Là egli fu ripetitore del giovane Bonaparte, che aveva soli otto anni meno di lui.

Si sa che Luigi XVI, con un atto spontaneo di sua volontà, e dietro un rapporto pieno d'elogi per lui, nominò Bonaparte tenente. Pichegru, a forza di lavoro, ne uscì sergente.

Fece la guerra d' America , ed ivi conquistò il grado di ajutante.

La Rivoluzione scoppiò.

Pichegru presiedeva la Società popolare di *Besançon*. Al passaggio che fece un battaglione di volontari del *Gard*, questo battaglione gli offrì d'essere suo comandante, egli accettò.

Due anni dopo Pichegru era generale in capo dell' esercito del *Reno*.

Le sue vittorie furono splendide , egli battè l' inimico a *Cassel*, a *Courtrai*, a *Menin* a *Rousselaer* a *Hoogledede*, entrò in *Gand*, *Bruges*, *Anversa* , *Bois le Duc* , *Vanloo*, e *Nimega*, occupò *Amsterdam*, e prese la flotta olandese.

Qui passa una oscura nuvola sulla sua vita.

È una accusa che non fu mai ben provata.

Si sparse la voce che Pichegru era stato sedotto dalle offerte de' Principi di Condè , che gli avevano promesso un milione in contanti , 200,000 franchi di rendita , Chambord, ed il Ducato d'Arbois.

Se era colpevole, perchè, non fu punito come Custine e Biron che erano meno colpevoli di lui , poichè la loro posizione era meno elevata ?

Si contentarono di richiamarlo. Ritornò nel suo villaggio, vi rimase due anni , poi fu nominato membro dei cinquecento , implicato nella congiura del 18 Fruttidoro, e deportato a Sinamary.

Egli vi fè per Cayenna un lavoro maraviglioso di colonizzazione, e, quando fu finito, lo mandò in Francia, perchè l'ingiustizia commessa verso di lui fosse buona a qualche cosa. Infine se ne fuggì sopra una piroga, giunse alla Guyana , e venne a cercare un asilo in Inghilterra.

La sua riputazione era così grande colà che, un giorno, essendo entrato per curiosità in Parlamento, l'Assemblea si levò in piedi in segno di rispetto.

Pichegru salutò, ed uscì.

Pichegru fù accusato di ricevere un sussidio dall' Inghilterra.

Ciò prova che se i Condè gli avevano promesso un milione, non glielo avevano dato.

Gli era stata fatta una strana predizione mentre era

Generale in capo dell' esercito sul Reno. S. Iust era, siccome è noto, in missione a quell' esercito.

E si citano degli esempi terribili di giustizia del giovane tribuno che avrebbero fatto venire i brividi nelle ossa a quel severo giustiziere, che fù Manhes :

Fra quelli che mandò al supplizio era un Generale tedesco della scuola del vecchio Luckner e, siccome quello, al servizio della Francia: Si chiamava Eisemberg.

Nel momento , in cui passava , con tutto il suo stato maggiore condannato insieme con lui, per andare al supplizio, Pichegru , attirato dal rumore, si mise alla finestra senza conoscere la causa di quel rumore. Vedendo di che si trattava, fè due passi indietro.

Ma Eisemberg l'avea riconosciuto, e lo chiamò, Pichegru ritornò alla finestra, e salutò con la mano il suo camerata.

— Addio Pichegru, gli gridò Eisemberg. Io vò a morire, e ti lascio al colmo degli onori, ove t' ha fatto salire il tuo coraggio. So che il tuo cuore rende giustizia alla mia lealtà tradita dalla sorte della guerra, e che ha compassione della mia disgrazia. Vorrei, nel lasciarti per sempre, predirti una fine migliore della mia, ma guardati da questa speranza. Il popolo, cui hai consacrato il tuo braccio, è avido del sangue de' suoi difensori. Se il ferro dello straniero ti risparmia, temi quello de' carnefici. Che il Cielo ti preservi, amico, dalla gelosia de' tiranni, dalla calunnia degl' individiosi, e dalla falsa giustizia degli assassini !

Addio Pichegru. »

E continuò il suo cammino. Pichegru rimase pensieroso, poi, dopo un momento.

— Darei volentieri la mia pipa più bella a colui che mi ricordasse il nome dell'autore greco, che parla delle profezie de' moribondi.

— È Aristofane, Generale, gli rispose un giovane segretario *Ho geron Sybillia cioè I moribondi canuti hanno lo spirito sibillino.*

— Grazie, Carlo, rispose Pichegru.

Questo Carlo, questo giovane segretario, che mi ha raccontato quest'aneddoto, che io racconto, oggi, son già 25 anni, e che ha sostenuto sempre che Pichegru non era colpevole, era il mio vecchio amico Carlo Nodier.

*
*

Questo Generale, nel doppio splendore delle sue vittorie e della sua proscrizione, fu fatto, quasi senza prevenirlo, l'intermediario fra il repubblicano Moreau, ed il realista Giorgio Cadondal.

Ecco ciò che fù combinato.

Giorgio sarebbe il primo ad entrare in Francia per riunirvi i 30, o 40 *chouans*, coll'aiuto de' quali doveva attaccare la scorta del Primo Console.

Egli vi trovò un ritiro preparato anticipatamente. Vi si stabilì, non potendo trovarne uno più comodo nè più favorevole a' suoi progetti, poichè, in pochi minuti, poteva essere a Parigi.

In questo frattempo l'intermediario fra Moreau e Pi-

chegru era scelto. Era un certo Generale Lajolais, piccolo, zoppo, intrigante, giocatore, ridotto quasi alla mendicizia, non aspettando altro che una occasione per far fortuna a qualunque costo, e che non aveva simpatia se non che pel partito che potesse pagarlo.

Moreau, che Carlo Nodier chiamava *una buona donna stordita*, e *chiacchierona*, si lasciò adescare dalle parole melate dell'intrigante. La sua popolarità, caduta, o quasi caduta a Parigi, rinasceva vivace e vigorosa a Londra. Egli confessò il suo odio, ed i suoi motivi di lagnanza contro Bonaparte, e Lajolais fu incaricato, o s'incaricò da se stesso, di portare al Comitato realista, se non delle parole d'adesione, almeno delle parole di malcontento.

Fù deciso che il Generale Pichegru, il sig. De Riviere, ed il sig. Di Polignac, s'imbarcherebbero, immediatamente, ed andrebbero a porsi in comunicazione diretta con Moreau.

Sulla parola del sig. De Riviere, che fosse tempo di partire, il Conte d'Artois, ed il Duca di Berry dovevano passare lo Stretto, per venire a prender parte al combattimento contro il Primo Console.

Durante questo tempo Pichegru, per mezzo d'un intermediario, s'abboccava con Moreau. Quando fosse stabilito il piano fra i due generali, Pichegru andrebbe a Parigi.

Infine, allorchè la cospirazione sarebbe sul punto di scoppiare, i due Principi vi andrebbero alla loro volta,

e, per quanto fosse possibile, arriverebbero la vigilia dell'esecuzione.

Giorgio partì da Londra, portando nella sua cintura un milione in cambiali. Abbiamo detto che l'Inghilterra faceva le spese della spedizione.

Un bastimento leggero, comandato dal Capitano Wright, prendeva i cospiratori, sia ad Hartings, sia a Deal, e gli sbarcava sul punto del territorio francese che credessero più sicuro per loro. È inutile dire che il Capitano Wright apparteneva alla marina reale inglese.

Giorgio entrò in Francia il 21 agosto 1803, per un luogo, ben conosciuto dagli emigrati che ritornavano furtivamente in Francia, e che si chiamava *la Costa di Bievville* avendo felicemente passato una salita difficile che si chiamava il passo de' contrabbandieri, egli andava di tappa in tappa. Le fermate erano stabilite presso i più noti realisti fino a Chaillot. Egli era accompagnato da tre o quattro de'suoi più intimi amici.

Il 15 gennaio 1804, Pichegru scese appiè della costa di Bievville. Giorgio intrepido sempre fino alla temerità aveva voluto andargli incontro, e l'aspettava in cima della costa; gli servì di guida attraverso la Normandia, e lo condusse sano, e salvo a Chaillot.

Moreau, avvertito dell'arrivo di Pichegru, non volle riceverlo a casa sua. Si prese un appuntamento di notte sul *boulevard* della Maddalena.

Pichegru avrebbe voluto andarvi solo. Egli capiva che il carattere irresoluto di Moreau indietreggerebbe in-

nanzi a testimoni, ma Giorgio, il sig. Di Polignac, ed il sig. Di Rivière che, sebbene meno illustri de' due generali, non mettevano meno di loro a rischio la propria vita, reclamarono il diritto d'assistere alla conferenza.

Fù nondimeno convenuto che Pichegru incontrerebbe Moreau solo, e che gli altri non comparirebbero se non che qualche tempo dopo. Si giudicò che non si dovesse far parte a Moreau di questi particolari. Si temeva che ricusasse di recarsi all'appuntamento, e l'importante era di comprometterlo.

Pichegru venne dunque, accompagnato, non già da'suoi amici (conosceva appena quegli uomini co'quali arrischiava la sua vita) ma da'suoi complici.

Là lo lasciarono, e Pichegru continuò la sua strada solo.

Al luogo convenuto incontrò Moreau. Non si erano più veduti dopo quel giorno, glorioso per tutti e due, in cui combattevano per la Francia, sul Reno, all'aria libera, al sole della vittoria.

Oggi s'introducevano, furtivamente, da cospiratori, nelle strade di Parigi, guardandosi attorno, per paura d'essere veduti da qualche spia, (più da temersi per loro di quello che fosse al di là della frontiera un corpo d'esercito nemico) e, se mai il selciato, meno solido de' ghiacci d'Olanda, non si dislocava, o non si sprofondava sotto i loro piedi.

Avevano appena scambiata qualche parola quando Gior-

gio comparve, e si nominò. Moreau, che era sul punto di manifestare l'animo suo al suo antico compagno d'armi, si rinchiusè in se stesso, e diventò d'un freddo di ghiaccio. Si separarono senza aver fatto nulla, e senza essersi detto quasi nulla.

Oh! Disse Giorgio a Pichegru, guardando Moreau che s'allontanava. — Và male. —

Gl'intermediari s'incaricarono di rannodare le conferenze, e vi riuscirono. Questa volta Moreau offrì, di ricevere Pichegru in casa; e là infatti andò il vincitore della Olanda.

La conversazione fù lunga, e la discussione animata. Pichegru si sforzò di ricondurre Moreau verso i Borboni. Pichegru era diventato francamente realista. Moreau tenne per la Repubblica, pretese avere un partito potente nell'esercito e nel Senato; lasciò infine intravedere che, rovesciato il Primo Console, nessun altro, fuori di lui, non potrebbe esser posto alla testa dello Stato.

Pichegru rientrerebbe nei suoi onori, nel suo grado, nell'alta posizione militare, e infine, che occupava prima del suo esilio.

Pichegru, molto più intelligente di Moreau, riconobbe in lui l'uomo che ambiva il potere, sebbene avesse l'aria di disprezzarlo. Solamente aspettava che gli si portasse bell'e fatto, non essendo abbastanza destro per crearlo, ne' abbastanza audace per prenderlo.

Egli ritornò a casa sua disperato.

Quest'uomo pure, disse, è un ambizioso. Egli alla te-

sta della Francia! Sarebbe incapace di governarla per 24 ore.!

Se si dee prestar fede alla famiglia di Pichegru, nessun'uomo era meno ambizioso, (è di Pichegru che noi parliamo). Uno de' suoi ammiratori ha detto di lui: Un Impero sarebbe stato troppo piccolo pel suo genio, un piccolo potere sarebbe stato troppo grande per la sua indolenza.

Infatti questo gran matematico della scuola di Brienne non aveva mai potuto imparare a contare il danaro, ed era incapace di fare il conto con la sua lavandaja. Riceveva il suo soldo in assegnati, e Nodier, suo segretario in quel tempo, come ho già detto, mi raccontava spesso che, quando gli si portava il suo soldo del mese, che era in assegnati, in fogli di carta grande, egli ne tagliava, giorno per giorno, ciò che era necessario per la sua spesa; il resto stava gettato sulla tavola, sulle sedie, o a terra, in balla di chi volesse tagliarne alla sua volta.

Tutto ciò non va punto d'accordo co' 200,000 franchi di rendita, il milione in contanti, Chambord, ed il Ducato d'Arbois.

Nella famosa convenzione, fatta fra lui ed i Condè, e sorpresa nei furgoni di Klenglin, egli aveva stipulato certi vantaggi pe' suoi figli. Ora Pichegru non era ammogliato, non aveva figli, ed aveva per sua intima amica una povera figliuola chiamata Rosa, lavorante d'abiti, alla quale egli aveva insegnato l'ortografia.

Allorchè Nodier lo lasciò, sapendo di dover passare per

la città ch' ella abitava , comprò per lei il più bell' ombrello che poté trovare a Weisseberg.

Era costato 38 franchi in assegnati.

I congiurati si videro per la terza volta presso Cadoudal senza che Moreau sapesse dove si stava.

Questa volta pure si lasciarono senza essersi posti di accordo. In fede mia, disse Giorgio, usurpatore per usurpatore preferisco un uomo di genio a questo Moreau, che non ha, nè cuore, nè testa.

Era cosa evidente che si perdeva il tempo , e che si giocava la vita ad un giuoco che non avrebbe nessun risultamento. Tutti erano disanimati , eccetto il disanimabile Giorgio.

« Lasciatemi, ad ogni modo, uccidere il Primo Console, diceva. E poi ve l' intenderete. »

Quest' intrighi duravano da sei mesi. Per miracolo, da sei mesi questo gruppo di cospiratori , che s' agitava in mezzo a Parigi, sfuggiva agli occhi della Polizia.

La Polizia era stata fusa nel Ministero della Giustizia.

Claudio Antonio Regnier, poi duca di Massa, era Gran Giudice.

Pietro Francesco Real, poi Conte Real, era Consigliere di Stato, incaricato della Polizia.

Cioè teneva le vèci di Giuseppe Fouchè , poi Duca d' Otranto, nel quale Bonaparte non avea trovato probità bastante per lasciarlo Prefetto di Polizia, e che avea creato Senatore.

Se Fouchè fosse stato ancora alla testa del suo Mini-

stero, il suo sguardo penetrante, il suo odorato prodigioso gli avrebbero fatto indovinare il complotto che si ordiva, poichè, quantunque fosse allontanato da ogni funzione attiva, pareva che sentisse che qualche pericolo volteggiava nell'aria.

Il Gran Giudice Regnier, ed il Consigliere di Stato Real affermavano al Primo Console che mai non s'era meno cospirato; Ma, egli, per istinto, sentiva, in qualche modo, traballare la terra sotto i suoi piedi.

« Gli Emigrati lavorano certamente » diceva egli a Murat governatore di Parigi, ed al sig. Real.

Bonaparte ebbe una ispirazione.

Si fè portare la lista delle persone arrestate.

Parecchi erano della Brettagna, indicati come agenti di Giorgio, che si credeva sempre essere a Londra.

Bonaparte scelse i cinque ultimi arrestati.

« Consegnate questi cinque uomini a' tribunali militari, » disse; fra cinque, tre, almeno, saranno condannati a morte; sù questi tre uno farà qualche rivelazione.»

Le cose accaddero precisamente come egli aveva preveduto. Due furono assoluti, tre condannati a morte.

Di questi tre condannati, due si lasciarono fucilare gridando: Viva il Rè, morte al Primo Console.

Il terzo, nel momento d'esser condotto al supplizio, domandò di fare delle rivelazioni.

Confessò che era venuto di Londra a Parigi con Giorgio; che erano entrati in Francia per il Passo di Bieville; che lo scopo di Giorgio, nel venire in Francia, era d'uc-

dere il Primo Console, ma ignorava ove fosse Giorgio; egli credeva però che fosse ancora a Parigi. Vi era, almeno quando egli fù arrestato;

Indicò i luoghi dove s'erano fermati per istrada, denunziò parecchi mercanti di vino, presso i quali s'erano fermati per riposarsi e per mangiare; mentovò infine alcuni di que' luoghi oscuri, ove alloggiavano i *chouans*, suoi compagni.

Allora ritornò in mente che, a poca distanza da quella costa di Bieville, aveva avuto luogo un combattimento fra i *chouans* ed i gendarmi, e che uno stoppaccio di carta era stato trovato, sul quale era scritto il nome di *Troche*.

Si presero delle informazioni. Vi era un Troche orologiaio ad Eu.

Fù arrestato, e condotto a Parigi il figlio di costui dell'età di 17 anni. Si riteneva che questo fosse il modo di far parlare il padre.

Non ve ne fù bisogno. Il figlio era segretario d'un Comitato realista. L'intimidirono facilmente. Egli confessò tutto quello che sapeva, cioè che vi erano stati tre sbarchi; che egli aspettava i nuovi sbarcati alla costa di Bieville, e gli conduceva ai primi alloggi. Solamente ignorava i nomi di quelli che erano sbarcati.

In questo frattempo, nella bettola indicata dalla prima rivelazione, erano stati fatti due arresti importanti.

Uno degli arrestati era un certo Picot, famigliare di Giorgio.

L'altro, un certo Bouvet de Losier, ajutante di campo di Giorgio,

Picot, armato di tutto punto, fe' fuoco sui gendarmi, e non si arrese senonchè dopo una lotta accanita.

Bouvet de Losier fù arrestato più facilmente sebbene fosse tantò bene armato quanto il suo compagno.

Amendue avevano indosso una grossa somma di danaro in oro, ed in argento.

La prigione, e l'isolamento calmarono Picot. Egli confessò esser venuto sei mesi prima a Parigi con Giorgio a fine d'assassinare il Primo Console Si voleva che denunziasse il luogo, dove nascondevasi Giorgio, egli sostenne che l'ignorava. Si era saputo abbastanza per la prima volta, non fù stimolato a dire dippiù.

Bouvet de Lozier taceva ostinatamente. Due o tre volte era stato interrogato, ma ogni volta aveva ricusato di rispondere.

Nella notte dal 13 al 14 febbrajo, il custode, nel fare la sua ispezione, sentì, nella sua prigione un rantolo soffocato. Aprì la porta. Bouvet de Lozier s'era impiccato con la sua cravatta; ma egli arrivava a tempo. Il prigioniero, dopo essere stato salvato, uscì in una specie di delirio, e domandò d'essere interrogato. Il sig. Real accorse, e siccome Bouvet de Lozier attribuiva all'esitanze di Moreau tutte le disgrazie del suo partito, ed il suo proprio arresto, accusò Moreau, dicendo ch'egli aveva inviato a Pichegru uno de'suoi ajutanti di campo per offerirgli di porsi alla testa d'una congiura in favore de' Borboni.

che la proposizione era stata accettata e Giorgio e Pichegru erano accorsi a Parigi. Là Moreau s'era ritrattato ma, al re di Bouvet de Lozier non era per ciò meno, Moreau il più colpevole di tutti, poichè dopo aver tutto preparato, aveva impedito tutto.

Bouvet de Lozier non diceva tutta la verità, e faceva Moreau più colpevole di quello che era; ma infine Moreau era denunciato, e denunciato da un uomo, che, come diceva egli stesso, *Usciva dalla porta della tomba, e domandava vendetta ancora coperto dell'ombra della morte.*

Non solamente era denunciato Moreau, ma anche Pichegru. Fin'allora s'era parlato unicamente di Giorgio. Ogni giorno si faceva un passo innanzi in questo misterioso affare.

Gl'interrogatorii seguenti rivelarono la presenza a Parigi del sig. De Riviere, e del sig. De Polignac.

Alle cinque della mattina il sig. Real andava dal Primo Console, e gli raccontava tutto.

Nella notte dal 14 al 15 di Febbraio fù riunito un Consiglio, e fù presa la risoluzione d'arrestare Moreau, Pichegru e Giorgio Cadoudal. Per Moreau fu una cosa facile. Si sapeva dove trovarlo, ed egli non sospettava nulla. Non fù rinvenuto nella sua casa di Parigi, ma fù preso mentre ritornava da *Gros-Bois*.

Egli fù arrestato sul Ponte di Charenton, e condotto al *Tempio*.

Lo stesso giorno fù arrestato Lajolais.

Rimanevano Giorgio e Pichegru: Cosa più difficile. S'i-

ignorava la loro dimora, e l'arresto di Moreau gli avvertiva di stare in guardia.

Furon presi i più rigorosi provvedimenti perchè non potessero fuggire. Parigi fù bloccato (alla lettera). I Corrieri soli ebbero il diritto d'uscirne, ed anche soltanto dopo essere stati frugati indosso, ed aver dato prove della loro missione.

Pichegru vide allora in qual'abisso era caduto, da Generale repubblicano era diventato agente realista, da agente realista complice di Giorgio! Una sera volle farsi saltare in aria il cervello, il sig. De Riviere gli trattenne la mano.

Il fatto m'è stato raccontato dallo stesso sig. De Riviere, sul battello a vapore, nel mio primo viaggio d'Italia.

Inseguito d'asilo in asilo, riconoscendo l'impossibilità d'allontanarsi da Parigi, Pichegru cerca nella sua memoria; si rammenta l'indirizzo d'un avvocato della Franca Contea, che lo conduce presso una donna mantenuta, ed ivi lo nasconde.

L'austero Pichegru vi rimane poche ore appena; si ricorda il nome, e l'indirizzo del suo antico cameriere. Si ricovera presso di lui alla strada Chabannais. Questi esce il giorno dopo di buon'ora, sotto pretesto di comperare delle provigioni, passa alla Polizia, le vende il suo padrone per centomila franchi, e s'obbliga di consegnarlo nella notte seguente.

La notte seguente Pichegru sente del romore; va egli stesso ad aprire la sua porta in camicia, ma con due pistole in mano: Era una certa quantità di gendarmi. Cinque, o sei caddero colpiti mortalmente, o gravemente feriti da lui; cade egli stesso con le gambe, letteralmente, affettate dalle sciabolate. Si aveva ordine di prenderlo vivo; un gendarme gli mette un piede sul viso; Pichegru gli strappa co'denti una parte del calcagno.

Infine è legato con forti corde, che vengono strette con una vite. Alla *Barriera de'Sergenti* s'avvedono che il prigioniero sta per morire soffocato. Il Commissario di Polizia lo fa scendere al Corpo di guardia, slega le corde, e lo conduce nel gabinetto del sig. Real, che lo fa sciogliere immediatamente, e sostituisce i più grandi riguardi alle brutalità, che gli erano state fatte soffrire, ma che erano scusate dalla ingiunzione di prenderlo vivo, e dalla terribile difesa che aveva fatta.

Malgrado questo cambiamento di procedere a suo riguardo, le prime risposte di Pichegru furono aspre, e villane. Ricusò di dire il suo nome, negò qualunque rapporto recente con Moreau, e ricusò di firmare l'interrogatorio.

Non era stata trovata presso Pichegru nessuna carta, che potesse comprometterlo, ma gli agenti consegnarono, misteriosamente, al sig. Real un volume in caratteri sconosciuti, trovato sotto il suo capezzale: Senza dubbio si sarebbe avuta, in questo libro, la chiave di tutta la congiura: Era un Tucidide in greco.

Il sig. Real, uomo di molto spirito, e di grande istruzione, sorrise nel vederlo.

Vi farebbe piacere, disse a Pichegru, di munirvi, nel *Tempio*, di qualche altro cospiratore simile?

Pichegru a quest'offerta s'ammansì.

Vi sarei obbligato, signore, se mi mandaste Seneca.

Seneca? Voi scherzate, Generale, replicò il Consigliere di Stato : Il *giuocatore* di Regnard non pensò a questa lettura se non dopo aver perduta l'ultima sua partita.

Pichegru non aveva perduta la sua : Vi ricorderete di quel lavoro che, durante il suo esilio, aveva mandato sul modo di colonizzare la Caienna.

Questo lavoro era caduto nelle mani del Primo Console.

Un giorno il prigioniero vide entrare il sig. Real nella sua camera. S'aspettava un interrogatorio, ma il sig. Real era solo.

Il sig. Real sedette presso di lui.

— Generale, gli disse, quanti uomini, e quanti milioni vi occorrerebbero per fondare una colonia a Caienna?

Pichegru guardò il Ministro aggiunto, con una meraviglia, che non si diè punto la pena di dissimulare.

— Perchè mi fate questa domanda ? Gli domandò alla sua volta.

— Perchè il Primo Console m'ha detto oggi : « Non voglio che il vincitore dell'Olanda finisca come un cospiratore volgare, perchè gli uomini della rivoluzione non

si debbono divorare fra loro. Nè a lui dunque, nè a Moreau voglio far provare il rigore della giustizia; (1) andate a vederlo, e ditegli che gli offro la più bella contrada della terra per crearvi un grande stabilimento. Si dice che ha voluto essere Duca d'Arbois, io lo fò Rè di quella Gujana, ove è stato deportato. »

Pichegru credette che fosse una insidia. Non poteva darsi ragione di simile generosità.

Questo timore produsse una terribile catastrofe.

La racconteremo a suo luogo. Ritorniamo a Giorgio Cadoudal.

Inseguito anch'egli da una moltitudine d'agenti ogni sera cambiava il suo luogo di ritiro.

Per un mese intero sfuggì alla Polizia, e, per un mese intero, non dormì mai due giorni di seguito presso la stessa persona, o nella stessa casa.

Il 9 di marzo, verso le 6 della sera, gli agenti della polizia circondarono la casa nella quale s'era ricoverato. Avendo scorto delle facce sospette, capi che doveva essere arrestato nella notte.

Non esitò punto ad uscire per non compromettere lo amico, presso il quale si trovava. Una legge, emanata in questa occasione, condannava alla pena di morte chi ricoverasse un fuggiasco.

Saltò un muro con un altro amico, che si teneva nascosto, siccome egli, ed, insieme con lui, giunse al Pantheon;

(1) Thiers *istoria del Consolato e dell'Impero.*

sall in un *cabriolet*, che trovò presso un venditore di vino, e via di galoppo.

Era stato veduto, ed era inseguito. Al crocevia di Bussy un agente afferrò il morso del suo cavallo, Giorgio gittò le briglie nelle mani del suo compagno, trasse di tasca una pistola, ed uccise l'agente.

Poi saltò subito a terra per fuggire a piedi. Un secondo agente gli chiuse il cammino; con un secondo colpo lo rovesciò; ma allora il popolo venne a mischiarsi. Il suo nome, pronunziato da qualcuno, ammutinò tutta la strada contro di lui. Inviluppato e preso, fu condotto alla Prefettura di polizia.

Sciagurato, gli disse il Prefetto, sapete che avete ucciso due padri di famiglia?

È colpa vostra, sig. Prefetto, rispose Giorgio.

E come?

Dovevate farmi arrestare da agenti celibi.

••

Giorgio completava il triumvirato de' cospiratori. Egli non provò nemmeno di negare.

Fin dal primo interrogatorio disse tutto, eccetto i luoghi, ove era stato alloggiato.

Confessò d'esser venuto per uccidere il Primo Console, ma assalendolo apertamente in mezzo alla sua guardia, e, perchè non lo confondessero con un assassino volgare, proclamò altamente che aveva per complice un Principe del sangue.

Era quello stesso che avevano detto Picot e Bouvet de Lozier. Questa triplice dichiarazione, posta sotto gli occhi del Primo Console, gli fè vedere, la cosa, forse per la prima volta, sotto il suo vero punto di vista.

Così i Principi della Casa di Borbone non esitavano a mandare in Francia degli assassini per disfarsi di lui.

Fin d'allora risolvette di perdonare a Pichegru, ed a Moreau, e di far cadere tutta la sua collera su' realisti.

Allora fu che mandò il sig. Real nella prigione di Pichegru per offerirgli il Governo della Caienna.

Mandò a Moreau il Gran Giudice Regnier. Questi, invece d'avvicinarsi a Moreau come un uomo che viene da parte d'un amico, gli parlò come un uomo che viene da parte della legge. Moreau, che ignorava le confessioni dei suoi complici, prese l'attitudine d'un innocente perseguitato, e rispose che, non avendo congiurato contro il Primo Console, non sapeva che farsi della sua indulgenza.

Il Gran Giudice riferì la risposta a Bonaparte.

— « Ebbene, disse, questi, poichè non vuol trattare con me, tratterà con la giustizia. »

Occupiamoci intanto del vero colpevole.

Questo vero colpevole, agli occhi di Bonaparte, era il Principe, di cui tutti parlavano, ma che nessuno voleva nominare.

Si sperava di prenderlo in flagrante delitto in un quarto sbarco alla Costa di Bieville, poichè tutti avevano par-

lato d'un quarto sbarco, che doveva essere quello del capo della congiura, cioè del Principe.

Fè chiamare il colonnello Savary.

Il colonnello Savary era un bravo soldato, e soldato fin dall'infanzia. A quindici anni era entrato nel reggimento del *Royal Normandy*, del quale era colonnello il principe di Chalais.

Egli vi era entrato come ufficiale, essendo allievo del Re nel Collegio reale di S. Luigi a Metz. La Rivoluzione lo prese in quella situazione. Egli fece la campagna d'Egitto, ritornò con Bonaparte in Francia, col titolo di suo ajutante di campo, ed, allorchè Desaix fu ucciso a Marengo, orfano del suo generale, egli, quasi un legato del campo di battaglia, fu raccolto da Bonaparte, che, conoscendo il suo coraggio ed il suo attaccamento, ne avea fatto un colonnello di gendarmeria scelta.

Per lungo tempo accusato, per lungo tempo calunniato, appartiene a noi di fare riprendere al colonnello Savary la posizione, che le passioni politiche gli han fatto perdere nella storia.

Il colonnello Savary ricevette l'ordine di travestirsi, e d'andare, con un distaccamento de' suoi più bravi gendarmi, ad imboscarsi alla Costa di Bieville.

Ora i gendarmi scelti erano presi fra i più bravi soldati dell'esercito.

Savary tolse con se una cinquantina d'uomini, li fe travestire, gli armò di tutto punto, e partì con loro per la Normandia.

Passò un mese senza che accadesse nessuno sbarco. In questo frattempo, per un seguito di fatali combinazioni, i sospetti del Primo Console s'eran fissati sul Duca d'Enghien.

Infatti ecco quel che era stato verificato.

Il conte d'Artois, ed il duca di Berry erano a Londra. Il duca d'Angouleme era presso il conte di Provenza, più tardi Luigi XVIII, a Mittau.

Infine il sig. duca d'Enghien era negli Stati di Baden presso il Reno, cioè non avea altro che poche leghe da fare per trovarsi in Francia.

Il Primo Console sapeva che il duca d'Enghien era bravo, ed intraprendente. Egli credette, per una di quelle rivelazioni che gli erano familiari, riconoscere in lui il Capo del complotto.

Mandò subito qualcuno sul luogo per informarsi di che s'era occupato il duca d'Enghien da sei mesi in poi. Il messaggero era un ufficiale, impiegato presso il general Moncey ispettore generale di cavalleria.

Egli fu messo al giorno di tutta la questione, e partì la mattina stessa per Strasburgo,

A Strasburgo, fosse o no vero, fu assicurato che il duca d'Enghien andava, quasi ogni settimana, a Strasburgo a vedere lo spettacolo.

Fu aggiunto che, sotto il governo del Direttorio, allorchè Bernadotte era ministro della guerra, era andato perfino a Parigi.

L'uffiziale trasmise queste notizie al Primo Console, e partì per Ettenheim, residenza del Principe.

Preoccupato di questa idea, l'uffiziale s'informa.

Egli apprende che il Principe vive nel modo più ritirato. Di ritirato ne fa misterioso.

Apprende che il Principe fa, di tanto in tanto, delle assenze, che durano da otto a dodici giorni. È vero che queste assenze hanno per iscopo la caccia nella *Foresta nera*, ma dieci giorni, in media, è precisamente il tempo necessario per andare a Parigi, rimauervi due o tre giorni, e tornare ad Ettenheim,

Egli scrive:

« Il Duca d'Enghien mena una vita misteriosa. Riceve un gran numero d'emigrati, i quali da Offembourg si riuniscono presso di lui. Fa frequenti assenze che durano 8, 10 e 12 giorni senza che si possa penetrarne il secreto. — Dove potrebbe andare se non a Parigi? »

Questo rapporto, ricevuto dal primo Ispettore della gendarmeria, è portato direttamente al Primo Console, invece d'esser dato al sig. Real.

Allora, senza prender consiglio da nessuno, il Primo Console scrive al Ministro della guerra Berthier.

Si osserverà che la lettera porta la data del 10 di Marzo; cioè è scritta l'indomani dell'arresto di Giorgio Cadoudal. La dichiarazione di costui che il capo del complotto è un Principe della casa di Bourbon, ha tolto

gli ultimi dubbi dalla mente del Primo Console già prevenuto.

« *Il Primo Console al Ministro della Guerra.*

Parigi XIX ventoso, anno XII (10 marzo 1804).

« Vi compiacerete, cittadino generale, di dare ordine
« al Generale Ordener, che metto a quest'oggetto sotto
« i vostri ordini, d'andare, nella notte, in posta, a Stra-
« sburgo. Viaggerà sotto un altro nome, e vedrà il Ge-
« nerale della Divisione.

« Lo scopo della sua missione è d'andare ad Etten-
« heim, di circondare la città, di portar via il Duca
« d'Enghien, Dumouriez, un colonello inglese, ed ogni
« altro individuo che fosse al loro seguito. Il Generale
« della Divisione, il Maresciallo degli alloggi della gen-
« darmeria, che è stato ad osservare Ettenheim, come
« pure il Commissario di Polizia, gli daranno tutte le
« notizie necessarie.

« Voi ordinerete al Generale Ordener di far partire
« da Schelestadt 300 uomini del 26° Dragoni, che andran-
« no a Reinhau, ove arriveranno alle 8 della sera.

« Il Comandante della Divisione manderà 15 pontonie-
« ri a Reinhau, che arriveranno ugualmente alle 8 della
« sera, e che, per ciò, partiranno in posta, o sù caval-
« li dell'artiglieria leggera. Indipendentemente dal so-
« lito scafo, egli si sarà assicurato che vi sieno quat-
« tro o cinque grandi battelli, in modo da poter far pas-
« sare, con un solo viaggio, i 300 cavalli.

« Le milizie prenderanno del pane, per 4 giorni e le munizioni in cartucce. Il Generale della Divisione vi unirà un capitano, o un ufficiale, un tenente di gendarmeria e tre o quattro brigate di gendarmeria.

« Appena il Generale Ordener avrà passato il Reno, si volgerà direttamente sopra Ettenheim, andrà diritto alla casa del Duca, ed a quella di Dumouriez; terminata la spedizione farà ritorno a Strasburgo.

« Passando a Luneville il Generale darà ordine che l'uffiziale de' carabinieri, che ha comandato il deposito ad Ettenheim, vada a Strasburgo, in posta per aspettarvi i suoi ordini.

« Il Generale Ordener, quando sarà avvisato a Strasburgo, farà partire, in tutta segretezza, due agenti, sia civili, o militari, e se l'intenderà con loro perchè gli vadano incontro. »

« BONAPARTE.

Era particolarmente raccomandato d'impadronirsi di tutte le carte del Principe, e di spedirle con lui a Parigi.

Queste carte, nel pensiero del Primo Console, erano della più alta importanza, poichè s'era saputo che Pichegru faceva parte della cospirazione. Tutti si ricordano infatti che, la prima accusa, fatta contro il vincitore dell'Olanda, era d'essersi venduto ai Condè; nessun dubbio che si trovassero le tracce del primo tradimento di Pichegru nelle carte del Duca d'Enghien.

Il progetto di mandare Pichegru a Caienna col titolo

di Governatore non era men vero, ma più Pichegru sarebbe colpevole più la grazia sarebbe fragorosa.

Le precauzioni erano così ben prese che tutto riuscì secondo i desideri del Primo Console. Noi riferiremo, (secondo le nostre abitudini, di sostituire, per quanto è possibile, al nostro racconto i documenti storici), noi riferiremo, diciamo, il processo verbale dell'arresto del Principe:

« Rapporto fatto dal Cittadino Charlot, capo del 38° squadrone di gendarmeria nazionale, al General Moncey primo ispettore generale della gendarmeria, il 24 Ventoso, anno XII. (15 Marzo 1804)

« Mio Generale,

« Sone due ore, dacchè sono ritornato in questa città
 « dalla spedizione sopra Ettenheim, elettorato di Baden,
 « donde ho portato via, sotto gli ordini de' Generali Or-
 « dener, e Fririon, con un distaccamento di gendarme-
 « ria, ed una parte del 22 Dragoni: i Personaggi, di cui
 seguono i nomi:

« 1° Luigi Antonio Eurico di Borbone, Duca d'En-
 « ghien.

« 2° Il Generale Marchese de Thumery.

« 3° Il Colonnello Barne di Grunstein.

« 4° Il Tenente Smitht.

« 5° L'Abate Wemborn, antico promotore del Vesco-
 « vato di Strasburgo.

« 6° L'Abate Michel, segretario dell'abate Wemborn.

« 7° Un tal Giacomo, segretario del Duca d'Enghien.

« 8° Ferrante Simon cameriere del Duca

« 9° Pietro Poulain servitore del Duca

« 10° Giuseppe Canon idem

« Il Generale Dumouriez, che si diceva alloggiasse presso il Barone di Grunstein, non era altro che il Marchese di Thumery soprannominato, che occupava una camera nella stessa casa che abitava il Colonnello Grunstein, che ho arrestato presso il Duca, nella cui casa aveva dormito; se ho oggi l'onore di scrivervi lo debbo a costui. Il Duca, essendo stato prevenuto che si circondava la sua casa, afferrò un fucile a due botte, e mi prese di mira nel momento in cui io intimava a parecchie persone che stavano alle finestre del Duca di farmi aprire, ovvero di viva forza avrei portato via il Duca. Il Colonnello Grunstein lo trattenne dal far fuoco dicendogli:

« Monsignore siete voi compromesso?

« Quest'ultimo, avendogli risposto negativamente,

« Ebbene, gli disse Grunstein, ogni resistenza diventa inutile, noi siamo circondati, ed io scorgo molte bajonette. Pare che questi sia il Comandante. Se l'uccidete, perdetevi voi e noi.

« Mi ricordo molto bene aver inteso: *È il Comandante*, ma era lontano del pensare che fossi sul punto di morire; come il Duca mi ha dichiarato.

« Al momento d'arrestare il Duca sentii gridare: *al fuoco*. Vò immediatamente alla casa ove credeva arrestare Dumouriez, e, cammin facendo, sento, sù parec-

« chi punti, ripetere: *al fuoco*, impiedi ad un individuo
« d'andare alla Chiesa, probabilmente per suonare la
« campana a stormo, e rassicurai, nello stesso tempo, gli
« abitanti del luogo che uscivano dalle loro case tutti
« spaventati, dicendo loro: *E cosa convenuta col vostro*
« *Sovrano*, dichiarazione che avevo già fatta al Gran Cac-
« ciatore che alle prime grida, erasi recato alla Ca-
« sa del Duca. Giunto là, dove credeva trovare Dumou-
« riez, ho arrestato il Marchese di Thumery; l'ho tro-
« vato in una calma, che mi rassicurò, e trovai la casa
« circondata come l'avea lasciata prima di trasferirmi
« presso il Duca.

« Gli altri arresti sono stati eseguiti senza rumore, ed
« ho preso delle informazioni per sapere se Dumouriez era
« mai comparso ad Ettenheim. Sono stato assicurato che
« no, ed io credo che sia stato supposto che vi fosse,
« perchè han confuso il suo nome con quello del Gene-
« rale Thumery.

« Domani mi occuperò delle carte, che ho prese in
« fretta presso i prigionieri, ed avrò l'onore di farvene
« il mio rapporto.

« Il Duca d'Enghien mi ha assicurato che Dumouriez
« non era punto andato ad Ettenheim; che sarebbe non-
« pertanto possibile che fosse stato incaricato di portar-
« gli delle istruzioni da parte dell'Inghilterra, ma che
« non l'avrebbe ricevuto, perchè non conveniva al suo
« grado d'aver che fare con simile gente; che egli sti-
« mava Bonaparte come un grand'uomo; ma che essendo

« Principe della famiglia de' Borboni, aveva per lui un odio implacabile, non meno che pe' Francesi ai quali farebbe la guerra.

« Egli teme moltissimo d'esser condotto a Parigi, ed io credo che, per condurvelo, bisognerà stabilire intorno a lui una grande sorveglianza. Crede che il Primo Console lo farà rinchiudere, e si pente di non aver tirato contro di me, ciò che avrebbe deciso della sua sorte per mezzo delle armi.

« *Il Capo del 38 squadrone di Gendarmeria «CHARLOT».*

Ora tocca al Principe a prendere la penna Noi copiamo il giornale, scritto da lui stesso, dal momento del suo arresto fino a quello della sua partenza da Strasburgo.

Questo giornale fù consegnato al Primo Console nel momento dell'arrivo del Principe a Parigi.

« Il Giovedì, 15 marzo, ad Ettenheim, la mia casa, circondata da un distaccamento di dragoni, e da picchetti di gendarmeria, in tutto duecento uomini circa, due generali il colonnello di dragoni, il colonnello della gendarmeria Charlot alle cinque. Alle cinque e mezza le porte sfondate, portate al Mulino presso la fabbrica di tegole; le mie carte sequestrate e sigillate, condotto in una carretta fra due fila di fucilieri fino al Reno, imbarcato per Rheinau, sbarcato, e camminato a piedi fino a Plosheim, fatto collezione all'albergo, salito in carrozza col Colonnello Charlot, il maresciallo

« d'alloggio della gendarmeria, un gendarme in serpa e
« Grunstein. Arrivato a Strasburgo presso il Colonnello
« Charlot verso le cinque e mezza, trasferito, una mez-
« z'ora dopo, con un *fiacre* nella cittadella; i miei com-
« pagni di sventura venuti da Pfosheim a Strasburgo con
« de' cavalli de' contadini in una carretta, arrivati a Stra-
« sburgo nel medesimo tempo di me; discesi presso il
« comandante della cittadella, alloggiati, per la notte, nel
« suo salone sù materasse a terra; gendarmi a piedi nella
« camera innanzi, due sentinelle nella camera, ed una
« alla porta. — Mal dormito.

« Venerdì 16. Prevenuto che avrei cambiato alloggio.
« A spese mie pel vitto e probabilmente per la legna e
« per il lume. Il Generale Leval comandante la divisio-
« ne, accompagnato dal Generale Fririon, uno di quelli
« che mi han portato via, vengono a visitarmi, il loro con-
« tegno molto freddo. Sono trasferito nel padiglione a de-
« stra entrando sulla piazza, e venendo della città, posso
« comunicare colle camere de' Signori Thumery, Vacques,
« e Smith per mezzo di corridoi, ma non posso uscire,
« nè io, nè i miei. Mi viene annunziato nondimeno che
« avrò il permesso di passeggiare in un piccolo giardino.
« che sta in un cortile dietro il mio padiglione. Alla mia
« porta stà una guardia di 12 uomini, comandata da un
« ufficiale. Dopo pranzo sono separato da Grunstein, al
« quale si dà un alloggio isolato dall'altra parte del cor-
« tile. Questa separazione accresce ancora la mia sven-
« tura.

« Ho scritto questa mattina alla Principessa (1). Ho
« dato la mia lettera per mezzo del comandante, al Ge-
« nerale Leval. Non ho risposta. Le domandavo uno de'
« suoi servitori a Est. Senza dubbio tutto mi sarà ricu-
« sato. Le precauzioni sono estreme da ogni parte, per-
« chè io non possa comunicare con chicchessia. Se que-
« sta posizione dura, io credo che la disperazione s'im-
« padronirà di me. Alle 4 e 1½ vengono a visitare le
« mie carte, che il Colonnello Charlot, accompagnato da
« un Commissario di sicurezza, apre in mia presenza.
« Sono lette superficialmente; se ne fanno de' pacchi se-
« parati, e mi si fa capire che saranno mandate a Pari-
« gi. Bisognerà dunque languire per settimane, forse per
« mesi! La tristezza s'accresce quantoppiù io penso alla
« mia crudele posizione Mi corico alle 11. Sono sfiniteo.

« Non posso dormire. Il Maggiore della Piazza, sig. Ma-
« chim ha maniere molto cortesi. Egli viene a trovarmi
« quando sono coricato, e procura di consolarmi con pa-
« role gentili.

« *Sabato 17.* Non so nulla della mia lettera. Tremo per
« la salute della Principessa. Una parola, scritta da me
« la sosterrebbe. Sono ben infelice! Vengono a far sot-
« toscrivere il processo verbale dell'apertura delle mie
« carte. Dimando ed ottengo d'aggiungervi una nota
« esplicativa per provare che non ho mai avuto al-
« tra intenzione che di servire in un esercito, e fare la

(1) di Rohan Rochefort.

« guerra. La sera mi si dice che avrò il permesso di passeggiare nel giardino, ed anche nel cortile con l'uffiziale di guardia, come i miei compagni di sventura, e che le mie carte sono partite per Parigi con un corriere straordinario. Io ceno, e mi corico più contento.

« Domenica 18. Vengono a portarmi via ad un ora e mezza di notte. Mi lasciano appena il tempo di vestirmi; abbraccio i miei sventurati compagni, le mie persone di servizio. Parto solo con due ufficiali di gendarmeria, e due gendarmi. Il Colonnello Charlot mi ha annunziato che andavamo dal Generale di divisione che ha ricevuto degli ordini da Parigi. Invece di ciò trovo una carrozza di posta a sei cavalli, sulla piazza della Chiesa. Mi vi pongono dentro. Il tenente Petermann sale accanto a me; il marescallo d'alloggio Blitersdorff sulla serpa, due gendarmi, uno nell'interno, l'altro di fuori ».

Qui il giornale è interrotto.

Il Principe giunse il 20 di marzo a Parigi; Aspettò fino alle cinque della sera, dicono alcuni alla Barriera di Charenton, ed alla porta del Ministero degli affari esteri, dicono gli altri, e di là fu condotto a Vincennes.

Il giorno stesso era stato conosciuto, per mezzo del telegrafo, l'arresto del Principe. Il 18 Marzo, probabilmente, Fouchè, che fu uno de' primi ad essere prevenuto di quest'arresto, e che vedeva spesso, soprattutto in circostanze, come questa, il Primo Console, sebbene non fosse più ministro della Polizia Fouchè andò alle 9 della mattina alla *Malmaison*. Più tristo, e più turbato d'es-

sere riuscito che se non fosse stato così, il Primo Console passeggiava nel suo giardino Fouchè ve lo raggiunse, ed ebbe con lui una lunga conferenza, che nessuno intese. Alle 11 arrivò il sig. De Talleyrand. Bonaparte conversò con lui prima e dopo la colazione. Egli avea mandato a chiamare gli altri due Consoli: Cambaceres et Lebrun. Costoro arrivarono, ciascun da se sul mezzogiorno. Il Primo Console parlò ad ognuno di loro un dopo l'altro.

Infine tennero tutti e tre una specie di Consiglio, nel quale si può dire che Bonaparte solo prendesse la parola.

« Io so tutto ciò che ha fatto contro di me il Duca d'Engghier , disse il Primo Console, domani sarà qui con le sue carte ; questa volta passa lo scherzo. Sarebbe cosa troppo assurda che si venisse ad Ettenheim, ad organizzare un assassinio contro di me, e che si possano credere sicuri, perchè si trovano in una terra straniera! Io lo farò comparire innanzi ad una commissione militare, ed annienterò, col medesimo colpo , la cospirazione , ed i cospiratori. »

Cambaceres si provò a combattere questa risoluzione , ma Bonaparte , avendo detto che , in seguito ad alcune lettere che avea ricevute dal Duca di Provenza, e delle voci che facevano correre i realisti, ch'egli non aspettasse altro che il momento per rappresentare la parte di Monk, era cosa urgente di dare un pegno di sicurezza alla rivoluzione, Cambaceres cessò dal combattere gli argomenti di Bonaparte. Il terzo Console non avea profeso una sola parola durante la discussione.

Infine il decreto seguente fu redatto, e sottoscritto.

Esso doveva avere la data del giorno , in cui il Principe arriverebbe.

Ha difatti la data del 29 ventoso anno XII della Repubblica (20 Marzo 1804).

Libertà-Eguaglianza.

« Il Governo della Repubblica decreta ciò che segue :

« Art. 1° Il già Duca d'Enghien, prevenuto d'aver portato le armi contro la Reppubblica , d'essere stato , e d'essere tuttavia al soldo dell'Inghilterra , di far parte de' complotti tramati da quest' ultima Potenza contro la sicurezza interna, ed esterna della Repubblica, comparirà innanzi ad una commissione militare, composta di sette membri nominati dal Generale governatore di Parigi, la quale si riunirà a Vincennes.

« Art. 2° Il Gran Giudice , il Ministro della guerra , ed il Generale governatore di Parigi sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto.

Il Primo Console BONAPARTE.

Una strana combinazione faceva che questo Governatore di Parigi , che doveva controfirmare la sentenza , era Murat che, undici anni più tardi, doveva essere giudicato da una commissione, che non era punto più legale di questa , e contro la quale egli doveva protestare inutilmente, come fece il Duca d'Enghien.

È vero che non fu senza dibattersi sotto la mano che lo curvava che Murat ubbidì.

Murat ricevette il dispaccio del Governo nella mattina del 20 di Marzo. Egli faceva collezione quando l'aprì, e parve molto turbato.

Gli uffiziali gli domandarono la cagione di quel turbamento.

— *È una macchia che si vuol fare al mio abito, esclamò, ma, giuro a Dio, non lo permetterò.*

Domandò immediatamente la sua carrozza, e corse alla Malmaison. Là ebbe una scena vivissima con Bonaparte. Malcontento di se stesso in fondo al cuore, il Primo Console aveva bisogno di strepito e di eccitare la meraviglia; si mise in collera contro Murat, e gli ordinò d'ubbidire.

Ritornò a Parigi più agitato di quando n'era partito.

Savary era ritornato da due giorni dalla *Costa di Bièville*, ove aveva aspettato quasi due mesi inutilmente. Il Primo Console l'aveva richiamato. Egli aveva ubbidito senza neppure immaginarsi la parte che sarebbe costretto a rappresentare in quella terribile tragedia.

Era di servizio alla *Malmaison*, ma era rimasto straniero a tutto quello che era accaduto da due giorni, cioè dopo il suo arrivo, allorchè, verso le cinque della sera il Primo Console lo fè chiamare nel suo gabinetto, e gli diè una lettera sigillata con ordine di portarla al Governatore di Parigi.

Partì a cavallo, arrivò verso le sei della sera, ed in-

contrò presso alla porta di Murat il sig. De Talleyrand, che ne usciva.

Diè la lettera a Murat ritornato più tranquillo, ma profondamente tristo.

Va bene, disse, fra pochi momenti *saprete ciò che vi tocca.*

Ciò che toccava al Colonnello Savary era di vigilare la esecuzione degli ordini del Primo Console.

Il colonnello Savary non aveva da discutere l'ordine ricevuto. Prese cinquanta gendarmi scelti, ed una brigata d'infanteria, che occupava l'estremità del sobborgo S. Antonio.

Alla barriera non vollero lasciarlo passare, sebbene si fosse fatto riconoscere come ajutante di campo del Primo Console. Bisognò andare a domandare un ordine al Governatore di Parigi.

Costretto ad ubbidire, Murat nominò nei termini seguenti la Commissione militare, che doveva giudicare il Principe.

« Dal Governo di Parigi il 29 Ventoso anno XII della
« Repubblica.

« Il Generale in capo, governatore di Parigi.

« In esecuzione del decreto del Governo, in data di
« questo giorno, che ordina che il già duca d'Enghien
« dovrà comparire innanzi ad una commissione militare,
« composta di sette membri, nominata dal generale go-
« vernatore di Parigi, ha nominato, e nomina, per for-

« mare la detta Commissione , i sette militari , di cui
« seguono i nomi.

« Il generale Hulin , comandante i granatieri a piedi
« della Guardia de' Consoli, Presidente.

« Il colonnello Guitton , comandante il primo reggi-
« mento de' corazzieri.

« Il colonnello Bazancourt , comandante il 4° reggi-
« mento d'infanteria leggera.

« Il colonnello Ravier, comandante il 18° reggimento
« d'infanteria di linea.

« Il colonnello Barrois, comandante il 96° idem.

« Il colonnello Rabbe , comandante il 2° reggimento
« della guardia municipale di Parigi.

« Il cittadino d'Autancourt, maggiore della gendarme-
« ria scelta farà le funzioni di capitano relatore.

« Questa commissione si riunirà immediatamente al
« Castello di Vincennes per giudicarvi, *in seduta perma-*
« *nente* l'accusato sui capi d'accusa , enumerati nel de-
« creto del Governo , di cui sarà data copia al Presi-
« dente.

« I. MURAT.

Questo presidente della Commissione militare , questo generale Hulin era quello stesso che il 14 luglio 1789 era stato portato in trionfo, come uno de' vincitori della Bastiglia.

Otto anni dopo poco mancò che non fosse vittima dell

congiura di Mallet. Mallet gli fracassò una mascella con un colpo di pistola.

Nella sua vecchiaia, cieco, ritirato dal mondo, dettava le sue memorie su quella terribile notte del 20 al 21 marzo.

Ecco le sue proprie parole:

« Il 29 Nevoso, anno XII, alle sette della sera, rice-
« vetti l' avviso di recarmi nel medesimo istante presso
« il governatore di Parigi Generale Murat. Questo Gene-
« rale m'ordinò di trasferirmi quanto più presto fosse
« possibile al Castello di Vincennes, in qualità di Pre-
« sidente d'una Commissione, che doveva riunirvisi e,
« dietro l' osservazione che mi occorreva un ordine di
« suo proprio pugno:

« Quest' ordine, mi disse, lo riceverete insieme col de-
« creto del Governo quando sarete arrivato a Vincennes.
« Partite subito. Appena sarete al Castello vi giungeranno
« i documenti. »

« Io ignorava totalmente lo scopo di questa commissio-
« ne. Lungo tempo dopo il mio arrivo a Vincennes l'igno-
« rava ancora. I membri, che dovevano comporla, arriva-
« rono successivamente alle ore diverse, che erano state
« loro indicato con ordini separati che avevano ricevuti.
« Interrogato da loro se io sapessi perchè ci si riuniva.
« Risposi che io non ne sapeva nulla più di loro. Il co-
« mandante stesso del Castello di Vincennes, il sig. Harel,
« mi rispose sulla domanda che gliene feci, che non sa-
« peva niente, ed aggiunse, vedendo la mia sorpresa, Che

« volete? Pare che io non conti più nulla qui, tutto si
« fa senza aspettare i miei ordini, e senza la mia par-
« tecipazione.

« È un altro che comanda nel Castello.

« Infatti la gendarmeria scelta riempiva il Castello,
« ne aveva occupato tutte le porte, e le custodiva con
« tanta severità che uno de' membri della Commissione
« rimase più d'una mezz'ora sotto il portico senza po-
« tersi fare riconoscere.

« Uno altro, avendo, senza nessuna spiegazione, rice-
« vuto l'ordine d'andare subito a Vincennes, s'imma-
« ginò che ve lo mandassero in prigione.

« Così noi eravamo per diventar giudici in una causa,
« troppo sventuratamente celebre, senza che alcuno di
« noi vi fosse preparato.

« Fummo, verso le dieci della sera, tratti fuori dal-
« l'incertezza dalla comunicazione de' documenti seguen-
« ti da parte del Generale Murat: Questi documenti e-
« rano quelli, di cui ho già parlato.

« 1°. Il decreto del Governo, in data del 29 ventoso
« anno XII, (10 Marzo 1804) che enumerava i capi d'ac-
« cusa contro il prevenuto.

« 2°. Un ordine del Generale in capo Murat, gover-
« nator di Parigi, che nominava i membri della Com-
« missione.

« Debbo far osservare sulla composizione di questa
« commissione che essa non ha nulla di straordinario.

Vol. V.

F. 21
N.° 58

« Era formata de' Colonnelli, comandanti i diversi corpi
« della guarnigione di Parigi. Questo provvedimento era
« generale, e dobbiamo tutti al caso del nostro soggiorno
« no in questa città la scelta che cadde sù noi.

« La presidenza apparteneva di diritto a chi era più alto
« di grado. Ecco perchè io mi trovai Presidente.

« L'ordine del Governatore di Parigi diceva che la
« Commissione si radunasse immediatamente per giudicare
« care nella stessa seduta senza interruzione; ma l'interrogatorio,
« al quale procedeva il relatore, essendo terminato verso la
« mezza notte, a quell'ora solamente la Commissione potè entrare
« in seduta.

« Debbo far'osservare che i miei colleghi ed io eravamo
« tutti ignari delle leggi. Ognuno aveva guadagnato i suoi
« gradi sul campo di battaglia, e nessuno aveva la più piccola
« nozione in materia giudiziaria, e, per colmo di sventura,
« il relatore ed il cancelliere non avevano maggior esperienza
« di noi.

« La lettura di documenti diè luogo ad un incidente.

« Osservammo che alla fine dell'interrogatorio, fatto innanzi al
« Capitano relatore, il Principe, prima di sottoscrivere, aveva
« tracciato di suo proprio pugno alcune linee, nelle quali
« esprimeva il desiderio d'averne una spiegazione col Primo
« Console. (1) Un membro della

(1) Questo desiderio era espresso nei seguenti termini: Prima di sottoscrivere il presente processo verbale, fè, con premura, la domanda d'averne una udienza particolare dal Primo Console. Il nome mio, il

« Commissione fè la proposizione di tras.nettere al Go-
« verno questa domanda. La Commissione acconsenti!,
« ma, nel momento stesso , il Generale (2) che era ve-
« nuto a porsi dietro la mia poltrona , ci fè osservare
« che questa domanda era inopportuna. D' altronde non
« trovammo nella legge nessuna disposizione che ci au-
« torizzasse a sospendere il giudizio. La Commissione
« continuò dunque , riservandosi di soddisfare il deside-
« rio dell'accusato dopo i dibattimenti.

« Molti documenti erano uniti al Processo: lettere in-
« tercettate, una corrispondenza del sig. Shee, allora Pre-
« fetto del Basso Reno, e, soprattutto, un lungo rappor-
« to del Consigliere di Stato Real, in cui tutto questo
« affare con le sue ramificazioni era presentato come co-
« sa che interessava la sicurezza dello Stato, e l'esisten-
« za stessa del Governo; in una parola questo rapporto
« conteneva tutto ciò che poteva fare impressione su'no-
« str' animi , e ci faceva credere che la salvezza dello
« Stato dipendesse dalla sentenza che stava per pronun-
» ziarsi.

« Io procedetti all' interrogatorio dell' accusato. Debbo
« dirlo. Si presentò innanzi a noi con una nobile fer-
« mezza. Respinse lungi da se l'accusa d'aver partecipato
« direttamente, o indirettamente ad un complotto d'as-

« mio grado, la mia maniera di pensare, e l'orrore della mia situazione
« mi fanno sperare che non rispingerà la mia domanda » L. A. H. Bour-
« bon.

(2) Hullin non dice il nome del Generale.

« sassinio contro la vita del Primo Console , confessò a-
 « ver portato le armi contro la Francia, dicendo con un
 « coraggio ed una alterigia che non ci permisero mai ,
 « pel suo proprio interesse , di farlo variare sù questo
 « punto: « Ch'egli aver sostenuto i diritti della sua fa-
 « miglia, e che un Condè non poteva mai rientrare in
 « Francia, se non colle armi alla mano. La mia nascita,
 « la mia opinione, aggiunse, mi rendono per sempre ne-
 « mico del vostro Governo. »

« La fermezza delle sue confessioni faceva la dispera-
 « zione de'Giudici « Dieci volte lo mettemmo sulla via
 « di modificare le sue dichiarazioni, egli persistette sem-
 « pre in un modo incrollabile.

« Veggo, diceva, di tanto in tanto, le onorevoli inten-
 « zioni de' membri della Commissione, ma non posso va-
 « lermi dei mezzi che m' offrono; ed, avendolo avvertito
 « che le commissioni militari giudicano senza appello.
 « Lo sò, mi rispose, e non mi dissimulo il pericolo che
 « corro. Desidero solamente avere un abboccamento col
 « Primo Console. »

* * *

« Ecco le dimande fatte all' accusato , ed ecco le sue
 « risposte.

— « D. I vostri nome, pronome, età, e luogo di nascita.

— « R. Mi chiamo Luigi Antonio Errico de Bourbon
 « duca d'Engbien, nato a Chantilly il 2 agosto 1772.

— « D. Avete voi preso le armi contro la Francia ?

— « Ho fatta tutta la guerra, e persisto nella dichiarazione che ho fatta al Capitano relatore, e che ho firmata.

— « Ha aggiunto poi.

— « Che era ancora pronto a far la guerra, e che desiderava servire nella nuova guerra dell'Inghilterra contro la Francia.

— « D. Siete voi al soldo dell'Inghilterra ?

— « R. Ricevo, da quella Potenza 150 ghinee al mese.

La Commissione fè dare all' accusato lettura delle sue dichiarazioni per mezzo del Presidente e gli domandò se aveva nulla da aggiungere in sua difesa. Ha risposto non aver più nulla da dire , e persistere nelle sue dichiarazioni.

Il presidente fè ritirare l' accusato. Il Consiglio deliberò a porte chiuse. Il Presidente raccolse i voti cominciando dal più giovane in grado , e disse ultimo la sua opinione. Ad unanimità di voti il Principe era stato dichiarato colpevole:

Di complotto e d' attentato contro la repubblica, complotto tendente a turbare lo stato con una guerra civile, e ad armare i cittadini uno contro l' altro. Per conseguenza il Principe era condannato alla pena di morte.

Rendiamo la penna al generale Hulin.



« Appena sottoscritta la sentenza mi posi a scrivere una
 « lettera, nella quale , facendomi interprete per ciò del
 « voto unanime della Commissione, scriveva al Primo Con-
 « sole per dargli parte del desiderio che aveva manife-
 « stato il Principe d' avere un' abboccamento con lui, ed
 « anche per iscongiurarlo di condonare una pena che il
 « rigore della nostra posizione non ci aveva permesso di
 « eludere.

« In quel momento un uomo , che era continuamente
 « stato nella sala del Consiglio, e che io nominerei su-
 « bito se non considerassi che , anche per difendermi ,
 « non mi conviene d' accusare , in quel momento , que-
 « st' uomo mi si avvicinò, dicendomi :

« — Che fate ?

« — Scrivo al Primo Console, risposi, per manifestar-
 « gli il voto del Consiglio, e quello del condannato.

« — Quel che avevate da far voi è finito, disse e, to-
 « gliendomi la penna dalle mani, Ora tocca a me.

« Confesso che credetti , e parecchi miei colleghi il
 « credettero con me, che volesse dire: *Tocca a me d' av-
 « vertire il Primo Console.* Capita la risposta così , ci
 « dava la speranza che l' avviso gli giungerebbe. Mi ri-
 « corro solamente il dispetto, che provai nel vedermi to-
 « gliere così da un altro la più bella prerogativa d' una
 « funzione, che è sempre tanto penosa.

« Io parlava di ciò che era accaduto, sotto il vestibolo-

« lo contiguo alla sala delle deliberazioni; parecchie con-
« versazioni particolari erano incominciate, io aspettava
« la mia carrozza, che non aveva potuto penetrare nel
« cortile interno, come era accaduto a quelle de' miei
« colleghi, allorchè si sentì una esplosione. Romore ter-
« ribile che rimbombò in fondo a' nostri cuori, e gli ag-
« ghiacciò di terrore e di spavento.



Termineremo qui il racconto del Generale Hullin per dire qualche particolarità sull' esecuzione della sentenza.

Chi ne diè l' ordine? È rimasto un mistero,

La sentenza diceva che ne sarebbe mandata una copia al Ministro della guerra, al Gran Giudice Ministro della Giustizia, ed al Generale in capo governatore di Parigi.

L' ordine d' esecuzione non poteva esser dato senonchè da quest' ultimo: le copie non erano state spedite, e non potevano esser pronte prima di mezzogiorno.

Eppure l' ordine dell' esecuzione fù dato; nessuno credeva che dovesse essere tanto sollecita, ed il Primo Console, come si vedrà fra poco, meno degli altri.

Il Colonnello Savary l' ignorava più d' ogni altro. Egli trovavasi sulla spianata nel luogo, ove è ora il poligono dell' artiglieria.

Un ufficiale d' artiglieria della legione, ucciso poi a Vagram, il sig. Delga andò a dirgli, con una voce tutta tremante per l' emozione :

— Mio Colonnello , mi vien domandato un picchetto per eseguire la sentenza della Commissione militare.

— Che volete che vi dica, rispose il Colonnello, poichè ve lo domandano, datelo.

— Ma dove debbo collocarlo?

— Dove le palle non possano far male a nessuno.

L'uffiziale esaminò i luoghi, e scelse i fossati, siccome luogo che presentava minor pericolo. Il giorno stava per comparire, e già gli abitanti de' dintorni di Parigi si facevan sentire sulla strada.

Il sig. Duca d'Enghien vi fu condotto per la scala del cortile d'entrata dalla parte del giardino:

Arrivando al luogo dell'esecuzione potè vedere la fossa, che era stata scavata appena l'uffiziale ebbe scelto, ed indicato il luogo.

Il Duca d'Enghien aveva presso di se un'uffiziale della gendarmeria scelta chiamato Noirot. Quest'uffiziale aveva servito già nel reggimento *Real Navarra*, Cavalleria, il cui Colonnello era il Conte di Crussol presso il quale andava qualche volta il sig. Duca d'Enghien. Egli riconobbe il Noirot per averlo veduto nei saloni del Colonnello. Il Principe, appigliandosi alla sola persona che conoscesse, lo pregò di non abbandonarlo, e, vicino a morire l'incaricò di consegnare alla signora Principessa di Rohan una ciocca di capelli, un anello d'oro, ed una lettera.

Il sig. Noirot, dopo la morte del Principe consegnò il piccolo involtino, che conteneva questi oggetti, al Gene-

rale Hullin, che alla sua volta, lo consegnò al sig. Consigliere di Stato Real, e ne ritirò la ricevuta seguente :

Parigi 2, Germinale l'anno 12 della Repubblica.

Il Consigliere di Stato ecc.

Ha ricevuto dal Generale di brigata Hullin, comandante i granatieri a piedi della guardia, un piccolo involto contenente alcuni capelli, un anello d'oro, ed una lettera. Quest' involtino aveva l'iscrizione seguente. Per esser consegnato alla signora Principessa di Rohan da parte dell'Ex-duca d'Enghien.

« REAL.

Si noti il nostro desiderio di raggiungere la verità , poichè, anche nelle più minute particolarità, produciamo documenti ufficiali.

Rimane il racconto dell'esecuzione : Molti storici han detto, o, per dir meglio, uno storico ha detto, e gli altri han ripetuto seguendo lui, che il Duca d'Enghien era stato fucilato nella notte, e che, per dirigere il fuoco dei soldati gli era stato posta sul petto una lanterna.

Questa particolarità è pittoresca, ed ingrandisce l'atrocità del fatto, ma non è probabile. Erano le 6 del mattino, e sebbene, per tutta la notte fosse caduta una pioggia fina, il 6 di Marzo alle 6 del mattino fa chiaro abbastanza perchè non ci sia bisogno d' attaccare una lanterna sul petto d'un uomo per fucilarlo a dieci passi di distanza.

Vol. V.

P. 22
N.º 59

Il Principe cadde col corpo trapassato da sei palle , una delle quali gli aveva spezzata la mascella inferiore, e l'altra l'osso dell'anca sinistra. Un'altra aveva attraversato la coppola con doppio gallone d'oro che aveva in testa.

Nel momento dell'esecuzione gli fu domandato se voleva mettersi in ginocchio.

Un Borbone, rispose , non si mette in ginocchio altro che innanzi a Dio.

Il cadavere fu gittato nella fossa con la faccia verso la terra, e la testa più bassa de' piedi, co'suoi gioielli ed il suo oro che furono ritrovati dieci anni dopo quando fu disseppellito il suo cadavere.

Il Principe aveva 31 anno, 9 mesi, e 19 giorni.



Appena terminata l'esecuzione il Colonnello Savary rimandò i soldati a'loro quartieri ed accantonamenti rispettivi, poi riprese la strada di Parigi.

Alla Barriera incontrò il sig. Real, che recavasi a Vincennes in abito di Consigliere di Stato:

Lo fermò per domandargli ove andava.

— A Vincennes, rispose il Consigliere.

— Per far che?

— Ad interrogare il Duca d'Enghien.

— Il Duca d'Enghien è stato già fucilato da un ora.

Il Consigliere di Stato si battè la fronte come un uomo, cui si dia una notizia non meno terribile che inattesa.

Ritornò versò il Consiglio di Stato senza pronunziare una parola, ed il Colonnello Savary continuò la sua strada verso la *Malmaison*.

Annunziò al Primo Console la notizia che recava.

« Il Primo Console, dice il Colonnello Savary non poteva capire come avessero pronunziata la sentenza prima dell' arrivo del Consigliere Reale. Fissava su me degli occhi di lince, e ripeteva:

« Vi è in ciò qualche cosa che non comprendo; che la Commissione abbia giudicato dietro la confessione del Duca d' Enghien, non ne sono sorpreso, ma questa confessione si è avuta fin dal principio del processo e la sentenza non doveva aver luogo se non dopo che il sig. Real l' avesse interrogato *sopra un punto che importava di chiarire*.

E mi ripeteva di nuovo:

« Ci è qualche cosa che mi sfugge. È questo un delitto, che non è buono a nulla, e che non serve senonchè a rendermi odioso ».

Ecco come erano andate le cose:

Avendo da portare innanzi tre grandi processi: quello di Giorgio, quello di Pichegru, e quello di Moreau, il sig. Real s'era coricato alle due dopo mezzanotte, ordinando che non lo risvegliassero per nessun motivo.

Alle tre era arrivato l'ordine d'andare immediatamente a Vincennes, ma il cameriere avea ubbidito a' comandi del suo padrone, e non gli avea comunicato quell'ordine senonchè al suo risvegliarsi, cioè alle sette.

Il duca d'Enghien era già fucilato da un ora.

Il sig. Real si vestì, partì subito per Vincennes , ed alla barriera seppe dalla bocca del colonnello Savary quello che era accaduto.

Dopo il fatto, il Primo Console ne assunse tutta la responsabilità. Egli era troppo forte per gettare addosso al debole un fardello già troppo grave anche per lui.

Non tardò il momento, in cui n'ebbe a provare tutto il peso.

Il 31 di marzo il Primo Console aveva dato appuntamento per la mattina all'ammiraglio Truguet perchè questi gli presentasse un lavoro di cui l'aveva incaricato sull'ordinamento della flotta di Brest. L' Ammiraglio giunse alla *Malmaison* alle dieci e mezzo , e trovò la signora Buonaparte , immersa nelle lagrime. Ella finiva di raccontargli ogni cosa allorchè si venne ad annunziare all' Ammiraglio che il Primo Console l'aspettava per andare dall'anticamera al suo gabinetto. Egli attraversò la camera da pranzo ; gli ajutanti di campo stavano a tavola, ed il colonnello Savary era in mezzo a loro.

Il colonnello domandò all' Ammiraglio se non farebbe collezione, ma questi si contentò di fargli vedere il suo portafoglio, ed entrò nel gabinetto.

Bonaparte passeggiava a gran passi, e, secondo il solito, colle mani dietro le spalle.

— Generale , gli disse Truguet , vengo a portarvi il lavoro che m' avete fatto l' onore di domandarmi sulla flotta di Brest.

— Va bene, rispose il Primo Console; e continuò a passeggiare per alcuni momenti.

Infine, fermandosi innanzi all' Ammiraglio come per giudicare da se dell'effetto che la notizia farebbe sul popolo.

— Ebbene Truguet, gli disse, abbiamo un Borbone di meno.

L'Ammiraglio finse di non saper nulla.

— Di che si tratta? Domandò: Forsecchè il Re, forsechè Luigi XVIII è morto?

— No. Ho fatto fucilare il duca d' Enghien questa notte.

L'Ammiraglio parve molto sorpreso, e domandò qual fosse la cagione d'un tal atto di rigore.

— Era tempo di far cessare i numerosi attentati orditi contro la mia vita, rispose il Primo Console. Ora non si dirà più che io voglio rappresentare la parte di Monk.»

Questa azione, la sola che abbia insanguinato il regno di Napoleone (poichè il suo regno può prender data dal Consolato a vita) fu l'avvoltojo che gli rose il cuore. Dopo quel che aveva detto nel primo momento Bonaparte non poteva più disdirsi, e queste poche linee del suo testamento provano che, fino all'ultim' ora, egli fu assediato da questo pensiero di sangue che si sforzava inutilmente d' allontanare.

Il 13 Aprile 1821 scriveva:

« Ho fatto arrestare, e giudicare il Duca d' Enghien, perchè ciò era necessario alla sicurezza, all' interesse

« ed all' onore del popolo francese, poichè il Conte d'Ar-
« tois manteneva, a confessione sua, sessanta assassini in
« Parigi.

« In una circostanza simile farei lo stesso. »

Cio che voleva dire, per quelli che conoscono il cuore umano, farei esattamente il contrario.

Ed, storicamente non vi è da porre alcun dubbio in ciò.

Se il signor Real fosse arrivato a tempo per interrogare il Principe, o se il suo desiderio d' avere una audienza fosse stato comunicato a Bonaparte, il Duca d'Enghien non sarebbe stato fucilato.



Ci rimane a far passare sotto gli occhi de' nostri lettori rapidamente la fine de' tre grandi processi, che tenevano occupata l' attenzione dell' Europa in quel tempo.

Questa morte sì improvvisa, sì inattesa, e sì terribile del Duca d'Enghien ebbe un contraccolpo quasi così grave quanto il colpo stesso.

Vogliamo parlare del suicidio di Pichegru.

Abbiamo raccontato come il sig. Real era stato incaricato dal Primo Console di lasciare intravedere, a Pichegru, non solamente la sua grazia, ma ancora, il Governo, e la colonizzazione di Caienna, ma il Primo Console, preoccupato della catastrofe, che abbiamo testè rac-

contata, ed il sig. Real preoccupato dei due grandi processi che doveva portare a fine, dimenticarono Pichegru, Pichegru si credette, non solamente dimenticato, ma destinato a sedere come Giorgio, e come Moreau sui banchi d' un tribunale, o a finire come il Duca d' Enghien con una fucilazione notturna, e non volle aspettare il giudizio.

La sera del cinque d'Aprile Pichegru detenuto al *Tempio*, si lagnò del freddo, e domandò un poco di fuoco. Gli fu portata la legna ed una fascina per accenderlo.

Pichegru formò con un pezzo di legno della grossezza dell'indice una specie di *tourniquet*, compressore (1) della grossezza di un pollice, e della lunghezza di tre o quattro pollici, s'annodò una cravatta nera al collo, si coricò, aprì il Seneca che gli aveva prestato il sig. Real, lesse il capitolo che tratta della morte volontaria, poi egli stesso, tranquillamente, freddamente passò il compressore nella sua cravatta, gli fè fare due giri, si gittò sul suo capezzale che lo tenne fermo, ed ebbe la forza di mantenersi in questa posizione fino a che fosse totalmente soffocato.

L'indimani il custode, entrando nella prigione lo trovò morto.

Questa volta la calunnia s'impadronì della catastrofe, e nè fè la pariglia dell' avvenimento di Vincennes. La Storia però ne ha fatto giustizia.

(1) Si chiama compressore in linguaggio chirurgico un pezzo di legno, per mezzo del quale si comprime il braccio per legare un arteria rotta o tagliata.

Il 10 giugno, dopo 14 giorni di dibattimenti, Giorgio Cadondal fu condannato a morte con dieciannove suoi compagni. Si assicura che sul palco, ove tutti gli uomini sono uguali, soprattutto quando muojono per la stessa causa, Giorgio ricusò d'abbracciare i suoi compagni, non volendo far distinzione fra quei che stimava, e quei che disprezzava (1). Moreau fù condannato a due anni di prigione.

Nel numero de' condannati a morte erano il sig. Armando di Polignac, ed il sig. De Riviere. Dietro le istanze della sig. Armando di Polignac, della signora Murat, e di Murat, e che voleva riscattare la parte involontaria che aveva presa nella morte del Duca d'Enghien, l'Imperatore (chè il 10 giugno Bonaparte si chiamava Napoleone) l'Imperatore perdonò loro. Il Conte Giulio di Polignac, fatto Principe romano, e conosciuto nella politica contemporanea sotto il nome di Principe di Polignac, avendo ricevuto dal Papa il titolo di Principe romano, fu condannato a cinque anni di prigione. È quello stesso che fè fare a Carlo X i famosi decreti di Luglio.

L'Imperatore fè grazia a Moreau de'suoi due anni di prigione, e gli permise di ritirarsi in America, e, siccome egli desiderava vendere le immense proprietà che aveva in Francia, diè ordine che si comprassero immediatamente al prezzo ch'egli stesso fisserebbe.

È noto che ritornò dagli Stati Uniti per porsi al servizio della Russia, e portare le armi contro la Francia.

(1) Carlo Nodier *Società segreta dell'esercito.*

Il moderno Coriolano non ebbe neppure il merito di pentirsi. Un colpo di cannone, diretto dall'Imperatore in persona, gli portò via amendue le gambe innanzi a Dresda. Egli morì in seguito dell'amputazione.

È sepolto nella Chiesa francese di Pietroburgo. Una semplice pietra, sulla quale è inciso il suo nome, la data della sua nascita, e quella della sua morte, indica la sua sepoltura.

Ora, se alcuno si maraviglia ch'è noi ci siamo sì lungamente distesi sulle congiure che minacciarono la vita del Primo Console, e sulla morte del Duca d'Enghien in una storia de' Borboni di Napoli, diremo che tutti questi avvenimenti non sono stranieri alla nostra istoria quanto paiono essere a prima vista. E poi vi sono fatti che, per la loro importanza, appartengono, non solamente alla storia della contrada nella quale accadono, ma ancora alla storia del mondo; e che quando questi avvenimenti, oscurati dalle passioni politiche del momento, sono stati mal conosciuti o male interpretati, è dovere della storia di farli apparire agli occhi di tutti nella loro vera luce.

Inoltre vi ha, forse, un ravvicinamento curioso da fare fra Murat, governatore di Parigi, e che presiede, in qualche modo, all'esecuzione della sentenza contro il Duca d'Enghien, e Murat giudicato undici anni dopo da una commissione simile a quella ch'egli avea riunita a Vincennes, e fucilato al Pizzo, non in un fossato, ma fra

due muri nel cortile del Castello, e dando, siccome il Duca d'Enghien, nelle mani d'uno de'suoi giudici i suoi ultimi ricordi per sua moglie, sul ritratto della quale teneva gli occhi fissi quando morì!

Infine vedremo nel capitolo seguente quale influenza ebbe questa morte del Duca d'Enghien sulla terza coalizione, la cui disfatta ad Ulma ed ad Austerlitz produsse la caduta del trono di Napoli.

In un giorno di sabato giunse alla Corte di Pietroburgo la notizia della catastrofe del Duca d'Enghien.

L'Imperatore Alessandro ordinò a tutta la sua casa di prendere il lutto.

L'indomani, domenica, vi era gran ricevimento a Palazzo. La maraviglia de' Ministri russi, che non erano neppure stati consultati su ciò, e quella degli ambasciatori stranieri fu grande nel vedere l'Imperatore, e tutta la sua famiglia in gran lutto.

Avevamo allora per nostro rappresentante a Pietroburgo il generale Hedouville, uomo d'una grande fermezza di carattere. La sua situazione in faccia ad una dimostrazione così ostile, diciamo meglio, così insultante, era difficilissima. Egli si mostrò impassibile. Ebbe l'aria di non avvedersi del cambiamento fattosi nel modo di vestire dell'Imperatore, e di quello della sua casa, e lasciò il palazzo come se ogni cosa fosse andata secondo il solito.

Solamente ne fè rapporto al Primo Console.

Vedendo che quest'aggressione restava senza risposta, il gabinetto di Pietroburgo, che cercava evidentemente il

pretesto d'una rottura con la Francia, decise che avrebbe indirizzata alla Confederazione Germanica una nota per provocare la sua suscettività sulla violazione del territorio del Granducato di Baïen, a proposito dell'arresto del sig. Duca d'Enghien; la stessa nota doveva esser mandata al Governo francese.

Questa volta la cosa parve andar troppo in là al Primo Console, e rispose.

Che la Francia aveva usato del diritto di legittima difesa contro complotti orditi sulla sua frontiera, sotto gli occhi, ed a cognizione d'alcuni Governi tedeschi, e che, in fin de' conti, se l'era intesa con essi, o se l'intenderebbe con essi soli; che, al posto suo la Russia avrebbe fatto altrettanto, poichè, *se fosse stata informata che gli assassini di Paolo I fossero riuniti, ad una marcia di distanza dalla sua frontiera, e a portata della sua mano, si sarebbe forse, astenuta d'impadronirsene?*

La risposta era crudele. Se Alessandro avesse avuto l'intenzione di punire gli assassini di suo padre non avrebbe avuto bisogno d'andarli a cercare al di là della frontiera, poichè stavano sul sedile della carrozza che aveva condotto il nuovo Imperatore dal palazzo rosso al palazzo d'Inverno.

Da quel momento il ghiaccio fu rotto, e si fecero i preparativi di guerra.

Del resto, durante gli avvenimenti che abbiamo raccontati, Bonaparte, siccome abbiamo già detto, era diven-

tato Napoleone , ed il Primo Console s' era fatto Imperatore.

Gli ultimi giorni del Consolato erano stati impiegati a sbarazzare la via del trono per mezzo di supplizi , o di grazie. Giunto all' Impero, Napoleone s'era occupato di riorganizzarlo.

La Nobiltà feudale era scomparsa. Napoleone creò una nobiltà popolare; i diversi ordini cavallereschi erano caduti in discredito , Napoleone istituì la legion d' onore. Da dodici anni la più grande distinzione militare era il Generalato ; Napoleone creò dodici Marescialli.

Questi dodici Marescialli erano i compagni delle sue fatiche. La nascita ed il favore non ebbero nessuna parte nella loro nomina. Eglino tutti avevano per padre il coraggio , e per madre la vittoria. Questi dodici eletti erano : Berthier , Murat , Moncey , Jourdan , Massena , Augereau , Bernadotte , Soult , Brune, Lannes, Ney, Davoust.

Il 2 Dicembre 1804 ebbe luogo la consecrazione nella Chiesa di Nostra Signora. Il Papa Pio VII era venuto a bella posta da Roma per porre la corona sulla testa del nuovo Carlomagno. Napoleone, recossi alla Chiesa di Nostra Signora, scortato dalla sua guardia, in una carrozza tirata da otto cavalli , avendo al suo fianco Giuseppina. Il Papa, i Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, e tutti i grandi Corpi dello Stato l' aspettavano nella Cattedrale , sul limitare della quale si fermò per pochi momenti per ascoltare una arringa , e rispondervi. Terminata l' ar-

ringa entrò in Chiesa , e salì sopra un trono preparato per lui.

Nel momento, voluto pel cerimoniale, il Gran Cappellano ed un Vescovo vennero a prenderlo, e lo condussero a piè dell'altare. Il Papa allora gli si avvicinò, e, facendogli una triplice unzione sulla testa e sulle mani, pronunziò ad alta voce le parole seguenti :

« Iddio onnipotente, che avete destinato Azaele a governare la Siria e che avete fatto Iehu re d' Israele ,
« manifestando loro la vostra volontà per mezzo del Profeta Elia ; voi che avete ugualmente sparso l'unzione
« santa dei Re sulla testa di Saul e di David mediante
« il ministero del Profeta Samuele, spargete con le mie
« mani i tesori delle vostre grazie e delle vostre benedizioni sul vostro servo Napoleone che , malgrado la
« nostra personale indegnità , consacriamo oggi imperatore in nome vostro. »

Allora il Papa risalì lentamente, e maestosamente sul suo trono. Furono recati al nuovo Imperatore i Santi Vangeli; Egli vi pose la mano sopra, fè giuramento alla nuova Costituzione ; poi, appena finito il giuramento, il Capo degli araldi d'arme gridò con una voce forte.

« Il gloriosissimo, ed augustissimo Imperator de' Francesi è coronato ed intronizzato. Viva l'Imperatore ! »

La Chiesa risuonò, nell'istante stesso , di quel medesimo grido; una salva d'artiglieria vi rispose con la sua voce di bronzo, ed il Papa intonò il *Te Deum*.

Ma una corona sola non bastava. Si sarebbe creduto che

il gigante, che aveva le cento braccia di Gerione, ne avesse pure le tre teste. Il 17 Marzo 1805, il sig. Melzi, vicepresidente della Consulta di stato della Repubblica cisalpina, venne ad offrirgli d'aggiungere il Regno d'Italia all'Impero francese, ed il 26 di maggio egli andò a ricevere a Milano, nel duomo, di cui Galeazzo Visconti avea posto la prima pietra, e di cui egli stesso dovea scolpire gli ultimi festoni, la corona di ferro degli antichi Re Longobardi, che era stata portata da Carlo Magno, e ch'egli pose sulla sua testa dicendo: *Iddio me la diede: Guai a chi la tocca!*

Le cerimonie della incoronazione italiana ebbero luogo con la stessa solennità di quelle dell'incoronazione francese. Tutti i Principi, che dovevano la loro elevazione al nuovo Carlomagno, e che abbandonarono, e tradirono tredici anni più tardi il sole cadente, vennero, satelliti ossequiosi, a salutare il suo nascere sfolgoreggiante.

Quelli che non vennero mandarono i loro ambasciatori.

Napoli, in questa occasione, (non è Napoli che dobbiam dire, è la Corte delle due Sicilie) fu più ipocrita che mai. Oltre il suo ministro a Parigi, il Marchese del Gallo che avea seguito l'Imperatore a Milano, mandò come Inviato straordinario il Principe di Cardito che, in mezzo al circolo di Corte, espose al nuovo Re d'Italia l'oggetto della sua missione, ed incominciò a congratularsi con lui in nome del suo Governo. Ma, disgrazia-

tamente, pochi giorni prima, per mezzo d' alcune lettere intercettate, Napoleone era stato messo al giorno de' nuovi intrighi orditi da Carolina con l' Inghilterra. Egli interruppe l' Oratore, e con un tuono minaccioso :

« Basta , Signore , disse. Dite alla vostra Regina che
« conosco i suoi intrighi contro la Francia, e che ella
« sarà maledetta da' figli suoi , perchè sarò punire i
« suoi tradimenti, e ad essa, siccome a' suoi figli, io non
« lascerò in Italia altro che il terreno per una tomba. »

Il Principe di Cardito impallidì , fece un passo indietro , e rimase in silenzio. Paolo primo non era più là per proteggere il Re, e la Regina delle due Sicilie.

Da Milano , ove lascia Eugenio col titolo di Vicerè , Napoleone va a Genova, che rinunzia alla sua Sovranità, ed il cui territorio, riunito a quello dell' Impero, forma i tre dipartimenti: di Genova , di Montenotte, e degli Appennini. La Repubblica di Lucca , compresa nella divisione , diventa Principato di Piombino. Napoleone, facendo del suo figliastro un Vicerè, e di sua sorella una principessa, si prepara a fare de' suoi fratelli altrettanti Re. .

In mezzo a tutto questo riorganamento di cose distrutte, l' Imperatore viene a sapere che uno de' primi atti del successore di Paolo I , è stato di fare , l' undici Aprile 1805 , un trattato d' alleanza con l' Inghilterra , e che a questo trattato, il cui scopo era di sollevare, per la terza volta, l' Europa contro di lui , l' Austria ha acceduto il 9 Agosto.

Questa volta ancora i sovrani alleati hanno costretto l'Imperatore a deporre lo scettro, ed il Generale a riprendere la spada. Napoleone va in senato il 23 settembre; ottiene una seconda leva di 80 mila uomini, parte l'indomani, passa il Reno il 1° d' Ottobre; entra il 6 in Baviera, e libera Monaco; il 20 prende in Ulma la nostra antica conoscenza il General Mack ed i suoi trentamila uomini, occupa Vienna il 13 Novembre; là sà il disastro di Trafalgar, che si perde nel rumore delle sue vittorie, fa la sua riunione all'esercito d'Italia, il 29, ed il 2 Dicembre si trova in faccia ai Russi ed agli Austriaci nella pianura d'Austerlitz.

Dal momento, in cui ha veduto l'Austria dichiarargli la guerra Napoleone ha ben capito che il Regno delle due Sicilie, satellite di quella potenza, avrebbe commesso verso di lui qualche tradimento; perciò ha scritto al Generale Saint Cyr, immediatamente alcune istruzioni, che cominciano con queste parole:

« Una nuova guerra in Allemagna prepara alla Francia nuove fatiche, e nuova gloria. Il Re di Napoli, nostro amico secondo i trattati, nostro nemico in fondo al cuore; si leverà contro di noi, e non sarà solo nella lotta, ma si porrà d'accordo co' Russi, e con gl'Inglese, che sono pronti ad operare in Sicilia ed a Corfù. Voi, Generale, siate preparato per questa guerra. I grandi combattimenti avranno luogo in Alemagna. Là si deciderà la sorte dell'Europa. »

Noi ci dispensiamo dall'espore il piano che l'Impe-

ratore comunicava al Generale, perchè egli comprendesse la necessità di combinare i suoi movimenti con quelli del grande esercito.

« Pensate a due cose diceva : o ad impadronirvi del
« Regno di Napoli, prima degl'Inglesi, e de' Russi ; o a
« difendervi contro costoro se vi attaccano. Nel primo
« caso voi aspetterete l'ordine di marciare, nel secondo
« caso vi regolerete con la vostra prudenza. Io conservo
« ancora la speranza di mantenere la pace col Re di Na-
« poli per non aver da combattere nemici sulla nostra
« fronte, e sui nostri fianchi in Italia , ma , se siete il
« primo ad incominciare le ostilità, marciate sù Napoli,
« cacciate il Governo attuale, licenziate l'esercito napolitano,
« formate i battaglioni de'volontarii co'partigiani
« della Francia, i quali, dopo la tirannia che hanno sofferta,
« debbono essere numerosi, e pieni d'ardore; disponete le
« vostre milizie in modo da impedire lo sbarco degl'Inglesi
« e de' Russi, o fate di sconfiggerli se vengono a sbarcare.

« Demolirete le fortezze secondo che cadranno nelle vostre
« mani, e minerete i castelli della capitale,

« Approvigionerete per un lungo assedio la fortezza di
« Pescara, e ne darete il comando al Generale Regnier.

« Questa fortezza importante, nel caso in cui voi invaderete
« il Regno, diventerà più importante ancora se dovete far fronte
« agli eserciti Russo, Inglese e Napolitano.

Vol. V.

F. 24

N.° 61

« Ed allora difenderete il terreno, a passo a passo, per impedire al nemico d'arrivare alle spalle del nostro esercito d'Italia prima che la *disfatta certa* degli eserciti austriaci in Alemagna abbia richiamato dall'Adige, e dal Mincio il Principe Carlo.

« Ecco dunque il vostro compito: Se siete aggressore, conquistare il Reame, e conservarlo; se siete assalito, chiudere al nemico la via del Po ».

Ma il 21 settembre 1805, due giorni prima che Napoleone domandasse 80,000 uomini al senato, tre giorni prima della sua partenza per l'Alemagna, il Marchese Del Gallo per Napoli ed il sig. De Talleyrand per la Francia firmarono un trattato di pace, nel quale la Corte delle Due Sicilie s'obbligava a conservare la neutralità nella guerra attuale, e ad impedire a'vascelli nemici della Francia di sbarcare soldati, o d'entrare nei porti del Regno: infine a non affidare a nessuno straniero il comando delle milizie napoletane. Da parte sua l'Imperatore de' Francesi si obbligava a far evacuare, nello spazio di trenta giorni, il territorio all'esercito.

Il 9 Ottobre, nel momento in cui Napoleone marciava su Monaco, il Generale Saint-Cyr ricevette comunicazione del trattato, e l'ordine d'abbandonare il Reame di Napoli. Egli partì immediatamente, avendo fretta di raggiungere l'esercito d'Italia, che combatteva già sull'Adige. Ma appena partito il General Saint-Cyr, il Duca di Campo-chiaro firmava, in nome del Re. il 26 Ottobre, cioè 35 giorni dopo che era stato firmato dal Marchese del Gallo,

il trattato di neutralità con la Francia, firmava, diciamo, un trattato di guerra contro la Francia con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra. Nessuna conoscenza di questo cambiamento di disposizioni non fù data al sig. Alquier, ambasciatore dell' Impero francese a Napoli.

Il 19 Novembre, con sua gran maraviglia, il sig. Alquier vide entrare numerosi vascelli, che avevano bandiera russa ed inglese, nel porto di Napoli, il quale, a termini del trattato fra il Marchese del Gallo ed il sig. De Talleyrand, non poteva ricevere nessun vascello nè russo, nè inglese. La sua maraviglia si raddoppiò quando vide scendere da que' vascelli, e sbarcare undicimila russi, sei mila inglesi, e duemila montenegrini.

Spedì subito un corriere all'Imperatore per dargli avviso di questa violazione de' trattati.

La Corte delle Due Sicilie ricevette questi nuovi alleati con festa, e con luminarie: si conosceva già il risultamento della battaglia di Trafalgar, e si sperava che l'esercito unito russo ed austriaco porrebbe fine alle vittorie di Napoleone in Alemagna.

Il Re avea pure trentamila uomini sotto le armi. Ne diè il comando al generale russo Larey, e gli regalò una ricca spada. Questa scena ebbe luogo dopo un buon pranzo, nel circolo di Corte. Il Generale russo, con un gesto de' più drammatici, sguainò la sua spada; ne fe sciutiltare la lama alla luce de' mille lumi de' lampadari, e giurò di non riparla nel fodero se non quando avesse rovesciato l'*infame Corso* dal suo trono usurpato.

Il Re, che conosceva meglio d'ogni altro il valore di questa spavalderia, si contentò di borbottar fra' denti la parola *Ciuccio*, la quale, in dialetto napoletano, vuol dire asino col basto, nel suo significato più dispregevole.

Quindici giorni dopo si seppè l'esito della battaglia d'Austerlitz.

L'esercito alleato avea perduto 25,000 uomini tra uccisi, feriti e prigionieri, e centottanta cannoni.

La vittoria d'Austerlitz fu per l'Impero ciò che la battaglia di Marengo era stata pel Consolato: la conferma del passato, la potenza dell'avvenire. La Repubblica batava, eretta a regno, fu data a Luigi; Murat s'ebbe il Granducato di Berg, Berthier fu fatto principe di Neuchâtel, ed il sig. di Talleyrand principe di Benevento.

La Dalmazia, l'Istria, il Friuli, Cadore, Conegliano, Belluno, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo diventarono ducati; ed il grande Impero co' suoi regni secondari, i suoi feudi, la sua confederazione del Reno, e la sua mediazione svizzera, fu formato sul modello di quello di Carlomagno.

Non era più uno scettro quello che Napoleone avea fra le mani, era un mondo.

Intanto il messaggero del sig. Alquier l'aveva raggiunto al campo imperiale di Schoembrun, e gli avea partecipato il nuovo tradimento della corte di Napoli.

Egli afferrò la prima penna che gli venne sotto la mano, e, tutto d'un fiato scrisse la lettera seguente:

Al Campo imperiale di Schoembrun 27 dicembre 1805.

« Soldati

« Da dieci anni ho fatto tutto il possibile per salvare
« il Re di Napoli ; egli ha fatto tutto per perdersi .

« Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi non
« poteva oppormi che una debole resistenza, io mi fidai
« delle parole di questo Principe , e fui generoso verso
« di lui.

« Allorchè fu disciolta la seconda coalizione a Maren-
« go, il Re di Napoli, che, per il primo, avea cominciato
« quella ingiusta guerra, abbandonato a Luneville da'suoi
« alleati, rimase solo e senza difesa. Egli invocò il mio
« ajuto , ed io gli perdonai una seconda volta.

« Pochi mesi fa voi eravate alle porte di Napoli , io
« avea legittime ragioni, e di sospettare il tradimento
« che si meditava, e di vendicare gli oltraggi che mi era-
« no stati fatti; anche questa volta fui generoso , rico-
« nobbi la neutralità di Napoli; ordinai di evacuare quel
« regno, e per la terza volta la Casa di Napoli fu rassi-
« curata, e salvata.

« Perdoneremo noi una quarta volta? Ci fideremo noi
« una quarta volta ad una Corte senza fede , senza ono-
« re, senza ragione? No, no. La Dinastia di Napoli ha
« cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col
« riposo dell'Europa, e con l'onore della mia corona.

« Soldati marciate, precipitate nelle onde, se tanto è

« che vi aspettino, quei deboli battaglioni de'tiranni dei
 « mari; mostrate al mondo in qual modo noi puniamo i
 « spergiuri, non tardate a farmi sapere che l'Italia è sot-
 « tomissa alle mie leggi, ed a quelle dei miei alleati;
 « che la più bella contrada della terra è libera dal gio-
 « go degli uomini più perfidi; che la santità de'trattati è
 « vendicata, e che i nomi de'miei bravi soldati scannati
 » nei porti di Sicilia al loro ritorno da Egitto, dopo es-
 « sere sfuggiti ai pericoli de'deserti e di cento combat-
 « timenti, sono infine vendicati.

« Soldati mio fratello marcerà alla vostra testa Egli
 « conosce i miei progetti; è il depositario della mia au-
 « torità, e gode di tutta la mia fiducia; voi accordate-
 « gli la vostra

« NAPOLEONE.

Per conseguenza il Principe Giuseppe ricevette l'ordine di prendere il comando dell'esercito destinato a fare la conquista del Reame di Napoli.

Il 6 gennaio 1806 il Presidente del senato ricevette dal Ministro della Guerra Berthier il dispaccio seguente in data di Ratisbona.

« Ho l'onore d'informare Vostra Eccellenza che sua
 « Maestà, con Decreto del 3 di questo mese, ha confe-
 « rito il grado di Generale di Divisione a Sua Altezza
 « Imperiale il Principe Giuseppe, e l'ha nominato suo
 « *Luogotenente* per il comando in capo dell'Esercito di
 « Napoli. »

Il 12 gennaio Napoleone indirizzava da Monaco a suo fratello una lettera, che conteneva le sue istruzioni. Il Principe era partito il 9 da Parigi, il 12 era a Chambery ed il 17 a Torino, donde scriveva a suo fratello sotto la data del 18.

« Sire — Sono arrivato in questa città, donde riparto
« in questo istesso momento, poichè nessun' ostacolo si
« oppone più al mio viaggio. Sarò ben presto a Roma,
« desidero molto ricevere notizie di Vostra Maestà, io
« non ho niente che meriti di esserle comunicato. »

Quasi nello stesso tempo che il Principe Giuseppe scriveva a suo fratello, questa lettera, Napoleone, nella sua impazienza, aggiungeva, in una lettera sotto la data del 19 gennaio, le seguenti istruzioni a quelle che Giuseppe avea già ricevute.

Noi riferiamo tutta intera questa lettera, che ha un rapporto troppo diretto con la storia di Napoli, perchè ci contenteremo di analizzarla.

Grazie alla pubblicazione fatta dal Principe Napoleone delle memorie di suo zio Giuseppe; assisteremo ai meno mi particolari di questo grande avvenimento della caduta di Ferdinando, e della elevazione al Trono di Napoli del fratello del vincitore d'Austerlitz così, a poco a poco grazie agli uomini istessi, che ne sono stati gli eroi, la storia non avrà più nessun mistero.

« Napoleone a Giuseppe.

« Stuttgart, 19 gennaio 1860.

« Mio fratello

« La mia intenzione è che nei primi giorni di febbraio
« entriate nel Reame di Napoli; ed io intendo che, nel
« corso di febbraio, voi mi diciate che la nostra bandiera
« sventola sulle mura di quella Capitale; non farete nes-
« suna sospensione d'armi, e non darete retta a nessuna
« offerta di capitolazione. La mia intenzione è che i Bor-
« boni abbiano cessato di regnare in Napoli. Io voglio
« porre la corona di Napoli sopra la vostra testa, se vi
« conviene; sopra quella d'un'altro se non vi convie-
« ne. Io vi ripeto di non deviare le vostre forze; che
« tutto il vostro esercito passi l'Appennino; e che i vo-
« stri tre corpi di milizie siano diretti su Napoli, e di-
« sposti in modo da potersi riunire in un giorno sullo
« stesso campo di battaglia, Lasciate un Generale, dei
« depositi, e qualche provvigione in Ancona per difende-
« re quella Piazza. Presa Napoli, le estremità cadranno
« da' loro; tuttociò che si troverà negli Abruzzi sarà
« preso alle spalle, e voi manderete una Divisione a Ta-
« ranto, ed un'altra in Sicilia per compiere la conquista
« di questo Reame. È mia intenzione di lasciare sotto i
« vostri ordini per tutta l'annata, nel Reame di Napoli,
« finchè io non abbia prese nuove disposizioni, quattordi-
« ci reggimenti d'infanteria francese completi in pieno
« piede di guerra, e dodici reggimenti di carabinieri fran-

« cesi, anche essi in piede di guerra: il paese dovrà
« somministrare i viveri, il vestire, le rimonte dei caval-
« li, e tuttociò che sarà necessario al vostro esercito, in
« modo che non mi costi nemmeno un soldo. Le mie mi-
« lizie del Regno d'Italia resteranno nel Reame di Na-
« poli finchè le crederete necessarie, poi torneranno
« nei loro accantonamenti. Voi formerete una legione na-
« poletana, ove non ammetterete che ufficiali e soldati na-
« poletani che vogliano abbracciare la mia causa ».

«NAPOLKONE

Si può immaginare il terrore che s'impadronì della Corte di Napoli allorchè le giunse la notizia che simile risoluzione era stata presa dall'uomo che, in quel tempo, disponeva de' troni, toglieva, e dava le corone. La Regina di Napoli mandò del danaro a Parigi per *procurare di corrompere*; questi sono i termini, di cui si serve Napoleone in una lettera a suo fratello.

Il giorno 8, Napoleone riceveva una lettera autografa della Regina di Napoli, alla quale non rispondeva, mentre il Principe ereditario scriveva, per mezzo del Duca di San Teodoro, al Principe Giuseppe una lettera la quale, dietro gli ordini positivi di Napoleone, non poteva avere nessun' effetto. A viva voce il Principe di S. Teodoro era incaricato di dire al Luogotenente di Napoleone, che il Re e la Regina di Napoli offerivano di rinunziare al trono in favore del loro figlio, e consegnerebbero alcuni porti

della Sicilia. Ma tutte le offerte furono inutili, Giuseppe rispose, che egli non poteva far' altro che eseguire gli ordini ricevuti, e che questi ordini gli proibivano di ascoltare nessuna proposizione.

Da parte sua il Re facendo un ultimo tentativo scrisse ai Cardinal Ruffo la seguente lettera, che ne conteneva una per l' Imperatore.

«Napoli 12 Gennaio 1806.

« Eminenza carissima

« Sono stato contentissimo di sapervi tranquillo a Roma e mi ha fatto piacere la lettera che mi avete scritta. Ho letto pure quella che avete mandato a mia moglie, alla risposta della quale io mi riferisco. Siccome il tempo mi manca oggi per iscrivermi a lungo, come vorrei, vi dirò solamente che i Russi, e gl' Inglesi mi fan divenir pazzo, e che mando immediatamente San Teodoro per conferire con Vostra Eminenza, ed invece di trattare con Massena, che cerca di evitarvi, vi prego di andare voi stesso a parlare a Bonaparte. Conservatevi, e credetemi sempre vostro affezionato, e riconoscente.

« FERDINANDO B.

Ecco il testo della lettera diretta a Napoleone. Noi la copiamo sulla lettera autografa del Re Ferdinando.

« Signore mio fratello e cugino.

« Il principale oggetto, pel quale spedisco a Vostra

« Maestà Imperiale, e Reale il Cardinal Ruffo, è di as-
« sicurare Vostra Maestà della sincerità de' miei senti-
« menti, e della lealtà delle mie intenzioni. Spero
« che il ristabilimento solido di una corrispondeza ami-
« chevole mi darà la fortuna di convincere Vostra Mae-
« stà de' sentimenti, di cui io l'assicuro con queste e-
« spressioni, e che per mio ordine il suddetto Cardina-
« le dovrà porre sotto i vostri occhi.

« Napoli 11 Gennaio 1806.

« Di Vostra Maestà Imperiale e Reale
« Il Cognato e Cugino
« FERDINANDO B.

Ma Napoleone era prevenuto di questo messaggio, ed
il 27 Gennaio scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Ricevo la notizia che la Corte di Napoli mi manda
« il Cardinal Ruffo con proposizioni di pace. Dò ordine per-
« chè gli si impedisca di venire a Parigi. Voi dovete dunque
« attaccare immediatamente, e prendere le vostre disposizio-
« ni per impadronirvi del Reame di Napoli senza ascoltare
« nessuna proposizione di pace, di armistizio, o di sospen-
« sione di ostilità che potrebbero esservi fatte, e dovete an-
« zi respingerle tutte, qualunque sieno:

NAPOLEONE

Questo nuovo tentativo del Re Ferdinando rimase dunque senza effetto.

Il rifiuto di Giuseppe di accedere alle proposizioni del Principe di San Teodoro ; il rifiuto di Napoleone di rispondere alla lettera di Carolina , e di ricevere Ruffo , giunsero uno sull' altro a Napoli , e piombarono su Ferdinando come il sasso di Sisifo. Gli restava un' ultima speranza, cioè che i suoi 30,000 uomini, riuniti ai 20,000 ausiliari , Russi , Inglesi e Montenegrini tenterebbero un'ultimo sforzo per difendere il Regno. Ma i Generali Russi ed Inglesi, saputa la resa di Ulma , l' entrata dei Francesi a Vienna, la vittoria di Austerlitz, e la pace di Presburgo , decisero , in un consiglio tenuto a Teano, di abbandonare il Re di Napoli e la sua cattiva fortuna. Lasey , che aveva così drammaticamente sguainata la sua spada, e giurato la caduta nel *Corso*, fù il primo a rimetterla nel fodero, ed a dichiarare che egli riguardava come impossibile qualunque resistenza. Il Generale inglese Greig adottò il suo parere. Solo il Generale Russo Andrès propose di combattere , non già per la vittoria, ma per soddisfare il giuramento fatto dall'Inghilterra e dalla Russia alla corte di Napoli , e per l'onore della bandiera, Egli era solo contro due , e la sua generosa proposizione non prevalse.

Andrès si alzò , stese la mano , e disse solennemente:

« L' Istoria racconterà che io era seduto insieme con voi , ma dichiarerò cho io ho voluto la guerra. (1) »

(1) Colletta.



Giuseppe andò prima a Roma, e di là ad Albano, donde scrisse a suo fratello.

Albano 28 Gennaio 1806.

Sire

« Ho ricevuto la lettera di vostra Maestà del 19 ; l'e-
« sercito non sarà in linea che il 10, Febbrajo , seb-
« ne io abbia dato ordinè alle divisioni Duhesme, e Ver-
« dier di marciare senza fermarsi. I soldati , che son
« qui , non hanno cartucce , non vi è ambulanza orga-
« nizzata , non equipaggi di ponti , non artiglieria, non
« approvvigionamenti , non danaro nella cassa del paga-
« tore , eccetto due milioni in effetti commerciali da rea-
« lizzarsi sulle contribuzioni dell'Austria , dai quali non
« si può trarre nessun partito. Dacchè sono arrivato. mol-
« te difficoltà sono state tolte, ho preso danari ad impre-
« stito dai particolari in mio proprio nome ; io stesso son
« partito da Parigi in fretta con pochissimo danaro , ho
« fatto delle tratte sul mio Intendente che non potrà pa-
« garle senza il soccorso di Vostra Maestà. In questo
« primo momento vi bisognerebbe danaro, il solo soldo
« è arretrato di due ed anche di quattro mesi: esso ri-
« chiederebbe una somma di due milioni. Appena potrò
« entrare nel Reame di Napoli non perderò un minuto
« di tempo, ma vorrei aver preparati bastanti mezzi per
« non fermarmi più sino a Napoli, e non lasciar più nes-
« suna speranza ai nemici. Appena avrò i mezzi materia-
« li marcerò con le milizie che son qui, le quali sono

« già in movimento verso la frontiera : io non perdo un momento. »

Infatti, dopo aver conchiuso una convenzione col papa per gli oggetti da somministrarsi alle milizie, dopo avere invigilato che questi oggetti fossero somministrati, il Principe Giuseppe prese, insieme con Massena, tutte le disposizioni per invadere il territorio nemico.

L' esercito era forte di 39,000 uomini, di cui 16,000 furono posti immediatamente sotto gli ordini del Maresciallo Massena, tredicimila sotto quelli del Generale Regnier, e diecimila sotto quelli del Generale Lecchi.

Il di 8 Febbraio 1806 la vanguardia francese, passò il Liri a Ceprano, precisamente in quel punto in cui trecento e quattro anni prima Consalvo di Cordova, in una ultima battaglia, toglieva al Re Luigi XII il regno di Napoli, che veniva a riconquistare Napoleone.

Giunto colà indirizzò a' Napoletani il seguente proclama.

« Popoli del Regno di Napoli. L' Imperatore de' Francesi, Rè d' Italia, volendo allontanare da voi le calamità della guerra, avea firmato con la vostra Corte un trattato di neutralità.

« Egli credeva assicurare così la vostra tranquillità in mezzo al vasto incendio, di cui la terza coalizione minacciava l' Europa: ma la Corte di Napoli s' è posta di piena sua volontà fra i nemici di lui, ed ha aperto i suoi stati ai Russi ed agl' Inglesi.

« L' Imperatore di Francia, la cui giustizia è uguale

« alla sua potenza , vuol dare un grande esempio richie-
« sto dall' onore della sua Corona, dagl' interessi del suo
« popolo , dalla necessità di ristabilire in Europa il ri-
« spetto che si deve alla fede pubblica.

« L' esercito, che comando, è in marcia per punir que-
« sta perfidia, ma voi, popoli, voi non avete da temer
« nulla. Non sono contro di voi dirette le nostre armi,
« Gli altari, i ministri del vostro culto, le vostre leggi,
« e le vostre proprietà, saranno rispettate; i soldati fran-
« cesi saranno vostri fratelli.

« Sè, contro le intenzioni benefiche di Sua Maestà ,
« voi prendete le armi, e la Corte, che vi eccita vi sacri-
« fica al suo furore, l' esercito francese è tale che tutte
« le forze promesse a' vostri Principi, fosser pure già sul
« vostro territorio, non potrebbero difenderlo.

« Popoli siate senza nessun timore , questa guerra vi
« darà una pace solida, ed una prosperità durevole. »

Lo stesso giorno indirizzava a' soldati questo secondo
proclama, che confermava il primo.

Soldati.

« L' Imperatore nostro augusto fratello, e Sovrano ,
« chiamandomi all'onore di comandarvi mi ha dato l'at-
« testato più grande di stima che possa darsi ad un Fran-
« cese,

« Noi combatteremo i Russi, e gl' Inglesi , se si pre-
« sentano; puniremo la Corte, che gli ha chiamati, man-
« cando ai più sacri trattati, ma rispetteremo i popoli.
« I ministri degli altari, i cittadini pacifici avranno tutti

« i riguardi che richiede il loro stato. Noi li prendiamo
« sotto la nostra speciale protezione.

« Se le milizie della coalizione s'allontanano; se i Na-
« poletani si mostrano indifferenti alla causa d'una Corte
« che da dieci anni in qua non ha mai cessato di tra-
« dire i loro più cari interessi, non ci rimarrà altro che
« la gloria d' una esatta disciplina ».

Ferdinando aveva detto la verità nella sua lettera a Ruffo. I Russi e gl' Inglesi lo rendevano pazzo.

Il generale Lasey aveva scritto al generale Damas, quel fedele servitore di Ferdinando, quell'eterno nemico della Francia, che, non potendo con sì piccolo esercito difendere le frontiere del Regno, andrebbe ad accamparsi fra Gravina e Matera.

L'ambasciatore di Russia annunziò al Re delle Due Sicilie che, in virtù delle nuove convenzioni sopravvenute fra l'Imperatore Napoleone e l'Imperatore Alessandro, era obbligato d'annunziargli la partenza delle milizie russe. Gl'Inglesi non annunziarono nulla. Eglino fecero a gara co' Russi per fuggire, abbandonarono le frontiere, bruciarono i ponti di battelli sul Garigliano, e raggiunsero i porti delle Puglie, ove gli aspettavano i loro vascelli; e s'imbarcarono, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per la Sicilia.

Del resto l'ultimo atto degl'Inglesi nel reame, che eran venuti a difendere, fu un tentativo di tradimento. Eglino si provarono ad entrare in Gaeta per impadronirsi della fortezza, ma questa volta il comandante di Gaeta

era un bravo e leale capitano : il principe d' Assia Philipstadt.

Egli ricevette gl' Inglesi a colpi di cannone.

Rimasto solo in presenza de' suoi tradimenti e de'suoi spergiuri Ferdinando non tentò nemmeno di resistere a questa tarda , ma implacabile vendetta. Il Principe ereditario , che , in una famiglia di Principi coraggiosi , gli sarebbe stato un appoggio, era stato ripreso da quella stessa incapacità , e da quella stessa debolezza di cui aveva dato tante pruove nel 99, quando aveva lasciato prendere il suo nome ad un lacchè corso , ed un cardinale riconquistare il suo reame e , meno rassegnato, era ancora più timido di suo padre. Solo la regina Carolina , sostenuta dal suo antico odio contro la Francia nei giorni disastrosi del 99, opponeva le vittorie di Ruffo, i grandi fatti di Mammone, di Rodio, di Pronio, di Sciarpa, di Fra Diavolo, sperando negli eroi del brigantaggio, chiamandoli a lei, allettandoli con promesse e con adulazioni, procurando di fare de'suoi figli non già eroi, ma semplici uomini, ella dava loro que'briganti come esempio. incaricò il principe Francesco di difendere gli Abbruzzi, il suo prediletto Leopoldo di sostenere le Calabrie ritenendo a se la terra di Lavoro , e mandando suo marito, inutile fardello, a riprendere a Palermo il corso delle sue caccie della Ficuzza, ed il suo giuoco di carte col presidente Cardillo.

Ma, prima di abbandonar Napoli, si risolvette di ve-

Vol. V.

F. 26

N.º 63

dere che cosa si poteva sperare dai lazzaroni, quei vecchi alleati dell' odio reale. Vi era lungo la Riviera di Chiaja una cappella dedicata a S. Anna, ricostruita adesso, allora quasi in ruina, ma il popolo avea attribuito alla madre della Vergine la fine del terremoto del 1805, ed agli occhi di questo popolo superstizioso questa Santa avea ripreso un potere più grande che mai.

Il Re, la Regina, i Principi, tutta la Corte, vestiti di lutto andarono in processione alla cappella della Santa, portando ognuno de' donativi per implorare la sua misericordiosa intercessione, presso sua figlia Maria, presso il suo nipotino Gesù. Ma il popolo, mosso dalla devozione alla santa molto più che dalla sua simpatia alle disgrazie della famiglia reale, sebbene venuto in folla, non manifestò nessuno entusiasmo. Alcuni uomini assoldati si provarono a gridare: *Viva il Re Ferdinando, morte ai Francesi*, ma i loro gridi non ebbero nessun' eco, e la Regina vide che non c'era nulla da sperare da Napoli.

Le notizie delle provincie non erano migliori. I grandi possidenti si erano armati, ma per mantenere una pacifica neutralità. S'incominciavano ad esaminare, sotto il loro vero punto di vista, i disordini del 99; ed il titolo di San-fedista, così onorato, e soprattutto così utile nella prima ristaurazione, era diventato un'ingiuria per ogni uomo onesto. Rodio, Pronio, Sciarpa, Mammone stesso non erano riusciti. Fra Diavolo solo, il più popolare di tutti questi briganti era giunto con gran stento a riunire 200 uomini, coi quali noi lo vedremo infe-

stare per due anni, le rive del Garigliano, e le montagne degli Abruzzi.

Non bisognava dunque pensare a difendere Napoli, e quasi nemmeno a difendere il Reame. Bisognava fuggire un'altra volta e aspettar tutto dal caso: i fuggitivi stessi avrebbero esitato a dire dalla Provvidenza

Il 23 Gennaio 1806 il Re partì per Palermo. L'11. Febbraio, dopo aver fatti sforzi inauditi per risvegliare il coraggio nell'animo de'suoi partigiani, e l'amore nel cuore de'Napoletani; quando Giuseppe era già a San Genaro, la Regina lo seguì con le Principesse mormorando fra se: Oh Nelson, Nelson dove sei?

Le stesso giorno Giuseppe, alloggiato al Convento di Montecassino, scriveva a suo fratello.

Sire

« Noi marciamo su Napoli. L'avanguardia del centro
« è questa sera a Presenzano, la divisione Verdier dorme
« a Mignano, le divisioni Duhesme e Dumbrowski arri-
« vano a San Vittore, a cavallo sulla strada maestra,
« Ho vedute oggi tutte queste divisioni; esse non si
« rammaricano d'altro che di non avere occasione di far
« mostra del loro coraggio, io sono contento della loro
« disciplina, e della loro buona volontà. Hanno innanzi
« a loro tutti i trasporti di biscotto, ed hanno trovato da
« vivere.

« Domani l'avanguardia sarà a Capitolo di Capua, io

« farò intimare la resa alla piazza di Capua, e mi riunirò al corpo d'esercito del Generale Regnier.

« Sembra che Napoli non sarà difesa, che la Regina sia partita, e che il Principe Reale si diriga sulle Calabrie per la via di Salerno con tutte le sue milizie. Domani potrò scriverne più a lungo a vostra Maestà.»

Infatti l'indomani il Principe Giuseppe scriveva a suo fratello in data di Capua il 14 Febbraio che aveva invano tentato d'impadronirsi di Gaeta, ma s'era impossessato del Fortino di Sant'Andrea, e de'sei cannoni che conteneva, ma una palla, partita da una scialuppa cannoniera, avea portato via la testa del Generale Grigny, ed una porzione del cranio avea colpito il General Senecal con tal violenza che era stato rovesciato da cavallo. La vedova del General Grigny ebbe, non solamente la pensione alla quale avea diritto, ma un'altra pensione di egual somma sul peculio privato del Principe Giuseppe.

Il giorno innanzi, a Teano il Principe era stato incontrato dai deputati di Napoli, che erano andati ad offerirgli le chiavi della città, ed a firmare la resa delle piazze di Gaeta, di Capua, e di Pescara.. Quello stesso giorno 14 la divisione Partonneaux entrò a Napoli, ed occupò le Castella,

Noi prendiamo dal *Monitore napolitano*, che uscì alla luce il primo di marzo 1806, i particolari dell'entrata di Giuseppe a Napoli.

Il primo numero prende per epigrafe quel verso di Virgilio: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo.*

Dopo aver annunziato che la *Gazzetta napoletana*, cioè il giornale dell'antico governo, è soppresso, ed aver promesso di non dire sul nuovo Governo altro che la verità, esso passa, nei termini seguenti, a fare il racconto dell'entrata in Napoli delle milizie francesi.

« Il 14 febbraio sarà un giorno per sempre memorabile negli annali del Regno. Il timore di vedersi rinnovare gli orrori dell'anarchia del 13 giugno 1799 avea, per molti giorni, tenuto la popolazione nei fremiti, e nelle angosce.

« Le considerazioni, che dovevano naturalmente farsi sulla diversità dello stato delle cose non bastavano a calmare le immaginazioni spaventate dalla memoria delle terribili scene dell'ultima rivoluzione. Il pronto armamento de' gentiluomini, ordinato dal Consiglio di reggenza, mise un freno all'audacia di que' pochi miserabili che, eccitati unicamente dal decreto, secretamente loro comunicato della Casa de' Borboni, avrebbero nuovamente voluto dissetarsi di sangue, ed arricchirsi co' beni altrui. Ma la bassezza di que' codardi uguagliò la gioia della gente dabbene, allorchè apparvero le bandiere tricolori, e si senti il rullo de' tamburri che le precedevano.

« Alle otto della mattina ottomila francesi, che formavano la vanguardia dell'esercito sotto il comando del Generale di divisione Partonneaux, occuparono le alture di Capodichino; alle tre dopo mezzogiorno si misero in marcia, e pel Borgo S. Antonio entrarono in città: Malgrado una pioggia fina, che venne a cadere verso la not-

te, il concorso de' cittadini, che affollavansi dal Palazzo reale fino all'Albergo de' Poveri, fù immenso; tutta la città voleva vedere quei guerrieri generosi, il cui valore avea empito di spavento così gran parte di mondo. Il popolo minuto solamente li vedeva passare con istupore, ma gli altri cittadini, che li riguardavano come liberatori, lasciavano trasparire la gioia dell'animo loro attraverso un resto di timore, cagionato dalla memoria delle passate sventure.

« Dalla Gran Piazza, ove s'erano dapprima radunati, i soldati francesi, andarono, dividendosi, a prender posto in tutte le castella della città, donde uscirono con gli onori militari le guarnigioni, che le occupavano; le quali, arrivando sullo spianato, deposero le armi, e le insegne.

« I soldati rimasero prigionieri di guerra, gli ufficiali furono rimandati sulla loro parola d'onore. Nello stesso tempo si spedirono numerose pattuglie, che occuparono i posti abbandonati da soldati di linea. Ad un ora dopo mezza notte i Francesi erano sparsi su tutti i punti della Capitale.

« In mare v'era burrasca; la fregata napoletana, la *Cerre*, e la corvetta, che navigava di conserva con lei, tutt'e due cariche d'oggetti preziosi, che la Regina Carolina faceva trasportare in Sicilia, furono dalla violenza della tempesta spinte su Castellamare. Il capitano Desjardins profitto di quel momento per tirare sulla fregata

due colpi di cannone. Una palla l'attraversò da parte a parte. Essa si arrese insieme con la corvetta.

« Nello stesso tempo un numeroso convoglio, privato totalmente delle sue artiglierie, e di qualunque attrezzo da guerra, il quale trasportava in Sicilia i mobili del Palazzo reale ed i bagagli, e mobili delle persone le quali seguivano la corte, e ventisette *Polacche*; ballottate dalle onde, andarono a cercare un ricovero, parte a *Baja*, parte a *Castellamare*, e furono prese da' Francesi.

« Quello fra questi bastimenti che portava il numero 14, era carico d'un gran numero di passeggeri che fuggivano Napoli, e soprattutto il nuovo Governo, ma appena Sua Altezza Imperiale conobbe il loro arrivo li fè venire a Palazzo, li ricevette con bontà, e se restituir loro tutti gli oggetti che avevano fatto imbarcare. Dichiarò loro inoltre che il passato era dimenticato e che, cambiando sentimenti e condotta, potevano riprender posto fra i buoni cittadini.

« Alcuni di costoro corrisposero con ingratitudine a questa clemenza, e furono arrestati. »

La giornata del 14 era stata consacrata all'entrata delle milizie. Quella del 15 il fu all'entrata di Giuseppe.

Il nuovo Giornale rende conto di questa entrata nei seguenti termini:

« Il 15 febbraio, all'una dopo mezzogiorno una salva d'artiglieria tratta da tutte le Castella annunziò il vicino arrivo di S. A. I.

« Il concorso del popolo era immenso, i balconi era-

no pieni zeppi di gente. La milizia apriva la marcia. « Alla testa del corteo era uno squadrone di cavalleria, magnificamente montato, e con la sciabola in pugno; veniva poi il Principe a cavallo, accompagnato da un gran numero di generali, fra i quali si distingueva, al suo fianco, il vincitore di Souvaroff, e del principe Carlo (1).

« Il corteo si chiudeva con parecchi reggimenti d'infanteria e di cavalleria, con le loro fanfarre alla testa, e la loro artiglieria. Il Principe entrò con tutto il suo seguito al Palazzo Reale, dove fu ricevuto dal Consiglio di Reggenza, le cui funzioni erano cessate.»

L'indimani 16 Giuseppe scriveva a suo fratello:

« Sire

« Sono entrato jeri, alle due dopo mezzogiorno, nella
« città di Napoli, col corpo d'esercito del Generale Re-
« gnier. Siamo stati benissimo accolti da tutte le classi.
« Non prima d'oggi ho fatto pubblicare il proclama di
« Vostra Maestà; esso ha determinato le persone timide,
« che sono in gran numero, e che *tremano al nome della*
« *Regina*, anche in mezzo a' soldati francesi.

« Le diverse autorità sono venute al Palazzo reale, ove
« io sono a dimora. Le ho esortate a continuare nelle
« loro funzioni. È stato necessario comandar loro, sì
« grande è il terrore che hanno del ritorno della Re-
« gina.

(1) Massena.

« Non ho trovato nulla in Palazzo. La Corte ha fatto
« imbarcare, perfino la legna da ardere, non ha lasciato
« nulla nel porto, eccetto la carcassa d'una fregata che
« potrà essere risarcita.

« Una parte del suo armamento era imbarcata sopra
« una fregata, e sopra una corvetta che sono state
« rispinte dal vento nel Golfo; altri quindici bastimenti
« sono stati gettati dalla tempesta a Baja; le batterie
« della costa erano distrutte, i cannoni inchiodati; ma si
« è pervenuto a rimmetterli in buono stato ed i loro tiri
« hanno costretto que' due bastimenti ad abbassare la ban-
« diera e ad arrendersi. Essi erano carichi d'artiglieria
« e di mobili. Sono state trovate sulla Corvetta 12,000
« piastre. I bastimenti, che sono a Baja, erano pure ca-
« richi d'artiglieria e di mobili. A bordo d'uno di que-
« sti legni erano 25 cacciatori del Re, e parecchi si-
« gnori. Si afferma che il bastimento, sul quale era im-
« barcata la Regina ha molto sofferto.

« *La Regina ha portato seco, del danaro appartenente*
« *a' privati cittadini, dieci milioni di franchi, che ha fatto*
« prendere al Banco; perciò la rendita, che stava alla pa-
« ri, è ribassata del venti per cento. Eccomi nello stesso
« imbarazzo, nel quale eravamo a Parigi quattro mesi fa.
« *Non ho trovato NULLA NELLE CASSE.* L'esercito deve
« avere più di due milioni di soldo. Il pagatore dell'eser-
« cito d'Italia ha lasciato protestare per cinquecento mila
« franchi di tratte che avea facoltizzato il pagatore dello

« esercito di Napoli di fare sopra di lui. I soldati sono
 « assolutamente ridotti a camminare a piè nudi, il tempo
 « è stato piovoso ; ho ordinato che si facessero 30,000
 « paja di scarpe. In questo stato di cose prego di nuovo
 « Vostra Maestà di venire in nostro ajuto, senza il quale
 « non so come faremo per i quattro primi mesi, dopo i
 « quali spero che potremo andare innanzi senza il soc-
 « corso della Francia.

« I ministri della guerra, delle finanze, della giustizia,
 « di Casa Reale , del demanio , e della polizia , sono
 « partiti insieme con la Corte. Vò ad occuparmi di porre
 « altri al posto loro, i quali ne faranno le funzioni senza
 « avere il titolo di Ministro.

« Sono stato questa mattina, domenica, alla messa che
 « è stata celebrata dal cardinal Ruffo arcivescovo di que-
 « sta città. Ho fatto un bel regalo a S. Gennaro. La folla
 « era considerabile, essa non ha potuto contenere la gioia
 « che è scoppiata , malgrado la venerazione che ha per
 « il Santo , allorchè gli ho posto una collana di bril-
 « lanti.

« Abbiamo trovato più di cento cannoni , e duecento
 « mila chilogrammi di polvere. »

Il 21 febbraio seguente; Giuseppe indirizzò a' Napole-
 tani il nuovo proclama seguente :

« Popoli del reame di Napoli ,

« Sua Maestà l' Imperatore m'ha ordinato di prendere
 « possesso di questo reame in nome suo.

« Io vi dò , nello stesso suo nome , la parola inviola-

« bile e sacra che la dinastia di Napoli non regnerà più
« giammai sù queste contrade.

« Essa aveva rinunziato all' amor vostro, ed aveva dimenticato che l' affetto d' un popolo è il più prezioso diritto che i sovrani possono avere, a governarlo.

« Non ho trovato fra voi altro che le impressioni del terrore che v' avevano incusso le ingiustizie della vostra corte.

« Popoli non temete più; il corso delle sue vendette è terminato; qualunque sia il sistema adottato, il cambiamento di dinastia in Napoli è immutabile. Unitevi con affetto, con fiducia, e con zelo a' provvedimenti che io prendo per migliorare le vostre finanze, per diminuire i vostri bisogni, per assicurarvi la pace, e la giustizia.

« Se l' effetto non segue, tanto sollecitamente, quanto io vorrei, i provvedimenti che prendo per alleggerire i pesi che avete sopportati, non ne accusate se non che le folli dilapidazioni di ogni genere che hanno scomposte le risorse dello Stato.

« Che quelli, che fossero ancora devoti ad una causa che, dopo aver provocato la guerra non ha avuto il coraggio di combattere; che ha fuggito il pericolo dopo averlo chiamato sopra di se; che ha spogliato le vostre città de' prodotti del vostro genio, e di quello de' vostri padri, che quelli, cui ha lasciato nel suo insensato furore l' odiosa missione di fomentare il disordine, di organizzare l' assassinio, e d' ordire colpevoli trame ri-

« conoscano che il loro vero dovere è verso il bene pubblico, ovvero che tremino.

« Ma che la nazione, lo ripeto, sia invece senza inquietudini, e senza timori; essa proverà fra poco gli effetti delle benevole intenzioni di Sua Maestà, e delle cure che mi è stato raccomandato di avere per rendere a questo popolo tutto il suo splendore, e tutta la sua antica prosperità.

« In conformità delle mie promesse i vostri magistrati sono conservati; ho provveduto ai vuoti lasciati da coloro che vi hanno abbandonato. Non imporrò nessuna contribuzione di guerra, non soffrirò che le vostre proprietà sieno lese in nessun modo, infine dipenderà unicamente da voi di non aver conosciuto della guerra altro che il nome. »

« GIUSEPPE NAPOLEONE

Luogot. di S. M. l' Imp. de' Francesi

Questo fu il primo atto di Giuseppe che portò il nome di Napoleone. Qualche giorno prima il Principe avea ricevuto una lettera in data dell'8 febbrajo, in cui l'Imperatore gli diceva: « *Bisogna che intitoliate i vostri atti GIUSEPPE NAPOLEONE. È inutile di mettere Bonaparte.* »

Un Ministero misto, come diremo adesso, fu nominato.

Il sig. Michelangelo Cianciulli, presidente del supremo Tribunale, fu chiamato al ministero di Grazia e Giustizia; il principe di Bisignano a quello delle finanze, il si-

gnor Miot, consigliere di stato francese , a quello della guerra, il commendatore Pignatelli a quello della marina; il sig. Saliceti ex ministro plenipotenziario dell' Imperatore a Genova, a quello della polizia generale, il duca di Cassano agli affari ecclesiastici, il duca di Campochiaro a quello della casa e del demanio regio.

Il sig. Ferri-Pisano, segretario del Gabinetto, s' ebbe, provvisoriamente, le funzioni di segretario di Stato, esercitate poi dal signor Ricciardi.

La prima seduta del nuovo ministero fu consacrata a due cose.

La prima l' organamento della polizia generale. La polizia conosciuta fino allora non era stata altro che un'arma sorda ed omicida della Corte contro i cittadini.

La seconda le Finanze che si trovavano in uno stato disastroso.

Da Parigi Napoleone vegliava su suo fratello ed in data del 27 Febbraio gli scriveva.

« Fate disarmar Napoli , ed imponete una contribuzio-
« ne di dieci milioni sulla Città ; saranno pagati senza
« nessuna difficoltà. Voi avete delle risorse sicure confis-
« scando le mercanzie inglesi. Questa perdita cadrà sulla
« parte della nazione che merita meno compassione. Io vi
« fo i miei rallegramenti sulla vostra riconciliazione con
« San Gennaro , ma , in mezzo a tutto ciò io m' immagi-
« no che voi abbiate pensato d' occupare i Forti ; che
« abbiate cura di farli armare e provvedere di munizioni ;
« che abbiate disarmato la Città , e che abbiate governato

« con un poco di rigore. Vi sono a Napoli molte cose
 « nascoste, appartenenti alla Corte; dovete ordinare che
 « tutto sia rimesso al suo posto.

« Disarmate la canaglia, mandate via da Napoli tutti
 « gli stranieri, Russi, Inglesi ed anche i nazionali che
 « non fossero di Napoli; mettete il vostro esercito in
 « grande agiatezza, ma impedito che si rubi.»

In un'altra in data del 2 Marzo diceva.

« Se i galeotti v' imbarazzano, potete benissimo man-
 « darmeli in Francia; in quanto ai gesuiti, incomincia-
 « te dal rimandarli tutti alle case loro, ve ne debbono
 « essere pochissimi Napoletani: io non riconosco que-
 « st' Ordine. M'immagino che abbiate dei cannoni ne' vo-
 « stri palazzi, e che abbiate presi tutti i provvedimenti
 « per la vostra sicurezza. Non potreste vigilar troppo sul-
 « la vostra gente. I Francesi sono d'una leggerezza sen-
 « za esempio. Mettete ordine in quella immensa città,
 « tenete i vostri parchi d'artiglieria in posizioni tali
 « che la canaglia non possa impadronirsi de' vostri can-
 « noni, contate che avrete una sommossa, o almeno una
 « piccola insurrezione.»

In una terza lettera in data del 6 Marzo aggiungeva.

« Fate fucilare senza pietà i lazzeroni che danno dei
 « colpi di pugnale. Con questo terrore salutare, soltanto
 « vi farete rispettare dalla plebaglia. Voi avete, senza
 « dubbio, riunito i preti della Città e gli avete renduti
 « responsabili del più piccolo disordine. I lazzeroni han-
 « no de' Capi; bisogna che essi siano responsabili di tut-

« to. Qualunque cosa facciate , sappiate che avrete una
« insurrezione. Disarmateli. Voi non mi parlate punto
« de' castelli. Se è necessario, fate stabilire tre o quat-
« tro batterie, come io aveva fatto al Cairo , che pos-
« sano gettar delle bombe nei diversi rioni di Napoli.
« Non vi servirete mai di questi strumenti micidiali ,
« ma la loro esistenza terrà in rispetto la Città. »

In fine in una quarta, sotto la data dell' 8 Marzo.

« A parer mio voi prendete de' provvedimenti troppo
« meschini , non si guadagna il popolo accarezzandolo.
« Mettete trenta milioni d'imposizioni sul Reame di Na-
« poli ; pagate bene il vostro esercito , rimontate bene
« la vostra cavalleria , ed il vostro treno , fate abiti e
« scarpe; tuttociò non si può fare senza denaro.

« Non sento dire che abbiate fatto fucilare qualche
« lazarone , eppure so che danno de' colpi di pugnale. Se
« non vi fate temere fin dal principio , vi accadrà qual-
« che disgrazia. M'immagino che voi marciate sulla Si-
« cilia, »

La prima e la più premurosa delle raccomandazioni fatte da Napoleone a suo fratello era stata di cacciare le milizie reali dalla Calabria , e d'impadronirsi della Sicilia.

Ed infatti lo stesso Duhesme, che abbiám veduto, al tempo di Championnet, manovrare con tanta destrezza e combattere così gloriosamente nei dintorni di Napoli , ritornato con Giuseppe nella Capitale delle due Sicilie n'era partito il 4 marzo per Matera con ordine di continuare

la sua strada sopra Cassano, ove dovea appoggiare la sinistra del Generale Regnier.

Questi era partito il 6 da san Lorenzo di Padula; avea incontrato le milizie regie al Ponte della Nova che avea allora bruciato. Esse s' erano trincerate dietro una batteria di 3 cannoni e due obici; erano duemila uomini fra linea, cavalleria ed infanteria.

Due compagnie di volteggiatori li misero in fuga, s' impadronirono della loro artiglieria e de' loro bagagli; gl' inseguirono fino a Lauria, e fecero loro prigionieri un Colonnello, venti ufficiali e 500 soldati. Due bandiere, quattro cannoni, 20 cassoni, e tutti gli eguipaggi caddero in mano de' francesi.

Gaeta continuava a resistere; il Principe di Assia Philipstadt la difendeva. Siccome non era securissimo della sua sobrietà avea consegnato le chiavi della sua cantina al Vescovo, proibendogli di dargli più d' una bottiglia di vino al giorno. Egli gridava dall' alto de' baluardi con un portavoce: *Gaeta non è Ulma, Assia non è Mack* (1).

Intanto, secondo il consiglio di suo fratello, Giuseppe disarmava la Città, approvvigionava i castelli, inviava tre colonne mobili negli Abruzzi, e nelle Calabrie; incaricava una quarta colonna d' inseguire esclusivamente Fra Diavolo; nominava tre Tribunali, mandava ventidue Capi-popolo a Fenestrelle, ed a Napoleone una lettera della Regina Carolina trovata in tasca di questi Capi.

(1) Lettera di Giuseppe a Napoleone.

Nell'istesso tempo stringeva d'assedio Gaeta, e vi mandava il Generale Vallongues per comandarvi il Genio.

Il 13 marzo il Generale Regnier rendeva conto delle operazioni del suo corpo.

Il 7 aveva avuto luogo il combattimento di Lauria, di cui abbiamo già parlato.

Il giorno 8 l'esercito avea marciato su Castelluccio, donde il nemico era uscito in disordine poche ore prima del nostro arrivo. Vi furon trovati, e presi quattro uffiziali e parecchi soldati; nonchè i magazzini di vestiaro del reggimento.

Il 9 l'esercito era partito allo spuntar del giorno, ed avea fatto alto alla Rotonda; vi si eran trovati molti soldati rimasti indietro, ed alcuni uffiziali. Dai loro rapporti seppe, che le milizie regie l'aspettavano in un campo trincerato, che aveano a Campo Tenese, allo sbocco della Gola.

Ecco il bollettino di questo combattimento, uno de' più importanti che le nostre milizie sostennero contro i Regi. Fu mandato il 13 marzo da Giuseppe a suo fratello Napoleone.

« I primi posti furono respinti dagli esploratori; alcune compagnie di volteggiatori furono distaccate sulle montagne a destra, ed a sinistra della pianura elevata di Campo Tenese.

« Il nemico avea il suo campo in mezzo a questa pianura, con la destra e la sinistra appoggiate alle altu-

« re, che lo circondano, e dove avea posto parecchi bat-
« taglioni. Avanti al centro della sua fanteria e della
« sua cavalleria , erano tre fortini armati d' artiglieria
« di grosso calibro , ma, appena il corpo d' esercito en-
« trò nella valle di San Martino , cominciò a cader la
« neve con molta forza , ed una folta nebbia impedì di
« distinguer nulla, di vedere i nemici, di riconoscere le
« loro disposizioni , e di far bene quelle che erano ne-
« cessarie per attaccarli; nondimeno il primo battaglione
« del 42° reggimento fu mandato sulle alture a sini-
« stra per sostenere i volteggiatori che colà combatte-
« vano, ed io feci fermare all' entrata della pianura il
« 18° Reggimento d' infanteria leggera , ed il 2° batta-
« glione del 42° comandato dal general Compers. Que-
« sto movimento fu lentissimo perchè i soldati arriva-
« vano ad uno ad uno.

« La divisione Verdier si fermò dietro di quella , in
« seconda linea.

« Allorchè una parte della milizia fu formata sotto il
« cannone del campo napoletano , i Volteggiatori del 1°
« reggimento d' infanteria leggera ed il battaglione del
« 42° reggimento arrivavano sulle alture che occupava
« la destra del nemico, e, cacciando due reggimenti in-
« caricati della loro difesa, giravano così la destra del
« nemico. Io ordinai allora al General Compers , ed al
« generale di Divisione Verdier di far battere la carica.
« Il nemico fuggì precipitosamente abbandonando i suoi
« fortini ed i suoi cannoni, e non potendo prendere se

« non che in piccol numero la strada di Morano , ove i
« volteggiatori della sinistra stavan per arrivare, l'infan-
« teria e la cavalleria si trovarono in mezzo a montagne
« coperte di neve , ove i tiragliatori gli inseguirono , e
« ne presero un gran numero. La notte, che sopraggiun-
« se, la nebbia, e la neve hanno impedito di circondar-
« li ma così dispersi, quelli che non moriranno di freddo
« e di fame saranno costretti ad arrendersi.

« La Cavalleria , che era ancora indietro nelle gole
« della montagna, non ha potuto arrivare a tempo per
« prender parte all' azione , e piombare sul nemico nel
« momento in cui ha preso la fuga ; ciò che, unito al-
« l'orribile tempo, che non permetteva di distinguer nul-
« la, mi ha impedito di far prigioniero l'esercito realista
« sul campo di battaglia ; ma è ugualmente disperso e
« distrutto, poichè si sono salvati, col Generale Damas,
« appena mille, e ducento uomini d'infanteria, e ducento
« di cavalleria.

« In questo momento si trovano riuniti a Morano 1800
« prigionieri, ed i loro uffiziali.

« È stata presa tutta la loro artiglieria, e sono cadu-
« ti nelle nostre mani molti cavalli. I Brigadieri gene-
« rali Tchudy e Ricci sono nel numero de' prigionieri ,
« come pure un Colonnello , ed un battaglione de' reggi-
« menti delle guardie.

« Questa mattina ho marciato sù Castrovillari, ed ho
« mandato a Cassano la vanguardia, comandata dal gene-
« rale Compers, per aver notizie del corpo del generale

« Rosenkeim che era in quella parte, ma che, probabilmente, si ritirerà dietro il Crati.

Ho lasciato a Morano un certo numero di soldati per riunire i prigionieri, e farli partire domani per Napoli ».

Il 13 marzo la commissione militare condannò a morte due assassini che avevano ucciso due ufficiali francesi. Si ricorderà che Giuseppe avea mandato 22 Capi popolari a Fenestrelle. Questa mansuetudine del suo Luogotenente parve essere di cattivo esempio a Napoleone. Il 20 marzo egli scriveva a Giuseppe.

« Mio fratello.

« Ricevo la vostra lettera del 7 Marzo. Sono grandemente meravigliato che non abbiate fatto fucilare le spie del Re di Napoli che il mare ha rispinto. Che volete che me ne faccia a Fenestrelle? Soltanto gli Inglesi e gli Abati si debbono mandare a Fenestrelle. Fate condannare a morte tutti questi Capi-popolo. La vostra amministrazione di Napoli è troppo debole. Mi pare che abbiate troppi riguardi per quella plebaglia. Non capisco perchè non fate eseguire le leggi? Ogni spia dev' essere fucilata, ogni lazzarone, che dia dei colpi di pugnale ad un soldato, dev' essere fucilato, i beni di quelli che han seguito le Corte debbono essere confiscati, e, se è vero, come dicono i giornali, che abbiate fatto arrestare quel miserabile di Castel Cicalla, mandatelo a Fenestrelle sotto buona scorta, e con-

« fiscate le sue gioie, ed i suoi beni: fate buona giusti-
 « zia de' ladri, quando anche questi ladri fossero degli
 « ufficiali generali.

« Voi avete 7 ad 8,000 galanti a Napoli, dite. A Na-
 « poli non sono pericolosi, ma il sarebbero se se ne fag-
 « gissero negli Abruzzi. Voi date, ve lo ripeto, trop-
 « pa importanza ad una plebaglia, che due o tre batte-
 « glioni e qualche cannone metteranno a dovere. Essa
 « non si sottometterà, se non quando sarà insorta, e quan-
 « do avrete dato degli esempli severi. Con sei mila uomi-
 « ni voi dovete contenere il Regno, mostrate rigore; date
 « degli esempli. Ve lo ripeto, fate fucilare le vostre spie,
 « e non me le mandate a Fenestralle. Le vostre lettere
 « non mi dicono nulla, non mi fanno nessun rapporto re-
 « lativamente al mare. Io non so se vi appariscono gli In-
 « glesi, nè che forze hanno nelle acque della Sicilia. I vo-
 « stri movimenti sono troppo lenti: A quest'ora dovrete
 « esser padrone della Sicilia. Non temete i Russi. Essi
 « non possono farvi nessun male. Spero che adesso voi
 « siate padrone di Reggio e di tutte le città del Conti-
 « nente. Alla guerra la perdita di tempo è irreparabile
 « le regioni che se nel l'Ugano, sono sempre cattive,
 « perchè le operazioni non permettono ritardo.

NAPOLI

Abbiamo citato tutta quanta questa lettera: essa è ca-
 ratteristica. Il genio impaziente di Napoleone apparisce

ad ogni linea nelle dimande che fa a suo fratello, e nella maraviglia che manifesta che suo fratello non sia come egli è. Di rado lasciava passare due giorni senza che suo fratello ricevesse una lettera somigliante, parlaudogli bruscamente in una frase, ed annunziandogli nella lettera seguente che gli mandava 500,000 franchi, un milione, parecchi milioni, dicendogli che le sue tratte saranno pagate questa volta ancora, ma per l'ultima volta, e pagando nondimeno le nuove che Giuseppe faceva ad ogni momento su lui. Se si facesse il conto delle somme mandate da Napoleone nel Reame di Napoli durante l'anno 1806, sono certo che il totale di queste somme passerebbe i cinquanta milioni.

Se ne vuol avere una idea? Prenderemo a caso la seguente lettera di Giuseppe a suo fratello sotto la data del 22 di marzo 1806; essa darà anche un saggio della distanza creata fra i due fratelli dalla superiorità di Napoleone.

« Sire

« Ricevo la lettera di Vostra Maestà del 12. La ringrazio del mandato, che ha fatto pagare da Torlonia
 « spero che avrà la stessa bontà per i due milioni di
 « tratte a lunga scadenza, i cui fondi sono già esauriti
 « per pagare una parte dell'arretrato. Allorquando la conquista della Sicilia sarà compiuta non dubito che quella
 « isola possa mantenere venti a trentamila francesi,
 « e dieci o ventimila napoletani, in complesso 40,000

« uomini. Tutto è da farsi qui, strade, marina, stabilimenti pubblici ecc.

« Il famoso Marchese Rodio, capo di masse, e confidente della Regina, quello, cui era diretta l'ultima lettera che ho mandata a Vostra Maestà, ed il cui portafoglio è nelle mie mani, è stato arrestato in questi giorni dal generale Ottavi. Egli occupavasi di organizzare una insurrezione alle spalle del corpo d'esercito della Puglia e delle Calabria, Sarà tradotto innanzi ad un consiglio di guerra a Matera, luogo ove è più conosciuto. Questa Rodio era l'agente più attivo della Regina. Nello stesso giorno aveva ottenuto parecchie grazie da quella Principessa: quella della vita, prima di tutto, poichè era stato condannato ad essere impiccato; poi fatto Marchese, Colonnello, Governatore e Commissario presso il generale Saint-Cyr. Fra Diavolo è un capo subalterno, è un capo di briganti.

« Ogni giorno si fucilano assassini, i lazzaroni sono molto tranquilli non meno che gli abitanti di Napoli. »

In mezzo a tutto ciò Giuseppe s'occupava degli Stabilimenti di carità, e particolarmente dell'Asilo de' poveri. Quella sorgente di ruberie, tantopiù schifose perchè si esercitano, non già sul superfluo del ricco, ma sulle cose necessarie del povero.

Fù nominato un Comitato di sei governatori, del quale fecero parte il Duca di s. Arpino, ed il Conte di Nicastro. Questi sei governatori dovevano sorvegliare l'amministrazione degli stabilimenti di carità, e riunirsi due

volte all'anno sotto la presidenza di Giuseppe. Una parte de' privilegi della corona fu abolita. Il re Ferdinando, nel suo amore per la pesca e per la caccia, avea dichiarato riserva quella porzione del Golfo di Napoli che si estende da Torre del Greco a Resina, e dal Chiatamone a Mergellina. Nessuno poteva pescarvi senza un permesso speciale del re. Nessuno poteva andare a caccia sul lago di Patria, nè nelle foreste vicine di Licola, del Fusaro e di Variaturo. Giuseppe, non solamente permise d'andarci a caccia, ma ordinò che se ne distruggessero i cignali, che devastavano i vicini poderi.

- Ai pescatori fu permesso di gettare le loro reti in tutto il Golfo.

Questo decreto ha la data del 13 di Marzo.

Due o tre altri decreti furono fatti lo stesso giorno. Uno di questi decreti stabiliva che dal primo di Maggio in poi il decimo imposto dall' antico Governo sugli Ospedali, e sugli Ospizii d' orfanelli e di vedove era abolito.

- Un' altro decreto stabiliva, nel suo primo articolo, che le pensioni degl' Invalidi, e delle vedove, di militari sarebbero pagate immediatamente.

Sotto la stessa data si leggeva una lettera del Duca di Cassano, ministro de' culti che ingiungeva a' Vescovi, curati e canonici di raccomandare a Dio nelle preci e cerimonie pubbliche il nuovo Sovrano, (Giuseppe allora non era altro che Luogotenente generale del Regno) siccome voleva l' usanza.

L'otto di Marzo era partita da Napoli una colonna mobile, accompagnata da una Commissione di polizia. Questa Commissione era composta de' sig. Sedalo, Aruvito, e Muscari. La colonna mobile era composta di 300 fucilieri e di 1100 soldati di linea. Essa incominciò le sue operazioni col disarmo di Portici, di Resina e di Ponticelli.

Il 14 Marzo una Commissione militare aveva condannato un albergatore della strada che conduce a Caserta sul territorio di Cardito: era un robusto e bel giovanotto, che aveva assassinato un soldato francese, e che aveva comperato da lui del pane.

L'indomani della sua condanna fu impiccato sulla piazza del Mercato.

In virtù del consiglio dato dal suo fratello al nuovo luogotenente generale un decreto intimò a tutti coloro, che fossero depositari, per qualunque titolo, di danaro, di mobili, d'ogni genere che avesse appartenuto alla corte di Ferdinando e di Carolina, di farne, nel termine di tre giorni dopo la pubblicazione del decreto, la dichiarazione al Direttore delle Segretarie di stato, della Casa e Beni Reali.

Un altro decreto obbligava tutti quelli, che fossero debitori degl'individui che avevano seguito la Corte, di dichiarare, nello spazio d'otto giorni, al Commissario di polizia generale a Napoli l'ammontare del loro debito. Nello stesso tempo veniva loro proibito di mandare somma alcuna in Sicilia.

Infine un' ultimo decreto annunziò che i porti del Reame di Napoli erano, fin d' allora, e sarebbero chiusi per l' avvenire a qualunque mercanzia inglese.

Gli ufficiali napoletani impiegati dal nuovo Governo, dovevano conservare le loro uniformi, cambiando solamente i distintivi del grado.

Il 24 di marzo il Principe Pignatelli diè conoscenza ai Napoletani del trattato che, mediante l' Imperatore Napoleone , era stato conchiuso con le Potenze Barbaresche , trattato, nel quale queste Potenze s' obbligavano di restituire tutti i prigionieri che avevano fatti alle Potenze europee.

Intanto, siccome fu sempre, il clero s' agitava ; la debolezza di Giuseppe , questo grande errore politico che gli rimproverava suo fratello, animava il clero in quella agitazione tanto che costrinse il ministro di polizia a fare le più calde raccomandazioni al Ministro de' culti, duca di Cassano. Ne risultò un' altra circolare di lui a' vescovi , a' prelati ed a' curati ordinando loro di non allontanarsi da' principii evangelici, e di predicare l'amore del prossimo, ed il rispetto alle leggi.

Verso quello stesso tempo fu arrestato quel famoso Duecce, che nel 99, s' era renduto sì celebre per le torture esercitate sui prigionieri.

Intanto giungevano notizie di Fra Diavolo.

La colonna mobile, comandata dal sig. Bonelli l' aveva assalito sulle montagne di Rocca Guglielma, Monticelli e Sant' Oliva. Egli era accompagnato da quaranta briganti ;

dieci ne furono uccisi, gli altri posti in fuga; Fra Diavolo dopo essere scampato per sentieri ch'egli solo conosceva, s'imbarcò a Scauri,

Il giornale del 24 marzo dà, nello stesso tempo, i particolari della cattura del marchese Rodio, così celebre nelle guerre del 99 e del 1800. Egli era stato arrestato da un certo Stocchi che, in ricompensa, aveva ricevuto 5000 ducati, ed il grado di capitano,

Pochi giorni prima, in esecuzione delle raccomandazioni fatte dall'Imperatore a suo fratello di non fare grazia a nessun Napoletano che avesse ucciso un soldato francese, erano stati impiccati sulla piazza del Mercato a Napoli due assassini di Resina: Paolo Cifarelli e Salvatore Benedetti che avevano assalito un ufficiale francese nel salire al Vesuvio, e gli avevano spezzato un braccio con un colpo di fucile. Il ferito aveva dovuto subire l'amputazione.

Il 28 marzo s'ebbero notizie di Fra Diavolo. Egli erasi rifuggito a Gaeta, donde uscì con cento galeotti per andare a Sperlunga. Nella sua corsa attraversò le montagne, e radunò un altro centinaio d'uomini. Trovandosi alla testa di 200 uomini mandò una sfida al sig. Bonelli Capo della colonna mobile, invitandolo a battersi. Il Capitano della colonna mobile accettò, e, secondato dal sig. Carafa, presero Fra Diavolo fra due fuochi.

Fra Diavolo vinto si ritirò, lasciando una dozzina d'uomini fra morti e feriti sul campo di battaglia.

Abbiam detto che, in occasione della partenza della fe-

miglia Reale, la tempesta aveva rispinto nel porto un certo numero di *Polacche*. In uno di questi bastimenti si trovò, dentro una cassa appartenente alla segreteria di Stato, una nuova lista di proscrizione, in testa alla quale s'era letto con istupore il nome del duca d'Ascoli, quello stesso che, quando il Re Ferdinando fuggì da Roma, s'era così generosamente sacrificato per lui.

Il 28 marzo due briganti furono giustiziati. Si era sospettato che portassero armi proibite, ed era stato dato ordine a due soldati di frugarli. Uno di loro, chiamato Luca Borella aveva fatto fuoco sul soldato che lo frugava.

Si stava alla fine di Marzo, Giuseppe risolvette d' esaminare da se stesso l'interno del Reame.

La sua partenza fu fissata ai primi d' Aprile.

Il 3 Aprile Giuseppe partiva per le Calabrie.

Il 31 Marzo Napoleone gli scriveva da Parigi.

« Mio fratello.

« Ho giudicato conveniente di terminare gli affari di
 « Napoli. L' occasione dell' apertura delle trattative col-
 « l' Inghilterra mi hanno determinato a non perdere più
 « un momento perchè, aperte le trattative, qualunque
 « novità sarebbe fuori di luogo. Una deputazione di tre
 « Senatori moverà verso di voi, e Roederer ne farà par-
 « te. La Principessa Giuseppe è trattata da Maestà.

« Dal momento, in cui la deputazione del Senato giun-
 « gerà presso di voi, è mia intenzione che facciate spa-
 « rare il cannone, e che riceviate il giuramento di tut-
 « ti i vostri sudditi. Voi vedrete che ho creati sei feu-

« di nel vostro Regno. Penso che dovete dare il più
« importante, col titolo di Duca di Taranto, al Marescial-
« lo Bernadotte; ho dato a Berthier Neufchatel perchè io
« doveva cominciare dal pensare a lui che mi serve da
« più lungo tempo, e che non mi ha fatto mai nessu-
« na mancanza. I vostri legami di parentela con Berna-
« dotte richiedono che gli accordiate, nel vostro palaz-
« zo, de' privilegi particolari, poichè i suoi figli sono vo-
« stri nipoti; e che voi gli assicuriate quattro o cin-
« quecento mila franchi di rendita. La Regina di Napoli
« aveva fatto così per Nelson (1) Voi vedete che io ricom-
« penso, e ricompenserò largamente Capi e soldati, ma
« siate inflessibile, e non permettete che nessuno rubi. »

Giuseppe, come s'è sempre veduto, spinto da suo fra-
tello ad affrettare la spedizione di Calabria avea lascia-
to Napoli il 3 Aprile, scortato da mille uomini scelti.
S'era indirizzato a Salerno, seguendo la strada maestra,
in carrozza. Ma a Lagonegro la strada maestra si cam-
biava in un sentiero, e Giuseppe fu costretto ad inol-
trarsi a cavallo per istrade impraticabili alle carrozze,

Arrivato al Colle di Campotenese poté vedere, nello
stesso tempo, alla sua destra il mar tirreno, ed alla si-
nistra il mare adriatico. Esaminò la posizione. nella
quale l'esercito napoletano s'era provato a sostenersi,
e dalla quale era stato cacciato, e discese in quella por-
zione della Calabria citeriore, conosciuta sotto il nome
della Sila. Giuseppe vi fu benissimo ricevuto da' conta-

(1) Si sa che Nelson non ebbe mai un soldo di questa dotazione.

dini che si vantavano d' avere ricusato all' antico Governo d' armarsi in favor suo. La sua entrata a Cosenza, soprattutto fù una festa. Una guardia d'onore , presa dalle principali famiglie, il clero , e tutta la popolazione gli erano andati incontro. La strada era coperta di giunchi, e di rami verdi coperti di fiori; archi di trionfo erano stati innalzati sul suo passaggio. Si sarebbe detto che fosse non già l' entrata d' un vincitore , ma il ritorno d' un Principe esiliato.

Questa buona accoglienza si spiega per il timore che ispirava a Cosenza il brigantaggio.

Infatti il Colonnello Lebrun scriveva il 27 marzo a Giuseppe che il 25 dello stesso mese un convoglio d'alcuni panettieri, scortato da otto soldati , era stato svaligiato nel villaggio di Saverio prima di Scigliano. Dieci uomini erano stati uccisi, cinque de' quali erano soldati. Il giorno avanti un distaccamento di 200 uomini, di cui 25 eran cacciatori a cavallo del nono reggimento , ed il resto d'infanteria, era stato assalito e messo in fuga dopo aver avuto uccisi trenta uomini , fra i quali un ufficiale. Il distaccamento era stato obbligato di retrocedere fino a Cosenza.

La banda, che aveva assalito questo distaccamento, era di 7 ad 800 uomini. I fuggitivi pretesero aver inteso comandare in francese.

Nello stesso tempo la città di Scigliano faceva domandar soccorso al Colonnello Lebrun , che le mandava 200

uomini. I briganti l'aveano minacciata del massacro e del saccheggio se non s'univa ad essi.

Prima che i duecento francesi , spediti dal Colonnello Lebrun fossero giunti a Scigliano, i briganti s'erano presentati innanzi alla città, e, senza dubbio, vi avevano qualche corrispondenza, poichè, nel momento del loro arrivo, fu innalzata sul campanile la bandiera del Re, ma il Governatore s'era posto alla testa degli abitanti, la bandiera era stata tolta, ed i briganti erano stati rispinti. Un Capo era stato ucciso, due feriti , e cinque fatti prigionieri.

La Commissione militare stava compilando il loro processo.

Gli antichi Capi di massa, come aveva preveduto il Primo Console quando nel 1803 vi fu la discussione col Marchese del Gallo, adesso al servizio di Giuseppe, erano stati nuovamente armati , ed eran tornati a porsi alla testa delle masse. Eglino spargevano da ogni parte le più allarmanti notizie, e le più atte a sollevare i popoli. Annunziavano lo sbarco degl'Inglese e de'Russi, ed il massacro de' Francesi. I nostri soldati trovarono de'proclami in nome del Re di Napoli, affissi in tutti i villaggi, ed il loro avvicinarsi era sempre segnalato dalla campana a martello.

Giuseppe decise di marciare su Scigliano , e perciò abbandonò Cosenza.

Vi era il 13 Aprile allorchè ricevette da Napoleone il corriere partito da Parigi il primo dello stesso mese , e

che recava il decreto imperiale che lo proclamava Re di Napoli.

Quantunque Re di Napoli, Giuseppe conservava il suo titolo di Principe francese, e di Grande Elettore della Corona.

Ecco del resto il testo del decreto, col quale era innalzato al trono.

« Napoleone, per la grazia di Dio, e le Costituzioni, « Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia a tutti quelli che « vedranno le presenti, salute.

« Gl'interessi del nostro popolo, l'onore della nostra « corona, la tranquillità del continente d'Europa volen- « do che assicuriamo, in un modo stabile e definitivo, la « sorte del popolo di Napoli e della Sicilia, caduti in po- « ter nostro per diritto di conquista, e che fanno parte « del Grande Impero, abbiamo dichiarato, e dichiara- « mo con le presenti, riconoscere per Re di Napoli e « di Sicilia il nostro diletto fratello Giuseppe Napoleone, « Grand'elettore di Francia. Questa corona sarà eredita- « ria per ordine di primogenitura ne'suoi discendenti ma- « schi legittimi e naturali, riserbandoci, se nostro fra- « tello Giuseppe Napoleone venisse a morire, (noi vi- « vendo ancora), senza lasciar figli maschi legittimi o « naturali, il dritto d'indicare, per succedere alla detta « Corona, un Principe della nostra Casa, o anche di « chiamarvi un figlio adottivo, secondocchè crederemo « conveniente per l'interesse del nostro popolo, e per il « vantaggio del gran sistema che la Provvidenza ci ha inca- « ricati di fondare.

« Noi costituiamo nel detto Reame di Napoli e della

« Sicilia sei grandi feudi dell'Impero col titolo di duca-
« ti, con gli stessi vantaggi e con le stesse prerogative che
« hanno quelli istituiti nelle Provincie venete riunite alla
« nostra Corona d'Italia, perchè i detti ducati sieno gran-
« di feudi dell'Impero a perpetuità, e se il caso se ne
« presenta, a nostra nomina ed a quella de' nostri suc-
« cessori. Tutti i particolari della formazione de' suddetti
« feudi sono rimessi alle cure del nostro suddetto fratello
« Giuseppe Napoleone. Noi ci riserviamo sul detto Rea-
« me di Napoli e di Sicilia la disposizione d'un milione
« di rendita per essere distribuita a' generali, agli uffi-
« ziali ed a' soldati del nostro esercito che hanno ren-
« duto maggiori servizi alla patria ed al trono, e che
« indicheremo per ciò, con la condizione espressa che non
« possano i detti generali, uffiziali e soldati, prima che
« passino dieci anni, vendere o alienare la detta rendita
« se non col nostro permesso.

« Il Re di Napoli sarà in perpetuità gran dignitario
« dell'Impero sotto il titolo di Grand' Elettore. Ci riser-
« viamo nondimeno, quando lo giudicheremo convenien-
« te, di creare la dignità di Principe Vice Grand' E-
«lettore.

« Intendiamo che la Corona di Napoli e Sicilia, che
« poniamo sulla testa di nostro fratello Giuseppe Napo-
« leone e de' suoi discendenti, non pregiudichi, in nes-
« sun modo, i loro diritti di successione al trono di
« Francia, ma è ugualmente nostra volontà che le Co-

« rone , sia di Francia , sia d'Italia , sia di Napoli e di »
 « Sicilia non possano mai essere riunite sulla medesima »
 « testa. »

« Dato dal nostro Palazzo delle Tuileries il 30. Marzo »
 « 1806. »

« NAPOLEONE »

Qualche tempo prima il signor Miot , il Consigliere di stato che veniva a Napoli per occuparvi il posto di Ministro dell'Interno , avea anticipatamente annunziato a Giuseppe le disposizioni di suo fratello a suo riguardo , e gli avea partecipata una conversazione , che avea avuta con l'Imperatore de' Francesi , conversazione che era , evidentemente autorizzato a comunicargli.

L'Imperatore avea detto al sig. Miot:

« Voi partirete per raggiungere mio fratello , gli di- »
 « rete che lo farò Re di Napoli , che resterà Grand'E- »
 « lettore , e che non cambierò niente de' suoi rapporti »
 « con la Francia, egli comprenderà che non ammetto nè »
 « esitazione, nè incertezza. Se ricusasse, mi vedrei co- »
 « stretto di porre la corona di Napoli sopra un'altra »
 « testa. »

« Giuseppe deve ben pensare che tutti i sentimenti »
 « d'affezione cedono attualmente alle ragioni di Stato. »
 « Io non posso riconoscere come parenti senonchè quelli »
 « che mi servono , e non già al nome di Bonaparte »
 « deve tenersi legata la mia famiglia , ma a quello »
 « di Napoleone. Io non posso amare adesso senonchè »

« quelli che io stimo , e che servono i miei progetti.
 « Ch'egli sappia dunque dimenticare, quando occorre, tutti
 « questi legami, tutte queste relazioni d'infanzia; che si
 « faccia stimare, ed acquisti gloria. Offro a mio fratel-
 « lo una bella occasione; ch'egli governi saggiamente e
 « con fermezza i suoi nuovi Stati; che si mostri degno
 « del trono che gli dò; Non è nulla essere a Napoli;
 « bisogna conquistar la Sicilia; che spinga questa guer-
 « ra con vigore; che si faccia vedere spesso alla testa
 « delle milizie ogni volta che i suoi doveri non vi si
 « oppongano e che sia risoluto. Questo è il miglior
 « mezzo di farsi amare dal suo popolo e da' suoi sol-
 « dati.

« Voi avete capito. Io non posso aver più parenti nel-
 « l'oscurità. Quelli che non s'innalzeranno insieme con
 « me non posso più considerarli come membri della mia
 « famiglia. Io ne fo una famiglia di Re, che si colle-
 « gherà ad un sistema federativo (1) ».

L'insurrezione, di cui abbiamo parlato testè, era stata repressa del general Verdier. Il nuovo Re giunse senza ostacoli a Monteleone. Lo stesso giorno si fe' fare un rapporto sulle prigioni. Le prigioni erano piene di disgraziati che, per la maggior parte, non conoscevano nemmeno la cagione del loro arresto. Alcuni languivano da vent'anni nelle carceri, e non avevano più nemmeno la speranza d'essere giudicati.

Stabilì immediatamente quattro Commissioni giudiziali

(1) Memoria del Re Giuseppe.

rie incaricate di fare i processi , e di pronunziare, nel termine di tre mesi, la sentenza de' carcerati dal primo fino all' ultimo ; nessuna condanna capitale poteva esser posta in esecuzione se prima egli non l' avesse approvata; ed ogni individuo , che fosse assoluto , doveva esser posto immediatamente in libertà.

Stabilite queste Commissioni, ed i delitti posteriori al quindici di febbraio 1806 cioè all'entrata di Giuseppe a Napoli, sottoposti alla giurisdizione ordinaria, il Re andò a Palma per osservare i luoghi, ove le milizie potrebbero imbarcarsi per la Sicilia.

La cosa era difficile. I Borboni , nel fuggire, aveano portato via tutto con loro: Naviglio, artiglieria, munizioni Non era rimasta sulla spiaggia di Calabria neppure una barca da pescatori, e la flotta inglese incrociava sempre nello Stretto.

Sotto il cannone delle fregate inglesi, al rumore delle salve d'artiglieria del Forte di Scilla che, in quel momento era occupato dalle nostre milizie , ricevuto dal generale Regnier , il nuovo Sovrano intese su quella stessa spiaggia di Bagnara, ove sette anni prima avea sbarcato Ruffo, intese, dico, per la prima volta, risuonare alle sue orecchie il grido di *Evviva il Re*, titolo, di cui, bisogna confessarlo, Giuseppe non s'inebriò mai.

Di là recossi a Reggio, che non s'era riavuto ancora del terribile terremoto del 1783 che abbiamo raccontato colla scorta di Colletta; e, contro ogni aspettativa, gl' Inglese, i cui vascelli prendevano spesso per punto di mi-

ra le case di quella città, non si provarono nemmeno a disturbarlo per tutto il tempo che Giuseppe rimase in quella città.

Il Re tornò per Catanzaro, Cotrone, e Cassano. Nel vedere i due mari dalle alture dell' Appennino decretò che si facesse un canale destinato a riunire il mare Ionio col Tirreno; si fermò a Taranto, esaminò le fortificazioni della città col generale Gouvion Saint-Cyr, fe' innalzare de' fortini nelle isole di s. Pietro e di s. Paolo, fece fare la traccia della strada carrozzabile fino a Napoli, e rientrò nella sua capitale per la Puglia e la Basilicata.

Leggiamo nelle memorie del general Matteo Dumas, che si riferiscono a questo viaggio, una particolarità curiosa, e tutta locale. I Deputati, che venivano incontro a Giuseppe, mandati da una città o da un villaggio ribellatosi, venivano coronati di spine che insanguinavano le loro fronti, in segno di pentimento.

Durante questo viaggio si giudicava Rodio.

La prima Commissione militare, alla maggioranza di quattro voti su sette, lo dichiarò innocente: ma fu deferito ad una seconda Commissione, che lo condannò a morte ad unanimità.

Forse fu spinto tropp' oltre l' odio nell' infamia che si volle infliggere al paziente. Rodio fu fucilato, ma fu fucilato alle spalle.

L'ordine del supplizio fu dato da Saliceti, che conosceva su questo punto l' inflessibilità di Napoleone, e la debolezza di Giuseppe.

Lo storico del Re Giuseppe sig. Ducans, si estende lungamente sul dolore che provò il nuovo Sovrano alla notizia di tal supplizio, e sul desiderio che aveva di far grazia. Noi non troviamo nessuna traccia di questo dolore sì vero, e di questo desiderio sì grande.

Ecco al contrario quel che noi leggiamo nella corrispondenza de' due fratelli in data del 7 del 12, e 30 aprile.

7 aprile

« Sire

« Prima di partire per Napoli ho avuto l'onore di render conto a Vostra Maestà del progetto, formato dalla
 « Regina, di mettere in movimento, nello stesso tempo,
 « nelle diverse parti del Regno, tutti gli agenti, e di pre-
 « ludere al massacro de' Francesi. Le bande più grosse
 « s'erano avanzate nella Calabria, dove erano intercettate
 « le comunicazioni col corpo del general Regnier, che è
 « arrivato a Reggio. Negli Abruzzi alcuni contadini arma-
 « ti erano pervenuti ad abbruciare il ponte del Trosto, ed
 « a levare contribuzioni.

« Nelle vicinanze di Gaeta Fra-Diavolo si faceva vedere
 « in diversi punti, eccitando i contadini alla rivolta. Uno
 « de' suoi ajutanti di campo, fatto prigioniero, confessò
 « il complotto, e nominò il Marchese Rodio come Diret-
 « tore generale.

« Questo capo fu preso »

12 aprile.

« La Commissione militare, in seduta innanzi a Gaeta, ha testè condannato a morte una ventina di briganti. Non si trascura nessuna via di rigore, o di persuasione per far tornare la tranquillità in questa contrada, e sconcertare tutti i progetti formati dall'antica Corte.

« Nelle Calabrie non è stato risparmiato nessun brigante preso colle armi alla mano.

« Molti ne sono stati fucilati in esecuzione delle sentenze delle Commissioni militari.

« Gli agenti della Regina saranno fucilati di mano in mano che cadranno nelle nostre mani. Finora non è stata fatta grazia a nessuno di quelli che han continuato a servire le sue mire dopo la sua partenza dal Continente.

30 Aprile

« Il Marchese di Rodio è stato condannato, e fucilato a Napoli pochi giorni fa.

« La tranquillità regna in tutte le parti del Reame ».

Non vedo nulla in tutto ciò che indichi un gran desiderio di far grazia al marchese Rodio, nè un gran rammarico di non averla fatta.

Napoleone non nasconde punto la sua opinione sul supplizio del detto Marchese. Alla lettera di suo fratello, sotto

la data del 30 d' aprile, che gli annunziava l' esecuzione della sentenza sul marchese di Rodio, risponde il 13 di maggio.

« Ho veduto con piacere che il marchese di Rodio sia
« stato fucilato ! »



Il sabato , 10 maggio , Giuseppe arrivò al palazzo di Caserta , dove passò la notte coll' intenzione di rientrare in Napoli l' indomani , domenica .

Erano stati fatti grandi preparativi per riceverlo . Fin dalle sei della mattina la strada da Caserta a Napoli era ingombra di carrozze e di gente , tanto che la carrozza reale fu obbligata ad andare di passo .

Alle nove la guardia d'onore a cavallo , comandata dal principe Strongoli , andò incontro al Re . Un corpo di gendarmeria a cavallo , in grande uniforme , partì dopo , seguito da una cavalcata di cittadini che portavano in mano delle frasche d' alberi .

Infine la cavalleria francese prese la stessa via . Verso le dieci parecchi reggimenti d' infanteria formarono il cordone dall' Albergo dei poveri fino all' Ospizio dello Spirito Santo .

Toledo era affollatissimo , le finestre , i balconi rigurgitavano di gente , la strada era smaltata di fiori ; alle quattro s' udì il rombo del cannone ; il nuovo Re era giunto all' Albergo de' poveri .

Alla porta di quell' Ospizio scese di carrozza, e fu ricevuto dal maresciallo Jourdan, che era venuto a Napoli nella sua assenza ; ed era stato nominato governatore di Napoli da Napoleone , dal senato, dal commissario generale della polizia, dal maresciallo Massena e da tutti i generali ed ufficiali francesi che si trovavano a Napoli.

Il maestro delle cerimonie del senato presentò al maresciallo Jourdan le chiavi della città sopra un piatto di oro , il Maresciallo le prese ed offerendole al Re , gli disse :

« Poichè Vostra Maestà ha tanto felicemente conquistato
« il Regno , di cui Sua Maestà l' Imperatore de' francesi
« e Re d' Italia le avea destinato la corona, il Senato la
« prega d' accettare queste chiavi, e, nello stesso tempo,
« i suoi omaggi, ed io mi reputo fortunato di essere presso
« Sua Maestà l' interprete de' sentiment di questo nobile
« Corpo. »

Il Re ringraziò , disse delle cose graziose al vincitore di Fleurus, e fè restituire le chiavi al Senato che gli aveva già date tante pruove di fedeltà , di zelo , e di patriotismo.

Mettendo quindi da parte ogni etichetta s'informò dei bisogni della città, alla quale , dice il giornale ufficiale, egli arrecava *l' agiatezza, l' abbondanza, e la felicità.*

Dopo ciò. salì a cavallo, ed avanzossi per Foris, il Largo delle Pigne , e le Fosse del grano fino al Largo del Mercatello.

La guardia nobile marciava alla testa del corteo, poi veniva la gendarmeria a cavallo, poi dei Barbareschi col loro abbigliamento turco, esprimendo con le loro danze la gioia che provavano d'essere stati rimessi in libertà. Veniva quindi un corpo di cavalleria ed infine il Re accompagnato da tutti i Generali ed ufficiali dell'esercito francese in grande uniforme.

Al largo del Mercatello era stato innalzato un arco di trionfo sul modello degli archi di Tito e di Costantino.

Il Senato, che avea presa una scorciatoia, aspettava il Re sotto quest'arco di trionfo. All'apparire del Re, fiori, sonetti, confetti incominciarono a piovere da tutte le finestre con grida tali che Giuseppe, agitato, domandò se fosse mai avvenuta qualche disgrazia.

Il primo che parlò fu l'Arcivescovo. Egli aveva aspettato il Re nel chiostro di S. Domenico Soriano. Nel vederlo da lontano accorse vestito de' suoi abiti pontificali, e, con voce commossa, pronunziò alcune parole piene di calore e di attaccamento.

Parlando con lui il Re recossi alla chiesa dello Spirito Santo; dieci passi innanzi andavano i quattro aiutanti colonnelli del Re. A destra sua, un poco indietro camminava il governatore di Napoli, a sinistra il Cardinale accompagnato dal suo clero e dal suo capitolo.

Notate che il Cardinale era Luigi Ruffo, fratello del famoso Cardinal Ruffo, di cui abbiamo raccontato le famose geste controrivoluzionarie.

Il corteo entrò così nella Chiesa dello Spirito Santo, ove il Re, essendosi inginocchiato nel coro sopra un cuscino di velluto cremisi, l'Arcivescovo intuonò il *Te Deum*.

Dopo terminato il *Te Deum*, il corteo, coir lo stesso ordine col quale era venuto, uscì dalla chiesa, e, per la via di Toledo, s'incamminò verso il Palazzo Reale in mezzo alle acclamazioni del popolo.

A piè della scala il Re trovò il senato, la nobiltà, il presidente de' tribunali, ed i magistrati napoletani che l'accompagnarono fino alla sala del trono.

Là il Re ricevette la deputazione del Senato conservatore francese, che veniva a presentargli i rallegramenti de' suoi antichi colleghi.

I deputati erano il Maresciallo Perignon, il Generale Ferino, ed il Conte Roederer, quello stesso che il 10 agosto dette alle Tuileries a Luigi XVI il consiglio di porsi sotto la protezione dell'Assemblea nazionale.

« Noi veniamo, Sire, disse, a congratularci con Vostra Maestà, in nome del senato, della sua elevazione al trono di Napoli e di Sicilia.

« Nel salirvi, Sire, Vostra Maestà si trova investita del glorioso potere di fare la felicità d'una bella e vasta contrada, e di secondare i disegni del vostro augusto fratello per la felicità e per il riposo del mondo.

« Ma qualunque sia la grandezza de' vostri destini, Sire, ci sia permesso di dirlo a Vostra Maestà, i rallegramenti che il Senato ha l'onore d'indirizzarvi sono la pruova che la sua affezione per la Francia, e per la

« vostra augusta famiglia è il primo sentimento che l'a-
« nima. Noi non abbiamo potuto dissimulare, Sire, che
« la felicità, di cui farete godere questa contrade, sarà
« tolta dalla nostra. Allorchè il Senato ricevette il decre-
« to imperiale, che riconosce Vostra Maestà come Re di
« Sicilia e di Napoli, il nostro primo movimento fu di
« gioia, d'orgoglio, di gratitudine per l'Imperatore. Ci
« pareva esser posti a parte de'vostri nuovi destini.

« Ma, allorchè la prima impressione fu cessata, quan-
« do la pompa della seduta fu svanita, quando i sena-
« tori, ritornati agli affetti dell' uomo privato, ebbero
« abbandonati i loro stalli per ritornare alle case loro,
« allora dissero tristamente fra se. È dunque finita, egli
« è perduto per noi. In quel titolo di Grande Elettore,
« che sembra ancora unire il Senato a Vostra Maestà,
« non trovavano per essi altro che un onore senza con-
« solazione. S'accostarono a noi, ognuno s' incaricò del-
« l'espressione particolare de'suoi sentimenti per Vostra
« Maestà, e, perfino negli augurii, co'quali la loro a-
« micizia accompagnò il nostro viaggio, si sentiva l'ac-
« cento degli addio che c'incaricavano di portarvi.

« Possa la nazione, che sta per vivere sotto le vostre
« leggi, Sire, conoscere tutto il valore del sacrificio che
« la Francia fa per lei, e corrispondere alle vostre vir-
« tù con un amore uguale, e con uguale rispetto. Pos-
« sa Napoli conoscere ben presto, come le conosciamo
« noi, le eminenti qualità che vi distinguono: quella
« sagacia, che penetra sì profondamente gli uomini e le

« cose ; quella prudenza che prevede sì da lontano ; quel-
« la bontà che s' interessa così prontamente , e con tan-
« to vigore alle sofferenze che può alleviare ; quella sag-
« gezza che fa una sì giusta parte ai disegni dello spi-
« rito ed alle inclinazioni del cuore , infine quella mo-
« derazione , quella mansuetudine ecntegnosa , compa-
« gne naturali della dignità vera , che s' uniscono così
« bene alla forza di carattere , e che assicurano al vo-
« stro Governo quell'ubbidienza appassionata , *che è tan-
« to da preferirsi alla sottomissione cieca e muta.* Questi
« sono i voti che noi formiamo per Vostra Maestà, Sire ,
« stimandoci felici di presentirne, diciamo meglio, di ve-
« derne già l'adempimento , felici già d'essere autorizza-
« ti dalle acclamazioni pubbliche a dare al senato la cer-
« tezza che Vostra Maestà trova nella fiducia , nell'amo-
« re , nella gratitudine de' suoi sudditi il premio delle
« sue virtù , e che la felicità s' unirà per voi, o Sire ,
« alla gloria d'un bel regno. »

Il Re rispose :

« L'Imperatore, chiamandomi al trono di Napoli, non
« poteva in altro modo accrescere la mia riconoscenza
« senonchè permettendo al primo corpo dello Stato d'in-
« viare verso di me interpreti sì onorevoli del Senato ;
« i legami che mi uniscono ad esso diminuiscono il ram-
« marico che mi ha cagionato l'allontanarmene.

« I miei nuovi doveri mi lasciano i miei antichi ob-
« blighi. Ho veduto co'miei propri occhi, nel viaggio ,
« che ho testè fatto sotto il più bel Cielo, e sul più ric-

« co territorio del mondo , il popolo più pieno di spirito in faccia alle più cattive istituzioni.

« Ho veduto dappertutto ciò che voi vedete in questa grande capitale, alcune anime ardenti, appassionate per la rigenerazione della patria.

« Io giustificherò questa fiducia.

« Dite all'Imperatore , dite al Senato che sebbene diventato napoletano, io rimarrò sempre francese. I miei popoli, spero, adotteranno i miei sentimenti per la grande nazione. »

Nel momento in cui il Re pronunziava questo discorso fu segnalata l'apparizione innanzi a Napoli d'una squadra inglese. Veniva essa a mescolare le sue salve micidiali alle salve di gioia che facevano in quel medesimo istante i Forti di Napoli? Si temette dapprima, ma questa apparizione non cambiò menomamente il programma della giornata. Si stìè preparati ad ogni eventualità.

Ma questa flotta si proponeva uno scopo più umile di quello di bombardare la metropoli del Regno.

Si trattava semplicemente d'impadronirsi di Capri, di cui, nell'assenza di Giuseppe , aveano ricusato di rinforzare la guarnigione, che era difesa soltanto da un capitano ed una compagnia.

L'ammiraglio Sydney-Smith, quello stesso che, alleato di Djezzar il macellaio, avea difeso S. Giovanni d'Acri, e lasciato passare in mezzo alla sua flotta il Brick, che portava Bonaparte il quale ritornava in Francia, comandava in persona questa spedizione. Egli avea prima portato a

Gaeta viveri, munizioni, artiglieria, e scialuppe cannoniere, e, saputo quanto era debole la guarnigione di Capri, composta, siccome abbiám detto, d'un centinaio d'uomini del 101^o reggimento, avea risoluto d'impadronirsi dell' isola. Egli scambiò qualchè cannonata col forte di Castellammare, e fece intanto, sotto il fuoco d'un vascello da guerra e di due bombarde, sbarcare mille e duecento uomini sulla spiaggia di Capri.

Il Capitano, che difendeva l'Isola, e di cui la storia ingrata ha dimenticato il nome, fè promettere a'suoi uomini di difendere l'Isola senza badar punto al numero dei nemici, e cominciò dall'opporli con tutte le sue forze allo sbarco.

Effettuato lo sbarco, si ritirò sull'altura, e difese il solo passaggio accessibile. Intimatagli la resa rispose che non poteva arrendersi, perchè avea fatto egli, ed avea fatto fare a'suoi uomini, il giuramento di morire, piuttostochè capitolare.

Mantenne la sua parola; e si lasciò uccidere.

Morto il capitano i sessanta soldati, che rimanevano, ottennero d'essere rimandati a Napoli con gli onori della guerra.

Gl'Inglese si vendicarono di questa resistenza accanita d'un pugno di francesi, saccheggiando, uccidendo, imprigionando gli abitanti che, secondo le tradizioni del 99, aveano ricevuto bene i Francesi, poi l' Isola fu fortificata, guarnita di numerose milizie, e, sotto il comando di quello stesso Hudson Love che, nove anni più tardi do-

veva acquistare una sì trista e sì universale celebrità come carceriere di Napoleone, diventò un focolaio d'intrighi politici, ed una spelonca di briganti.

Ponza, presa come Capri, ricevette nello stesso tempo una guarnigione di Siciliani comandati dal Principe di Canosa, ancora quasi sconosciuto in quel tempo, ma la cui trista celebrità salì rapidamente al pari di quella dei Vanni, de' Guidobaldi, e de' Castel Cicala.

Gaeta continuava a resistere, e, malgrado le istruzioni di Napoleone che da Parigi trovava il modo d'occuparsi d'ogni cosa, anche del discorso del sig. Roederer, minacciava di resistere ancora per lungo tempo.

Poichè abbiamo parlato del malcontento di Napoleone a proposito di questo discorso, citiamo la lettera nella quale manifesta questo malcontento, dopo la quale seguiremo il movimento insurrezionale della Calabria, e getteremo un colpo d'occhio sulla Corte di Palermo, donde pigliavano origine gli avvenimenti.

« 3 Giugno 1806.

« Mio fratello.

« Non ho potuto far mettere il discorso del sig. Roederer nel *Moniteur*, perchè veramente non ha senso.
 « Egli parla in nome del Senato come farebbe in un articolo di giornale. Pone me, accanto a Macchiavelli. In
 « verità non ho veduto mai niente che avesse meno buon
 « senso per una circostanza, in cui vi erano da dire tan-

« te belle cose. Leggo pure nel vostro discorso alcune
« frasi che mi permetterete di trovare cattive. Voi pa-
« ragonate l'affetto de' Francesi per la mia persona a quel-
« lo de' Napoletani per voi. Ciò parrebbe un epigramma.
« Che amore volete che abbia per voi un popolo pel qua-
« le non avete fatto nulla , e sul quale regnate per di-
« ritto di conquista , sostenuto da 40 o 50 mila stra-
« nieri? In generale meno parlerete, nei vostri atti, di-
« rettamente o indirettamente, della Francia e di me, e
« meglio sarà. Vi sono pure delle frasi sul Senato che
« mi son parute ridicole , e sono state trovate tali da
« parecchi membri del Senato, uomini di buon senso. Mi
« sono cadute sotto gli occhi diverse lettere, nelle quali
« parlate de' vostri compagni di un tempo.

« Ciò è fuori di luogo; e tende a darvi un carattere
« che non avete. Bisogna essere Re, e parlare da Re. Se
« non avete altri titoli alla benevolenza de' Senatori e dei
« Consiglieri di Stato di Francia che d'essere stato loro
« inferiore o loro compagno in un corpo legislativo, sa-
« rebbe un ben meschino titolo.

« Questa maniera dispiace a tutti , anche a quelli cui
« scrivete.

« Io non credo che il sig. Roederer possa conservare
« il suo posto di Senatore e la sua dignità senatoria, ed
« essere vostro primo Ministro. Tenetelo per fare la vo-
« stra conversazione , ma è un uomo che non ha tatto,
« che non vi procurerà amici , e che non vi darà mai

« un buon consiglio, benchè del resto egli abbia alcune
 « qualità che io stimo. Se non aveste l' esercito france-
 « se, e che l' antico Re di Napoli non avesse per se l'e-
 « sercito inglese, chi sarebbe il più forte a Napoli? E,
 « certo, io non ho bisogno d' un esercito straniero per
 « mantenermi a Parigi. Osservo con pena nella vostra
 « lettera che vi è della illusione, e l' illusione è molto
 « pericolosa, Il popolo di Napoli si regola molto bene.
 « Non vi è nulla di straordinario in ciò. Voi avete avu-
 « to per lui molti riguardi, E esso s' aspettava molto di
 « peggio da parte d' un uomo, che stava alla testa di
 « cinquantamila uomini; voi siete dolce, moderato, avete
 « uno spirito svegliato, siete stimato, ma ciò è ben di-
 « verso da uno spirito nazionale, da una sottomissione
 « affettuosa di ragione e d' interessi.

« Queste differenze non dovrebbero sfuggirvi. Io non
 « so perchè ve lo dico, poichè ciò v' affliggerà; ma biso-
 « gna che tutti i vostri atti abbiano un tuono di decen-
 « za conveniente; che tutte le vostre parole politiche dia-
 « no una idea giusta del vostro carattere. »

Ecco come Napoleone parlava ai Re della sua famiglia.
 Non è dunque da maravigliarsi che parlasse qualche vol-
 ta più duramente ai Re stranieri.

L' undici di Maggio aveva avuto luogo a Napoli l' en-
 trata del nuovo Sovrano, e la nomina delle autorità ci-
 vili e militari. Fin dal 15 il Consiglio fu riunito, e la
 prima cosa, di cui s' occupò, fu l' incoraggiamento al-
 l' Agricoltura.

In questa grande questione dell'incoraggiamento all'agricoltura, doveva presentarsi in primo luogo la messa a coltura del Tavoliere di Puglia.

Diciamo dapprima a quelli fra i nostri lettori, che non abitano le provincie napoletane, che cosa è il Tavoliere di Puglia.

È una vasta pianura, situata al Nord-Est dell'antico Reame di Napoli, e precisamente fra la catena degli Appennini ed il Mare Adriatico.

Occupava la maggior parte della provincia di Capitanata ed era, in quel tempo, cioè cinquantaquattro anni fa, tutta a pascolo; e vi diremo perchè.

Sù qualche punto solamente della sua vasta estensione crescevano degli alberi da frutta. La sua lunghezza è di 70 miglia, la sua larghezza di 30.

Ciò che fa, presso a poco, 359,880 ettari che, a misura della Puglia, equivalgono a 24581 carra, o 17 versure.

In generale l'aria è sana, il suolo è fertile, ed offre ammirabili pascoli.

Vi è poca acqua, ma, cavando la terra alla profondità di tre o quattro metri, si trovano abbondanti sorgenti in modo che, coll'ajuto de' più semplici stromenti idraulici, si potrebbero ottenere dappertutto correnti di acqua.

Su questa immensa estensione di terra si feconda vive una popolazione di 92,000 anime, o di 88 abitanti per miglio quadrato; ora possiede cinque città di qualche

importanza : tre che risalgono all' antichità , e due moderne.

Quelle che risalgono all' antichità sono:

Foggia, la quale, se non è l' antica *Arpi*, è stata fabbricata li presso.

Lucera l' antica *Luceria*.

Manfredonia, l' antica *Siponto*.

Quest' ultima città fu, se non fondata, almeno rifabbricata da *Manfredi*.

Le due altre sono *S. Severo* e *Cerignola*.

Dopo queste città vengono alcune agglomerazioni di case d' un ordine inferiore , come *Casal Trinità* , *Orta* , *Sfornara* , *Ardena* , *Carapella*, *Reali Saline*, e *S. Ferdinando*.

Fra queste, *Casaltrinita* sola, costruita del resto da poco tempo, contiene 5,000 abitanti. Gli altri villaggi, che non sono altro che miserabili borghi, danno appena tutt' insieme 10,000 abitanti.

Di tanto in tanto, in mezzo all' immensa pianura, s' innalzano delle piccole colline, molto adattate a farvi delle piantagioni d' alberi d' ogni specie. Oltre i già mentovati si potrebbero indicare, facilmente altri otto o dieci punti perfettamente atti alla fondazione di centri di popolazione che trasformerebbero in ricche città luoghi ora deserti.

Come vegetazione è un terreno magnifico. Accanto uno all' altro crescono il morogelso, l' olivo, la vite, il pioppo ed anche gli alberi d' alto fusto.

Il suolo, vergine ancora, potrebbe nudrire ed arricchire una innumerevole popolazione, poichè offre al commercio gli elementi delle speculazioni più svariate in ogni genere. L'agricoltura e la presenza dell'uomo migliorerebbero l'aria.

Questa ricca proprietà apparteneva allora, quasi tutta, interamente al demanio, ed oggi pure appena un terzo appartiene a' particolari.

Il Tavoliere di Puglia non è altra cosa, a parer nostro, noi lo ripetiamo, che una piccolissima parte di quell'immenso *ager romanus*, sparso in tutta l'Italia, e difeso contro i Gracchi, Rufo, e Catilina, da Nasica da Opimio e da Curione, e che, sotto il regno assoluto di Caligola e di Nerone, divenne, dopo l'annientamento dei Senatori e de' Cavalieri, il dominio dell'Impero sotto il nome di *Regalie*. Siccome il rimanente della Puglia, il Tavoliere diventò la proprietà de' Re Normanni, ma il primo, che gli diè un regolamento stabile, fu Alfonso primo d'Aragona che, secondo la tradizione, lo consacrò al pascolo.

Si sa che Alfonso d'Aragona, nel 1447, fè alcune leggi speciali in favore degli animali lanuti, ed introdusse nelle Puglie i *merinos*, ed altre razze spagnuole. Accordò inoltre de' privilegi a coloro che, durante l'inverno, stagione, nella quale il Tavoliere è coperto d'erba fresche, vi condussero a pascolare le loro greggi, creò una magistratura eccezionale, la quale fu chiamata Dogana di Foggia, che aveva la sua amministrazione, i suoi funzionarii, i

suoi impiegati speciali , i quali esercitavano una giurisdizione particolare sui coloni delle suddette terre.

Voi lo vedete: la tradizione romana si conserva 1900 anni dopo i Gracchi, le terre , siccome al tempo in cui i figli di Cornelia le reclamavano per restituirle all'agricoltura, sono consacrate al pascolo, e servono unicamente a nudrire i bestiami. Questo nuovo organamento produsse al nuovo proprietario del suolo una rendita considerevole che , sotto Ferdinando d' Aragona, nel 1494, cioè 47 anni dopo essere stato posto in vigore , giungeva a 100,000.

L'Imperatore Carlo V stabilì delle leggi molto savie pel Tavoliere, cui accordò una speciale attenzione. Ne risultò che la rendita da 100,000 ducati salì a 270,000, cioè ad un milione, e centocinquantamila, franchi.

Nel 1514; sotto il Vicerè Gravela, la rendita giunse a 450,000 cioè a due milioni di franchi.

Nel 1733, due anni prima della conquista di Carlo III, cadde a 420,000 ducati.

In tutto il Regno di Carlo III continuò a diminuire, e, sotto Ferdinando, melgrado tutti i provvedimenti presi per far salire questa rendita, essa continuò ad abbassarsi.

Ferdinando allora autorizzò una specie di colonia, facendo costruire alcuni villaggi, che abbiamo già nominati, ma questi villaggi non prosperavano per non essere stati bene costituiti. La rendita avea continuato a diminuire

e , nel 1806 era ridotta alla somma di 350,000 ducati, non prelevando le spese.

In questo frattempo giunse Giuseppe, e pubblicò il 21 maggio 1806 una legge, la quale ordinava che il Tavoliere di Puglia si desse a censo a numerosi coloni, che ne diverrebbero proprietari a condizione che ne pagassero il valore in ragione del 4 per cento all'anno.

Le imposizioni , che aggravavano i coltivatori , furono sopprese , come pure le servitù fiscali , e le dogane di Foggia e degli Abruzzi. Il solo dritto di pascolo fu permesso , provvisoriamente , nella state , sulle terre incolte.

Questo dritto doveva cessare dal momento, in cui queste terre passassero dal pascolo all'agricoltura.

Molti villaggi , e molti individui avevano de' privilegi relativamente alla tassa del sale. La tassa del sale fu diminuita , e ripartita in un modo uniforme su tutti i punti del Regno.

I carcerati politici , arrestati per ordine dell' antico Governo , ebbero l' amnistia.

Le nuove autorità dovevano prestar giuramento il 24 di Maggio. Il giorno innanzi fù innalzata nella Piazza di S. Francesco di Paola una rotonda , sulla quale furon poste le iscrizioni seguenti in onore del nuovo Sovrano.

Alla nascente speranza del bene pubblico,

Al coraggio nazionale risuscitato.

Alle belle arti rianimate.

Alla fede pubblica assicurata.

Giuseppe Napoleone vendica la fede de' trattati, la gloria del nome francese, ed il sangue degli eroi napoletani.

— Ombre onorate, che vi sacrificaste al santo amore della patria. Qui regna ora Giuseppe Bonaparte. Che la terra vi sia leggera.

Il 25 Maggio ebbe luogo la cerimonia del giuramento.

I ministri, confermati nelle loro funzioni, tutte le autorità militari, civili, giudiziarie, ed ecclesiastiche giurarono fedeltà al Re.

Il Cardinal Ruffo solo vi si ricusò. Questa opposizione giungeva inaspettata. Il Cardinale, siccome è stato veduto, era andato incontro al Re, ed aveva cantato il Te Deum in suo onore.

L'indomani di questo rifiuto partì senza essere molestato, e si ritirò a Roma.

Il Re scelse, in vece sua, Monsignor della Torre, vescovo d'un piccolo paese della Calabria. Monsignor Della Torre era stato perseguitato dall'antico Governo.



Fin dal 26 d' Aprile 1806 Giuseppe aveva scritto da Cotrone a suo fratello. « Desiderei conoscere le intenzioni di Vostra Maestà.

- 1°. Sullo stemma, che debba dare al Reame di Napoli.
- 2°. Sulla bandiera.
- 3°. Sulla livrea della mia casa.
- 4°. Sulla coccarda, ed i colori napoletani. Se V. M. l'approva potrei conservare l'aquila come stemma; la ban-

diera potrebb'essere quella stessa di Francia, salvo il color nero, che potrebbe sostituirsi all'azzurro.

« Potrei conservare il fondo della livrea di Vostra Maestà mettendo un gallone diverso.

« Nella coccarda l'azzurro sarebbe sostituito dal nero.

« Ho pensato al color nero, perchè è quello di tutti gli abitanti delle montagne, che sono numerosi, e bel-
« ligeri. Esso è simile in tutto a quello di cui si vedono i montanari Corsi, e non costa caro. Avrei il
« progetto di servirmene per rivestirne i battaglioni provinciali che conto formare in ogni Provincia, e di cui
« le compagnie delle guardie d'onore, che si formano per me nelle diverse città, sarebbero il nucleo. »

In una lettera in data del 10 di Maggio seguente il nuovo Re di Napoli aggiungeva.

« Sirè.

« Vi sono in questo Reame tre Ordini.

« 1°. L'Ordine costantiniano, stabilito da Costantino.
« Quest'Ordine è stato prodigato ai nemici della Francia. Pare che non vi possa esser dubbio per sopprimerlo.

« 2°. L'Ordine di S. Ferdinando, istituito per ricompensare coloro che han servito più attivamente contro la Francia nelle ultime guerre.

« Questo pure dev'essere, senza dubbio, soppresso.

« 3°. L'Ordine di S. Gennaro, stabilito da Carlo III, allorchè fè la conquista del Regno. Questo Principe

« rendette omaggio alla venerazione , che tutte le classi
 « hanno per questo santo.

« Quest' Ordine si dà soltanto ad uomini di grande
 « importanza. L' effigie del Santo è scolpita sopra un gi-
 « glio con questa leggenda *In sanguine foedus*. Il mio
 « parere sarebbe di dichiararmi Gran Maestro di que-
 « st' Ordine , che è veramente nazionale , e riformarlo
 « così:

« Togliere il giglio : aggiungere alla leggenda , dopo
 « le parole : *In sanguine , foedus* , le seguenti : *pro*
 « *foederis sanguine*, se Vostra Maestà l' approva.

« Ella capisce che la maggiore stima, che quest' Ordi-
 « ne, così riformato, possa acquistare, è che V. M. vo-
 « glia accettarlo per lei , e per le persone cui vorrà
 « concederlo.

« Io desidero che Vostra Maestà mi faccia conoscere ,
 « al più presto possibile , ciò che pensa a questo pro-
 « posito. Sono impaziente d' affezionare così all' ordine
 « attuale delle cose le persone più importanti del Regno.

« La conservazione di quest' Ordine, così riformato, non
 « impedirà punto la istituzione d' un nuovo Ordine mili-
 « tare , che potrà essere creato dopo la conquista della
 « Sicilia, se Vostra Maestà lo crede conveniente ».

L' Imperatore rispose alla prima lettera di suo fratel-
 lo che farebbe fare un rapporto a questo proposito , e
 glielo manderebbe. Infatti il 31 di Maggio il sig De Tal-
 leyrand presentava all' Imperatore il lavoro seguente, che
 Napoleone mandava , immediatamente, a Napoli,

« Rapporto a Sua Maestà.

« Sua Maestà il Re di Napoli ha desiderato conoscere
« le intenzioni di S. M. l'Imperatore sullo stemma che
« deve dare al Reame di Napoli, sui colori della sua ban-
« diera, sù quelli della coccarda napoletana, e delle livree
« della sua casa.

« L'aquila imperiale può essere conservata nello stem-
« ma. Essa ricorda che Napoli fa parte degli stati del-
« l'Impero e che la dinastia attuale è un ramo del ceppo
« imperiale di Francia ma i rami delle famiglie sovrane
« vanno ordinariamente distinti dal ceppo principale per
« qualche frastagliamento nel loro stemma. Questa diversità
« mette maggior ordine nella genealogia delle diverse
« razze regnanti, e se ha minore importanza nel princi-
« pio d'una dinastia, e nei tempi di cui si è testimone,
« perchè non vi è ancora confusione d'avvenimenti, di-
« venterà un giorno necessaria alla storia.

« Questo segno differenziale non può essere scelto ad
« arbitrio. Il Blasone ha le sue regole, ed io penso che
« si deve lasciargli quelle che l'uso ha consacrate: I fra-
« telli di Luigi XVI avevano al centro delle loro arme un
« bastone posto, *en abyme*, ma non si può conservare
« questo segno nello stemma attuale di cui l'aquila occu-
« pa il centro. Le arme de' figli primogeniti de' Re, o
« de' secondogeniti che non succedevano loro, erano più
« anticamente sormontate da un lambello a tre pendenti.
« Di tutte le specie di frastagliamenti il lambello d'oro

« è il più distinto. Se ne può aggiungere uno per S. M.
 « il Re di Napoli, in testa allo stemma imperiale.

« Ma le arme di Francia costatano soltanto l'origine della
 « Casa di Napoli, Sembra che sia conveniente d'aggiungervi
 « le arme dello stato su cui regna. Napoli ha cambiato
 « molte volte d' arme: Ha avuto quelle de' Principi nor-
 « manni, de' Principi della Casa di Savoja, del ramo d' An-
 « giò , e di quello d' Aragona. Io propongo di rendergli
 « quelle de' Principi normanni che fondarono quel regno
 « dopo le loro conquiste. Esse ricordano un tempo glo-
 « rioso della nostra storia, e stabiliscono fra due avveni-
 « menti che sono separati da otto secoli, un riavvicina-
 « mento degno d' osservazione.

« Le arme de' Principi normanni erano delle gote con
 « la fascia frastagliata d'argento e d'azzurro ; esse occu-
 « peranno la seconda metà dello scudo ; e le arme di
 « Francia occuperanno la prima.

« Ne' tempi antichi le arme di Napoli erano sostenute
 « da due Sirene. Si potrebbero conservare nel nuovo stem-
 « ma. Esse ricordano una tradizione favolosa , che deve
 « avere una importanza locale per Napoli e per la Sicilia
 « i cui lidi, dicevasi, fossero abitati dalle Sirene; una di
 « esse sosterrrebbe la corona, che dev'essere chiusa come
 « quella di tutti i sovrani , l'altra terrebbe in mano una
 « bandiera, ornata delle arme di Gerusalemme.

« I Re di Napoli hanno sempre portato il titolo di Re
 « di Gerusalemme dacchè Carlo d'Angiò, figlio (1) di Lui-

(1) Ne domando perdono al sig. De Talleyrand, ma egli commette

« gi IX , essendo diventato Re di Napoli, Maria princi-
« pessa d' Antiochia gli fè la cessione di tutti i diritti
« che ella pretendeva avere sul Reame di Gerusalemme.

« Le arme che il ramo d' Angiò. - Sicilia ha sempre
« unita alle sue *sono d'argento in campo d'oro aventi agli*
« *angoli quattro crocette semplici, e dello stesso colore.*

« Ho creduto dover appoggiare con le spiegazioni pre-
« cedenti la composizione dello stemma di Napoli che
« ho l'onore di presentare a Sua Maestà: esso è circondato
« dal manto di Grand'Elettore di Francia, e dalla colla-
« na dell' Ordine della Mezzaluna , che Renato d' Angiò,
« Re di Sicilia e di Gerusalemme, aveva fondato nel XV
« secolo.

« Sua Maestà il Re di Napoli pensa che la sua ban-
« diera potrebb'essere la stessa di quella di Francia sostitui-
« tuendo il color nero all'azzurro ; ma questa differen-
« za è, forse, troppo poco visibile; ad una certa distanza
« il nero e l'azzurro si confondono. Il solo modo di di-
« stinguere le due bandiere sarebbe di variare le com-
« posizioni e le combinazioni de'colori; ma si sono dovuti
« già variare per la bandiera olandese, che ha gli stessi co-
« lori di quella di Francia, e per quella d'Italia, che dif-
« risce solamente per la sostituzione del verde all'azzurro.

« Ho l'onore di proporre a Sua Maestà di non adottare
« per la bandiera di Napoli altro che il bianco e il ne-
« ro , e di dare alla coccarda militare gli stessi colori.

qui un grosso errore di Storia. Carlo d'Angiò non era figlio, ma fra-
tello di Luigi IX.

« Il fondo dell' uniforme de' battaglioni provinciali potrebbe essere nero , siccome desidera Sua Maestà , perchè in tutte le parti del suo Reame si fabbricano panni di questo colore, e che fa parte già dell'abbigliamento de' montanari di Napoli.

« Sua Maestà il Re di Napoli desidera conservare per la sua Casa il fondo della livrea di S. M. l'Imperatore, mettendovi un gallone diverso. Il diritto della livrea si collega col diritto dello stemma perciò potrebbe essere la stessa , e , per mescolarvi qualche cosa delle arme di Napoli, potrebbe essere mista d'argento e d'azzurro.

« Prego Sua Maestà di volersi degnare di comunicarmi le sue intenzioni sulle disposizioni, che ho l'onore di presentarle.

• Alla seconda lettera sugli Ordini da istituirsi a Napoli , Napoleone rispondeva:

« Ho pensato come voi all'Ordine di S. Gennaro , ma bisogna aspettare ancora. Mandatemi una nota sulla sua istituzione , e su'suoi doveri. A prima vista mi pare un poco troppo religioso. Non amo molto un Ordine , che si collega ai Borboni suoi fondatori. Nelle istituzioni bisogna creare , e porsi , per quanto è possibile , in armonia col secolo.

« Non si può sentire in Europa il nome di S. Gennaro senza ridere. Bisognerebbe trovare qualche cosa che imponesse rispetto , e che svegliasse la tentazio-

« ne d'imitarla. Gl' Inglesi stessi vogliono creare presso
« di loro qualche cosa simile alla legione d'onore.

« Rileggo la vostra lettera , e non vedo che vi siate
« occupato abbastanza dell'Ordine Costantiniano.

« Chi l' ha fondato? Quali sono i suoi privilegi? Man-
« datemi una nota anche sù ciò. Ho già attaccato briga
« co'Barbareschi, a proposito del vostro Reame. *Un poco*
« *più presto, un poco più tardi bisognerà finirla con loro.*
« Voi avete più di 8,000 de'vostri sudditi nelle due Reg-
« genze , ho già fatto distribuir loro de' soccorsi , ma
« non è mia intenzione di permettere che i vostri popo-
« li siano schiavi de' Barbareschi. A forza di pazienza e
« di discussione ne verremo a capo.

« A proposito , quello che è più popolare e più in-
« teressante pe' vostri popoli si è il mettere in istato
« di difesa i vostri lidi contro i Barbareschi. Mi pare
« che una istituzione , che fosse fondata sù ciò , sareb-
« be molto utile. Io ci rifletterò , pensateci anche voi.

« Avreste mai beni che appartengano agli Ordini di
« Napoli? Sarebbe farne ottimo uso il farli servire a li-
« berare que'disgraziati. Sarebbe impossibile liberarli sen-
» za pagare , poichè io ho pagato per Genova. Un Or-
« dine simile sarebbe bene accolto a Napoli , e verreb-
« be approvato in Europa , ove si terrebbe ad onore il
« portarlo. È questo il cerchio d'idee , nelle quali vuol-
« si cercare la vostra istituzione ; ma è un affare , che
« dev'essere considerato maturamente. Vi sento dire che
« avete bisogno di qualche cosa , che sappia di religio-

« ne ; ma , a parer mio , niente non lo sà dippiù della
 « difesa della croce , e questa Istituzione è , nello stes-
 « so tempo , religiosa e politica. Vi scrivo così , ma
 « quest'idea ha bisogno d'essere seriamente conside-
 « rata.

« Vi raccomando anche un'altra cosa , ed è di non
 « farvi inebriare dalle dimostrazioni de' Napoletani. La
 « vittoria produce sù tutti i popoli lo stesso effetto, che
 « produce oggi sopr'essi . Vi sembrano affezionati , per-
 « chè le passioni opposte tacciono , ma, al primo torbi-
 « do sul continente , allorchè i 40,000 francesi, che si
 « trovano nel Reame di Napoli fra cavalleria infanteria
 « ed artiglieria, fossero ridotti a poche migliaia; che si
 « spargesse la notizia che io fossi battuto sull' Isonzo ,
 « che Venezia fosse evacuata, vedreste che diverrebbe quel-
 « la bella affezione. E come potrebbe essere diversamen-
 « te? Che avete fatto per loro? Come gli conoscete? Egli-
 « no veggono la possanza della Francia , e credono che,
 « dacchè voi siete nominato Re di Napoli , tutto è fini-
 « to per tre ragioni:

1.º « Perchè così ordina la natura delle cose

2.º « Perchè è una novità

3.º « Perchè non v'è rimedio.

« Ho preveduto quel che v'è accaduto a Capri. In fat-
 « to d' Isole v'è un solo principio , ed è di porvi molte
 « milizie , o di non porvene punto.

« Ad Alessandria non sono giunti altro che 500 ga-

« leotti. Se , come dite , ne avete fatti partire 4000
« il vostro reame ne sarà appestato.

« Gli affari con l'Olanda sono accomodati e , fra poco,
« Luigi sarà Re. Egli ha buona volontà , ma la sua sa-
« lute continua ad essere vacillante. Pare che la squa-
« dra , nella quale si trova Girolamo, e che è stata alle
« Grandi Indie , abbia catturato un convoglio inglese, e
« tre vascelli da guerra. »

Mentre si discute sullo stemma di Napoli , sui colori della bandiera, mentre si mette in giuoco S. Gennaro col l'Ordine Costantiniano ; mentre si prepara un trono per Luigi, Sir Sydney Smith incrocia nel Golfo di Napoli, ed in quello di Gaeta, e getta proclami sulle costa.

Il primo che ci cade fra le mani era diretto al reggimento nero , arruolato sotto le nostre bandiere dopo la funesta spedizione di S. Domingo. Questo reggimento era innanzi Gaeta Noi vedremo ben presto qui appresso quelli che spargeva nelle Calabrie. Non vi cambiamo nulla.

« A soldati del Corpo nero.

Avviso, fraterno e salutare.

« I Francesi vi hanno sempre trattati come cani, e non
« v'hanno condotti qui senonchè per farvi massacrare.

« Salvatevi è ancora tempo, abbandonate i Francesi, vo-
« stri tiranni , prima che non ve ne tolgano il modo. Sal-
« vatevi dalla disgraziata sorte de' vostri compatrioti che
« hanno scannati nelle Indie occidentali.

« Richiamate alla vostra memoria il bravo Generale

Vol. V.

F. 34

N.° 71

« Toussaint Louverture , che hanno condotto in Francia
« a tradimento, ed han fatto morire in prigione in pre-
« mio d'averli ben serviti per molti anni.

« Venite a Gaeta, vi troverete abbondantemente da man-
« giare, e da bere senza far nulla. Alla pace sarete liberi di
« ritornare nelle vostre famiglie, per rivedere i vostri fra-
« telli, ed i vostri amici, e godere, nel seno de' vostri,
« delle dolcezze del governo del vostro grande Imperato-
« re Dessalines; che ha saputo vincere, e tagliare a pezzi
« tutti li Francesi ad Haiti. Egli è amico del Re di Na-
« poli e degl' Inglesi, ed è nemico giurato di Bonaparte.

« E, dopo aver dato il suddetto salutare avviso a que-
« sti disgraziati, presi per forza, ed obbligati, con la vio-
« lenza, a battersi contro un Re, che non ha mai fatto
« loro nessun male, ne' ha mai tentato nulla contro la lo-
« ro patria, si prevengono, per misericordia, tutti que' tra-
« ditori e perversi Napoletani, che, dimenticando i bene-
« fizi del loro proprio e legittimo sovrano, hanno preso
« le armi contro queste milizie leali e fedeli che, se non
« rientreranno in loro stessi, e non abbandoneranno il cat-
« ti vo partito, che hanno abbracciato, per seguire quello
« della buona causa, non vi sarà quartiere per loro e tanti
« se ne prenderanno, tanti espieranno sopra un ignomi-
« nioso patibolo i loro delitti, soddisfacendo così la pub-
« blica vendetta ».

Come si vede, i proclami di Sir Sydney Smith non bril-
lavano per lo stile, ma forse egli pensava che non c'era
da darsi maggior pena, trattandosi di negri.

Giuseppe mandava questi proclami a Napoleone, che gli rispondeva:

« Non parlate mai ne' vostri giornali, o ne' vostri proclami di Sydney Simth, tutto quel ch'egli vuol è di far rumore, e più ne parlerete più cercherà di fare intrighi ».

La guerra si faceva del resto in modo da fare stupire uomini civili. Il povero Re Giuseppe, onest'uomo quant' altri mai, ed incapace di servirsi di simili mezzi, scriveva a suo fratello.

« Il nemico ha sbarcato alcuni malfattori negli Abbruzzi, a Cotrone, ed a Reggio; ottanta ne sono stati presi al momento del loro sbarco, sessanta ne sono stati fatti prigionieri a Palma. La Regina spedisce dalla Sicilia tutti i veleni che può: galeotti, briganti, danaro, esortazioni; ma tutto ciò riuscirà a vuoto contro il buon senso pubblico, e l'attività delle milizie ».

Verso quello stesso tempo erano arrestati a Policastro undici briganti, cinque de' quali erano fratelli.

Questa banda era comandata da un prete. Furon trovate loro indosso alcune lettere delle mogli e degli amici di quegl'infelici Francesi, che, partiti d'Egitto insieme coll'ordinatore Sussy, furono gittati sulle coste del Reame di Napoli, ed assassinati. Da sei anni questa catastrofe aveva avuto luogo, e gli assassini aveano accuratamente conservato queste pruove del loro delitto, che procuravan loro la fiducia, ed il favore del Governo. Furono giudicati, e condannati a morte.

Nel tempo stesso, in cui il Cardinal Ruffo, arcivesco-

vo di Napoli, ricusava di prestar giuramento a Giuseppe come Re delle Due Sicilie, suo fratello, il Cardinale del 99, chiedeva il permesso di ritornare a Napoli.

L'Arcivescovo di Napoli, motivava il suo rifiuto del giuramento sul pretesto che l'investitura del Regno apparteneva alla Santa Sede, e che il Papa solo poteva rendere Giuseppe sovrano legittimo di Napoli.

A questa notizia Napoleone dette ordine a Giuseppe d'inchiodare Benevento e Pontecorvo ne' suoi Stati.

Il Marchese del Gallo giunse il 31 maggio a Napoli, e prese subito servizio presso il suo nuovo sovrano.

I timori di Napoleone erano sempre molto grandi per suo fratello. Temeva che fosse vittima di qualche sommossa, o di qualche assassino.

Lo stesso giorno, in cui il Marchese del Gallo arrivava a Napoli, gli scriveva la seguente lettera, curiosa pe' consigli che gli dà, e per le particolarità che contiene.

« Mio fratello.

« Non organizzate la vostra guardia in modo che vi sia
« un comandante solo. Nulla non è più pericoloso. Ve
« l'ho già detto, e ve lo ripeto ancora: Non vi fidate trop-
« po de'Napoletani. Debbo dirvelo, soprattutto, per la vo-
« stra cucina, e per la guardia delle vostra persona, al-
« trimenti correrete rischio d'essere avvelenato, o assas-
« sinato. Desidero adunque molto tenacemente che con-
« serviate i vostri cuochi francesi e facciate fare il ser-
« vizio della vostra tavola dal vostro maestro di casa; e

« che il vostro interno sia organizzato in modo che la vostra persona sia sempre sotto la guardia de' Francesi. « Voi non avete badato abbastanza alla mia vita privata « per sapere quanto, anche in Francia, io ho fatto in modo « da esser sempre sotto la guardia de' miei più sicuri, e « più antichi soldati. Di tutti gli uomini, cui avete, dato « dei posti intorno a voi, non ne conosco nessuno, se se ne « eccettua il Duca di S. Teodoro, di cui ho veduto tutta « la corrispondenza con la Regina, allorchè egli era a Madrid. « Non disapprovo che, qualunque egli sia, l'abbiate nominato gran maestro delle cerimonie; ma che i vostri camerieri, la vostra gente di cucina, le guardie, che dormono nei vostri appartamenti, quelli che vengono a risvegliarvi la notte per darvi de' dispacci, siano francesi. Nessuno non deve mai entrare da voi nella notte eccetto il vostro ajutante di campo, che deve coricarsi nella camera che precede la vostra camera da letto. La vostra camera dev'esser chiusa al di dentro, e non dovete aprire al vostro ajutante di campo se non quando avrete riconosciuta la sua voce.

« Egli stesso deve picchiare alla vostra porta dopo essersi assicurato che è ben chiusa quella della sua camera per essere certo d'esser solo, e che nessuno possa seguirlo. Queste precauzioni sono importanti, esse non danno nessun imbarazzo, ed il risultamento n'è d'ispirare fiducia; oltre che possono veramente salvarvi la vita. Questa maniera di vivere dovete adottarla fin da adesso, e per sempre.

« Non vi deve accadere di ricorrervi in tale o tal' altra occasione, ciò che è d'afflizione per l'amor proprio delle persone che vi stanno intorno.

« Non vi fidate su questo punto alla vostra sola esperienza, e non dimenticate mai che avete che fare con una donna, che è il delitto personificato. »

È inutile dire che questa donna, di cui parlava l'Imperatore era Maria Carolina.

Non è una cosa curiosa vedere Napoleone, in mezzo alle cure del suo impero, alle inquietudini che gli dà l'Europa, alle preoccupazioni d'ogni specie che l'assedia, far de'rimproveri a suo fratello pel discorso di Roederer, discutere lo stemma che darà al reame di lui, il colore della sua bandiera; l'ordine che deve creare, dargli infine dei consigli di prudenza, come quelli che un padre darebbe a suo figlio?

È vero che, in questo tempo, Giuseppe pure ha l'agio d'occuparsi d'altre cose, oltre quelle del suo reame.

Egli organizza un teatro francese, ed incarica il suo architetto a Parigi di sedurre in favor suo Fleury, e Talma. Questa volta Napoleone s'inquieta davvero, e scrive a suo fratello in data del 29 giugno.

« Mio fratello

« Cellerier seduce gli attori, e le attrici di Parigi per farli andare a Napoli, Già una o due attrici dell'Opera hanno dichiarato che volevano recarsi in Napoli, voi capite quanto questa condotta è ridicola. Se volete delle ballerine dell'Opera, per Dio ve ne manderò quan-

« te ne volete , ma Talma , ma Fleury è un'altra cosa.
« È vero che questi vuo prenderli il vostro sig. Roeder-
« rer. Il sig. Roederer ignora dunque che nessuno dei
« miei sudditi non uscirà di Francia senza ordine mio?
« E non è già a via di seduzioni che si decideranno a
« venire. Così hanno fatto per la Russia. Hanno posto
« a sacco il mio teatro dell' *Opera*. Sono stato talmente
« offeso da simile condotta che ho fatto scrivere colà che
« manderei tutte le attrici dell' *Opera* se si volessero, ec-
« cetto però la signora Gardel.

« Avrei fatto porre in prigione Cellerier, se non fosse no-
« to che sta presso di voi come architetto. »

Infatti, per quanto filosofo, per quanto moralista affet-
tasse di comparire , il Re Giuseppe amava molto i pia-
ceri. La Regina, rimasta a Parigi sotto pretesto di cat-
tiva salute, gli lasciava il campo libero, e si parla anco-
ra adesso a Napoli d'un grazioso corteo d'amazzoni che
seguivano le cacce di Persano , e che ricordavano mol-
to, per la leggerezza, lo spirito, e le grazie, lo squadrone
volante della Regina Maria de' Medici.

Di tanto in tanto il Re fuggiva tutti questi piaceri,
che gli facevano tollerare pazientemente le sovranità, per
provarsi a fare il Generale. Il 28 Giugno partì per Ga-
eta per vedere co' suoi propri occhi come andava l' as-
sedio. Il Maresciallo Massena vi era arrivato il giorno
innanzi, egli aveva sotto i suoi ordini i Generali La-
marque, Gardanne, Donzelot, e Valentin.

Giuseppe esaminò nella notte la trincea, e le batterie

fino ai punti più avanzati; Volle vedere il luogo, ove il Generale del Genio Vallongues era stato colpito a morte, e decise che in quel punto sarebbe innalzato un monumento.

Il Re era bravo; visitò i granatieri sotto il fuoco degli assediati, che mai non era stato più vivo. Quasi davanti a lui in quella ricognizione il Maggiore, Thomas, ed un ufficiale del 10 reggimento furono feriti dalle scheggie delle bombe.

Egli stesso rende conto di questa ricognizione militare a suo fratello, mandandogli il piano de' lavori, e gli dice alcune particolarità molto curiose,

« Una sola palla di cannone, dice, mi ha portato via,
 « tre giorni fa, dieci uomini. Ieri una bomba, caduta
 « nella zuppiera del Capo di battaglione Thomas, ha
 « ferito cinque ufficiali, che stavano a tavola con lui, ed
 « è andata a rompere la gamba al suo cuoco al pian-
 « terreno. Ho veduto pochi momenti dopo il Capo di
 « battaglione Thomas, e gli ufficiali feriti, e non mi han-
 « no dimostrato altro rammarico che quello di non po-
 « ter essere guariti per il momento decisivo. Ho pro-
 « messo loro di render conto di oibè a Vostra Maestà, e
 « mantengo la mia parola. Questo Thomas comanda il
 « servizio della trincea come maggiore. Fin dal princi-
 « pio dell'assedio i Capi non cessano dal farne gli elo-
 « gi. Io domando a Vostra Maestà che sia fatto ufficiale
 « della legion d'onore.

« Ieri abbiamo perduto solo due uomini, ed uno fe-

« rito, lo parto per Napoli , lascio qui il Maresciallo
« Massena. Conto di tornarvi quando si comincerà il
« fuoco. »

Dietro la raccomandazione del Re Giuseppe, il Capo di
battaglione Thomas fu nominato ufficiale della legion
d' onore.

Napoleone era stato informato da Giuseppe dell' arre-
sto de' briganti, che avevano assassinato i Francesi che
ritornavano dall' Egitto, e, per timore ch' egli si lascias-
se vincere dalla sua solita debolezza, il 16 Luglio gli
scriveva :

« Fate giudicare, perchè siano puniti siccome merita-
« no, quelli che hanno' assassinato i ciechi d' Egitto. Fa-
« tene fare un processo strepitoso , al quale io darò
« qui la più grande pubblicità ; del resto tutti : russi
« inglesi, austriaci, conoscono la crudeltà della Regina,
« e sanno bene che non potrebbe tornare a Napoli. Ella
« vi navigherebbe in un mare di sangue ! Il disprezzo
« ch' ella ispira è generale presso tutte le potenze , ed
« indebolisce molto la premura che hanno per lei coloro
« che l' hanno compromessa. »

Malgrado gli avvertimenti di Napoleone, Giuseppe conti-
nuava a rimanere in quella sicurezza, che derivava dalla
mansuetudine del suo carattere, ed aveva scritto a suo
fratello le parole seguenti allorchè ebbe la notizia della
perdita della battaglia di S. Eufemia, e della insurrezio-
ne delle Calabrie:

Vol. V.

F. 35

N.° 72

« La città è tranquilla; la guardia cittadina s'organizza nelle Calabrie; i proprietari, sempre timidi, fanno voti per noi; alcuni si battono. Il Generale Verdier ne ha 1500 con lui; i contadini prendono sempre i colori del più forte, o di quello che fa sperar loro il saccheggio. La Regina Carolina ha fissato il numero degli uomini che bisogna avere ucciso per essere Colonnello, Maggiore, Capitano, o Tenente. »

Mentre il Re Giuseppe andava a caccia, seguito dal suo battaglione d'Amazoni, o visitava, circondato da'suoi granatieri, le trincee di Gaeta, la Corte di Palermo organizzava l'insurrezione ed il massacro. Eccetto la presa di Capri, gl'Inglese non aveano fatto fin allora niente d'importante.

La Regina Carolina insisteva presso di loro perchè si decidessero a fare una diversione capace di risvegliare il coraggio de'suoi partigiani; fu deciso lo sbarco di S. Eufemia fra Sir Sydney Smith, ed il Generale Stuart.

Solamente, per preparare la strada agl'Inglese, si fe' precedere questo secondo sbarco da un primo.

Fu mandato sulla costa d'Amantea Fra Diavolo con cinque o sei cento uomini, presi nelle prigioni e nelle Galere, ai quali, in premio de'loro futuri servigi, fu data la libertà.

Gl'Inglese s'incaricarono di trasportarli.

Il Re Giuseppe fu avvertito del loro sbarco dal Generale Verdier, nel momento stesso, in cui gli diceva che,

uscito di Cosenza con un battaglione e la Guardia provinciale, aveva battuto i briganti.

E nello stesso tempo pure un ajutante di campo del Rè arrivava dal quartiere generale di Regnier e gli portava la notizia della disastrosa battaglia di Santa Eufemia.

Gl'Inglese avevano dapprima tentato uno sbarco a Melito presso Reggio il 29 di giugno, ma erano stati respinti dal generale Compers. Un'altra spedizione era stata diretta su Cotrone. Quello stesso giorno due vascelli da guerra, quattro fregate, ottanta bastimenti da trasporto, e molte scialuppe cannoniere erano partite dal Faro, e s'erano dirette su Santa Eufemia.

Il 19 maggio innanzi a Capri l'Ammiraglio Sydney Smith redigeva il seguente invito amichevole che il 20 giugno faceva approvare a Palermo dal Re Ferdinando.

Invito amichevole,

Da parte

del sig. Ammiraglio inglese

Sydney Smith

Fatto innanzi Capri il 19 maggio 1806.

« Gli abitanti delle coste d'Italia hanno potuto valutare la moderazione, con la quale s'è condotta la squadra inglese: le abitazioni sono state rispettate; i pescatori, gli operai non sono neppure stati distratti dai loro lavori, e gli attacchi che sono stati fatti, e che si faranno nell'avvenire, non saranno diretti, senonchè su'luoghi, in cui saranno accantonati i nemici.»

« I padroni delle grandi feluche , e delle barche , ca-
 « paci di trasportare milizie' francesi , o munizioni da
 « bocca o da guerra , sono prevenuti che , se portano
 « queste ultime cose a Messina, Capri, Gaeta, Palermo,
 « Siracusa, o alla squadra inglese, senza altro carico che
 « comestibili o legna, non saranno confiscati, e potranno
 • « liberamente fare il loro commercio dappertutto dove
 « non vi sarà paura de' Francesi , sotto la bandiera del
 « loro legittimo Sovrano Ferdinando di Borbone , e sa-
 « ranno protetti dalle sue squadre e da quelle de' suoi
 « alleati, ma invece, se tardano a profittare di questo a-
 « michevole invito , s' esporranno ad esser presi , e di-
 « strutti in tutti i luoghi ove saranno diretti gli attacchi
 « contro i Francesi, e, quand' anche le barche fossero ti-
 « rate a terra , saranno distrutte con le bombe da' bas-
 « timenti, o dalle milizie di sbarco.

« Gli abitanti delle città, occupate dalle milizie fran-
 « cesi , sono consigliati , ed invitati a porsi ad una di-
 « stanza conveniente, allorchè la squadra s' avvicinerà alla
 « costa per non essere raggiunti dal fuoco che sarà di-
 « retto contro il nemico, ed a quest' oggetto sarà loro ac-
 « cordato il tempo necessario.

« I permessi dati alle feluche ed alle barche dureran-
 « no sino alla fine di giugno. Passato questo tempo i
 « proprietari saranno esposti a perdite, che il sig. Am-
 « miraglio sarebbe rammaricato di cagionar loro. »

« W. SYDNEY SMITH. »

Sua Maestà approva quest' invito. Palermo 20 giugno 1806.

A quest'invito amichevole il Re aggiungeva il seguente decreto.

« Decreto reale.

« Avendo affidato al nostro illustre e bravo Contram-
 « miraglio inglese il Cav. Sydney Smith la direzione su-
 « prema delle mie forze reali, che sono destinate per la lo-
 « ro unione a quelle del mio potente alleato il Re della
 « Granbrettagna; a riconquistare il mio Reame di Napoli
 « in gran parte invaso oggi da' Francesi, ordino a tutte le
 « autorità militari, politiche, ed ecclesiastiche, ed in gene-
 « rale a' miei fedeli sudditi realisti, di ajutare le operazio-
 « ni che, a questo fine, saranno intraprese dal Contram-
 « miraglio, e di prestarsi a ciò ch'egli determinerà ed or-
 « dinerà a questo scopo.

« E, siccome nel novero de' provvedimenti da prender-
 « si, uno de' più importanti è di far concorrere alla sud-
 « detta impresa l'ajuto de' numerosi corpi di volontari ar-
 « mati nello stesso reame di Napoli, i quali dovranno
 « operare sotto capi ben conosciuti per la loro fedeltà
 « verso la mia Reale Corona, autorizzo il suddetto Con-
 « trammiraglio a nominare i capi suddetti, scegliendoli
 « fra quelli che in simile impiego, nell'ultima invasione
 « francese, s'offerirono in ajuto dell' esercito regio nella
 « compagnia di Calabria, e fra gli altri miei sudditi, che,
 « hanno ben meritato di me,

« Dunque , ed in conseguenza di questa notificazione
 « che v'indirizzo, riconosceteli, e fateli riconoscere dalle
 « persone di mia fiducia, e ch'egli avrà presso di se.

« In forza di questi poteri il Contrammiraglio farà la
 « scelta de' capi, consegnerà ad ognuno di loro una copia
 « del presente decreto reale, munito della sua firma ma-
 « noscritta; l'originale trovandosi già sottoscritto da me,
 « e con questo decreto alla mano, rivestito delle indica-
 « te formalità, i Capi scelti dal Contrammiraglio saranno
 « autorizzati a fare degli arruolamenti di gente armata.
 « Ciascuno opererà d'accordo con le milizie reali secon-
 « do la direzione e gli ordini che darà loro il Contram-
 « miraglio.

« La fedeltà costante , che ho sempre trovata nei po-
 « poli del mio Reame di Napoli verso la mia Reale Co-
 « rona , mi fa sperare eccellenti risultamenti in questa
 « nostra giustissima impresa , e nella distribuzione delle
 « mie grazie reali avrò particolarmente riguardo a colo-
 « ro che in questa occasione si segnaleranno pel loro va-
 « lore e per la loro buona condotta.

« Dato a Palermo il 28 giugno 1806.

« FERDINANDO.

« *Giovanbattista Calajanni* »

Da parte sua , sbarcando il 2 di Giugno nel Golfo di Santa Eufemia il Generale Stuart, comandante le milizie di terra di Sua Maestà britannica, avea distribuito a' Calabresi il seguente proclama.

Proclama di Sir Giovanni Stuart Cavaliere, dell'Ordine reale della Mezzaluna, maggiore generale, comandante in capo delle milizie di S. M. Britannica sbarcate in Calabria.

« Calabresi

« Sono sbarcato in mezzo a voi con un corpo numero-
« so di milizie britanniche, ed altri sbarchi saranno simul-
« taneamente fatti sulle vostre coste.

« Noi veniamo a sostenere la vostra lealtà, ed a libe-
« rarvi dalla oppressione de' Francesi sotto la quale gemete.

« La bandiera di Ferdinando IV va di nuovo a svento-
« lare sulle vostre contrade. Affrettatevi d' unirvi , e di
« stringervi intorno a noi. Affrettatevi a ristabilire il di-
« ritto del vostro benefico , e legittimo sovrano. Un u-
« surpatore ha osato bruttare il trono di Napoli , ed ha
« avuto la presunzione di chiamarvi suoi sudditi.

« Considerate i torti, e le ingiurie, che la vostra con-
« trada piange in questo momento, Rivolgete il pensie-
« ro agl' insulti ed agli oltraggi, ai quali sono stati e-
« sposti i vostri venerabili padri, le vostre mogli le vo-
« stre figliuole, Il vostro coraggio dee riparali.

« Noi veniamo a voi come amici, e come liberatori.

« Non vi domandiamo altro che l' ospitalità.

« Non vogliamo da voi nessuna contribuzione.

« No. Tutte le vettovaglie, che prenderemo, vi sa-
« ranno esattamente pagate. Vi somministreremo armi
« e munizioni per adoperarle in vostra propria difesa ,

« e, se qualcuno di voi avesse bisogno di qualche soccorso, sarà immediatamente provveduto.

« Le vostre leggi, e le vostre usanze saranno mantenute, la vostra santa religione, e le sue cerimonie saranno onorate, e rispettate.

« Da ciò, che han già sperimentato i vostri fratelli di Sicilia, giudicate dal nostro modo d'operare e della severità della nostra disciplina.

« Coloro de' vostri compatrioti, che sono stati costretti dall'oppressione di separarsi non tarderanno a riunirsi a voi, ed a recarvi la libertà.

« Mettete da banda i vostri privati rancori, siate uniti, e dimenticate lo spirito di partito.

« Noi non veniamo per punirvi delle vostre illusioni passate, ma per allontanarvene. Se vi ha qualcuno che vi persista, e che voglia opporsi a noi, sarà castigato, e gli altri, più saranno fedeli, e più saranno ricompensati.

« Quelli che hanno smarrita la buona via non avranno da far altro che deporre le armi, e riceveranno da noi misericordia e protezione.

Dato il 2 Luglio 1806:

La spiaggia di Santa Eufemia sulla quale erano sbarcati gl'Inglese, è circondata da montagne che, prolungandosi verso il mare, formano, da una parte il Capo Suvero, e

dall'altra quella punta del Pizzo, che la catastrofe del'1815 doveva rendere per sempre memorabile. Questa cintura, che può avere circa 25 miglia di circuito, è in parte occupata da una folta foresta, che fu dal 1807 al 1810 il rifugio de' più famosi briganti calabresi. Questa foresta è attraversata da due riviere che sono chiamate: l'Angisola e l'Amato, le cui acque, avendo poca pendenza, rendono il terreno paludoso, e mantengono un'atmosfera tepida ed umida, favorevole alla vegetazione, ma funesta all'uomo, soprattutto durante i calori della state. La parte non sommersa produce abbondantemente il granturco, di cui i contadini fanno il loro principale nutrimento. Inoltre vi sono immense piantagioni di riso nei bassi fondi, dove si vedono anche alcune canne da zucchero che, piantate dagli Aragonesi, si sono perpetuate senza coltura; Olivi alti e folti a guisa di querce coprono il pendio della collina, ed ogni due anni producono una abbondante raccolta d'olive che, sia a cagione del terreno, sia a causa del cattivo modo di prepararle, danno un olio che non è buono ad altro che ad ardere. Un gran numero di poderi, di case di campagna, circondate da alberi di limoni, e di melarance, sono sparsi nella pianura, e fanno aggirare le loro esalazioni in quell'atmosfera in cui i miasmi pestilenziali sono mescolati co' più soavi profumi.

A cinque miglia di distanza da Nicastro s'innalza il miserabile villaggio di Santa Eufemia costruito sulle rovine del-

l'antica città, che ha dato, il suo nome al Golfo. Essa fu distrutta dal terremoto del 1638 (1).

In questo golfo il Generale Stuart, il primo di luglio 1806. sbarcò un corpo di 8000 uomini.

Il Generale Regnier, che era stato particolarmente raccomandato a suo fratello Giuseppe dall'Imperator Napoleone, e che meritava questa raccomandazione, riunì prontamente una parte della sua divisione sulle alture di Maida, e di là si fé ad osservare i movimenti degl'Inglese. Disgraziatamente non si limitò ad una osservazione, che sarebbe stata pel nemico più micidiale d'una vittoria. Otto giorni passati nel Golfo di S. Eufemia, sotto calori simili a quelli della zona torrida, avrebbero messa la febbre nell'esercito inglese, e l'avrebbero decimato. Ma Regnier aveva avuto in Egitto uno scontro disgraziato con questo stesso Generale Stuart, che veniva ad insultarlo. Credette che la fortuna l'avesse spinto colà per fargli prendere la rivincita. Temette di dare con la sua inazione una cattiva idea a' Calabresi del nostro coraggio; sperò, se costringeva, dopo aver riportato una vittoria, gl'Inglese a rimbarcarsi, spegnere l'insurrezione che sentiva romoreggiare intorno a lui, e decise di battersi.

Siccome è stato accusato il Generale Regnier d'aver dato, e d'aver perduto una battaglia inutile, noi faremo parlare egli stesso, perchè difenda la sua causa innanzi alla storia.

(1) Soggiorno d' un ufficiale francese in Calabria.

Ecco il rapporto al Re Giuseppe del 5 luglio 1806, in data di Catanzaro:

« Sire

« Essendo stata intercettata le strade non ho potuto
« scrivere a V. M. dopo la mia lettera del 29, nella quale
« le rendeva conto della partenza della spedizione inglese,
« e della flottiglia, da Messina.

« Vedendo che la spedizione si dirigeva verso il Golfo
« di Santa Eufemia, e che la flottiglia, uscita da Messi-
« na, che passeggiava dalla punta del Pizzo al Capo Spar-
« tivo, era unicamente destinata ad attirare la mia
« attenzione con un falso attacco, mi determinai a far
« marciare sul punto di sbarco tutto ciò che mi fosse
« possibile di riunire, per battere gl'Inglesi, e lasciare
« a Scilla ed a Reggio solamente alcuni distaccamenti
« per la guardia del Castello e dell'Ospedale, ed un pic-
« colo distaccamento a Tropea, volendo marciare pron-
« tamente contro gl'Inglesi per gittarli in mare e ritor-
« nare poi celeremente in soccorso di Scilla e di Reggio.

« Io pensai che questo era il partito più militare e più
« saggio perchè, cacciati gl'Inglesi, ogni altra spedizione
« diventava di nessuna importanza.

« Vostra Maestà sa che le mie milizie erano estrema-
« mente divise per la custodia delle batterie e de' depo-
« siti di viveri e munizioni, e per la tranquillità inter-
« na delle due Calabrie.

« Ella sa che, dopo la partenza delle milizie che era-

« no state chiamate a Gaeta e nella Puglia, il corpo d'e-
 « sercito era ridotto a mille uomini di cui , ottocento
 « nella provincia di Cosenza , e duecento in guarnigione
 « a Cotrone.

« Io avea comunicato a Vostra Maestà la notizia del-
 « l'arrivo in Calabria di molti agenti inglesi , e della
 « Corte , che si servivano d'ogni sorte di mezzi per ec-
 « citare i popoli ad insorgere. Aveva parecchie colonne
 « mobili destinate ad inseguirli.

« Per seguire i movimenti della flotta nemica feci met-
 « tere in marcia il 30 di giugno il 23 reggimento di
 « fanteria leggera , ed una parte del 42, ed ordinai la
 « riunione al fiume Angitola di tutti i distaccamenti di-
 « spersi. Il 30 a sera, udendo che la flottiglia inglese
 « s'era diretta verso il Golfo di Santa Eufemia , ordinai
 « al Generale Compers, che io avea lasoiato con due
 « battaglioni fra Scilla e Reggio, di non lasciarvi altro
 « che i pochi soldati necessari per la guardia del Ca-
 « stello, e dell'Ospedale, e di venire prontamente a rag-
 « giungermi senza far caso de' movimenti della flottiglia
 « uscita da Messina, e che minacciava sempre gli stessi
 « luoghi d'uno sbarco, e detti l'ordine ai comandanti di
 « que'forti di difendersi sino al mio ritorno, che avreb-
 « be luogo subito dopo che avessi battuto l'esercito in-
 « glese.

« Il primo di Luglio arrivai a Monteleone. Gl'Inglesi,
 « nella notte, erano sbarcati a Santa Eufremia. Tre com-
 « pagnie polacche, che avevano voluto recarsi colà, furo-

« no respinte con perdita, e si ritirarono dietro l'Angitola. Il Generale Digonnet arrivò nella notte da Catanzaro al fiume Comate con una compagnia di granatieri polacchi, ed il 9° reggimento di cacciatori.

« Il 2 io m'accampai sulle alture dell'Angitola. Il nemico rimase nella stessa posizione, cioè con la sua destra alla torre del bastione di Malta, dove si stabilì con una forte batteria, e con la sua sinistra al Villaggio di Santa Eufemia. Esso mandò alcune pattuglie a S. Biagio ed a Nicastro, che insorsero immediatamente, ed inalberarono la coccarda rossa. Molti briganti armati scesero dalle montagne per unirsi ad essi. Si seppe che, quasi in tutti i villaggi, i briganti e la plebaglia, animati dagli agenti della Corte e da' preti, erano pronti ad innalzare lo stendardo della rivolta. Ogni giorno doveva accrescere questo fermento, e le mie comunicazioni stavano per essere intercettate se io tardava a far di nuovo imbarcare gl'Inglesi.

« Il 3 feci prendere posizione sul Lamato presso Maiola perchè non avessi altro che una marcia di tre ore da fare per giungere alla posizione del nemico, ed attaccare il suo centro fra il mare e le montagne, ed essere meno molestato dal fuoco de' bastimenti, e perchè la mia destra fosse distante da' briganti, sulle montagne.

« Io sperava essere raggiunto la sera, e durante la notte dalle milizie provenienti da Reggio, comandate

« dal General Compers, e poter così attaccare l'indoma-
 « ni mattina con tutte de' mie forze.

« I rapporti de' disertori e delle spie sull' esercito ne-
 « mico e sulla sua forza, che valutavamo a sei mila no-
 « mini, ci fecero conoscere che era più forte; e che e-
 « ra stata accresciuta da circa duemila briganti armati. Al-
 « cune persone, e particolarmente il Sig. Colonello La-
 « brun, ajutanto di campo di Vostra Maestà, mi propo-
 « nevano di rimanere in osservazione senza arrischiare
 « un combattimento, ed aspettare l' arrivo de' rinforzi che
 « potrebbero esser mandati (1) ma feci osservare loro che
 « questi rinforzi non potrebbero giungere *senonchè fra*
 « *dodici o quindici giorni; che la posizione di Lamato non*
 « *si poteva mantenere, essendo circondata di boschi, donde*
 « *potevano uscir fuori i briganti de' villaggi ribellatisi alle*
 « *mie spalle; che bisognerebbe prender posizione, o a Co-*
 « *trone, o fra l' Angitola e Monteleone; posizioni ognuna*
 « *delle quali aveva i suoi inconvenienti, dove sarei cir-*
 « *condato da ribelli tanto dopo una ritirata volontaria,*
 « *quanto dopo essere stato battuto, che non potrei mar-*
 « *ciare contro il corpo, comandato dal Principe ereditario,*
 « *di cui s' annunziava lo sbarco fra Reggio e Sicilia, con*
 « *poche milizie, senza attirarmi addosso l'esercito inglese*
 « *in una estremità molto più lontana da' soccorsi; che, a-*
 « *vendo riuniti cinquemila e cento cinquanta uomini di*
 « *milizie francesi, che s'erano soventi volte segnalate,*

(1) Questo era il senso delle istruzioni mandate da Giuseppe a Re-
 gnier, e che questi avea ricevute dal Colonnello Lebrun.

« io poteva sperare con un attacco vigoroso di batte-
« re un esercito inglese di sei a settemila uomini, ri-
« spingerlo in mare, stabilire così in quelle contrade
« in un momento il buon ordine, e ritornare prontamen-
« te a battere i Napolitani che fossero sbarcati verso Si-
« cilia e Reggio.

« Nondimeno, siccome le milizie, che io aspettava
« da Reggio, non poterono arrivare a tempo, ritardai
« l'attacco.

« Tre bastimenti di trasporto misero alla vela, per la
« Sicilia, e ne giunsero nella notte quattro, che sbarca-
« rono un rinforzo di milizia.

« Il 4 di Luglio, fin dall'Alba, vidi qualche movimen-
« to nel campo nemico, e i loro soldati incamminarsi
« verso il mare. Molti pensavano che audassero a rimbar-
« carsi. Eglino costeggiarono il mare in due colonne, e
« continuarono a marciare verso la foce del Lomato. Si
« allontanarono nondimeno dal mare ed una testa di co-
« lonna parve, per un momento, dirigersi verso il mio
« campo. Fecero parecchie marce e contromarce, aven-
« do sempre al loro fianco un vascello, una frega-
« gata, e parecchie scialuppe cannoniere. Distesero la
« loro destra verso il fiume Lomato, che pareva si di-
« sponessero a passare, per tagliarmi così la strada di
« Monteleone. Si formarono in due linee, e spinsero in-
« nanzi la prima, allontanandosi così dalla protezio-
« ne del fuoce dei loro bastimenti, e delle scialuppe can-
« noniere. Io pensai che fosse giunto il momento favo-

« revole per atsaccarli, e che essendo un poco divisi dal
« Lomato potrei più facilmente schiacciare, con una cari-
« ca vigorosa, una parte del loro esercito ; che il rima-
« nente non potrebbe allora rimbarcarsi e dovrebbe ar-
« rendersi, particolarmente quelli che avevano girata la
« mia sinistra andando sulla strada di Monteleone e che
« che non v'era tempo da perdere per profittare del
« vantaggio che mi offerivano.

« Io poteva, passando il Lomato, marciar loro contro in
« poco tempo, ed attaccarli senza ostacolo con la mia fan-
« teria, con l'artiglieria leggera e con la cavalleria, che,
« disgraziatamente, non era altro che di 150 uomini del
« 9.º cacciatori. Io non avrei avuto questi vantaggi se a-
« vessi lasciato passar loro il Lamato, perchè il terreno
« è frastagliato, ed interrotto da paludi e da boschi,
« che non m'avrebbero permesso di spingere l'attacco con
« tanto vigore e celerità quanto io desiderava per rende-
« re compiuta la riuscita, e quanto era necessario per bat-
« terli prima che la massa di briganti, che s'aggirava
« alle mie spalle, fosse organizzata in modo da potermi
« attaccare dalla parte di dietro da' boschi, mentre io sa-
« rei occupato a combattere gl'Inglese verso il mare.

« Alle nove della mattina feci porre in movimento le
« milizie, due compagnie di volteggiatori ebbero l'ordine
« di seguire i macchioni, che circondano l'alveo del La-
« mato. Il primo ed il 42º reggimento, forti di 2400 uo-
« mini sotto gli ordini del Generale Compers, hanno pas-
« sato il Lomato, e si sono ordinati in battaglia, avendo

« alla loro sinistra il Lomato. Il 4° battaglione svizzero,
« e 12 compagnie del reggimento polacco, forti di 1500
« uomini sotto gli ordini del Generale di brigata Peyrè
« hanno passato il Lomato nel centro, e si sono forma-
« ti in seconda linea a scaglioni. Il 42° reggimento,
« di fanteria leggiera, forte di mille e duecento cinquan-
« ta uomini, sotto gli ordini del Generale Digonnet ha
« passato il Lomato e s'è ordinato sulla destra; quattro
« pezzi d'artiglieria leggiera ed il 9. reggimento di cac-
« ciatori a cavallo sotto gli ordini del General Franceschi
« erano nel centro.

« Gl'Inglese avevano otto pezzi da campagna, i loro fian-
« chi erano protetti da un vascello, una fregata, ed alcune
« scialuppe cannoniere.

« I volteggiatori, distaccati nel Lomato, erano stretti
« dagl'Inglese che passavano quella riviera. La prima li-
« nea nemica s'era un poco inoltrata, inseguendo alcuni
« tiragliatori, che io feci ritirare per adescarli. Detti or-
« dine che il primo reggimento di fanteria leggiera s'a-
« vanzasse sulla sinistra per sostenere i volteggiatori, e
« che il resto della brigata del General Compers marciasse
« a scaglioni; che gli Svizzeri ed i Polacchi seguissero il
« movimento in seconda linea, e che il 23° reggimento di
« fanteria, che s'era troppo allontanato a destra, si riav-
« vicinasse egli Svizzeri, volendo dirigere tutto il mio im-
« peto sul centro de' nemici.

« Allorchè il primo reggimento di fanteria leggiera fu

« a mezzo tiro di fucile de' reggimenti inglesi, che resta-
« vano al porto d' armi senza tirare, battè la carica, il 42
« reggimento caricò un momento dopo alla stessa distan-
« za. I battaglioni inglesi incominciarono un fuoco ben
« vivo, che non impedì; in sul principio, la carica de' reg-
« gimenti francesi; ma quando non avevano più altro che
« quindici passi da fare per caricare la linea nemica alla
« bajonetta, e sconfiggerla, i soldati del primo reggimento
« voltarono le spalle e si posero in fuga. Quelli del 42
« s'accorsero di questo movimento e, sebbene non avessero
« più da fare anche essi che soli pochi passi, cominciaro-
« no a esitare, e seguirono poi l'esempio del primo. Appena
« m'avvidi del movimento retrogrado del primo reggimen-
« to, mi volsi verso la seconda linea per farla caricare,
« ma i Polacchi avevano già preso la fuga. Il battaglio-
« ne svizzero, trascinato dall' esempio degli altri cor-
« pi, esitò; nondimeno ne spinsi innanzi parecchi plo-
« toni che fermarono un poco la linea nemica che in-
« seguiva il 1. ed il 42. Corsi subito verso il 23 reggi-
« mento per vedere se fosse possibile di fare, con questo
« reggimento e co' cacciatori a cavallo, un nuovo sfor-
« zo contro il centro de' nemici, che per effetto del
« suo movimento innanzi, scopriva il suo fianco sinistro,
« e lasciava un grand' intervallo vuoto, per prenderlo di
« fianco, ma questo reggimento si trovava un poco troppo
« a destra ed era già alle prese con la sinistra del ne-
« mico, ch'esso teneva in rispetto, e che l'avrebbe ina-

« bissato se avesse abbandonato quel punto per fare que-
« sto attacco.

« I soldati, che s'erano sbandati, essendosi ritirati mol-
« to lungi dal campo di battaglia, io non ne aveva più
« da poter disporre, e non mi rimaneva altro partito se-
« nonchè di conservare quelli che mi restavano, e riunir-
« li per aspettare soccorsi, prendendo la strada di Ca-
« tanzaro e di Cotrone per far trasportare i miei feriti.
« In quest' ultima città, dove m'era già stato proposto di
« ritirarmi, aspetterò i rinforzi che Vostra Maestà or-
« dinerà di mandare per discacciare prontamente gl' Ingle-
« si dal Continente, vendicare lo scacco che han provato
« le nostre milizie, e marciare in soccorso delle guarni-
« gioni de' Castelli di Scilla e di Reggio.

« Un corpo nemico s'era avanzato dal Lomato sulla
« strada di Monteleone ed era arrivato nel campo che noi
« occupavamo un ora prima, perciò si trovava sospesa o-
« gni comunicazione con Monteleone, nè si potevano far
« prendere gli equipaggi, che v'erano stati lasciati, per
« aver mepo imbarazzo quando si attaccasse il nemico.
« Non mi conveniva punto del resto di marciare su Mon-
« teleone, ove non avrei potuto avere comunicazione coi
« soccorsi che manderà Vostra Maestà, e dove sarei sta-
« to troppo stretto fra gl'Inglesi ed il corpo nemico, che
« deve essere sbarcato fra Scilla e Reggio, essendo trop-
« po debole per lusingarsi di batterli uno dopo l'altro.

« Io spero che quelli che custodivano a Monteleone gli

« equipaggi non meno che il pagatore , avranno sa-
« puto prendere la strada delle montagne per ritirarsi a
« Catanzaro.

« Abbiamo osservato che il nemico era d'un terzo più
« numeroso di noi. Esso oltrepassava di molto le nostre
« file , sebbene fosse su due fila , ed avesse un corpo al
« di là del Lomato. La sua forza può essere di 8000 uo-
« mini di fanteria, e di 200 contadini armati.

« La contrada avea già cominciato ad insorgere prima
« di questo combattimento. Quasi dappertutto è inalbera-
« ta la bandiera bianca, e si porta la coccarda rossa. La
« stessa città di Catanzaro avea sonato la campana a stor-
« mo, ed innalzata la bandiera bianca. Le milizie nostre
« essendo accampate sotto le sue mura ho dovuto diri-
« gervene alcune per farla rientrare nell' ubbidienza , ed
« ottenere i viveri che m'erano necessari.

« Se molti soldati non si sono condotti con quel vigore
« che io sperava da milizie che si sono anticamente segna-
« late, sono stato soddisfatto degli ufficiali i quali han-
« no fatto bene il loro dovere. Il Generale Compers è sta-
« to ferito al braccio alla testa del suo reggimento. Il
« suo cavallo avendolo gittato a terra egli è rimasto
« prigioniero. Il capo di battaglione Gastelouis del primo
« reggimento è stato ucciso, il capo del battaglione svizze-
« ro sig. Clavel pericolosamente ferito; il capo di battaglio-
« ne Rey del 23° ferito, come pure feriti i signori Ajutante-
« comandante e sotto ispettore, Marchand. Duchaupe , e
« molti altri bravi. Io non conosco ancora con precisione

« le mie perdite, ma ho con me circa 4000 uomini, e 300
« feriti.

« Il nemico ha marciato inseguendoci fino alla entrata
« della valle del Lomato, ma non ha preso altro che i
« feriti abbandonati sul luogo della carica.

« Sono estremamente afflitto da questi avvenimenti ;
« ho fatto quel che ho creduto esser migliore in queste
« difficili circostanze, ed ho pensato che non vi fosse da
« rimanere in dubbio fra i vantaggi di decidere pronta-
« mente, l'affare per mezzo d'una sollecita azione, ed i pe-
« ricoli a' quali s'andava incontro temporeggiando; ma non
« sono stato secondato dal numero, e dal morale dei
« soldati.

« Una parte di essi è talmente disanimata ché, non po-
« tendo sperare che abbia un fermo contegno in faccia al
« nemico, ho dovuto ritirarmi fin qui, ed andrò, forse, fino
« a Cotrone, che è il solo punto d'appoggio ch'io m'abbia in
« questi luoghi ed ove posso trovare munizioni, e rior-
« ganare le milizie prima di metterle in azione. Catan-
« zaro essendo la capitale della provincia, procurerò di
« rimanervi vicino per rialzare lo spirito pubblico, e pro-
« teggere i nostri partigiani in quella contrada, contro
« de'briganti. Ho con me circa 4500 uomini, che terrò
« accuratamente riuniti, e de'quali procurerò di rialzare il
« coraggio per porli in azione appena avrò ricevuto i rin-
« forzi. Il Generale Verdier è a Cosenza con 800 uo-
« mini.

« Non ho ricevuto notizie di questo Generale.

« Avendo un solo battaglione polacco egli non avrà potuto far altro che mantenere le sue posizioni contro i briganti insorti.

« Non ho neppure notizie delle piccole guarnigioni, che ho lasciate nei castelli di Scilla e di Reggio.

« È molto importante che si mandino prontamente le milizie necessarie per discacciare i nemici da' punti che occupano, e sottomettere nuovamente la contrada. Noi desideriamo ardentemente d'avere i mezzi di trarre una romorosa vendetta dello scacco che abbiamo provato. »

Dopo la vittoria Sir Giovanni Stuart diè fuori. Il proclama seguente:

« Calabresi

« L'esercito britannico, sotto il mio comando, avendo, coll'ajuto e coll'assistenza dell' Altissimo, ottenuto una grandissima, e segnalatissima vittoria sull'esercito francese, comandato dal Generale Regnier, ed avendo obbligato i soldati, che sono rimasti, a fuggire con onta e con terrore, innanzi alla vittoriosa bandiera inglese, ed a lasciarle così l'intero possedimento della Calabria ulteriore, vi do avviso, o Calabresi, col presente proclama di questo fortunato avvenimento, e vi comando d'unirvi a me per inseguire il nostro comune nemico, e ristabilire fra voi l'autorità del vostro augusto e legittimo Sovrano Ferdinando, il cui glorioso stendardo è nuovamente spiegato innanzi a voi con gioia e potenza.

« V'ho fatto conoscere col mio primo proclama che non voleva da voi nessuna contribuzione. Le provvigioni ed i

« foraggi d'ogni genere, che saranno somministrati all'e-
« sercito britannico, saranno pagati immediatamente.

« In pruova della vostra fedeltà, e del vostro attacca-
« mento al vostro Sovrano, v' impongo l'obbligo di dargli
« ogni assistenza, e perciò vi saranno consegnate armi e
« munizioni, ma badate bene, le armi non vi sono date
« per soddisfare le vostre private vendette, ma per esse-
« re adoperate contro il comune nemico.

« L' esercito britannico non è venuto in mezzo a voi
« per eccitare le vostre animosità private, ma per pro-
« teggervi, -e per liberarvi dalla tirannia de'Fraucesi. Voi
« dovete mantenere fra voi il buon ordine. Coloro che
« si uniranno a noi, fosser pure stati contro di noi nel
« tempo passato, saranno perdonati e protetti.

« Al contrario coloro che, sotto un protesto qualunque,
« ci ricusassero la loro assistenza, saranno rigorosamente
« puniti.

« Nello stesso tempo mi rallegro con voi della felice
« riuscita delle nostre armi, Io desidero che l' accompa-
« gni l'umanità. Prima d'ogni altra cosa vi raccomando
« di trattar bene i prigionieri che saranno fatti; vi ordi-
« no inoltre di mandare continue pattuglie per raccoglie-
« re i feriti o i fuggiaschi dispersi nei boschi, o nelle
« montagne.

« Vi prometto sei ducati per ogni soldato prigioniero
« che mi condurrete sano e salvo, e per ogni ufficiale
« venti.

Dato dal nostro quartiere generale di Maida il 7 Luglio 1806.

« STUART.

Alla notizia della vittoria degl' Inglesi , alla lettura di questo proclama, tutta la Calabria fu in fuoco.

Questo proclama, come si vede, è del 7 cioè posteriore di 3 giorni alla battaglia di S. Eufemia. Esso fu dettato dall' umanità del Generale inglese, perchè le crudeltà avevano già cominciato, ma alla notizia che ogni soldato od ufficiale erano pagati, uno sei, l' altro venti ducati, la cupidigia la vinse sull'odio.

Il Generale Stuart non inseguì l' esercito francese: era una cosa inutile. Egli si contentò d' attraversare il mezzogiorno della Calabria, sollevando le popolazioni, lasciando quà e là delle guarnigioni , rinforzando gli assediati di Scilla , e ritornando a Messina altero di questa doppia vittoria, riportata sugli stessi soldati, e sullo stesso generale.

Verdier, come abbiamo veduto, era con 800 uomini a Cosenza. Tutte le popolazioni de' contorni si riunirono intorno alla città, e lo bloccarono.

Verdier dovette aprirsi un passaggio colla bajonetta. Egli marciò sù Cassano, donde cacciò gl' insorti. Costoro avevano scannato i Francesi ammalati e feriti nell' Ospedale. I soldati del Generale Verdier furiosi bruciarono le case di quelli che fu loro indicato aver preso parte a simili crudeltà.

L'insurrezione si estese dalla provincia di Reggio alla frontiera della Basilicata.

Regnier, come s'è detto, aveva scritto per domandare rinforzi, ma tutte le milizie erano occupate all'assedio di Gaeta. Il Re Giuseppe, non potendo dunque accorrere in suo aiuto, fu obbligato d'ordinargli di unire le sue forze a quelle del Generale Verdier, e concentrarle a Casano, finchè, caduta in poter nostro Gaeta, potesse pensare a riconquistare le Calabrie perdute in una sola giornata,

Ciò non era tutto. Napoli, tenuto in rispetto da una guarnigione poca numerosa, incominciò a mormorare, e fè comprendere a Giuseppe che suo fratello aveva ragione allorchè gli raccomandava di diffidare delle false dimostrazioni d'affetto, dalle quali era circondato.

Da S. Cloud Napoleone assisteva all'assedio di Gaeta, che era tanto urgente di prendere, e sapeva meglio di Giuseppe il giorno in cui sarebbe caduta.

Il 19 Luglio, quello stesso giorno, in cui Giuseppe gli mandava la capitolazione di Gaeta, egli scriveva.

« Non vi maravigliate del poco guasto che produrranno
« i primi giorni il cannoneggiamento di Gaeta.

« Se il fuoco è ben diretto, come m'immagino che
« sia, le porzioni di muro cadranno tutte ad una volta
« il sesto o settimo giorno del cannoneggiamento,

« Allora non bisogna perder tempo per affrettare i la-
« vori. Ho dato ordine che vi si mandasse dai depositi

« non solo una quantità di biancheria e di scarpe , ma
« anco tutto ciò di cui si potrà disporre.

« Metteteci vigore.

Infatti il 7. Luglio , essendo presente il Re , fu dato il segnale del cannoneggiamento con una bomba.

Ottanta bocche da fuoco spararono nel medesimo tempo. Quattro depositi di polvere, e di bombe cariche saltarono in sei giorni , un terzo de' cannoni della città fu smontato, de'pezzi interi di mura caddero, il Principe di Assia Philippstadt era ferito alla testa, ed una delle brecchie era praticabile.

Giusto quello che avea predetto Napoleone.

Il 17. fu alla sua volta praticabile la seconda breccia. L'assalto fu deciso per l'indomani, ed il Maresciallo Massena ne dettò le disposizioni.

Intimata uu' ultima volta la resa, ed essendo stata proposta dagli assediati una capitolazione, essa fu sottoscritta nello stesso giorno.

La guarnigione, forte di 7000 uomini ebbe la facoltà d'imbarcarsi per la Sicilia con armi, bagagli e nove cannoni da campagna,

Essa s'obbligava a non servire per un anno ed un giorno contro la Francia e contro il Re Giuseppe.

L'artiglieria, e le munizioni da guerra e da bocca rimasero in città. Aveva avuto ciascuno dalla sua parte circa mille uomini, tra uccisi, e feriti.

Era la rivincita, e nello stesso tempo, il compenso della battaglia di S. Eufemia. Le milizie vittoriose entrare-

no a Napoli condotte dal Maresciallo Massena, e Giuseppe, nell'annunziare a suo fratello la presa di Gaeta, scrisse.

« Il sig. Maresciallo Massena ha posto in questa operazione la sua pertinacia e la sua solita attività, la vittoria ha coronato i suoi sforzi ».

Il 28 luglio Napoleone, che sapeva la disfatta di S. Eufemia, ma non ancora la presa di Gaeta, orribilmente preoccupato della sorte del Generale Regnier, è de' 6000 francesi, circondati dagl'insorti, scriveva a suo fratello la seguente lettera, che ha così bene l'impronta del suo genio.

« Mio fratello.

« Nutro fiducia che non tarderete ad avere Gaeta, o che l'abbiate già. Questa piazza vi diventa molto importante. Il Generale Regnier ha dovuto credere che si corresse in suo ajuto. Può aver manovrato dietro questa idea, e trovarsi esposto a gravissimi pericoli. È cosa importante che, al più presto possibile, una forza imponente di diecimila uomini fra fanteria, cavalleria ed artiglieria, vada a Cassano per liberare quel generale, e riunirsi a lui, poichè sono incalcolabili gli avvenimenti che possono essergli caduti sulle spalle. Il primo sbaglio in tutto ciò, è d'aver tenuto delle milizie a Napoli. Io ve ne aveva prevenuto: comandanti nei Forti, viveri, munizioni, depositi, ecco tutto quello che occorre a Napoli con uno o due reggimenti di cavalleria, ed uno di fanteria. Vi siete ordinati come se foste in piena pace. Avete posta troppa fiducia nei Napoleta-

« ni. Questo è un primo sbaglio che ha le sue conseguen-
« ze. Bisogna correggersi ; entrare nelle Calabrie, disar-
« mare i ribelli e dare degli esempi che rimangano. L' an-
« tica Regina, facendo quel che fa, fa il suo mestiere di
« Regina. Col rigore e coll'energia si salvano i propri
« sudditi, si acquista la loro stima, e s' impone rispetto
« a' cattivi. Quando il Generale Regnier sarà liberato, e
« riunito ai vostri rinforzi, bisogna ordinare le vostre mi-
« lizie a scaglioni, per brigate, ad una giornata di distan-
« za fra loro da Napoli a Cassano ; in modo che, in tre
« giorni, quattro brigate , che formano da dieci a dodi-
« cimila uomini , possano essere riunite. Voi avete tre
« reggimenti francesi, che hanno combattuto con Regnier.
« Ve ne rimangono undici che non han fatto nulla. Riu-
« nendovi due reggimenti d' infanteria, ed uno di caval-
« leria, gl' Italiani, i Corsi, ed i vostri Napoletani, pote-
« te facilmente riunire otto brigate di più di tremila uo-
« mini per ognuna, sotto gli ordini di due Tenenti generali,
« e di quattro Generali di brigata, che possono corrispon-
« dere insieme, e riunirsi in poco tempo. Con questo col-
« locamento a scaglioni si sta, sulla difensiva, al sicuro da
« tutte le eventualità, e quando poi si vuol prendere l'of-
« fensiva per uno scopo determinato, il nemico non può co-
« noscerlo, perchè vi ha veduto in un piede di difesa formi-
« dabile, e che prima che siano conosciuti i cambiamenti,
« che saranno stati fatti per la difensiva, i dieci o dodi-
« ci giorni sono terminati. Io non so se si capirà qual-
« che cosa di ciò che io dico qui. Sono stati commessi

« grandi sbagli nella difensiva, e mai non se ne commet-
« tono impunemente. L' uomo pratico se ne accorge al
« primo volger d'occhio, ma se ne provano gli effetti due
« mesi dopo. Poichè i due punti importanti erano Gae-
« ta e Reggio, e poichè voi avevete 38,000 uomini bi-
« sognava tenere a scaglioni dieci brigate, che formassero
« cinque divisioni, le quali, poste ad una marcia o due
« di distanza fra loro, potessero corrispondere insieme. Il
« nemico ci avrebbe trovati in posizione tale che non a-
« vrebbe osato muoversi, perchè, in un momento, avre-
« ste potuto riunire le milizie a Gaeta, a Reggio, a S.
« Eufemia, e far ciò senza perdere una sola giornata. Ecco
« le disposizioni che si debbono prendere per la vostra
« spedizione di Sicilia.

« Voi dovete adottare per base un'ordinamento defini-
« tivo talmente formidabile, che il nemico non osi at-
« taccarvi, ed anzi esser pronto talmente all'offensiva con-
« tro il nemico che, fatto lo sbarco, non possa tentar
« nulla. Questa è l'arte della guerra. Voi vedrete molti
« battersi bene, ma nessuno che conosca l'applicazione di
« questi principii. Se ci fosse stata a Cassano una bri-
« gata di tre o quattromila uomini, niente di ciò che è
« stato non sarebbe accaduto. Essa sarebbe trovata a S.
« Eufemia nello stesso tempo, in cui vi giunse il Gene-
« rale, Regnier, e gl'Inglese sarebbero stati respinti, o,
« per dir meglio, non sarebbero sbarcati. La falsa posi-
« zione della vostra difensiva gli ha fatti arditi.

« Tutta l'arte della guerra consiste in una difensiva

« bene ordinata, ed estremamente circospetta, ed in una
« offensiva rapida ed audace. Appena avrete avuto Gaeta,
« riunite le vostre milizie di Napoli, guernite i vostri
« castelli, approvvigionateli per un mese, lasciatevi un
« reggimento di cavalleria, e mille e cinquecento uomini
« di fanteria per farvi la polizia.

« Dunque, ve lo ripeto perchè non potrei dirlo abba-
« stanza: Se non avestè lasciato Cassano senza soldati, e
« se aveste tenuto colà due reggimenti invece di tenerli
« nelle Puglie, e disseminati sulle coste, gl'Inglese sareb-
« bero stati rincacciati nel mare ed avreste assicurato la
« vostra tranquillità per lungo tempo. L'idea che Napoli
« non può esser difesa contro una potenza marittima è
« una idea ridicola. Se poi voi dite che dovete scegliere
« per vostro soggiorno ordinario un'altra città fuori di
« Napoli e più addentro nelle terre, io sono del vostro pa-
« rere.

Avrei molto desiderato d'avere un piano de'forti di Na-
« poli con una dissertazione degli uffiziali del Genio, ed
« il piano di Capua con qualche memoria che mi faces-
« se conoscere i punti de' contorni. Voi avrete Napoli e
« la Sicilia, e sarete riconosciuto da tutta l'Europa, ma,
« se non prendete provvedimenti, più energici di quelli
« che avete presi fin qui, sarete vergognosamente detro-
« nizzato alla prima guerra continentale. Siete troppo
« buono, soprattutto per il paese, in cui siete. Bisogna
« disarmare far giudicare, e deportare. Secondo me i
« primi lavori da farsi, quando sarete padrone della Si-

« cilia, sono di erigere un forte al Faro , ed un altro a
« Scilla. Del resto siate tranquillo.

« Manterrò quello che v'ho promesso. Andrò io stesso
« a Napoli alla fine di settembre, se ce ne sarà bi-
« sogno.

« Ricordatevi di ciò che vi dico , il destino del vostro
« regno dipende dalla vostra condotta. Al vostro ritorno
« di Calabria, quando tutto sarà pacificato, non perdonate,
« fate fucilare almeno seicento ribelli: Essi m'hanno
« scannato un uumero maggiore di soldati; fate bruciare
« le case di trenta de' principali Capi di villaggio, e di-
« stribuite i loro beni all'esercito, disarmate tutti gli a-
« bitanti, abbattete cinque o sei de' più grossi borghi fra
« quelli che si sono più mal comportati. Raccomandate
« a' vostri soldati di trattar bene le città che vi sono ri-
« maste fedeli, private de' loro beni comunali i villaggi
« che si sono ribellati, e date que' beni all'esercito.

« Soprattutto disarmate vigorosamente.

« Poichè paragonate i Napoletani ai Corsi, ricordatevi
« che, quando si entrò nel Niolo, quaranta ribelli furo-
« no impiccati agli alberi, e che il terrore fu tale che
« non si mossero più.

« Piacenza s'era ribellata. Al mio ritorno dal gran-
« de esercito vi mandai Ju not , che pretendeva che la
« contrada non era inso rta, e mi mandava a dire delle
« parole spiritose al modo francese , Gli detti l'ordine
« di fare bruciare due villaggi, e di far fucilare i capi
» della ribellione , fra i quali erano sei preti. Così fu

« fatto, e quella contrada fu sottomessa, e sarà così per
« lungo tempo.

« Voi vedete il terrore che ispira la Regina. Certa-
« mente non vi proporrò il suo esempio, ma non è
« perciò men vero che è una potenza. Se vi regolate con
« vigore ed energia, i Calabresi e gli altri non si move-
« ranno per trent'anni.

« Finirò la mia lettera come l'ho cominciata.

« Voi sarete Re di Napoli e della Sicilia, ed'avrete tre
« o quattro anni di pace, Ma, se diventate un Re in-
« fingardo, se non tenete le redini con una mano ferma
« e vigorosa, se ascoltate l'opinione d'un popolo, che
« non sa nemmeno egli quel che vuol, se non distrugge-
« te gli abusi, e le antiche usurpazioni; se non mettete
« imposizioni tali che possiate con esse mantenere Fran-
« cesi, Corsi, Svizzeri e Napolitani, ed armare vascelli,
« non avrete fatto nulla; e fra tre o quattro anni, inve-
« ce d'essermi utile, mi sarete di nocumento, perchè mi
« toglierete i miei mezzi, ma voi avete invece una piaz-
« za da formare di Scilla, mandatemi al più presto i pia-
« ni, perchè io gli approvi. Arrivato in Sicilia non per-
« dete un mese senza far lavorare al forte indicato, sulla
« riva opposta, a Scilla per congiungere insieme i vo-
« stri due reami.

« Poichè la Calabria s'è ribellata perchè non prende-
« re la metà delle proprietà di codesta contrada per di-
« stribuirle all'esercito? Sarebbe una risorsa che vi da-

« rebbe un grando ajuto, e, nello stesso tempo, avreste
« dato un grand' esempio,

« Non si cambia, e non si riforma uno stato con una
« condotta molle. Occorrono provvedimenti straordinarii,
« e molto vigore.

« Siccome i Calabresi hanno assassinato i miei solda-
« ti farò io stesso, il decreto, col quale confischerò a pro-
« fitto di questi ultimi la metà delle rendite della Pro-
« vincia e particolari, e pubbliche.

« Ma se voi cominciate dall' adottare per principio che
« non si sono ribellati, e che vi sono sempre stati affe-
« zionati, la vostra bontà, che non sarà altro che debo-
« lezza e timidità, sarà molto funesta alla Francia.

« Siete troppo buono!!!

NAPOLEONE.

Ora, paragonate alla diatriba fiammeggiante, che ispira
la disfatta, la prosa molle e flaccida del Regio decreto
che dà la conferma della vittoria, ed avrete la misura
de' due uomini.

Rcale decreto

*Promulgato dal Re delle Due Sicilie a proposito
della vittoria di Sant' Eufemia.*

« Amati e fedeli popoli della Calabria. La divina Prov-
« videnza vi ha già liberati dalla dura oppressione degli

Vol. V.

F. 39

N.º 76

« usurpatori francesi, e vi ha ristabiliti sotto il mio le-
« gittimo Governo, e ciò per opera del mio potente al-
« leato il Re della Gran Bretagna, secondato dalla mia,
« e, col vostro ajuto. Il valoroso Generale Inglese Cava-
« liere Stuart, che comanda sì degnamente le forze in
« questa provincia, ricevuti gli ordini del suo Sovrano
« gli ha perfettamente adempiuti, ed ha ben corrisposto
« alla fiducia che ho messa in lui, non meno che all'au-
« torità, ed ai poteri che gli ho conferiti per ottenere,
« la vostra liberazione, poteri che, col presente decreto,
« vengo a manifestarvi, confermandoli nella sua persona,
« ed estendendoli anche alle altre provincie del mio Reame
« nelle quali entreranno le milizie britanniche sotto il
« suo comando.

« La recente battaglia combattuta da lui sul campi di
« Maida contro l'esercito francese, e sotto i vostri occhi,
« battaglia, che ha avuto per risultamento la disfatta to-
« tale dell' esercito francese, sarà un avvenimento memo-
« rabile nella storia, ed un monumento glorioso del va-
« lore ben conosciuto dell'illustre generale Stuart, e del-
« le sue brave milizie. Egli continuerà nel mio nome
« Reale, ad occuparsi della nostra difesa, e della vostra
« sicurezza, e dirigerà le operazioni necessarie al rista-
« bilimento del Buon Ordine, e della mia autorità Rea-
« le e di tutto ciò, che vi potrà essere vantaggioso, e,
« per mezzo suo, conoscerete le mie risoluzioni sovrane
« nel senso degli oggetti precitati.

« Popoli amati delle Calabrie, e delle altre provincie

« del mio reame di Napoli, in mezzo alle quali arriverà
 « il Generale Stuart col suo invincibile esercito, voi che,
 « in ogni tempo, avete dato pruove costanti della vostra
 « fedeltà, e della vostra ubbidienza verso la mia Reale
 « persona, fate di buona voglia ciò che il valeroso Gene-
 « rale vi ordinerà in nome mio, accorrete tutti per so-
 « stenere, con tutte le vostre forze e con tutti i mezzi
 « che sono in vostro potere, le operazioni che imprende
 « a fare per vostro bene, e per la vostra sicurezza, e sia-
 « te persuasi che non trascurerò nulla perchè per l'av-
 « venire la vostra pace non venga più turbata, e che voi
 « e le vostre famiglie possiate vedere giorni più felici.

Dato a Palermo il 10 Luglio 1806.

Si giudicherà dello stato, in cui era Giuseppe da questa lettera, quasi disperata, che scrisse a suo fratello, precisamente in data di quello stesso giorno, in cui il Re Ferdinando lanciava questo proclama.

« 10 Luglio 1806.

« Sire.

« Ho ritardato fino ad ora la partenza della staffetta,
 « sperando ricevere notizie del corpo d'esercito del Ge-
 « neral Regnier, ma non ho nulla di nuovo da far sape-
 « re a Vostra Maestà. Aspetto ad ogni momento il Co-
 « lonnello Lebrun.

« Mi sono determinato a concentrare le mie operazio-
 « ni a Gaeta ed a Napoli. Il nemico ha tentato di fare
 « uno sbarco presso quest'ultima città, dove non avrei da
 « opporgli altro che 3000 uomini. Il rimanente si trova

« nelle isole, e nei forti. Ho lasciato guarnigione nelle
 « Piazze dell'Adriatico, ed ho dato ordine a tremila uo-
 « mini che rimanevano disponibili, di venir qui; dopo la
 « presa di Gaeta prenderò altre disposizioni.

« Il primo movimento di Vostra Maestà sarebbe stato,
 « forse di marciare per la Calabria, ma vi sono otto gior-
 « ni d'una penosissima marcia, e non avrei trovato più
 « là l'inimico.

« Ottomila uomini sui vascelli inglesi ne rappresentano
 « qui cinquantamila, poichè, in otto giorni, possono pre-
 « sentarsi in otto punti diversi.

« Io sono dunque costretto a difendere Napoli, ed il
 « campo di Gaeta, e ad avere pazienza pel rimanente.

« Il nemico fa i più grandi sforzi contro il Reame; Vi
 « sono più di dodicimila Inglesi. Due vascelli da guerra
 « e due fragate attaccano le isole della Sicilia; due va-
 « scelli da guerra, quattro fregate, venti scialuppe can-
 « noniere, 80 bastimenti da trasporto sono nel Golfo di
 « Santa Eufemia, tre vascelli da 74, due fregate, quattro
 « corvette trenta scialuppe cannoniere, e sei bombarde
 « sono a Gaeta. Eglino hanno sbarcato jeri in questa piaz-
 « za, dodici mortari, delle munizioni, e molti cannoni;
 « il loro fuoco è stato meno sostenuto oggi. Gl'Inglesi
 « pagano tutto.

« Danno 25 soldi al giorno agli insorti.

« È necessario, Sire, che v'gi accorriate in nostro soc-
 « corso; lo stato di questo Reame è deplorabile. Non vi
 « è più numerario, non più commercio; l'esercito è nu-

« do, ed io non posso soddisfare i suoi bisogni; lavoro
« notte e giorno, non mi lagno di nessuno, ma non pos-
« siamo bastare a tutto nello stato di guerra senza
« commercio, e senza danaro. *Che Vostra Maestà mi mandi*
« *al più presto possibile sei milioni*, che le restituirò nel
« prossimo anno. Gaeta assorbirà tutta questa somma.
« Io ho grano, lana, olio; ma tutto ciò non è danaro in
« una contrada, donde niente non esce. Il nemico è su
« tutti i punti della costa; i soldati sono disgustati, è ur-
« gente che io faccia pagar loro maggio e giugno, de' qua-
« li sono loro debitore, e' urgente infine che ricevano i
« vestiti e le masse, che sono loro dovute fino al primo
« di maggio.

« Ringrazio Vostra Maestà, che si compiace porre sot-
« to i miei ordini la legione corsa, i Polacchi ed i Sviz-
« zeri; vò ad occuparmi d'istruirli di ciò che hanno a
« fare. Se Vostra Maestà mi fa fare l'anticipazione che
« domando, potrò sovvenire a tutti i bisogni dell'esercito.
« Ho tentato di contrarre degl'imprestati qui, a Roma,
« a Genova, a Parigi, dappertutto, inutilmente; ho scritto
« in Olanda, ma non vi ha che Vostra Maestà che pos-
« sa venire in mio ajuto, ogni altro modo sarebbe trop-
« po lento e troppo incerto ».

Fortunatamente, siccome abbiám detto, il 18 Gaeta ca-
pitolò, e le milizie d'assedio poterono marciare verso le
Calabrie.

Massena dirigeva questa marcia, che, per la sua rapi-
dità, rassomigliò ad un trionfo. Egli mise in fuga i nu-

merosi corpi che gli disputavano il passaggio delle gole di Lauria, e fè la sua unione con le divisioni di Regnier e di Verdier che, saputo il suo avvicinarsi, s'eran mosse da Cassano, e venivangli incontro.

Egli si trovava allora alla testa di 13,000 uomini, e marciò con essi su' Castrovillari.

Ma il Generale Stuart, soddisfatto della sua vittoria di Santa Eufemia, e non volendo dare a Massena la rivincita di Regnier, si ritirò verso Messina per riservarsi, in ogni caso, una facile ritirata in Sicilia.

In questo frattempo Giuseppe prendeva delle disposizioni eccellenti, ma che suo fratello, allorchè le conobbe, fu ben lontano dall' approvare:

Organizzava una guardia nazionale a Napoli.

Sopprimeva la feudalità.

Sopprimeva i conventi di monaci mendicanti.

Confiscava i beni de' possidenti ritirati in Sicilia. Disarmava tutto il popolo, eccetto le guardie provinciali.

Infine faceva di queste guardie provinciali un esercito interno, che portava a cinquantamila uomini.

Napoleone, nella lettera che qui appresso citiamo, disapprova vigorosamente, troppo vigorosamente forse per l' amor proprio nazionale, il primo e l'ultimo di questi provvedimenti, ma noi, prima d'ogni altra cosa, siamo storici, e non abbiamo il diritto di nasconder nulla di ciò che appartiene alla storia.

» 9 agosto 1806.

« Mio fratello

« Ricevo la vostra lettera del 30 luglio. Vedo con pena il sistema che seguite. A che vi servirauno le vostre 50,000 guardie provinciali armate ed organizzate? A nient'altro che a farvi spender danaro, ad opporsi alla vostra volontà, a metter fuori molte pretensioni. Non vi è sistema più falso, e che, in ultima analisi, sia più funesto. Al primo romore di guerra nel Continente quest'individui saranno, nella più favorevole ipotesi, neutrali, e i loro capi entreranno in trattative col nemico. Alla notizia d'una battaglia perduta sull'Adige, si troveranno contro di voi. Sono io in pace o vincitore? Che bisogno avete voi di loro?

« Ah! Mio Dio! Io non riguarderei questo sistema come senza inconvenienti in Francia. Quanto non sarebbe mai pericoloso con popoli, la cui antipatia non si vincerà se non col tempo e cogli anni? Tutto ciò è fatto a precipizio. Alcuni miserabili galeotti, e qualche sbarco parziale saranno domati, ma per quali deboli vantaggi mettete voi in pericolo la sicurezza e la sovranità del vostro Reame? Non credete dunque che questi sbarchi parziali si rinnoveranno continuamente, e rinasceranno come la testa dell'idra?

« Qualche vantaggio importante ispirerà un terrore tale, che nessuno non oserà più sbarcare in casa vostra. Io ho veduto la Vandea, che si credeva non potesse finire; ho veduto i Beduini inquietare ed assalire i miei soldati in Egitto, una grande sconfitta ha posto fine

« a tutto, ed ha ridato la tranquillità; voi non date, ret-
« ta ad un uomo che ha molto veduto, molto fatto, mol-
« to meditato. Non seguite il vostro sistema di guardie
« nazionali. Non vi sarebbe niente di più pericoloso, quel-
« la gente ne prenderà orgoglio, e non si crederà più
« conquistata.

« Ogni popolo straniero, che ha quest'idea, non è sot-
« tonesso. Quando dite che le vostre cinquantamila guar-
« die nazionali provinciali saranno cinquantamila nemici
« della Regina voi mi movete a riso. Napoli è un paese
« d'intriganti, in cui bisogna ricredersi su tutto.

« Voi vi esagerate l'odio che la Regina ha lasciato a
« Napoli. Non conoscete gli uomini. Non vi sono venti
« persone che l'odiino quanto voi credete; Non vi sono
« venti persone che non cedessero ad un suo sorriso, ad
« una sua buona grazia; i vostri cinquantamila uomini
« saranno nemici de'Francesi; l'unione non si produce se-
« nonchè col tempo, con la prudenza, e con de' legami
« di famiglia: Voi arruolando cinquantamila uomini, ai
« quali fate credere d'essere necessari, vi mettete in una
« falsa posizione, e guastate la vostra conquista.

« Se credete necessario d'avere quattromila Napoletani
« a Napoli, sia pure, ma non dippiù; prendete i padri
« di famiglia ben timidi, ben vecchi; che siano buoni
« per guardare la casa quando si grida al ladro; far' altro
« sarebbe prepararvi grandi sventure.

« Mi rimane a dirvi una cosa: formate qualche reggi-
« mento napoletano, ma non né formate troppi. A che vi

« servirebbero, ve lo ripeto, se io fossi battuto sull'Ison-
« zo? Ciò dev'essere la stella polare di tutte le vostre o-
« perazioni politiche e militari: voi dovete tutto dispor-
« re per questa prospettiva. Nel firmare ogni vostro at-
« to, dite a voi stesso : Ciò mi sarebbe utile se l' eser-
« cito fosse respinto verso Alessandria? Se non vi pene-
« trate bene di questo principio, non regnerete per lun-
« go tempo, e preparerete grandi sventure a voi stesso ,
« ed a tutti quelli che avranno seguito la vostra causa a
« Napoli. Un solo grido Italiano: *Cacciate i barbari al di*
« *là delle Alpi* » farà perdere tutto il vostro esercito.

« Una cosa, ugualmente importante, si è di richiama-
« re gli agenti dell'antica dinastia, che si trovano all'E-
« stero. Non conviene lasciarveli. Eglino vi tradiscono
« dappertutto , ed infatti un uomo onesto non può cam-
« biar faccia dalla mattina alla sera. Voi avete molti Con-
« soli , che dalla loro residenza fanno una ben trista fi-
« gura. Il mese d' Agosto è verso la fine; da qui ad un
« mese , verso il 15 di settembre la stagione diventerà
« buona ed alla fine d'ottobre tutti i vostri ospedali sa-
« ranno vuoti.

« Il tempo di mettere in opera i Francesi a Napoli è
« dal mese d'Ottobre fino a Giugno. »

L'Imperator Napoleone credeva, in quel momento, d'es-
sere sicuro dell' avvenire Egli aveva dichiarato che non
riconosceva l'Impero d'Allemagna, e l'Imperatore vi aveva
rinunziato. I Principi d'Allemagna, riuniti sotto il titolo

di Confederazione del Reno , aveano tenuto a Francfort un'assemblea , composta di due Collegi, presieduta dall' Arcicancelliero dell' Impero, e Napoleone aveva preso il titolo di Protettore della Confederazione del Reno.

Egli era Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia.

Il Re di Prussia aveva riconosciuto Giuseppe come Re delle due Sicilie. Gli mandava come suo ministro il sig. De Humboldt. uno degli uomini più dotti del mondo , l'Austria, alla sua volta , l'aveva riconosciuto, e, aderendo al trattato che era stato allora firmato con la Russia! credeva che l'Imperatore Alessandro fosse per riconoscerlo.

Infine il sig. Fox, pervenuto al timone degli affari dopo la morte di Pitt nostro mortale nemico, avea ricevuto il portafoglio degli affari esteri, e, stando in convalescenza di una dolorosa operazione , avea , al suo rientrare negli affari, data la sua parola di sottoscrivere la pace generale.

Il sig. Fox morì il 13 settembre 1806, e la guerra universale scoppiò di nuovo.

Il 3 settembre 1806 L'Imperator Napoleone dava avviso al Re Giuseppe, che il trattato d'Auteuil, in virtù del quale egli doveva essere riconosciuto Re delle Due Sicilie dalla Russia , era rotto ; ma gli raccomandava, si di non parlare di questa rottura, si d'affrettare rigorosamente la pacificazione delle Calabrie.

Il pretesto, che aveva messo fuori l'Imperatore Ales-

sandro per non ratificare il trattato, era che non voleva far nulla senza l'accordo dell'Inghilterra.

Il 12 settembre, la vigilia della morte di Fox, Napoleone scriveva a suo fratello:

« Mio fratello,

« Vi ho fatto sapere che la Russia non aveva ratificato; la Prussia arma in un modo ridicolo, tuttavia disarmerà ben presto, o l'avrà da pagar caro. Nulla non è più incerto di quel gabinetto; la Corte di Vienna fu « grandi proteste, alle quali credo per la sua estrema « impotenza. Comunque sia, io potrò fare, e farò faccia « a tutto.

« Può essere che, fra pochi giorni, mi ponga alla testa del mio grande esercito. Io ho ivi 150,000 uomini, « co' quali posso sottomettere Vienna, Berlino, e Pietroburgo; tenete segrete tutte queste disposizioni che « è inutile di far conoscere. È bene che si sappiano soltanto per mezzo della vittoria.

« Date vivamente addosso a' vostri nemizi; cacciateli « dalla Penisola, riprendente Cotrone, Scilla, e Reggio; « Le trattative coll'Inghilterra continuano sempre, ma la « pace, o la guerra sarà decisa fra otto giorni. Fox è totalmente allontanato dagli affari, ed oppresso dalla malattia che lo condurrà, probabilmente, alla tomba.

« Non abbiate nessun timore per gli affari politici, « operate come se non vi fosse nulla; se veramente io « debbo ancora battermi, i miei provvedimenti sono così « bene presi, e così sicuri che l'Europa non saprà la

« mia partenza da Parigi che quando saprà la ruina to-
 « tale de' miei nemici. È bene che i vostri giornali mi
 « dicano occupato a Parigi di cacce, e di trattative. Se
 « si parla degli armamenti della Prussia si faccia intra-
 « vedere che han luogo d' accordo con me. »

L' indomani Napoleone scriveva di nuovo.

« Mio fratello,

« Tutto annunzia che il sig. Fox è morto.

« La Prussia mi fa mille proteste, ciò non mi trattiene
 « dal prendere le mie precauzioni. Fra pochi giorni, o avrà
 « disarmato, o sarà schiacciata; l' Austria dichiara che
 « vo' rimanere neutrale; la Russia non sa' che vo'; la sua
 « lontananza la rende impotente: ecco, in due parole,
 « la situazione degli affari. Il mio parere è che, prima
 « di dieci giorni la pace del Continente sarà più conso-
 « lidata che mai; in quanto agli affari dell' Inghilterra non
 « posso congetturar nulla. Non è già per mezzo della po-
 « litica che si decidono gli affari colà, ma col tale o tal'al-
 « tro imbroglio interno. Le ultime notizie dicono che il
 « Sig. Fox sta in agonia, ma non è morto ancora. I suoi
 « amici lo piangono come se già il fosse. »

Nel momento, in cui Napoleone scriveva queste paro-
 le, il Sig. Fox spirava.

Il 17. L' Imperatore riceveva questa funesta notizia, e
 mandava a suo fratello le seguenti tre linee di ramma-
 rico, che sono una bella orazione funebre pel grand'uomo,
 allora allora morto.

« Mio fratello.

« Ricevo adesso la notizia che il Sig. Fox è morto. Nelle
« circostanze attuali egli è un uomo che muore con ram-
« marico d'amendue le nazioni ! »

L'indimani scriveva:

« Io penso che sia cosa prudente di non lasciare amma-
« lati in Calabria, e di trasferirli a Capua. L'orizzonte
« s'è un poco intorbidato in Europa. Sarebbe possibile
« che ben presto io venissi alle mani col Re di Prussia.
« Già v'ho scritto a questo proposito. Occupate la Cala-
« bria, Scilla e Reggio senza far romore, e toglietene
« tutti i vostri ammalati, dimodochè se le circostanze
« il richiedessero imperiosamente, tutte le vostre milizie
« possano concentrarsi, senza ostacoli, innanzi a Napoli,
« senza che doveste soffrire nessun ritardo. *Questa dispo-*
« *zione voi solo dovete conoscerla.* Il fondo dello stivale
« è facile ad essere assalito. Se gl'Inglesi armassero con-
« siderabilmente, sarebbe benfatto che i vostri ammalati
« si trovassero, al sicuro, in una città come Napoli o Ca-
« pua. Secondo me, a Capua voi dovete porre i vostri am-
« malati. Può essere che, fra otto o dieci giorni, tutto
« s'accomodi, o che se non s'accomoda, i Prussiani sie-
« no stati talmente battuti nei primi scontri, che tutto
« sia finito in pochi giorni; ma vi ripeto che, se questa
« lettera è letta da altri fuori di voi, guasterete i vostri
« affari. Io sono assuefatto a pensare tre o quattro mesi
« prima, a ciò che debbo fare, e calcolo sulla peggiore
« ipotesi. . . . »

A questa notizia e volendo essere istruito da un testimone oculare di ciò che accadeva, il Re Giuseppe mandò all'Imperatore, raccomandandoglielo come un ufficiale di merito superiore, il Colonnello Bruyere; Gli domandava per quest'uffiziale il grado di Generale di brigata.

Del resto la Corte di Palermo faceva dalla parte sua, e col mezzo degli Inglesi e de'briganti, al Re Giuseppe una guerra, che non gli lasciava un momento di riposo.

Fra Diavolo era riapparito, e vendicava, come meglio poteva, la morte del Marchese Rodio. Era giunto a riunire sotto i suoi ordini 600 uomini ed aveva saccheggiato alcuni villaggi. Nella notte del 14 settembre erano stati arrestati a Napoli stesso dodoci circa de'suoi uomini che s'erano introdotti nella città, allettati dalle promesse della Regina Carolina, che avea messa sulla testa di Giuseppe la taglia di 50,000 ducati, ed aveva promesso al suo assassino il grado di brigadiere.

Massena, l'otto di ottobre, s'era impadronito di Monteleone. Il giorno innanzi al suo arrivo la città era occupata da 3,000 uomini dell'infanteria regia, da 5 o 600 di cavalleria, e da un gran numero di briganti, comandati da quel famoso Panedigrano, che abbiamo veduto nel 99 uscire delle galere di Messina, ed andare con mille galeotti in soccorso del Cardinale Ruffo. Massena scriveva, che gl'Inglesi, erano rimasti ben pochi nelle Calabrie.

Ora, se si vuol conoscere la famosa campagna di Prussia dalle lettere di Napoleone a suo fratello, noi ponghiamo quelle lettere sotto gli occhi de'nostri lettori.

Sarebbe impossibile, del resto, di dare un bullettino più laconico.

Saint Cloud 24. settembre 1806.

« Mio fratello.

« Parto questa notte per Magonza , ove sarò il 28. »

Magonza 1. ottobre 1806.

« Mio fratello.

« Parto da Magonza per Wurtzbourg , ove fò riunire « il mio esercito ».

« Wurtzbourg 5. ottobre 1806.

« Mio fratello.

« Parto per Bamberg per dove i miei eserciti sono in « movimento. Io sto bene, ed ho buona speranza di ve- « nire a capo ben presto di tutto ciò. »

Postdam 25 ottobre 1806.

« Ho schiacciato la monarchia prussiana, e schiaccerrò « i Russi se arrivano. Non temo niente dippiù gli Au- « striaci. Non vi domanderò soldati , non ne ho bi- « sogno. »

Il Colonnello Bruyere , che portava la notizia di questa meravigliosa vittoria, ed i particolari di questa campagna di 15 giorni, nella quale Napoleone aveva fatti 120,000 prigionieri, fra i quali 26 generali, avea preso 260 cannoni, tutti i magazzini, tutti i parchi d'artiglieria, tutti i bagagli del nemico , ed avea rovesciato con la sola fama del suo nome le tre piazze forti dell'Oder, il Colonnello Bruyere non aveva avuto la pazienza d'aspettare la sua scorta, ed era partito solo da Fondi. Fra

questa città ed Itri fu assalito da quindici a venti briganti. Ne uccise uno, ne ferì due o tre, e fu scannato dagli altri.

I soldati, accorsi al romore de' colpi di fucile, giunsero troppo tardi per salvargli la vita. I briganti fuggirono, portando seco alcune lettere, e qualche cartuccio di luigi; fu trovata indosso al cadavere una carta, che indicava la posizione dell'esercito in Allemagna al 10 d'ottobre.

Soltanto dunque per la lettera del 25 ottobre, scritta undici giorni dopo la battaglia di Iena, il Re Giuseppe conobbe positivamente le vittorie di suo fratello, poichè, siccome abbiám detto, i briganti aveano portata via tutte le carte del Colonnello Bruyere.

Quasi nello stesso tempo il Re Giuseppe riportava una vittoria che senza avere la splendidezza di quella di Jena, aveva pure la sua importanza.

Solamente siccome si connette più direttamente con la nostra storia, domandiamo ai nostri lettori il permesso d'essere meno laconici del vincitore di Jena.

Si tratta della vittoria, riportata dal colonnello Hugo, padre del nostro celebre poeta, sulla nostra antica conoscenza: Fra Diavolo.

Si è veduto ricomparire sulla scena più intraprendente che mai.

I suoi uomini avevano ucciso il colonnello Bruyere, Egli, siccome Capo di Provincia, abitava Sora, dove teneva guarnigione con 2000 uomini. Vi si era fortificato;

aveva scavato cinque cannoni posti sotto terra nel 99, e de' quali conosceva il nascondiglio. Aveva una cassa alimentata dalla Regina Carolina, che corrispondeva direttamente con lui. E, mentre l'esercito francese, al dire dello stesso Re Giuseppe, mancava di tutto, egli pagava i suoi briganti in colonnati di Spagna.

Perciò il numero de' suoi uomini salì ben presto a tremila.

Si fecero marciare contro di lui tre colonne mobili, forti di 600 uomini l'una secondate da un numero uguale di soldati, che formavano una seconda linea, destinata a raccogliere gli avanzi de' suoi, e da un reggimento di cavalleria, che doveva inseguirli se si ripiegassero sopra Frosinone, che è situato in pianura.

Ma Fra-Diavolo era troppo destro per lasciarsi chiudere in una città, ove, un giorno o l'altro, sarebbe stato obbligato di capitolare. Il suo elemento era la guerra d'imboscata, e di Montagne. Egli sguiscì dunque fra le mani di coloro che credevano avvilupparlo, e si ritrovò alla aria aperta con un vero corpo d'esercito.

Fu deciso allora che si farebbe inseguire quell'andito brigante da una colonna mobile, incaricata di combattere lui specialmente.

Fu proposto al Generale Radet, incaricato dell'ispezione e della formazione della gendarmeria, il comando di questa colonna mobile, ma egli si scusò sulle sue numerose occupazioni.

Il Re fè chiamare a Portici il Colonnello Hugo, che a-

Vol. V.

F. 41

N.º 78

veva fatto la guerra sul Reno, nella Vandea, ed in Italia, e che godeva d'una grande riputazione di bravura e d'attività.

Il Colonnello Hugo accettò.

La difficoltà di far vivere nelle montagne tanti uomini aveva determinato Fra-Diavolo a disseminarne una parte sotto i suoi Luogotenenti. Per conseguenza egli aveva presso di se soli 1500 uomini.

La Colonna mobile del Colonnello Hugo arrivava appena ad 800, si componeva di parecchi distaccamenti d'infanteria della guardia reale, della legione corsa, del primo di linea, del 2° napolitano e del Reale Affricano.

Essa aveva inoltre due pezzi d'artiglieria ed un distaccamento di dragoni (1).

Fra-Diavolo si trovava, in quel momento, con circa 1500 uomini nel gruppo di montagne compreso fra il mare, gli Stati ecclesiastici, ed il Garigliano.

Le istruzioni del Colonnello Hugo portavano ch'egli passasse quel fiume, che cercasse il nemico dappertutto e che, quando l'avesse raggiunto, non lo lasciasse più.

Erano state prese tutte le precauzioni, perchè non potesse uscire dalla contrada, ove erasi ricoverato. La nostra antica conoscenza il Generale Duhesme, che era entrato a Napoli con Championnet, copriva, con la sua brigata, gli Stati della Chiesa. ed il Generale Goulu, con la

(1) Si capirà che togliamo i particolari, che seguono alle Memorie del Generale Hugo.

sua, occupava il Vallo di Sora. Il Garigliano era guarnito di milizie, ed il Generale Valentin, che comandava il circondario di Gaeta, doveva badare che Fra-Diavolo non potesse imbarcarsi.

Il Colonnello Hugo incominciò dal rimandare a Manzano i due cannoni che, in una simile guerra, non potevano far' altro che imbarazzarlo; e marciò contro il nemico.

Il distaccamento di dragoni fu incaricato d'accompagnare i cannoni, e doveva raggiungere la colonna al primo appello.

Fra Diavolo, vedendo queste disposizioni, per bloccarlo, non credette opportuno d'aspettare i soldati del Colonnello Hugo.

Sorprese, con uno stratagemma, la guardia nazionale di S. Guglielmo, passò con 1,500 uomini attraverso un battaglione accampato in Arce, e s' inoltrò verso Cervano.

Il Colonnello Hugo si pose ad inseguirlo, e vi giunse poche ore dopo di lui.

Le montagne, che circondano Cervano, sono molto boschive, e d' un pendio molto ripido. Il distaccamento del Colonnello Hugo senza perdere un momento, marciò di fronte e in colonna alle posizioni, ove credeva trovare il nemico; mentre Fra Diavolo, in persona, manovrava per girarlo.

Nel momento in cui i primi tiragliatori incominciavano il fuoco, Fra Diavolo, che era fresco e riposato, supponendo che gli uomini del Colonnello Hugo non potes-

sero seguirlo, s' inoltrò nella montagna. L' arrivo della notte, la stanchezza de' soldati, l' ignoranza de' luoghi impedirono di raggiungerlo.

D' altronde mancavano i viveri; bisognò ritornare a Cerano, dove si rientrò alle dieci della sera.

Verso le tre dopo mezzanotte il Colonnello Hugo si rimise in marcia. Egli trovò una retroguardia lasciata a bella posta per fermarlo nelle gole d' Acquafondata. Fu lanciato contro questa retroguardia il 2° leggero napoletano che, per la prima volta vedeva il fuoco, e che si battè valorosamente.

Sopraggiunse la notte e, con essa, la pioggia. Si dormì in un piccolo villaggio, abbandonato dagli abitanti.

Fra-Diavolo, che conosceva tutte le strade, non ne seguiva nessuna, e stancava i soldati del Colonnello Hugo con le continue marce, e contromarce. I soli pastori, quando vi acconsentivano, potevano indicare il suo ricovero.

La maggior parte del tempo bisognava seguire l' alveo asciutto de' torrenti, e quando vi era, l' acqua bisognava guardarli.

Il Colonnello Hugo passò otto giorni in questi varii tentativi. Nella notte inondava i dintorni di spie, che gli mandava il Ministro di Polizia Saliceti, ma che egli supponeva essere, per la maggior parte, più devoti a Fra Diavolo che a lui, e, malgrado la sua attività, e la sua sorveglianza, non aveva ancora potuto avere uno scontro serio col grosso de' briganti.

In questo frattempo un battaglione francese in marcia per gli Abruzzi, seppe che Fra Diavolo ed il suo corpo d'esercito era allora arrivato in un bosco vicino.

Dietro il rapporto degli abitanti il capo del battaglione, quantunque non fosse questa la sua missione, risolvette di sorprenderlo.

Prese le sue disposizioni, piombò su lui all'improvviso, e gli fe soffrire una perdita considerabile.

Quasi nello stesso tempo il Colonnello arrivava da un'altra parte.

Fra Diavolo non potendo far fronte a questo doppio attacco, ricorse all'astuzia.

Divise i suoi uomini in dodici distaccamenti, ordinò ad ognuno de' capi di questi distaccamenti di far credere che fossero Fra Diavolo stesso, ed in grazia di quest'astuzia, che doveva disseminare le forze degli avversari, Fra Diavolo riuscì veramente a fuggire.

Ma invece di permettere a quelle colonne di raggiungere il mare, e d'imbarcarsi, il Colonnello Hugo manovrò in modo da respingerle tutte nella stessa direzione, sicuro che quella, ove si trovasse Fra Diavolo, dovrebbe concentrarsi con le altre. Per conseguenza lanciò la legione corsa pel Matese, ed i distaccamenti napoletani sulla riva destra del Biferno, e con la Guardia reale e gli africani, egli s'avanzò per Cantalupo, ed il Vallo Borano.

Dopo la dispersione degli uomini di Fra Diavolo; sia che questo Capo avesse perduto una parte del suo prestigio, sia che le popolazioni volessero francamente unirsi

al nuovo Governo, le spie erano diventate più fedeli, e le guide più infaticabili, e più affezionate.

Dalla parte sua la guardia nazionale, vedendo la pertinacia de' Francesi ad inseguire Fra Diavolo, concorrevva a perlustrare la contrada, e ad essere un impedimento serio alle sue operazioni.

Ben presto il Colonnello Hugo acquistò la certezza che la sua manovra, eseguita con abnegazione ed intelligenza, era compiutamente riuscita, e che, inseguito da ogni parte dalle sue colonne, Fra Diavolo si gettava nel Vallo di Borano.

Il tempo era spaventevole; i torrenti ingrossati dalle piogge avevano gonfiato il Biferno al punto che, se la Guardia nazionale di Vinchiatura fosse rimasta sul ponte finchè il colonnello Hugo avesse potuto raggiungerlo, Fra Diavolo era preso con tutti i suoi.

Là pure sfuggì, ma, malgrado una pioggia dirotta, fu raggiunto fra Bojano ed il villaggio della Guardia. Il Reale Africano, e la Guardia, arrivati i primi, attaccarono il nemico, benchè superiore in numero; le altre colonne arrivarono poi. Fra Diavolo, accerchiato da ogni parte, si difese con un coraggio prodigioso; la pioggia impediva di far fuoco co' fucili, si battevano a colpi del calcio de' medesimi, co' pugnali e con le bajonette.

Il combattimento durò più di due ore.

Di tutti i seguaci di Fra Diavolo rimasero soli cento-cinquanta uomini, che fuggirono; passarono il Biferno al ponte di Vinchiatura, e presero la direzione di Benevento, pel Vallo di Tanaro.

Il rimanente, eccetto una trentina di prigionieri, restò sul campo di battaglia.

Sventuratamente il Colonnello Hugo non era stato ancora raggiunto da' suoi dragoni, dimodochè non potè inseguire i fuggiaschi. I suoi uomini erano doppiamente estenuati per la marcia, e pel combattimento.

Si dettero poche ore di riposo a' soldati, si fecero trasportare i feriti negli ospedali vicini; furono prese a Bojano tutte le scarpe delle quali si potè disporre, e furon lanciati ad inseguire i fuggenti, i Corsi, e la Guardia reale. Le altre colonne dovevano seguirli appena avessero preso un pò di riposo.

I contadini della Guardia, dichiarandosi contro Fra Diavolo, marciarono contro i suoi fianchi, e gli fecero alcuni prigionieri, che condussero al Colonnello.

L'indomani sopraggiunse un orribile temporale. Ad ogni momento il fulmine scrosciava sopra la colonna; tre volte cadde, ed ogni volta uccise un uomo.

Questo temporale era accompagnato da un terremoto, di cui i Francesi non s'accorsero, perchè erano arrivati al villaggio di Morcone, che ha il privilegio d'essere esente da questi cataclismi, a causa della sua situazione sopra una roccia, che è collocata essa stessa sopra uno strato d'argilla, che trattiene le scosse dell'elettricità sotterranea.

I Francesi furono ricevuti dagli abitanti con una grande cordialità. Eglino aprirono le porte delle loro case ai soldati, li riscaldarono, e presentarono loro degli abiti; e

furono accesi grandi fuochi per richiamare le colonne che arrivarono successivamente.

Cinque o sei uomini s' erano annegati nell' attraversare i torrenti.

Il 1° Napoletano ed i prigionieri che esso aveva fatti raggiunsero gli altri l'indomani. Nel numero de' prigionieri era un Capo che domandò di parlare, da solo a solo, col Colonnello Hugo.

Il Colonnello Hugo il fè venire. Il Capo propose al Colonnello, in iscambio della sua grazia, d' indicargli un luogo, ove trovavasi un deposito di diecimila ducati, appartenenti alla banda di Fra Diavolo.

Disgraziatamente questo deposito si trovava nella montagna, ad alcune leghe di distanza da Boiano. Il primo dovere del Capo era di seguire Fra Diavolo senza allontanarsi dalle sue tracce. I diecimila ducati furono sacrificati.

Fra Diavolo, siccome abbiamo detto, era fuggito verso Benevento. Non poteva passare nella Puglia, perchè era impossibile di attraversare il Tamaro. Il Colonnello marciò dunque su Benevento, dove era una bella e buona guardia nazionale; le altre colonne, avvertite della marcia del Capo ebbero ordine di riunirsi a lui nella notte.

Si arrivò sul Calore che fu impossibile di passare perchè s'era ingrossato di quindici piedi dopo il passaggio di Fra Diavolo.

Si ritornò a Benevento. Fra Diavolo s' avvantaggiava di 24 ore su quelli che l' inseguivano. Vi era da temere che

giungesse al lido del mare, e s' imbarcasse per Capri, occupata, come si sa, dagl' Inglesi.

I soldati s' erano riposati un ora sola; erano oppressi dal sonno, estenuati dalla stanchezza, ma nondimeno, non si poteva fermarsi; non si poteva più inseguire Fra Diavolo, ma con una marcia a traverso le montagne si poteva tagliargli la ritirata.

Il Ducato di Benevento era stato dato testè dall' Imperatore al Sig. De Talleyrand.

Il sig. Ber governava per lui il ducato Egli procurò delle scarpe pe' soldati, che quasi tutti ne mancavano, e, dopo qualche mormorio che il Colonnello calmò con delle esortazioni, si partì.

Montesarchio si trovava sulla strada.

Il Duca d' Acadia, ciambellano del Re, stava a Montesarchio con numerosi distaccamenti di guardie nazionali. Egli disse al Colonnello Hugo che tutti i suoi bullettini erano giunti a Napoli, che il Re era incantato di lui, e de' suoi uomini.

Il Re aveva anche detto: « Dacchè Fra Diavolo ha da fare col Colonnello Hugo, io lo considero come preso. »

Si stava vicino alle famose Forche Caudine; quel passaggio renduto immortale per la disfatta de' Romani è formato da una parte del Taburno, e dall'altra dal Monte Virginio.

Quest'ultimo monte è talmente scosceso che solo le capre ed i montoni possono salirvi, e che, prima del passaggio delle nostre colonne, non era mai stato passato, nè da una milizia d'infanteria, nè da un solo cavallo.

Eppure bisognava passarlo, o lasciare sfuggire Fra Diavolo.

Fu impresa coraggiosamente la scalata del monte inaccessibile, una pioggia fina, ed una folta nebbia avevano raddoppiate le difficoltà, rendendo, non diremo i sentieri, poichè non ve n'erano, ma il terreno, e le rocce sdruciolevoli. Si marciava colle ginocchia e con le mani quando non si poteva marciare co' piedi, si arrampicavano ai rami d'alberi, si spinsero, si sollevarono un l'altro, infine si raggiunse la via. In quel momento, come per ricompensare que' bravi di tanti sforzi, le nuvole si dissiparono, la nebbia disparve come una tela che si sollevi, e si vide Napoli ed il suo immenso golfo. Si affrettarono di scendere allegramente, ma in silenzio, e si marciò sopra Atella.

Fra Diavolo vi era ancora. Egli aveva creduto poter dare un pò di riposo a' suoi, non sospettando che vi fossero degli uomini tanto temerarii da pensare nemmeno a passare il Monte Virginio. Egli fu sorpreso dalla vanguardia, e da' Corsi che la seguivano immediatamente.

Avendo riposato due notti Fra Diavolo fè sembiante di resistere, ma ben presto fu chiaro che si combattevano pochi tiragliatori che coprivano la sua ritirata. Egli scampò con una trentina d'uomini. Il resto della sua banda, 120 uomini presso a poco, furono uccisi, o fatti prigionieri, o si dispersero, gittando via le loro armi.

I Francesi si fermarono ad Atella, soltanto per riprender fiato, poi si rimisero ad inseguire il nemico.

Fu in quel momento che Fra Diavolo si trasse da un passo più pericoloso di quanti mai ne avesse incontrati in vita sua, con una presenza di spirito ammirabile.

Stretto da vicino dal Colonnello Hugo in persona, egli trovossi costretto a seguire, per un chilometro circa, la strada maestra delle Puglie, che era perlustrata da un reggimento di cavalleria leggera francese. Questo reggimento veniva incontro a Fra Diavolo.

Il Colonnello Hugo l'inseguiva alle spalle alla distanza d' un tiro di cannone forse. Per evitare la cavalleria leggera bisognava rigettarsi su lui, il che voleva dire arrendersi.

— « Che si farà? Domandò tutta la banda con una sola voce.

— Legatemi le mani dietro le spalle, e fate lo stesso al mio luogotenente.

— Ma!

— Non tanti ma. Obbedite. Poi quando ciò sarà fatto, mettetevi arditamente sulla strada, ed andate diritto verso la cavalleria, di cui attervererete le fila, dicendo che siete guardie nazionali delle vicinanze, e che noi siamo due briganti che avete fatti prigionieri, e che conducete a Napoli per avere il premio.

— Ma se questa cavalleria volesse incaricarsi di condurvi a Napoli da se?

— Questa cavalleria ha certamente la sua destinazione qualunque sia, e non può allontanarsene. Essa vi farà grandi elogi, dirà a noi qualche ingiuria, ci darà, forse

qualche piattonata sulle spalle, e la passeremo così ; e andremo innanzi »

Non resistettero dippiù , e veramente non avevano la scelta de' mezzi. Furono legate le braccia a Fra Diavolo, ed al suo luogotenente.

I due prigionieri presero un aria afflitta, le false guardie nazionali s' avanzarono alteramente; le cose andarono esattamente come aveva preveduto Fra Diavolo. Cento passi dopo aver passato la cavalleria si trovò la traversa , Fra Diavolo si fè sciogliere le mani , e fè fare altrettanto al suo luogotenente ; fè fuoco contro quel piccolo corpo di milizie, e si gettò nel bosco.

Si conobbe allora lo stratagemma , da cui erano stati ingannati. Non v' era modo di vendicarsi. La natura del terreno non permetteva alla cavalleria d' allontanarsi dalla strada.

In questo momento il Colonnello Hugo, e la sua colonna sboccarono sulla strada maestra; i cacciatori raccontarono l' accaduto, ed il Colonnello Hugo fè conoscer loro che avevano fatto passare il famoso Fra Diavolo.

I soldati francesi erano talmente affaticati che bisognò farli fermare sulla strada d'Avellino. Mentre si distribuivan loro de' viveri , un ufficiale di stato maggiore , mandato dal Re, portò una gratificazione ai sottufficiali, ed a' soldati.

Tre ore dopo si rimettevano in marcia , e giungevano verso sera a Lettere , piccolo borgo vicino a Castellammare.

Fra Diavolo stava appena a due chilometri di distanza. Ignorando la vicinanza de' Francesi ; i suoi uomini ebbero l' imprudenza d' accendere de' fuochi. Questi fuochi denunziarono il suo bivacco. Il Colonnello Hugo fece un appello agli uomini meno stanchi, ne riunì un centinaio, si slanciò sul piccolo campo, lo sorprese, ed uccise due terzi degli uomini; ma, sebbene ferito, Fra Diavolo pervenne a fuggire, ed a raggiunger le montagne della Cava.

Fra Diavolo non aveva più senonchè pochi uomini con lui. Non era dunque da temersi ; ma bisognava impedirgli d' imbarcarsi, di giungere a Capri od in Sicilia, e ritornare con nuove forze.

Il Colonnello Hugo manovrò a questo scopo. Tutte le piccole colonne inondarono le contrade da Cava ad Eboli: erano grosse pattuglie in mezzo alle quali Fra Diavolo si schermiva conoscendosi già perduto; poichè trovavasi fuori del teatro delle sue geste, e non conosceva più i luoghi.

Inoltre sulla sua testa era stata posta la taglia di 6000 ducati, che risvegliavano molte cupidigie, e lasciavano poca probabilità di vero attaccamento. Egli si sarebbe ben volentieri gittato nel Cilento, pieno di bande nemiche, ma fra lui ed il Cilento trovavansi molte guardie civiche senza uniforme, che rassomigliavano talmente a' briganti che Fra Diavolo temette di presentarsi da se stesso.

E poi era giunto a quel momento, in cui la fortuna abbandona il brigante, come l' erbe, ed in cui tutto si riunisce contro quello che dee morire. Si stava al 27

d' ottobre ; la notte era freddissima, la terra era coperta di neve ; impossibile il bivaccare all' aria aperta con un tempo simile erano ventinove giorni ch' egli fuggiva innanzi al Colonnello Hugo come il cervo innanzi a' cani. Da quando aveva lasciato Atella non aveva più mangiato. Il suo sangue e le sue forze s' andavan perdendo per due larghe ferite.

Verso le nove della sera egli vide la capanna d' un pastore; guardò per una apertura vide che era abitata da un uomo solo , ed entrò domandando una ospitalità che gli venne accordata. Fra Diavolo s'azzardò allora a domandare se quella parte della montagna fosse frequentata dalle guardie nazionali. Il pastore rispose che non ne aveva mai veduti.

Rassicurato da questa risposta Fra Diavolo sedette presso il fuoco, e cenò con poche patate cotte sotto la cenere, restò della cena del pastore.

Poche patate ed una notte di riposo erano delizie che il brigante non aveva gustate da lungo tempo. Respirò, e infranto dalla stanchezza s' addormì. Il Pastore anche esso s' addormì.

A mezza notte, contro ogni aspettativa, i due uomini furono risvegliati. Le guardie civiche ed i soldati non frequentavano que' luoghi ma invece , erano il dominio de' briganti. Quattro banditi del Cilento fecero fare faccia a terra a' due uomini, gli spogliarono di tutto 'ciò che possedevano, e vedendo delle armi in un canto , sulle quali, nè il pastore , ne Fra Diavolo non volevano dare

nessun spiegazione, se ne impadronirono, e schernirono Fra Diavolo dicendogli che erano maravigliati come avendo così belle armi non si fosse unito ancora alla buona causa.

Fra Diavolo avrebbe potuto dire chi era, ma sapeva la taglia che era stata posta sulla sua testa, e temeva che i difensori della buona causa, che gli rimproveravano la sua inazione, saputo chi egli era, cambiassero subito disegno, e facessero inaffiare con un battesimo di seimila ducati la loro nuova relazione.

Credete dunque esser cosa più prudente il tacere.

Ma l'infelice non era alla fine delle sue pene. Non solamente gli avevano tolto il suo danaro e le sue armi; ma credendo che fosse di que' luoghi, vollero che servisse loro di guida. Per quante proteste potesse fare Fra Diavolo, l'obbligarono ad alzarsi, ed a camminare innanzi a loro.

Il fuggiasco, i cui piedi erano insanguinati, camminava con una estrema difficoltà; i briganti lo pungevano con la punta de' loro pugnali, o lo battevano col calcio dei loro fucili.

Uccidetemi se volete, disse loro Fra Diavolo ma non andrò più avanti.

E' sedette sulla neve, sull'orlo del sentiero.

Eglio si contentarono di batterlo, e lo lasciarono mezzo morto.

Fra Diavolo lasciò che s'allontanassero, richiamò la sua energia, si alzò, e riprese la sua strada: vagando senza direzione stabilita, e cercando unicamente un rifugio.

Giunse così a Baronisi, vide un lume, si diresse verso quel lume.

Un farmacista aveva allora aperto la sua bottega; ed esaminava quasi con ispavento, la neve che era caduta, nella notte, quando vide improvvisamente un uomo col volto scarno, gli abiti a pezzi ed i piedi nudi e sanguinolenti su quella neve.

Gli domanda che vno', donde viene, e come si trova là.

Il fuggiasco, che dimentica che è nato in Itri, gli risponde che è Calabrese, che viene da Cosenza, e che aspetta, per recarsi a Napoli, i compagni che sono rimasti indietro.

Il farmacista, che non riconosce l'accento calabrese, ma che trova quello della Terra di Lavoro, concepisce de' sospetti, invita il viaggiatore ad entrare in casa sua, e, vedendolo vicino a svenire per la debolezza, gli fa bere un bicchierino d'acquavite.

Ma, nello stesso tempo, dietro un segno del suo padrone la serva è corsa a chiamare la guardia civica.

Mentre Fra Diavolo si riscalda al focolare del suo ospite, cui manda mille benedizioni, si vede circondato da quattro guardie nazionali, ed un sergente che gli domanda le sue carte.

Naturalmente Fra Diavolo non ne ha.

Bisogna levarsi, abbandonare quel buon fuoco, che pareva rianimare la vita in quel corpo sfinite, e partire per Salerno.

La speranza di non essere riconosciuto sostiene ancora

l'infelice. Salerno non è il paese suo; appena se l'ha attraversato una volta o due; nessuno non lo conosce a Salerno.

È condotto al Caposquadrone Farine, che comanda la Piazza, e comincia l'interrogatorio.

Tutt' ad un tratto una voce, coll' accento del più profondo stupore, esclama :

Oh! È Fra Diavolo!

Fra Diavolo, si rivolta, e non può nascondere il soprassalto da cui è colto.

Egli riconobbe, alla sua volta, colui che lo riconosceva. Il caso aveva condotto là un guastatore napoletano, chiamato Pavese, precisamente in servizio presso il Colonnello Hugo.

Fra Diavolo vuol discentere sulla sua identità.

Oh! È inutile mentire, vi riconosco bene, disse il guastatore. Vi ho troppo spesso renduti gli onori militari a' tempi dell' altro Governo, quando passavate col vostro uniforme di Colonnello.

Fra Diavolo vede che è inutile sofisticare più a lungo.

Mette un sospiro, abbassa la testa e dice:

— Quest'uomo ha ragione, io sono Fra Diavolo.

Fate di me quello che volete.

L'indomani si gridava dalla Calabria alle frontiere romane :

Fra Diavolo è preso.

Vol. V.

F. 43

N.° 80

Era il più popolare de' briganti difensori del Re Ferdinando, e della Regina Carolina.

Il 3 novembre il Re Giuseppe scriveva a suo fratello:
« Sire

« Il famoso Fra Diavolo è stato alla fine arrestato. Una
« colonna mobile l'ha inseguito finchè non è rimasto più
« un sol uomo a questo capo di briganti, che è stato ar-
« restato nel momento in cui stava per imbarcarsi. Vo-
« stra Maestà deve sorridere, vedendo che le parlo di
« Fra Diavolo ! Quando riceverà questa lettera Vostra
« Maestà sarà, forse, a Berlino. »

L'Imperatore si trovava infatti colà.

*
*
*

Siccome è facile capire, il processo di Fra Diavolo fu ben presto compito.

Il Colonnello Hugo, nell'andare ad annunziare la sua cattura al Re Giuseppe a Portici, supplicò il Re, non avendo potuto fare a meno di concepire un certa ammirazione per il coraggio, e per l'intelligenza di questo capo di briganti, di accordare al medesimo la sua reale indulgenza.

Ma, quand'anche Giuseppe fosse stato disposto a fargli grazia, gli ordini di Napoleone erano troppo severi perchè osasse cedere all'impulso del suo cuore. Il processo dunque ebbe il suo corso.

« Andai, dice il Colonnello Hugo, a vedere Fra Diavolo nella prigione prima della sua condanna, e, quantunque l'avessi bene veduto al combattimento di Boja-

« no, non mi riconobbe. Io lo sentii parlar molto di me
« con le persone che mi accompagnavano » Io sarei scam-
« pato, disse loro senza il vigore e la perseveranza, con
« la quale mi ha inseguito » Tutto quello che aggiunse
« sul conto mio era in lode mia e della mia colonna. Fra
« Diavolo era piccolo di statura, il suo occhio era vivace
« e penetrante, il suo naturale fermo e, qualche volta,
« crudele, il suo spirito fino, e, si dice, pure coltivato ;
« bravo, attivo, intraprendente. Egli riuniva a queste qua-
« lità quella d' essere il miglior camminatore di tutto il
« Regno. »

Il 10 novembre 1806 il Tribunale straordinario di Napoli si riunì, alle dieci della mattina. Siccome la popolarità di Fra Diavolo era generale, la sala era ingombra da una folla immensa. L' accusato era presente a dibattimenti, ciò che, noi l'abbiam veduto, prima del Regno di Giuseppe e di Murat era stato spesso riguardato da' giudici come una formalità inutile.

Invitato più volte a prendere la parola in sua propria difesa, ha sempre ricusato. In prigione ripeté sovente che era stato vittima dell' esecuzione di delitti *impostigli*. Allorchè gli si fece lettura della sentenza, che lo condannava a morte, ed alla morte del capestro, rimase impassibile. Terminata la lettura esclamò. *Eppure non ho fatto, senonchè la metà di ciò che Sidney Smith m' aveva ordinato.*

L' indomani 11 novembre a mezzogiorno la sentenza fu eseguita sulla piazza del Mercato.

Fra Diavolo fu impiccato col suo uniforme di Brigadiere degli eserciti reali, ed avendo appeso al collo il suo brevetto di Duca di Cassano.

Pochi giorni prima i suoi due fratelli Nicola e Giuseppe erano stati fatti prigionieri. Erano state trovate indosso ad essi e, particolarmente, a quest' ultimo alcune lettere di Sydney Smith, che provavano in quale intimità il Generale inglese, comandante la flotta, stava col capo dei briganti Fra Diavolo. Era stato presa nello stesso tempo una bandiera inglese. Questa bandiera pure era stata data da Sydney Smith, *al quale la Regina inviava i Capi di massa, come al loro padre comune, per riceverne le istruzioni necessarie.*

La frase che sottolineamo si trovava testualmente in una delle lettere sorprese indosso a Giuseppe Pezza.

Rimane un figlio di Fra Diavolo, che, presentemente, abita in Napoli. Nel nostro desiderio d'essere imparziali anche verso un capo di briganti, ci eravamo diretti a lui per avere dei particolari su suo padre.

Il suo silenzio ci ha costretti a ricorrere alle Memorie del Generale Hugo, alla memoria de' contemporanei, ed ai giornali di que' tempi.

Ci eravamo meravigliati nel leggervi delle poche particolarità che davano sugli avvenimenti giornalieri.

La seguente lettera dell' Imperatore colla data di Berlino ci ha spiegato tutto.

« Mio fratello,

« Le vostre gazzette non contengono altro che meschini

« particolari d' assassinii, e d'omicidi. Ciò favorisce a me-
« raviglia il fine de' nemici che è di far credere che tutto
« trovasi sottosopra nel regno di Napoli. Proibite che si
« stampino, da ora in poi, cose che non sono di nessuna
« importanza. »



Del resto la lettera seguente del Re Giuseppe darà una idea esatta della posizione, nella quale si trovavano egli stesso, la sua capitale ed il suo Reame verso la fine dell' anno 1806, cioè dopo cinque o sei mesi di regno.

Faremo poi una escursione nei particolari amministrativi, nei quali s' ingolfa, particolari, che divertono poco, e che sono poco pittoreschi, ma nei quali è nostro dovere seguirlo.

« Sire

« Ricevo le lettere di Vostra Maestà de' 28 e 31 luglio. Il nemico, saputa la mia marcia retrograda in Napoli, è partito questa mattina con tutti i suoi bastimenti di trasporto verso il fondo dello stivale, lasciando a Capri 3000 briganti. Sembra che abbia secodotto tutti i buoni soldati, che aveva, e che si crede possano essere da 1500 a 2000 uomini.

« Questa sera, ho trovato, nell'arrivare, la città in allarme per l'apparizione di questi 5 o 6000 uomini di sbarco. È una città di cui Vostra Maestà non ha idea. Bisogna immaginarsi 60,000 uomini nudi sempre pronti a gittarsi sugli altri appena che la forza pubblica è impotente contro di loro, o serve altrove.

« Ho detto , e ripeto a Vostra Maestà che i gran signori del Reame, che sono i più ricchi possidenti, sono decisamente pel nuovo Governo; che quasi tutti gli altri possidenti sono per me ; che costoro han preso le armi in favor mio, e che nessuno non le ha prese contro; e che perciò non posso lagnarmi de'possidenti delle Calabrie; ma sventuratamente questo numero di possidenti è piccolo , e quasi tutti gli altri s' armano contro l'ordine che li protegge, appena che una forza straniera li spinge , e fa loro dimenticare la loro pusillanimità naturale. *È la guerra del povero contro il ricco.* I nostri soldati sanno bene tutto ciò , e chiamano loro amici patriotti, tutti i possidenti che si battono con loro, o che non sono mai stati contro di loro.

« *Il Governo passato si sosteneva co' mezzi che si adoperano per distruggere tutti gli altri governi ; eccitava il popolo povero contro il ricco , e , solamente mettendosi a capo della rivolta, la Regina faceva dimenticare i suoi eccessi, ed i suoi delitti.*

« Vostra Maestà non mi conosce, poichè ha detto che potrei diventare un Re infingardo , e che sono debole. La prego di ricordarsi che tutte le sensazioni ch'ella prova io le provo nella stessa intensità, che il tempo, le pene, i sacrifici non sono nulla per me a fronte d'un sentimento generoso, che me li trasforma in piaceri, che io sto meglio nell'attività dell'anima, e del corpo che nel ritiro, di cui pure m'era fatto una dolce assuefazione.

« Ho fissato la fondiaria al cinque per cento di rendita, ho stabilito de' tribunali speciali; in otto giorni più di 600 briganti sono stati fucilati, o impiccati. Non riposo che 8 ore su 24. Fo tutto da me stesso come so, e posso. Certamente non sono un gran militare, ma so tener conto de' consigli che mi dà Vostra Maestà, e, se non li seguo sempre, ciò accade perchè spesso non ho il modo di farlo. Nelle sue due grandi lettere Vostra Maestà suppone che ho 25 a 30,000 uomini a collocare a scaglioni. Non ne ho altro che 6,000 senza il corpo di Mascena, ne ho 15,000 col suo corpo. Ho 9 a 10,000 ammalati.

« Ringrazio Vostra Maestà del danaro, e degli uomini soprattutto, che mi mandò.

« Quelli, che gridano contro Dumas (1) vorrebbero pur gridare contro di me. Ho incatenato la lore cupidigia. Sono dei ladri, cui Dumas ha impedito di continuare a fare il loro mestiere.

« Vi erano de' generali, che, a loro propria confessione, avevano 60,000 franchi al mese. Ora sono ridotti al loro soldo, che io raddoppio a tutti, ma ciò non è il loro tornaconto. Vostra Maestà è troppo accorta per non trovare che io le dico troppo su questa materia, ma essa è pure troppo giusta, ha l'anima troppo elevata per non trovare degno di lei che suo fratello difenda i suoi buoni servitori. Il generale Dumas lavora

(1) Matteo Dumas ministro della Guerra.

« dalla mattina alla sera; fa quanto può. È un uomo i-
 « struito e, ciò che è meglio ancora, è un uomo probò;
 « infine, per calunniarlo solamente, si dice che non dà
 « impiego agli uffiziali napoletani venuti d'Italia. Io dò
 « la mia parola a Vostra Maestà che tutti sono stati im-
 « piegati, e che io ho formati dei quadri di Corpi che
 « non hanno soldati, e che sono molto d'aggravio alle mie
 « finanze.

« Se Vostra Maestà viene qui, senza dubbio tutto an-
 « drà a piacer suo, ma io spero che renderà più giusti-
 « zia a' miei sforzi, ed alle difficoltà, che ho dovuto superare.»



Vi sono due specie d'Uguaglianza. L'Uguaglianza, che
 innalza, e l'Uguaglianza, che abbassa.

La rivoluzione francese aveva fatto una uguaglianza che
 abbassa, ponendo i Re al livello del patibolo; Napoleone
 faceva dell'uguaglianza che innalza, ponendo de' semplici
 cittadini al livello de' troni.

Da ciò viene l'impopolarità istorica di Robespierre, e
 la popolarità nazionale di Napoleone.

Robespierre ha fatto per la Francia più di Napoleone,
 Napoleone ha fatto più di Robespierre per l'Europa.

Giuseppe era imbevuto di questi principii filosofici d'u-
 guaglianza, perciò voleva stabilire a Napoli l'uguaglian-
 za de' diritti de' cittadini, cosa totalmente sconosciuta a
 Napoli fino a quel giorno.

Non vi era allora, e non vi ha quasi neppure adesso
 la gradazione fra l'estrema opulenza delle famiglie ari-

stocratiche e privilegiate, e l'estrema indigenza de' proletari Insomma a Napoli vi era un' aristocrazia degl' impiegati del Governo, degli Avvocati, de' Mercanti, de' Giudici, ma non v' era Popolo. Non si possono chiamar popolo que' 60,000 lazzaroni, che dormivano lungo le vie, o giacevano nelle straduzze de' vecchi quartieri. Que' 60,000 lazzaroni; e noi certo diminuiamo il loro numero di metà, non avevano altro Dio che la pigrizia, e vivevano nella più abietta miseria; non già forse, perchè non volessero lavorare, scusa che dava il Governo, ma perchè il lavoro non era retribuito secondo la fatica.

Giuseppe voleva smuovere questa brutta apatia, ebbe l'idea di creare de' proprietari, mettendo in vendita alcuni beni nazionali, e facendo del colono un proprietario.

Quando un uomo possiede un campo, lo coltiva, e lo ozio, che nuoce a' suoi interessi, cessa per lui d'essere la prima delle delizie; ma due cose s' opponevano a Napoli a questa divisione delle terre. Prima di tutto la miseria de' coloni, che non potevano acquistare, e che erano costretti ad abbandonare questi acquisti ai proprietari, già troppo ricchi, e che diventavano ancora più ricchi, e poi il timore d'una restaurazione, timore logico presso i Napoletani, poichè, due o tre volte, han veduto ritornare questa famiglia oppressiva, che si diceva loro discacciata per sempre,

Il Re volle stabilire un buon sistema municipale, mettendo ordine all' amministrazione civile,

Vol. V.

F. 44

N.° 81

Ciò era un mettere i piedi nelle scuderie d' Augia.

Il sig. Miot, ministro dell' Interno, amministratore eccellente, che era stato dato, in piena fiducia, da Napoleone a Giuseppe, fece un rapporto, nel quale stabiliva, come un fatto incontestabile . e che infatti non gli fe contrastato, che non esisteva amministrazione nel Reame; ma questo fatto , comunque incontestabile , fe ribellar l' orgoglio di alcuni membri del Consiglio , e fra gli altri quello di Monsig. Capecelatro vescovo di Taranto. Questo prelato parlò a lungo contro il progetto del sig. Miot, altri consiglieri lottarono contro la legge, non già perchè la legge fosse cattiva, ma perchè era proposta da un ministro francese. Il Re s' avvide allora che questi Principi della Chiesa, che questi gran signori napoletani , che avea chiamati a far parte del suo Consiglio, sacrificavano gl' interessi della loro patria, per la quale Giuseppe avea più amore di loro; e quelli del popolo che un Re straniero voleva render libero, e che essi volevano mantenere schiavo, a considerazioni d'interesse personale, ed anche d' amor proprio.

Giuseppe, ciononostante, mantenne la sua legge.

In questi particolari, che non offrono nessun campo all'immaginazione, siamo obbligati a seguire; parola a parola quasi, l'eccellente opera del sig. Ducasse , dalla quale noi prendiamo queste particolarità, che non troveremmo in nessun' altro luogo.

Ripeteremo dunque dietro lui.

Ogni provincia sotto i Borboni era governata da un **Preside**.

Questo Preside riuniva nelle sue mani la triplice autorità, militare, amministrativa, e giudiziaria. Era una confusione che, in mani disoneste, e ve n'eran molte, produceva gravi inconvenienti.

Questa confusione cessò. I poteri furon divisi. Al Preside succedette un **Intendente**, incaricato unicamente delle funzioni amministrative.

Questo grado d'Intendente corrispondeva a quello di **Prefetto** da noi.

Sotto i suoi ordini fu posto un **Sottintendente**, o sotto prefetto.

Infine, nei Comuni, i decurionati o municipalità.

Ogni Intendenza era munita d' un **Consiglio**, i cui membri, nominati dal Re, decidevano sugli affari puramente amministrativi, che prima richiedevano lunghi, e costosi processi dinanzi a tribunali lontani. I Comuni, dichiarati minori, non poterono intentarè nessun processo, senza l'autorizzazione preventiva del **Consiglio d'Intendenza**.

I **Decurioni** dovevano essere eletti. Queste elezioni si facevano da' **Capi di famiglia** iscritti al ruolo delle contribuzioni, ma il Re, ed il suo **Ministro** aveano fatto i conti senza l'egoismo, e l'influenza locale. Le elezioni, che si credeva dovessero respingere ogni potere feudale, poichè la potenza feudale era la nemica naturale de' **Privati**, queste elezioni tendevano a porre di nuovo i **Comuni** sotto il giogo de' **Baroni**: La feudalità, che Giuseppe

credeva avere distrutta, ripullulava più rigogliosa nel campo coperto de' suoi rottami. Quelli che non dominavano più, vollero amministrare, e vi sarebbero riusciti, se un occhio vigilante non avesse denunziato i loro sforzi. I decurioni non furono più eletti, ma cavati a sorte fra i proprietari, che avessero una rendita annua di 24 ducati.

I Decurionati, o Municipalità dovevano scegliere fuori de' loro membri, non solamente gli amministratori del Comune, ma anche i Commissari incaricati di verificare i loro conti. Egliino proponevano inoltre i candidati per i Consigli generali delle Provincie.

Una volta all' anno i Consiglieri generali dovevano riunirsi. Il Re stabiliva il tempo di questa riunione; le loro sessioni erano di venti giorni. Il loro ufficio durava quattro anni.

Questa era la base d' una elezione popolare, organo delle provincie, di cui doveva trasmettere al Re i voti, ed i bisogni.

•••

L'Amministrazione della giustizia presentava un labirinto più complicato ancora forse, di quello delle altre amministrazioni.

Tutti i tribunali erano concentrati nella capitale, e vi era su tutto quel caos una tale oscurità, che passavano parecchi anni prima di sapere avanti a quel tribunale dovea portarsi un affare.

S'incominciò dal sopprimere i tribunali reazionari,

intitolati: *Giunta di questione, Giunta de' vcleni etc.* come anche i tribunali misti ecclesiastici. Il Re chiamò a se i più celebri giureconsulti per rivedere la procedura criminale, e rifondere le leggi civili in modo da porle in armonia col codice Napoleone.

Giuseppe aveva, noi l'abbiam detto, nel mese d'aprile 1806, istituito nel fare il suo viaggio in Calabria, quattro commissioni giudiziarie per vuotare le prigioni. Nello spazio di tre mesi esse avevano giudicato 5000 persone, di cui molte vi stavano da più di venti anni, senza che si conoscesse la cagione della loro prigionia.

I tribunali straordinari, istituiti contro i briganti, funzionavano scopertamente, ed era accordata ogni facilità agli accusati per difendersi. Fra Diavolo, che non aveva voluto parlare, era stato ditesi dal miglior avvocato di Napoli.

Essi d'altronde dovevano cessare appena fosse organata la nuova giurisdizione.

In quanto ai carcerati, che dovevano aspettare più a lungo il loro giudizio. s'incominciò dal fare fra loro una distinzione, separando i carcerati per politica, o per delitti leggeri, dagli assassini. Un regolamento gli trasferì in camere spaziose, gli divise secondo i delitti, pose in edifizii separati le donne condannate alla reclusione, stabilì delle infermerie, che furono poste sotto la sorveglianza di medici, rinomati, ed assegnò a' convalescenti un vasto locale, ove ricevevano tutte le cure che richiedeva il loro stato.

Fu posto ordine, per quanto era possibile, nelle finanze. Diciamo, per quanto era possibile, perchè niente non era più imbrogliato delle finanze di Napoli.

Il Regno pagava di contribuzioni circa 200 milioni di franchi.

Ma ciò non era tutto. Il popolo pagava inoltre ai feudatari delle contribuzioni eccessive. D' altronde, o piuttosto da un' altra parte, il Governo aveva de' creditori, ed a questi creditori aveva ceduta la metà delle imposizioni che riscuoteva dal popolo: Una parte di queste imposizioni, dice l' eccellente opera dalla quale prendiamo questi particolari, consisteva in dazi sugli oggetti di consumo indicati sotto la denominazione d' *arrendamenti*, e che formavano una parte considerabile della rendita pubblica

Essi erano stati venduti nel tempo, in cui Napoli era un Vicereame spagnolo ed erano riscossi direttamente dagli agenti delle persone che ne avevano ottenuto la concessione, ciò che creava a Napoli otto amministrazioni invece di una. I viaggiatori e le mercanzie dovevano passare per questi otto uffici. L' antico Governo non aveva osato toccare un abuso, col quale vivevano tante persone.

Il Re pose fine a questa confusione. La Sovranità riprese il suo dritto di riscuotere le imposizioni, ed i creditori, essendo stati chiamati a giustificare ciò che era loro dovuto, ed avendo, dopo averlo giustificato, accettato tre modi di rimborso, cioè o in benefondi, o in contante o in rendita sul Gran Libro, il quale doveva aprirsi

sotto la duplice salvaguardia d'una Cassa, stabilita per pagare queste rendite, e d'un'altra Cassa, detta d'ammortizzazione, dotata in modo da estinguere successivamente e il capitale ed il debito consolidato. Accettate queste condizioni la percezione delle imposizioni s'operò per conto del tesoro.



Le imposizioni dirette presentavano un'imbroglione ben diverso. Ve n'erano cento e quattro di diverse specie, distinte in ventitrè divisioni, che colpivano, solamente, alcune classi della popolazione, mentre altre si trovavano gravate, non solamente su' loro beni, ma anche nelle loro persone, e nelle loro industrie.

Tutte queste imposizioni furono abolite; e furono sostituite da una sola imposizione fondiaria, che gravava ugualmente tutte le proprietà senz'altra eccezione fuori quelle riconosciute indispensabili per animare l'agricoltura. Questa imposizione diventò, nello stesso tempo, e meno onerosa pel popolo, e più produttiva pel tesoro.

Dappertutto imbattevasi in un privilegio; le imposizioni indirette n'erano irte come le altre. Esse ne furono liberate. Inoltre fu creata una amministrazione, le cui attribuzioni comprendevano le Dogane, i Lotti, il Bollo, il Protomedicato, e la *Crociata*.

Diciamo di passaggio che l'imposizione della *Crociata* esisteva fin dal tempo delle crociate, e sussisteva sempre, quantunque nessuno più si facesse crociato. Un'amministrazione a parte fu creata per la direzione dei Demani.

Verso il principio del 1807 la legge, relativa alle contribuzioni fondiarie, fu in pieno vigore.

Le disposizioni, concernenti l'amministrazione civile, e l'organamento provvisorio de' tribunali straordinari, furono poste immediatamente in esecuzione.



Poi toccò alle terre comunali abbandonate e sterili. Esse furono divise fra una quantità di persone del Comune, e date a censo.

Tutt'all'apposto de' Re suoi predecessori, che incoraggiavano l'ignoranza, il nuovo Re avrebbe voluto porre l'educazione e la scienza fra le mani di tutti, Federico II il più gran Re che abbia avuto Napoli, il più nazionale anche, sebbene fosse d'una razza straniera, era stato il solo che avea pensato a fondare una università.

Inoltre avea creato parecchi altri stabilimenti che fanno il più grande onore alla sua memoria. Solamente Federico II viveva nel 13° secolo, ed allora si era nel 19° Si capisce che le sue istituzioni, non essendo mai state rinnovate da' suoi successori, erano diventate un pò vecchie.

Al principiare del loro Regno il Re Ferdinando e la Begina Carolina avevano avuto, momentaneamente, l'idea di animare le scienze e le arti, e si è potuto vedere che abbiamo renduto giustizia a quella buona intenzione, che disgraziatamente, non durò a lungo.

Quando incominciarono i primi movimenti della rivoluzione francese, la Corte cambiò sistema. Si mise in guer-

ra con l'intelligenza, e proibì tutte le opere politiche e filosofiche in armonia col progresso del secolo, e con lo spirito del tempo.

Il nuovo Re rivolse un' attenzione speciale a tutti gli stabilimenti d'istruzione conservati nel Reame, e diè ordine che se ne creassero de' nuovi,

Un decreto obbligò tutti i Comuni a mantenere, col prodotto delle loro rendite, perfino nei più piccoli villaggi, un' istitutore per insegnare a' fanciulli i primi elementi della dottrina cristiana, ed una maestra di scuola che indipendentemente da quelle stesse lezioni, doveva insegnare alle giovanette i lavori del loro sesso.

Nei Comuni al disotto di 3,000 anime, fu stabilito di seguire l'antico metodo; in tutti gli altri si doveva adottare il nuovo.

I Napoletani reagirono dapprima contro queste innovazioni, ma ben presto finirono per sottomettersi.

Del resto il Re, per assicurarsi che le sue istruzioni erano eseguite, prescrisse ad ogni Ministro di presentargli il riassunto di quel che aveva fatto dal giorno della sua istallazione cioè dal 18 febbrajo 1806.

Allorchè alcune delle regie prescrizioni erano in ritardo gli si doveva dare spiegazione di questo ritardo.



Ma una cosa soprattutto faceva ostacolo alla buona vo-

Vol. V.

F. 45

N.º 82

lontà di Sua Maestà, ed era lo spirito di rivalità che s'era introdotto tra i ministri francesi ed i ministri napoletani, nel Consiglio di Stato. Le questioni di finanza soprattutto spingevano queste discussioni tanto innanzi da diventare quasi alterchi.

Saliceti e Roederer davano l' esempio di questa animosità, che appariva più d' ogni altro in Saliceti, il quale volendo fissare la sua famiglia a Napoli, procurava di stringersi quantoppiù fosse possibile, col partito napoletano, e per conseguenza, ad allontanare dagli affari i ministri francesi.

Verso la metà di dicembre fu presentata dal sig. Roederer la legge sulle finanze. Saliceti vi si oppose accanitamente; tutti i Ministri napoletani si riunirono a Saliceti, e tentarono di vincere Roederer. Ma il Re, che tacito ed impassibile, aveva assistito alla discussione, e l' aveva seguita in tutte le sue fasi, prese la parola il 16, e disse:

« Ho seguita attentamente una discussione che riguarda tanto specialmente ragioni di pubblico interesse. Sperava sentire ragionamenti, ma non ho inteso altro che passioni. Cerco invano qualche indizio d' amore per la patria nelle obiezioni degli avversarii del progetto di legge. Ma debbo dirlo, non vi trovo altro che lo spirito di partito. »

Poi riassumendo, una dopo l' altra, le obiezioni che combatteva :

« Credete voi dunque, signori, disse che io sia venuto qui per sostenere i privilegi? Abbiam dunque noi distrut-

to, unicamente per riprodurle sotto un' altra forma , antiche istituzioni , resto di barbarie ? E qualcuno di voi si sarebbe mai immaginato che questa resistenza, che ha tutta la ragione di sorprendermi, possa mai portarmi a retrocedere verso un sistema riprovato dallo spirito dei tempi ? No, troppo a lungo il popolo ha gemuto sotto il peso d' intollerabili abusi; esso ne sarà liberato, e, se s'innalzano degli ostacoli, siate certi che saprò sormontarli. »

I Ministri volevano sì fare dell' opposizione a Roederer, ma non volevano disgustare il Re. La legge fu adottata tal quale l' avea proposta Roederer , e come la voleva il Re.



Dopo essersi occupato delle scuole, che fanno d' un fanciullo un giovane , il Re s' occupò degli studi che fanno d' un giovane un uomo. Diecinove cattedre erano vacanti, le altre erano occupate da professori che non professavano.

Furono istituite nuove cattedre invece di quelle diventate inutili. Furono eletti i professori più dotti del Reame. Se ne fecero venire dalle altre parti d' Italia. Furono dati loro onorarii convenienti , e ehe assicuravano largamente la loro sussistenza. Il popolo, o, per dir meglio, i cittadini corrisposero ai benefizii del Governo , accorrendo precipitosamente a queste sorgenti d' istruzione, disseccate da più di venti anni, e che incominciavano di nuovo a spicciare. Si mostrarono ai studiosi nuove car-

riere sociali, e fu fatto loro comprendere che vi erano nel mondo altre posizioni oltre quelle d'avvocato e di medico.

Le scuole di pittura, di disegno, di scultura, e d'incisione furono animate, e si popolarono di numerosi allievi.

Ma non bastava animare queste arti di prim' ordine. Vi sono a fianco delle sommità artistiche delle ambizioni più modeste. Per queste fu creata a Nola una scuola d'arti e mestieri. Vi furono ricevute due specie d'allievi: quelli che avevano ottenuto il loro posto gratuito, mediante un concorso, e quelli che, desiderando entrare a prgamento, depositavano una somma uguale a quella di cui erano graziati i laureati.

I Napoletani hanno la pretensione d' essere i primi dilettranti di musica del mondo, fra loro sono nati Porpora, Durante, Leo, Cimarosa e Paesiello. Kotzebue, in un viaggio che aveva fatto a Napoli, rendeva in ciò giustizia ai Napoletani, ma si rammaricava che, per accrescere il piacere degli uditori, vi fosse a Napoli una scuola d' artisti neutri, creati col mezzo del *bistouri*. Egli diceva che si doveva lasciare ai popoli dell' Oriente questa barbarie, spiegata, se non iscusata, dalla gelosia dei Pascià, e dei Sultani.

Un libro rispose a quello di Kotzebue, in cui si difendevano le convenienze della musica contro i diritti dell'umanità. L'autore s'appoggiava soprattutto su ciò che quella mutilazione era animata dagli atti dignitari della Chiesa alla testa de' quali stava il sovrano Pontefice, ed era au-

torizzata da parenti, che vi trovavano un premio pel presente ed una ricompensa per l'avvenire.

Con un decreto del 27 Novembre il Re abolì questa barbara usanza, e riserbò il privilegio delle voci di soprano agli artisti di sesso femminile.

Giuseppe formò un corpo di veterani, che compose di vecchi uffiziali che non avea potuto ammettere nell'esercito. Questo corpo ebbe dell'artiglieria, e fu destinato a fare il servizio delle piazze forti dentro terra.



Il numero dei preti s'era accresciuto sproporzionamente ai benefizi, ed a' bisogni della Chiesa. In ogni diocesi l'ordinazione fu regolata in modo che non ci fossero più di cinque preti per ogni seimila anime, e quest'ordinazione era accordata solamente a coloro che, partecipando al culto divino nelle parrocchie, avevano la probabilità di trovarvi mezzi di sussistenza.

Un' antica legge, che s'era mantenuta, malgrado, e forse anche a cagione della sua assurdità, autorizzava i figli unici a dedicarsi allo stato ecclesiastico. Il Re, pensando che il primo obbligo d' un figlio unico è di non abbandonare i suoi genitori, abrogò quella legge.

La Chiesa poteva esercitare alcuni atti di coazione contro gli sposi che trascuravano di far santificare il loro matrimonio da un prete. Questo diritto fu, se non abolito, almeno ristretto a quello della persuasione, e degli avvertimenti canonici. Là si limitò il potere della Chiesa.

Da lungo tempo i navigatori si lamentavano che non vi fosse faro nel porto di Barletta. Questo faro fu innalzato.

Il Re sapeva che i mezzi principali d' azione sul commercio, sull'industria e sull'incivilimento sono le grandi strade. Fin dalla sua esaltazione al potere aveva decretato che si aprissero, e si facessero tre strade: una la grande via romana che va da Napoli a Benevento, e da Benevento nella Puglia, la seconda quella che, partendo dallo *Sperone*, attraversava Somma e conduceva ad Ottajano, infine una terza, che avea fatto principiare, da Lagonegro a Reggio.

Ordinò che se ne tracciasse una quarta da Lagonegro a Cassano, e ne spinse i lavori con tanta sollecitudine che fu terminata in pochi mesi. Tutti gli abitanti de' Comuni che attraversava, tutti quelli de' cantoni vicini, tutti i soldati puranco, di cui si poteva disporre, sù tutta la lunghezza della linea percorsa dalla strada, furono chiamati a concorrere per farla, mediante un salario stabilito anticipatamente. Due Campi proteggevano gli operai, diretti da ingegneri, ed agenti civili, sotto gli ordini d'un Generale del Genio. Il Re somministrava del proprio i fondi necessari ad accelerare i lavori.



Intanto l' Imperatore continuava il corso delle sue vittorie. La campagna di Prussia era terminata, e, notando

i suoi trionfi , Napoleone scriveva da Berlino a suo fratello il 15 Novembre 1806.

« Mio fratello.

« Voi vedrete dal bullettino che gli affari qui prosperano, e che il mio esercito è sulla Vistola, che la Polonia è animata dal più grande entusiasmo. Io sono padrone di tutte le piazze forti. Ho fatto nella campagna 140,000 prigionieri, de' quali 20,000 di cavalleria; ho preso più di 800 cannoni e 250 fra bandiere e stendardi.

« L' esercito , e la monarchia prussiana non esistono più. »

Verso il 28 o 29 Dicembre il Maresciallo Massena partì per raggiungere il grande esercito.

FINE DEL V VOLUME

Prezzo di ogni volume L. 2.

L'INDIPENDENTE

GIORNALE QUOTIDIANO

Direttore **ALESSANDRO DUMAS**

Ogni persona che ci manderà il prezzo di cinque associazioni, riceverà la 6.^a Copia **GRATIS**.

PREZZO D'ABBONAMENTO (anticipato)

*Per tutto il Regno d'Italia a domicilio,
franco di Posta.*

Un trimestre L. 6 :

Un semestre L. 12 :

N. B. *L'opera inedita : I Borboni di Napoli, per Alessandro Dumas, in quindici volumi pubblicata in un supplemento che esce ogni giorno, unitamente al giornale.*

I nuovi associati per un semestre, avranno in premio i sei volumi che sono pubblicati, perchè abbiano completa quest' opera patriottica.

BORBONI DI NAPOLI

REGNI
DI GIOACCHINO MURAT
IN NAPOLI
E DI FERDINANDO I.
IN SICILIA

PER

ALESSANDRO DUMAS

—
VOLUME VII.
—

NAPOLI

1863

I BORBONI DI NAPOLI

1877

1878

1879

I BORBONI DI NAPOLI

PER

ALESSANDRO DUMAS

QUESTA STORIA, PUBBLICATA PE' SOLI LETTORI DELL'INDIPENDENTE, È STATA SCRITTA SU DOCUMENTI NUOVI, INEDITI, E SCONOSCIUTI, SCOPERTI DALL'AUTORE NEGLI ARCHIVI SEGRETI DELLA POLIZIA, E DEGLI AFFARI ESTERI DI NAPOLI.

VOLUME VI.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL PEBISCITO CHIAIA 63

1863

L' Autore si riserva il dritto di proprietà

Il Re Giuseppe inaugurò l'anno 1807 domandando a suo fratello un nuovo soccorso di danaro. I Napoletani potranno dire tutto quello che vorranno del Re Giuseppe, non potranno dire che abbia rovinato il Reame.

Il 6 Gennajo scriveva a Napoleone che stava allora a Varsavia.

« La posizione dell'esercito reclama il soccorso di Vostra Maestà. Per quanto io m'adoperi m'è impossibile di provvedere a tutti i suoi bisogni. I beni, che si vendono, non producono danaro; servono a pagare i creditori dello Stato, de' quali io ho preso le rendite.

« Prego di nuovo Vostra Maestà di farmi un prestito di pochi milioni. Questo reame è bloccato ermeticamente; non ha numerario; è nella impossibilità di somministrarmi i mezzi che mi sono necessari. In tempo di pace le cose cambierebbero subito di faccia, ma finchè non vi siamo, bisogna che Vostra Maestà faccia qualche cosa per me, senza di che non posso prevedere le conseguenze che potrebbe avere simile stato di cose profratto per più lungo tempo.

« Il Maresciallo Massena renderà conto a Vostra Maestà dello stato esatto delle Calabrie.

GIUSEPPE NAPOLEONE

Infatti secondo i conti, presentati dal Ministro delle Finanze, le spese ammontavano a 1,200,000 ducati al mese, e l'introito ordinario a soli 600,000; le risorse straordinarie potevano dare un supplemento di 200,000 ducati al mese, cioè un *deficit* di più di ventimilioni di franchi che si trattava di coprire.

S' incominciò a coniare la moneta coll' effigie di Giuseppe. Da una parte era il suo ritratto; dall' altra lo stemma adottato pel Regno colla seguente leggenda *Custos Regni Deus*.

In questo frattempo si arrese la Piazzà d'Amantea, gl'Insorti reclamarono l' amnistia promessa, e rientrò un poco di tranquillità in quella disgraziata provincia.

La flotta inglese avea sciolto le vele senza che si sapesse in quale direzione. Il Re profitò della sua lontananza per fare un tentativo su Capri. Il 3 di Marzo il Generale Merlin partì per impadronirsi di quel nido di pirati, e di quel nascondiglio del brigantaggio. Sventuratamente il vento disperse la flottiglia, e l' impresa fallì,



Una parola di ciò che accadeva al Grand' Esercito francese; i cui fatti e geste empiono il Monitoro napoletano

e vi lasciano appena luogo a ciò che avveniva nel Reame delle Due Sicilie.

Mentre il Re di Prussia, in esecuzione dell' armistizio, firmato il 16 novembre, consegna tutte le Piazze forti che gli rimangono. Napoleone fa una sosta, e si rivolge verso l'Inghilterra che batte con un decreto, mancandogli altre armi. La Gran Brettagna è dichiarata in istato di blocco, ogni commercio, ed ogni corrispondenza colle Isole britanniche sono proibiti. Nessuna lettera in lingua inglese non è più ricevuta alla posta; ogni suddito del Re Giorgio, a qualunque stato, ed a qualunque condizione appartenga, che sia trovato in Francia o nelle contrade occupate da'nostri soldati, o da quelli de' nostri alleati, è dichiarato prigioniero; qualunque magazzino, qualunque proprietà qualunque mercanzia appartenenti ad un Inglese sono considerati di buona preda. Il commercio delle mercanzie appartenenti all' Inghilterra, o provenienti da fabbriche e colonie inglesi è proibito; infine nessun bastimento proveniente dall' Inghilterra o dalle colonie inglesi non sarà ricevuto in alcun porto.

Poi quando così, Pontefice politico e supremo, ha messo l' interdetto su tutto un reame, nomina quello stesso Generale Hulin, che abbiám veduto vincitore della Bastiglia presiedere la commissione militare che giudicò il Duca d' Enghien, nomina il Generale Hulin a governatore di Berlino; conserva al Principe di Hatzfeld, che ha congiurato contro di lui, ma la cui moglie gli ha ottenuto la grazia, il suo comando civile, e marcia incontro a' Russi.

che, come ad Austerlitz, accorrono in ajuto de' loro alleati; ma che, come ad Austerlitz, arrivano quando quelli sono già annientati. Napoleone prende solamente il tempo di mandare a Parigi, ove sono deposti agl'Invalidi, e dove rimasero fino all'anno 1814, la spada di Federico il grande, il suo cordone dell'aquila nera, la sua cintura da Generale, e le bandiere che portava la sua guardia nella famosa guerra de'sette anni; e, lasciando Berlino il 25 Novembre, marcia incontro al nemico.

Poco prima di Varsavia, Murat, Davoust, e Lannes incontrano i Russi. Dopo un leggero combattimento Beningsen evacua la capitale della Polonia, ed i Francesi vi fanno la loro entrata; Napoleone ha la notizia di questo primo buon successo a Posen, dove s'è fermato per creare un Re.

Questo Re è il vecchio Elettore di Sassonia, che gli rimarrà fedele fino all' ultimo.

L' anno 1806 terminò co' combattimenti di Pulstuck, e di Golymin; e l'anno 1807 incominciò con la battaglia di Eylau; battaglia strana e quasi senza conseguenza, nella quale i Francesi perdettero diecimila uomini, ed i Russi ottomila, in cui ognuna delle due parti s'attribuì la vittoria, dopo la quale lo Czar fe cantare il Te Deum per aver lasciati nelle nostre mani quindici mila prigionieri, quaranta cannoni e sette bandiere. Ma è vero che era la prima volta che si combatteva seriamente fra lui e Napoleone. Aveva resistito, dunque era vincitore.

Seguiamo l'esercito francese fino alla pace di Tilsitt ; poi, quando ci saremo sbarazzati della grande guerra che fanno gli uomini , ritorneremo a quella più deplorabile guerra del brigantaggio che fa una donna.

Il movimento d'orgoglio dell'Imperatore di Russia , quello stesso d'altronde che ebbe dopo la battaglia della Moscovia, fu breve. Il 26 maggio Danzica è presa; pochi giorni dopo i Russi sono battuti a Spandau, a Domittenn a Altkirchen, a Wolfersdorff a Guttstadt, a Heilsberg; infine il 13 giugno a sera gli eserciti si trovavano in ordine di battaglia innanzi Friedland. L'indimani si sentono alcuni colpi di cannone, e Napoleone va incontro al nemico dicendo:

« Questo giorno è d'una data felice, è l'anniversario « di Marengo. »

Infatti i sette anni, che separano questi due grandi fatti, non sono bastati a stancare l'alta fortuna dell'Imperatore. Come a Marengo la battaglia fu suprema e definitiva. I Russi furono schiacciati. Alessandro lasciò 60,000 uomini sul campo di battaglia, o annegati nell'Elba o prigionieri. Centoventi cannoni , e venticinque bandiere furono i trofei della vittoria , ed i rimasugli dell'esercito vinto, non isperando poter resistere, corsero a ricoverarsi dietro la Preisel, e distruggendone tutti i ponti.

Malgrado queste precauzioni i Francesi passano la riviera , e marciano subito sul Niemen , ultima barriera , che rimaneva ad esser passato da Napoleone per portare la guerra sul territorio stesso dell'Imperatore di Russia.

Allora lo Tzar si spaventa; le seduzioni dell' Inghilterra svaniscono , Si trova nella stessa posizione di quando era ad Austerlitz.

Senza speranza di ricevere soccorsi. Egli prende la risoluzione d' umiliarsi una seconda volta. Quella pace che ha ricusata con tanta ostinazione, e di cui poteva dettare gli articoli, viene a chiederla egli stesso, ed a riceverne le condizioni dal suo vincitore.

Il 21 Giugno si firma un armistizio , ed il 22 il seguente proclama è posto all'ordine del giorno :

« Soldati.

« Il cinque di Giugno noi siamo stati assaliti nei nostri accampamenti dall'esercito russo. Il nemico s'è ingannato circa le cagioni della nostra inattività. Si è avveduto troppo tardi che il nostro riposo è quello del leone. Si pente ora d'averlo dimenticato. Nelle battaglie di Gutzstadt, d'Hailsberg in quella , per sempre memorabile di Friedland, in dieci giorni di campagna infine, abbiamo presi cento venti cannoni , settanta bandiere, abbiamo uccisi, o fatti prigionieri, sessantamila Russi; tolti all'esercito nemico tutti i suoi magazzini; i suoi ospedali, la piazza di Koenisberg , i bastimenti che stavano nel suo porto, carichi d'ogni sorte di munizioni, e cento sessantamila fucili, che la Inghilterra mandava per armare i nostri nemici.

« Dalle rive della Vistola siamo arrivati su quelle del Niemen con la rapidità dell'aquila. Voi celebraste ad

« Austerlitz l'anniversario dell'incoronazione, avete que-
« st'anno degnamente celebrato l'anniversario di Maren-
« go, che pose fine alla guerra della seconda coalizione.
« Francesi voi siete degni di voi, e di me. Rientrerete
« in Francia coperti d'allori, e dopo aver ottenuta una
« pace che porta in se stessa la garanzia della sua du-
« rata. È tempo che la nostra patria viva in riposo, al
« coperto della maligna influenza dell'Inghilterra, i miei
« benefizi vi proveranno la mia gratitudine, e tutta l'e-
« stensione dell'amore che ho per voi. »



Nella giornata del 24 giugno il Generale La Ribonnière fe gittare sul Niemen una barca fissa, e su quella barca fe porre una bandiera.

La barca fu destinata a ricevere i due imperatori. Ognuno di loro doveva recarvisi dalla riva, che occupava.

Il 25, all'una dopo mezzo giorno, l'Imperator Napoleone, accompagnato dal Granduca di Berg Murat, da' Marescialli Bertier e Bessieries, dal General Duroc, e dal Gran scudiere Coulaincourt, lasciò la riva sinistra del fiume per andare al padiglione preparato. Nello stesso tempo l'Imperatore Alessandro, accompagnato dal Granduca Costantino, dal Generale in capo Beningsen, dal Principe Labanoff, dal Generale Souvaroff, e dall' aiutante di campo Generale Conte di Lieven, lasciò la riva destra.

I due battelli arrivarono nel medesimo tempo.

Nel mettere il piede sulla barca, che gli aspettava, i due Imperatori s'abbracciarono.

Questi abbracci erano il preludio della pace di Tilsitt, che fu firmata il 9 luglio 1807.

La Prussia pagò le spese della guerra. Furono eretti i Regni di Westfalia e di Sassonia, come due fortezze per sorvegliarla. Alessandro e Federico Guglielmo, riconobbero solennemente Giuseppe, Luigi, e Girolamo, comeloro fratelli.

Bonaparte, primo Console, aveva creato delle repnbliche, Napoleone imperatore le cambiava in feudi. Erede di tre dinastie che avevano regnato sulla Francia, voleva accrescere ancora la successione di Carlomagno, e l'Europa fu costretta a lasciarlo fare.

Il 27 luglio dello stesso anno, dopo aver terminato quella splendida campagna con un atto di clemenza, Napoleone ritornava a Parigi, non avendo più altri nemici che l'Inghilterra, sanguinante e ferita è vero, per la disfatta de' suoi alleati, ma sempre costante nel suo odio, ma sempre in piedi alle due estremità del Continente cioè in Isvezia e nel Portogallo.



Noi l'abbiam detto, verso la fine di dicembre, il Maresciallo Massena avea lasciato Napoli. Era per Giuseppe una vera difficoltà il sostituirlo. Massena avea uno straordinario bisogno di danaro, cui non soddisfaceva sempre in un modo molto scrupoloso, ma Massena sul campo di battaglia, era un uomo di genio, forse, dopo Napoleone, il più gran capitano dell'esercito, Massena infine *era fortunato!*

Napoleone pensò a sostituirlo presso Giuseppe, rendendogli la perdita di Massena meno dolorosa che fosse possibile.

Rivolse gli occhi sopra un uomo d' un gran merito, e d' un gran coraggio; ma che non era, come Massena, un *uomo fortunato*.

Vogliamo parlare del bravo Generale Macdonald, col quale noi abbiamo fatto, nel 1779, una breve, ma gloriosa conoscenza. Mescolatosi in un modo indiretto nella cospirazione di Moreau, di cui aveva i principi, e di cui era amico, Napoleone aveva conservato per lui, nel montare sul trono, un certo rancore ch' egli non s'era punto curato di mitigare.

Vedendo che un uomo, di cui stimava il coraggio e la lealtà, non veniva a lui, Napoleone pensò di rannodarlo alla sua fortuna per mezzo di Giuseppe. Per conseguenza, nell' aver la notizia che suo fratello non riteneva Massena, gli scrisse il 18 gennajo la lettera seguente :

« Mio fratello ,

« Ricevo la vostra lettera del 29 dicembre. Vi noto che
« non ritenete il Maresciallo Massena.

« Voi non avete dunque presso di voi nessun' uomo
« avvezzo a' grandi avvenimenti. Eppure, nel vostro stato
« un uomo simile vi sarebbe molto utile. Penso dunque
« che fareste molto bene di chiamare al vostro servizio
« il General Macdonald, facendogliene fare la proposi-
« zione direttamente. »

Il Generale Macdonald rispose che enterebbe volentieri

al servizio del Re Giuseppe , ma a condizione di conservare il suo rango, ed il suo titolo di Generale francese; altrimenti preferiva rimanere in Francia, nella posizione in cui si trovava.

Napoleone non vi fece nessuna difficoltà.

Verso quello stesso tempo , cioè verso la fine di gennaio, un processo, che si collegava cogli assassinii di quel funesto anno 1709 , occupò gravemente gli animi de' cittadini di Napoli.

Gli accusati erano i fratelli Abatemarco , ed un certo Gervasio Emerico , di Montesano nella Provincia di Salerno.

Eglino erano accusati d' avere assassinato de' soldati francesi, che ritornavano d' Egitto, e che la tempesta aveva gittati sulle spiagge di Calabria.

Questo delitto, per lungo tempo impunito, anzi ricompensato, fu scoperto per una di quelle circostanze, in cui il caso, venendo in ajuto della giustizia divina, merita il nome di Provvidenza.

Nel corso del mese di giugno del 1806 gli emissarii degl'Inglese, e della Corte di Palermo. essendo venuti , siccome abbiamo detto, a fomentare la rivolta in diversi punti del Reame, il Generale, comandante della provincia di Salerno, si pose in marcia per reprimere i movimenti che avevano suscitati. Giunto al Comune di Montesano gli furono indicati come principali autori e capi della ribellione i fratelli Abatemarco. Egli dette subito l'ordine d'arrestarli. Fu fatta una perquisizione in casa

loro, e si trovarono, non senza una grande maraviglia, in un armario, alcuni passaporti, datati da Alessandria, e rilasciati a militari francesi che rimpatriavano. Furono trovate inoltre delle lettere, che i soldati dell' esercito d'Oriente mandavano, per mezzo di quelli, alle loro famiglie. Questi passaporti, e queste lettere erano state, incontestabilmente, tolte a qualcuno di quegli' infelici, che, in quel tempo, si era saputo essere stati massacrati sulle spiagge della Sicilia, e della Calabria.

Da ciò nacque il sospetto che i fratelli Abatemarco avessero potuto far parte di quegli' assassini.

Il sospetto si cambiò in certezza, allorchè si seppe, consultando gli archivi del tribunale di Montesano, che i fratelli Abatemarco ed Emerico Gervasio, avendo assassinato il presidente della Municipalità di Salerno, avevano ottenuto la loro grazia dal Re Ferdinando, e dalla Regina Carolina, unicamente perchè avevano potuto provare che avevano, nel 1799, assassinato i militari e gl'impiegati francesi, gittati dalla tempesta sui lidi delle Calabrie.

Gli assassini s'erano impadroniti d' una piccola cassetta piena di carte, che avevano quegli' infelici, e l' avevano consegnata ad un certo Vincenzo da Lauria per farne omaggio al Re Ferdinando a Palermo. Il dono degli assassini era stato benissimo accolto dal Re Ferdinando, che ne gli aveva ringraziati per mezzo del suo primo Ministro, quel famoso Castel Cicala, che voi conoscete come spia, come giudice, come ministro, e come ambasciatore.

Ecco il testo della lettera.

« Sua Maestà, avendo, o Signori, ricevuta la cassetta,
 « che gli avete fatto consegnare a Palermo, come pure le
 « lettere che conteneva, e che era stata presa sui mili-
 « tari francesi uccisi a Montesano, provincia di Salerno,
 « mi ha incaricato di ringraziare voi ed i suoi fedeli sud-
 « diti di Montesano, dello zelo, dell' affezione, e della
 « buona condotta, di cui avete dato pruova. Il Re m'in-
 « carica inoltre d' assicurar o Signori, voi e le persone
 « nominate nella vostra lettera, ch'egli non dimenticherà
 « mai la maniera, con la quale vi siete regolati, e che
 « profitterà di tutte le occasioni per ricompensare, come
 « meritate, la vostra devozione, ed il servizio che gli a-
 « vete renduto.

« SONO CON UNA PERFETTA STIMA »

Palermo, 19 marzo 1797.

« *Il Principe di CASTELCICALA.*

Il processo fu fatto con la più grande imparzialità, u-
 nita alla più grande intelligenza, ed i colpevoli, convin-
 ti, furono condannati alla pena di morte. La sentenza
 fu eseguita il giorno dopo, cioè il 31 Gonnajo 1807.

Giuseppe, che rendeva conto di tutto a suo fratello,
 gli scriveva il 2 febbrajo.

« Gli assassini de' Francesi arrivati dall' Egitto l'anno
 « VIII, sono stati solennemente giudicati a Napoli. Vi è
 « stato un concorso prodigioso di uditori durante tutto
 « il processo. Quattro sono stati giustiziati l' altrojeri :

« fra questi v' era un prete. La loro reità è stata dimostrata fino all' evidenza per tutti. »

Partito Massena i Generali , che erano rimasti presso Giuseppe , erano: il Maresciallo Jourdan , Regnier , Mathieu, Partonneaux, Maurieu, e Saligny. Era per aggiungervisi Macdonald.

Verso questo tempo s' agitava una grave questione nel Consiglio di stato, cioè la soppressione de' Monaci.

Questa volta pure i Ministri francesi e napolitani erano d' opposto parere. Il Duca di Cassano , che aveva il portafoglio degli affari ecclesiastici, domandava soltanto una riforma parziale, ed era appoggiato , in ciò , da suoi colleghi napoletani. Costoro volevano sopprimere solamente un certo numero di conventi , domandavano pure che i monaci de' conventi soppressi fossero ricevuti in altri conventi dello stesso ordine, e pensavano inoltre che, se tenessero una buona condotta fosse loro permesso d'ammettere de' Novizii.

Il sig. Miot, al contrario, Ministro dell' Interno . appoggiato fortemente dal sig. Roederer ministro delle Finanze, insisteva per una soppressione completa. Egli sostenevano che farebbe dare una smentita a tutte le nostre istituzioni progressive il lasciar vivere tutto un mondo d' oziosi che ispiravano l' odio pel Governo, ed il disordine nelle famiglie. L' ammissione de' Novizi , soprattutto, pareva loro una contraddizione enorme con l' intenzione del progetto, che era di diminuire il numero sempre crescente de' monaci.

Vol. VI.

*F. 3
N.º 85*

Giuseppe nominò una commissione per esaminare il progetto. Fu composta del Ministro del culto, di quello dell' Istruzione, e del Segretario di Stato Ricciardi.

Il 13 di febbraio la Commissione terminò il suo esame.

La soppressione colpiva soltanto i Conventi, che appartenevano agli ordini di S. Benedetto e di S. Bernardo. Vi erano compresi anche gli Ordini secondari che dipendono da quelli, come gli Olivetani, i Celestini, quei dei Vergini i Certosini, ed i Camaldolesi.

Si mantenevano gli Ordini mendicanti. La ragione, che dette il Duca di Cassano del favore che veniva loro accordato, è che, vivendo nella più grande intimità colla gente del popolo, la gente del popolo che vedeva in ogni monaco un amico, e quasi un parente, sarebbe stata malcoltenta di vederli soppressi.

Questa volta Giuseppe lasciò fare il suo Consiglio, non volendo caricarsi di quella responsabilità; d'altronde quale era già, tal provvedimento era grave. I beni de' Conventi soppressi furono venduti, e consacrassene il ricavato agli stabilimenti di beneficenza e d'Istruzione pubblica.

La legge fu preceduta dal seguente preambolo che non ottenne l'approvazione di Napoleone.

« La forza delle cose obbliga ogni nazione a seguire, « più o meno lentamente, i movimenti impressi dallo « spirito d' ogni secolo. Gli Ordini religiosi, che hanno « renduto tanti servigi nei tempi di barbarie, sono diven- « tati meno utili per effetto della riuscita stessa della

« loro istituzione. La nostra Santa Religione, oramai
« gloriosa e trionfante, non è più ridotta a fuggire la
« persecuzione nell'oscurità del Chiostro. Gli altari sono
« eretti, perfino nell'interno delle famiglie; il clero
« secolare ha corrisposto alla nostra fiducia, ed a quella
« de' nostri popoli. L'amore delle scienze, e delle arti
« generalmente sparso, lo spirito coloniale, commerciale,
« e militare hanno costretto tutti i Governi d'Europa a
« rivolgere verso questi oggetti importanti il genio, l'at-
« tività e l'intelligenza delle loro nazioni. Il manteni-
« mento delle forze di terra e di mare porta per conse-
« guenza la necessità di grandi riforme nelle altre parti
« dell'Economia generale dello Stato. Il primo dovere
« de' popoli, e de' Principi si è di porsi in istato di di-
« fendersi contro le aggressioni de' loro nemici. Consi-
« derando nondimeno, che dobbiamo conciliare questi
« principii col rispetto, di cui siamo penetrati verso
« que' luoghi celebri, che nei tempi di barbarie raccol-
« sero, e conservarono il fuoco sacro della ragione e delle
« cognizioni umane.

« E volendo trattare, con giustizia e benevolenza, quelli
« fra nostri sudditi, che sono ora membri degli Ordini
« religiosi.

« Udito il nostro Consiglio di Stato, abbiamo ordina-
« to ed ordiniamo quanto appresso:

Seguiva la legge composta di 18 articoli.

Il 14 aprile seguente Napoleone scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Poichè volete che vi parli di ciò che s'è fatto a Napoli vi dirò che non sono stato molto contento del preambolo della soppressione de' Conventi.

« Per ciò che riguarda la religione , bisogna che il linguaggio sia preso nello spirito della religione, e non in quello della filosofia. In ciò consiste la grande arte di colui che governa , arte che non è necessario che abbia un letterato od uno scrittore.

« Perchè parlare de' servigi renduti alle arti , o alle scienze da' Religiosi ? Ciò non è quello che gli ha fatti degni d'essere raccomandati: ma 'bensì la somministrazione de' soccorsi della Religione. Questo preambolo è tutto filosofico. Io credo che non fosse il caso di farlo; e trovo che ciò si chiama insultare gli uomini che si caccian via. Il preambolo della soppressione dei monaci sarebbe stato ben fatto, se fosse stato fatto secondo il sistema de' monaci. Si soffrono con più pazienza le cose dispiacevoli da un uomo , che ha gli stessi nostri principii, che non da uno, che sia d'opposta opinione. Bisognava dire che il gran numero de' monaci rendeva difficile la loro esistenza; che la dignità dello Stato vuo' che abbiano di che vivere, e che da ciò nasceva la necessità d'una riforma; che se ne dee conservare una parte, perchè è necessaria per l'amministrazione de' Sacramenti, e che ve n'è un'altra che si dee togliere ec. ec. Vi dico ciò come principio generale. Iomi fo una cattiva opinione d'un Governo, i cui decreti son tutti dettati dal Bello Spi-

« rito. L' arte sta in ciò che ogni legge abbia il caratte-
« re e lo stile dell' uomo del mestiere. Ora un monaco
« istruito, che avesse diviso l' opinione di sopprimere i
« monaci, non si sarebbe espresso in quel modo. Gli uo-
« mini sopportano il male quando non vi si aggiunge
« l' insulto, e quando non apparisce che il danno venga
« loro arrecato da' nemici del loro stato. Ora i nemici
« dello stato de' monaci sono i letterati, ed i filosofi. Voi
« sapete che io pure non li amo poichè gli ho distrutti
« dappertutto. »

Giuseppe avea promulgato il decreto della soppressione de' Conventi prima di partire per un secondo viaggio, nel quale visitò Lecce, Taranto, Altamura, Venosa, ed alcune altre città.

Al suo ritorno trovò la capitale piena di discorsi fatti dal Generale Cesare Berthier, fratello del Maresciallo Berthier, principe di Neufchatel, Giuseppe l' avea inviato a suo fratello per dipingergli la situazione finanziaria e politica, soprattutto la situazione finanziaria tanto deplorabile, che veramente non si tirava innanzi con altro che col danaro dell' Imperatore. Sia che questi, in un momento di cattivo umore, avesse detto, a voce alta, innanzi a Cesare Berthier, ciò che diceva a voce bassa a suo fratello, sia che avesse posto le sue particolari opinioni nella bocca di Napoleone, il Generale Berthier, avea rivelato ciò che si sarebbe dovuto tacere se Napoleone l' avesse detto, e ciò che era imperdonabile d' inventare se Napoleone non lo avesse detto.

Secondo il Generale Cesare Berthier l'Imperatore, stanco degli errori militari, che commetteva suo fratello, stava per inviare un Generale per prendere il comando dell'esercito. Sempre, secondo, quel che diceva il General Berthier, Napoleone era stato costretto ad ordinare a suo fratello di non mantenere l'Ordine di S. Ferdinando. L'imperatore diceva, secondo Berthier, che Giuseppe, salvo Saliceti, non aveva altro che cattivi ministri, che del resto egli, Berthier, era incaricato dall'Imperatore d'invigilare perchè l'esercito non fosse in balia del Re, che il Re d'Olanda pure aveva fatto la sciocchezza di voler creare degli Ordini ec. Risultò da tutto questo che il Re fu molto malcontento di questa mancanza di rispetto, nominò il Generale Lamarque suo Capo di stato maggiore e mandò il Generale Cesare Berthier nelle Puglie, di cui gli dette il comando.

Giuseppe se ne lagnò con suo fratello in questi termini :

« Ho sentito nell'animo lo sbaglio che ho fatto mandando presso Vostra Maestà un uomo tanto imprudente e tanto stordito quanto è il Generale Berthier. Allorchè uno conserva simile carattere a 45 anni non è più possibile di sperarne nulla di buono per posti di tanta importanza quanto ne aveva quello ch'egli occupava presso di me.

« Durante la mia assenza, allorchè io era a Taranto egli dava degli ordini a Napoli. Io ho la copia di questi ordini. Ne ho piene cinquanta pagine. Vi erano due

« centri di Governo. Sono stato irritato da questa con-
« dotta. Ho pensato che Vostra Maestà non mi avesse
« riconosciuto come Re, per farmi umiliare da uno stor-
« dito nella mia Capitale.

« Mi sono ricordato che questo stordito era il fratello
« del Maresciallo Berthier che era affezionato a Vostra
« Maestà, ed anche molto a me, ma il male non era per
« ciò meno reale.

« Così ho preso il partito medio di porlo nelle Puglie
« ove non potrà fare nessun male. Io lo tratterò bene,
« ed egli potrà vivere tranquillo con la sua famiglia nella
« più bella contrada dell' universo, ed in una provincia
« dove non avrà nulla da fare.

« Vostra Maestà mi dice del bene del Sig. Saliceti.

« Io rendo giustizia a' suoi talenti, ed alle risorse del
« suo spirito nei tempi difficili. Gli ho testè affidato il
« ministero della guerra. — Tutto è amministrazione.

« Il Generale Dumas sarà Maresciallo del Palazzo. Ho
« soppresso tre ministri : quello de' Culti, quello di Casa
« reale, e quelli della Guerra e della Polizia facendone
« uno solo.

« In conseguenza di ciò il Duca di Cassano fu nomi-
« nato Gran cacciatore, ed il Duca di Campochiaro fu
« mandato come ambasciatore in Olanda presso il Re
« Luigi.

« Il Consigliere di Stato Ferri Pisani, i cui due figli
« occupano adesso un grado superiore nell' esercito fran-
« cese, uno come ufficiale d'artiglieria, l'altro comeaju-

« tante di campo del Principe Napoleone fu nominato so-
« praintendente generale delle Poste. »

Eran per giungere i giorni preveduti da Napoleone recando seco loro le congiure ed i complotti, che dovevano provare a Giuseppe ch' egli non era punto, siccome credeva, l' idolo de' suoi sudditi.

La prima che scoppiò fu un doppio delitto poichè era una ingratitude. La Polizia napoletana scoprì una corrispondenza che la Corte di Palermo manteneva per mezzo dell' Isola di Capri con un tal Vecchioni presidente d' una delle prime corti di giustizia del Regno. — Da cinque mesi egli era Consigliere di Stato, e questa carica gli era stata accordata dietro sue incessanti domande; poi dando per pretesto, non già al suo ritiro, ma al suo allontanamento lo stato sofferente della sua salute, se n' era andato improvvisamente a Pozzuoli. Là egli credette poter cospirare impunemente. Non fu così; il complotto fu scoperto, il colpevole fu arrestato e condotto innanzi ad una commissione militare.

Ma, quantunque fosse ben vecchio, il cospiratore temeva la morte. Egli invocò la clemenza di Giuseppe che gli fè grazia intera. Saliceti insistette perchè il Presidente Vecchioni restasse almeno in prigione, ma Giuseppe rispose: È punito abbastanza dalla paura che ha avuta, fatelo porre in libertà.

E così fu fatto.

Ma, nel tempo stesso in cui si era perdonato un complotto dalla clemenza del Re, si preparava un complotto

più grave nel quale la severità di Saliceti doveva vincerla sulla bontà del Re.

In questo si trattava nientemeno che di rinnovare in tutta l'estensione del Reame di Napoli e su 40,000 francesi la giornata de' Vesperi Siciliani.

Il caso fe scoprire queata congiura la più seria di tutte quelle che fossero ancora state ordite contro Giuseppe. Uno de' Commissarii di Polizia chiamato Frisicchia aveva per amante la figlia del Duca di Frammarino (1).

Questa giovine che amava molto il suo amante gli dette un giorno una carta sigillata dicendogli di custodirla gelosamente; che quella carta, in occasione d'un avvenimento che non tarderebbe ad aver luogo, gli salverebbe la vita.

Una confidenza simile era pericolosa fra le mani d'un Commissario di Polizia. Frisicchia corse col suo biglietto dal sig. Manzi allora Procuratore generale; fu dissigliata la sopraccarta che conteneva il misterioso biglietto, e vi si trovò un salvacondotto sottoscritto dal Giovane Duca di Frammarino fratello della giovanetta, che l'aveva dato al suo amante come un mezzo di salvezza sicuro.

Il giovane Duca di Frammarino fu arrestato; si trovarono presso di lui le pruove della congiura, di cui egli

(1) Il Sig. Ducans, nelle sue memorie di Giuseppe dice Frammarino, Colletta nella sua Storia di Napoli dico Filomarino. Il *Monitore di Napoli* non nomina punto questo colpevole, sebbene sia stato messo a morte.

era uno de' principali attori , e fu condotto al Castello S. Elmo.

Il Sig. Manzi interrogollo. Egli aveva 30 anni appena, ed apparteneva ad una delle prime famiglie di Napoli. Il modo in cui era stato denunziato dalla sua propria sorella, la disperazione di costei che, posta fra il suo fratello ed il suo amante aveva sacrificato suo fratello, tutto ispirava per questo giovane una profonda compassione.

Egli stesso era molto affezionato alla vita. Dichiarò al sig. Manzi che se si voleva fargli grazia, direbbe tutto. Il sig. Manzi andò a trovare Saliceti ed ottenne da lui una promessa in iscritto che se il giovane Duca rivelasse tutto avrebbe salva la vita.

L' accusato confessò ogni cosa, disse i più precisi particolari della congiura, denunciò quelli che ne facevano parte, e dichiarò che per mezzo del Principe di Canosa, che n' era l' intermediario , la congiura risaliva alla Regina Carolina.

Gli altri agenti di quella Medea, come la chiamava Napoleone, erano : Luigi Palmieri , Baldassaré Paliotti, Pasquale Arcieri ed Antonio Paladini.

Tutti e quattro furono condotti innanzi ad una Commissione presieduta dal Maresciallo Jourdan, e condannati a morte.

Il sig. Manzi andò allora a trovare Saliceti e tenendo in mano la promessa scritta da lui, reclamò la grazia del giovane Duca di Frammarino. Saliceti rispose che era nella più grande disperazione, ma che, essendosi sparsa la voce

nella città ch' egli avesse ricevuto 40,000 ducati per salvare Frammarino, la sentenza doveva porsi in esecuzione. Le preghiere de' suoi amici, e di sua figlia non ebbero nessuna forza sopra di lui.

Il sig. Manzi andò allora a trovare il vecchio Duca di Frammarino dicendogli che egli era sicuro che, presentandosi a Giuseppe, salverebbe la vita di suo figlio. Sebbene supplicato, siccome Saliceti da sua figlia e da' suoi amici, rimase inesorabile.

Luigi Palmieri, e Baldassarre Paliotti furono messi a morte il primo di Giugno sulla Piazza del Castel Nuovo.

Per gli altri fu sospesa l'esecuzione della sentenza per opera del sig. Manzi che aveva speranza d'ottenere la grazia, ma, come abbiamo detto, tutte le sue istanze furono vane; ed Antonio Paladini fu impiccato il giorno dopo. Il Duca di Frammarino fu decapitato.

Nel momento dell'esecuzione della sentenza sui due primi condannati, un prete tentò di sollevare il popolo. Vi fu infatti un movimento. I soldati calarono la bajonetta, quelli che si trovavano fra la folla come semplici spettatori sguainarono le loro sciabole, otto o dieci persone furono uccise, ed una quarantina ferite.

La cosa poteva diventar grave se il popolo avesse profittato del momento d'esitazione che si manifestò fra i militari, ma invece di sollevarsi, il popolo si mise a fuggire.

Il famoso *fui fui* si fè sentire, e da quel momento non vi fu altro sulla piazza che disordine e confusione.

Il General Cavaignac, che comandava la città, accusato di non aver preso in una circostanza così importante precauzioni sufficienti, fu sostituito dal Colonnello della guardia reale sig. de Montesserato che, come comandante di un corpo privilegiato aveva il titolo di generale.

Tutte ciò coincideva sventuratamente con uno sbarco nella Calabria ulteriore alla testa del quale si trovava il Principe d' Assia Philipstadt, quello stesso che aveva difeso Gaeta con tanta ostinazione. Contando sul complotto, che doveva scoppiare a Napoli egli recossi a Mileto. Ma si è veduto come fallì la congiura a Napoli. Tutte le fila che aveva nelle provincie furono rotte dalla Polizia. Il Generale Regnier marciò contro col 23, 29, e 52° di linea, ed il 9 di cacciatori. Non s' aveva più da fare cogli Inglesi di Sant' Eufemia, ma con bande di briganti Regnier uccise al Principe 300 uomini, gliene fe prigionieri 2500. Il Principe stesso ebbe appena il tempo di salvarsi con una fuga precipitosa; fece venti leghe in dieci ore, giunse a Reggio, e là s' imbarcò con una cinquantina di uomini solo avanzo del suo corpo d' esercito; o, per dir meglio con que' pochi soldati che ebbero il vigore, e l'agilità di seguirlo.



Il nuovo Re di Napoli era minacciato da un' altro pericolo, al quale sfuggì tanto avventurosamente quanto a quelli di cui abbiamo parlato.

Questo pericolo pure era suscitato dalla Regina Carolina.

Noi copiamo testualmente dall' eccellente opera del signor Ducans intitolata: *Processo d' Agostino Mosca*.

« Il 13 giugno 1807 il sig. Monglas ispettore di polizia a Castellamare istruito dell' apparizione sulla montagna di Piemonte d' un uomo vestito coll' uniforme delle milizie della Sicilia, che portava la coccarda rossa, ed era armato d' un fucile si presentò a lui e l' arrestò. Questo uomo dichiarò chiamarsi Agostino Mosca poco prima molinaro, ora *Colonnello* al servizio della Regina Carolina. Gli furono trovate indosso due lettere, ed un braccialetto di capelli che teneva al polso.

Egli confessò d' essersi imbarcato due giorni prima con due uomini che avevano il titolo di capitano. Il suo fucile era carico.

Spaventato dalle minacce del sig. di Montglas egli promise di far trovare questi due uomini.

Infatti dopo un penoso cammino attraverso le montagne di Massa, quest' ispettore di polizia scoprì i due briganti. Provaronsi a fuggire, fu loro tirato addosso, uno cadde morto, l'altro fuggì.

Dopo lunghe ricerche fu scoperto in una grotta un fascio di carte, molte lettere relative alla missione di Mosca sul continente, e fra queste lettere una, scritta tutta di proprio pugno da Carolina.

Nel primo interrogatorio che subì il Mosca, dichiarò esser nativo di Gragnano, ed avere 42 anni. Disse che

era venuto con due uomidi, uno di Procida chiamato Raffaele, l' altro del Comune di Massa , chiamato Lisandro di Majo; che aveva saputo a Capri che Sua Maestà (Dio guardi !) trovavasi nel suo feudo a Castellammare donde andava spesso al Romitorio sulla montagna di S. Angelo; che voleva presentarsi al Re co' suoi due compagni per domandare la sua grazia, ed entrare al suo servizio; che essendo arrivato sulla montagna allo spuntar del giorno dopo aver aspettato tre o quattro ore, vide venire un uomo con un numeroso corteggio ; che domandò al Guarda boschi reale chiamato Pasquale se quell' uomo fosse il Re; che Pasquale gli rispose che era il Generale del Genio ; che allora il Generale domandò a Pasquale chi fosse quell' uomo e Pasquale rispose: È uno de' nostri; che il Generale tirò innanzi senza fare altre domande. Interrogato se egli ed i suoi compagni erano allora armati , risponde affermativamente. Richiesto perchè i suoi compagni avessero presa la fuga nel vedere il Generale , risponde: perche erano inseguiti per omicidio , ovvero per andar, forse, a prendere le loro robe.

Dichiara che le lettere trovategli indosso erano scritte dall' Abate Scaliotti dimorante ora a Capri ed ora a Ventotene; ch'egli (Mosca) ha fatto credere a Carolina che aveva molta gente pronta a fare una rivoluzione per lei, che allora il Principe di Canosa l'ha mandato che, per far ciò; la Regina gli aveva promesso a voce ma sulla sua parola d' onore il soldo da Colonnello arretrato da tanti mesi ;

che il Principe gli dette in nome della Regina *un braccialetto fatto co' capelli di quella Sovrana pochi giorni prima della sua partenza pel Continente; che inoltre egli aveva un biglietto scritto di proprio pugno dalla Regina*, di di cui spiega il tenore, e che questo biglietto ed altre carte sono conservati da' suoi compagni.

Nel secondo interrogatorio, subito il 16 giugno, Mosca denuncia il capitano Filangieri governatore di S. Severino, di tenere corrispondenza col Principe di Canosa a Capri, il quale gli scrisse ultimamente in presenza dell'accusato per incaricarlo di riunire armati in favore del Re Ferdinando; ch' egli (Mosca) era stato incaricato di consegnare quella lettera di cui il Principe gli aveva fatta lettura, e ch' egli l' avea mandata al Governatore di S. Severino per mezzo del suo capitano fidato. Gaetano Gallo.

Denunciò parecchi privati che si mostravano amici del Governo attuale, e degl'impiegati, che avevano corrispondenza col Principe di Canosa, o con Sir Hudson Lowe a Capri, che andavano in quell' isola o a Palermo, fra i quali il Duca di S. Valentino; che un Commissario di polizia, quello del Rione di Chiaja, è in continua corrispondenza col Marchese di Franzo in Sicilia, col Canonico Macchio di Napoli che se n' era fuggito in quell' isola; che lo stesso Commissario Vollaro scrisse alla Regina Carolina ch' egli era sul punto di suscitare una rivoluzione a Napoli; che il Commissario di polizia di Salerno, ed il Segretario dell'Intendente di quella provincia sono anch' essi in corrispondenza col Principe di Canosa, che al-

cune barche agevolano questa corrispondenza nel portare a Capri diverse derrate.

Nel terzo interrogatorio dello stesso giorno 16 giugno 1807 dichiarava che s'è ingannato relativamente al Commissario di polizia del Rione Chiaja, che Vincenzo Voltero è consigliere del Gran Consiglio, e non Commissario di polizia; aggiunge i nomi d'altre persone che, in caso di rivolta, egli doveva proteggere e difendere oltre quelle già indicate. etc.

Nel quarto interrogatorio subito innanzi al sig. Colonnello Peretti comandante del Castello dell'Uovo a Napoli, Mosca dichiarava che il Principe di Canosa prevenuto, per mezzo d'una lettera di Gaspare Vitali tesoriere regio a Castellammare che il Re dovea recarsi al Monte S. Angelo diè l'ordine al Capitano Gaetano Gallo al servizio del Re Ferdinando d'andare immediatamente con sei uomini armati. a S. Severo, e di consegnare una lettera al Governatore di quella città, e riunirvi della forza armata per andare al ponte della Persigna dove il Re Giuseppe doveva passare nel ritornare da Castellammare a Napoli, e là assassinarlo; che subito egli Mosca partì 24 ore prima che s'imbarcasse il Capitano Gallo per prevenire il Re Giuseppe del progettato tradimento.

Nel quinto interrogatorio innanzi lo stesso Colonnello Peretti, Mosca risponde così all'interrogazione seguente :

In qual tempo e per quale cagione egli è partito da Napoli per passare al nemico ?

Dopo la presa di Gaeta egli era a Napoli per far ne-

gozio di farina; seppe che nel suo mulino di Castellamare era stato arrestato un monaco mandato da Salvatore Bruno con molte lettere dirette a diverse persone; e che per lo stesso motivo erano stati arrestati i suoi due figli, allora egli determinossi a fuggire: s' imbarcò sopra un piccolo bastimento comandato dal capitano Gallo armato in corsa, ed andò in Capri.

La Marchesa Franzo era partita quattro mesi prima accompagnata dal canonico Macchia; ella rimase per lungo tempo nascosta a Massa presso il Consigliere Vincenzo Vollaro; passò poi a Capri ove egli la vide, e donde ella s' imbarcò per la Sicilia; ch' egli sa che ella ha scritto molte volte a quel Consigliere; che nella lettera diretta, per mezzo del regio tesoriere Avitaja si dava avviso dell' arrivo del Re a Castellamare, della disfatta di Philipstad nella Calabria, diceva che era stata una imprudenza il fare un solo sbarco in Calabria, che se ne sarebber dovuti fare altri nello stesso tempo a Vico ed a Castellamare che i Francesi non avrebbero allora potuto correre in Calabria, o che, essendo sparpagliati, sarebber stati distrutti. Egli aggiunge che Scaliotti è un piemontese al servizio del Re di Sardegna, amico della Marchesa Franzo e favorito dalla Regina Carolina; che fu mandato dalla Regina ad insinuazione della Marchesa per assistere co' suoi consigli lui Mosca.

La nominata Maria Giuseppa Cavaliere interrogata il 16 Giugno da' Signori Montlass e Oberhoff, quest' ulti-

mo comandante della gendarmeria del Circondario di Castellamare innanzi al Capitano di guardia civica Martino dichiara che il 13 Giugno sulla montagna di Piemonte Mosca oomparve dinanzi a lei vestito da Colonnello , la chiamò a nome le disse che voleva farle dono d' un orologio d' oro e d' nn *laccettino con capelli* che aveva avuto dalla Regina Carolina, e di 800 ducati; ma che ella aveva ricusato le sue offerte non volendo condescendere ai suoi desiderii; che Mosca le disse che aspettava con due capitani il Re Giuseppe per ucciderlo quando andrebbe a Foggito, che i suoi due compagni avevano armi, e cinquanta cartucce.

Erano unite a quest' interrogatorio , come documenti del processo, due lettere in italiano, una tutta di proprio pugno della Regina Carolina; l' altra della Marchesa Frauza.

La lettera della Regina Carolina era un biglietto per accreditar Mosca presso i suoi agenti segreti. Ella gli diceva di fare con attività , e con zelo pel suo servizio tutto ciò che aveva promesso , e che la sua protezione non gli sarebbe mancata.

L' altra lettera della Marchesa Franzo era pure una lettera per accreditare Mosca e fargli delle promesse.

Gli altri documenti aggiunti al processo erano una ricevuta, firmata dal Capitano Antonio Gamardella, di fucili e cartucce di cui renderà conto al Colonnello Mosca, dovendo armare in corsa un bastimento secondo i diver-

si secreti confidatigli dalla Regina. Questa ricevuta è datata da Messina il 20 Aprile 1807.

Una lista di 17 individui, de' quali il primo è Vincenzo Scaliotti, il secondo, il Colonnello comandante Agostino Mosca, gli altri, fra i quali uno maggiore, l'altro capitano sono nominati con osservazioni che indicano se ognuno di loro è armato d' un fucile dato dalla Corte, o del suo proprio.

Una dichiarazione, firmata Vincenzo Scaliotti costatando che le munizioni da guerra che il Colonnello Mosca aveva sulla Sciabecco e sulla barca sono rimaste in potere di quest' abate (Questa dichiarazione è datata da Capri l' undici Giugno 1807).

Un documento col quale Mosca, riconosciuto come colonnello dalla Regina, era animato nelle sue imprese.

Un lasciapassare di Palermo per ajutare l' esecuzione degli ordini secreti dati a Mosca.

Una lista di 15 individui che dovevano partire sullo Sciabecco armato in corsa del Capitano Albano.

Un passaporto pel brigadiere Colajanni direttore delle Segreterie di Stato di guerra e di marina passaporto che aveva il visto di Sidney Smith.

••

Napoleone scriveva il 20 giugno a suo fratello Giuseppe.

« Mio fratello.

« Io sono sul Niemen. La battaglia di Friedland che

« s' è combattuta il giorno anniversario di quella di Ma-
 « rengo ha desiso la lite. L' esercito russo è stato distrut-
 « to. Già vi saranno, senza dubbio , giunti i bullettini.
 « Io credo che che voi avrete fatto cantare un *Te Deum*
 « nel vostro reame per sì felice avvenimento. Questa bat-
 « taglia è tanto decisiva quanto quelle di Marengo , d' Au-
 « sterlitz e di Iena. »

Lo stesso giorno Giuseppe scriveva a suo fratello. Si
 « dà la caccia a' briganti da tutte le parti Noi siamo nei
 « processi e nei dispiaceri degli arresti degli agenti del-
 « la Regina Carolina.

« Quella donna è realmente un prodigio di malvagità,
 « d' attività, e d' impudenza; ella prodiga agli assassini
 « le sue lettere e perfino collane e braccialetti co' suoi
 « capelli.

« Usciremo ben presto da tutto ciò.

« Vò a fare stampare le lettere della Regina e de'suoi
 « confidenti , che ordinano gli assassinii, dopo aver fatto
 « verificare la scrittura dal sacro Consiglio che è tribu-
 « nale supremo, ed i cui membri sono nominati dal Re
 « Ferdinando. «

Infine l' 8 luglio 1807 Napoleone scriveva a Giuseppe la
 seguente lettera datata da Tilsitt.

« Mio fratello.

« Oggi è stata firmata la pace fra la Francia e la Russia
 « dal Principedi Benevento, e da' Principi Kourakin, e Lo-
 « banoff; domani saranno scambiate le ratifiche. La Rus-
 « sia v' ha riconosciuto come Re di Napoli. »

Ma senza dubbio, Giuseppe conservava il timore che suo fratello facesse qualche concessione a suo detrimento poichè il 14 luglio dopo essersi congratulato coll'Imperatore sulle sue vittorie, gli scriveva queste parole caratteristiche.

« La tranquillità si ristabilisce qui. Vostra Maestà non deve provare nessuna premura per la dinastia de' Borboni, ora in Sicilia. I mezzi odiosi de' quali si servono: « il veleno, il ferro di cui si fa tentativo ogni giorno, debbono spegnere ogni pietà per essi. Io non avrei scritto « così à Vostra Maestà or sono sei mesi, ma debbo farlo « oggi. Non vi è da far nulla per persone che sarebbero « impiccate domani se fossero semplici particolari. Posso « assicurare Vostra Maestà che questi sentimenti sono divisi da' Francesi e da' Napoletani.

È inutile il dire che Agostino Mosca, ed i suoi due complici furono condannati a morte ed impiccati sulla Piazza del Mercato.

La manica d' Agostino Mosca rivoltata in su nell'andare suo al supplizio lasciava vedere il braccialetto di capelli biondi con fermaglio d'oro datogli dalla Regina Carolina.

I supplizi di Rodio, di Fra Diavolo, del Duca di Frammarino e de' suoi compagni, d'Agostino Mosca e dei suoi complici avevano infatti rimessa la tranquillità nella Capitale e ne' suoi dintorni; ma ogni giorno usciva fuori qualche nuovo Capobanda nelle Calabrie, ed arrivava ben presto ad una sanguinosa celebrità.

Passiamo in rivista qualcuna di queste celebrità.

Verso la fine di Maggio s'era saputo con istupore che la Città di Cotrone, quella infelice città si crudelmente maltrattata nel 1799, era caduta fra le mani di due Capibanda chiamati Santoro e Gargaglio.

Ecco come era accaduta la cosa.

Il 20 di Maggio questi due Capi, muniti di due pezzi d'artiglieria dati loro dagl'Inglesi s'erano presentati innanzi alla città, le avevano intimato d'arrendersi, e per alcune ore l'avevano inutilmente cannoneggiata.

Dopo questo sterile tentativo i briganti si ritirarono, ma si posero in agguato.

Il 27 maggio una colonna mobile di 50 uomini che appartenevano al primo reggimento d'infanteria ricevette l'ordine di raggiungere il suo reggimento a Cosenza.

Questo distaccamento doveva essere sostituito da una colonna sotto gli ordini del Colonnello Arcovito.

Un malinteso fè sì che invece di dirigersi a Cotrone questa colonna andò a Catanzaro dimodochè Cotrone si trovò con pochi cacciatori napoletani, qualche guardacosta, una compagnia di cannonieri e la guardia civica.

Appena i briganti seppero la partenza del distaccamento si avvicinarono alla città.

Eglino avevano persone del basso popolo colle quali se l'intendevano. Queste insorsero ad un dato segnale. Fu innalzata la bandiera bianca; la guardia civica si confuse ed abbandonò il suo posto. Subito la plebaglia aprì le porte della città a' briganti.

La città fu trattata come se fosse stata presa d'assalto; popolo e briganti saccheggiarono a gara; poi siccome la città era importante fu risoluto di mantenersi, e di stabilirvi delle contribuzioni fisse.

Il Generale Regnier, avendo conosciuto questi avvenimenti, mandò poche milizie per riconoscere la situazione. Queste milizie erano insufficienti; l'uffiziale, che le comandava, chiese de' rinforzi mentre bloccava la Piazza. Il 4 di Giugno i rinforzi arrivarono comandati da un capo di battaglione che s'impadronì immediatamente dei sobborghi, e rinchiuse il nemico nel recinto della Città. Il 5 i briganti ebbero l'audacia di fare una sortita, ma furono rispinti con perdite. Si contava sull'indomani, allorchè si videro due scialuppe inglesi presso la riva. Questo rinforzo rendette il coraggio a' briganti che fecero nello stesso giorno due sortite le quali furono respinte tutt'e due; ma siccome gl'Inglesi avevano sbarcato qualche grosso cannone che i briganti, ajutati da loro, avevano collocato sui baluardi, si vide che bisognava fare un assedio in regola. Ne fu avvertito il Generale Regnier. Il Generale Camus arrivò con una compagnia e prese la direzione de' lavori d'assedio; infine il 13 il Generale Regnier credette essere cosa urgente d'andare in persona egli stesso a riconoscere la Piazza, e fece innalzare un fortino circolare in cima ad una montagna che dominava la città.

L'assedio durò fino all'undici di luglio. L'undici di

luglio erasi arrivato appiè de' baluardi e si stava per assalire il fortino allorchè gli assediati stimando esser cosa pericolosa l'aspettare che fosse aperta le braccia tornarono alle barche inglesi.

L'indomani la città fu occupata da' Francesi.



Un altro Capo di banda, chiamato Francatrippa desolava i dintorni di Bogliano, sebbene questo borgo di due-mila anime circa fosse occupato dalle nostre milizie. Questo bandito era più formidabile perchè era nato lì presso. Egli conosceva pienamente i luoghi e, pur facendo gli affari della Regina Carolina, esercitava le sue private vendette. Così gli abitanti, che teneva in continue angosce, si univano volentieri a' Francesi per sottrarsi alle sue crudeltà; da un'altra parte, siccome Francatrippa aveva in quella contrada un buon numero di partigiani; siccome era dotato d'un vigore poco comune, e d'una grande penetrazione, siccome le sue spie erano più fidate delle nostre egli perveniva a sfuggire a tutti i tentativi che si facevano contro di lui, ritirandosi, appena si vedeva minacciato, molto distante; ma quando cessavasi d'inseguirlo subito ricompariva; e desolava di nuovo la contrada. Posto egli ed i suoi sulle alture, che dominavano la strada, fermava sempre i corrieri, cui involava i dispacci che mandava poscia in Sicilia.

Verso il mese di settembre 1807 una intera compagnia

di volteggiatori fu distrutta per mezzo d'uno di que' stragemmi familiari a questo bandito.

Questa compagnia, che apparteneva al 29° reggimento attraversava l'alta montagna della Sila per andare da Catanzaro a Cosenza senza immaginarsi d'essere seguita e spiata dalla banda Francatrippa.

Sventuratamente questa compagnia sbagliò la strada presso al villaggio *Gli Parenti*.

Notiamo di passaggio che *Gli Parenti* erano una delle principali stazioni di briganti, che dividevano il loro botino con quelli abitanti.

Un combattimento con ottanta uomini coraggiosi, ben armati, che portavano ognuno 24 cartucce era cosa pericolosa; perciò Francatrippa risolvette di farli cadere in un agguato.

Egli recossi, prima che vi giungesse la compagnia, nel Villaggio *Gli Parenti*, e venne incontro a' Francesi, presentandosi a loro come comandante della guardia nazionale, che veniva, diceva egli, da parte del Comune ad offerir rinfreschi ed ospitalità a' soldati francesi. Sebbene prevenuti di non fidarsi delle accoglienze amichevoli della gente del paese, gli uffiziali con la buona fede solita dei Francesi si lasciarono adescare da questa finta cordialità, e furono imprudenti al segno di ordinare a' soldati di fare fascio d'armi innanzi alla casa dove erano preparati i rinfreschi.

Entrarono, e si misero a bere ed a mangiare con l'im-

preveggenza della sicurezza. Tutt'ad un tratto un colpo di pistola dette il segnale; seguì una scarica generale; i tre ufficiali riuniti nella stessa camera caddero morti a questa prima scarica; i soldati si precipitarono fuori della casa, ma i briganti fecer loro fuoco addesso a brucia-pelo sette uomini soli scamparono da quel massacro, e salvo questi sette uomini, tutta la compagnia fu trucidata.

Appena ciò si seppe a Cosenza fu dato ordine ad un forte distaccamento d' andare a *Gli Parenti*, di bruciare il villaggio, e di passarne gli abitanti a fil di spada; ma i briganti s'erano già ritirati, gli abitanti di *Gli Parenti* li aveano seguiti, ed il villaggio, trovato deserto, fu ridotto in cenere.

Ma, siccome abbiám detto, mai Francatrippa non scompariva per lungo tempo. Poche settimane dopo la distruzione del villaggio fu annunciata la presenza de' suoi esploratori nelle vicinanze di quello stesso villaggio.

Un distaccamento di 120 uomini condotto da guide sicure, partì nello stesso giorno, in cui si seppe il ritorno di Francatrippa per procurare di sorprenderlo. Siccome erano le otto della sera, e che si aveano le notti oscure dell' inverno, si partì con la speranza di raggiungerlo.

Gli Parenti posto, siccome crediamo aver detto, a quattro o cinque leghe di distanza da Rogliano, n' è separato per mezzo d' un profondo vallone, nel quale, al mese di Dicembre, corre un torrente, quasi impossibile a varcarsi. Per non passare nelle vicinanze del villaggio, donde si sarebbe potuto dare avviso dell'avvicinarsi de' Fran-

cesi, era necessario di fare un gran giro attraverso la foresta, ma questo giro dava il vantaggio d'occupare una gola, per la quale i briganti dovevano cercare lo scampo. Un'altra compagnia dello stesso battaglione ricevette l'ordine di trovarsi alle sei della mattina a poca distanza da *Gli Parenti* in modo da chiudere tutti i passi da quella parte. Lo spuntar del giorno era il momento stabilito per fare un attacco pronto ed inopinato, dal quale si sperava un buon risultamento.

Il distaccamento seguì in mezzo a' boschi, un sentiero battuto, ma ben presto bisognò abbandonarlo per avvicinarsi al vallone, ed allora si provarono le più grandi difficoltà nell'attraversare una macchia folta, e nella quale regnava la più profonda oscurità. Poi si dovette scendere la china d'una montagna tutta coperta di neve. E nondimeno la scesa di questa montagna, il torrente che fu trovato nel fondo della valle, il quale era un'ostacolo anche maggiore, tutto fu superato. Alle cinque della mattina tutti erano al loro posto ed aspettavano il giorno. Il giorno venne, si salì una piccola collina, a piè della quale è posto il villaggio. Si sentirono allora alcuni colpi di fucile; subito i soldati si avanzarono a passo di carica con tanto maggior ardore che si credeva che i banditi fossero circondati da ogni parte.

Ma, sia che Francatrippa fosse stato prevenuto, sia che si fosse creduto poco sicuro nel luogo ove stava, alle tre della mattina si era allontanato, mandando a vuoto tutti i progetti.

I colpi di fucile, che probabilmente, erano segnali, era-

no stati tirati da' contadini, che i nostri soldati credettero briganti, i quali contadini però, se non erano essi i briganti, erano perlomeno loro complici. Uno di questi contadini fu preso, perchè era stato ferito ad una gamba. Temendo d'essere fucilato offrì, se si voleva fargli grazia, di svelare un magazzino di viveri nascosto in quelle vicinanze.

Siccome non c'era piena sicurezza della colpeabilità del prigioniero, si accettò, e fu indicata a' nostri soldati una caverna piena di viveri, e di vini eccellenti, che fecer loro dimenticare, se non il loro disinganno, almeno la loro stanchezza.

Abbiamo detto che in seguito della disfatta di S.^a Eufemia erano state stabilite delle commissioni militari, le quali giudicavano in seduta permanente.

Francatrippa essendo sfuggito anche questa volta, siccome abbiain detto, fu condotto innanzi alla commissione un altro Capobanda non meno celebre, che, a causa della sua crudeltà, era soprannomato il Boja. Infatti non v'era supplizio che non avesse fatto subire a' Francesi caduti nelle mani. Essendo stato ferito in uno scontro erano riusciti ad impadronirsene. Egli fu condannato a morte, e ciò era quel che gli poteva accadere di meno male. Ma una morte, la morte ordinaria de' colpevoli mediante la forca, pareva una morte troppo mite per tale scellerato, perciò molti abitanti di Cosenza domandarono che si esercitasse su quel bandito lo stesso raffinamento di crudeltà, si usassero le stesse torture ch'egli aveva usate co' suoi prigionieri. Si trattava semplicissimamente di

tagliargli il naso, le orecchie, le labbra, le palpebre; poi si lascerebbe così mutilato, in prigione fino al ritorno del caldo.

Allora s' esporrebbe nudo, ed unto di mele al sole per farlo divorare dalle mosche, e siccome si rispondeva a coloro che i soldati francesi non erano carnefici per accettare tale mandato, alcuni giovani della città si offerirono per far subire al prigioniero quelle mutilazioni.

Il boja fu dunque solamente impiccato insieme co' suoi compagni, che subirono il supplizio con la più grande fermezza.

Quel che era, soprattutto da temersi in questi giudizi precipitosi e senza appello, erano gli odii privati.

Così un distaccamento di nostri soldati risiedeva in un piccolo villaggio a poche leghe di distanza da Cosenza, e riceveva i suoi viveri dal Comune.

Il Comandante della Guardia civica fece arrestare il fornajo, che preparava la razione di pane, e l'accusò alla Commissione militare come colpevole d' aver mescolato dell' arsenico alla farina.

Tre testimoni firmarono la denuncia, e poche libbre di pasta, depositate come pruova, contenevano realmente una quantità d' arsenico sufficiente ad avvelenare una compagnia. Questa pruova pareva concludente, ma non pertanto la fortuna volle che il Presidente concepisse de' dubbii. Si fece un' inchiesta. Uno de' falsi testimoni minacciato della galera, confessò tutto; e fu riconosciuto che, mosso da un sentimento di vendetta contro il fornajo, di cui a-

veva voluto sedurre la figlia , il Capitano della Guardia nazionale aveva fatto una falsa denuncia.

Perciò appena si sparse la voce che il suo delitto era scoperto, egli prese la fuga insieme co' suoi due falsi testimoni.

L' altro fu graziato in considerazione della rivelazione che aveva fatta.

*
*
*

Di tutte le coste della Calabria, il Golfo di Sant' Eufemia , ed il bosco vicino erano le parti più frequentate da' briganti; perchè là, principalmente, gl'Inglesi gettavano tutti i galeotti che potevano riunire in Sicilia. Infatti questo bosco , estremamente folto , e tutto circondato da paludi è un laberinto misterioso, di cui i briganti solamente possono afferrare il filo.

Benincasa , uno de' Capi più rinomati della Calabria, comandava tutta quella contrada. Molto tempo prima dell' arrivo de' Francesi per evitare il patibolo, che avea dieci volte meritato, s'era rifuggito in quel bosco, riunendo intorno a se una banda d' assassini simili a lui.

Il Re Giuseppe essendo diventato Re di Napoli , ed i Francesi avendo invaso il Reame delle Due Sicilie , Benincasa da Capo di assassini s' era fatto Capo di partigiani.

Siccome le belve feroci , che rimangono nel giorno nella loro tana, Benincasa usciva soltanto nella notte, ed

ogni mattina il sole, nel levarsi, illuminava qualche assassino, o qualche incendio. Tutto l'anno 1807 passò in agguati tesi a Benincasa senza che non solo mai, egli cadesse in uno solo di questi; ma senza che nemmeno potessero obbligarlo ad un combattimento serio.

Verso la fine dell' anno il suo collega Francatrippa, di cui abbiamo detto qualche cosa, inseguito senza posa dai Francesi non potè rimanere nelle vicinanze di Rogliano, e cercò un rifugio nel bosco di Santa Eufemia. Ma, senza dubbio Benincasa non volle dividere con lui il dominio del Bosco di Santa Eufemia. Allora Francatrippa salì sopra una barca inglese, portando seco una somma enorme, frutto delle sue depredazioni, ed andò a raggiungere la Regina Carolina in Sicilia.

Un' altro, chiamato Parafante, prese il suo posto, riunì gli avanzi della comitiva di lui, e ben presto giunse ad una rinomanza uguale a quella di colui, cui s'era sostituito.

Il Comandante della piccola città di Rogliano cercava un modo di prendere questo formidabile Capo di bande, quando un ecclesiastico del vicinato entrò da lui, e gli annunciò con un' aria misteriosa, che aveva da fargli delle rivelazioni, e siccome vide che il Comandante non gli accordava piena fiducia, gli pose sotto gli occhi alcuni certificati di molti uffiziali francesi, i quali dichiaravano che il portatore di quei certificati era un buon patriota. Allora il Comandante parve disposto ad ascoltarlo con maggior benevolenza.

L' Ecclesiastico gli disse ch' egli era nemico per-

sonale di Parafante a cagione d' un assassinio commesso dal brigante sopra un membro della sua famiglia, ciò che non gl' impediva però d' avere delle relazioni colla banda di lui, relazioni, per mezzo delle quali prometteva di far cadere Parafante nelle mani de' soldati francesi. Il modo ch' egli proponeva del resto era, nello stesso tempo, semplice ed ingegnoso. Parafante aveva catturato un cittadino di Rogliano e gli aveva imposto un riscatto di mille ducati. In quella stessa notte doveva farsene il pagamento. Egli offeriva di far dirigere da una guida sicura un distaccamento di soldati verso il luogo indicato pel pagamento de' mille ducati, e di far cadere così il bandito nell'agguato. Il Comandante approvò il modo proposto. Fu convenuto che, alle dieci un distaccamento di cento uomini, condotto dalla guida indicata, si metterebbe in cammino con la maggiore segretezza possibile.

Ma, nella giornata, il Comandante, in cui non era delegato ogni dubbio, incaricò l' ufficiale, che dovea comandare i cento uomini, di prendere delle informazioni sull' ecclesiastico. Le informazioni l' indicarono come un intrigante che non meritava nessuna fiducia. Il Comandante non credette meno utile di fare la spedizione ma lasciando libero l' ufficiale di regolarsi, rispetto alla guida, come volesse, l' ufficiale gli diè la posta fuori della città; e quando l' ebbe nelle mani, parte minacciandolo, parte esibendogli dell'oro, pervenne a fargli confessare che il suo padrone, venduto a' briganti, non aveva altro scopo che al-

lontanare da Rogliano la maggior parte della guarnigione per dare agio a' briganti di fare un tentativo sopra Rogliano. Furon subito mandati quattro uomini ad arrestare l'ecclesiastico; ma era scomparso. Alla guida furon legate le mani dietro le spalle; due uomini tenendo in mano la pistola, pronti a scaricarla sopra di lui al menomo movimento dubbio che facesse, camminavano al suo fianco, mentre un altro veniva dietro tenendo la corda con la quale era legato. Sorvegliata in tal modo la guida non ebbe neppure l'idea di tradire.

Ad un' ora dopo mezzanotte il distaccamento fu posto in imboscata in un luogo bene scelto, ed ivi si tenne nascosto osservando rigoroso silenzio. Ben presto si sentì un romore confuso che annunciava l'arrivo de' briganti. Quando furono a mezzo tiro di carabina il distaccamento fece fuoco. Dieci o dodici briganti furono uccisi, ed altrettanti feriti; poi uscendo dalla loro imboscata i Francesi piombarono sopr' essi alla bajonetta. I Banditi fuggirono, mettendo grida spaventevoli. Disgraziatamente Parafante non era con quella banda. Egli avea preso un'altra strada. Siccome avea detto la guida, queste due colonne si dirigevano sopra Rogliano coll' intenzione di sorprenderlo; ma i colpi di fucile, e le grida de' banditi giunsero fino a Parafante, e fecero mancare l'impresa.

Vi fu dippiù. Parafante, credendosi tradito da qualcuno de' suoi, passò in un'altra parte della Calabria, e le vicinanze di Rogliano furono liberate da questo brigante.

Ecco a che ne stava il brigantaggio nelle Calabrie verso la fine del 1807.

Ritorniamo agli affari di Napoli.

CAPITOLO I.

Il 24 settembre aveva avuto luogo a Napoli la celebre festa di S. Gennaro. Il miracolo si fece secondo il solito.

Forse si avrà la curiosità di leggere la relazione semi-ufficiale, che ne fa il Ministro dell' Interno Sig. Miot.

Egli è che parla. Questa descrizione fu trovata fra le note lasciate dal Re Giuseppe alla sua morte. Senza dubbio era stata scritta dal sig. Miot stesso.

« Sono andato questa mattina a S. Gennaro; e vi sono stato testimone del miracolo della liquefazione del sangue. Questo miracolo si fa ogni giorno durante l'ottavario della festa del Santo, che viene il 19 settembre. Ho veduto molto da vicino tutta la cerimonia. In un armadio, chiuso a molte chiavi, e che non s' apre senonchè con molta solennità, sono racchiusi, un busto d' argento dorato, che contiene le ossa di S. Gennaro; ed una specie d' ostensorio, nel quale, fra due cristalli, sono poste due piccole carafine, che racchiudono una materia rosso-scura molto rassomigliante a sangue coagulato.

« Un Canonico della Cappella di S. Gennaro, rivestito de' suoi abiti da coro, prende dapprima l'ostensorio, e, dopo aver fatto vedere al popolo che il sangue

« è duro, lo posa sopra un piedistallo d'argento sull'alta-
« re; va poi a prendere il busto del Santo, che colloca
« ugualmente sopra un altro piedistallo, all' altro lato
« dell' altare.

« Si spoglia il busto degli ornamenti assai semplici,
« de' quali è rivestito, e che consistono, in una mitra
« ed un piviale rosso, e se ne sostituiscono altri ricchis-
« simi, ricamati d'oro e d'argento. Si aggiungono a
« questo abbigliamento due mazzi di rose. Il Canonico
« prende nelle sue mani l'ostensorio, che contiene le
« due caraffine; e le volge verso il busto del Santo sen-
« za però avvicinarvele.

« Allora si fa il miracolo. Si nota l'ora nella quale
« comincia per giudicare del tempo che mette a com-
« piersi.

« Si cantano le litanie, alle quali s'uniscono le voci
« degli assistenti, e le grida delle donne, che stimolano il
« Santo ad operar il miracolo, e che l'ingiuriano se non
« si arrende subito a' loro desiderii.

« Intanto il Prete, ad ogni poco, rivolge l'ostensorio
« fra le sue mani per conoscere se incomincia nessun
« cambiamento, e ripete mestamente queste parole « È
« DURO » finchè la materia rimane in quello stato.

« Egli fa questo movimento tre volte. Le grida, le e-
« sclamazioni, le preghiere, le ingiurie contro il Santo
« raddoppiano, infine, alla quarta volta, dopo sedici mi-
« nuti d'aspettativa, il miracolo fu fatto.

« La materia si distacca dalle pareti del cristallo della

« caraffina, scorre lentamente, poi si estende, occupa un
 « maggiore spazio, e riempie quasi la caraffina, la quale
 « era mezzo-vuota quando la materia che contiene era coa-
 « gulata.

« Nel momento del miracolo le lagrime, i sospiri, i sin-
 « ghiozzi succedono alle grida. Alcune donne erano in uno
 « stato straordinario di convulsioni, si scioglievano in la-
 « grime, si gittavano in ginocchio con tutti gli slanci del-
 « la più tenera devozione, altre si prosternavano a terra,
 « infine ognuno esprimeva, secondo la sua maniera, i sen-
 « timenti d' ammirazione e di fede, da cui era penetrato.

« Non fo nessuna osservazione sulla natura della mate-
 « ria che dà luogo a questo fenomeno.

« Si sa quanti miscugli può formare la Chimica, i qua-
 « li, per solo effetto di cambiamento di temperatura, pas-
 « sano dallo stato fisso allo stato fluido. Il Sacerdote non
 « vi contribuisce punto, se non forse con agitare la caraf-
 « fina, e forse pure col calore delle mani. Egli può esse-
 « re di buonafede come tutti gli assistenti.»



Verso quello stesso tempo si sparse la voce che l'im-
 perator Napoleone doveva fare un viaggio a Napoli senza
 però che vi fosse niente di positivo in questa voce.

Nondimeno il Re s'affrettò subito di scrivere a suo fra-
 tello la lettera seguente:

Venafro 21 settembre 1807.

« Sire

« Sebbene Vostra Maestà non mi abbia ancora parlato
« del suo viaggio a Napoli, appena n'è sparsa la vo-
« ce, non ho punto voluto contraddirla perchè, produce
« un eccellente effetto. Tutti si dan da fare per presen-
« tare a V. M., al suo arrivo, gli affari, di cui sono
« incaricati, sotto il più favorevole aspetto. Ne è risulta-
« ta una emulazione, che, in tutte le ipotesi non può es-
« sere altro che vantaggiosissima. Ma non debbo nascon-
« dere a Vostra Maestà che anch' io ho voluto sforzarmi
« di procurarle tutti gli allettamenti che dipendono da me.

« Nel cercarli ho trovato che le cacce sono più belle
« di quel che io immaginava, ed ho dato l'ordine di pre-
« pararle. Posso dunque assicurare Vostra Maestà che ,
« oltre tutte le ragioni di politica, d' interesse e d'affet-
« to, che la condurranno qui, ella può anche contare per
« qualche cosa il trovare a Venafro la più bella caccia al
« cignale, che possa fare in tutto il rimanente del suo
« Impero. Questo luogo tanto rinomato a' tempi d' Au-
« gusto per le sue cacce, cantate da Orazio, non ha per-
« duto nulla della selvaggia fertilità delle sue montagne,
« e delle abbondanza, e della qualità della sua selvaggina.
« Presso le rovine di Minturno Vostra Maestà potrà tro-
« vare la più bella caccia che esista d' uccelli acquatici
« ella firerà duemila botte percorrendo i canali che si

« prolungano per otto miglia e ciò in una passeggiata.
« Presso gli avanzi di Pesto ucciderà cinquecento bec-
« cacce; sul lago d' Averno altrettante anitre, presso
« l'antica Capua cignali caprioli e cervi; vicino a Napoli
« quaglie; a Caserta fagiani; Vicino a Portici le sgarolle.
« Sono questi uccelli di passaggio che portano un ciuffo
« simile a quello degli Aironi che serve d'ornamento
« alle donne. Se tutto ciò potesse essere di qualche
« peso nella bilancia, e determinare Vostra Maestà,
« non mi rimprovererei d'avernele parlato sì a lungo. »

Infatti, in quel tempo, l'Imperatore avea stabilito di fare un viaggio, non già a Napoli, ma a Venezia. Verso la fine di Novembre fece annunziare al Re, per mezzo del Maresciallo Alessandro Berthier, fratello maggiore di Cesare Berthier, che abbiám veduto cadere in disgrazia del Re per le sue imprudenti parole, che partirebbe per Milano, e pel 2 Dicembre sarebbe a Venezia. La lettera del Principe di Neufchatel diceva che l'imperatore vedrebbe volentieri colà il Re Giuseppe.

Quest' avviso era un ordine.

Verso il principio di Dicembre Giuseppe partì dunque per Venezia. I due fratelli vi si trovarono.

Una nota, scritta alla matita dal Re Giuseppe, e trovata fra le sue carte, porta testualmente le parole seguenti.

« Nel mio abboccamento con l'Imperatore a Venezia
« egli mi parlò de' dissentimenti nella famiglia reale di
« Spagna siccome tali da poter produrre degli avveni-

« menti CH' EGLI TEMEVA. Io ho bastanti cose già sulle
« spalle; aveva detto l'Imperatore, de'torbidi in Ispagna non
« possono esserè vantaggiosi altro che agl' Inglesi i quali
« non vogliono la pace guastando le risorse che trovo in quella
« alleanza per continuare la guerra contro di loro. »

È dunque questo il momento di far conoscere a che ne stavano gli affari di Spagna nel tempo a cui siamo arrivati, poichè gli affari di Spagna son per avere una sì grande influenza su quelli di Napoli.

Abbiamo già detto qual' era la situazione morale della Corte di Spagna. Siccome la sua situazione morale influì enormemente sulla sua situazione politica, il nostro preambolo era necessario.



L' Imperatore avea allora vinto la battaglia di Iena, e dava sul campo di battaglia a' suoi generali gli ultimi ordini che dovevano rendere compiuta la vittoria, allorchè un corriere, attraversando, in mezzo agli ultimi colpi di cannone, quel campo di battaglia, coperto di morti, si ferma innanzi a lui, si butta giù da cavallo, e presentandogli un dispaccio:

Sire, disse, da Madrid.

L' Imperatore prende bruscamente il dispaccio dalle mani del messaggero, l' apre, lo legge, lo rilegge una seconda volta, corruga le sopracciglia, poi, bistrattando la carta fra le mani:

— « Me la pagheranno » disse.

Queste poche parole sono state intese da tutti coloro che gli stanno attorno; Quantunque sieno state dette con un accento di collera concentrata, ciascuno domanda a se stesso: chi è l'insensato che, nel momento in cui il fulmine è caduto sul Re Federico Guglielmo, osa aggrottare le ciglia al Giove Olimpico, e, fin dalla sera, si sparge la voce fra lo stesso Stato maggiore che il dispaccio proveniva dall'ambasciatore di Francia a Madrid, e racchiudeva, un proclama, col quale si chiamavano i Spagnuoli alle armi contro un nemico che non è nominato.

Ecco questo proclama.

« In circostanze meno pericolose di quelle, nelle qua-
 « li ci troviamo adesso, i buoni e leali sudditi si sono
 « affrettati ad aiutare i loro Sovrani con doni volontarii
 « e con soccorsi proporzionati a' bisogni dello Stato. È
 « dunque urgente nella situazione attuale di dimostrar-
 « si generosi verso la patria. Il Regno d' Andalusia, sì
 « favorito dalla natura per la riproduzione di cavalli atti
 « alla cavalleria leggera, la Provincia dell' Estremadura,
 « che rendette, in questo genere, sì segnalati sarvigi al
 « Re Filippo V, vedranno dunque, con indifferenza, la
 « cavalleria del Re di Spagna diminuita, ed incompleta
 « per mancanza di cavalli? No. Non lo credo. Spero anzi
 « che, ad esempio degl' illustri antenati e della generazione
 « precedente, i nipoti di quei bravi s' affretteranno pure

« a somministrare reggimenti, o compagnie d'uomini a-
« bili nel maneggiare un cavallo, per essere adoperati al
« servizio ed alla difesa della patria finchè durerà il pe-
« ricolo attuale. Quando sarà passato, ognuno rimarrà ,
« colmo di gloria, nella sua famiglia; ognuno si dispute-
« rà l'onore della vittoria; uno attribuirà al suo braccio
« la salvezza della sua famiglia, l'altro quella del suo
« Capo, del suo parente o del suo amico; tutti infine s'at-
« tribuiranno la salvezza della propria patria. Venite, ca-
« ri compatrioti, venite a porvi in rassegna sotto la ban-
« diera del migliore de' Sovrani. Venite. Io v' accoglierò
« con riconoscenza, ve ne offerisco fin d' adesso l'omaggio.
« Così il Dio delle vittorie ci accordi una pace felice e
« durevole, unico oggetto de' nostri voti! No voi non ce-
« derete nè al timore, nè alla perfidia, i vostri cuori si
« chiuderanno ad ogni specie di seduzione straniera ve-
« nite; se non siamo obbligati ad incrociare le nostre ba-
« jonette e le nostre armi con quelle de' nostri nemici
« voi non correrete il pericolo d' essere notati come so-
« spetti e d' aver dato una falsa idea del vostro onore ri-
« cusando di rispondere al mio appello. Ma, se la mia
« voce non può risvegliare in voi il sentimento della vo-
« stra gloria, siate voi i vostri propri istigatori, di-
« ventate padri del popolo in nome del quale vi parlo;
« che ciò che voi dovete a lui vi rammenti ciò che do-

« vete a voi stessi, al vostro onore, ed alla santa religio-
« ne che professate ».

« IL PRINCIPE DELLA PACE.

• Dal Palazzo reale di S. Idelfonso il 5. Ottobre 1806 •

Non è difficile riconoscere in questo proclama la mano dell' Inghilterra, questa nemica accanita della Francia. Essa aveva sollevato contro noi la terza coalizione. Si credeva che Napoleone soccomberebbe in questa lotta nella quale aveva contro di se la Prussia e la Russia, e alla prima vittoria di queste due potenze l' Austria. Il Principe della Pace, che non aspettava altro che una occasione propizia per vendicarsi delle parole dure, che il Primo Console gli aveva dirette, credette che fosse giunto il momento di sguisciare fra le mani della Francia. Nel 1793, allorchè la testa di Luigi XVI cadeva sul palco, era stato fatto un' appello agli Spagnuoli per far la guerra alla Francia, e, siccome il Governo difettava di denaro, avea richiesto de' doni volontari, e questi doni volontari, cosa maravigliosa, aveano prodotto una somma di 73 milioni di franchi. D. Emmanuele Godoy s' era posto allora alla testa del movimento controrivoluzionario; da ciò era venuta la sua grande popolarità; ma la sua bassa tirannia, il suo cupido fanatismo s' erano aggravati sulli Spagnuoli.

Egino aveano imparato a conoscere quell' avido amante della Regina che non aveva neppure il pretesto della

passione per iscusare i suoi tradimenti verso l' imbecille Carlo IV. Il proclama non ebbe' nessun eco in Ispagna , ma n' ebbe in Francia uno terribile, e che poco mancò che cambiasse , e che , potremmo anche dire cambiò la faccia della terra.

Ma quel lampo che avea scintillato negli occhi di Napoleone sul campo di battaglia di Iena, non era stato seguito da nessun fulmine.

Nella sua qualità di Corso egli conosceva il proverbio italiano. — La vendetta è un frutto che si dee lasciar giungere a maturità — La Prussia era vinta, ma restava a vincersi la Russia. Questa pure soccombette, come s' è veduto , ad Eylau ed a Friedland ma la pace non era firmata; essa il fu a Tilsitt; e Napoleone potè allora pensare alla vendetta.

La formazione d' una Confederazione degli Stati del Mezzogiorno sotto la protezione della Francia era stato il più caro desiderio di Napoleone anche quando non era altro che semplicemente Bonaparte. Allorchè era soltanto Generale in capo dell' esercito d' Italia gli era stato inteso dire: bisogna che un giorno il Mediterraneo diventi un lago francese. Ora, per arrivare a ciò, bisognava alle corone di Francia, d' Italia e di Napoli aggiungere quella di Spagna.

I suoi dissapori col Portogallo gli rendevano più facile l' invasione della penisola. Napoleone dopo Tilsitt, avea decretato il blocco continentale.

Il Principe reggente di Portogallo , che questo blocco

rovinava, voleva, ad ogni costo, serbare la sua neutralità fra la Francia e l'Inghilterra, o per dir meglio inclinava per l'Inghilterra contro la Francia. Egli diè una risposta evasiva all'intimazione di Napoleone, e Napoleone, con un decreto in data del 27 Ottobre 1807 dichiarò che la Casa di Braganza avea cessato di regnare. Era quella la seconda dinastia, di cui avea decretato la decadenza.

Un' esercito, comandato da Junot ricevette l' ordine di passare la Bidassoa, e di marciare su Lisbopa d' accordo con un corpo d'esercito Spagnolo che, secondo i termini de' trattati, la Spagna doveva somministrarci.

Oltracciò Napoleone, credendosi autorizzato a rispondere con una astuzia ad una perfidia, per non dare colla presenza de' suoi soldati in Ispagna, nessun sospetto al popolo spagnolo, avea proposto a Carlo IV di dividere il Portogallo, e per abbagliare Godoy gli avea mostrato all' orizzonte della sua conquista, il trono delle Algarvie; in cambio del quale il Principe della Pace dava a lui il Regno d' Etruria. Cosa strana! Nè uno nè l' altro avea il diritto di dare, e neppur possedeva ciò che dava.

Questo trattato rimasto secreto, e sconosciuto al Ministero spagnolo fu firmato a Fontainebleau il 27 ottobre 1807 dal Maresciallo di Palazzo. Duroc, e dal Consigliere Ischierdo agente misterioso del Principe della Pace.

La clausola importante di questo trattato era stata, quasi una specie di *postscriptum*, rispinta all' ultimo. Essa

stipolava l'entrata in Ispagna di trentamila uomini di milizie francesi.

Questi trentamila uomini, destinati apparentemente pel Portogallo erano poi veramente destinati alla conquista della Spagna.

Invece di trentamila n'entrarono sessantamila e successivamente questi sessantamila uomini occuparono Barcellona, Figueres, Pamplona e S. Sebastiano.

Che dicevano i Spagnoli?

Eglino lasciavan fare con molta indifferenza. Vi era antagonismo dichiarato fra il favorito e l'erede presuntivo della Corona, fra Godoy e Ferdinando VII.

Infatti, per procurarsi un appoggio contro Godoy il Principe delle Asturie cui, prematuramente abbiamo dato il suo titolo reale, avea ricercato l'amicizia di Napoleone. Alcuni agenti segreti corrispondevano fra l'imperatore ed il giovane Principe spagnolo e Ferdinando diceva ad alta voce che i Francesi non s'avanzavano in Ispagna per altro che per liberare i Spagnoli dalla tirannia del favorito; gli contribuiva così a render popolari i Francesi, e favoriva i disegni di Napoleone.

In quel tempo, cioè verso la fine del 1807 il censimento portava la popolazione della Spagna a 10,541,221 individui, e con le colonie d'Affrica ed'America a 13,000,000.

Le rendite della Spagna compreso il danaro ricevuto d'America, erano salite nel 1807 a 174,850,000 e le spese a 261;712,500 franchi ciò che dava un deficit di 86,862,500.

Il capitale del debito era, al principiare del 1808, (e noi prendiamo queste cifre dagli Specchi ufficiali,) di franchi 1,799,666,992 , e 75 centesimi i cui interessi ammontavano a 54,675,368, e 25 centesimi.

Nello stesso tempo l' esercito spagnolo presentava un effettivo di 131 reggimento, artiglieria, infanteria, cavalleria, Genio, e milizie formando un totale di 141 mila, e 94 uomini, e di 11,503 cavalli; la guardia del Re vi era compresa per circa 6500 uomini di fanteria e 1600 di cavalleria.

Tutto questo disordine nella macchina governativa, e l' avvilimento della Maestà Reale per effetto del favoritismo, e dell' adulterio avevano renduto compiutamente impopolare il potere regio a profitto di Napoleone che in quel tempo era un Dio per la nazione spagnola la quale pochi anni dopo doveva esecrarlo, e maledirlo.

Quest' amore per Napoleone proveniva da ciò che gli venivano attribuiti de' progetti ch' egli era lungi dall' avere. Si credeva generalmente che egli fosse il protettore disinteressato del giovane Principe il quale per opposizione al detestato Godoy era adorato, perchè si vedeva in lui la ristaurazione della grandezza spagnola così profondamente abbassata. Si credeva che l' entrata de' Francesi in Ispagna avesse per iscopo la detronizzazione di Carlo IV, e l' esaltazione al trono di Ferdinando VII. Il Re era disprezzato, ma la monarchia era amata.

Vi erano due partiti in Ispagna, quello del Principe delle Asturie, conosciuto sotto il nome di *partito della*

camera del Principe, e quello di Godoy conosciuto sotto il nome di *partito della camera del Re* che sarebbe stato più esattamente indicato sotto quello di partito della camera della Regina, poichè da questa camera la Regina ed il suo favorito governavano il reame.

Il Principe aveva un Consiglio. Questo consiglio era composto da' Duchi di S. Carlos, e dell' Infantado, dai Conti d' Orgas e di Boinos, dal Marchese d' Ayerbe e d' alcuni altri partigiani del Principe ma l' anima del consiglio era un canonico del più gran merito chiamato Escotiquir.

Questo Consiglio non poteva riunirsi poichè il Principe delle Asturie era sorvegliato troppo rigorosamente, ma i membri di esso corrispondevano fra loro per mezzo di lettere in cifre.

Sebbene Carlo IV morisse nel 1819, era già allora sofferente, e la sua salute ispirava timori. Ferdinando era vedovo della sua prima moglie.

A Godoy venne l' idea di fargli sposare sua cognata la Principessa Maria Luisa di Borbone, ma il Principe comprese che il favorito voleva con questo matrimonio procurare d' associarsi alla sua fortuna, e malgrado le preghiere del Re, e gli ordini della Regina non volle acconsentire ad un matrimonio col quale sarebbe entrato a far parte della famiglia del suo nemico.

Allora Ferdinando, il quale, siccome abbiamo detto, era in corrispondenza secreta con l' Imperatore, ebbe l' idea di domandargli la mano d' una Principessa della sua fa-

miglia. Se-il progetto fosse, riuscito, senza dubbio Napoleone non avrebbe punto pensato a dare il trono di Spagna a suo fratello Giuseppe, e tutti gli avvenimenti che seguirono la guerra di Spagna sarebbero rimasti sepolti nelle tenebre dell' incognito.

Quali avvenimenti avrebbero avuto luogo in sostituzione di questi? Ciò è impossibile a giudicarsi.

Per quanto Ferdinando nascondesse il desiderio d'un'alleanza con Napoleone, Godoy l' indovinò.

Egli pure si credeva sicuro del favore di Napoleone, che, siccome abbiain detto, giocava a doppio giuoco: con l'erede della Corona, e col favorito.

Risolvette, non solamente di render pubbliche le dissensioni della famiglia reale, qualunque potesse esser la luce che rischiarasse la posizione in cui egli vi si trovava, ma ancora di togliere al Principe ogni probabilità alla successione di suo padre. Ne' suoi sogni d'ambizione Godoy avea veduto la fine di D. Carlos.

Questa catastrofe, preparata e condotta dal Principe della Pace, fu ciò che si conosce sotto il nome di affare dell'Escorial.

Infatti, all' Escorial accadde l'avvenimento che ora racconteremo.



La famiglia Reale abitava il tetro Palazzo di Filippo II, tristo ed oscuro come una tomba.

Una sera, nel momento della cena Carlo IV ricevette una lettera anonima che gli denunciava suo figlio come Capo d'una congiura ordita contro il suo trono, e contro la sua vita.

Il Re odiava, e soprattutto temeva suo figlio. L'odio ed il timore sono due passioni credule. Il Re credette alla denuncia. Chiamò subito i suoi ministri, riunì le guardie, si pose alla loro testa, e come se andasse all'assalto d'una città, marciò verso gli appartamenti di Ferdinando, e senza rispondere alle domande del Principe che era tantopiù attonito in quantocchè era innocente, gli ordina di deporre la sua spada, trasforma la sua camera in prigione, e pone egli stesso le sentinelle alla porta (1).

Con gran meraviglia del Principe della Pace, il quale credeva sorprendere presso l'Erede della corona tutta una corrispondenza giustificativo dell'accusa d'altro tradimento fatta contro di lui, non si trovarono altro che le carte seguenti:

1.° Poche pagine scritte di proprio pugno dal Principe delle Asturie contro gli atti amministrativi del Principe della Pace.

2.° Un'altro suo scritto, nel quale esponeva le ragioni che l'aveano determinato a ricusare la mano di sua

(1) Tutti questi particolari sono esattissimi, essendo presi dall'eccezionale Memoria del Generale Hugo.

cugina, ed a richiedere quella d'una parente dell'Imperator Napoleone.

3.º Una lettera datata da Talaveyra senza firma in risposta a diverse domande di Godoy.

4.º L'Alfabeto delle cifre che serviva al Principe per la sua corrispondenza co' suoi Consiglieri.

5.º Un altro alfabeto in cifre, che avea servito alla defunta Principessa delle Asturie per corrispondere con sua madre la Regina di Napoli.

6.º Un biglietto senza firma, e senza importanza politica d'un antico servitore del Principe.

Il Principe delle Asturie, a causa della sua opposizione a Godoy era più popolare a Madrid di quello che s'immaginassero al Palazzo, così, alla notizia del suo arresto, che fu giustamente attribuito agl'intrighi del Principe della Pace, scoppiò a Madrid una specie di sommossa.

Ferdinando non era coraggioso per natura sua. Ebbe paura che si rinnovassero gli esempi, di D. Carlos in Ispagna, e di Alessio Petrovitch in Russia. Egli confessò dunque fin dal primo interrogatorio che avea scritto all'Imperatore de' Francesi per domandargli la mano d'una Principessa della sua famiglia, poi che avea nominato Generalissimo de' suoi eserciti il Duca dell'Infantado nel caso in cui, quando il Re Carlo IV venisse a morire, vi fosse alcuno che gli contrastasse la corona.

Il Principe della Pace non si diè vinto da queste dichiarazioni che trasformavano in peccato veniale l'accu-

sa di alto tradimento. Il 31 Ottobre 1807. pubblicò nella gazzetta ufficiale di Madrid un decreto firmato Carlo IV col quale il Re denunziava alla Spagna ed all'Europa i pretesi delitti di suo figlio.

Fu trovata in occasione degli avvenimenti d' Aranuez, che racconteremo più tardi, la minuta di questo documento scritta tutta di carattere del Principe della Pace.

Nel medesimo tempo il Principe di Masserano aveva ordine di presentare all'Imperatore de' Francesi una lettera, del Re, nella quale questi gli esponeva che il Principe Ferdinando avendo cospirato contro la sua vita, e contro quella di sua madre, egli l'escludeva dalla corona per chiamarvi un' altro dei suoi figli.

Il decreto, pubblicato nella gazzetta di Madrid, era ignorato dal Principe Ferdinando tenuto in secreta custodia dopochè chiamato da suo padre aveva confessato, come abbiamo detto, che avea scritto all' Imperatore Napoleone.

Questo era il solo delitto, di cui Ferdinando si credette accusato non conoscendo l'atto terribile pubblicato da suo padre, e nel quale si diceva che avea cospirato contro la vita del Re e della Regina, per impadronirsi del trono di Spagna.

Ne risultò che, credendosi colpevole d'un semplice errore, e non del delitto di parricidio, e di alto tradimento, non esitò a firmare una dichiarazione che gli fu presentata, nella quale riconoscevasi colpevole, senza dire di qual delitto.

Con un Re come Filippo II, o come lo Czar Pietro, il Principe avrebbe così firmato la sua morte; con Carlo IV, egli firmò solamente la sua decadenza.

Il 5 Novembre 1807 il Re fece il seguente decreto.

« La voce della natura disarmo il braccio della vendetta, ed allorchè la sconsigliatezza domanda pietà, un padre affettuoso non può ricusarla.

« Mio figlio ha manifestati gli autori del piano orribile che gli aveano fatto immaginare i malevoli; egli ha tutto dimostrato secondo il diritto, ed ha tutto provato con l'esattezza richiesta dalla legge per simili prove. Il suo pentimento, ed il suo stupore gli han dettato i reclami che m'ha diretti, e de' quali ecco il testo.

« Sire e Padre mio.

« Mi sono renduto colpevole mancando a ciò che debbo a Vostra Maestà. Ho mancato verso il mio padre e verso il mio Re, ma me ne pento, e prometto a Vostra Maestà la più umile obbedienza. Non avrei dovuto far nulla senza il consenso di V. M. ma sono stato sorpreso, ho svelato il colpevole, e prego Vostra Maestà di permettere al figlio riconoscente di baciarle i piedi.

« FERDINANDO.

« San Lorenzo 5 Novembre 1807.

Poi veniva questa seconda lettera diretta alla Regina:

« Signora e Madre.

« Sono profondamente pentito del grave errore com-
« messo contro il Re e la Regina, mio padre o mia ma-
« dre, perciò ve ne domando perdono con la più grande
« sottomissione, come pure vi domando perdono della
« mia ostinazione a nascondervi la verità l'altra sera.
« E perciò supplico Vostra Maestà dal fondo del mio
« cuore di volersi degnare d'interporre la sua media-
« zione presso mio padre perchè voglia permettere che
« le baci i piedi il suo figlio riconoscente.

« FERDINANDO

« San Lorenzo 5 Novembre 1807.

« In conseguenza di queste lettere, ed a preghiera della mia
« diletta sposa, continuava il Re, perdono a mio figlio,
« e riacquisterà la mia grazia subito che la sua condot-
« ta mi darà la pruova d'essersi emendato.

« Ordino pure che quelli stessi giudici che sono stati
« incaricati di questa causa fin dal principio, la conti-
« nuino, e permetto loro di prendere altri colleghi se
« ne hanno bisogno. Ingiungo loro, che appena sarà ter-
« minata me ne sottopongano la sentenza che dovrà es-
« sere conforme alla legge secondo la gravità de' delitti
« e la qualità delle persone che li avranno commessi.

« Eglino dovranno prendere per base nella redazione
« de' capi d'accusa le risposte fatte dal Principe nel-

« l'interrogatorio che ha subito, esse sono firmate di
 « sua propria mano, come pure le carte firmate anche
 « da lui che sono state trovate nel suo scrittoio.

« Questa decisione sarà comunicata a' miei consiglie-
 « ri ed ed a' miei tribunali, e si farà circolare fra i
 « miei popoli perchè riconoscano la mia pietà e la mia
 « giustizia, e per sollevare l'afflizione in cui sono stati
 « immersi dal mio primo decreto perchè vi scorgevano
 « il pericolo del loro Sovrano e del loro padre che gli
 « ama come suoi propri figli, e che è similmente ama-
 « to da loro.

« CARLO »

• S. Lotenzo 5 novembre 1807.

D. Simone di Viegas accusò in nome del Principe della Pace. I giudici ebbero il coraggio di dichiarare che gli accusati non erano colpevoli.

• Ma sebbene fosse stato dichiarato de' giudici che gli accusati non erano colpevoli, i Signori Duca dell'Infartado, Marchese Orgaz ed Aierbe furono esiliati per ordine del Re.

Di quest' avvenimento si lamentò Napoleone a Giuseppe nell'abboccamento ch' ebbe poscia con lui dicendogli che la Spagna stava per dargli un accrescimento d'imbarazzi di cui non avea punto bisogno in quel momento.

••

• Abbiamo veduto come mentre l' esercito spagnolo rim-

unito a quello francese invadeva il Portogallo sotto gli ordini di Tunot, abbiám veduto, diciamo, come un'altra porzione dell'esercito francese, condotto da Murat, invadeva la Spagna.

Questa invasione tetra e muta si faceva lentamente, e saliva verso la metropoli come una marea che non avesse riflusso. Nessuno non conosceva i progetti di Napoleone, ma ognuno cominciava a credere che stava per accadere qualche cosa terribile.

Il Principe della Pace stesso era preso da quel vago terrore che s'impadronisce degli uomini di Stato, giunti all'apice della loro fortuna, e che sentono per istinto, che piegano verso l'abisso.

Improvvisamente si fè la luce con un colpo di fulmine.

Napoleone fece sapere a Carlo IV allora ad Aranujez che l'interesse del suo impero richiedeva che incorporasse alla Francia le provincie spagnole poste sulla riva sinistra dell'Ebro. In loro vece dava al Re di Spagna il Portogallo che gli eserciti uniti di Spagna e di Francia aveano conquistato.

Il Consigliere Isquierdo che portava questa strana manifestazione ad Aranujez era l'agente del Principe della Pace. Questi potè conoscere allora il vero scopo di Napoleone nell'invadere la penisola. Il suo sogno della Sovranità dell'Algarvia svaniva come fumo. Ma Godoy avea uno spirito fecondo in risorse; tradito nella sua ambizione, si strinse al suo Sovrano dandogli il solo buon consiglio che fosse da seguirsi nella posizione in cui si

trovava; cioè di ritirarsi a Siviglia, di formare un campo a Talaveyra, e di porre con questa manovra un argine fra la nuova residenza del Re e l'esercito francese. Questo movimento avrebbe fatto perdere a Napoleone la speranza che aveva concepita che cioè nel suo terrore la famiglia reale di Spagna, come avea fatto quella del Portogallo, abbandonasse il continente, e si ricoverasse nei suoi possedimenti transatlantici.

Il Re adottò quel piano che dovea porsi in esecuzione secretamente; ma per conciliarsi l'amicizia del vincitore, gli fè apertamente rinnovare la domanda già fatta da Ferdinando della mano d'una Principessa della sua famiglia; offerendosi in considerazione di questa unione, di rinunziare al trono in favore di suo figlio.

Egli sperava che questa sottomissione disarmerebbe l'Imperatore e che la sua ambizione si limiterebbe ad avere una regina di Spagna nella sua famiglia.

Nel medesimo tempo si preparava la fuga verso Siviglia, e le milizie spagnole dell'esercito di Portogallo ricevevano l'ordine di riepiegarsi sopra l'Andalusia.

Ma allora Ferdinando intervenne, alla sua volta, per impedire l'attuazione di questo piano. Fè sparger la voce fra i soldati che questo consiglio era un nuovo tradimento di Godoy; che pel Guadaquilvir egli trascinerebbe il Re a Cadice e a Cadice lo farebbe imbarcare per l'America. Ne seguì una sommossa fra i soldati i quali dichiararono che non permetterebbero mai che il Re abban-

donasse Aranujez. Questa decisione toglieva alla famiglia reale il solo mezzo di salvezza che gli rimaneva.

Allora accadde in Ispagna, presso a poco quello stesso che accadde in Francia quando si sparse la voce che Luigi XVI voleva fuggire. La Spagna, credendosi abbandonata dal suo Re volle opporsi con la forza a quest'abbandono.

Ognuno si fe soldato; i cittadini presero le armi, e vegliarono senza averne il mandato; le strade erano popolate la notte quasi quanto il giorno.

Il Principe della Pace non ispingeva meno perciò il Re ad abbandonare il centro del Reame per raggiungerne una delle estremità e soprattutto Siviglia. Vedendo dunque la cattiva disposizione delle milizie, fè venire da Madrid, nella qualità di Generalissimo delle forze di terra e di mare, le sue proprie guardie, alcuni battaglioni delle guardie vallone, e diversi reggimenti svizzeri per formar così una imponente scorta al Re.

Ma, malgrado le istanze del favorito, il Re esitava ad indicare il giorno della fuga.

Vedendo arrivare le milizie ad Aranujez, le voci della partenza del Re che erano per un momento cessate, dietro un proclama di Carlo IV vi presero nuovo vigore. L'agitazione riapparve, le pattuglie circolarono più numerose per la città, e la giornata passò tumultuosamente ma nonpertanto senza che alcun grido sedizioso si facesse sentire.

Si era raggiunto il di 8 di Marzo 1808. Il Valcano romoreggiava, il fuoco covava sotto la cenere.

Venne la notte. De' cittadini armati alcuni formarono dei gruppi nelle strade, altri delle pattuglie che percorrevano la città per ogni verso.

A mezzo notte si fecero sentire due colpi di fucile, e tutta la città ad una voce gridò: all' armi.

Ecco quel che era accaduto.

A mezza notte una pattuglia di cittadini armati incontrò alcune guardie del Principe della Pace che accompagnavano colle torce una donna velata. Si sparge immediatamente la voce che è la Regina che fugge.

Le pattuglie circondano le guardie, vogliono costringere la sconosciuta ad alzare il suo velo.

Questa reclamò il soccorso de' suoi due protettori, i quali per ispaventare i loro avversari tirarono in aria due colpi di fucile.

Al romore di que'due colpi di fucile, che fu preso per il segnale della partenza, tutta la città soprassalì.

La milizia ammutinata, o fedele prende le armi, i soldati ammutinati vanno a porsi sulla strada per la quale il Re doveva fuggire, i soldati fedeli vanno a collocarsi intorno al palazzo.

I Ministri, i Capitani delle guardie sono intorno al Re, e gli fanno scudo co' loro petti.

Ma non era contro il Re rivolto lo sdegno pubblico. Il rispetto per l'uomo era indebolito, ma il rispetto per il Sovrano era sempre lo stesso.

Si era sdegnati contro il Principe della Pace.

Non solamente gli abitanti d'Aranujez ma ancora i contadini delle vicinanze s'eran condotti al suo palazzo, avevano violentemente aperte le porte, allontanandone le guardie, e s'erano sparsi negli appartamenti cercando il Principe per massaccrarlo.

Ma il favorito aveva inteso tutto quel romore ed immaginandosi d'esser egli l'oggetto del pubblico sdegno, s'era gittato seminudo giù dal suo letto, avea saltato le scale, e giunto in una soffitta s'era avvolto in mezzo ad una stuoja di giunchi.

Là muto, immobile, senza fiatare, aspettò.

Venti volte Godoy senti passare presso di lui coloro che lo cercavano per massaccrarlo; poi udì un gran rumore: erano alcuni suoi ricchi mobili che si gettavano dalla finestra. Poco dopo vide una gran luce. Credette in sulle prime che fosse stato messo fuoco al suo palazzo, e che fosse per rimanere abbruciato miseramente insieme con esso; si trascinò fino ad una finestra, e guardò con precauzione attraverso i vetri.

Erano i mobili mezzo-spezzati, di cui era stato fatto un rogo immenso, che bruciava, e che, bruciando facevano quel chiarore.

Il Principe della Pace rassicurato sul timore d'essere arrostito, ritornò al suo nascondiglio, e si r avvolse di nuovo nella sua stuoja di giunchi.

Vedendo che non avea potuto metter la mano sul Principe la gente, che avea devastato il suo palazzo, corse-

al Castello d' Aranujez gridando : « Abbasso Godoy. Non viaggio! »

In mezzo a tutto ciò non s' intese neppure un grido contro Carlo IV.

Allora non solamente quella gente sollevata contro il vergognoso favoritismo di Godoy domandò il suo allontanamento , ma vi si unirono i Ministri , e tutti i fedeli sudditi che stavano intorno al Re. Questi esitava ad arrendersi a tal desiderio che era quello di tutta la Spagna; e sperando sottrarsi a questa pressione fè venire il Principe delle Asturie, e lo pregò d'affacciarsi al balcone per calmare la sedizione co' suoi discorsi, ma Ferdinando con ragione rispose che, nella posizione in cui si sapeva che egli era verso il Principe della Pace, e verso suo padre. la sua presenza, invece di calmare il tumulto, non farebbe altro che accrescerlo.

Non si poteva far altro che abbassar la testa ed obbedire alla necessità. Il Re ordinò , a voce bassa , ad uno degli uffiziali della sua casa, di far proteggere da un reggimento fidato la strada d' Andalusia per la quale egli credeva che fosse fuggito il Principe della Pace ; poi, senza fare nessun tentativo , senza indirizzare nessun rimprovero a quelli che lo circondavano , impassibile come Luigi XVI a Versailles il 6 d' ottobre ed a Varennes il 22 di Giugno s' avanzò verso il balcone.

Siccome abbiamo già detto, la piazza del Palazzo, e le strade vicine erano ingombre da una folla tumultuosa, ma quando videro le fin stre illuminarsi pe' lumi che vi

si accostavano, quando videro aprirsi quelle finestre, tutta l'antica lealtà rientrò nei cuori, e non vi fu una sola bocca fra tutta quella moltitudine che non iscoppiasse in grida di Evviva il Re.

Ma appena il Re fè segno che voleva parlare tutte quelle grida cessarono, e si fè silenzio come per incanto.

Allora Carlo IV prese la parola, e, con una voce commossa, intelligibile dichiarò ch'egli aveva esonerato il Principe della Pace dalla carica di generalissimo di tutti gli eserciti di terra e di mare, e dalla nomina a tutti gl'impieghi e che l'aveva infine allontanato dalla sua persona, volendo d'ora in poi vegliare da se stesso alla felicità del suo popolo.

Non si lasciò pronunziare al Re una parola dippiù; delle grida di gioia, delle acclamazioni, degli *hurrah*, dei bravo scoppiarono da ogni lato, e sebbene il Re facesse segno che gli rimaneva ancora qualche cosa da dire, questa volta il romore stentò lungamente a calmarsi.

Infine la folla tacque, ed il Re potè continuare.

Ciò che gli rimaneva a dire era che aveva avuto realmente l'idea di ritirarsi a Siviglia, ma che vedendo lo amore che gli manifestava il suo popolo, aveva rinunciato a questo progetto, ed era risoluto, egli non meno che la sua famiglia, di vivere, e di morire in mezzo a'suoi fedeli abitanti di Madrid.

Nel punto stesso la rivolta fu calmata.

Il *quos ego* di Nettuno non calma più rapidamente nè più imperiosamente le onde di quello che quelle parole

calmarono il popolo, e la moltitudine si ritirò facendo risuonare l'aria delle grida di **Evviva il Re.**

Questa calma si prolungò per tutta la giornata del 18, e fino al principio di quella del 19. Ma improvvisamente verso le nove della mattina nel momento in cui i **Mini-**stri, dopo essere rimasti due giorni interi presso il Re l'aveano lasciato, il tumulto ricominciò. I cittadini armati uscirono dalle case affluendo nelle strade e risuonò questo grido minaccioso:

Godoy s' è trovato.

In capo ad un quarto d'ora la sommossa era tornata più violenta che mai.

Godoy infatti era stato ritrovato. Dopo essere rimasto 36 ore nascosto nel medesimo luogo, non sentendo più nessun romore, avea creduto poter uscire dal suo nascondiglio, ma essendo stato riconosciuto appena avea messo il piede nella strada, era stato ferito in testa, e stava per essere massacrato, allorchè alcuni soldati si posero in sua difesa, lo circondarono, e si sforzarono di condurlo fino al palazzo.

Malgrado gli sforzi di quelli uomini, sarebbe stato certamente fatto a pezzi prima d'arrivarvi, se la Regina, saputo il pericolo che correva il suo amante, non fosse andata presso suo figlio, e non ne avesse ottenuto che adoperasse tutta la sua influenza sul popolo per salvare Godoy. Il Principe vi acconsentì, uscì dal Castello, si fè far largo, arrivò fino al disgraziato Principe della Pace, e dimenticando che avea tentato di farlo salire sopra il

patibolo, lo trasse tutto senguinolento dalle mani del popolo, e lo pose sotto la protezione delle Guardie del corpo dicendogli queste sole parole. « Godoy io ti salvo la vita ».

Ed era vero. Godoy afferrò le mani del Principe e le baciò senza poterlo ringraziare in altro modo, senonchè col gesto pieno, nello stesso tempo, di rimorsi e di gratitudine.

Godoy entrò nella sala delle Guardie, ove la sua vita fu in salvo.

Il popolo si disperse appena vide che il Principe della Pace gli era sfuggito. A mezzogiorno la città d' Aranujez era tranquilla come se niente non vi fosse accaduto.

Quel giorno stesso verso le quattro pomeridiane il Re Carlo IV, di sua propria volontà fè chiamare D. Pedro Cervillos congiunto del principe, della Pace, si rinchiusse con lui, gli dichiarò che non potendo più riposarsi sopra un uomo nel quale avea piena fiducia, delle cure dell' amministrazione del suo regno, s'era determinato di rinunciare al trono in favore di suo figlio il Principe delle Asturie. D. Pedro fu invitato a redigere l'atto di rinunzia nelle forme solite in tali occasioni, ed il 19 marzo 1808 lo presentò alla firma del Re.

Ecco il testo della rinunzia :

« Le infermità che mi opprimono da sì lungo tempo
« non mi permettono più di sopportare il peso del Go-
« verno de' miei popoli, ed ho bisogno di godere della
« tranquillità della vita privata in un clima più dolce per

« ristorare la mia indebolita salute. Così ho risoluto dopo
 « matura meditazione di rinunziare alla mia corona in
 « favore del mio erede, e *diletto* figlio il Principe delle
 « Asturie.

« È mia dunque volontà Reale che egli sia riconosciuto
 « come Re e Signore in tutti i miei stati, e perchè que-
 « sto decreto della mia rinunzia libera e spontanea rice-
 « va la sua piena esecuzione, voi lo comunicherete al Su-
 « premo Consiglio, ed alle altre autorità cui appartiene.

IL RE.

« Aranujez 19 Marzo 1808.

« *A D. Pietro Cevallos Ministro Secretario di Stato.* »

La sera stessa la rinunzia fu annunziata dal Re in-
 nanzi alla Côte, a suo figlio; e rivolgendosi verso il
 Nunzio del Papa Gravina, e verso il Barone Strogonoff mi-
 nistro di Russia.

« Signori, disse loro ho provato un tal piacere a rinun-
 ziare che ho ritrovato per firmare la mia denunzia la fa-
 coltà di servirmi della mano destra, facoltà di cui i miei
 reumatismi m'aveano privato da lungo tempo. »

Il giorno seguente cioè il 20 di marzo Carlo IV co-
 municò all'Imperatore Napoleone la sua rinunzia, assicu-
 randolo che la politica della Spagna riguardo la Francia
 non cambierebbe punto; attesocchè il nuovo Re era ani-
 mato dagli stessi sentimenti dell' antico.

L'elevazione del Principe delle Asturie al trono cagionò una grande gioia, non solamente ad Aranjuez ed a Madrid, ma in tutta la Spagna.

Murat, che preparava, senza immaginarselo, un trono a Giuseppe per occupare il suo a Napoli, aspettava nuove istruzioni dell'Imperatore ad Aranda di Duero. Egli seppe il 17 di Marzo gli avvenimenti d' Aranjuez e senza aspettare gli ordini di Napoleone di suo proprio moto si mise in marcia sopra Madrid, dove entrò il 23 alla testa del suo esercito; ma siccome ognuno era preoccupato dei grandi avvenimenti che aveano allora avuto luogo ad Aranjuez, questa entrata, che era tanto importante nelle circostanze attuali, poichè presagiva la caduta della dinastia, questa entrata fece poca sensazione.

Non accadde però lo stesso il giorno dell'entrata del nuovo Re a Madrid. Siccome i popoli hanno quasi sempre, o sperano avere sempre qualche cosa da guadagnare cambiando Re, l'entrata di Ferdinando fu un giorno di festa per Madrid.

Questa volta era scusabile di sperare.

Non era veramente Carlo IV che rinunziava al trono, ma era il Principe della Pace; e qualunque altro governo era per la Spagna migliore di quello del Principe della Pace.

In mezzo all'allegrezza generale apparve un fatto che incominciò a destare qualche apprensione nei Spagnuoli. Ferdinando VII rimise a' tribunali Godoy e quelli fra i

suoi parenti che si sospettava avessero dilapidato i danari dello Stato: Furono esaminate le carte prese in casa del Principe della Pace, e fra queste carte si trovò il trattato secreto di Fontainebleau.

Questo trattato gettava una luce spaventevole sui disegni futuri di Napoleone,

Si osservò allora, per la prima volta l'attitudine di Murat, e delle sue milizie. Capo e soldati non prendevano nessuna parte all'allegria generale. In mezzo al comune esaltamento rimanevano contegnosi come una minaccia.

Il Granduca di Berg non avea fatto visita a Ferdinando VII. Fare una visita al nuovo Re sarebbe stato lo stesso che riconoscerlo; e il riconoscerlo poteva dispiacere all'Imperatore. Egli conosceva le trattative di Napoleone col Principe della Pace, e, secondo ogni probabilità, conosceva pure i progetti dell'Imperatore sulla Spagna. Ora questi progetti erano, se non rovesciati, almeno avversati dalla rinunzia del Re, e dall'elevazione al trono di suo figlio. Era in questi dubbii allorchè l'ambasciatore francese andò a trovarlo, e tolse tutte le sue incertezze.

Bisognava rovesciare tutto ciò che era stato fatto il 19 ed il 20 del mese.

Per conseguenza mentre Murat continuava a racchiudersi nella sua immobilità e nel suo mutismo, mandava ad Aranujez il Generale Monthyon con segrete istruzioni.

Il Generale Montyon sapendo l'affetto che avevano pel Principe della Pace il Re e la Regina, promise loro in

nome dell' Imperatore la libertà del Principe della Pace, e Carlo IV, cedendo alle preghiere di sua moglie, protestò contro la sua rinuncia al trono che dichiarò essere stata forzata e consegnò questa dichiarazione nelle mani del Generale Ambasciatore.

Questa dichiarazione ebbe la data di due giorni innanzi. Murat non volendo punto parere d'aver avuto parte in ciò, la carta, sebbene firmata la sera del 23 o nella giornata del 24, ebbe la data del 21, cioè come se fosse stata sottoscritta due giorni prima che Murat entrasse a Madrid.

Fu promesso al Re di mantenere il segreto per un certo tempo, poichè Godoy essendo imprigionato nel Castello di Villaviciosa, ed in custodia di ufficiali devoti a Ferdinando VII, la conoscenza della protesta del Re poteva rendere la sua situazione pericolosa.

Murat fingendo sempre di aspettare gli ordini di suo cognato avea comunicazione con Ferdinando per mezzo di terze persone. In questo tempo la protesta giungeva nelle mani di Napoleone.

Le milizie francesi non solamente occupavano la città, ma l'artiglieria era collocata sul *Ritiro*, e sulla sommità di *Casa del campo* che dominavano la città.

Vedendo queste disposizioni che erano lungi dall'essere amichevoli, Ferdinando domandò qualche spiegazione a Murat, ma la sua domanda rimase senza risposta, solamente Murat occupò l'attenzione del giovane Re e de' suoi Ministri, reclamando dapprima la spada di Francesco Pri-

mo, che, dopo la battaglia di Pavia era conservata nell'arsenale di Madrid, e che vennegli consegnata ; poi annunziando il prossimo viaggio a Madrid di Napoleone che vi era attirato, diceva il Granduca di Berg, dalla sua amicizia per Ferdinando, e dal desiderio di dargli de' consigli politici ed amministrativi, i quali, sul principio del suo Regno potevano essergli d' una grande utilità.

Questa voce dell' arrivo di Napoleone prese tale consistenza che Ferdinando mandogli incontro il suo primo genito l' infante D. Carlos.

D. Carlos prese la via della Biscaglia e s' avanzò fino a Tolosa. Nessuna aveva inteso parlare dell' arrivo dell' Imperatore Napoleone. Egli si fermò in quella città, ed aspettò.

Senza dubbio si sarebbe sospettato in questa condotta di Murat si poco in armonia col suo carattere , qualche tranello, se nella giornata del 7. Aprile il Generale Savary non fosse giunto alla sua volta dicendo che era incaricato di congratularsi col giovane Re da parte dell' Imperatore, e di dirgli che il suo Signore per fare il viaggio promesso in Ispagna non aspettava altro che la assicurazione che, ereditando il trono, il nuovo Re ereditava nel medesimo tempo l' affezione che suo padre aveva per la Francia. Data questa assicurazione, l' Imperatore, diceva il Generale Savary, non avrebbe esitato un momento a riconoscere Ferdinando VII come Re della Spagna e delle Indie.

Della protesta del Re Carlo IV non se ne parlava punto.

Ferdinando rispose che l'Imperatore de' Francesi doveva conoscere la sua devozione per lui e per la Francia, che in ogni caso, gliene rinnoverebbe con tutto il cuore l'assicurazione più sincera.

Non s'avrebbe avuto dunque nessun dubbio nè alla Corte di Ferdinando nè fra suoi Ministri se un giovane spagnuolo, chiamato Hervas che era venuto con Savary, e che era riuscito a penetrare le intenzioni dell'Imperatore Napoleone, non ne avesse divulgato il secreto. Ne risultò una grande discussione sull'opportunità, o sulla inopportunità del viaggio di Ferdinando VII incontro a Napoleone. Il viaggio fu risoluto dalla maggioranza dei membri del Consiglio.

Ferdinando partì dunque il 10 d'Aprile ma, nel partire, sia per precauzione d'istinto, sia per diffidenza ragionata, stabilì una Giunta sotto la presidenza di suo fratello D. Antonio.

Sua Maestà Cattolica arrivò il dì 14 a Vittoria.

A Vittoria si seppe che l'Imperatore era arrivato a Bajona.

I timori eran tali intorno a Ferdinando che Savary comprese che bisognerebbe adoperare la forza per far fare al Re un passo dippiù, partì dunque solo per Bajona. Tre giorni dopo riportò la risposta dell'Imperatore ad una lettera di cui l'avea incaricato Ferdinando. Questa risposta invitava il Re a continuare il suo viaggio fino a Bajona.

Ferdinando riceveva avvertimenti da tutte le parti. Il Direttore delle dogane della provincia d' Alava venne a prevenirlo di ciò che gli era preparato, se metteva il piede sul territorio francese.

— Ma voi il vedete, gli disse Ferdinando, sono in balia di Napoleone in Ispagna come in Francia.

— No. Gli rispose quel brav' uomo, perchè ho 2000 doganieri, gente agguerrita, assuefatta a far fuoco con i contrabbandieri. Sotto la loro scorta condurrò Vostra Maestà fuori de' luoghi occupati da' Francesi: a Saragozza per esempio dove si può giungere facilmente, attraversando le montagne di Rioia. Dite una parola, e ci faremo uccider tutti per salvare Vostra Maestà.

Ferdinando ricusò, e risolvette di tentare la fortuna sino al termine. Continuò la via. Il 22 d' Aprile entrava sul territorio francese.

Era accompagnato dall' Infante D. Carlos, de' suoi Ministri, da' suoi Consiglieri, e da tre Grandi di Spagna che erano andati con D. Antonio suo fratello incontro all' Imperatore.

Ferdinando VII era arrivato a mezzogiorno; due ore dopo l' Imperatore accorreva a cavallo verso la casa occupata dal Principe Ferdinando. A questa notizia, scese rapidamente la scala ed arrivò alla porta della strada precisamente nel punto in cui l' Imperatore scendeva da cavallo. I due Sovrani s'abbracciarono, entrarono insieme nel palazzo, si chiusero, rimasero un ora circa insieme e poi

Napoleone uscì e fu accompagnato da Ferdinando fino alla porta dove era andato a riceverlo.

Alle cinque le carrozze imperiali vennero a prendere Ferdinando per condurlo a pranzare al palazzo che abitava Napoleone. La sera egli fu quello che dette la parola d'ordine della piazza al Principe di Neufchatel, solamente, durante il pranzo. Ferdinando osservò che l'Imperatore, nel parlargli, non gli dava mai il titolo di Maestà, ma solamente quello di Principe.

L'indomani 21 fu spiegata a Ferdinando questa reticenza dell'Imperatore.

Il Generale Savary gli si presentò da parte dell'Imperatore, e gli propose il cambio del trono di Spagna e delle Indie contro un appannaggio in paese straniero. Ferdinando ricusò con una energia di cui Napoleone l'avrebbe creduto incapace. Dal canto loro i suoi Consiglieri D. Peddo Cevallos e D. Giovanni de Escoiquiz procurarono di dimostrare al Ministero francese che sarebbe un disonore pel loro Signore di accettare simile proposizione, ma fu loro risposto dal sig. de Champagny ministro degli affari esteri che la politica della Francia e gl'interessi nazionali della Spagna richiedevano il sacrificio della dinastia de' Borboni; che questa determinazione era già presa; che un fratello dell'Imperatore salirebbe sul trono di Carlo V. e di Filippo V; che, se Ferdinando acconsentiva di buon cuore a questa cessione, gli sarebbe fatta la cessione del Regno d'Etruria, e che riceverebbe la mano d'una Principessa della famiglia imperiale, ma che se fa-

ceva resistenza, perderebbe il Regno di Spagna senza ottenere nessun compenso.

A queste proposizioni, siccome alle altre il Re rispose negativamente, ed il 28 annunciò con una lettera diretta a Champagny che era sua intenzione di ritornare in Spagna. La lettera rimase senza risposta; ma in quel momento Ferdinando s'avvide che la sua casa era circondata da spie, e che, senza essere ancora prigioniero, non era già più libero. Allora provossi a mandare a Madrid due corrieri che furono arrestati. Ferdinando se ne dolse, ma Napoleone rispose ch'egli non riconosceva altro Re di Spagna che Carlo IV, e che i Ministri di Carlo IV soltanto avevano il diritto di firmare i passaporti e siccome Ferdinando s'appoggiava all'atto di rinunzia di suo padre. Napoleone, alla sua volta, trasse dal luogo secreto ove era stata sepolta fin allora, la protesta che il Generale Monthyon aveva ottenuta dal vecchio Re e che, siccome abbiain detto, aveva la data del 21 Marzo. Essa era concepita in questi termini:

« Io protesto e dichiaro che il mio decreto del 19
 « Marzo col quale rinunzio alla corona in favore di mio
 « figlio è un atto al quale sono stato forzato per preve-
 « nire maggiori disgrazie, e l'effusione del sangue dei
 « miei diletti sudditi. Deve, per conseguenza, essere ri-
 « guardato come nullo. »

« IO IL RE »

« Aranujes 21 Marzo 1808 »

Improvvisamente, con grande sua meraviglia Ferdinando vide giungere a Bajona Carlo IV e Maria Luisa, che venivano per la seconda volta a diseredare il loro figlio. Il giorno dopo arrivò Godoy.

Appena arrivato, Carlo IV ebbe un' abboccamento segreto con Napoleone, ed immediatamente dopo ques' abboccamento chiamò suo figlio nel gabinetto stesso dell'Imperatore e là gli disse che, se l'indomani 6 Maggio, alle sei antimeridiane non gli avesse restituito l'atto di rinunzia, egli; suo fratello ed il suo seguito, sarebbero immediatamente trattati come emigrati.

Per conseguenza il 6 a mattina Ferdinando alla sua volta firmò la sua rinunzia, ma nella sua impazienza Napoleone non aveva aspettato questa formalità che, probabilmente riguardava come poco importante, ed il cinque a sera dopo l'intimazione fatta al Principe delle Asturie, avea fatto firmare l'atto col quale Carlo IV rinunzia in suo favore al trono di Spagna.

Il Principe della Pace rappresentò il Re di Spagna, Duroc l'Imperatore dei Francesi.

Il 5 maggio 1800 alle cinque pomeridiane il trono di Spagna si trovò dunque vacante per la rinunzia del Re Carlo IV e per quella del Principe delle Asturie.

Si troveranno negli atti stessi classificate le condizioni alle quali ebbero luogo queste due rinunzie.

CAPITOLO II.

Per non interrompere il nostro racconto abbiamo seguito fino all'ultimo, guidati dalle eccellenti memorie del Generale Hugo, gli avvenimenti della Spagna, ai quali sono per collegarsi quelli di Napoli. Siamo ora costretti a ritornare al Reame delle Due Sicilie, ed a riprendere il nostro racconto al ritorno del Re Giuseppe da Venezia, città, nella quale, come abbiamo detto, sono state scambiate fra i due Principi le prime parole su tutta questa rivoluzione di Spagna che abbiamo testè raccontata.

Dacchè la pace di Tilsitt avea permesso all' Imperatore di respirare, i suoi sguardi s'erano volti dal Nord al Mezzogiorno, dove gli restavano a fare tre cose importanti.

Queste tre cose erano:

1°. Reprimere la malevolenza di Roma rispetto al nuovo Re di Napoli.

2.° Porre Corfù, e le isole cedute dalla Russia, al coperto da un attacco per parte degl' Inglesi.

3°. Infine fare la conquista della Sicilia perchè suo fratello Giuseppe potesse estendere il suo potere su questa seconda parte del suo reame, donde uscivano incessantemente bande di briganti e d' assassini.

La repressione di Roma fu la prima cosa di cui s'occupò.

Il 10 Gennajo 1808 scriveva a suo fratello:

« Mio fratello.

« Le impertinenze della Corte di Roma non hanno limiti. Sono impaziente di finirla, ho mandato via i suoi agenti che eran venuti a trattare. È mia intenzione che voi riuniate a Terracina una colonna di 2000 uomini di milizia napoletana d'infanteria e cavalleria, un battaglione francese di otto o novecento uomini, un reggimento di cavalleria di 400 uomini, quattro cannoni napoletani e sei francesi, ciò che farà in tutto 3000 uomini e dieci cannoni. Farete tutto ciò senza far romore, porrete una colonna sotto gli ordini d'un Generale di brigata, ed essa aspetterà a Terracina gli ordini del Generale Miollis, sotto il cui comando starà.

« Questo Generale riunisce 3000 uomini a Perugia, ed il Generale Lemarrois ne riunirà altrettanti a Foligno. Con questi 6000 uomini marcerà su Roma prenderà possesso del Castel S. Angelo, ed assumerà il titolo di Comandante in capo delle milizie che sono negli Stati del Papa; e manderà ordine alla vostra divisione di Terracina di venire a raggiungerlo in tutta fretta a Roma.

« Voi comprendete che questa spedizione deve tenersi secreta. La vostra colonna di Terracina non deve porsi in movimento senonchè per arrivare nel momento dell'entrata del Generale Miollis a Roma. Forse sarà inutile ch'essa entri nella città ma sarà necessario che vi si avvicini fino a quattro o cinque leghe di distanza.

« Incarico il Vicerè di farvi conoscere il giorno in cui

il Generale Miollis arriverà a Roma affinché non vi mettiate in marcia fino all'ultimo momento. Mi riservo di dare ordini ulteriori allorchè Miollis sarà arrivato a Roma. »

L'Imperatore metteva tale importanza a Corfù che in una lettera del 7 febbraio diceva a suo fratello.

« Corfù è tanto importante per me che la sua perdita darebbe un colpo funesto a' miei progetti. L'Adriatico sarebbe chiuso, ed il vostro reame avrebbe sul suo lato sinistro un porto, nel quale il nemico recluterebbe Albanesi ed altre milizie per un attacco, e d'altra parte avrebbe una grande influenza sull'Albania ».

In una lettera del 8 febbraio 1808, cioè l'indomani, ritornava su questo punto, e gli diceva:

« Voi dovete considerare Corfù come più importante della Sicilia. La Sicilia è una questione finita e conosciuta, mentre Corfù è una questione totalmente sconosciuta negli ultimi negoziati. Ricordatevi bene di questa parola. Nella situazione attuale dell'Europa la più gran disgrazia che possa accadermi è la perdita di Corfù. Fò conto sul vostro spirito per assicurarmi questa importante conquista per sempre. Fatevi bene render conto di tutto.

« Mandate là del danaro, viveri in abbondanza, uffizii di Stato Maggiore e del Genio piuttosto più che meno, raccomandate al Governatore d'accrescere la leva degli Albanesi, e di portarla invece di 3000 a 6000 uomini Vorrei avere 2, a 3000 albanesi in ognuno de' posti

di Parga, e di Santa Maura, sotto gli ordini d' un Generale francese. »

Il giorno 20 di febbraio Giuseppe rispondeva a questa lettera.

« Ricevo l' avviso dell' arrivo a Corfù di 10,000 tomoli di grano che si sarebbero mandati da Taranto il 6 gennajo. Sono stati spediti da' lidi della Puglia per Corfù più di 150 mila tomoli di grano in sei mesi.

« Vi sarebbe l' approvvigionamento di diecimila uomini per tre o quattro anni.

« Le polveri sono partite da Otranto pochi giorni fa su due brigantini italiani, infine ho mandato da Napoli tutto quanto si è potuto trovare. L' ho fatto comperare a qualunque prezzo. Aspetto questa sera un invio di danaro da Roma, e lo manderò pure a Corfù. »

Gli ordini dell' Imperatore erano dunque, su questo punto strettamente eseguiti.

Rimaneva la conquista della Sicilia che stava molto a cuore a Napoleone. Il 24 gennaio 1808 aveva scritto a questo proposito a Giuseppe la lettera seguente.

« Mio fratello.

« Il 17 gennaio la mia squadra di Rochefort è partita con buon vento; essa ha ordine d' andare a Tolone dimodocchè io credo che dal 10 al 15 di febbraio si presenterà innanzi a Napoli. Bisogna prima di tutto che il Golfo di Baja sia fortificato in modo che se la mia squadra vi fosse assalita da una squadra superiore, voi poteste proteggerla, e porla al coperto di ogni av-

venimento. Bisogna che facciate armare le vostre fregate, le vostre scialuppe cannoniere, e che facciate unire i miei bricks che sono sparsi sulle vostre coste, perchè possiate avere un buon numero di trasporti per la spedizione di Sicilia. È mia intenzione che il Maresciallo Jourdan col Generale Saligny e novemila uomini s'imbarchino a bordo di questa squadra che li porterà direttamente sulla spiaggia di Sicilia più vicina a Messina, ove sbarcheranno nel tempo stesso in cui il Generale Regnier con altri 9000 uomini s'imbarcherà a Reggio ed a Scilla sopra scialuppe cannoniere, brigantini, barche ed altri bastimenti leggeri, e comporrà un esercito di 18,000 uomini; si costruirà subito una batteria di 18 cannoni e sei mortari sulla punta del Faro dirimpetto a Scilla. Se ne costruirà una simile a Scilla; si munirà di trincea la batteria del Faro; e si fortificherà in modo che sia al sicuro anche della parte di terra. Queste due formidabili batterie terranno libero il mare e la comunicazione fra Scilla ed il mare diverrà facile in ogni tempo. »

« Si continuerà a far passare di là per mezzo di barche, e scialuppe cannoniere tutti i rinforzi che saranno necessari. Con 13,000 francesi, 2 o 3000 napoletani ed altre milizie, e avendo stabilita una comunicazione sicura, la Sicilia è conquistata, poichè gl'Inglese non s'ostineranno a difendere quell'isola, se è loro impossibile d'impedirmi la comunicazione da Messina a Scilla. Se la mia squadra, presentandosi innanzi al Faro, può impadronirsi

di qualche bastimento, e far del male al nemico, che lo faccia, ma desidero che non rimanga più di 48 ore ancorata sulle coste della Sicilia e che riprenda il largo per potere secondo il vento, o recarsi a Taranto, o ritornare a Tolone. Ho preso pure i provvedimenti opportuni per mandare quel numero di milizie che vi sarà necessario in modo che Reggio, Taranto, Scilla e Napoli sieno tenuti con una mano di ferro. Voi riceverete questa lettera il 2 febbraio. Io potrò avere la vostra risposta il 10 ed i miei ultimi ordini potranno essere a Tolone il 14, probabilmente prima che la mia squadra vi sia arrivata.

« Ho fatto dare ad ogni vascello una scialuppa dippiù; voi parteciperete questo secreto a Saliceti, a Jourdan, e ad un ufficiale di marina soltanto, ma non direte loro che la mia squadra viene da Rochefort, e da Tolone. Tenete ciò per voi solo.

« Nelle 24 ore dopo l'arrivo della mia squadra a Baja farete imbarcare gli 8000 uomini di fanteria, 1000 uomini d'artiglieria, e zappatori, vi unirete 20 cannoni da campagna con un sol frugone. Il resto sarà imbarcato sopra i bastimenti; ed anche sulle vostre tre fregate che potete, se volete, armare leggermente; farete imbarcare i vostri biscotti su de' trasporti; la mia squadra potrà da parte sua, se è necessario, nello sbarcare le milizie, sbarcare 3 o 400,000 razioni di biscotto; fate imbarcare anche una trentina di muratori per costruire sei forni, e delle compagnie di fornai. Farete pure imbarcare de' cavalli da traino, e de' muli, ma tutto ciò deve farsi in

modo che nessuno s' accorga di movimenti straordinari. La squadra potrà facilmente portare 18,000 uomini, ma vi sono sempre dei famigliari e della gente che non combatte, dimodocchè io penso che potrete imbarcare senza incomodo 900 uomini di buona fanteria, cioè 6 reggimenti; la cavalleria s' imbarcherà a Reggio.

« Del rimanente dacchè il movimento sarà scoperto, potrete dirigere la vostra cavalleria sui punti in cui la protezione delle batterie la farà giungere senza pericolo. Voi sapete che la trasformazione de' bastimenti di 30 o 40 tonnellate è l' affare d' un momento. Questa spedizione è fondata su questo solo principio: avere Scilla ed il Faro. Quando non si facesse altro che mantenersi al Faro per un certo tempo, si sarebbe padroni della Sicilia. Fate caricare su' piccoli bastimenti ventimila cantaja di farina che vi procurerete a Napoli ed altrove, e si avrà ciò che è necessario per mantenersi padroni del passaggio per quanto tempo abbisognerà, e per far passare le milizie che si vorrà; ma è probabile che gl'Inglesi non raccoglieranno il guanto. Parlando del biscotto, parlo pure del riso e dell' acquavite. Se la fortuna seconda la mia impresa, è possibile che io sia padrone del passaggio di Napoli per otto giorni. Fate imbarcare con ogni battaglione 200 ferri da pionieri perchè si abbia il modo di trincerarsi sul campo, di costruire le batterie chiudere lo Stretto, di fabbricare i forni, di fare le baracche, ed allora la Sicilia è presa. Le vostre cognizioni locali possono modificare tutto ciò; ma che resti sempre ferma la

base: Essere padroni del Faro e di Scilla. Il resto cade da se. Si poteva proporre d' andare direttamente a Palermo ma sono spedizioni azzardose. La Sicilia non sarà presa quando sarà presa Palermo; ma quando il Faro sarà occupato, e la comunicazione assicurata e ciò è tutto. Suppongo che manderete con l' esercito qualche Napoletano fidato ed accorto per dare le notizie necessarie. Dal Faro a Messina vi sono due leghe di distanza, così si può essere padrone del Faro e non di Messina; si può formare un campo trincerato la cui sinistra s' appoggerebbe al mare, e la destra verso Messina.

« Non dubito punto che bisogni impadronirsi immediatamente di Milazzo. Là si troveranno mezzi di sussistenza. Che cosa è Milazzo? I miei vascelli potranno esservi al sicuro da una forza superiore stabilendovi immediatamente una batteria?

« Da Milazzo al Faro, e dal Faro a Messina vi è una strada per l' artiglieria? Da Milazzo al Faro vi sono torrenti o riviere che impediscano le comunicazioni? Secondo la mia opinione si dee sbarcare quanto più sarà possibile vicino al Faro; ma ancora bisogna che vi si possa sbarcare e gittar l' ancora. Se si arriva presto, si potrà impadronirsi di Messina se gl' Inglesi non vi si trovano, ed io non credo che vogliano rinchiudervi. Quand' anche conservassero la cittadella, sarebbe aver ottenuto tutto avendo la città.

« Non ho bisogno di dirvi che ogni uomo deve avere

Vol. VI.

F. 13

N.° 96

cinquanta cartucce nel sacco, e cinquanta nella sua cassa, e che voi dovete imbarcarle.

« Nello sbarcare gli uomini farete anche sbarcare le loro casse ed i loro biscotti. Questa operazione mi pare di probabile riuscita se è conservata la più grande segretezza.

« Aspetterò la vostra risposta alla presente per mandarvi le ultime istruzioni. Fatemi conoscere dove avete notizia che si trovino i bastimenti iuglesi. Nello specchio della posizione del vostro esercito il dì quindici di Dicembre, che è l'ultimo specchio che io ho, veggio che avete a Napoli il 22.^o il 52.^o ed il 102.^o e che questi tre reggimenti possono darvi i 1400 uomini che domando. Voi avete gli operai dell'artiglieria, de' minatori e de' zappatori. Il 20.^o di linea, che sta a Salerno, il 10.^o che sta negli Abruzzi possono darvene altrettanti, e così completerete il numero d'uomini di cui avete bisogno. Suppongo che abbiate aumentata la divisione Regnier, poichè avete mandato soldati a Reggio. In tutto io vedo che avete presenti sotto le armi 17,000 uomini d'infanteria francese, 2000 di cavalleria 1700 d'artiglieria. Voi potete destinare alla spedizione 12,000 uomini d'infanteria 2000 di cavalleria 1000 fra gli artiglieri e zappatori ciò che fa quindicimila uomini; I 200 d'infanteria, il reggimento d'Isemburg e di Latour d'Auvergne, ed il vostro esercito napoletano che può offerirvi 2000 uomini, senza un altro rinforzo di 4000 uomini che arriveranno per la via di Reggio. In questo frattempo riceverete la divi-

sione Miollis ed altre milizie che dirigo su Firenze, e che vi raggiungeranno sollecitamente. Bisogna che le milizie, che s'imbarcheranno a Reggio, formino due divisioni di 4500 uomini, che quelle di Napoli; non meno che queste divisioni sieno comandate da un Generale di divisione. Molti Generali sono necessari alle milizie francesi; del rimanente voi avete l'iniziativa del movimento, e manderete tutto l'esercito a Napoli. Il gran punto si è che siate padrone di Scilla e di Messina, o almeno del Faro. Gl' Inglesi, che sono lungi dall'attendersi a questa spedizione, non potranno per tutto un mese fare ostacolo a' miei 9000 uomini, ed in questo tempo li rafforzerete con altri 9000 e riceverete le milizie delle quali avete bisogno pel vostro Reame.

« P. S. Troverete qui unito lo specchio dell' esercito
« come io credo che debba essere composto. »

Poi, temendo di non avere bastantemente spiegato le sue idee, e fatto comprendere il suo piano, continua dopo il *postscriptum* o per dir meglio, dopo una prima lettera ne scrive una seconda, ove scoppia tutta la sua impazienza. Si vede che rimane una nebbia fra l'occhio dell'aquila ed il sole. Infatti Napoleone non conosce i luoghi.

« Non ho nessuno qui che conosca le coste della Sicilia, e nella stagione in cui siamo, importa molto che la squadra entri in una rada ove possa operare il suo sbarco tranquillamente. Milazzo non è sicura contro un colpo di vento del Nord; se la mia squadra vi fosse colta dal vento del Nord correrebbe rischio d'essere gettata alla costa.

« Se, forzando lo stretto, o girando l'Isola arrivasse a Reggio, troverebbe una baja per sbarcare fra Messina e Catania in modo da essere al sicuro dal vento? »

« Quanti bastimenti ha il nemico a Messina? »

« Possono essi esser protetti dalle sue batterie? »

« Se non esistesse nessun porto, e nessuna rada fra Messina e Catania bisognerebbe decidersi ad andare direttamente a Palermo. Quali sono le fortificazioni di questa piazza? Dove gittasse l'ancora, la squadra sarebbe sicura dal nemico? »

« Ma, per andare a Palermo bisognerebbe avere tre quarte parti delle forze di cui unisco qui lo specchio, cioè 15,000 uomini. »

« Si potrebbero imbarcare 1500 uomini di cavalleria, a piedi colle loro selle; i cavalli si troverebbero a Palermo; ma la mia squadra, e i bastimenti che partiranno da Tolone non potranno imbarcare più di 11,000 uomini. Avrete voi dal 10 al 15 di febbraio il modo d'imbarcare 4000 uomini di fanteria e 600 cavalli? Quanti bastimenti avete? E di quale grandezza? Se le vostre tre fregate possono navigare, bisogna armarle *en flutes*, esse sole porteranno in media 1500 uomini. Voi dovete comprendere quanta premura ho che voi rispondiate alle mie domande. In ogni caso vi raccomando molto che le batterie della rada di Baja siano in buono stato. Ho veduto sul piano tre punti principali; bisogna porre in ciascuno di questi punti venti bocche da fuoco, delle quali almeno

quattro mortari. Fate tutto pièn piano, e senza far vedere novità.

« Lavorate alle batterie, e restaurate le piattaforme in modo che si possa in 24 ore collocarvi i pezzi allorchè il movimento sarà stato conosciuto. Io suppongo che da Napoli e Scilla non vi sia nessuna rada passabile dove la mia squadra potesse essere al sicuro da' venti del Nord. Mandatemi pure lo specchio della vostra marina e dei luoghi dove si trova, e tutti i particolari sulla costa di Sicilia. Un ufficiale di marina di cabottaggio che conosca benissimo i porti della costa di quell' Isola, i golfi e le strade mi sarebbe molto utile. Mandatemi un Siciliano, e degl' Ingegneri di terra e di mare, pratici; che si trovino qui prima del 10 febbraio. *Segreto e Sicurezza.* »



In conseguenza di questi preparativi che s' affrettò di fare, Giuseppe dette ordine che si spingesse innanzi, più di quello che era stato fatto fin allora, l' assedio di Scilla e di Reggio, bicocche diventate fortezze per l' imprudenza che si era avuta di lasciare agl' Inglesi il tempo di fortificarvicisi.

L' assedio di Reggio era diretto dal Generale Cavaignac scudiere del Re, e zio delle nostre due celebrità repubblicane Goffredo Cavaignac, e suo fratello il Generale; quello di Scilla era diretto dal Generale Regnier.

Reggio piazza da guerra meno forte cadde la prima il 2 febbraio. Essa s'arrese però. L'assedio di Scilla si prolungò dippiù, e durò fino al 17 di febbraio.

La capitolazione di queste due piazze dette luogo a due circostanze che parve a Giuseppe offendessero la sua dignità.

Nella capitolazione di Reggio il Generale Cavaignac dimenticò di mentovare il suo titolo di scudiere, ed in quella di Scilla Regnier affettò di trattare direttamente col nemico senza farvi intervenire il Re.

Nel leggere la capitolazione del Castello di Scilla Giuseppe, già mal disposto per quella di Reggio, in cui il General Cavaignac avea dimenticato il suo titolo di scudiere, Giuseppe diciamo, saltò veramente in collera, e mandò a suo fratello la lettera seguente:

« Sire ,

« Ricevo la notizia della presa del Castello di Reggio. Sono stati fatti 800 prigionieri; mando a Vostra Maestà il rapporto e la capitolazione. Sono stato maravigliato, e non ho dissimulato al Generale Regnier ch' egli aveva avuto torto di non avere ricevuto il Castello per me, come Re di Napoli, ed in mio nome come Generale in capo dell' esercito. È la seconda volta che il Generale mi manca così di rispetto. Eppure non ignora che sono stato nella città di Reggio, che ho esaminato il castello; che ho ricevuto in persona il giuramento de' suoi abitanti dopo

essere stato nominato da Vostra Maestà Re di Napoli. Ho perduto quella città per effetto del combattimento di S. Eufemia; essa doveva essere restituita al Re di Napoli. Il Generale Regnier non mi riconosce per tale nella sua capitolazione; come dunque mi riconosceranno gli abitanti della Calabria e della Sicilia? Se non avessi temuto di dispiacere a Vostra Maestà avrei rimandato il Generale Regnier in Francia e gli avrei sostituito un uomo che vale bene quanto egli vale cioè, o Maurizio Mathieu, o Salligoy. Se Vostra Maestà non me lo proibisce, toglierò al Generale Regnier il comando delle Calabrie pel quale in verità non vale più gran fatto. Io avrei preferito che il cattivo Castello di Reggio fosse rimasto nelle mani de' briganti, piuttostochè acconsentire alla posizione che hanno imposta al Generale Regnier di non riconoscermi. La sua timidezza naturale s'è trovata d'accordo con la sua passione che lo consiglierebbe di non riconoscere nulla di ciò che porta il nome di Vostra Maestà.

« Voi osserverete che dalla parte sua il Generale Cavagnac mio scudiere ha dissimulato questo titolo. Come può egli credere che io sopporti simili mancanze? »

Napoleone trovò molto biasimevole la condotta di Regnier verso suo fratello. Per una colpa simile egli aveva posto in disparte Brune, il quale come Regnier, continuava a nutrire sotto l'Impero sentimenti repubblicani, ed inoltre le condizioni della capitolazione gli dispiacevano

molto, fra le altre altre quella che permetteva a' prigionieri Siciliani di ritornare in Sicilia.

In quanto a Cavaignac, attribuì l'assenza del suo titolo di scudiere a semplice dimenticanza.

Verso quello stesso tempo Napoleone si determinò ad autorizzare suo fratello a fondare un ordine cavalleresco sotto il titolo d'Ordine delle Due Sicilie.

Il progetto di quest' Ordine era stato fatto in sul principio da Roederer, e da Miot. La decorazione adottata fu una stella d'oro smaltata di rosso a cinque punte.

Sopra una delle estremità era l'impresa di Napoli, cioè un cavallo messo al galoppo coa queste parole *Pro Patria renovata Bello Paceque*, dall'altra parte era l'impresa della Sicilia, cioè una testa di donna con tre gambe che uscivano fuori, e questa leggenda: *Iosephus Napoleon utriusque Siciliae Rex instituit.*

Il nastro era color d'azzurro celestro; l'Ordine fu dotato di cento ducati di rendita.

In seguito del malcontento manifestatogli dal Re Giuseppe e dall'Imperatore Napoleone, il Generale Regnier, sotto pretesto di cattiva salute, pregò il Re d'accettare la sua dimissione da Comandante delle Calabrie. Questa dimissione fu accettata ed a Regnier venne sostituito il Generale Maurizio Mathieu quello stesso che nove anni prima s'eratanto segnalato alla presa di Napoli sotto gli ordini di Championnet.

Allora, cioè verso il principiare di febbraio 1808 la Regina Carolina tentò un'altra guerra che la prudenza

umana non aveva ancorapreveduta. Ella spinse sulle spiagge della Calabria, nelle vicinanze di Catanzaro, una barca tunisina carica di datteri, al cui bordo era la peste. Gli undici uomini, che formavano l'equipaggio appestato, furono fortunatamente, circondati da' soldati, e sorvegliati da lontano. Il bastimento ed il carico furono bruciati.



La Domenica 31 Gennaio il Ministro della guerra e della Polizia Saliceti ritornando a casa sua, cioè al palazzo Serra Capriola alla Riviera di Chiaja, verso l'una dopo mezza notte, sentì, nel momento in cui apriva la porta della sua camera, un terribile scoppio, e provò una commozione simile a quella d' un terremoto. Egli pensò allora a sua figlia che abitava un' altra ala del palazzo che gli parve aver dovuto soffrire più della sua. Infatti quella parte dell' edificio era totalmente crollata, e la Duchessa di Lavello gravida di sei mesi, coricata accanto a suo marito, ed ancora sveglia, era stata trascinata nel cortile dalla caduta della sua camera, e ricoperta dalle rovine di quella. Suo marito separato da lei nella catastrofe era rimasto svenuto fra le rovine Tutti e due erano caduti da una altezza di dodici metri.

All' idea del pericolo che correva sua figlia, Saliceti, che l' adorava, si slanciò come un pazzo pei corridori; ma non potendo veder nulla a cagione del fumo, e della

Vol. VI.

F. 14

N.° 96

polvere sollevata dalle macerie, non s'accorse che il pavimento mancava tutt' insieme sotto a' suoi passi, e cadde alla sua volta dall' altezza del primo piano nel Cortile. Là solamente, vedendo tutta un ala del palazzo rovesciata a terra, egli conobbe il gravissimo pericolo che correva sua figlia.

Benchè gravemente ferito, il Ministro si rialzò gridando: Carolina Carolina. Così chiamavasi la Duchessa di Lavello.

Alle sue grida parecchi servitori erano accorsi, ed uno di loro chiamato Cipriani, quello stesso che più tardi morì a S. Elena al servizio di Napoleone, più calmo degli altri richiese il silenzio. Gli pareva sentire di sotto alla macerie alcuni gemiti. Allora Saliceti con la testa curva a terra, fermandosi a tutte le cavità, a tutte le fessure, continuando a chiamare Carolina, seguì la sua dolorosa investigazione fino a che alla fine un debole lamento rispose alla sua voce.

Allora indicando il punto onde venivano i gemiti.

« Ella è qui esclamò. Accorrete. »

Non solamente tutti i famigliari appartenenti alla casa, ma tutte le persone attirate dall' avvenimento accorsero. Si scavò con precauzione, e, dopo un ora d'un lavoro pieno di angosce, si giunse fino a quella povera donna mezzo-morta. Fu posta sopra un letto in una camera rimasta intatta; ma appena fu sul letto, svenne, dicendo: In nome di Dio cercate mio marito.

La confusione era tale che era stato trovato sotto le

ruine un uomo nudo, ma siccome nessuno l'aveva riconosciuto, e che tutti l'aveano preso per un cadavere, era stato portato nella strada. Allora si pensò a quell'uomo, e si ebbe idea che potesse essere il Duca di Lavello. Si forse al luogo ove era stato deposto, era realmente il Duca di Lavello che incominciava a ritornare in se. Fu trasportato in una camera, ove, rassicurato sulla sorte di sua moglie, si vestì, ed andò a raggiungere la Duchessa ed il padre di lei nella camera ove stavano coricati tutti e due. Fu una gioia sì grande il ritrovarsi tutti e tre riuniti, e presso a poco fuori di pericolo, che; non prima d'un certo tempo si pensò ad indagare le cause, ed i risultamenti della catastrofe.

Un servitore che seguiva Saliceti, e che era caduto dietro lui, s'era rotto amendue le gambe; un'altro che era coricato in una soffitta dell'ala dell'edifizio che era caduta ne fu schiacciato. Alcune altre persone furono ferite, ma leggermente.

Le cagioni di quest'accidente erano in sul principio sconosciute. Fu ne' primi momenti attribuito ad un vizio di costruzione del palazzo, ma fin dall'indomani mattina si seppe che pensarne, e si riconobbe che la casa era saltata in aria per effetto d'una esplosione cagionata da una quantità di polvere.

Il Re era assente da Napoli ma, saputo questa notizia, si affrettò di tornare.

L'opinione pubblica attribniva questo delitto alla Re-

gina Carolina; i nemici di Saliceti, e ne aveva molti, l'attribuivano semplicemente ad una vendetta privata.

In ogni modo questa vendetta era una vendetta atroce poichè, per colpire un solo uomo, che pure non avea colpito, avea esposto alla morte cinquantatre persone che abitavano la casa.

Una Commissione composta de' Generali Campredon e Redon ai quali furono aggiunti tre pirotecnici della città, fece delle ricerche nelle macerie, e trovò i rimasugli d'una macchina infernale composta di micce e di corde incatramate. Questa macchina era stata posta nell'interno del palazzo sotto la volta d'una piccola scala.

Questa scoperta mise la Polizia sulla traccia de' colpevoli. La sola persona, che avesse accesso fino a quella volta era un vecchio farmacista chiamato Viscardi che aveva la sua bottega al pianterreno del palazzo. Questo uomo era conosciuto per le sue opinioni borboniche; ed aveva avuto un suo figlio compromesso nella cospirazione dell'anno 1807. Egli fu arrestato co' suoi due altri figli, e co' tre garzoni farmacisti che aveva seco.

Il vecchio Viscardi, sia per la debolezza naturale alla età, aveva 76 anni, sia per viltà, sia per essere assuefatto al tradimento, rivelò tutto, dietro promessa d'aver salva la vita. Facendo tutt' al contrario di quel che fece Lucano che nella congiura di Pisone denunciò sua madre, egli denunciò i suoi due figli, e svelò tutte le particolarità del complotto. L'esplosione era stata prodotta da una macchina di fabbrica inglese che conteneva 29

chilogrammi di polvere. I due istigatori del complotto erano il Principe di Canosa, quell' assoldatore d'assassini, che, stava, ora a Capri, ora a Ponza, e che da una o dall'altra di quelle isole lanciava incessantemente l'assassinio e le congiure in Napoli, e la Regina Carolina molto maltrattata da Saliceti in uno de' suoi ultimi rapporti.

Lo scopo era la morte di Saliceti.

Era stato pesto fuoco alla miccia, la cui lunghezza era stata calcolata pel momento in cui Saliceti entrava nel palazzo, e l'esplosione doveva aver luogo sotto i suoi piedi stessi allochè attraverserebbe una camera del primo piano; ma era stata ritardata dall'esitazione dell'uomo incaricato di metter fuoco alla miccia il quale era poi corso alla riva del mare e, per mezzo d'una barca, ove l'aspettavano i suoi altri complici, si era salvato all'Isola di Ponza.

Il processo fu fatto secondo le indicazioni di Viscardi. Due de' colpevoli, e un d'essi era figlio di lui, furono condannati a morte. Nel corso del processo, e dietro le ricerche fatte sulla moralità del rivelatore, si riconobbe che nel 1799, mettendo al servizio de'Borboni assenti, le sue cognizioni di chimica, erasi provato ad avvelenare il pane de' soldati francesi. Questo delitto era stato ignorato fino al 1800, ma al ritorno di Ferdinando ne' suoi Stati, egli stesso se n'era vantato, reclamando la ricompensa promessa agli avvelenatori.

Malgrado questo nuovo delitto, aggiunto a quello della macchina infernale, la promessa d'aver la vita salva fu

mantenuta al vecchio , il quale , del resto , poco godè di questa grazia , e morì pochi mesi dopo essere stato posto in libertà.

I due condannati furono impiccati sulla Piazza del Mercato.

Secondo la raccomandazione di Napoleone i giornali di Napoli fanno appena menzione di questa cospirazione e parlano solamente della caduta del palazzo Serra Capriola, dimora del Ministro Saliceti.



Queste cose accadevano nel momento in cui si stabiliva la nuova legislazione. di cui i Napoletani odierni sono debitori ancora al regno di Giuseppe , ed alla presenza dei Francesi. Colletta stesso, sebbene poco nostro amico, rende giustizia , nei termini seguenti , al gran cambiamento che s' effettuò in quel tempo nella Giustizia della Italia meridionale.

« Si vide allora nel Regno spettacolo magnifico : magistrato in ogni comunità , magistrati maggiori nel circondario, e nella provincia; cominciare le cause sopra luogo e terminarle , e i giudizi e i giudici star sempre a fianco degl' interessi, e de' bisogni del popolo : dismessi gli usi assoluti, gli scrivani sbanditi , vietati gl' inganni e i tormenti agli accusati e a' testimoni. E così la immensa congerie degli errori e vizi dell' antica giurisprudenza frutto di diciotto secoli d' Italiane miserie, fra scon-

volgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbie de' grandi, servitù de' popolo, ed imperii lontani pensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che a' nostri sguardi cambiò d'aspetto la legge: atto già di potenza, ora di ragione, prima Imperava, oggi governa; voléva l'obbedienza ora cerca la persuasione e il favore de' popoli. « Strumento perciò ne' passati (quando fusse perfetta) di quiete e di giustizia, negli avvenire di civiltà. »

È una bella giustizia)renduta in una bella lingua a fratello di Napoleone :

Verso la fine di febbraio l' Ambasciatore francese Sig. D'Aburnon de la Feuillade giunse a Napoli mandato dall' Imperatore Napoleone a suo fratello, ed il Re Giuseppe da parte sua fè partire due ambasciatori, uno per Parigi, l' altro per Pietroburgo.

Il 23 di febbraio 1808 Giuseppe, avendo adempiti tutti gli ordini di suo fratello relativamente alla spedizione di Sicilia, gli scriveva.

« Sire.

« Il nemico non è più a quest' ora nel Castello di Scilla; dal giorno quindici il fuoco è cessato da ogni parte, la città è presa ed i Briganti si sono rifuggiti in Sicilia. Gl' Inglesi soli rimangono con due mortari ancora

in buono stato, tutti i cannoni sono smontati, le piattaforme guastate, il mare molto agitato, lo Stretto impraticabile. Mi scrivono che s' aspettava d' avere la guarnigione prigioniera l' indomani o il giorno dopo.

Ho 9 a 10 mila uomini pronti a partire, fra Reggio e Scilla, 16 pezzi da campagna 400,000 razioni di biscotto, ed 800,000 cartucce d' infanteria a Reggio.

Ho lo stesso numero di soldati, un milione di cartucce venti pezzi da campagna, ed un milione di razioni di biscotto a Napoli.

Ho scritto all' Ammiraglio Gantheaum a Brindisi o ad Otranto che io era pronto a Reggio ed a Napoli.

Taranto, Brindisi, e Baja sono preparate; 50 cannoniere sono pronte a Napoli ed a Baja.

Se la squadra imbarca gli uomini che ho a Reggio gli farò seguire da altri diecimila uomini per la via di terra. Mi basterà che il Generale Miollis mi mandi 5 a 6000 uomini negli Abruzzi ed a Napoli,

Ho mandato, son già otto giorni, a Corfù 800,000 franchi in oro.

Ho fatto come meglio ho potuto, e spero che Vostra Maestà sarà contenta di noi, se l' Ammiraglio Gantheaume può arrivare a Reggio, e che faccia passare i miei 8000 uomini. »

Lo stesso giorno il Re di Napoli scriveva a suo fratello questa seconda lettera che può servire di P. S. alla prima.

« Sire,

« Gl'Inglese hanno evacuato il Castello di Scilla il 17. Eglino sono fuggiti precipitosamente per una scala che avevano fatta verso il mare. Quaranta cannoniere ed altri bastimenti arrivati dal Faro a Messina nella notte, gli hanno raccolti. Alcune delle loro imbarcazioni sono state mandate a picco dalle nostre batterie. Hanno lasciato nella piazza tutto il loro vestiario, provvigioni considerabili in viveri ed in munizioni di guerra, non hanno inchiodato nessun pezzo d'artiglieria, e ne hanno lasciati diecisette di diverso calibro, due mortari, due obici, e molte palle.

Il Castello è quasi rovinato dalla nostra artiglieria, Ho dato l'ordine di ristaurarlo alla meglio possibile, di costruire una batteria formidabile al Perro e di chiuderla alla gola. Io penso fortificare ed armare questa costa in modo da non temere che lo Stretto possa essere forzato.

Non aspetto più altro che la squadra per| soddisfare i desiderii di Vostra Maestà e pormi nel caso di dare la tranquillità a questo reame con l'occupazione della Sicilia, e con l'espulsione de' fabri giornalieri d'ogni sorte di delitti, poichè non racconto a Vostra Maestà tutti i tentativi che si fanno giornalmente per ordine della Regina Carolina contro di me, e contro questo reame »

Ma questa volta pure Napoleone avea calcolato senza gli uomini, e senza gli elementi.

Vol. VI.

F. 15

N.° 97

CAPITOLO III.

**Regno di Giuseppe a Napoli
e di Ferdinando in Sicilia**

Si sono vedute tutte le precauzioni prese da Napoleone per render sicura questa famosa discesa in Sicilia che doveva assicurare a suo fratello il tranquillo godimento del suo doppio reame.

Dietro suo ordine la flotta dell' Ammiraglio Gantheaume era uscita da Tolone il 10 Febbraio 1808, ed era si diretta a Corfù. Le sue istruzioni erano d' andare dritto nel porto di quella città, approvvigionarvisi poi tornare indietro a Reggio per impadronirsi dello Stretto di Messina. Allora imbarcherebbe le milizie della spedizione, le getterebbe sulle spiagge della Sicilia presso il Faro, e ritornerebbe a Tolone lasciando i Franco-napolitani impadronirsi dell' ultimo rifugio del Re Ferdinando.

Gantheaume aveva sotto i suoi ordini i Contrammiragli Allemand e Cosmai che comandavano ciascuno una divisione della squadra. La squadra era composta di dieci vascelli, due fregate, due corvette e due brick.

Ma uscita appena da Tolone, la squadra fu assalita da un tempo orribile. La tempesta disperse i vascelli *le Robuste*, ed il *Bores* con la corvetta il *Mohaunk*. Il brick il *Varo* si trovò separato dal resto della squadra. L' Indomani riuniti al vascello il *Genois* trasportato anch'esso

fuori vista, e il 13 incontrò il vascello *L' Annibal* trascinando a rimorchio il brick la *Baleine* vedovato del timone e che fu obbligato d' abbandonare dopo avere spezzati tre o quattro rimorchiatori. La *Baleine* fu abbandonata e ricevette l' ordine di raggiungere un porto della costa d' Affrica. Infatti si ricoverò a Tunisi.

Il caso di separazione era preveduto ed i Contrammiragli avevano ricevuto gli ordini relativi. Cosmai girò dunque il Capo Bon, e andò al Golfo di Taranto assegnato come punto di riunione. Egli aveva scorto nel passaggio il Brick *la Tactique* ma l' aveva nuovamente perduto di vista nella notte. In cambio aveva raggiunto il *Varo* e lo conduceva seco.

Egli aveva perduto una quindicina di giorni a bordeggiare nel Mediterraneo.

In questo tempo Gantheaume, sebbene battuto dalla stessa tempesta, era giunto con la divisione *Allemand* ad approdare alle sette Isole. Il 23, cioè la vigilia del giorno, o per dir meglio della notte in cui Cosmai entrava a Taranto, egli entrava con sei vascelli e due fregate nella rada di Corfù.

Cosmai e Gantheaume fecero domandare, quasi nello stesso tempo, gli ordini del Re Giuseppe; ma la diversità della distanza unita alle nevi straordinarie che erano cadute nella Puglia, fecer s'ì che il Re ricevette l' avviso di Cosmai alla fine di febbraio, e quello di Gantheaume il dieci di marzo soltanto.

Ignorando dunque che Gantheaume fosse arrivato al

luogo destinato, e, sapendo l'importanza che mettev l'Imperatore all' approvvigionamento di Corfù, scrisse al Contrammiraglio di tentare da se solo ciò che avrebbe dovuto fare con la squadra. Per conseguenza il dì 8 di marzo Cosmai uscì dal porto ed avviossi a Corfù ove trovò Gantheaume, ma aveva perduto 12 giorni a Taranto.

Non importa. Lo scopo principale della spedizione era ottenuto, cioè Corfù era stato approvvigionato. Rimaneva la discesa in Sicilia.

Ma intanto la voce di questa discesa s'era accreditata, e si seppe che la flotta inglese forte di 17 vele era uscita da' porti della Sicilia, e cercava la squadra di Gantheaume per darle battaglia senza contare che nuovi rinforzi erano giunti a Palermo ed a Messina. Nella previsione d' un altro Aboukir o d' un nuovo Trafalgar, Napoleone, poco [fidente nella sua marina, avea raccomandato a Gantheaume di non urtarsi con forze superiori. Poi gli avvenimenti di Spagna che abbiamo raccontati per non essere obbligati a ritornare indietro, aveano preso tale importanza che la conquista della Sicilia diventava una operazione secondaria, tantopiù secondaria che Giuseppe stava per lasciare il trono delle Due Sicilie, e prendere il posto di Carlo IV, a Madrid, siccome avea preso quello di Ferdinando a Napoli.

La conquista della Sicilia fu dunque aggiornata.

Il 18 aprile Napoleone scriveva a Giuseppe in data di Bajona.

« Mio fratello,

« Ricevo la vostra lettera del 7 aprile. Sento con piacere ciò che mi dite di Corfù. Sono ben contento di vedere quell' isola in così buona condizione.

« L'infante D. Carlos è qui. Questo giovane principe, che ha vent'anni, è caduto ammalato al suo arrivo a Bajona; dimodochè non ho potuto vederlo. Egli ha secolui parecchi Grandi di Spagna. Il Principe delle Asturie che prende il titolo di Ferdinando VII sta a venti leghe di distanza dalla frontiera. Il Re Carlo IV e la Regina sono in cammino per venire. Egli ha protestato, e mi ha invocato come arbitro. Le mie milizie sono a Madrid, a Barcellona; a Figueras a Pamplona a S. Sebastiano a Burgos. L' esercito spagnolo non è punto da temersi; il popolo è in fermento.

« Il Granduca di Berg ed il Maresciallo Moncey sono a Madrid, il Generale Dupont è a Toledo, ed il Maresciallo Bessieres a Burgos. Ho qui circa 100,000 uomini di reggimenti provvisorii. Eglino migliorano ogni giorno oer effetto dell' esercizio e del movimento. Sono fanciulloni di vent'anni, di cui ho ragione d'essere soddisfatto. Bisogna che il mio grande esercito sia pronto a secondarmi nel corso della state. La mia squadra è ritornata a Tolone in buono stato. Il brick *la Balcine* è arrivato a Minorca. Non ho perduto nulla ed ho fatto manovrare la mia squadra, cioè che forma i miei marinari. Fino ad ora tutto il mio esercito di Spagna vive a spese mie, e mi

costa somme enormi, ma le circostanze richiedono che io copra l'Europa co' miei soldati. L'Inghilterra comincia a soffrire. Soltanto la pace con questa potenza potrà farmi riporre la spada nel fodero, e rendere la tranquillità alla Europa.

« Non sarebbe niente impossibile che io vi scrivessi fra cinque o sei giorni di venire a Bajona. In questo caso lascerete il comando delle milizie al Maresciallo Jourdan, e la reggenza a chi vi piacerà. Vostra moglie rimarrebbe a Napoli (1). In questo caso il servizio della posta sarà preparato sulla strada che devrete fare. Però fin adesso tutto questo è incerto. »

Cinque giorni dopo Giuseppe riceveva la lettera seguente :

« Bajona 11 maggio 1808.

Mio fratello,

Troverete qui unita la lettera del Re Carlo al Principe delle Asturie, e la copia del mio trattato col primo. Il Granduca di Berg è luogotenente generale del Regno, presidente della Giunta, e Generalissimo dell'esercito spagnolo. Il Re Carlo parte fra due giorni per Compiègne, il Principe delle Asturie va nei dintorni di Parigi. Gli altri Infanti vanno ad occupare delle Case di villeggiatura che si trovano attorno alla mia Capitale. Il Re Carlo, pel

(1) Ella era arrivata il 14 aprile soltanto.

trattato che ho fatto con lui, mi cede tutti i suoi diritti alla Corona di Spagna; la Nazione per mezzo del Consiglio di Castiglia, mi domanda un Re. *Io destino a voi questa Corona.* La Spagna non è come il Regno di Napoli. Sono 14 milioni d'abitanti, 150 milioni di rendita senza contare le rendite immense ed il possedimento di tutta l'America. È del rimanente una Corona che vi pone a tre giorni di distanza dalla Francia che copre totalmente una delle sue frontiere. A Madrid voi siete in Francia. Napoli è alla fine del mondo. Desidero adunque che immediatamente dopo aver letto questa lettera partite lasciando la reggenza a chi vorrete, ma il comando delle milizie al Maresciallo Jourdan. Voi verrete a Bajona per la via di Torino il Moncenisio, e Lione. Riceverete questa lettera il 19, partirete il 20, e sarete qui il 1 di giugno.

Prima di partire, lasciate le vostre istruzioni al Maresciallo Jourdan sul modo di collocare le vostre milizie, e prendete le vostre disposizioni come se doveste essere assente fino al primo di luglio. *Serbate però il secreto; Se « l'immagineranno forse anche troppo, ma dite che andate nell'Italia superiore per conferire con me sopra affari importanti. »*

La staffetta che portava questa lettera mise undici giorni per andare da Bajona a Napoli.

Appena ricevuta la lettera Giuseppe si dispose ad ubbidire. Fè partire il sig. Tascher de la Pagerie per an-

nunziare a suo fratello che egli lo seguiva a 48 ore di distanza.

Questo ritardo, che era costretto di porre agli ordini di Napoleone, era cagionato da una grande riunione che aveva luogo a Palazzo in occasione della festa della Regina. Non assistere a quella festa sarebbe stato lo stesso che dire ad alta voce a tremila persone quel secreto che Napoleone affidava a suo fratello solo.

La vigilia della sua partenza il Re fece molte nomine nell'ordine civile, e militare, infine il 23 di maggio parti alle due pomeridiane da Capodimonte :

Il 23 Giuseppe scriveva a suo fratello da Terni, ed il 30 da Stupinigi.



Nell'arrivare alla frontiera della Savoia, e nel momento di uscire dalla Grotta nella valle di Guiere il Re Giuseppe incontrò il suo antico professore di matematiche e di filosofia al Collegio d'Autun (1).

Era l'Abate Simon diventato vescovo di Grenoble che faceva la sua prima visita nella sua diocesi.

(1) Prendiamo l'interessante racconto che segue alle Memorie del Re Giuseppe, dalle quali ci separeremo con molto dispiacere poichè è un eccellente libro, pubblicato sotto gli auspici del Principe Napoleone e dove abbiamo attinte le nostre migliori notizie.

Nello scorgere il venerabile prelato, il Principe lo riconobbe subito, scese di carrozza, e si lanciò nelle sue braccia.

Qui siamo obbligati di copiare le parole secondo che si trovano nel racconto del Re Giuseppe, poichè, se noi sostituissimo una parola all'altra, quella parola farebbe un dissesto nell'insieme della narrazione.

Siccome il Vescovo si congratulava col Re sul suo alto posto nella società, e si rallegrava sulla sua esaltazione prossima e probabile al trono della penisola iberica, Giuseppe, interrompendolo con un gesto lento e tristo, gli disse.

« Possano i vostri rallegramenti essere di felice augurio al vostro antico allievo, Monsignor Vescovo! Possano le vostre sante preghiere allontanare le disgrazie che prevedo! In quanto a me l'ambizione non m'acceca, ed i gioielli della Corona di Spagna non m'abbagliano. Io lascio una contrada dove credo aver fatto qualche cosa di bene, dove mi lusingo d'essere amato e di lasciare gente che si rammarica della mia partenza. Sarà mai così del Reame che m'attende?

I Napoletani non hanno, per dir così, mai conosciute che cosa sia nazionalità. Conquistati volta a volta da' Normanni, da' Spagnoli, da' Francesi poco importa loro chi sia loro Signore purch'egli lasci loro il cielo sereno il mare azzurro, il loro posto al sole e qualche carlino pei loro maccheroni. Arrivando presso di loro ho trovato che

Vol. VI.

F. 16

N.° 23

tutto era do farsi , ho stimolato la loro apatia naturale , ho dato vigore all' amministrazione, ho posto l' ordine dappertutto.

Mi sono stati grati della mia buona volontà, e de' miei sforzi. M' hanno amato con altrettanto amore quant' odio avevano per il Re di Sicilia, e pel suo detestabile ministero. In Ispagna, al contrario, avrò un bel fare Non mi spoglierò mai così compiutamente del mio titolo di straniero che non me ne rimanga abbastanza per farmi odiare da un popolo che non ha conosciuto altre guerra fuori che le guerre d' indipendenza, e che abborrisce sopra tutto il nome francese. Per un momento si è potuto credere che l' odio che si aveva pel Principe della Pace ci darebbe qualche partigiano , ma l' invasione improvvisa della capitale del Reame; delle sue principali città senza che tal fatto potesse onestarsi col pretesto del diritto della guerra, e della sicurezza personale, l' aver sottratto Emmanuele Godoy al giudizio di cui era minacciato dall' animavversione pubblica, la presenza delle armi francesi non più come milizie alleate, ma come forza conquistatrice, la divisione interna degli animi che non conosce sforzi comuni senonchè per respingere l' invasione straniera. tutto mi presagisce insormontabili difficoltà.

La Penisola conta, in questo momento sotto le armi presso a 100,000 soldati nazionali che saranno eccitati contro il mio governo tutt' insieme da' monaci, dal clero, dagli amici, e sono ancora numerosi, della legittimità; dagli amici e fedeli servitori del vecchio Re Carlo IV .

dall' oro e dagli intrighi degl' Inglesi. Tutto diverrà un ostacolo a' miei progetti di miglioramento. Essi saranno sfigurati, calunniati, misconosciuti. A fronte dell' insurrezione di cui il Principe stesso delle Asturie ha recentemente dato l' esempio contro il suo proprio padre, in mezzo alla licenza ed all'anarchia, conseguenza naturale d' una lunga demoralizzazione, e de' disordini d' una Corte dissoluta, d' una dinastia impotente, ogni libertà saggia e moderatrice non sarà accolta come una tirannia?

Sig. Vescovo io vedo un orizzonte carico di nuvole ben oscure. Esse nascondono nel loro seno un avvenire che mi spaventa. La stella di mio fratello scintillerà pot sempre così brillante e così luminosa nei cieli?

Io non so, ma tristi presentimenti m' assediano mio malgrado, m' augustiano mi dominano. Temo assai che nel darmi una corona più bella di quella che depongo, l' Imperatore abbia caricato la mia fronte d' un fardello più pesante di quello che possa portare. Compiangetemi dunque mio caro Maestro Compiangetemi e non vi rallegrate con me »

Dopo queste parole l' antico professore d' Autun ed il suo Reale allievo s' abbracciarono di nuovo, e Giuseppe, rassegnandosi al suo destino si rimise in carrozza, e continuò la sua via.

I tristi presentimenti dell' Ex Re di Napoli e del nuovo Re di Spagna furono pur troppo giustificati dall' avvenire.



Finiamela subito con gli avvenimenti di Spagna per ritornare a ciò che accadeva a Napoli ed in Sicilia.

Appena l' Imperatore Napoleone s' era veduto padrone della Corona di Spagna avea convocato a Bajona una Giunta composta di Grandi di Spagna, di Deputati dei Consigli nazionali, infine degli uomini più eminenti negli ordini ecclesiastico, militare ed amministrativo. Egli avea annunziato a questa Giunta riunita al Castello di Marrad la sua intenzione di porre uno de' suoi fratelli sul trono di Spagna ma siccome voleva legittimare gli avvenimenti di Bajona, e consacrare l' elezione di suo fratello con una specie di elezione libera, invitò il Consiglio di Castiglia, la Giunta di governo stabilita a Madrid, i Consigli municipali delle principali città, e l' assemblea riunita a Marrad a scegliere un Re fra i membri della sua famiglia attirando la loro attenzione sopra Giuseppe.

Nel momento in cui questi giunse a Bajona, ne erano partiti i Principi spagnoli lasciando indietro due de' loro più devoti partigiani, tali li credevano almeno:

I Signori Duca dell' Infantado e Cevallos.

Tutti e due si presentarono l' indomani per prendere congedo. Il Re Giuseppe ritenne il Duca dell' Infantado, ed ebbe con lui una lunga conversazione. Giuseppe avea molta grazia, ed un cuore eccellente, era istruito, ra-

gionava bene. Egli fè la conquista del Duca che, invece di prender congedo da lui, finì per offrirgli i suoi servigi, e si fe garante per Cevallos come per se stesso, dicendogli che vedeva bene che quello che gli avevano scritto i suoi agenti da Napoli ove possedeva alcuni feudi, era vero, cioè che il Re Giuseppe aveva un cuore veramente Reale.

È inutile il dire che Giuseppe accettò i servigi che gli venivano offerti.

Il 6 Giugno 1808 un decreto imperiale proclamò Re della Spagna e delle Indie Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia.

È superfluo l'aggiungere che accettando questa nuova dignità rinunziava all'antica.

Questo decreto fù tenuto secreto finchè non fu comunicato a Giuseppe ed accettato da lui.

L'Imperatore, ne viene assicurato, aveva provato due volte un rifiuto.

Infatti il Conte di Gardon afferma nell'undecimo volume dell'istoria de' trattati di pace che il trono di Spagna era stato offerto nel modo più positivo il 27 marzo 1808 a Luigi Re d'Olanda, e che questi l'avea rifiutato.

Da un'altra parte Luciano cui l'Imperatore aveva offerto il trono di Napoli prosimo ad essere vacante a condizione che facesse divorzio, e sposasse una Principessa del ramo di qualche famiglia regnante, avea, per non accettare questa condizione, rifiutato il trono di Napoli. Giusep-

pe accettò quello di Spagna, ma a patto che fosse inserita nel decreto la frase seguente:

« Noi garantiamo al Re di Spagna l'indipendenza e la integrità de' suoi Stati, sia d'Europa, sia d'Africa, sia d'Asia, sia d'America. »

Inserita questa frase nel decreto, Giuseppe Napoleone fu proclamato Re delle Spagne e delle Indie.

Subito tutti i Spagnoli riuniti a Bajona, a qualunque condizione appartenessero, si affrettarono di presentare i loro omaggi al nuovo Re.

Fra essi furono scelti alcuni uomini più ragguardevoli per formarne una deputazione che si congratulasse col Re Giuseppe sulla sua elevazione al trono. Questa deputazione ricevette il titolo di deputazione della Grandezza.

Si componeva del Principe di Castelfranco, de' Duché dell'Infantado, di Frias, di Parque, d'Hijar, e d'Ossuna, de' Marchesi d'Harizas e di Santa Cruz, e de' Conti di Ferdinando, Nunez, Orgaz, e Santa Colonna.

Il Duca dell'Infantado ebbe la parola, e fu osservato nel suo discorso la frase seguente:

« I Spagnoli aspettano la loro felicità dal regno della Maestà vostra. Si desidera ardentemente la vostra presenza in Ispagna per fissare le idee, conciliare tutti gli interessi e ristabilire l'ordine tanto necessario per la rigenerazione della patria. Sire—I Grandi di Spagna si sono sempre segnalati per la loro fedeltà verso i loro Sovrani. Vostra Maestà ne farà pruova siccome pure della nostra personale affezione. »

Gli altri indirizzi, cioè quelli dell'esercito, del Consiglio di Stato, del Consiglio di Castiglia, del Consiglio dell'Inquisizione racchiudevano le stesse proteste di devozione e di fedeltà.

D. Pedro di Cevallos, della cui adesione il Duca dell'Infantado s'era renduto garante presso Giuseppe scriveva ad un suo amico dopo essere stato ricevuto dal nuovo Re.

« Ho avuto l'onore d'essere presentato al Re che è venuto jeri da Napoli, ed io credo che la sua sola presenza, la sua bontà e quella nobiltà di cuore che si scorge in lui a prima vista basteranno per pacificare le provincie senza dovere ricorrere all'esercito. (1)

Infatti Giuseppe, come abbiamo già detto, aveva in tutta la sua persona una potente attrattiva. Ecco quel che ne dice nelle sue memorie il Generale Foy.

« Il volto di Giuseppe era grazioso e le sue maniere erano eleganti; alle abitudini della sua vita e alla maniera colla quale teneva la sua corte si sarebbe preso per un Re delle antiche razze; ma la sua conversazione, piena di metodo e ricca d'osservazioni, indicava una assuefazione di parlare ed una cognizione degli uomini che non si acquistano senonchè nella uguaglianza. »

Nel fervore di questo primo entusiasmo tutti i Spagnoli che abitavano Bajona, senza esservi punto eccitati, ma per dare una prova spontanea del loro zelo al Nuovo Sovrano scrissero e pubblicarono un proclama diretto a' loro compatrioti per esortarli a riconoscere il nuovo Re.

(1) Memorie del Generale Hugo.

È vero che il 6 giugno, cioè due giorni prima che fosse pubblicato il decreto di Bajona, che proclamava Giuseppe Re di Spagna, la Giunta di Siviglia, dichiarando la guerra a Napoleone, pubblicava una istruzione per insegnare a' cittadini a resistere alle armi francesi.

Questa dichiarazione fu lo scoglio in cui s' urtò la fortuna di Napoleone.

Intanto tutto pareva favorire il nuovo Re, di cui il primo atto di sovranità nell'entrare sul territorio spagnolo, era stato un atto di clemenza. Giuseppe aveva perdonato agli abitanti di Santander che s'erano rivoltati contro le milizie francesi, e che, per conseguenza, erano minacciati d'una invasione militare.

Tutte le città che attraversò nell'andare a Madrid, tutte quelle che si trovavano prossime alla strada che seguì, s'affrettarono di fargli giuramento di fedeltà per mezzo delle loro deputazioni.

Un reggimento spagnolo spinse l'entusiasmo fino a voler staccare i cavalli dalla carrozza del Re, ed a trascinarla dalle porte della città al palazzo, dove dovea fermarsi.

Giuseppe vi si oppose, ma l'indomani questo reggimento, chiamato il reggimento d'Africa, lo seguì per lo spazio di tre leghe con grida di gioia e con acclamazioni.

Il 20 di luglio il Re fece la sua entrata a Madrid in mezzo agli *hourra* di tutta la popolazione. Per otto giorni vi furono spettacoli, e combattimenti di tori dati gratuitamente, soccorsi di danaro alle classi povere, infine,

cosa che produsse una impressione più profonda d'ogni altra, pagamento integrale delle pensioni arretrate nell'antico governo.

L'indomani del suo arrivo a Madrid Giuseppe fu proclamato Re di Spagna, e ricevette il giuramento da tutti i corpi dello Stato eccetto il Consiglio di Castiglia che era stato il primo a domandare Giuseppe per sovrano e che allora, con grande maraviglia di tutti e degli stessi Spagnuoli, era l'ultimo a riconoscerlo come Re.

Eppure coloro cui importava più di ricusargli questo titolo glielo accordavano senza che nessuno ve li obbligasse.

Il 22 giugno il Principe delle Asturie, poi ed anche prima Ferdinando VII, scriveva da Valencay al Re Giuseppe.

« Sire.

Permettetemi a nome di mio fratello e di mio zio di manifestare a Vostra Maestà la parte che abbiamo presa alla sua elevazione al trono della Spagna. Il costante oggetto de' nostri desideri è sempre stata la felicità del popolo generoso ch'ella è chiamata a governare; questo desiderio lo vediamo oggi soddisfatto coll'innalzamento al trono della Spagna d'un Principe che le sue virtù han renduto tanto caro a' Napoletani.

Noi speriamo, Sire che voi accoglierete i nostri voti per la vostra felicità, alla quale si collega quella della nostra patria, e che vorrete accordarci la vostra amicizia,

ella quale abbiamo diritto perchè noi ne abbiamo per Vostra Maestà.

Prego Vostra Maestà cattolica d'aggradire il giuramento che le debbo come a Re di Spagna, come pure quello de' Spagnoli che sono presso di me.

Di Vostra Maestà Cattolica.

« *L' affezionato fratello*

« FERDINANDO

Il 2 luglio Giuseppe rispondeva a questa lettera, della cui sincerità era lecito di dubitare, con la lettera seguente:

« Signore mio fratello.

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Altezza Reale del 22 giugno che mi reca i suoi voti, e quelli de' due Principi, suo fratello e suo zio. Ella non può dubitare della soddisfazione che m' han dato in *un momento così decisivo* per la tranquillità della nazione spagnola. Vostra Altezza mi parla della sua amicizia ; io la prego pure di far conto sulla mia: V. A. mi troverà sempre disposto a dar prova di ciò in ogni occasione, come, pure de' voti sinceri che fò per la sua felicità.

« Di Vostra Altezza Reale l' *Affezionato fratello*

« GIUSEPPE »

Infatti, come lo diceva Giuseppe, il momento era decisivo, poichè, mentre Ferdinando scriveva questa lettera of-

ficiale, circolavano nelle provincie spagnole ordini suoi che le chiamavano alla guerra civile. Un movimento militare avea luogo in Andalusia, ed il Consiglio di Castiglia non avea fatto giuramento aspettando una insurrezione alla quale pensava d'aderire se avesse luogo.

Questa insurrezione, del resto era già preparata in tutta la Spagna dal momento in cui il nuovo Re passava la frontiera, e la Spagna avea sette od otto corpi di partigiani, di cui ognuno prendeva il titolo d'esercito della provincia nella quale era stato riunito; così vi era l'*esercito delle Asturie*, comandato dal brigadiere Acevado, l'*esercito di Galizia* comandato dal Generale Blake; l'*esercito di Castiglia* comandato dal Generale Cuesta, l'*esercito d'Estremadura* comandato dal Brigadiere Gaturri, l'*esercito d'Andalusia* comandato dal Generale Castan, l'*esercito di Murcia e di Valenza* comandati dal Conte della Conquista, l'*esercito d'Aragona* comandato da D. Giuseppe Palafox.

Erano giunte da poco notizie d'alcuni vantaggi riportati dal General Vardier, dal Generale Lasalle, dal Generale Lefebure Desnouettes, dal Maresciallo Moncey e dal Maresciallo Bessieres allorchè, tutt'ad un tratto, scoppiò come un colpo di fulmine il disastro di Baylen. Il Generale Dupont avea abbassato le armi con tutto il suo corpo d'esercito.

Subito che questa notizia giunse a]Madrid, dove si trovava il Re da otto giorni appena, tutti gli attestati di devozione cessarono.

La maggior parte de' Gran Signori che avevano fatto giuramento di fedeltà al Re, credettero essere disciolti da' loro obblighi per questo rovescio delle nostre armi, ed abbandonarono la Corte senza prender congedo.

L'effetto di questa specie di rotta morale fu tale che Giuseppe si decise ad abbandonare Madrid, ed a ritirarsi e Burgos.

Ecco la lettera che scriveva a suo fratello nel lasciare Madrid. È del 31 luglio 1808.

« Sire,

« Profitto d'un momento di tranquillità per comunicarvi alcuni particolari che vi faranno conoscere la vera situazione degli affari di Spagna. Ciò vi persuaderà che la nazione è unanimemente contraria a tutto ciò che è stato fatto a Bajona.

« I contadini abbruciano le ruote de' loro carri per non essere obbligati a fare i trasporti.

Tutti i gran Signori m'hanno abbandonato, eccetto Del Parque, e Frias.

Neppure uno Spagnolo può essere adoperato con buon esito ad istruirvi de' movimenti del nemico.

« Vengo a sapere che alcune bande nemiche si son fatte vedere a Toledo, io credo che Castanos voglia ricordarci prima che ci riuniamo al Maresciallo Bessieres.

« Ordino la partenza per le quattro pomeridiane.

« Io lo predico a Vostra Maestà, e da quando sono in Spagna non le ho predetto nulla che non si sia verifica-

to. Fra tre mesi non sarò più in tempo. Da qui ad allora la Spagna avrà 4 o 500,000 uomini sotto le armi, tanto agguerriti quanto i battaglioni francesi che hanno vinto ne' primi anni della Rivoluzione.

Sire 50,000 uomini, e 50 milioni se volete salvare il vostro esercito, e conservar me in Ispagna »

Napoleone ascoltò questo grido di scoramento, e giudicò le cose gravi abbastanza per rendere necessaria la sua presenza. Sapeva che l'Austria armava misteriosamente ma l'Austria non poteva esser pronta prima d'un anno; sapeva che l'Olanda si lagnava per la rovina del suo commercio, ma finchè si limitasse a soli lamenti, egli era determinato a non occuparsene. Gli rimaneva dunque più tempo di quel che ne avesse bisogno per riconquistare il Portogallo che era perduto, e la Spagna che si stava per perdere.

Napoleone si presentò alle frontiere della Navarra e della Biscaglia con 80,000 vecchi soldati provenienti dall'Allemagna. La presa di Burgos caduta nelle mani dei Spagnoli fu il segnale del suo arrivo.

Essa fu seguita dalla vittoria di Tudela poi furono prese d'assalto colla punta delle lance le posizioni de la Somma Sierra ed il 4. dicembre Napoleone fece la sua entrata a Madrid preceduto dal seguente proclama:

« Spagnoli

« Io non mi presento a voi come un padrone, ma come un liberatore. Ho abolito il tribunale dell'Inquisizio-

me, contro il quale l' Europa ed i tempi reclamavano. I preti debbono guidare le coscienze, ma non debbono esercitare nessuna giurisdizione esterna e corporale sopra i cittadini, ho soppresso i diritti feudali, ed ognuno potrà stabilire osterie, forni, molini, pescherie e dare libero sfogo alla sua industria. L' egoismo, la ricchezza, e la prosperità d' un piccolo numero d' uomini nuocevano più alla vostra agricoltura de' caldi della canicola. Siccome non vi è che un solo Dio, non vi deve essere in uno Stato che una giustizia sola; tutte le giustizie particolari erano state usurpate ed erano contrarie a' diritti della nazione. Io le ho distrutte. La generazione presente potrà variare nella sua opinione; troppe passioni sono state messe in giuoco; ma i vostri nepoti m' benediranno come vostro rigeneratore. Eglino porranno nel novero de' vostri giorni memorabili quello, in cui sono apparito fra voi e da quel giorno daterà la prosperità della Spagna »

Napoleone diceva la verità, ma bisognava un terzo di secolo perchè si compisse la sua predizione. Intanto l' Inquisizione rispose a questo proclama con un catechismo che fu ben presto nelle mani di tutti i fanciulli.

Noi lo riproduciamo qui come un modello del fanatismo e dell' ignoranza, in cui erauo immerse le Spagne in quel tempo.

Ecco questo Catechismo:

- Dimmi fanciullo mio, chi sei?
- Spagnolo per la grazia di Dio.

- Che vuoi tu dire dicendo così ?
- Uomo dabbene.
- Chi è il nemico della nostra felicità ?
- L' Imperatore de' Francesi.
- Quante nature ha egli ?
- Due: la natura umana e la natura diabolica.
- Quanti Imperatori de' Francesi vi sono ?
- Uno vero in tre persone ingannatrici
- Come li chiamate ?
- Napoleone, Murat ed Emmanuele Godoy.
- Quale dei tre è il più malvagio ?
- Sono tutti e tre egualmente malvagi.
- Da chi deriva Napoleone ?
- Dal peccato.
- E Murat ?
- Da Napoleone.
- Ed Emmanuele Godoy ?
- Dalla unione di que' due.
- Qual' è lo spirito del primo ?
- L' orgoglio ed il despotismo.
- Del secondo ?
- La rapina e la crudeltà.
- Del terzo ?
- La cupidigia, il tradimento, e l'ignoranza.
- Che sono i Francesi ?
- Cristiani diventati eretici.
- È peccato porre a morte un Francese ?

— No Padre anzi si guadagna il paradiso uccidendo uno di di questi cani di eretici.

— Qual supplizio merita uno Spagnolo che manchi ai suoi doveri?

— La morte, e l' infamia dovuta a' traditori.

— Chi ci libererà da' nostri nemici?

— La fiducia d' uno nell'altro, e la forza delle armi.

*
*
*

Lasciamo Napoleone provarsi a consolidare il trono di suo fratello, e vediamo che cosa era accaduto a Napoli dopo la partenza di Giuseppe.

CAPITOLO IV.

Interregno di Giuseppe Napoleone Re di Spagna e di Ferdinando I. Re delle Due Sicilie.

Giuseppe aveva lasciato Napoli senza dir nulla del progetto napoleonico che lo chiamava a Bajona.

Il *Monitore napoletano*, che portava allora questa epigrafe: *Toto divisos orbe Britannos*, annunciava la notizia della partenza del Re in questi termini :

« Sua Maestà il Re lunedì 23 maggio, verso le sei antimeridiane, è partito da Napoli per andare a Milano, dove si dice che si riunirà all'Imperatore Napoleone. Si crede che l' assenza del Sovrano non sarà lunga. »

L'indomani della partenza ed i giorni seguenti comparvero alcuni decreti come se il Re atesse tuttora a Napoli. Il Ministero ed il Consiglio di stato continuavano nelle loro fuuzioni.

Uno di questi decreti completava i Statuti dell'Accademia Istoria, delle antichità e belle lettere, e creava quella delle scienze e della Filologia sotto il titolo di Società reale di Napoli.

Il 23 di maggio, giorno della partenza del Re si promulgava in data di Milano il decreto seguente firmato da Napoleone.

— Considerando.

Che il Sovrano temporale di Roma ha costantemente ricusato di fare la guerra agl'Inglese, e di unirsi a' Re d'Italia e di Napoli per la difesa della Penisola italiana.

Che l'interesse de' due Regni, e degli eserciti d'Italia e di Napoli richiede che le comunicazioni fra loro non siano interrotte da una potenza nemica.

Che la donazione di Carlomagno, nostro illustre predecessore, de' paesi che compongono lo Stato pontificio fu fatta a profitto della Cristianità ma *mai a vantaggio dei nemici della nostra Santa Religione*. Visto la domanda che ci è stata fatta il 30 Marzo dall'ambasciatore della Corte di Roma de' suoi passaporti.

Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso.

Art. 1° Le provincie d'Urbino, d'Ancona, Macerata a

Camerino sono irrevocabilmente ed a perpetuità riunite al nostro Reame d' Italia.

2° Il possesso di questi paesi sarà preso formalmente l' undici di Maggio prossimo e vi sarà innalzato lo stemma d' Italia.

3° Nello stesso tempo sarà pubblicato il codice Napoleone, ma le disposizioni del codice non avranno forza di legge prima del 10 di giugno prossimo.

4° Le provincie riunite formeranno tre dipartimenti, ordinati, tanto per la parte amministrativa quanto per la parte giudiziaria, secondo le leggi ed i regolamenti del Regno.

5° Vi sarà in Ancona una Corte d' appello ed una Camera di Commercio. A Sinigaglia vi sarà pure una Camera di Commercio. Vi saranno tribunali di prima Istanza, e di Giustizia di pace nei luoghi dove si troverà conveniente di stabilirli.

6° I tre nuovi dipartimenti formeranno una divisione militare di cui Ancona sarà il Capoluogo.

7° Le più grandi facoltà sono attribuite al Vicerè d' Italia, nostro diletto figlio, per l' esecuzione del presente decreto. Dato nel nostro palazzo imperiale di S. Cloud il 2 aprile 1808.

« NAPOLEONE. »

Questo primo decreto era seguito da un secondo, che ordinava che i Cardinali, prelati, ufficiali ed impiegati

qualunque presso la Corte di Roma, nati nel Reame d'Italia fosse rientrati nel medesimo il 25 maggio prossimo sotto pena della confisca de' loro beni in caso di dissubbidienza.

Il sequestro doveva essere apposto il cinque di giugno seguente sui beni di quei prelati che non avessero ubbidito a quest'ordine.

Le popolazioni accolsero questo cambiamento con una gioia che si manifestò con inni, luminarie, e dimostrazioni d'ogni specie. I tre nuovi dipartimenti presero il nome di dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto.

Questi decreti erano motivati, se non iscusati, dalla situazione di Napoleone rimpetto al Papa. Il rifiuto dell'Imperatore di restituirgli le legazioni dopo la consecrazione, la conquista a profitto di Bernadotte e di Talleyrand de' Principati di Pontecorvo e di Benevento, l'occupazione d'Ancona, il Reame di Napoli diventato una Prefettura dell'Impero francese, tutto ciò aveva esasperato il placido Pio VII, e fatto della sua naturale mansuetudine una irritazione continua e violenta. Ne risultava che non voleva aderire a nessuna domanda della Francia, e, giusta o ingiusta, le respingeva tutte. Aveva ricusato di rompere il primo matrimonio di Girolamo, aveva ricusato di riconoscere Giuseppe come Re di Napoli; aveva ricevuto i cardinali recalcitranti, ed aveva dato asilo a' cospiratori ed agli assassini; aveva conservato presso la sua corte l'antico Console del Re di Napoli Ferdinando sotto il pretesto che, se Ferdinando non era più Re di

Napoli era però sempre Re di Sicilia; Aveva infine, (cosa più sensibile per Napoleone di tutti questi torti,) aveva infine ricusato di chiudere i suoi porti agl' Inglesi, e come si è veduto, su questo rifiuto Napoleone aveva appoggiata la confisca delle Province pontificie, delle quali aveva fatto tre dipartimenti francesi.

Abbiam veduto in qualcuna delle lettere dell' imperatore a suo fratello Giuseppe gli ordini dati da lui al Generale Miollis di porsi alla testa di due brigate, una venuta da Perugia, l' altra da Terracina, d' entrare con esse a Roma, d' impadronirsi del Castel S. Angelo, di prendere il comando delle milizie pontificie, di lasciare il Papa tranquillo al Vaticano, di porgli intorno una guardia d' onore, e di non misschiarsi punto negli affari di Sua Santità, essendo il suo solo scopo in Roma quello d' allontanarne i nemici della Francia.

Solamente la Polizia doveva esser posta a sua disposizione e doveva servirsene per discacciare da Roma gli assassini de' Francesi, e rimandare a Napoli i Cardinali napoletani che facevano opposizione a Giuseppe, e che naturalmente pensavano farne a' suoi successori.

Miollis, che l' autore di questo libro ha molto conosciuto siccome antico amico di suo padre, era un uomo d' uno spirito coltivato quantunque vecchio soldato della Repubblica. Era inoltre dal lato del danaro una delle riputazioni più pure dell' esercito.

Napoleone gli aprì un credito quasi illimitato con ordine di dare delle feste, di mantenersi con gran lus-

so, e d'assuefare i Romani a vederlo in lui il vero capo dello Stato.

Per il momento Napoleone si limitò a ciò.

Durante questo tempo Ferdinando rimaneva sempre in Sicilia, ed aveva stabilito la sede del suo Governo a Palermo, ma, malgrado i proclami di Sua Maestà che stabilivano l'accordo cordiale che esisteva, non solamente fra il Governo britannico e quello delle Due Sicilie, malgrado il titolo di Duca di Bronte dato a Nelson nel 99 e quello di Conte di Maida dato a Stuart nel 1806, si elevavano spesso leggere nuvole fra il Re Ferdinando ed i suoi difensori.

Così nel momento, in cui si preparava la spedizione di Sicilia, il Generale Stuart governatore di Siracusa fece osservare al Ministro del Re Ferdinando, Marchese di Circello eh' egli vedevasi costretto per imbarazzare i dintorni della città di gittare a terra alcuni fabbricati, di cui i Francesi potrebbero avvalersi se assediassero la piazza; e, per conseguenza, ne domandava il permesso al Re.

Questa domanda era trasmessa al Marchese Circello dal Maggior Generale Scherbrooke.

Disgraziatamente fra i fabbricati condannati dal Genio militare britannico si trovavano una Chiesa ed un Convento. Ne risultò che il Re, il quale era un cattivo ingegnere, ma un eccellente cattolico, fè maggiore attenzione a' reclami de' monaci che alla domanda del Maggior Generale Scherbrooke e gli fè rispondere dal Marchese Circello la lettera seguente:

« Palermo 14 dicembre 1897.

« Signore ,

« Ho posto sotto gli occhi di Sua Maestà la lettera di V. E. del 13 corrente , che mi comunicava il contenuto d' una lettera del Brigadiere Generale Stuart ufficiale comandante a Siracusa, nella quale afferma che è assolutamente necessario di sbarazzare il terreno della Piazza da alcuni fabbricati che potrebbero coprire l'avvicinarsi del nemico, sopra uno spazio di terreno di 300 tese verso l' estremità settentrionale della fortezza.

« Per quanto Sua Maestà sia disposto ad accogliere con deferenza i saggi consigli di Vostra Eccellenza, la buona volontà del Re è in questa occasione combattuta da un importante ostacolo.

« 1.° Nello spazio indicato dal Brigadiere Generale si trova un antico santuario dedicato a S. Lucia, il quale da più secoli è in grande venerazione fra gli abitanti di Siracusa come il luogo principale del culto pubblico; inoltre a questo santuario è annesso un Convento di frati, cui è affidato il servizio del tempio.

« Vostra Eccellenza comprenderà facilmente a quali gravi inconvenienti s' espone il Governo di Sua Maestà se il Re acconsente alla demolizione di questa Pia Casa onorata da tanti anni, urtando così di fronte nello stesso tempo la opinione pubblica ed offendendo la santa religione degli abi-

tanti non solo della città, ma ancora di tutti i luoghi adiacenti. V. E. comprenderà facilmente ancora che, nelle circostanze attuali, allorchè vi è bisogno di tutte le braccia che possono portare un'arma per difendersi, sarebbe assolutamente impolitico, e dirò pure pericoloso di tentare un attacco diretto contro le credenze religiose e che tenderebbe a spargere nel popolo la costernazione ed il disgusto generale, e potrebbe produrre mali incalcolabili.

« 2.º Nello stesso spazio esistono ancora, oltre quello già nominato, due altri conventi ed una Chiesa ove si radunano gli ortolani per fare le loro preghiere. Vostra Eccellenza vorrà spero considerare nella sua saggezza quanto sarebbe pericoloso l'opporsi a tali abitudini trasmesse da generazione a generazione, e quanto sarebbe pernicioso il fare ostacolo alla pietà del popolo, il quale nella sua ignoranza, e non avendo nessun riguardo alle cagioni, dirò anzi alla necessità di questo provvedimento, che si vuol prendere per la sua propria difesa, non vedrà in esso altra cosa che un atto d'autorità esercitato in disprezzo del suo culto, oggetto troppo delicato in questi paesi perchè si possa mettervi la mano sopra senza pericolo.

« 3.º Il rimanente del terreno, di cui si parla è coperto da castagni e di orti, ed il diritto di proprietà in questi luoghi, è tanto rispettato e l'utilità che la città ne ritrae in frutta ed in erbe è tale che noi crediamo che questo diritto debba essere rispettato, tantopiù che la distruzione di queste case e di questi orti ridurrebbe ad

una mendicizia immediata molte famiglie industriose che vivono della cultura di queste terre.

A meno dunque che un pericolo imminente ed inatteso d' invasione non minacci la piazza , ed in questo momento non ci pare che esista, io credo che la voce della prudenza mi proibisca di permettere l' esecuzione del progetto che mi si sottopone. Che se il pericolo si presenterà, non si mancherà allora di ricorrere a tutti que' provvedimenti che possono concorrere alla sicurezza della piazza.

« Ho creduto mio dovere di parlare tanto minutamente a Vostra Eccellenza di tutte queste ragioni, e son certo che, dietro il loro ponderato esame, Vostra Eccellenza riconoscerà nella sua saggezza che se il Re non inchina per ora ad adottare que' provvedimenti che ha presi per la fortezza d' Agosta, perchè nessun motivo simile non si presenta finora, Sua Maestà non è mossa in questa occasione da altro senonchè dal giusto desiderio d' evitare delle sventure le cui conseguenze potrebbero essere incalcolabili. »

Ho l' onore.

« MARCHESE DI CIRCELLO »

Questa discussione, che a' nostri occhi sembra avere una importanza se non storica, almeno pittoresca, perchè dipinge i costumi di quella contrada, non si fermò là ed il sig. Sherbrooke propose una specie di transazione con la lettera seguente che indica, nello stesso tempo, la tenacità tutta particolare della nazione inglese, e la specie di sog-

gezione che subiva Ferdinando da parte de' suoi terribili alleati molto vicini già a dichiararsi suoi padroni, dichiarazione del rimanente che gli fecero quattro anni dopo.

• Messina 21 dicembre 1807.

« Signore.

Debbo accusarvi ricevimento della vostra lettera del 14 corrente che mi fu consegnata dal Marchese Guillichini Sabato passato al mio ritorno da Siracusa e da Agosta, ove era andato per fare l'ispezione delle opere che si eseguono e la rivista delle milizie che compongono attualmente la guarnigione di questa piazza.

Essendo stato informato mentre stava a Siracusa, delle grande venerazione nella quale era tenuta dagli abitanti la Cappella di S. Lucia, ho prevenuta la prima obiezione che V. E. aveva fatta contro la proposizione del Brigadiere Generale Stuart, cioè di sbarazzare 300 tese di terreno in faccia allo spianato della cittadella e per conseguenza ho presa la responsabilità d'assicurare i Siracusani che quel sacro Santuario non sarà demolito nè danneggiato in alcun modo, e questa premessa, a quanto mi viene assicurato, ha dato una grande soddisfazione agli abitanti della città.

Ma in quanto alla seconda difficoltà opposta da V. E. al progetto di gettare a Terra gli altri due conventi, e la Chiesa che esistono su quella parte di terreno, io crede essere mio dovere di pregarla di recedere della sua

Vol. VI.

F. 19

N.° 101

prima opinione a questo proposito. Io posso affermare con piena verità a V. E. che professo tutto il rispetto possibile per le opinioni religiose della vostra nazione, come per quelle di tutti gli altri popoli, e che venero soprattutto la devozione che ogni popolo ha per gli edifizii sacri; ma se vien posto l'assedio a Siracusa, ai primi tentativi del nemico sarà assolutamente necessario che quegli edifizii sieno abbattuti, e messi a livello del suolo. Ciò m' induce a credere che sarebbe infinitamente meglio d'informarne fin da adesso i preti ed il popolo stesso.

Quando Vostra Eccellenza ammettesse che l' esegui-mento di tutto ciò dovesse essere differito, questa dilazione potrà facilmente essere attribuita al desiderio che ha il Re d'evitare, per quanto dipende da lui, e d'allontanare per quanto più lungo tempo gli sarà possibile, una cosa che cagiona dispiacere a' suoi popoli.

In quanto alla terza obiezione di Vostra Eccellenza che il rimanente spazio è coperto di orti e di case, e che questi orti e queste case sono proprietà private, debbo rispondere a Vostra Eccellenza che, avendo preso informazioni, ho riconosciuto che tutto quel terreno è stato indegnamente rubato al pubblico; ma supponendo pure che non fosse così, non si dovrebbe perciò meno riserbarsi uno spazio dell' estensione fissata dal Generale Stuart; questo spazio dovrebbe essere sbarazzato, ed aprirsi liberamente dirimpetto alle operazioni guerriere. Se è dimostrato che gl' individui sono veramente proprietari perchè hanno comperato il terreno, l' hanno coltivato, e ci

hanno fabbricato sopra, il Governo dovrebbe pagar loro il valore di quel terreno al prezzo di espropriazione per causa d' utilità pubblica. Se non si fa così, le somme enormi che si spendono attualmente per le fortificazioni di Siracusa saranno assolutamente come se fossero gettate in mare.

Secondo tutte le informazioni che ricevo sembra che il nemico sia più che mai nella intenzione d' assalire la Sicilia, ma siccome V. E., (e deve saperlo meglio di me,) dice che il momento non è venuto, spero che vorrà intanto ordinare che tutti gli edifizii, salvo le case religiose, e tutte le mura degli orti che s' innalzano alla distanza di 300 tese dallo spianato della fortezza, nella direzione parallela alle opere di fortificazione, siano demolite, e, se gli orti sono realmente di quel valore che si suppone; si sostituiranno alle mura, delle leggere palizzate incapaci di nascondere i lavori del nemico. Le piantagioni d' alberi che ornano le strade che fossero fitte al punto d' impedire che si vedano i lavori del nemico dovranno essere immediatamente sfollate. Allorchè ciò sarà stato fatto, ed io spero che non si tarderà a farlo, sarò in istato d' informare Vostra Eccellenza delle ultime precauzioni che sarà cosa urgente di prendere.

Provo uua soddisfazione infinita a sentir dire a V. E. che il diritto di proprietà è in sì grande onore in questa contrada, attesocchè io ne prendo il convincimento che, se qualche individuo deve soffrire per l' esecuzione dei provvedimenti indispensabili che io propongo, questi individui saranno indennizzati dallo Stato.

Le leggi e gli usi dell'Inghilterra corrispondono a tutte le osservazioni che mi fa Vostra Eccellenza, ed io credo che l'unico modo sicuro di far sì che un popolo qualunque si difenda, è soprattutto di persuaderlo che egli ha nella contrada un interesse che merita d'essere difeso.»

Il Re cedette, le mura degli orti furono abbattute e gli alberi sfollati; ma non troviamo in nessun luogo che i proprietari delle case demolite, de' muri diroccati, degli alberi gettati a terra, abbiano, malgrado il *sacro diritto della proprietà*, ottenuto nessun compenso.

* * *

Verso questo tempo giunse in Sicilia la notizia della riunione delle provincie romane al Regno d'Italia; e del progetto che aveva Napoleone di porre suo fratello Giuseppe sul trono di Spagna.

Il 27 di giugno la verità fu conosciuta a Napoli e senza sapere chi gli verrebbe sostituito, si seppe ch'egli era chiamato al trono di Spagna.

Il Monitore del 28 giugno annunziava questa notizia ai suoi lettori nei termini seguenti.

« Il dolore che ci ha ispirato la partenza del nostro Sovrano era mitigato dalla speranza del suo prossimo ritorno. Sventuramente questa speranza è svanita. Ora il nostro dolore è singolarmente cresciuto nel vederci separati per sempre da un Re che sebbene in mezzo alla guerra, e fatto costantemente scopo dei perfidi tentati-

vi de' suoi nemici, aveva stabilito in così poco tempo una saggia amministrazione, ed aveva gittato le basi di una sì grande prosperità.

« In questa separazione che sembra quella d' un padre strappato a' suoi figli, due grandi idee ci sostengono, la prima è che il nostro Sovrano chiamato a più alti destini, ed alle cure di nuovi e vasti Stati, non dimenticherà di rivolgere verso noi i suoi sguardi protettori, ed ascolterà, ed accoglierà le nostre benedizioni; l' altra idea, che dissipa l'incertezza della nostra sorte, è la magnanimità del Gran Napoleone che, avendoci fatto un dono così prezioso, saprà consolarci della sua perdita coi suoi benefizi ed in un modo degno del suo cuore generoso. »



Questo era il linguaggio dell' adulazione ufficiale, ora ecco come lo giudica, un poco severamente forse, lo storico Colletta ben poco favorevole a' Francesi, ed a ciò che veniva di Francia.

« E poichè il Re Giuseppe, da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve, l' indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine, ignorante delle scienze, esperto della politica ad uso francese e moderno, prudente nei pericoli, e se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vi-

vere modesto e privato, sollecito dei piaceri e delle lascivie di Re; nei discorsi sempre onesto: nelle opere come voleva il bisogno; avido di ricchezze quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di tanto vivere; al fratello imperatore obbediente, studioso di piacere a lui più che di giovare al suo popolo. E perciò bastante all'ufficio d'antico Re, minore al carico di Re nuovo. Riformava lo Stato spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggitrici della Francia, e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non corrispondeva l'effetto. Abolita per esempio la feudalità, nuovi feudi si fondavano, pubblicato il sistema giudiziario crescevano le commissioni militari, ed i tribunali di eccezione, detestati gli spogli del governo borbonico spogliavansi i possessori d'arrendamenti, i compratori degli uffizi civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà: abborrite le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizi dello Speciale, giudizi peggiori, e peggiori pratiche si adopravano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edificio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrappeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato, stabilita l'eguaglianza fra i cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori, che di sopra ho narrati, trovano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra, e delle ribellioni,

nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggeri. Le istituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi a' bisognidella società ed alle opinioni del secolo.

« La riforma fu perciò imperfetta , spiegata dall' universale sotto Giuseppe, non pregiata, (come dimostrerò!) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza a favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta la nuova civiltà e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai Governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini, mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno nè dal troncare dei rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d' incremento. »



Comunque sia, Giuseppe , e solo adesso si può giudicare, Giuseppe ha lasciato una profonda memoria nell'animo de' Napoletani che non hanno potuto giudicare altro che le sue intenzioni, poichè in due anni un Sovrano fa vedere più l'intenzione che il risultamento Il suo ultimo dono alla contrada ch' era costretto ad abbandonare , e che fu messa molto in ridicolo allora, fù una Costituzione in venti articoli che mandò da Bajona. S'ignorava a Napoli che cosa fosse una Costituzione; era la prima che ricevevano i Napolitani. Egfinò sanno quanto costaron loro le tre ultime: quella del 21 del 48, e del 60.



Il 7 luglio alle sei della sera la Regina Giulia, moglie di Giuseppe Napoleone lasciò Napoli co' suoi figli. Ella s'era occupata, nei due giorni, che avevano preceduto la sua partenza, di ricevere i Grandi ufficiali della Corona i Ministri il Consiglio di Stato, la Magistratura, la Municipalità e le Accademie che tutti venivano ad attestare non più la loro devozione, ma il loro rammarico.

Tre mesi prima, dopo una separazione di due anni, era venuta senza pompa, senza apparecchio quasi incognito a raggiungere suo marito a Napoli. La sua entrata fu quella d'una semplice privata, la sua partenza fu quella d'una Regina.

Oltre gli ufficiali e le dame della sua corte, tutte le autorità, cioè i personaggi già nominati, vollero accompagnare Sua Maestà, e le fecero un magnifico corteo, al quale s'unirono gli ambasciatori di Francia e d'Olanda. Il Maresciallo Jourdan scortava la carrozza tenendosi presso lo sportello con tutti i Generali del suo Stato maggiore, e quelli della guarnigione.

Le milizie di linea dell'esercito francese e napoletano, e le guardie nazionali facevano il cordone; la guardia reale a cavallo andava alla testa del corteo accompagnata dal suono della musica e dal tuonare de' cannoni del forte.

La Regina congedò ad Aversa una parte delle carrozze che la seguivano; il resto fu congedato a Capua i Mini-

stri, il Consiglio di Stato, e le deputazioni de' diversi corpi la seguirono fino alla frontiera. Le signore napoletane destinate ad accompagnare la Regina per tutto il viaggio furono: la Duchessa del Cassero Carafa dama d'onore, la Marchesa Del Gallo e la Principessa d'Avellino D'Oria dama del palazzo. Il Principe d'Angri primo ciambellano ottenne lo stesso onore.



Ventiquattro giorni dopo la partenza della Regina la Domenica 31 luglio arrivò da Bajona diretta al Ministro della Giustizia una staffetta che portava l'atto d'elezione del Granduca di Berg Gioacchino Murat al trono delle Due Sicilie.

CAPITOLO IV.

Regno di Gioacchino Napoleone a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

La fortuna del nuovo Re di Napoli fu tanto singolare: dalla sua nascita alla sua morte egli salì tanto completamente tutti i gradini della scala sociale che noi crediamo dover far precedere la sua entrata a Napoli da uno sguardo sulla sua vita.

Murat era nato in quel periodo così fecondo, dal 1864

Vol. VI.

F. 20

N.° 102

al 1770 che dette alla Francia, presso a poco, tutti i suoi grandi uomini del secolo passato e del principiare del presente. Egli aveva due anni più di Napoleone, cioè quarantun'anno

Era nato alla Bastide Frontonniere presso Cahors ora dipartimento del Lot. Suo Padre era albergatore dopo essere stato uomo d'affari ed intendente della famiglia Talleyrand.

Il giovane Murat nacque dotato di tutte le qualità fisiche che fanno non già i gran generali, ma i buoni soldati. La sua fisionomia era franca, bella, e piena di vita; la sua audacia confinava colla temerità. Giovanetto montava e domava i più focosi cavalli saltando con essi fossi e barriere, e dirigendoli con una forza ed una abilità ammirabili. Malgrado queste inclinazioni guerriere che, ad ogni momento, quasi suo malgrado, trasparivano in lui, suo padre, non si sa perchè, lo destinava allo stato ecclesiastico, e per la protezione della famiglia Talleyrand ottenne per lui un posto gratuito nel Collegio di Cahors.

Il giovane Gioacchino vi fu ammesso.

I suoi studii classici l'occuparono poco. L'autore di questo libro ha parecchie lettere di Murat dirette al Generale Alessando Dumas, nelle quali l'ortografia è mediocramente osservata, ma in sua vece il carattere cavalleresco apparisce, e secondo che si vorranno vedere le cose sotto il punto di vista d'Omero o di Cervantes, egli diventò l'Achille o il D. Chisciolte del Collegio, prendendo

sempre il partito del più debole contro il più forte, e lasciandosi, o anche facendosi punire invece de' suoi giovani amici. Ne risultò che, amato da tutti i suoi condiscipoli era biasimato da tutti i suoi maestri.

Benchè nulla di tutto questo non denoti nel giovane allievo una vocazione ben decisa per lo stato ecclesiastico, l'accecamento de' genitori di Murat fu tale che lo mandarono a Tolosa per prendere gli ordini sacri.

A vent'anni, cioè nel 1787 egli prese quel che si chiamava allora in Francia il collarino.

Si comprende che aria disinvolta doveva avere colla sua sottana l'Abate Murat; così non tardò molto ad innamorarsi d'una bella giovanetta. Messo in ridicolo per il suo abito schiaffeggiò colui che lo burlava, si battè in duello, e costretto dallo scandalo di questo duello, e per conseguenza della cagione di quello ad abbandonare Tolosa, l'abbandonò ma conducendo seco la giovanetta che gli avea fatto comprendere l'impossibilità di continuare la carriera ove era entrato suo malgrado.

Era una via totalmente nuova che si trattava di percorrere. Murat avea qualche centinaio di franchi che doveva alla liberalità de' suoi genitori. Ne mangiò una parte, giuocò il rimanente e s'ingaggiò nel 12° reggimento di cacciatori.

Un ora dopo essersi rivestito dell'uniforme nessuno, avrebbe potuto riconoscere l'Abate Murat sotto il suo nuovo abbigliamento. Il portamento era marziale, lo sguardo

severo, il passo deciso. Era Achille impadronitosi della spada d'Ulisse.

Un anno dopo Murat era maresciallo d'alloggi.

Una sommossa a causa d'insubordinazione, nella quale Murat prese parte, gli fè perdere il grado, e lo fè scacciare dal reggimento.

Ritornò presso suo padre che, rimproverandogli di non aver voluto essere abate e di non aver potuto essere soldato, lo rilegò alla scuderia, e lo pose nel rango de' palafrenieri. Murat se ne consolò, dicendo fra se stesso che era servitore in casa sua, e palafreniere per suo proprio canto.

L'anno 1789 s'avvicinava. La convocazione degli Stati generali avea commosso tutta la Francia. Mancando di notizie nel suo villaggio, e seguendo con ardore tutto ciò che accadeva a Parigi, Murat si spingeva sovente fino a Cahors, dove leggeva avidamente i giornali, e gli opuscoli politici. Un giornale annunciava la creazione d'una guardia costituzionale di Luigi XVI. Essa doveva esser composta di giovani cittadini che ogni dipartimento manderebbe a Parigi. Murat si mise nel numero dei candidati, ma il Consiglio del dipartimento, viste le cattive note, che gli aveano fruttato il suo licenziamento dal reggimento, lo cancellò dalla lista; ma Murat avea saputo farsi guardare di buon'occhio dal Cittadino Cavaignac che esercitava allora le funzioni d'uffiziale municipale a Gourdon, quello stesso che fu più tardi deputato alla Convenzione nazionale, commissario straordinario in Provenza, mandato

a Pondichery ed al suo ritorno in Francia fatto per l'influenza di Murat, Consigliere di Stato.

Goffredo Cavaignac, ed il Generale Cavaignac Presidente della Repubblica francese furono suoi figli.

Egli era un uomo intelligente, prese le parle di Murat si servi della sua influenza, e lo fece entrare nella Guardia costituzionale.

Murat abbandonò la casa paterna e partì per Parigi in compagnia d'un altro giovane chiamato Bessieres; quello stesso che fu poi Maresciallo di Francia e Duca d'Istria.

Nel primo mese della sua ammissione nella guardia costituzionale Murat ebbe sei duelli. Quasi tutti erano stati cagionati dalle opinioni repubblicane di Murat Poco atto a rimanere in una Guardia reale fu obbligato di cercare un altro impiego. Domandò ed ottenne di passare come sottotenente nel 13° di Cacciatori a cavallo.

Più libero nelle sue opinioni di quello che fosse nella Guardia costituzionale, Murat diventò un giacobino esaltato, fu fatto membro d'un Comitato d'epurazione, e spinse la sua ammirazione per Marat a tal punto di fanatismo che quando questi fu ucciso demandò la facoltà di cambiare l'u. del suo nome in a, e di chiamarsi Marat invece di Murat.

Malgrado questa esagerazione nelle sue opinioni politiche, Murat, d'un carattere dolce, franco e generoso, non era punto un uomo sanguinario. Fuori del campo di battaglia, in cui il suo cuore di leone lo spingeva per istinto

in mezzo alla strage, gli sarebbe stato impossibile di spargere una goccia di sangue.

Durante il regno del terrore Murat ottenne successivamente i gradi di tenente, e di capitano, ma dopo il 9 termidoro, denunziato come partigiano di Robespierre, ci volle tutta l'influenza del convenzionale Cavaignac per farlo restare nel suo grado.

Allorchè giunse la giornata del 13 Vendemmiaiore era Caposquadrone nel 21° de' cacciatori in guarnigione a Parigi. Bonaparte chiamato a difendere la Convenzione, incaricò Murat d'andare con duecento uomini di cavalleria sullo spianato de' *Sablons*, ad impadronirsi de' 40 cannoni che vi si trovavano, e portarli a Parigi. Egli eseguì quest'ordine, dal quale dipendeva la riuscita di quella giornata, sebbene al ritorno avesse incontrato, alle porte di Parigi, gl' insorti che andavano per quello stesso fine ai *Sablons*, ma che, vedendo la risolutezza sua e quella dei suoi 200 uomini, non osarono turbare le sue operazioni.

Il giorno dopo il 13 Vendemmiaiore Bonaparte fu nominato Generale dell' Interno.

Guidato da quell' istinto infallibile, che lo dirigeva nella scelta degli uomini, mise la mano sopra Murat, e ne fe il suo ajutante di campo. Murat seguì Bonaparte all' esercito d' Italia.

Allora si sviluppò in Murat quell' elemento teatrale, che, ridicolo in un uomo ordinario, di mediocre bravura o di volto volgare, s' armonizzava a meraviglia col suo volto cavalleresco, e con la sua eroica bravura.

Egli fe' incidere sulla sua sciabola, quella sciabola di cui sapeva servirsi sì bene, e che, qualche volta disdegnava per un semplice frustino, questa divisa: *l'onore e le dame*.

Sebbene fosse difficile di primeggiare in mezzo a quell'esercito sì giovane e sì bravo; Murat trovò il modo di farsi segnalare a Montenotte, a Millesimo, a Dego; ma, soprattutto alla battaglia di Mondovi.

Il Generale Hengel comandava la cavalleria francese. Ucciso nella prima carica che eseguì, lasciava la cavalleria senza direzione. Murat, colonnello nel 21 de' dragoni, al quale Bonaparte avea dato allora il grado di Capo di brigata, prese il suo posto, caricò vigorosamente i Piemontesi, gl' inseguì fino a Mondovi, e prese loro immensi magazzini.

Abbiamo veduto quale influenza avea avuto il Consigliere municipale Cavaignac sull' esordire di Murat, ed abbiamo veduto pure quale influenza ebbe più tardi Murat sulla fortuna di Cavaignac.

Questa volta quello stesso Saliceti, più tardi ministro della Polizia di Giuseppe, e più tardi ancora, di Gioacchino, il quale Saliceti era allora Commissario all'esercito d'Italia fece il rapporto seguente al Direttore:

« Debbo porre anche sotto i vostri occhi la bella condotta del Capo brigata Murat, aiutante di campo del Generale Bonaparte. Egli, senza lasciare un momento di tregua al nemico, ha mostrato costantemente ed in ogni

occasione, un coraggio ed un ardire superiori ad ogni elogio. »

In seguito dell'armistizio di Cherasco, Murat fu spedito come corriere a Torino, e fu scelto per presentare al Direttorio 21 bandiere prese sul nemico in quella corta e brillante campagna.

Murat ritornò in Italia per prender parte all'assedio di Mantova, alla battaglia di Roveredo ed a quella di Bassano poi al combattimento di S. Giorgio dove ebbe un colpo di sciabola al braccio. Bonaparte profitto di questa ferita per fargli prendere un poco di riposo, e lo condusse seco lui a Milano.

Gli uomini della tempera di Murat guariscono presto. Egli era al combattimento della Piave e sulla Brenta e prese parte alle grandi battaglie d'Arcole e di Rivoli.

Fu incaricato con Massena e con Joubert di dar la caccia ad Alvinzi che non trovò salvezza, senonchè al di là della Piave e fra le nevi del Tirolo.

La disfatta dell'esercito d'Alvinzi costrinse il vecchio maresciallo Wurmser a cedere Mantova.

La resa di questa piazza permise a Bonaparte siccome abbiamo detto, di far marciare le milizie su Roma. Murat faceva parte della spedizione di quest'altro Contestabile di Borbone.

Il trattato di Tolentino pose fine alla campagna del 1796, e Murat fu mandato a Roma per esprimere al S. Padre tutto il rispetto, e tutta la stima che Bonaparte professava per lui.

Incominciò la campagna del 1797. Questa volta Bonaparte aveva per avversario l'Arciduca Carlo ancora tutto glorioso pe' suoi combattimenti sul Reno.

La campagna terminò col trattato di Campoformio, e Generale e negoziatore, dopo aver preso una parte gloriosa a' combattimenti sul Tagliamento e nel Tirolo, Murat fu incaricato di conquistare le Valtellina per la Repubblica cisalpina ma per quest'ultima conquista non ebbe bisogno di sguainare la spada, la voce bastò. Grazie a Murat la Repubblica cisalpina s'arricchì dunque di questa bella provincia ricca di 80,000 anime che seguirono di poi le sorti della Lombardia.

Murat ritornò a Parigi, ove assistette a tutte le feste, e dove poté sviluppare quel gusto per le penne, il velluto, e l'oro che gli è stato tanto rimproverato, e che, ridicolo in qualunque altro, stava così bene alla sua fisionomia cavalleresca che pareva appartenesse al XV.^o piuttosto che al XVIII.^o secolo.

L'Europa pareva rassegnata alla pace. Solo Pio VI, il più debole de' nostri nemici, continuava la guerra. È vero che il suo Governo procedeva in questa guerra con l'astuzia e con l'assassinio.

Basseville era caduto sotto il rasojo d'un barbiere; Dufhot sotto le palle de'papalini; Berthier e Murat furono mandati a Roma per proclamarvi la Repubblica. Abbiamo raccontata minutamente questa spedizione; ci limiteremo dunque qui ad indicarla.

Vol. VI.

F. 21

N.° 103

Mentre Murat batteva i rivoltosi a Castel Gandolfo, ad Albano, ed a Rocca di Papa, mentre Berthier proclamava la Repubblica romana, Bonaparte preparava in silenzio la sua spedizione d' Egitto.

Egli non dimenticava Murat, era un avversario troppo degno d' essere opposto a' Beduini ed ai Mammalucchi. Nel passare, come abbiamo detto, fu presa Malta, e si sbarcò ad Alessandria.

Dopo la battaglia delle Piramidi, che fu una battaglia d' infanteria, dopo la presa del Cairo, che fu una semplice occupazione, Murat fu incaricato d' inseguire Ibraim Bey che si ritirava co' suoi Mammalucchi verso Belleeis, tutto questo inseguimento fu per Murat un trionfo. Cavalcando superbi cavalli arabi egli era costantemente in mezzo a' soldati nemici, ai quali non isfuggiva se nonchè per quel miracolo, il quale protegge coloro la cui caduta improvvisa e la morte inattesa debbono maravigliare il mondo.

Egli diventò ben presto il terrore della cavalleria turca, siccome era stato il terrore della cavalleria austriaca, ed il suo nome diventò tanto popolare fra i Mammalucchi che il loro Capo Mourad Bey s' inorgogli perchè il suo nome aveva qualche rassomiglianza con quello di Murat.

Nella campagna di Siria Murat comandò tutta la cavalleria che s' era potuta riunire, cioè un migliajo di uomini a cavallo circa.

A Giaffa Bonaparte ordinò a Murat di fare una ricognoscenza de' dintorni. Murat fece il giro della fortezza sotto il fuoco d' una viva fucileria con lo stesso passo e

con lo stesso sangue freddo con cui avrebbe fatto una passeggiata al bosco di Boulogne, e Bonaparte ebbe le notizie che desiderava.

Murat abbandonò l'assedio di S. Giovanni d'Acri, dove era inutile, per andare a prender parte alla battaglia del Monte Tabor. Egli vi combattè i Mammalucchi, fece loro 300 prigionieri, s'impadronì d'un convoglio di 600 Cammelli e degl'immensi magazzini che erano stati riuniti dal nemico a Tabarick,

Vinta la battaglia del Monte Tabor; Bonaparte, tranquillo sulla diversione che temeva, ritornò a S. Giovanni d'Acri; Murat pel quale non esistevano difficoltà, salì alla breccia a cavallo, e vi sarebbe passato, se non si fosse trovato dall'altra parte un fossato che fermò gli assediati. In quel momento, in cui i Francesi si trovarono di fronte all'impossibile, una palla attraversò il colletto dell'abito e la cravatta di Murat facendogli una contusione al collo mentre un'altra palla portava via il suo pennacchio che cadde nella città, e che il Pascià Djezzar conservò come un trofeo.

Bisognò abbandonare l'assedio di S. Giovanni d'Acri, e ritornare al Cairo. Appena arrivato nella capitale dell'Egitto, Murat partì per portar soccorso al Generale Destaing che lottava con Mourad Bey alle Oasi di Natron. Murat l'inseguì senza poterlo raggiungere, ma arrivò a tempo non solamente per prender parte alla battaglia, ma per decidere la vittoria d'Aboukir.

Uno de' più be' quadri usciti dal pennello di Gros rap-

presenta il momento, in cui Murat fa prigioniero-Mustafà Pascià.

Murat meritò, e s' ebbe ad Aboukir il grado di Generale di divisione, e l' onore di vedere inciso il suo nome su due cannoni presi in quella giornata , i quali erano stati regalati al Sultano dagl' Inglesi.

Abbiamo detto i motivi che ricondussero Bonaparte in Europa. Murat lo seguì; prese una parte attiva al 18 Nebbio, diventò Capo della Guardia consolare, ed il 20 gennaio 1800 sposò alle Tuileries, con una pompa che il palazzo di Filiberto Del'Orme non avea più veduto dopo la caduta de'Re, la sorella del primo Console, Carolina Bonaparte.

Ecco quello che Bonaparte a S. Elena diceva egli stesso di sua sorella :

« Sebbene bellissima di volto mia, sorella Carolina era riguardata nella sua infanzia come la scioccona, e la cenerentola della famiglia, ma poi ella ha preso bene la sua rivincita. »

Fu infatti una donna di grande bellezza, e d' uno spirito superiore. Gli avvenimenti fecero la sua educazione; essa avea, grandezza d' animo , costanza , ed una ambizione smisurata.

L'ambizione di Murat, fosse egli pure ambizioso quanto Carolina, non poteva pensare più in là che a diventare cognato del Primo Console.

Del rimanente questa ricompensa era dovuta a Murat pe' servizi renduti in Italia , in Egitto, e, soprattutto il

18 nebbioso. Così da quel giorno in poi la sua fortuna fu stretta a quella di Bonaparte.

Quest' ultimo non era venuto solamente per discacciare i Direttori da S. Cloud. Era venuto pure per discacciare dall' Italia gli Austriaci, e ciò fece il 14 giugno a Marengo.

Marengo fu una battaglia d'infanteria. Murat, che comandava la cavalleria, non entrò in lizza senonchè nel momento, in cui l' arrivo di Desaix decise della vittoria. Egli si slanciò sul nemico che incominciava fuggire, e ne fè una orribile carneficina.

I Consoli gli feron dono d' una sciabola d' onore.

Questa campagna di 35 giorni fu terminata dalla pace di Luneville che lasciò respirare un momento il mondo. Murat profitto di questa sosta gloriosa per ritornare allo albergo paterno. Bessieres, partito soldato con lui, l' accompagnava, e ritornava con lui Generale. S' immagini l' entusiasmo delle popolazioni che attraversavano i due guerrieri. L'albergo fu trasformato in una bella e comoda casa ove, grazie a suo figlio, il Padre di Murat visse una tranquilla vecchiaja.

Abbiam veduto come Ferdinando avea da parte sua dichiarato la guerra alla Francia, s'era impadronito di Roma, donde, in capo a pochi giorni, era stato discacciato da Championnet, ed infine se n'era fuggito in Sicilia.

Abbiam veduto apparire in quel tempo Murat a Napoli senza pensare che vi rientrerebbe col titolo di Re.

Fu Murat, noi l'abbiamo detto, quello che firmò col

Re di Napoli, il trattato di pace di Firenze in virtù del quale questi chiudeva i suoi porti agl' Inglesi ed ai Turchi, rinunziava a Porto Longone, cedeva il ducato di Piombino, e s' obbligava a restituire i quadri, le statue e gli oggetti d' arte portati via da Roma da' Napoletani.

Ne' due anni di pace che seguirono nacquero a Murat due figli: Achille Napoleone il 21 Gennajo 1801, e Luciano Carlo il 10 Maggio 1802.

Quest'ultimo solo è adesso in vita; e si presenta come pretendente al trono di Napoli.

Abbiamo veduto Murat governatore di Parigi quando fu fucilato il Duca d' Enghien, ed abbiamo procurato di farlo vedere costernato di questo fatto come fu realmente.

Allorchè dalla sedia curule di Primo Console, Bonaparte, diventato Napoleone, salì sul trono come Imperatore: Murat fu uno de' dodici marescialli di Francia creati da lui; Abbiamo raccontato come la pace del mondo fu nuovamente turbata a cagione della mala fede dell' Inghilterra che ricusò di restituire Malta, e che formò una terza coalizione per respingere una discesa in Inghilterra, divenuta dal resto impossibile per quel gran disastro di Trafalgar, compensato, in quanto alla Francia, dalla morte di Nelson.

Abbiamo raccontato quella campagna più maravigliosa ancora forse di quella di Marengo, e che cominciata ad Ulma, finì ad Austerlitz.

Murat, secondo il suo solito, era stato splendido di temerità. Il giorno dopo la resa di Ulma, ed i giorni se-

guenti aveva tolto al nemico mille e cinquecento carri e cinquanta cannoni, 16,000 uomini, e dieci Generali gli avevano consegnato la loro spada, tre erano rimasti sul campo di battaglia feriti a morte nelle diverse cariche di cavalleria che aveva dirette.

I suoi servizi ad Austerlitz non erano stati meno grandi. Al principio dell'azione aveva fermato la cavalleria del Principe di Lichtenstein, poi aveva contribuito alla difesa del *Santon* gittandosi sulla strada di Wischau aveva tolta ai Russi la maggior parte de' loro equipaggi, infine, ignorando che Napoleone aveva accordato un armistizio, nella sera del 4; aveva il 5 a mattina assalito i posti del Generale Kienmayer e mancato poco di far prigioniero l'Imperatore d' Austria.

Giusero le istruzioni di Napoleone che gli fecero cessare le ostilità.

Due mesi erano bastati a Napoleone per annientare l'esercito russo; e tagliare il nodo gordiano della terza coalizione.

Il 25 di Maggio 1806 Murat fu nominato Granduca di Cleves e di Berg e ricevette questi due ducati ceduti alla Francia da' Re di Prussia e di Baviera.

Il figlio dell'albergatore della *Bastide Fronsonniere* era principe regnante e la sua ambizione non si fermava là. Il cognato di Napoleone poteva, non meno de' suoi fratelli, pretendere ad una corona di Re.

Abbiamo raccontato la folle alzata di scudi della Prus-

sia contro la Francia. Iena fè simmetria ad Austerlitz, ed Eylau fè simmetria a Iena.

Napoleone diè gli onori della vittoria di Iena a Murat, e ciò fu forse una ingiustizia verso Lannes, ed Augerau. Friedland terminò la campagna. Murat trovavasi a Koenisberg e Napoleone avrebbe potuto scrivergli come Enrico IV a Crillon: *Impiccati bravo Murat. Noi abbiamo vinto a Friedland, e tu non vi eri.*

In questo frattempo il Re Giuseppe era salito sul trono di Spagna. Era il primo de' fratelli di Napoleone che si poneva sulla testa una corona reale.

La pace di Tilsitt fu sottoscritta, e servì di scalino a Luigi per salire sul trono d'Olanda, ed a Girolamo su quello di Westfalia.

Noi ci siamo lungamente trattenuti sugli avvenimenti di Spagna che dovevano togliere Giuseppe a' Napolitani, e dar loro Murat perchè non vi sia più bisogno di tornare a parlare. Si è veduta la parte che vi ebbe Murat, ed abbiamo detto come essendo governatore di Madrid soffocò nel sangue la sommossa del 2 di Maggio.

¶ Soggiogando la Spagna, poichè in quel tempo la Spagna era soggiogata, Murat aveva creduto lavorare per se, e molte volte fè comprendere a Napoleone che a se spettava quel nuovo trono rimasto vacante per la rinunzia di Carlo IV.

Napoleone che, dietro il rifiuto di Luigi e di Luciano, destinava quel trono al suo fratello maggiore, incaricò il sig. Lafòret di togliere a Murat ogni speranza al tro-

no di Spagna, ma, nello stesso tempo, scrisse una lettera a suo cognato, nella quale gli offriva a sua scelta o il trono di Portogallo, o quello di Napoli.

Non abbiamo questa lettera di Napoleone ma dalla risposta seguente di Murat copiata sull'originale, possiamo indovinare ciò che conteneva.

« Madrid 5 maggio 1808 alle cinque pomeridiane.

« Sire.

Ricevo la lettera di Vostra Maestà del 2 aprile, e torrenti di lagrime scendono da' miei occhi nel rispondervi. Voi avete ben conosciuto il mio cuore quando V. M. ha pensato che avrei domandato di rimanere presso di lei; sì ciò domando sì ciò imploro come il più gran favore che m'abbia mai ricevuto da voi. Assuefatto alle vostre bontà, avvezzo a vedervi ogni giorno, ad ammirarvi, ad adorarvi, a ricevere ogni cosa da voi, come mai, solo, lasciato a me stesso potrei adempire a doveri così estesi, così sacri? Io me ne credo incapace. In grazia lasciatemi presso di voi.

La potenza non è sempre la felicità. La felicità non si trova altro che nell'affezione. Io la trovava presso Vostra Maestà.

Sire! Dopo aver espresso il mio dolore, ed i miei desiderii a Vostra Maestà, debbo rassegnarmi, e mi metto a' vostri ordini. Nonpertanto, usando dal permesso che mi date di scegliere fra il Portogallo e Napoli, non sa-

Vol. VI.

F. 22

N.° 104

prei esitare; dò la preferenza alia contrada ove ho già comandato, ove potrei servire più utilimento Vostra Maestà; preferisco Napoli, e debbo far sapere a Vostra Maestà che a nessun patto non accetterei la corona del Portogallo.

Se m'è lecito di formare ancora qualche voto esso è di rimanere: quanto più lungamente sarà possibile presso Vostra Maestà.

« Sono di V. M.

« Sire

L' Umlmo. Servitore e affmo fratello.

« GIOACCAINO.

P. S. Niente di nuovo. Manderò questa sera la deliberazione, con la quale sono stato nominato Presidente »

In forza di questa lettera che gli assicurava il consenso di Murat, ed anche la sua gratitudine, il 15 luglio Napoleone firmò il decreto che l'innalzava al trono di Napoli.

La notizia ufficiale, come s'è veduto, ne giunse a Napoli il 31 luglio 1808.

Ecco in quali termini era redatto questo decreto.

« Napoleone, per la grazia di Dio, Imperatore de' Francesi, Re d' Italia, protettore della Confederazione del Reno ecc. ecc.

« Il trono di Napoli e di Sicilia essendo rimasto vacante per l'innalzamento del nostro carissimo diletto fratello Giuseppe Napoleone al trono di Spagna e delle

Indie, abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue dovendo essere posto in esecuzione come facente parte dello Statuto costituzionale dato a Bajona il 20 Giugno del corrente anno.

Art. I. Il nostro caro e dilettissimo cognato, Il Principe *Gioacchino Napoleone* Granduca di Berg e di Cleves è Re di Napoli e di Sicilia del primo d' Agosto 1808.

Art. II. La corona di Napoli e di Sicilia è ereditata nella discendenza naturale e legittima del suddetto Principe *Gioacchino Napoleone*, di maschio, in maschio per ordine di primogenitura, escluse sempre le femmine ed i loro discendenti.

Art. III. Nondimeno, nel caso in cui la nostra cara e diletta sorella la Principessa *Carolina* sopravvivesse a suo marito, ella salirà sul trono.

Art. IV. Dopo la morte del nostro caro ed amatissimo cognato il Principe *Gioacchino Napoleone* e della nostra cara e dilettissima sorella la Principessa *Carolina*, ed in mancanza di discendenza naturale e legittima del detto Principe *Gioacchino Napoleone*, la corona di Napoli e di Sicilia sarà devoluta a noi ed a' nostri eredi e discendenti maschi naturali, legittimi o adottivi.

In mancanza della nostra discendenza maschia, legittima, naturale o adottiva la corona di Napoli e di Sicilia apparterrà a' discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe *Giuseppe Napoleone* Re di Spagna.

In mancanza di discendenti maschi, naturali e legitti-

mi del Principe *Giuseppe Napoleone* la corona apparterrà a' discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe *Luigi Napoleone* Re d' Olanda.

In mancanza di discendenti maschi, naturali e legittimi del Principe *Luigi Napoleone*, la corona apparterrà ai discendenti maschi naturali e legittimi del Principe *Girolamo Napoleone* Re di Westfalia.

E nel caso in cui quest' ultimo Re non avesse figli maschi, a quello che avrà indicato nel suo testamento sia fra i più prossimi parenti, sia fra quelli che giudicherà più degni di governare il Regno.

Art. V. Il principe *Gioacchino Napoleone* diventato Re delle Due Sicilie, conserverà la dignità di Grand' Ammiraglio di Francia, la quale rimarrà unita alla corona di Napoli finchè sussisterà l' ordine di successione stabilito nel presente statuto.

Il presente Statuto Costituzionale sarà registrato negli archivii del Consiglio di Stato, « trascritto sui registri delle Corti e de' tribunali del Reame, pubblicato ed affisso nei luoghi soliti e nella forma d' uso. »

« Dato al nostro Palazzo imperiale e reale di Bajona il 15 lugli o 1808. »

« NAPOLEONE.

Abbiamo riprodotto questo decreto in tutta la sua integrità, non solamente come documento storico, ma come un insegnamento provvidenziale. Ecco un uomo uscito dalle fila dell'esercito, diventato Generale in capo, primo

Console, Imperatore; fa suo fratello maggiore Re di Spagna, il secondo fratello Re d'Olanda, il fratello minore Re di Westfalia; il suo figliastro Vicerè d'Italia e suo cognato Re di Napoli, aspettando che faccia suo figlio Re di Roma. Egli prende tutte le precauzioni che un uomo può mai prendere perchè la corona delle Due Sicilie rimanga a perpetuità nella sua famiglia, e nessuno dubita chè, mediante queste precauzioni, egli non raggiunga lo scopo della sua ambizione, poichè sembra che Iddio sia per lui e con lui. Passano appena quattro anni, ed un inverno precoce soffia sulla Russia. Il freddo che, ordinariamente, suol'essere di 20 gradi in quelle regioni polari, scende a trenta; il più magnifico esercito che sia stato riunito da un sol' uomo, dopo Cambise e Serse, resta sepolto sotto la neve o sparisce nei ghiacci della Beresina; si sentono due grandi voci gridare: Lipsia e Waterloo; il trono di Napoli, pel quale sono state prese tante precauzioni, sfugge di sotto a' piedi di Gioacchino, quello di Francia sotto i piedi di Napoleone; Murat è fucilato in un cortile del Pizzo, Napoleone va a morire sullo scoglio di S.^a Elena.

Dio solo è eterno, Dio solo è grande!

Prima di presentarsi alla sua capitale il nuovo Re si fe' precedere dal seguente proclama:

« Gioacchino Napoleone, per la grazia di Dio, e per

la costituzione dello Stato, Re delle Due Sicilie, Grande Ammiraglio dell'Impero ai popoli delle Due Sicilie.

Essendo piaciuto alla Divina Provvidenza che Sua Maestà, l'augustissimo *Imperatore Napoleone*, nostro diletteissimo cognato ci cedesse la corona delle Due Sicilie, e siccome ci fa, oltre ogni dire, piacere il vederci scelti per governare una nazione dotata delle più felici disposizioni per riconquistare quell'antica gloria che ha renduti illustri e memorabili fino a' nostri giorni i popoli, suoi antenati.

Tutti gli sforzi del nostro spirito, e la nostra attenzione incessante saranno rivolti d'ora in poi a secondarne lo svolgimento in tutte le sue parti, attesochè da questo svolgimento dipende la prosperità della patria, e la gloria della nostra corona. I primi doveri che c'imponghiamo nell'adempimento di questa opera è di mostrare all'Europa, in ogni occasione la nostra gratitudine per lo augusto ed immortale *Imperatore Napoleone*, e di far comprendere a'nostri popoli il vantaggio che deve nascere per essi dall'unione intima de' loro interessi con quelli del grande Impero francese.

La Costituzione proclamata dal nostro augusto predecessore, e garantita da S. M. l'Imperatore essendo stata solennemente accettata da noi, sarà inviolabilmente osservata, e formerà la base del nostro governo.

E siccome ci è grato il seguire le tracce lasciate da un Sovrano che, con la sua giustizia ha fatto la felicità del suo popolo, confermiamo in tutti gl'impieghi civili,

militari , e politici dello Stato tutti quelli che ne sono attualmente investiti, e vogliamo che ciascuno de' nostri sudditi continui a godere del posto e dell' onorario , di cui ha goduto finora; ed eserciti per l'avvenire l'impiego che ha esercitato fin qui.

È nostro desiderio di recarci fra poche settimane in mezzo di voi insieme con la *Regina Carolina* nostra augusta sposa , col nostro Principe reale Achille Napoleono , e con la nostra piccola famiglia che ci è sì dolce cosa affidare al vostro amore ed alla vostra fedeltà. Fin da quel momento essa comincerà a succhiare i sentimenti che debbono affezionarla alla patria, ed a conoscere i doveri che i nostri figli hanno contratto verso di lei per farne la gloria e la felicità.

In quanto a noi non dubitiamo punto che tutti i Ministri e tutti gl' impiegati dello Stato si sforzeranno di edempire esattamente i loro doveri in ciascuna delle parti del Governo che verrà loro affidata, perchè i nostri popoli trovino in essi la giustizia e la soddisfazione che loro è dovuta , e con ciò ognuno meriterà la nostra stima e la nostra benevolenza. »

Se si dee credere a' documenti ufficiali la promulgazione del decreto imperiale, e la pubblicazione della lettera che abbiamo posta sotto gli occhi de' nostri lettori produssero una grande soddisfazione a Napoli.

Ne prendiamo dal *Monitore napoletano* l' attestato seguente :

« **Monitore napoletano Venerdì 3 agosto 1808.**

« Noi non possiamo dare una idea della gioia che si è sparsa in tutti gli animi allorchè è stata conosciuta la notizia della esaltazione al trono delle due Sicilie di Gioacchino Napoleone. È naturalmente nato nel cuore di tutti il desiderio di manifestargli, anche prima che metta piede nel Regno, la nostra soddisfazione per sì felice avvenimento. A questo fine è stata scelta una deputazione che deve partire al più presto possibile per presentare al nuovo Sovrano l'omaggio de' sentimenti di tutta intera la nazione. I membri che la compongono sono:

Per il Clero Monsig. della Torre.

Per il Consiglio di Stato il Duca di S. Arpino ed il signor Melchiorre Delfico.

Per la nobiltà il Duca di Terranova, il Principe di Torella, il Conte di Rocca Marigliano, il Principe di Colobrano, il Principe di Belvedere.

Per la Magistratura il Marchese Dragonetti ed il Consigliere Granito.

Infine per il Commercio il Marchese Sinno ed il signor Giuseppe Buono.

La deputazione infatti partì collo scopo d'aspettare il nuovo Re a Torino, ma al momento della partenza il Principe di Colobrano, deputato della nobiltà, essendosi trovato indisposto, gli venne sostituito il Generale di brigata Principe di Strongoli.

Il Ministro dell'interno sig. Mici Conte di Melito la-

sciò Napoli nella stesso tempo, ma per raggiungere il Re Giuseppe in Ispagna.

Murat partì da Parigi il 22 d' agosto ed il 5 settembre alle quattro pomeridiane arrivò a Portella, cioè alle frontiere del Regno.

Vi fu ricevuto da' Generali Regnier e Valentin.

Verso le sette giunse a Castellone ove si riposò, e, sebbene molto stanco pel viaggio, l' indomani alle cinque della mattina scese in una barca, e scortato da una divisione di barche cannoniere che alternavano le loro salve d' artiglieria con le batterie della costa, ed i cannoni di Gaeta, entrò nel porto di quella città. Al suo sbarco fu ricevuto in mezzo agli *Hurrah*, ai bravo, agli applausi, dalle autorità locali, e del clero; poi passò in rivista le milizie della guarnigione s' informò de' loro bisogni, fece il giro de' baloardi esaminando accuratamente lo stato nel quale si trovavano. Verso le nove lasciò Gaeta. Sul Garigliano erano stati innalzati degli archi di trionfo, delle piramidi, e degli obelischi. Le popolazioni coprivano la strada maestra ove erano accorse per acclamare il Re. Il clero di Sessa di Carinola, di Calvi co' loro vescovi, i Sindaci, ed i decurioni; quelli della città di Capua s' erano particolarmente distinti pe' magnifici archi di trionfo innalzati alle porte, e sulla piazza pubblica ove s' era riunito un' orchestra numerosissima.

Ad Aversa il Re si fermò il tempo necessario per ricevere i Ministri di Stato, l' ambasciatore di Francia, il

Vol. VI.

F. 23
N.° 105

Ministro d'Olanda i Grandi uffiziali della corona, e tutte le persone di riguardo che domandarono di essergli presentate. »

Noi rimandiamo i nostri lettori al *Monitore* napoleone se vogliono avere un'idea di quello che fece l'immaginazione della Municipalità di Napoli per ricevere il nuovo Sovrano. Ci contenteremo di dire che Atene e Roma orano state messe a contribuzione dagli architetti incaricati di preparare quelle feste.

« Alle tre dopo mezzogiorno gli uffiziali superiori della guarnigione, avendo alla loro testa il Maresciallo Perignon, si riunirono al principio della strada di Foria.

« Alle cinque le salve di tutte le fortezze, e di tutti i bastimenti da guerra ancorati nella rada, e pavesati con mille colori, e le campane delle trecento Chiese di Napoli annunziavano l'arrivo del Re.

« In mezzo a questo doppio strepito coperto dalle allegre acclamazioni della moltitudine, il Re scese di carrozza per ricevere le chiavi della città; poi montò a cavallo accompagnato dal Maresciallo Perignon, dallo Stato maggiore generale, da tutti i generali, da tutti gli uffiziali superiori e preceduto e seguito da numerosi distaccamenti della guardia reale, e da una folla immensa, che portava nelle mani de' rami d'alloro e d'olivo. Con questo corteggio Murat passò sotto l'arco di trionfo innalzato sul Largo del Mercatello; poi andò alla Chiesa dello Spirito Santo, dove scese a terra abbigliato con pompa squisita.

Là fù ricevuto da tutto il clero alla cui testa era Monsig. Firrao Grand' Elemosiniere.

« Fu condotto al trono già preparato a riceverlo e fu cantato un Te Deum di ringraziamento. La musica nuova, composta da Paesiello fu cantata da Crivelli, Velluti e Pellegrini. Dopo la cerimonia Murat risalì a cavallo, e con lo stesso corteo, per Toledo recossi a Palazzo in mezzo alle più vive acclamazioni.

« La sera Napoli fù illuminata a giorno Toledo pareva una immensa arcata di fiamme; ma quello che si segnalò fù il Convento di S. Martino che sopra un trasparente gigantesco, veduto da tutte le parti della città, scrisse in lettere di quindici piedi d' altezza: *Evviva Gioacchino Napoleone e Carolina.*

i Murat era folle per la gioia. Egli ripeteva nell' effusione del suo cuore che, nelle più belle feste date dalla città di Parigi all' Imperatore, non aveva veduto nulla di somigliante, e gli fù facile di credere all' entusiasmo reale di quel popolo che, sette anni più tardi dovea vederlo fucilare, senza dare a colui che riceveva allora come un altro Alessandro, o come un nuovo Cesare, la più piccola manifestazione di simpatia. »

CAPITOLO V.

**Regno di Murat a Napoli
e di Ferdinando in Sicilia**

Il Generale Principe Strongoli, che dimentica dire nelle sue memorie sulla storia di Napoli dal 1805 al 1815, che in mancanza del Principe di Colobrano ammalato, egli andò incontro a Murat come deputato della nobiltà, ci somministrerà poche linee che faranno l'ufficio dello schiavo antico che, nel bel mezzo del trionfo, ricordava a Cesare che era mortale.

Ecco quel ch'egli dice a proposito della partenzadi Giuseppe, e della nomina di Murat al trono delle Due Sicilie. Non dimentichiamo che è un Napoletano quello che parla, e, per conseguenza, un uomo disposto a negare il minimo valore a ciò che non ha avuto la fortuna di nascere fra Isoletta a Reggio.

« A tutti i tentativi dell' Imperatrice Giuseppina e dei suoi amici per far coronare come Re di Napoli suo figlio Beauharnais prevalsero a Bajona le istanze della Principessa Murat per suo marito; ma in realtà ciò che potè dippiù sull' animo di Napoleone (il Principe Strongoli lo chiama Bonaparte) fu l' ascendente ch' egli sapeva avere sua sorella sullo spirito di suo marito, e l' assuefazione che aveva contratta di obbedirle ciecamente; ascendente ad assuefazione sulle quali egli contava per avere in Murat un fedele esecutore delle sue volontà. Allorchè la scel-

ta di Napoleone fu conosciuta a Napoli tutti coloro che avevano presente alla memoria il governo di Murat in Lombardia, il suo comando a Parigi, che contribuì tanto a consolidare il dispotismo militare nella Polizia di quella grande Città, e finalmente il recente massacro di Madrid nella sommossa del dì 2 di maggio, non si lusingavano con la speranza d'un regno filantropico, (1) e le persone, che avevano un impiego nel nuovo Governo, nascondevano i loro timori nel loro petto. (2) Gli altri invece li propagavano; ma malgrado ciò, il malcontento che derivava dalla miseria pubblica, e dall'anarchia che non aveva cessato ne' due anni del Regno di Giuseppe, era sì grande che il popolo concepì la speranza d'un miglioramento prodotto dal cangiamento. È vero che nel cuore di tutti sorgeva l'idea che sotto un Principe militare si consoliderebbe la forza nazionale, dalla quale lo Stato trarrebbe molto splendore. Per queste ragioni Murat, nell'arrivare a Napoli il 6 d'ottobre 1808 vi fu accolto con più gioia che timore. Gioacchino seguendo il consiglio datogli dall'Imperatore a Bajona, e ed il suo esempio nell'Italia settentrionale, volle dapprima gettarsi nelle braccia de' nazionali, e governare il Regno pel loro bene per quanto

(1) Il Principe Strongoli doveva naturalmente essere di questi. Perché dunque allora andava incontro a Murat per rallegrarsi con lui in nome della nobiltà?

(2) Il Principe Strongoli, probabilmente, faceva parte di costoro.

dipendesse da lui. Ma la Regina accordava la sua fiducia a que' soli Francesi che l'aveano seguita, o che Giuseppe aveva lasciati. Ella si mise dunque alla testa del partito straniero che circondò immediatamente Murat, sostenendo che non vi era nessun' uomo di merito fra i nazionali, o che, se ve n' erano, erano talmente assuefatti: all'antica forma di governo, che sarebbe impossibile d' introdurre fra loro il sistema francese. Fu facile di vincere la volontà del Re, che non aveva nessuna fermezza, e dal Gabinetto fu mandato a Parigi il Ministro della Polizia Saliceti con una memoria appoggiata a questi argomenti per ottenere da Napoleone che continuasse a nominare ministri e magistrati stranieri. Si sperava che l'Imperatore, cui nulla stava più a cuore quanto il far prevalere le sue leggi ed i suoi codici, cederebbe immediatamente a queste ragioni.

Ma l'Imperatore aveva conservato nella sua memoria il nome di molti Napolitani che aveva conosciuti fin dalla prima entrata in Italia, e dal loro sapere argomentava del progresso delle scienze politiche e morali nella loro contrada. Poco tempo prima egli s'era convinto a Bajona che il Re Giuseppe avea commesso uno sbaglio, preferendo i Francesi ai nazionali, ed avea dovuto rimanere persuaso della bontà di questo ragionamento. Ma, siccome è nella natura de' Governi che oltrepassano per la loro estensione le forze governative, di lasciar correre le cose secondo le antiche regole. L'Imperatore lasciò al Re la libertà di nominare a piacer suo agl'impieghi. »

Intanto Murat, che aveva preso la risoluzione d'inaugurare la sua sovranità con una azione brillante, risolvette di riprendere l'isola di Capri agl'Inglese. Forse avrebbe dovuto, per render giustizia a' nazionali, incaricare di quest'impresa il Principe Strongoli.

Ma non ne fè nulla, e dette il comando al Generale Lamarque.

Due volte a' tempi di Giuseppe era stato tentato di sorprendere Capri, ma, essendo stato mal custodito il secreto, i due tentativi erano andati falliti.

Questa volta Saliceti e Colletta lo storico, che, in quel tempo non era storico, ma capitano del genio, furono i soli messi a parte del progetto: Saliceti come ministro della guerra, Colletta come ingegnere incaricato di fare una riconoscenza intorno all'Isola perchè, dietro questa riconoscenza, si potesse decidere dove si farebbe lo sbarco.

Infatti la cosa non era facile alla distanza di 26 miglia da Napoli e di tre dal Capo Campanella. L'isola di Capri scelta da Tiberio per porsi al coperto delle vendette di Roma, e della indignazione del mondo, s'innalza sopra una base di roccia che la rende quasi inaccessibile da ogni lato.

Il solo porto, cioè un piccolo seno molto ristretto che offre una spiaggia di sabbia, è accessibile a' bastimenti minori di cento tonnellate.

Ma là il Governatore dell'Isola, il celebre, troppo celebre Hudson Love aveva costruito de' forti soprapposti, de' rialzi accumulati, infine tutti i mezzi di difesa.

Nel rimanente dell' isola aveva aggiunto tutto ciò che aveva potuto alle sue opere di difesa naturale, aveva cancellato a via di scalpello, o renduto impraticabili a forza di mine i pochi sentieri che serpeggiano lungo i precipizii, e dava una ghinea a qualunque abitante che giungesse ad introdursi nell' isola per qualche via che non fosse ancora stata conosciuta.

Quaranta cannoni, e duemila uomini, difendevano questa seconda Gibilterra.

L'Isola che si estende dall'Est all'Ovest si divide in due parti; quella dell'Est è la meno alta, quella dell' Ovest è d'una grandissimi elevazione sopra il livello del mare.

La parte all'Est che racchiude la città, il porto, ed un gran numero di Ville e di Casini di campagna, come anche molte ruine antiche, decrepiti testimoni delle vergognose dissolutezze di Tiberio è la parte più popolata dell' isola. La sua popolazione può ammontare a tremila anime, il resto a mille; il terreno ivi è fertile e piantato d'Olivi e di viti che danno il solo vino che si possa bere de' dintorni di Napoli.

La parte ovest si chiama Anacapri; vi sono poche case, e vi si trova un solo villaggio, dove si giunge salendo 481 scalini scoscesi o ridotti in ruina, e che sembrano una scala costruita da' giganti. Il suolo è pietroso e sterile, l'aria quasi sempre carica di nuvole che qualche volta s'abbassano fino a nascondere la metà d' Anacapri. Le rocce sono lisce e scoscese come mura e pare che

sia impossibile all' audacia umana anche più insensata di tentarne la scalata da quella parte.

Dal terrazzo del suo palazzo Murat vedeva in que' giorni d' autunno, in cui l' atmosfera è sì pura a Napoli, sventolare la bandiera inglese su que' cinque forti che difendevano Capri.

È inutile il dire che i cinquemila isolani esaltati dai proclami di Canosa, e dall' oro di Hudson Love appartenevano corpo ed anima alla Regina Carolina ed ai suoi difensori.

Cio non è tutto. Gl' Inglesi avevano continuamente all' Isola di Ponza tre o quattro fregate e siccome da Ponza si sente perfettamente il romore del cannone di Capri, non ci valevano più di due o tre ore con un buon vento per portar soccorso agli assediati.

Il Re prese mille e seicento uomini scelti: granatieri e carabinieri francesi e napolitani.

Gli riuni, metà nella darsena, metà nel porto di Salerno, e li fè salire in alcune barche. Diè loro per orifiamma, l' abbiain già detto, il Generale Lamarque che s' era poco prima segnalato negli assedii di Gaeta e di Maratea. Diegli per luogotenenti D' Estree e Pignatelli e per uffiziali i sig. Tommaso Livron, e Chavard. Le due spedizioni partirono tacitamente, una dal porto di Napoli, l' altra dal porto di Salerno nella notte dal 3 al 4 d' Ottobre; e l' indomani a mezzogiorno l' Isola era assalita sui

tre punti diversi: il porto, la rada, e l'estremità d' Anacapri.

Quest'ultimo attacco, al quale pareva si desse la minore importanza, era nondimeno il solo reale.

Il punto di sbarco riconosciuto, siccome abbiamo detto, da Colletta, era risoluto; era un piccolo seno o piuttosto una piccola cavità nella quale il mare batteva con minore violenza. La muraglia non era ivi alta più di venticinque a trenta piedi. Fu alzata una scala sul mobile sostegno d' una barca, fu appoggiata ad una punta della roccia che le dava così un punto stabile, e sotto il fuoco d' una batteria si cominciò la pericolosa scalata. Il Capo-squadrone Levron, che fu poi generale al servizio del Pascià d' Egitto, si slanciò per il primo, e contro ogni aspettativa arrivò sano e salvo all' ultimo piuolo che legò alla roccia con una corda. L' ajutante generale Marziale ed il Capitano Thomas lo seguirono. Tutti e tre allora trassero a loro un'altra scala che appoggiarono sopra una sporgenza larga appena tre piedi ad una seconda muraglia; passarono questa seconda muraglia con la stessa felicità della prima. Rimaneva a scalarsi un ultimo ostacolo; fu portata una terza scala che fu appoggiata alla terza muraglia. L' ascensione aerea fu fatta contro ogni credere con la stessa buona riuscita delle altre due, e si trovarono sopra un altipiano inclinato che saliva con un pendio molto discreto al punto culminante dell' Isola.

Il Generale Lamarque, che aveva seguito i tre ufficiali, vi si trovò ben presto alla testa di ottanta uomini.

All'estremità d'ogni scala sventolava una bandiera per guidare ed animare gli uomini. Murat dalla sua finestra con un eccellente telescopio seguiva tutt' i particolari di quell'insensata spedizione.

Gli ottanta uomini, giunti all'altipiano avevano innanzi a loro, siccome abbiamo detto, un pendio assai discreto pel quale si saliva al punto culminante dell' isola.

Questo punto culminante era assiepatò in tutta la sua larghezza da una linea di rocce che formavano una quarta muraglia, ma basse e facili ad essere scalate. Il Generale Lamarque comprese di quale importanza fosse l'impadronirsi di quella posizione; si mise alla testa dei suoi ottanta uomini, lasciando che lo sbarco continuasse sotto gli occhi d'un ufficiale generale; si slanciò con essi verso quel baloardo; e n'era tempo. Gl'Inglezi prevenuti dal rumore del cannone, accorrevano dall'interno dell' isola, ma riparati dalla roccia gli ottanta uomini fecero un fuoco così bene sostenuto che il nemico fu costretto a dare indietro, ed a prender posizione sopra una collina. Era cosa evidente che aveva fatto de' segnali ed aspettava soccorsi da Capri. Ma in questo frattempo lo sbarco e la salita continuavano sempre, ed il Generale Lamarque si trovò ben presto alla testa di cinquecento combattenti.

Per un momento si potè credere che la fortuna ci tradisse. Il mare era diventato grosso, e le barche erano

state obbligate a prendere il largo per non rompere ai scogli della costa; dimodochè fu impossibile di proseguire lo sbarco; ed il Generale Lamarque si trovò abbandonato nell'isola co'suoi cinquecento uomini costretto a far fronte a 2000 inglesi, avendo 7 morti e 135 feriti. Era dunque impossibile di continuare nell'offensiva, e bisognò stimarsi fortunati di poter rimanere sulla difensiva.

Si risolvette, per conseguenza, d'aspettare la notte che s'avanzava rapidamente, e che doveva lasciare il nemico nell'ansietà, nascondendogli il piccolo numero de' Francesi, e l'interruzione dello sbarco.

In questo frattempo, come abbiamo detto, si combatteva in due altri punti; ma il Colonnello Hudson Love, cui il Cielo aveva dato tutte le qualità d'un eccellente carceriere, non aveva ricevuto senonchè mediocre abilità come Generale, dimodochè non comprese che bisognava, prima di tutto soccorrere il reggimento maltese d'Anacapri, e respingere ad ogni costo i nostri cinquecento uomini in mare facendo marciare contro essi una forza tripla della loro, e lasciando alle fortezze la cura di difendere il porto e la rada.

Fortunatamente non ebbe questa idea; e la notte venne a porre termine momentaneamente al combattimento.

Ma, verso le otto della sera si levò la luna, illuminando le spalle del nemico e volgendo su' nostri soldati l'ombra della collina e delle rocce. Esposti a' colpi dei nostri tiragliatori gl'Inglesi in una mezz'ora perdettero più di cento uomini, e furono costretti a ritirarsi dalla

altra parte della collina, lasciando solamente in osservazione pochi uomini, che posti come un bersaglio a mezzo tiro di fucile, caddero, o fuggiron ben presto.

Allora il Generale risolvette di tentare un colpo ardito; lasciò qualche centinaio solamente de' nostri per continuare il fuoco ed ingannare il nemico, e dividendo le sue poche milizie in due colonne, ordinò loro di passare la muraglia di rocce che l'avean protette fin allora, e di marciare contro il nemico in silenzio, sebbene a passo di corsa. Egli pensava che il nemico si fosse contentato di ripararsi dal nostro fuoco e si fosse riunito in massa dietro la collina.

Non s'era ingannato.

I nostri soldati piombarono sopra di essi a passo di carica eccitati dalle grida di Viva Giocacchino; Viva l'imperatore e dal rullo de' tamburri. Il nemico ci credette molto più numerosi di quello che eravamo, e si sbandò quasi senza combattere; un centinaio d'uomini furono uccisi, furono fatti 400 prigionieri, e gli altri, grazie alla confusione, alla notte ed alla disuguaglianza del terreno, rientrarono nel forte d'Anacapri, e vi si rinchiusero.

Il Generale Lamarque cominciò dall'impadronirsi dei trecentottantuno gradini che conducono ad Anacapri, e che è la sola via per la quale vi si possa giungere, e poi circondò il forte.

Il cinque sul far del giorno, si mandò un parlamentario per intimare alla guarnigione di arrendersi, minacciandola di usare verso di lei gli estremi rigori se si o-

stinasse a continuare una difesa che le si faceva vedere essere inutile.

Dopo una deliberazione d'un quarto d'ora il forte s'arrese; ed i trecento uomini che l'occupavano, si dichiararono prigionieri di guerra. N'erano già stati fatti altri 400 nella notte. Noi avevamo dunque fatto prigioniero un terzo dippiù d'uomini di quello che eravamo noi stessi.

Eravamo padroni della parte superiore dell'Isola, ma gl'Inglese avevano ancora la parte inferiore; però il mare s'era calmato, e, non solamente lo sbarco aveva potuto continuare, ma ancora, con questo stesso mezzo, avevamo potuto fare discendere i nostri settecento prigionieri e mandarli a Napoli, ove già s'era già sparsa la voce che i Francesi erano battuti, e dal primo all'ultimo caduti in mano degl'Inglese.

L'arrivo de' prigionieri ristabilì le cose nella loro vera luce.

Trovarono Napoli tutta quanta lungo il mare, sull'altura di Pizzofalcone, sulle chine di S. Martino e del forte S. Elmo. Da quel vasto anfiteatro trecentomila spettatori contemplavano il curioso spettacolo d'un assalto dato ad un Isola.

Murat non aveva avuto la pazienza d'aspettare le notizie a Napoli. Non potendo correre il rischio d'una sì azzardosa impresa, aveva voluto avvicinarsi per quanto fosse possibile, al luogo del combattimento, ed era andato a stabilirsi alle punta del Capo Campanella.

La giornata del 5 fu passata a riconoscere il promontorio d' Anacapri, a far sbarcare altri sette ad ottocento uomini che tutti per quella strada aerea pervennero alla sommità della montagna, poi si scelse un accampamento, e si collocò una batteria di cannoni contro la città che stava di cinquecento piedi più basso.

Venuta la notte si risolvette di scendere verso Capri per quella scalinata, in cui una compagnia d'uomini ben determinati sarebbe bastata per fermare tutto un reggimento, ma con gran sua meraviglia il Generale Lamarque non trovò altra difficoltà oltre quella della strada scoscesa, e della scalinata tutta in ruina.

Hudson Love co' mille o mille e duecento uomini che gli rimanevano, s'era rinchiuso nella città.

La mattina del sei s'incominciò l'assedio, ma ben presto si vide apparire all'orizzonte la flotta di Ponza che cominciò dal tagliare le comunicazioni fra le milizie della spedizione e Napoli, ed ad assediare gli assediati. Questi costrussero nell'istesso momento delle batterie lungo il mare per respingere gl'Inglese. Da parte sua Murat lanciò dal piccolo porto di Massa tutte le scialuppe cannoniere, alcuni battelli da trasporto carichi di viveri e di munizioni, di cui si cominciava a scarseggiare. Questi bastimenti leggeri, facili a manovrarsi, che andavano a remi scelsero il momento in cui i vascelli inglesi s'erano allontanati gli uni dagli altri, ed in cui il vento non permetteva loro di riunirsi, attraversaron le loro linee, e malgrado il fuoco delle batterie inglesi, preser fondo alle terme di Tiberio

dove si trovava il numero maggiore degli assediati; infine la sera del 15 due colonne comandate da' Generali di brigata Strongoli Pignatelli e Destrées erano alloggiato al coperto, a mezzo tiro di fucile dalla città. Allora il Colonnello Hudson Love inalberò la bandiera parlamentaria, ed all'alba del giorno seguente entrò in trattative. Un rinforzo di vascelli inglesi, apparve conducendo il reggimento Vatterville in soccorso della guarnigione, ma Sir Hudson Love tenendo in mano la penna, doveva sottoscrivere la capitolazione, o fra un quarto d'ora si dava l'assalto.

Egli firmò.

Nondimeno, grazie a questo rinforzo che s'era fatto vedere, egli ottenne che la guarnigione composta di 780 soldati inglesi o Corsi fosse trasportata in Sicilia, e lasciata in libertà col patto di non servire contro la Francia, Napoli, o la Spagna, per un anno.

Questa capitolazione doveva essere ratificata dal Re, e non avrebbe valore se non vi fosse apposta la firma del Re.

Non ci era da andar lontano per ottenere questa firma; il Re non s'era mosso dal Capo Campanella.

Nel vedere una barca staccarsi dal porto con la bandiera parlamentaria Murat scese fino sulla spiaggia, prese vivamente la capitolazione dalle mani dell'uffiziale che la portava, la lesse e, crollando la testa:

No, no, esclamò; così è impossibile.

Poi rivolgendosi, e guardando il gruppo d'ufficiali che

lo circondavano, quasi cercasse un uomo adattato pel messaggio ch' egli voleva far portare.

— Manhès, disse, venite qui.

Il più giovane ufficiale del gruppo (1) gli si avvicinò.

— Manhès, continuò Murat, andate a dire al Generale Lamarque che io non ratifico affatto la sua capitolazione, Hudson Love non merita simili concessioni. Egli s' è lasciato sorprendere e battere in una posizione che denominava la sua piccola Gibilterra; dove si dichiarava invincibile, e si proclamava inattaccabile. Bisogna ch' egli si dia prigioniero di guerra con altre condizioni. Voi lo direte in nome mio al Generale Lamarque, e se non si affretta ad accettarle, date l' assalto senza un minuto di ritardo.

Durante questo tempo il mare s' era molto ingrossato, e tutti i marinari dichiaravano impossibile la traversata.

— Questo mare v' impedirebbe forse di partire, Manhès, domandò il Re, se trovate de' marinari che volessero arrischiarsi a fare il tragitto?

No, Sire, rispose Manhès. Io non conosco nessuna cosa che possa impedirmi di eseguire gli ordini di Vostra Maestà.

(1) Ci dilungheremo più tardi sul conto del Colonnello Manhès quando sarà venuto il momento di fargli fare più intima conoscenza co' nostri lettori.

— Allora, disse Murat, un pilota e qualche uomo di buona volontà.

Un solo ufficiale si presentò, ed era un capitano corsale, maltese chiamato Barbarà, quello stesso che più tardi diventò ufficiale nella marina reale, e che più tardi ancora trasportò l'infelice Murat al Pizzo, e ve l'abbandonò.

Barbarà fè segno a quattro uomini, veri filibustieri come egli era, che saltassero nella prima barca da pescatori che trovassero, e prendessero i remi. Manhes si pose accanto a loro, e presero il largo. Come se fosse stato sensibile all'affronto che gli veniva fatto, il mare, diventò furioso. Dalle due spiagge di Massa numerosi spettatori seguivano con gli occhi la piccola barca che combatteva con le onde, le quali, ad ogni istante minacciavano di sommergerla. Infine in mezzo allo strepito degli *hourrah*, e degli applausi delle due rive la barca prese terra, e Manhes saltò sulla spiaggia di Capri.

Lamarque aspettava con non minore impazienza di quella con cui aveva aspettato Murat; poichè vedendo invece del Generale Pignatelli Strongoli ch'egli aveva mandato, ritornare verso di lui un aiutante di campo del Re, egli s'immaginava che il Re avesse trovato a ridire qualche cosa alla capitolazione. Del resto egli conosceva il messaggero, e, correndo verso di lui:

— Siate il benvenuto Manhes, gli disse; in fede mia non m'aspettava vedervi. Voi mi portate senza dubbio una buona notizia.

— Eccellenti, Generale, rispose, ridendo Manhes. Il Re non vuol approvare la vostra capitolazione.

— E che vuol dunque?

— Vuole che il colonello Sir Hudson Lowe ed i suoi uomini siano prigionieri di guerra; e se il Colonnello rifiuta queste condizioni per sè e per i suoi uomini, il Re vi ordina di prendere in quest'istante medesimo, d'assalto questa bicocca; allora Colonnello e guarnigione saranno esposti a tutte le eventualità d'una città presa d'assalto.

Il Generale Lamarque si dispacque assai di questo *ultimatum* del Re, e ne mostrò tutta la pena che ne risentiva dicendo:

— Sua Maestà non vede dal punto ove si trova ciò che avviene dall'altra parte dell'isola. Vi è a vista una flotta intera. Se il vento, che gli è contrario, cambia, quei bastimenti s'avvicineranno, e sbarcheranno soccorsi. Chi può dire allora quali cambiamenti possono accadere e chi sa che da assediati, come siamo, non ridiventiamo assediati? In questa situazione non possiamo perdere in un momento il frutto di questa fortunata spedizione.

— Non già a me, Generale, ma al Re bisogna fare queste osservazioni, riprese Manhes.

— Ma voi stesso non potete tornare a lui e dirgli... Manhes interruppe Lamarque.

— Generale, gli disse, gli ajutanti di campo di Sua Maestà gli obbediscono e non fanno altro. Eglino lasciano a persone più elevate di grado i commenti, e le

osservazioni. Voi capite dunque che io non posso incaricarmi d'altra risposta; mandatela per mezzo d'uno dei vostri ufficiali.

— Ma, ripresa Lamarque, che figura farò presso quest'Inglese?

— Non avevate voi riservato l'approvazione del Re?

— Sì, ma credendola sicura, Hudson Love, desiderando di veder presto tutto terminato, ha consegnato una parte de' posti a' nostri soldati; almeno incaricatevi voi, Colonnello, di comunicargli questa dispiacevole notizia. Io lo farei l'ò confesso, con molta ripugnanza.

— Volontieri, mio caro Generale. A ciò non mi ricuso punto.

Allora il Generale Lamarque ed il Colonnello Manhes si presentarono agli avamposti e fecero sonare un appello da un trombetta de' volteggiatori.

Ben presto comparve il Colonnello Hudson Love in persona.

— Colonnello, gli disse il Generale Lamarque, ecco un ajutante di campo di Sua Maestà che vi farà conoscere le intenzioni del nostro Sovrano relativamente alla nostra capitolazione che non doveva esser valida, voi lo sapete, se non quando Sua Maestà l'avesse approvata.

Manhes aveva seguito Murat nelle brillanti campagne che erano allora terminate.

Egli aveva quel tuono secco ed assoluto de' vincitori,

— Sig. Colonnello, disse, mai il Re di Napoli non ha accordato capitolazioni, nelle quali fossero riservati gli o-

nori della guerra a'vinti, a meno che questi non si sieno difesi coraggiosamente. Voi vi siete lasciati sorprendere e vincere in una posizione che voi stesso avevate dichiarata inespugnabile. Il Re vuol dunque, per punirvi, che siate prigioniero di guerra con tutta la vostra guarnigione.

A questa proposizione inattesa il Colonnello diventò pallido, e rispose:

— Allora, Sig. Colonnello, preferisco farmi uccidere qui, piuttostochè farmi impiccare a Londra.

— Ebbene Colonnello, rispose Manhes, Noi v'uccideremo qui: sarà meno difficile di quello che avervi assalito, e preso, come ha fatto il Generale Lamarque.

Furono scambiate parecchie altre frasi acerbe e mordenti fra i due Colonnelli. Allora il Generale Destrees, altro ajutante di campo di Murat, che aveva fatto la campagna come dilettante, trovandosi presente alla discussione, offerì una presa di tabacco ad Hudson Love che la ricusò brutalmente, malgrado il suo grossissimo naso che pareva anzi dover servire di succursale alla tabacchiera del Generale Destrees. Il che vedendo Manhes, disse ridendo.

— Di grazia non offerite tabacco di Francia al Colonnello, mio caro Generale, il Parlamento inglese metterebbe il suo naso in istato di blocco.

Il Generale Lamarque interruppe questa scaramuccia di parole dicendo:

— Sig. Colonnello io ordino immediatamente che vi si

riconsegnino i piccoli posti che mi avete già ceduti , e prima di due ore, saranno riprese le ostilità. Un colpo di cannone, tirato da noi dalla vetta del monte Silaro , ne sarà il segnale.

Detto questo si ritirò.

Per uno di que' tristi azzardi della guerra due reggimenti corsi si trovavano faccia a faccia nelle file opposte ; uno al servizio della Francia diventata loro patria dopo il 1767; l'altro al servizio dell'Inghilterra composto interamente de' partigiani del famoso Paoli.

Questi animosi isolani formavano da ogni parte gli avamposti, ed accompagnavano ogni colpo di fucile con una insultante parola di vendetta corsa. Credevano essere ancora nelle loro montagne mentrecchè erano sullo scoglio di Capri.

Il Generale Lamarque rientrò nella casa mezzo rovinata in cui dimorava, e che gli serviva da quartiere generale, la quale stava alla distanza di un mezzo tiro di cannone dagli avamposti. Senza dubbio egli volle , per la storia, mettere al coperto la sua responsabilità, facendo conoscere a tutti i Generali della spedizione che aveva convocati, ciò che accadeva. Ve n'erano più di quel che richiedesse il numero de' soldati. Erano : i Generali Desstrées, Lanchantain, Digonnet , e l'ajutante comandante Thomas che abbiamo già nominato. Lamarque comunicò loro gli ordini del Re recati da Manhès , e domandò il loro parere.

Il Generale Lanchantain prese per il primo la parola:

—In fede mia, Generale, rispose, ciò che mi domandate non è di mia competenza, è come se mi domandaste se la breccia è praticabile, e se si può dare l'assalto. Io vi direi d'indirizzarvi al Comandante del Genio della spedizione. Noi siamo gente d'esecuzione, e nulla più.

Allora il Generale Lamarque si volse verso l'uomo competente, cioè verso il Colonnello del Genio Ottanspoul.

Il Colonnello rispose, che fra poche ore egli garentiva che vi sarebbe al baloardo di Capri una breccia praticabile. Furono subito dati gli ordini perchè si facessero i preparativi necessari, ma prima che il colpo di cannone desse il segnale, Sir Hudson Love innalzava bandiera bianca. e si arrendeva prigioniero egli con la guarnigione.



Ma presa Capri rimaneva la Sicilia. La Sicilia che ad ogni istante mandava in Calabria degli uomini, alla voce de' quali si formavano delle bande cui bisognava dare vere attaglie.

Una di queste riunioni aveva avuto luogo a Longobucco. Gli abitanti, sentendosi sostenuti, avevano ricusato di pagare le contribuzioni, avevano cacciato il percettore, ed avevano uccisi alcuni soldati della sua scorta. Allora si fè marciare un battaglione per sottometterli.

Il primo di novembre, cinquecento sessanta uomini, divisi in due colonne, partirono allo spuntare del giorno da Rossano, e manovraronò in modo da trovarsi improvvisamente nel centro de' villaggi insorti.

Rossano è distante da Longobucco quattordici miglia. Le strade che conducono da una all'altra di queste città sono spaventevoli, e sempre dominate da alte montagne. Le guide, generosamente pagate dal ricevitore delle contribuzioni del Circondario, conducevano le colonne attraverso vaste foreste, ove i passi de' nostri soldati facevano levarsi greggi di daini e di caprioli. Verso le tre pomeridiane le due colonne fecero la loro congiunzione, ma il suono delle campane di tutt' i villaggi d' attorno indicava che era già stato dato l' allarme. Quasi nello stesso tempo si videro delle bande di contadini armati bivaccare sopra una montagna che domina tutta la contrada. Furon subito fatte le disposizioni per attaccarle; i tomburri battevano la carica e si marciò direttamente contro il nemico che prese la fuga nel più gran disordine. Si sostò per un momento nel luogo stesso ch'egli aveva occupato, poi si marciò verso una collina dalla vetta della quale si scopriva Longobucco situato in fondo ad una valle stretta e profonda, attraversata da un torrente che scorre con fracasso sopra enormi rocce.

Longobucco racchiudeva una popolazione di 3000 anime composta di carbonari, di ferrari, e di fabbricanti di chiodi. A tempo de' Borboni s' occupava di esercitare alcune miniere d' argento che trovansi nelle vicinanze, e che sono adesso abbandonate.

Il Colonnello comandante della spedizione si stabilì sulle alture, tracciando una linea di difesa molto estesa per far credere una forza superiore. Senza dubbio gli abitanti te-

mevano una irruzione notturna da parte de' Francesi e, giudicando da' misfatti ch' essi stessi avevano commessi, s'aspettavano il saccheggio delle loro case, seguito dall'incendio del villaggio, poichè per tutta la notte si senti un andare e venire, ed un romore che saliva dal villaggio fino al campo. Allo spuntare del giorno il battaglione terminò il suo movimento strategico prendendo posizione sulla cima di tutte quelle montagne, mentre duecento uomini scendevano fino al villaggio, e vi penetravano colla baiotretta calata. Ma videro venirsi incontro una deputazione composta del parroco e d'alcuni vecchi, i soli esseri viventi che fossero rimasti a Longobucco. Il resto della popolazione era fuggito.

Il Parroco ed i vecchi venivano ad implorare l'umanità dell'uffiziale che comandava il distaccamento.

Questi invitò il parroco, ed i vecchi ad adoperare l'influenza che davano al primo il suo ministero, agli altri la loro età per determinare gli abitanti a deporre le armi, ed a ritornare nelle loro case minacciandoli che, se non s'arrendessero all'invito, sarebbero saccheggiate. I Messaggeri furon mandati a fuggiaschi che ritornarono a poco a poco; e la tranquillità locale si trovò ristabilita; diciamo locale perchè i due Capi dell'insurrezione s'eran tenuti lontani, e ricusavano di rientrare a Longobucco. Il Comandante, sperando, inultri, a tornare per mezzo della persuasione, scrisse loro di venire a porsi fra le sue mani promettendo loro grazia piena ed intera. Ma, siccome a-

spettava inutilmente, e non riceveva nessuna risposta; si decise ad andarli ad attaccare in un villaggio ove seppe che s'era fatta una riunione considerabile. Partì dunque il 5 novembre, la sera, fingendo di dirigersi verso un'altro villaggio chiamato Bocchigliero ma, giunta la notte, cambiò improvvisamente direzione e con un rapido movimento si trasferì sul punto occupato dagli insorti che, essendo state prese tutte le precauzioni, non ebbero nessun sentore del suo avvicinarsi. Il villaggio fu dunque circondato, ed allo spuntar dell'alba si marciò di fronte per assalirlo.

Il villaggio, di cui la relazione, da cui attingiamo queste notizie, non dice il nome, era situato sulla estrema punta d'una roccia ma appoggiato nondimeno ad una collina che lo sormontava. Fu provato di venire a trattative cogli insorti ma inutilmente.

Risposero alle proposizioni de' Francesi con un fuoco di fucileria che ci fè perdere alcuni uomini. Ma improvvisamente si sentì un gran rumore. Una ventina di soldati distaccati dal battaglione, e guidati da un sergente, avevano girato il villaggio, eran saliti sulla collina, e dominavano gli insorti, i quali non avevano punto pensato a custodire il lato del quale erano più vulnerabili, perchè non pensavano che si avesse l'idea di assalirli da quella parte. I venti soldati, simili ad una valanga, si lasciarono sdrucciolare sul villaggio sempre facendo fuoco.

Subito risuonò da tutte le parti il grido: all'assalto, all'assalto. I soldati si precipitarono sul villaggio, e, mal-

grado un vivo fuoco di fuocileria, che in un istante pose fuori di combattimento venti uomini, le porte furono siondate da' guastatori, i soldati ardenti alla vendetta si gettarono nelle strade, ed allora incominciò un orribile carneficina, ed una terribile devastazione; poichè i banditi, facendo fuoco dalle finestre, si dovettero buttare a terra le porte delle case, siccome era stato fatto di quelle della città; ed in questa lotta quelle che non furono bruciate furono saccheggiate, devastate e desolate. Fortunatamente il Parroco, con una certa quantità di fanciulli, di donne, e di vecchi, s'era rifuggito nella chiesa, e saputo ciò da alcuni uffiziali, eglino ne presero la custodia, e li difesero contro i loro propri soldati. Il Battaglione aveva perduto una cinquantina d'uomini, ma duecento briganti erano rimasti sul terreno.

Sventuratamente i principali di loro, e particolarmente i due Capi erano riusciti a fuggire.

Si seppe che s'erano diretti verso Bocchigliero che pure avea preso una parte attivissima a' turbidi della Provincia, e si marciò immediatamente su quel villaggio.

La notizia del buon successo riportato dalle milizie francesi vi era già arrivata, data, nel passare, dai fuggitivi. Ne risultò che gli abitanti, temendo per Bocchigliero una sorte simile a quella del villaggio vicino, vennero disarmati e supplichevoli incontro al battaglione. Il Comandante profitto di questa disposizione degli spiriti per intimidirli anche dippiù. Egli minacciò di scegliere i venti principali abitanti, e di mandarli a Cosen-

za, se non gli venivano consegnate immediatamente tutte le armi esistenti nel Comune. In un ora furono messi in pezzi ed abbruciati 3000 fucili. Cento uomini rimasero a Bochigliero, il resto del battaglione rientrò a Longobucco.

Dopo questa spedizione parve che la tranquillità si ristabilisse, ma i nostri soldati conoscevano troppo bene lo spirito del paese per credere di poter fidarsi di questa tranquillità finchè i loro capi non fossero presi; così il Generale Comandante della Provincia ingiunse al Comandante del battaglione di occupare militarmente il distretto finchè i Capi dell'insurrezione non gli fossero consegnati, o morti o vivi.

Passò un mese intero in ricerche infruttuose. Si stava al principio di dicembre, cioè ad uno de' più cattivi mesi dell'anno, nelle montagne. Tutte le nebbie e tutte le nevi della Calabria pareva che si fossero riunite nella valle, a sulle montagne di Longobucco, e torrenti di pioggia impedivano le comunicazioni da una casa all'altra. Desiderando di abbandonare quella orribile residenza, il Comandante accumulò sugli abitanti tutte le severità che potè ispirargli la sua immaginazione. Infine costoro, stanchi anch'essi, e vedendo che non si sbarezzerebbero dei Francesi senonchè consegnando loro i due Capi de' briganti, presero il partito di dar loro seriamente la caccia. Il 6 dicembre il Comandante vide allo spuntar del giorno entrare nella sua camera il sergente di guardia che precedeva due uomini i quali tenevano ne capelli due teste recentemente tagliate.

Erano quelle de' due Capibriganti. L'identità fu riconosciuta, e la morte de' due attori pose fine alla tragedia.

Grazie allo sterminio di questa banda, ed alla morte de' suoi due Capi il decreto di Giuseppe, che metteva le Calabrie in istato d'assedio, potè essere revocato; e quelle provincie rientrarono sotto il pacifico impero delle leggi ordinarie. Gli esiliati ritornarono nella loro patria; i prigionieri politici furon posti in libertà, la polizia divenne meno diffidente, sebbene il Ministro rimanesse sempre ugualmente sospettoso.

L'opera della sostituzione de' codici francesi alle antiche, usanze romane, normanne, sveve, angioine e spagnole fu continuata; i registri delle nascite, delle morti, e de' matrimonii, fu affidato ai magistrati civili; fu proibito alla Chiesa di celebrare i matrimonii che non fossero stati preceduti dall'atto civile; fu stabilito un registro delle ipoteche; alcune strade decretate o cominciate sotto Carlo III, o non erano state cominciate, o erano state interrotte sotto Ferdinando, che non ne fece fare nessuna, salvo quelle che conducevano ai Castelli reali, o ai luoghi di caccia, Giuseppe stabilì un comitato pe' lavori e due ispezioni de' Ponti e Strade. Queste ispezioni presero ai tempi di Murat tale estensione che finirono per formare un corpo di abili ingegneri. La fondazione d'una Casa d'educazione in Aversa per le giovinette nobili e

ra rimasta sotto Giuseppe, allo stato di progetto. Murat lo pose in esecuzione, solamente stabilì questa Casa a Napoli, e del nome della Regina fù chiamata Casa Carolina. Nè suoi due anni di regno Giuseppe non aveva osato stabilire la coscrizione, Gioacchino incominciò dal fare un' appello ai volontari, dall' organizzare due reggimenti di veliti che si composero di giovani gentiluomini affezionati alla causa francese; poi infine arrischiò la sua legge sulla coscrizione.

Ogni Napoletano dai 17 a' 26 anni fù iscritto sugli archivii della milizia perchè si tirassero a sorte due nomi su mille.

Era un reclutamento di 10,000 uomini all' anno. Gli ammogliati, i figli unici, ed i primogeniti di vedove erano esenti. Quelli conosciuti come dotti o artisti di merito avevano anche diritto ad essere esentati. Così Napoli perdette il vergognoso privilegio di non dare milizia al Regno, ciò che obbligava i suoi Re a reclutare il loro esercito fra i galeotti ed i malfattori.

Intanto la presa di Capri avea prodotto una grande sensazione a Palermo, Canosa rifuggito a Ponza scriveva lettera su lettere perchè si tentasse qualche sbarco, esagerando il malcontento delle popolazioni per ispronare il coraggio degl' Inglesi. Costoro non aspettavano altro che la parola d' ordine dell' Austria.



Abbiamo lasciato Napoleone a Madrid, ove ha riconsolidato suo fratello sul trono, ma intanto il suo vacilla.

Negli ultimi giorni dell' anno 1808 le notizie più inattese si sono succedute une alle altre. Da Vienna da Monaco, da Milano gli hanno scritto che l' Austria, infedele al trattato di Presburgo, spinta, siccome è, dall' Inghilterra, continua a fare degli armamenti che ha già smentiti due volte; da Costantinopoli gli scrivono che l' Austria fa sforzi inauditi per far nascere dissensioni fra la Turchia e la Francia, e riunire la prima all' Inghilterra; da Parigi infine gli scrivono che una agitazione sconosciuta fin' allora agita gli spiriti, che l' opinione pubblica è inquieta e malcontenta, e che i rovesci di Spagna fanno dubitare della stabilità della sua fortuna.

Infatti l' Inghilterra ha sedotto per la terza volta l' Austria; le ha fatto vedere Napoleone a 700 leghe di distanza da Vienna, le ha detto che il vincitore di Marengo e d' Austerlitz avea bisogno di tenere tutte le sue forze intorno a se, che il momento era opportuno per riprendergli l' Italia e cacciarlo dall' Alemagna. L' Austria l' ha creduto; ha riunite cinquecentomila uomini e gli ha posti nelle mani di tre suoi arciduchi : Carlo , Luigi e Giovanni, ed ha detto loro: Andate mie aquile nere, io vi dò a divorare l' aquila rossa della Francia.

Il 17 gennaio Napoleone è partito a cavallo da Valladolid; il 18 è arrivato a Burgos ed il 19 a Bajona.

Là è salito in carrozza, e, quando tutti lo credono ancora nella Vecchia Castiglia, il 22 a mezzanotte batte alla porta delle Tuileries, dicendo: aprite, è il futuro vincitore d'Exmiil e di Wagram.

Doleva a Napoleone di lasciare la Spagna; era allora nel momento, in cui aveva riportato tre vittorie sugli Inglesi, aveva ucciso loro due Generali, e feritone un terzo, era sul punto di rispingerli nel mare, siccome faceva Ettore de' Greci nell'assenza d'Achille, quando si vide costretto ad abbandonare la penisola all'annunzio di ciò che accadeva in Austria, ed anche in Francia.

Arrivato alle Tuileries ed entrato nel suo appartamento appena gettò uno sguardo sul suo letto, ed attraversando la sua camera da dormire, e passando al suo gabinetto da lavoro, si gettò su d'una poltrona dicendo:

« Si vada a svegliare l'Arcicancelliere, e si prevegga il Ministro della Polizia che l'aspetto alle quattro, ed il Gran Ciambellano alle cinque. »

L'Usciere uscì e Napoleone rimase solo.

« Son le due, disse; Cambaceras non sarà qui prima d'un'ora; alle tre mi sveglierò. »

Infatti Napoleone possedeva, come Cesare, la preziosa facoltà d'addormentarsi dopo poteva, e di dormire giusto il tempo che doveva. Quando aveva detto dormire: un quarto d'ora, era cosa rara che l'aiutante di camera, l'usciera, o il Segretario che aveva ricevuto l'ordine, non lo trovasse che apriva gli occhi.

Inoltre, privilegio accordato, come il primo a certissimi

mini di genio, Napoleone si svegliava, senza che vi fosse transizione dal sonno alla veglia. I suoi occhi nell' aprirsi sembravano immediatamente illuminati. Il suo cervello era così netto, le sue idee così precise un minuto secondo dopo il suo risvegliarsi quanto un minuto secondo prima che s' addormentasse.

In capo ad un ora la porta s'apri e l' usciere annunziò: Monsignore l' Arcicancelliere.

Da cinque minuti Napoleone aveva già gli occhi aperti.

Dietro l' usciere apparve l' alto personaggio che era stato annunziato.



Regis de Cambaceres aveva al principiare del 1809 cinquantasei anni, cioè sedici anni più di colui che lo faceva chiamare.

Al morale era un uomo dolce, timido e benevolo, dotto giureconsulto; era succeduto a suo padre nella carica di consigliere della Corte de' Conti. Nel 1792 era stato eletto deputato della Convenzione nazionale. Il 29 gennaio 1793 avea dato il voto per la sospensione; era diventato nel 1794 Presidente del Comitato di Salute pubblica, era stato nominato l' anno seguente ministro della giustizia; nel 1799 era stato scelto da Bonaparte come primo Console, infine nel 1804 era stato nominato arcicancelliere, creato Principe dell' Impero, e fatto Duca di Parma da Napoleone.

Vol. VI.

F. 27

N.º 109

Al fisico era un uomo di statura mezzana inclinato all'obesità, molto ghiotto, molto conveniente, molto attillato, è che sebbene fosse nobile per magistratura, avea preso il fare della Corte con una prontezza, ed una facilità che era molto stimata dal gran ricostruttore dell'edifizio sociale.

Inoltre agli occhi di Napoleone Cambaceres avea un altro genere di merito che pochi fra i suoi contemporanei avevano avuto.

Cambaceres avea perfettamente compreso che l'uomo di genio, ch'egli avea preceduto sulla scena politica, e che passando presso di lui l'aveva attaccato al carro della sua fortuna, dopo averlo riconosciuto per suo eguale, ed averlo ricevuto nella sua familiarità avea diritto al suo rispetto essendo diventato quell'eletto del destino che al tempo in cui siamo arrivati comandava all'Europa. Senza discendere fino all'umiltà, egli teneva verso di lui il contegno, non già d'un uomo che adula, ma d'un uomo che ammira.

Del resto sempre pronto a soddisfare il menomo desiderio dell'Imperatore, svegliato alle due e mezza, gli era bastato un quarto d'ora per fare una toletta che sarebbe stata giudicata inappuntabile al Circolo delle Tuileries, e, sebbene risvegliato nel bel mezzo del suo sonno, cosa sgradevole ad ogni epicureo, egli giungeva coll'occhio così vispo, la bocca così sorridente come se fosse stato chiamato alle otto della sera, cioè nel momento, in cui, dopo essersi levato di tavola, ed aver preso il suo caffè,

avesse goduto di quel benessere che, dopo un buon pranzo, accompagna una facile digestione.

Il volto che aveva incontrato era lungi dall'aver quella aria di buon umore che illuminava il suo; perciò, nel vederlo, l'arcicancelliere fece un movimento che rassomigliava ad un passo indietro.

Napoleone vide il movimento, ne capì la cagione, ed addolcendo l'espressione del suo volto.

— Oh! Venite venite, disse sig. Arcicancelliere; non è contro di voi che sono in collera.

— E Vostra Maestà non sarà mai in collera contro di me, io spero. rispose Cambacères, poichè mi riputerei molto infelice dal momento in cui avessi questa sventura.

— Constant, disse l'Imperatore, chiudete la porta, state attento nell'anticamera, e fate entrare nel salone verde le persone che io aspetto.

Poi, volgendosi a Cambacères.

— Ah! disse, come se respirasse dopo un lungo soffocamento. Eccomi in Francia! Eccomi alle Tuileries! Siamo soli sig. Arcicancelliere parliamoci francamente.

— Sire, rispose l'Arcicancelliere, salvo il rispetto, che mette un argine alle mie parole, io non parlò mai in altro modo a Vostra Maestà.

L'Imperatore fissò sopra di lui uno sguardo penetrante.

— Voi vi stancate Cambacères, gli disse, voi vi attristate: Tutt' al contrario degli altri che non hanno altro

scopo che di mettersi avanti, voi vi celate ogni giorno dippiù. Non mi piace questo. Pensate che, nell'ordine civile voi siete il primo dopo di me.

— So che Vostra Maestà m' ha trattato secondo la sua bontà, non secondo i miei meriti.

— V'ingannate : V' ho trattato secondo il vostro valore, e perciò v' ho affidata la direzione delle leggi , non solamente quando — sono nate , ma ancora durante la gravidanza della loro madre: la Giustizia. Ebbene il Codice d'istruzione criminale non progredisce. Io v' ho detto che voleva che fosse terminato nell'anno 1808 ora ec-coci al 22 di gennajo 1809, e sebbene il Corpo Legislativo sia rimasto riunito durante la mia assenza , questo codice non è ultimato, e non lo sarà, forse, neppure fra tre mesi.

— Vostra Maestà vuò permettermi di dirle a questo proposito tutta la verità? domandò l'Arcicancelliere.

— Che dubbio?

— Ebbene, Sire io vedo, non dirò con timore, non avrò mai nessun timore finchè Vostra Maestà terrà lo scettro, o la spada, ma con rammarico che uno spirito d'inquietudine e d'indisciplinezza comincia ad introdursi dappertutto.

— Non avete bisogno di dirlo ; lo vedo anch' io , ed accorro tanto per combattere questo spirito quanto per combattere gli Austriaci.

— Così, continuò Cambaceres, il Corpo Legislativo, in cui i rari oppositori non arrivavano mai a riunire più di

dodici a quindici voti contro i progetti che sottomettevamo loro, il Corpo Legislativo comincia a farci ostacolo, e due volte ha posto nell'urna ottanta palle nere, ed una volta cento.

— Ebbene io scioglierò il Corpo Legislativo.

— No, Sire, sceglierete un momento in cui sarà più disposto ad approvare. Rimanete soltanto a Parigi. Quando Vostra Maestà è a Parigi tutto va bene.

— Lo so, ma sventuramente non posso restarvi.

— Tanto peggio.

— Orsù. Credete voi che per rimanere a Parigi io sia veuto in quattro giorni da Valladolid? No, bisogna che fra tre mesi io sia a Vienna.

— Oh! Sire, disse Cambaceres con un sospiro, di nuovo la guerra.

— Anche voi Cambaceres, ma sono io forse che fò la guerra?

— Sire, la guerra di Spagna!....

— Sì; quella forse, ma perchè l'ho intrapresa? Perchè credeva esser sicuro della pace al Nord. Poteva mai pensare che con la Russia per alleata, la Westfalia e l'Olanda per sorelle, la Baviera per anima, la Prussia ridotta ad avere un esercito di quarantamila uomini, l'Austria tre volte atterrata, poteva mai pensare che, grazie a' sussidii dell'Inghilterra l'Austria troverebbe il modo d'armare cinquantomila uomini contro di me? Ma sono dunque le acque del Lete e non già del Danubio quelle che scorrono innanzi a Vienna?

Han dunque dimenticato perfino le lezioni dell'esperienza? Ne occorrono delle nuove? Ne avranno, e questa volta saranno terribili, ve lo garantisco io. Io non voglio la guerra; Non vi ho nessun interesse.

L'Europa è testimone che tutta la mia attenzione, tutti i miei sforzi eran rivolti verso quel campo di battaglia che ha scelto l'Inghilterra, cioè la Spagna. L'Austria, che ha già salvato gl'Inglesi una volta nel 1805 nel momento in cui io stava per passare lo stretto, gli salva oggi una seconda volta nel punto in cui stava per ricacciarli in mare. Io so bene che desaparendo da quel luogo ricompariscono in un altro.

Ma l'Inghilterra non è come la Francia una nazione guerriera; è una nazione commerciante. È Cartagine, ma Cartagine senza Annibale. Avrei finito coll'esaurirla di soldati o col costringerla a sguernire l'isola. E se l'Imperatore Alessandro è fedele alla sua parola, gli aspetto nell'India; e l'Austria. Oh! L'Austria pagherà caro questa diversione. O essa disarmerà immediatamente, o avrà da sostenere una guerra di distruzione. O essa disarmerà in modo da non lasciarli nessun dubbio e riporrò lo stesso la spada nel fodero poiché non ho nessuna voglia di sguainarla fuorché in Spagna, e contro gl'Inglesi; se no, tanto 400,000 uomini su Vienna e per l'avvenire l'Inghilterra non avrà più un solo alleato sul Continente.

— Quattrocentomila uomini Bre, Ripetè Castibaceres maraviglioso.

— Voi mi domandate dove sono. Non è così?

— Sì. Ne vedo centomila appena disponibili.

— Ah! Si cominciano a contare i miei soldati, e voi per il primo sig. Arcicancelliere.

— Sire.

— Si dice Egli non ha più altro che duecentomila uomini, che cento cinquantamila, che centomila; si dice: Noi possiamo sfuggir di mano al padrone; il padrone s'indebolisce, il padrone non ha più altro che due eserciti. S'ingannano: la mia forza è là; e si battè la fronte con la palma della mano. Voi volete sapere come potrò riunire quattrocentomila uomini? Vò a dirvelo.

— Sire!

— Non per voi Cambaceres, che avete ancora fede, forse, nella mia fortuna, ma vuo' dirvelo perchè lo ripetiate agli altri. Il mio esercito del Reno ha ventun reggimento d'infanteria che hanno quattro battaglioni per uno. Dovrebbero averne cinque, ma in faccia alla verità non ci debbono essere illusioni. Ciò mi costituisce dunque 84 battaglioni, cioè settantamila uomini d'infanteria. Ho inoltre le mie quattro divisioni Gouvion S. Cyr, Legrand, Boudet, e Molitor. Esse hanno soli tre battaglioni ossia 30,000 uomini, eccome centomila senza contare i 3000 uomini della divisione Dupas.

Ho quattordici reggimenti di corazzieri che mi danno 12,000 uomini di cavalleria almeno, e, prendendo tutti quelli che sono disponibili nei depositi, ne avrò 14,000; ho diecisette reggimenti d'infanteria leggera, mettiamo 17,000 uomini; inoltre i miei depositi rigurgitano di Dra-

goni belli e formati. Facendone venire dalla Linguadocca, dalla Guienna del Poitou, e dall' Anjou ne avrò facilmente 5 o 6000, così eccoci già con centomila uomini d' infanterio, e trenta a trentacinquemila di cavalleria,

— Sire, tutto ciò fa 135,000 uomini e Vostra Maestà ha detto 400,000.

— Aspettate: 20,000 d' artiglieria, 20,000 della Guardia, 10,000 tedeschi.

— Sire Ciò fa in tutto 275,000 uomini.

— Sì. Ne traggio cinquantamila dal mio esercito d' Italia. Eglino marciano per venire a raggiungermi in Baviera. Unitevi 10 mila Francesi tratti dalla Dalmazia ed eccoci con settantamila uomini dippiù.

— Che ci fanno 337 mila uomini.

— Ebbene vedrete che fra poco saranno troppi.

— Cerco il compimento Sire

— Voi dimenticate che il vostro Senato ha autorizzato nel Settembre passato due leve d' uomini.

— Una, quella del 1809 è già sotto le armi, quella del 1810 a termini della legge deve servire pel primo anno solamente nell' Interno.

— Sissignore, ma credete voi che per 113 dipartimenti che possiede presentemente la Francia basti una leva di 80 mila uomini?

No, e perciò porto la leva a centomila e richiamo sotto le armi 20,000 delle classi del 1809, 1808, 1807 e 1806. Ciò mi da 80mila uomini fatti, uomini di 21, 22 e 23 anni

mentre quelli del 1810 hanno appena 18 anni sicchè potrò, senza nessun inconveniente, far crescere questi.

— Sire. I 115 dipartimenti non danno in ogni anno più di 337mila uomini che abbiano l'età voluta pel servizio militare. Prendere centomila sopra 337mila è un prendere più del quarto; e non vi ha popolazione che possa reggere se le si prende ogni anno un quarto dei maschi giunti all'età virile.

— E chi vi dice che le verranno presi ogni anno? Li prendo per quattro anni, e libero definitivamente le classi anteriori. Una volta non fa regola. Sarà la prima e l'ultima. Darò gli ottantamila uomini alla mia guardia perchè gli formi al mestiero della guerra. Essa se ne intende, e per lei sarà un' affare di tre mesi. Prima della fine di aprile sarò sul Danubio con 400,000 uomini. Allora, siccome fa adesso, l'Austria conterà le mie legioni, e come vi ho detto se mi costringe a battermi, l'Europa sarà spaventata da' colpi.

Combaceres mise un sospiro.

— Vostra Maestà non ha nessun'altro ordine da darmi?

— Che si riunisca per domani il Corpo Legislativo.

— Esso è in seduta da quando partiste, Sire.

— Ebbene, domani vi andrò.

Cambaceres s'inchinò, ed uscì.

Napoleone lo seguì con gli occhi, poi quando fu alla porta:

— Addio, mio caro Arcicancelliere, gli disse: Napo-

Vol. VI.

F. 28

N.º 110

leone con la più dolce inflessione di voce , ed accompagnando quest' addio con un gesto amichevole ciò che fu che l'Arcicancelliere si ritirò più tranquillo per se stesso, ma non meno inquieto per la Francia.



Quando fu uscito, Napoleone si pose a camminare a gran passi.

In nove anni di regno , poichè il Consolato era stato un regno, egli aveva veduto attraverso l'ammirazione che ispirava, la diffidenza, la reprobazione pure, ma giammai il dubbio.

Si dubitava! Di che? Della sua fortuna.

Era biasimato anche. E dove aveva egli raccolto questo primo biasimo? Nel suo esercito, fra la Guardia, fra i suoi veterani.

Baylen con la sua capitolazione aveva dato un colpo terribile alla sua fama.

Varo almeno s'era fatto uccidere con le tre legioni che gli ridomandava Augusto. Varo non si sarebbe arreso.

Ancha prima di lasciare Valladolid Napoleone sapeva ciò che gli aveva detto Cambaceres , e molte altre cose ancora.

La vigilia della sua partenza aveva passato in rivista i suoi granatieri. Gli avevano riferito che i Pretoriani mormoravano perchè li lasciava in Ispagna. Egli volle vedere

da vicino tutte que' vecchi volti abbronziti dal sole d'Italia, bruciati dal sole d'Egitto per sapere se avrebbero la audacia d'essere malcontenti.

Scese di cavallo, e passò a piedi fra le loro fila.

I granatieri tristi e muti gli presentarono le armi. Non s'udì neppure un grido di Viva l'Imperatore. Un solo uomo mormorò :

Sire. In Francia.

Questo aspettava Napoleone.

Con un movimento irresistibile gli strappò dalle mani il fucile, e, traendolo fuori dalle fila :

Disgraziato , gli disse , meriteresti che ti facessi fucilare e poco manca che nol faccia.

Poi, dirigendosi a tutti :

Ah ! lo sò pur troppo, disse, voi volete ritornare a Parigi per riprendervi le vostre abitudini, e le vostre amanti. Ebbene io vi riterò sotto le armi fino ad ottanta anni.

E rispinnse il fucile nelle braccia del granatiere che lo lasciò cadere a terra pel dolore.

In quel momento d'exasperazione egli vide il Generale Legendre, uno di quelli che avevano sottoscritto la capitolazione di Baylen,

Andò direttamente verso di lui con gli occhi minacciosi.

Il Generale si fermò come se i suoi piedi avessero messo radice nella terra.

Fatemi vedere la vostra mano, Generale , gli disse.

Il Generale stese la mano con esitazione.

Come questa mano, esclamò l'Imperatore, non s'è seccata firmando la capitolazione di Baylen?

E la rispense come avrebbe fatto di quella d'un traditore.

Il Generale che, firmando, non aveva fatto altro che obbedire ad ordini superiori, rimase annieptato.

Allora Napoleone, risalendo a cavallo, col viso in fiamme, era ritornato a Valladolid donde, siccome abbiain detto era partito il giorno dopo per la Francia.

Era ancora in questa disposizione di spirito allorchè l'usciera annunziò:

Sua Eccellenza il Ministro della Polizia.

Ed il volto pallido di Fouchè, renduto ancora più pallido dal timore, comparve esitando sulla soglia della porta.

— Sicuramente Signore, disse Napoleone, comprendo che voi esitate a comparirmi dinnanzi.



Fouchè era uno di que' caratteri che indietreggiano innanzi ad un pericolo sconosciuto; ma che gli vanno incontro, o l'aspettano impavidamente quando ha preso una forma.

— Io? Sire, disse, rialzando la sua testa de' capelli gialli, della carnagione livida, dagli occhi del colore azzurro della terraglia di Faenza, dalla bocca largamente tagliata.

— Io? L'antico bombardatore di Lione, perchè esisterei a comparire innanzi a Vostra Maestà?

— Perchè io non sono un Luigi XVI, io.

— Vostra Maestà fa allusione al mio voto del 21 gennaio?

— E se vi facessi allusione?

— Risponderei allora che, essendo deputato alla Convenzione nazionale io aveva fatto giuramento alla nazione.

— E a chi avevate fatto giuramento il 13 termidoro dell'anno VII? Forse a me?

— No Sire. Al Direttorio.

— Perchè dunque mi avete così bene servito il 18 Nebbioso?

— Vostra Maestà si ricorda il motto di Luigi XIV *Lo stato son io*?

— Sì Signore.

— Ebbene, Sire il 18 Nebbioso la nazione eravate voi; ecco perchè vi ho servito.

— Ciò che non mi ha impedito nel 1802 di togliervi il portafoglio della Polizia.

— Vostra Maestà sperava trovare un Ministro della Polizia, se non più fedele, almeno più destro di me. A quel che pare s'era ingannata, poichè m'ha restituito quel portafoglio nel 1804.

Napoleone fè pochi passi per lungo e per largo innanzi al camminetto con la testa inclinata sul petto, poi fermandosi, e raddrizzandosi immediatamente:

— Chi v'ha autorizzato, domandò, fissando il suo occhio di falco come dice Dante, sul Ministro della Polizia, chi v'ha autorizzato a parlare di divorzio all'Imperatrice?

Se Fouchè non fosse stato fuori del cerchio della luce della lampada si sarebbe potuta vedere una tinta più livida ancora di prima sul suo volto.

— Sire, rispose, io *credeva* sapere ed ho creduto far piacere a Vostra Maestà preparando l'Imperatrice a questo sacrificio.

— Sì, e brutalmente secondo le vostre abitudini.

— Sire Non si può cambiar natura. Ho cominciato dall'essere prefetto presso i Padri dell'Oratorio, ed a comandare a fanciulli indocili. Mi è rimasto qualche cosa delle mie impazienze giovanili. Sono un'albero da frutta, non mi chiedete fiori.

— Sig. Fouchè Il *vostro amico* e Napoleone appoggiò la voce su queste due parole *il vostro amico* Sig. De Talleyrand fa una sola raccomandazione a' suoi servitori: Non abbiate zelo. Io prenderò da lui quest'assioma per applicarlo a voi. Voi avete avuto troppo zelo. Io non voglio che si prenda l'iniziativa, nè negli affari di stato, nè negli affari di famiglia.

Fouchè rimase in silenzio.

— E a proposito del sig. di Talleyrand, continuò l'imperatore come va che, avendovi lasciati nemici mortali, vi trovò intimi amici? Durante dieci anni d'odio e di diffamazioni reciproche ho sentito voi trattar lui da diplomatico frivolo, egli trattar voi da grossolano intrigante; voi disprezzare una diplomazia che andava da sè sola aiutata dalla vittoria, egli schernirsi del vano apparato d'u-

na polizia che la sottomissione universale rendeva facile, ed anche inutile.

Vediamo, la situazione è dunque tanto grave che sacrificandovi alla nazione, siccome dite, dimenticate tutti e due i vostri risentimenti? Ravvicinati da comuni amici vi siete pubblicamente riconciliati dopo essere stati pubblicamente nemici, avete detto a voi stessi che sarebbe possibile che io trovassi il pugnale d'un fanatico in Ispagna; o una palla di cannone in Austria. Non è così? Voi vi siete detto tutto questo.

— Sire, rispose Fouchè: i pugnali spagnoli conoscono i grandi Re, n'è testimone Enrico quarto; le palle di cannone Austriache conoscono i gran capitani, testimoni Turenna e Berwick.

— Voi rispondete con una adulazione ad un fatto. Io non sono morto, e non voglio che si divida la mia eredità mentre vivo ancora.

— Sire. Quest'idea è lungi dal pensiero di tutti, e soprattutto dal nostro.

— Sì poco lontano da' vostri pensieri che il mio successore era già scelto, a vostra indicazione. Perché non lo fate consacrare anticipatamente? Il momento è opportuno; il Papa m'ha testè scomunicato; Orsù dunque Signori voi credete che la corona di Francia vada bene a tutte le teste? Si può fare d'un Granduca di Sassonia un Re di Sassonia, ma non si fa d'un Granduca di Berg un Re di Francia o un imperatore de' Francesi. Forse pure bisogna essere del sangue di S. Luigi per essere il

primo. Bisogna essere del mio per essere l'altro. È vero che avete un mezzo per affrettare il momento in cui non sarò più là.

Sire. Aspetto che Vostra Maestà me l'indichi.

Eh! per bacco è quello di lasciare impunte le cospirazioni.

— Ci è chi ha cospirato contro Vostra Maestà ed è rimasto impunito? Sire, nominatelo:

— Oh! Non è molto difficile; ve ne nominerò tre.

— Vostra Maestà vuol parlare della pretesa congiura scoperta dal vostro prefetto di polizia sig. Dubois?

— Sì. Il mio prefetto di polizia sig. Dubois che non è come voi, che non è così svisceratamente affezionato alla nazione, ma che è affezionato a me.

— Fouchè alzò leggermente le spalle, ma per quanto impercettibile fosse, quel movimento non isfuggì a Napoleone.

— Si alzate le spalle, non osando alzare la voce, riprese Napoleone corrugando la fronte, io non amo gli spiriti forti in fatto di congiure.

— Vostra Maestà conosce gli uomini di cui si tratta?

— Ne conosco due su tre: il Generale Mallet un cospiratore incorreggibile.

— Vostra Maestà crede che il Generale Mallet cospiri?

— Ne sono sicuro.

— E Vostra Maestà teme una congiura diretta da un pazzo?

— Voi v'ingannate due volte; prima di tutto io non temo niente, e poi il Generale Mallet non è un pazzo.

— È almeno un monomaniaco.

— Sì, ma la sua monomania è terribile, voi ne converrete, poichè consiste in profittare un giorno o l'altro della mia assenza, in aspettare che io sia a 300 leghe, a 600, forse, di distanza per ispargere improvvisamente la voce della mia morte, e con questa notizia far nascere una sollevazione.

— Vostra Maestà crede questa cosa possibile?

— Finchè io non avrò eredi, sì!

— Ecco perchè io ho azzardato di parlare divorzio a sua Maestà l'Imperatrice.

— Non ritorniamo a ciò. Voi disprezzate Mallet, voi l'avete rimesso in libertà. Sapete voi una cosa Signore, sapete voi una cosa che il mio Ministro della Polizia avrebbe dovuto dirmi, e che io dico al mio Ministero della Polizia? Mallet non è altro che uno de' fili d'una cospirazione invisibile che si ordisce nel suo seno stesso dell'esercito.

— Ah! Sì i filadelfi. Vostra Maestà crede alla magia del Colonnello Oudet?

— Io credo ad Arena, credo a Cadoudal, credo a Pichegru, credo a Moreau. Il Generale Mallet è uno di quei fantastici, uno di quegli illuminati, uno di que' pazzi se così volete, ma uno di que'pazzi pericolosi pe'quali è necessaria la cellula, e la camiciuola di forza, e voi avete posto il nostro pazzo, in libertà. Quanto al secondo cospiratore il sig. Servan, questi non è un pazzo, è un regicida.

Vol. VI.

P. 29

N.° 111

— Come me Sire.

— Sì ma un regicida della scuola della Gironda, un antico amante di Madama Roland, un uomo che, essendo ministro di Luigi XVI ha tradito Luigi XVI, e che per vendicarsi d'esser caduto in disgrazia, ha fatto il 10 agosto.

— Col popolo Sire,

— Eh! Signore, il popolo fa quel che gli si fa fare. Guardate i vostri due sobborghi: il sobborgo S. Marcello, ed il sobborgo S. Antonio; sì facili ad insorgere co' Signori Alexandre e Santerre; si muovono essi ora che ho le mani sù loro?

Io non conosco il terzo, un fanatico, m'è stato detto, un tal sig. Florens Guyot, ma conosco Mallet e Servan. Diffidate di loro.

— Sire saran tenuti d'occhio.

— Ed ora, Signore. Mi rimane a farvi il rimprovero più grave che abbia mai fatto.

Fouchè s'inclinò come un uomo che aspetta.

— Che avete fatto dello spirito pubblico, Signore?

— Lo spirito pubblico, disse Fouchè, che comprendeva perfettamente la domanda, per quanto strana potesse parere; ma che voleva prender tempo per riflettere prima di parlare, Lo spirito pubblico? Io domando a me stesso che cosa vuol dire Vostra Maestà.

— Vogliò dire, riprese Napoleone, la cui collera cominciava a stancarsi di parlare, che voi avete lasciato che l'opinione fuorviasse sugli avvenimenti attuali; che avete

permesso che s' interpretasse la mia ultima campagna di cui ogni passo è stato un buon successo, come una serie di rovesci. Sono i discorsi di Parigi che sollevano lo straniero. Sapete donde li conosco? Da Pietroburgo. Io ho de' nemici, grazie a Dio, ebbene voi li lasciate parlare a loro voglia, voi permettete che dicano che la mia autorità s' è indebolita, che la nazione è disgustata della mia politica, che i miei mezzi d' azione sono diminuiti. Ne risulta che l' Austria, la quale crede a queste chiacchiere, crede che sia un momento favorevole, e viene ad attaccarmi, ma nemici interni, e nemici esterni io gli sterminerò tutti. A proposito avete voi ricevuto la mia lettera del 31 dicembre?

— Quella in cui si parlava de' figli degli emigrati?

— Voi avete l' aria d' esservene un poco dimenticato!

— Vostra Maestà vuol che io la ripeta parola a parola?

— Non mi dispiace di assicurarmi della vostra memoria: Vediamo.

— Prima di tutto, disse Fouchè, traendo il suo portafoglio, ecco la lettera.

E trasse fuori la lettera.

— Ah! Ah! disse Napoleone voi l' avete indosso.

— La corrispondenza autografa di Vostra Maestà non mi lascia mai Sire. Quando era prefetto presso i Padri dell' Oratorio, io leggeva ogni giorno il mio breviario; dacchè sono ministro della Polizia leggo ogni mattina le lettere di Vostra Maestà. Ecco, continuò Fouchè, senza aprire la lettera, ecco quel che conteneva questo dispaccio.

— Oh! Signore non è il testo quello che io vi domando, è la sostanza.

— Ebbene, Vostra Maestà mi diceva che le famiglie degli emigrati avevano sottratto i loro figli alla coscrizione, tenendoli in un ozio colpevole. Ella aggiungeva che io facessi fare una lista di dieci di queste famiglie per ogni dipartimento, e di cinquanta per Parigi per mandare alla scuola militare di *Saint Cyr* tutti i giovani di queste famiglie che avessero più di diciotto anni. Vostra Maestà aggiungeva che, se si lamentassero, doveva rispondere chiaramente e semplicemente che tale era la sua volontà.

— Va bene. Io non voglio che per una malaugurata divisione di famiglie che non adottano il sistema, una frazione della Francia, per minima che sia, possa sottrarsi agli sforzi che fa la generazione presente per la gloria della generazione futura. Ora andate. Ho detto tutto quello che voleva dirvi.

Fouchè s'inchinò, ma, siccome non se ne andava con quella sollecitudine con cui se ne va chi è licenziato.

— Ebbene? Domandò Napoleone.

— Sire, rispose il Ministro Vostra Maestà m'ha detto molte cose per provarmi che la mia Polizia era mal fatta.

— E poi?

— Io ne le dirò una sola per provarle il contrario. A Bajona Vostra Maestà s'è fermato due ore?

— Sì?

— Vostra Maestà s'è fatto presentare un rapporto.

— Un rapporto ?

— Sui torti ch' ella credeva che io avessi verso Vostra Maestà ; rapporto che mirava a farmi congedare, e sostituirmi il sig. Savary.

— E questo rapporto è firmato ?

— È firmato, Sire, e come io ho indosso le lettere di Vostra Maestà, Vostra Maestà ha indosso quel rapporto. Là, Sire, nella tasca a sinistra del vostro abito.

E col dito Fouchè indicò la parte dell' uniforme dove si trovava la tasca.

— Voi vedete, Sire, continuò Fouchè, la mia Polizia è tanto ben fatta, almeno su talune cose, quanto quella del sig. Lenoir, e del sig. Sartigues.

E senza aspettare la risposta dell' Imperatore, Fouchè che trovavasi presso la porta, disparve senza voltarsi.

Napoleone non rispose; ma mise la mano nella tasca, ne trasse un foglio grande di carta piegato in quattro, l' aprì, gittovvi sopra uno sguardo, poi volse gli occhi verso la porta con un impercettibile sorriso:

— Ah! disse, tu hai ragione. Sei ancora il più accorto; ed a voce più bassa:

— Perchè non sei pure il più onesto ?

E, stracciando il foglio, ne gettò i pezzi sul fuoco.

In quel momento l' usciere annunziò:

Sua Eccellenza il Gran Ciambelano.

Ed il volto sorridente del Principe di Benevento sparve dietro l' usciere.



I poeti non inventano nulla.

Allorchè al seguito degli eserciti prussiani che venivano a farsi battere a Valmy Goëthe, quel principe del dubbio, quel Re del sofisma, scriveva il suo dramma del *Fausto*, non si figurava certamente che Iddio aveva già creato il suo eroe umano non meno che il suo personaggio diabolico, e che amendue andavano a comparire fra breve sulla scena del mondo.

Uno con la sua fronte pensierosa, l'altro col suo piede a guisa di forca.

Solamente il Fausto di Dio si chiama Napoleone, solamente il Mefistofele di Dio si chiama Talleyrand.

Come Fausto ha tutto scrutinato nella scienza, Napoleone ha tutto provato in politica; e come Mefistofele cagionò la perdita di Fausto dicendogli *ancora*, così Talleyrand cagionò la perdita di Napoleone dicendogli *sempre sempre!*

E così, siccome Fausto ne' suoi momenti di disgusto provava a liberarsi da Mefistofele, Napoleone, nelle sue ore di dubbio provò più d'una volta a liberarsi di Talleyrand, ma come se fossero stati legati da un patto infernale, eglino non furono separati se non quando l'anima del pensatore, del poeta, del conquistatore cadde nell'abisso.



Forse de' tre personaggi maledetti dall' Imperatore , quello il cui cuore batteva più forte era il sig. De Talleyrand, ma senza fallo era quello che si presentava col' aria più onesta, apparentemente.

Napoleone lo guardò con una specie di fremito nervoso poi stendendo la mano perchè non s' avanzasse dippiù nel suo gabinetto:

— Principe di Benevento, gli disse. Non ho che due sole parole a dirvi. Quel che io detesto dippiù al mondo, non sono già le persone che mi disconoscono , sono le persone che per disconoscermi disconoscono loro stessi. Voi dite dappertutto che non avete avuta nessuna parte alla morte del Duca d' Enghien, dappertutto asserite che non avete nessuna parte alla guerra di Spagna. Straniero alla morte del Duca d' Enghien? Voi me l' avete consigliata.

Straniero alla guerra di Spagna? Io ho vostre lettere nelle quali mi scongiurate di riprendere la politica di Luigi XIV. Sig. De Talleyrand la mancanza di memoria è un gran difetto a' miei occhi. Voi mi rimanderete domani la vostra chiave di ciamberrlano che non solamente è destinata, ma è data già anticipatamente al signor De Montesquiou. »

Poi, senza aggiungere una parola , senza congedare il Principe, senza prender congedo da lui, Napoleone uscì

per la porta del suo gabinetto che conduceva agli appartamenti di Giuseppina.

Il Sig. De Talleyrand barcollò come quel giorno in cui sui gradini della Chiesa di *S. Denis Maubreuil* lo gettò a terra con uno schiaffo; ma questa volta non era scossa altro che la sua fortuna, ed il Gran-Ciamberrano contava come *Mefistofele* su *Satana* per riavere più di quello che avesse perduto.

Tre giorni dopo vi era gran festa alle *Tuileries*.

Al sig. De Talleyrand, il quale nel ritornare a casa aveva provato una indisposizione tale che era stato necessario fargli cavar sangue, al sig. De Talleyrand non rimaneva altro effetto della sua indisposizione che un poco di pallore. Egli andò alla festa col suo uniforme di Gran dignitario, ma senza la chiave di ciamberrano.

Là s'inchinò profondamente, più profondamente ancora del solito, innanzi al padrone, di cui aveva subito gli oltraggi, volendo, dice il sig. *Thiers*, quasi dubitare egli stesso, e soprattutto far dubitare il pubblico di ciò che era accaduto.

Egli vi riuscì, dice lo *Storico del Consolato e dell'Impero*, fino ad un certo punto, poichè *Napoleone*, disammato da questa sottomissione calcolata, scopri il calcolo ma gradì l'umiltà.

Abbiamo raccontato questo triplice abboccamento in tutti i suoi particolari senza allontanarci un momento dalla verità storica volendo dare una idea esatta dello stato in cui erano gli spiriti in Francia al principiare del

1809, e soprattutto dello stato in cui era lo spirito di Napoleone nel cominciare quella famosa campagna di Wagram la quale, terminandosi col matrimonio di Maria Luisa con Napoleone, cioè facendo di lui il nepote di Carolina, doveva tanto stranamente influire sui destini del trono di Napoli.

Seguiremo rapidamente Napoleone fino a Vienna dove ha promesso all' Arcicancelliere di trovarsi fra tre mesi, e poi ritorneremo al Re Ferdinando, a Carolina, a Murat, ed agl' Inglesi che abbiám veduto combinare i loro movimenti con quelli dell' Austria.

CAPITOLO VI.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

Verso le nove della mattina il dì 17 d' Aprile 1809 tutta la popolazione di Danawerth ingombrava le strade e le piazze della città.

Essa aspettava Napoleone.

Improvvisamente si fè un gran movimento nella folla ; e grida, che correvano con la rapidità d' una traccia di polvere che s' infiamma, dall' estremità della strada di Dellingen verso il centro della città , annunziarono che accadeva qualche cosa di nuovo.

Vol. VI.

F. 30

N.° 112

Quel che accadeva era un corriere vestito con abito verde e galloni d' oro che precedeva la carrozza dell' Imperatore, la quale veniva ad una mezz' ora di distanza, dietro di lui.

Questo corriere trapassò rapidamente la strada di Deligen facendo segno col suo frustino alla gente perchè s' allontanasse dinnanzi a lui, poi si mise per quelle strada tortuose che salgono verso la città alta, e passò la porta massiccia dell' Abbazia di Santa Croce diventato Palazzo reale.

Là erano preparati gli appartamenti per l' Imperatore, e là l' aspettava il Maggiór Generale Berthier.

L' arrivo del corriere, del rimanente, non diceva nulla di nuovo al Principe di Neufchatel armato d' un eccellente canocchiale da campagna e salito sulla piattaforma dell' Abbazia. Dieci minuti prima dell' arrivo del corriere egli aveva riconosciuto la carrozza imperiale, che s' avanzava a tutta corsa sulla strada maestra.

Il 6 aprile l' Arciduca Carlo, nominato generalissimo degli eserciti austriaci, aveva promulgato un proclama che non era altro che una dichiarazione di guerra.

Il 9 aveva fatto giungere a Monaco la lettera seguente indirizzata al *Generale in capo dell' esercito francese*. La lettera non aveva altro indirizzo. Era forse l' Imperatore Napoleone quello che l' Arciduca Carlo indicava con quel titolo, e per lui, come per l' Abate Loriguet, il Marchese di Bonaparte non era altro che il Generale in capo di S. M. Luigi XVIII?

Ecco del rimanente quel che conteneva la lettera.

« Dietro la dichiarazione di Sua Maestà l'Imperatore
« d'Austria prevengo il Generale in capo dell'esercito
« francese che io ho ordine di andare innanzi con le mi-
« lizie poste sotto i miei ordini, e di trattare come ne-
« mici tutti quelli che mi faranno resistenza. »

Questa lettera era in data del 9: e il 12 a sera l'Imperatore, allora alle Tuileries, era stato avvertito con un dispaccio del principio delle ostilità.

Egli era partito il 13 a mattina, e il 16 arrivava a Dilligen ove trovava il Re di Baviera che aveva abbandonato la sua capitale, e s'era ritirato una ventina di leghe più indietro. Stanco da 72 ore di cammino, si fermava per prendere una notte di riposo e per promettere al Re fuggitivo di ricondurlo prima di quindici giorni nella sua capitale.

Poi l'indomani mattina, alle sette, era ripartito, e, volendo senza dubbio riguadagnare il tempo perduto, in quella notte arrivava a briglia sciolta.

Passò come un lampo, attraverso le strade, salì la china della montagna senza moderare la corsa de' suoi cavalli, e mise alla fine piede a terra nel cortile dell'Abbazia, dove a piè della scala l'aspettava il Maggiore Generale.

I complimenti erano brevi con Napoleone. Lasciò cadere un *Buongiorno Berthier*, che questi raccolse; borbottando, e rosicchiandosi le unghie secondo il solito, fece un segno con la mano al resto dello Stato maggiore, e guidato da una diecina di servitori posti a scaglioni si slanciò nell'appartamento che gli era stato preparato.

Una gran carta della Baviera, in cui ogni albero, ogni torrente, ogni vallone, ogni villaggio, ogni casa perfino era indicata, stava bell' e spiegata sopra una immensa tavola.

Napoleone corse a quella tavola mentre un ajutante di campo apriva, e poneva sopra un vassojo, il portafoglio da viaggio, ed il suo cameriere cavava fuori il letto dalla sua copertura di cuojo, e l' alzava in un angolo del salone.

— Va bene, disse Napoleone a Berthier, ponendo il dito su Donauwerth; cioè sul luogo stesso ch' egli abitava.

— Siete in comunicazione con Davoust?

— Sì Sire.

— Con Massena?

— Sì Sire.

— Con Oudinot?

— Sì Sire

— Tutto va bene allora. Dove sono?

— Il Maresciallo Davoust è a Ratisbona, il Maresciallo Massena, ed il Maresciallo Oudinot sono ad Augsburg, alcuni uffiziali mandati da ognuno di loro aspettano Vostra Maestà per darle notizie.

— E voi che avete fatto?

— Io mi sono, per quanto è possibile, conformato al piano di Vostra Maestà che è di marciare da Ratisbona su Vienna per la grande strada del Danubio affidando a quel fiume gli ammalati, i feriti, tutta la parte pesante dell' esercito infine.

— I battelli non ci mancheranno rispose Napoleone ; ho fatto comperare tutti quelli che sono stati potuti trovare sulle riviere e nei fiumi della Baviera, e debbono discendere nel Danubio di mano in mano che ne passano gli affluenti. Perciò ho preso 1200 de' miei migliori marinari di Boulogne pel caso in cui avessimo da dare qualche battaglia nelle isole. Avete fatto comperare delle palette, e de' picconi ?

— 50,000 Sire. Bastano?

— Non son troppi; insomma che disposizioni dal 13 a sera che siete qui ?

— Io aveva ordinato di concentrare tutte le forze su Ratisbona, ma ricevendo contrordine da Vostra Maestà, ho dato, anch' io contrordine ad Oudinot, ed al suo corpo d' esercito che erano già in cammino, solamente ho creduto dover lasciare Davoust a Ratisbona.

— Così l' esercito è diviso in due corpi, uno a Ratisbona, l' altro ad Augsbourg.

— Co' Bavaresi fra loro due.

— Vi è stato incontro in un punto o nell' altro ?

— Sì Sire a Landshut fra gli Austriaci ed i Bavaresi.

— Quale divisione ?

— La Divisione Duroc.

— I' Bavaresi si son ben condotti?

— Perfettamente, Sire, solamente sono stati costretti a ritirarsi innanzi a forze quadruple.

— Dove si trovano adesso?

— Nella foresta di Durnback.

— Quanti sono?

— Circa 27,000.

— E l' Arciduca dove sta ?

— Fra l'Isaar e Ratisbona, ma la contrada è talmente coperta che è impossibile d' avere notizie positive.

— Fate entrare l' ufficiale che viene da parte del Maresciallo Davoust.

Berthier trasmise l' ordine ad un aiutante di campo, che aprì una porta, ed introdusse un giovane ufficiale dei cacciatori a cavallo.

Egli era partito ad un ora dopo mezzanotte , ed era venuto da Ratisbona in sette ore.

Il Maresciallo Davoust aveva seco quattro divisioni d'infanteria, una divisione di corazzieri, una divisione di cavalleria leggera, in tutto cinquantamila uomini circa; solamente i Generali Mansouty ed Espagne con la grossa cavalleria, ed una parte della cavalleria leggera, il Generale Demos co'quarti battaglioni, ed il gran parco d'artiglieria avevano preso la sinistra del Danubio. In quanto al concentramento intorno a Ratisbona esso aveva avuto luogo per le divisioni Gudin, Morand e S. Hilaire senza sparare un colpo di fucile mentre la divisione Fuans che lo copriva, era stata incessantemente alle prese col nemico; e sebbene evesse distrutto dopo il suo passaggio tutti i ponti della Wils il Maresciallo s' aspettava ad essere attaccato lo stesso giorno a Ratisbona.

L'Imperatore accordò due ore al giovane ufficiale per riposarsi, e gli ordinò di tenersi pronto a partire fra due ore.

Massena era ad Augsbourg con Oudinot, Molitor, Baudet, i Bavaresi ed i Wurtemburghesi cioè con novantamila uomini circa.

Inoltre una spia, mandata dal Principe di Neufchatel era ritornata.

Napoleone, che sapeva che questa specie di furfanti esita qualche volta a parlare innanzi a molte persone, ordinò a Berthier d'introdurla, e di lasciarlo solo con lei.

Appena la spia ebbe fatto quattro passi nella camera, Napoleone la riconobbe.

Ah! Ah! le disse, Noi siamo fra conoscenti.

Infatti era quello stesso uomo che la vigilia d' Austerlitz era andato a dargli al bivacco particolari esatti sulle posizioni degli eserciti russo ed austriaco.

La prima domanda dell' Imperatore fu per domandargli dove stava l' Arciduca, ed il grosso del suo esercito.

Senza contare 50,000 uomini sotto gli ordini del Generale Bellegarde che dovevano allora battersi a Ratisbona, col Maresciallo Davoust, l' Arciduca aveva sotto i suoi ordini 150,000 uomini circa. Il 10 aprile passato egli aveva attraversato l' Inn a Brannau con 60,000 uomini; il Generale di Hoellenzollern con 60,000 uomini l' aveva passato sotto Mulheins, e 25 a 30,000 uomini avevano varcato la riviera Scharding presso il Danubio.

Una sola cosa pareva a Napoleone difficile a credersi per quanto quelle notizie fossero positive, ed è che avendo passato l' Inn il 10, gli Austriaci non si fossero inoltrati dippiù.

Seppe allora dalla bocca stessa della spia che, il nemico, imbarazzato da una numerosa artiglieria, da una immensa quantità di carri, e da un equipaggio da ponte era rimasto per quattro giorni impantanato fra l'Inn, e l'Isar, e che solamente il giorno innanzi, davanti Landshult aveva incontrato i Bayaresi, ed erano stati scambiati alcuni colpi di cannone. In conseguenza di quest'incontro i Bavaresi troppo inferiori in numero s'erano ritirati, e ricoverati nella foresta di Duruback

Dunque si stava a meno di dodici leghe di distanza dal nemico, poichè senza dubbio, nella mattinata del 17 egli aveva marciato, e malgrado l'Abem che aveva alla sua sinistra, la grossa e la piccola Laber che stava alla sua destra, i boschi, le colline, le paludi che aveva dovuto incontrare ad ogni passo, avea dovuto progredire sulle due strade di Landshult a Neustadt e de Landshutt a Kelheim.

Napoleone si maravigliò che il nemico non avesse preso la strada di Landshutt a Ekmuhl che conduce più direttamente a Ratisbona ma la spia non poteva dirgli altro che quello che sapeva, o, per dir meglio, quello che aveva veduto.

L'Imperatore congedò la spia. Dietro di lei venne Berthier.

— Il mio piano è fissato, gli disse Napoleone: che dieci corrieri stieno pronti per portare i miei ordini in doppio, ed in triplo,



Ecco i due ordini principali che spedì Napoleone, uno a Davoust, l'altro a Massena.

A Davoust,

« Abbandonare immediatamente Ratisbona lasciandovi nondimeno un reggimento per custodire la città.

« Risalire il Danubio camminando con prudenza ma con risoluzione fra il fiume ed il grosso degli Austriaci.

« Venire a congiungersi coll'Imperatore per Abach ed Obensaal al punto in cui la Besse si gitta nel Danubio.

A Massena

« L'Imperatore ordina al Maresciallo Massena d'abbandonare Augsbourg il 18 a mattina per discendere per la via di Pfaffenhoffen sulla Besse sul fianco sinistro degli Austriaci, riserbandosi poi l'Imperatore di dirigere la marcia del Maresciallo verso il Danubio, verso l'Isaar, verso Neustadt, o verso Landshutt.

« Il Maresciallo partirà spargendo la voce d'una marcia nel Tirolo, e lasciando ad Augsbourg un buon comandante, due reggimenti alemanni, munizioni, infine quel che ci vuò per reggere per quindici giorni.

« L'Imperatore raccomanda al Maresciallo di scendere verso il Danubio in tutta fretta, chè mai non ha avuto maggior bisogno del suo zelo. »

Il dispaccio finiva con queste tre parole, e con questo

Vol. VI.

F. 31

N.° 113

terzo di sottoscrizione scritti dalla mano stessa di Napoleone. *Attività e Sollecitudine.*

NAPOLEONE

Siccome l' altro, questo dispaccio partì in triplo originale.

Poi l' Imperatore pensando che bisognava rispondere alla dichiarazione di guerra dell' Arciduca Carlo con un proclama, dettò le linee seguenti, nelle quali si ritrova il suo solito laconismo.

« Soldati! Il territorio della Confederazione del Reno è stato violato. Il Generale austriaco vuol che noi fuggiamo all' aspetto delle sue armi, e che gli abbandoniamo i nostri alleati. Egli arriva colla rapidità del lampo.

« Soldati! Io era circondato da voi allorchè il Sovrano dell' Austria venne al mio bivacco di Moravia. Voi l' avete inteso implorare la mia clemenza, e giurarmi una amicizia eterna. Vincitori in tre guerre l' Austria ha dovuto tutto alla nostra generosità; tre volte essa è stata spergiura. Le nostre vittorie passate ci sono una garanzia sicura di quella che ci aspetta. Marciamo dunque e che nel vederci, l' inimico riconosca il suo vincitore! »

Lo stesso giorno Napoleone lasciò Donauwerth per Ingolstadt avvicinandosi così al punto di concentramento che aveva scelto.

Si conoscono le diverse distanze che separavano Donauwert da Ratisbona, e Donauwert da Augsbourg.

A Donauwert l'Imperatore era di 22 leghe lontano da Ratisbona, e di sole 8 o nove da Augsbourg.

Da ciò nacque che Massena ricevette i suoi ordini verso le cinque della sera, e potè fare immediatamente i suoi preparativi di partenza per l'indomani 18 alla punta del giorno, mentre Davoust ricevette il suo dispaccio a notte molto inoltrata.

Abbisognò al Maresciallo tutta la giornata del 18 dapprima per riunire i suoi 50,000 uomini, di poi per ricongiungersi alla divisione Friant, che, nel tragitto che aveva fatto da Bayreuth ad Amberg s'era, siccome noi crediamo aver detto, trovata alle prese col corpo d'esercito austriaco di Bellegarde, ed infine per trasportare la totalità delle sue milizie dalla riva destra alla riva sinistra del Danubio, mentre la divisione Morand rimaneva in ordine di battaglia sotto le mura di Ratisbona.

Quest' esercito di Bellegarde che bisognava sorvegliare perchè non prendesse parte al combattimento che stava per accadere era l' esercito di Boemia forte di 50,000 uomini che, nel suo sistema di concentramento, l' Arciduca Carlo chiamava a se.

La giornata del 18 fu dunque impiegata dal Maresciallo Davoust a far passare dalla riva destra alla riva sinistra

le divisioni S. Hilaire e Gudin, e la grossa cavalleria del Generale S. t Sulpice , mentre la cavalleria leggera del Generale Montbrun spingeva, spiegandosi a ventaglio, sopra Abach , sopra Eckmuhul e sopra Haubing delle ricognizioni che avevano per iscopo d'assicurarsi della posizione reale dell' Arciduca.

Il punto di riunione generale era, come s' è veduto , sull' altipiano della Besse ad Abemberg.

Il 19 a mattina il Maresciallo Davoust si mise in movimento.

Noi non scriviamo l' istoria di questa memorabile campagna; solamente riannodiamo una all' altra le fila degli avvenimenti. Non seguiremo dunque la bella, prudente, e dotta marcia del Maresciallo sulla riva destra del gran fiume in mezzo a' suoi numerosi nemici, in mezzo a quei giganteschi movimenti. Seguiremo solamente i passi di Napoleone.

Nelle giornate del 18 e del 19 egli era sceso da Ingolstadt a Vohbourg, là avea saputo che dietro un leggero combattimento gli Austriaci, i quali s'erano avanzati fino ad Abeusberg luogo ch'egli aveva indicato come suo centro di riunione , erano stati respinti , e che l' altipiano sul quale doveva sboccare il Maresciallo Davoust era libero. Per tutta la giornata del 19 s'era inteso il cannone.

Il 20 alle nove della mattina una cavalcata composta dell' Imperatore e di tutto lo Stato maggiore del Principe di Neufchatel preceduta dalle guide, era arrivata sull' altipiano d' Abensberg.

Era stato offerto all'Imperatore di salire in una casa, ma egli aveva preferito di rimanere all'aria aperta sopra un rialto donde dominava la contrada.

Là, secondo il suo solito, fu posta una tavola, dove furono collocate delle carte geografiche, e gli furono fatti dei rapporti.

Ecco quel che era accaduto il giorno innanzi:

Il Maresciallo Davoust era partito da Ratisbona allo spuntar del giorno su quattro colonne. La sua vanguardia, avanzandosi a sinistra sulla strada maestra da Ratisbona a Landshull, passando per Eckmuhl, due colonne marciando nel centro per sentieri di Villaggio, l'estrema dritta composta de' bagagli e seguendo la strada che s'estende lungo il Danubio da Ratisbona a Maimbourg.

Lo stesso giorno l'Arciduca Carlo, che era a Rohr, cioè sopra un altipiano presso a poco simile a quello d'Abensberg da cui è distante appena tre o quattro leghe, e che domina, nello stesso tempo, la valle del Danubio e quella della grossa Laber, riviera che s'allontana dalla Besse e seguendo un corso opposto va a gittarsi nel Danubio a quattro leghe di distanza circa al disopra Ratisbona, mentre la Besse invece va a gittarsi nello stesso fiume qualche lega al disotto.

Lo stesso giorno 19 aprile nello stesso tempo in cui il Maresciallo Davoust riceveva ed eseguiva l'ordine di marciare sopra Abensberg, il Principe Carlo, credendo il Maresciallo a Ratisbona, prendeva la risoluzione di marciare contro di lui, e di schiacciarlo con gli ottantamila uomi-

ni ch' egli conduceva, ed i cinquantamila dell' esercito di Bellegarde che dovevano giungere per la via di Boemia, e che, come è stato veduto giungeva realmente poichè aveva avuto un combattimento con la Divisione Friant.

Risultava da questi due movimenti che Napoleone doveva trovare Abensberg vuoto, ed il Principe Carlo, e, salvo il reggimento che vi aveva lasciato Davoust, Ratisbona evacuata.

Ma pure, ad un punto qualunque della linea diagonale che percorrevano le estremità di sinistra de' due eserciti, dovevano inevitabilmente urtarsi.

Il Principe Carlo seguiva il pendio orientale della catena di colline che separa la valle della grossa Besse dalla valle del Danubio, il Maresciallo Davoust seguiva il pendio occidentale.

La divisione Gudip, che formava la nostra estrema sinistra, avea sparso lontano i tiraglieri del 7° leggero. Questi tiraglieri avevano incontrato quelli del Principe di Rosemberg ed avevano scambiato con essi, alcuni colpi di fucile, ma il Maresciallo Davoust, riconoscendo che il combattimento non era serio, avea messo il suo cavallo al galoppo, ed era andato in persona a dare alle due colonne l'ordine di continuare la loro marcia, ed a tiraglieri quello di seguire le colonne dandosi l'aria di cedere il terreno.

I tiraglieri austriaci s'erano dunque impadroniti del villaggio di Schneidart evacuato dal 7° leggero, ed il corpo del Generale Rosemberg, al quale appartenevano, s'era

avanzato su Dinzingl, mentre quello del Generale Hohenzollern entrava in Hausen, che evacuavano le ultime compagnie del 7° leggero, ed occupavano una massa di boschi che formano dirimpetto a Detingen un immenso ferro di cavallo.

Là dovevano veramente urtarsi le due estreme sinistre la francese e l'austriaca, e là infatti si urtarono. Erano le notizie di questo scontro quelle che si recavano a Napoleone sull'altipiano d'Abensberg. Esso era stato terribile,

Si erano battuti a Dinzing. I combattenti erano Montrun contro Rosenberg.

Si erano battuti a Tengen; i combattenti su questo punto erano S. Hilaire e Friand contro Hohenzollern, ed i Principi Luigi e Maurizio di Lichtenstein.

Poi inoltre v'erano stati dei combattimenti fra tutti i punti intermedi che stavano fra le due estreme sinistre.

Solamente l'Arciduca Carlo s'era ingannato.

Egli aveva preso la nostra estrema sinistra per la nostra estrema dritta. Aveva creduto avere innanzi a se Napoleone, e tutto il grosso dell'esercito francese, mentre invece il grosso dell'esercito francese sfilava fra il Danubio ed il grosso del suo proprio esercito.

Era nato da ciò che, stando in questo errore, il Principe Carlo era rimasto sulle alture del Grub spettatore del combattimento con dodici battaglioni di granatieri non volendo arrischiare una battaglia definitiva prima d'averè riunito a se il corpo d'esercito dell'Arciduca Luigi.

Egli mandò, per conseguenza, i suoi ordini all' Arciduca Luigi, e rimase fermo al suo posto, preparandosi, con la saggia lentezza de' Principi d'Austria, ad assalire soltanto l' indomani;

Ora ecco i particolari che Napoleone raccoglieva sul combattimento del giorno innanzi.

La vanguardia del Generale Montbrun aveva perduto 200 uomini, la divisione Friand 300, la divisione S. Hilaire 1700, la divisione Morand 250, i Bavaresi 100, o 150 di cavalleria. In tutto 2600 uomini circa.

Il nemico, da parte sua aveva perduto a Dinzing cinquecento uomini, a Tengen quattromila e cinquecento, a Buch, ed ad Arnhofen sette a ottocento, in tutto seimila uomini.

Napoleone vide quel che non aveva veduto l' Arciduca Carlo. Siccome l'aquila, di cui egli aveva fatto il suo stemma, era nno de' suoi privilegi di elevarsi al disopra degli avvenimenti sulle ali del suo Genio, poichè, nello stesso tempo ch'egli arrivava ad Abensberg, il Maresciallo Davoust vi giungeva per Teng, e Burkdorff; il Maresciallo Lannes appariva dalla parte di Neustadt, e la divisione De Wrede stabilita da Bibourg a Sieyenbourg si teneva pronta a passare la Besse.

Napoleone decise che l'esercito andasse verso Tengen, forzasse i posti del centro dell'esercito Austriaco, tagliasse la linea d'operazione del Principe Carlo, respingesse tutta la sua retroguardia nell'Isaar a Landshutt, e poi se ne tornasse; e, se il Principe Carlo non si trovasse

nell'esercito distrutto, o disperso, egli tornerebbe con tutte le sue forze per prendere l'Arciduca fra due fuochi.

Per conseguenza ordinò al Maresciallo Davoust di tener fermo con 24,000 uomini a Tangen, ordinò a Lannes di marciare diritto innanzi a lui con 25,000 uomini, e d'impadronirsi di Rohr a qualunque costo, ordinò al maresciallo Lefevre, che comandava a 40,000 uomini Wurtemburghesi e Bavaresi, di prendere Arnoffen, ed Offenstettein infine prevedendo che l'indomani la retroguardia austriaca sconfitta tenterebbe di ripassare l'Isaar a Landshutt, ordinò al Maresciallo Massena, che gli diventava inutile quando già disponeva d'una massa di 90,000 uomini, di andare direttamente a Landshutt per Freisieg e Moorbourg.

Poi guardò sfilare dinnanzi a lui i Bavaresi, ed i Wurtemburghesi che andavano a porsi in linea, già nostri nemici, ora diventati nostri amici, parlando loro di mano in mano che passavano, e lasciando ad ogni periodo agli uffiziali il tempo di tradurre in tedesco le sue parole, diceva loro:

« Popoli della grande famiglia germanica non è già per me che vi fo combattere oggi, ma per voi. Io difendo la vostra nazionalità contro l'ambizione della Casa di Austria disperata di non tenervi più sotto il gfo.

« Questa volta vi renderò la pace e per sempre e con tale aumento di potere che d'ora in poi potrete difendervi da voi stessi contro le pretese de' vostri anti-

chi dominatori. Del rimanente, aggiunse montando a cavallo, ed andando a porsi nelle loro fila, oggi voglio combattere con voi, ed abbandono la fortuna della Francia e e la mia vita alla vostra lealtà.



Ciò che Napoleone aveva preveduto accadde.

Lannes , che trovavasi alla sinistra con 20,000 fanti , 1500 cavalli, e 3509 corazzieri, s'avanzò contro Rohr che aveva ricevuto ordine di prendere a qualunque costo.

Egli marciava attraverso una contrada sparsa di boschiglie, e tagliata da numerose gole; dimodochè la sua testa di colonna urtossi improvvisamente, e nei fianchi col Generale austriaco Thierry e la sua fanteria. La cavalleria , che faceva il movimento comandato dall' Arciduca, su Ratisbona, camminando più presto, era già passata.

Lannes , fè caricare questa fanteria da' suoi mille , e cinquecento cacciatori a cavallo, che piombarono sovr'essa, a briglia sciolta.

In vece di formarsi in quadrato, e d'aspettare la carica, l' infanteria, che ignorava con qual piccolo numero di cavalleria aveva da fare, provossi a ricoverarsi nei boschi; ma prima d' arrivarvi, fu battuta.

Il Generale Thierry si ritirò in disordine sopra Rohr, ove trovò il Generale Schuzleek.

I due Generali riunirono le loro forze.

Ma Lannes si ricordava l' ordine, che aveva ricevuto ,

di prendere Rohr ad ogni costo, ed i suoi cacciatori, eccitati da lui, inseguivano i fuggenti colla spada nelle reni.

I Generali austriaci avevano tremila ussari che lancia-rono contro i cacciatori. Lannes, vedendo il movimento, lanciò dalla parte sua un reggimento di corazzieri che attraversò da parte a parte la divisione degli ussari, e l'obbligò di ripiegarsi sul villaggio di Rohr.

In quel momento arrivavano i nostri 20,000 fanti.

Il 30.º reggimento sostenuto da' corazzieri assalì il vil-
laggio di fronte mentre il 14.º ed il 17.º si estendevano
a destra e a sinistra per circondarlo.

I due Generali austriaci non resistettero nel villaggio
altro che il tempo di porsi in ritirata. A capo d'una
mezz'ora di combattimento le loro colonne si ripiegarono
da Rohr sopra Rottenbourg.

Lannes distaccò un messaggero che partì di galoppo per
portare all'Imperatore la notizia che Rohr era preso; gli
annunziava inoltre che inseguirebbe gli austriaci finchè ci
vedesse chiaro abbastanza per tirare un colpo di fucile.

Questa notizia giungeva a Napoleone nel momento in
cui i suoi Bavaresi ed i suoi Wurtemburghesi cacciavano
innanzi a loro l'Arciduca Luigi sulla strada da Neustadt
a Landshutt, inseguimento che durò per tutta la giorna-
ta, e non lasciò riposare l'arciduca fino a Pfeffenhausen.

Napoleone nell'apprendere la presa di Rohr s'era mosso
dietro Lannes, egli arrivò la sera a Rothenbourg. Là so-
lamente s'era fermato il suo luogotenente perchè ivi lo
raggiunse la notte secondo quello che aveva promesso.

La giornata era stata splendida.

Lannes aveva perduto 200 uomini appena, ed aveva ucciso o fatti prigionieri quattromila uomini al nemico. Il Generale Thierry era nel numero de' prigionieri.

I Bavaresi ed i Wurtemburghesi di Lefebvre ne avevano uccisi ottomila al nemico e l'avevano gittato nell'Isaar.

Ma l'importanza della giornata non era nel numero degli uomini messi fuori di combattimento, benchè fosse pur qualche cosa, l'importanza consisteva nell'aver separato l'Arciduca Carlo dalla sua sinistra.

L'esercito austriaco era tagliato in due da Napoleone operando alla testa di più di centomila uomini; Egli stava dunque per abbattere facilmente, assalendoli un dopo l'altro, i due pezzi del serpente mutilato.

Ma Napoleone ignorava la posizione reale del Principe Carlo. Lo credette ridotto all'Isaar, e risolvette scagliarsi su lui l'indomani con tutte le sue forze per sorprenderlo a Landshutt, cioè al passaggio di quella riviera che si getta nel Danubio a otto o dieci leghe di distanza da Landshutt.

Se Massena non ha incontrato nessun ostacolo per istrada, se arriva a tempo, quanti austriaci vi sono fra Napoleone e l'Isaar sono uccisi o fatti prigionieri.

Per conseguenza si dà ordine a Davoust che non s'è mosso da Tengen, dove ha servito di perno a tutto l'esercito, di lasciar là quelle poche genti che sono dinanzi a lui; e di seguire il movimento dell'esercito sull'Isaar salvo a ripiegarsi su Ratisbona per iscacciare Bellegarde quando si sarà disfatto l'Arciduca Carlo.

Napoleone ha finito per credere ch' egli insegue questo Principe; egli non s' immagina che le poche genti che Davoust tiene a bada sono la metà dell' esercito austriaco. Come supporre infatti che, per trentasei ore l' Arciduca Carlo alla testa di quasi sessantamila uomini non abbia dato segno di vita?

Egli ha operato così perchè durante tutta la giornata del 20, ignorando che l' esercito francese s' è posto fra lui ed il Danubio l' Arciduca Carlo aspetta che Napoleone l' attacchi di fronte , non volendo egli attaccarlo finchè non si sia congiunto co' cinquantamila uomini dell' Arciduca Luigi.

È inutile il dire che li aspetta invano; che sono questi i cinquantamila uomini che Napoleone sta per spingere sull' Isaar e che si dispone a gittare nella riviera.

Solamente al romore del cannone l' Arciduca Carlo aveva compreso che qualche cosa accadeva alle sue spalle. Egli aveva allora fatto voltafaccia, e, appoggiandosi a Ratisbona ove doveva trovare l' esercito di Boemia, s' era stabilito attraverso la strada da Ratisbona a Landshutt avendo innanzi a se Eckmühl.

Napoleone non si spogliò nemmeno de' suoi abiti, tanto aveva fretta di raggiungere gli Austriaci l' indomani, ma gli Austriaci avevano anche più fretta di fuggire di quello che aveva egli d' inseguirli.

Essi arrivarono nella notte a Landshutt per la doppia strada di Rothenbourg e di Pfaffenhausen.

Intanto Napoleone aveva fatto queste considerazioni :

Gli Austriaci gli sembrava che avessero molto facilmente abbandonato il terreno. Era tutto l'esercito, o una parte, alla fine quella ch' egli cacciava così innanzi a se come il vento d' Autunno caccia le foglie ingiallite? Davoust che lasciava alle sue spalle non era esposto ad essere sconfitto egli ed i suoi ventiquattromila uomini per uno di quegli arditi colpi di mano, di cui i suoi nemici potevano avergli rubato il segreto?

Questo era uno di que' frequenti lampi del genio di Napoleone che veniva ad illuminarlo nel mezzo di quella gloriosa notte che separava due giorni di vittorie.

Egli distaccò la divisione del Generale Demont, i corazzieri del Generale Nansouty. le divisioni bavaresi del Generale Deroy e del Principe reale, e mandò tutta questa gente a Davoust, mentre egli co' suoi venticinquemila uomini di Lannes, ed i Bavaresi del General De Wrede avrebbe continuato a spingere gli Austriaci su Landshutt ove del resto egli contava trovare Massena con una trentina di migliaia d' uomini.

Verso le nove della mattina l' Imperatore era ad Altdorf con l' infanteria del Generale Morand, i corazzieri e la cavalleria leggera. Per tutta la strada aveva raccolto faggiaschi, feriti, artiglierie, bagagli; la ritirata si cambiava definitivamente in rotta.

All'uscire da'boschi, sopra una specie d'altipiano donde dominava la fertile pianura dell' Isaar con la città di Landshutt in prospettiva egli si fermò.

Era una bella veduta per un vincitore!

L'esercito nemico fuggiva sbandato: cavalleria, infanteria, artiglieria, bagagli si affollavano confusamente all'entrare de' ponti: era un tumulto spaventevole, una confusione indicibile.

Non vi era più da far altro che uccidere.

Ma per la fretta d'arrivare e di vedere, Napoleone aveva percorso il grosso del suo esercito, e giungeva sull'altipiano con soli otto o diecimila uomini. Il rimanente veniva appresso.

Bessieres alla testa de' corazzieri, Lannes alla testa dei cacciatori, e del 13° leggero della divisione Morand caricando tutti e due come semplici colonnelli d'avanguardia piombarono su quella massa otto volte più numerosa della loro.

La cavalleria austriaca uscì allora da tutta quella confusione, provossi a fermarsi, ed a difendere il passaggio, ma i corazzieri, i cacciatori e l'infanteria sentivano la fortuna dell'Imperatore in essi e con essi, e sfondarono quella cavalleria.

Gli Austriaci fecero uno sforzo supremo, e riordinarono la loro infanteria ma arrivò tutta intera la divisione Morand, e l'infanteria austriaca, respinta alla sua volta, fu obbligata di ripiegarsi sui ponti.

Sventuratamente la nostra artiglieria non aveva potuto seguire, chè altrimenti si sarebbe collocata una batteria d'un diecina di cannoni, e si sarebbe schiacciata con una grandine di palle quella massa che bisognava trapassare a colpi di sciabola, e sfondare con la bajonetta.

L'arma bianca uccide, ma va piano ; il cannone fa più presto.

Durante questo tempo, del rimanente si raccoglievano i fuggiaschi dispersi nella pianura, quelli che non isperavano più passare i ponti, e che si arrendevano non osando gettarsi nell'Isaar; si raccoglievano i cannoni, i bagagli, e perfino un magnifico treno di pontoni portato su' carri, e co' quali, non solamente si pensava di passar il Danubio, ma lo stesso Reno.

Era la frusta che Serse avea portata per castigare i Greci, e con la quale era ridotto a battere il mare.

Di mano in mano che l'esercito nemico passava i ponti una parte si ritirava sopra Neumarkt e Mùhlendorf mentre quelli che erano meno incalzati dalla paura prendevano posizione nella città di Landshutt, e nel sobborgo di Selingenshal ma, oltre la divisione Morand, che come abbiamo detto, era arrivata tutta quanta, le teste di colonna di Massena apparivano verso Moosbourg, esse arrivavano troppo tardi per tagliare la ritirata agli Austriaci, troppo presto per precipitarla.

Tutt'ad un tratto si vide nella direzione del ponte principale innalzarsi un gran fumo.

Gli Austriaci avevano incendiato il ponte per porre nello stesso tempo l'acqua ed il fuoco fra loro ed i Francesi.

Napoleone si volse verso uno de' suoi ajutanti di campo:

— Andiamo Mouton, disse.

Il Generale capi, s'impadronì del comando del 17.^o e senz'altra arringa che queste parole :

— L'Imperatore vi guarda ; seguitemi !

Gli condusse direttamente al ponte che era in fiamme.

Si attraversò quel ponte sotto la minaccia di tre generi di morte : l'acqua, il fuoco e le palle, poi si slanciarono nelle strade scoscese di Landshutt.

Dà luoghi alti della città gli Austriaci potevano vedere le masse francesi che sboccavano da ogni parte: Napoleone con venticinquemila uomini, De Wrede con ventimila, Massena con altri ventimila.

Non v'era più modo di resistere , il nemico dovette fuggire.

Fu uccisa poca gente, due o tremila uomini forse ; il cannone era mancato ; ma si fecero sette ad ottomila prigionieri, si presero bagagli , materiale , artiglieria , poi si ruppe , cosa molto più importante , si ruppe la linea d'operazioni dell'Arciduca in modo che non poté più riformarsi.

Nel momento in cui il fuoco di fucileria cominciava a cessare Napoleone si fermò, e tese l'orecchio.

Il cannone si faceva sentire dietro di lui fra la piccola e la grossa Laber.

Napoleone coll' orecchio esercitato d'un artigliere riconobbe che si battevano ad otto o nove leghe di distanza.

Era senza dubbio Davoust che stava alle prese col nemico.

Ma qual nemico ?

Era l'esercito di Bellegarde, che giungeva dalla Boemia?

Vol. VI.

F. 33

N.° 115

Era l'esercito austriaco, comandato dal Principe Carlo? Poichè l'Imperatore incominciava a temere d'aver lasciato dietro di se l'Arciduca. Erano amendue, cioè una massa di cento diecimila uomini circa?

Uno solo di questi due eserciti sarebbe stato già troppo pe' quarantamila uomini di Davoust.

Nondimeno, Napoleone non poteva abbandonare la posizione, e indietreggiando innauxi ai vinti, permetter loro di riordinarsi, e di assalirlo alle spalle.

Egli aspettava fidando sul coraggio sulla prudenza del Generale Davoust, ma aspettava pieno d'ansietà.

Il cannone continuava a tuonare colla medesima intensità, e risaliva verso Eckmühl.

Alle otto della sera soltanto il fuoco cessò.

La notte precedente Napoleone s'era gettato bell'e vestito sul suo letto; questa volta non si coricò affatto.

Alle undici gli fu annunziato il Generale Pirè che veniva da parte del Maresciallo Davoust.

L'Imperatore mise un grido di gioia, e si slanciò incontro al Generale.

— Ebbene! Gli domandò prima che questi avesse avuto il tempo d'aprire la bocca.

— Tutto va bene, Sire, si affrettò a rispondere il Generale.

— Bene. Siete voi Pirè? Tanto meglio. Che è accaduto?

Allora Pirè raccontò a quell'uomo di bronzo che si batteva nel giorno, e che vegliava la notte, ciò che era accaduto nella giornata.

Davoust, facendo il suo movimento ed appoggiandosi alla sinistra, aveva incontrato i corpi d'esercito di Hoenzollern e di Rosenberg, gli aveva assaliti, e per isbazzare la strada, li aveva ricacciati sopra Eckmühl.

Durante questa ritirata degli Austriaci erano stati presi alla baionetta i due villaggi di Parling e di Schierling. Si stava a questo punto della lotta che durava già da tre ore quando si era veduto arrivare il rinforzo mandato da Napoleone.

Allora Davoust aveva compreso che l'Imperatore distaccando que' ventimila uomini dimostrava di non aver più bisogno di lui senonchè per guardare a vista il nemico.

Il nemico s'era trincerato in Eckmühl e pareva disposto a difdendervi. Davoust si contentò di cannoneggiarlo. Era del resto il modo di dare sue notizie all'Imperatore con la voce più familiare al suo orecchio, cioè quella del cannone.

Napoleone aveva intesa questa voce.

Il Generale Pirè gliel' aveva allora spiegata.

Davoust avea perduto mille e quattrocento uomini, e ne aveva ucciso tremila agli Austriaci; Napoleone dal canto suo ne aveva perduti trecento, e ne aveva uccisi o fatti prigionieri sette ad ottomila al nemico. Totale della giornata: diecimila Austriaci posti fuori di combattimento.

Mentre il Generale Pirè stava là fu annunziato un corriere che veniva da Ratisbona; egli era passato per Obensberg Pfaffenhausen, e Altdorf, avea cioè fatto la stessa strada di Napoleone.

Ecco le notizie che portava.

L'Imperatore, si dee rammentarselo, avea dato ordine a Davoust di lasciare un reggimento a Ratisbona. Era una ben piccola cosa un reggimento! ma avendo bisogno di tutte le sue forze Napoleone non avea potuto lasciarne dippiù.

Davoust avea scelto il 65.^o reggimento, comandato dal Colonnello Contard. Egli era sicuro del reggimento, sicuro del Colonnello.

Il Colonnello doveva afforzare le porte, sbarrare le strade, e difendersi ad oltranza.

Il 29, giorno della battaglia d'Abensberg, l'esercito di Boemia forte di cinquantamila uomini s'era presentato alle porte di Ratisbona.

Il reggimento avea combattuto quell'esercito, e a colpi di fucile gli avea ucciso ottocento uomini, ma l'indomani, sulla riva destra del Danubio era apparito l'esercito dell'Arciduca Carlo che veniva da Landshutt.

Il reggimento avea tirato contro questo nuovo esercito il resto delle sue cartucce poi, nella impossibilità di difendere una città come Ratisbona con duemila bajonette contro più di centomila uomini, il Colonnello Contard avea almeno preso tempo passando una parte della mattinata a parlamentare, ed alla fine verso le cinque della sera si era arreso facendo il patto che libero passaggio fosse stato accordato al suo messaggero.

Il suo messaggero era subito partito di galoppo; dopo aver fatto una ventina di leghe in dieci ore, ed ad un'ora dopo mezzanotte raggiungeva l'Imperatore a Landshutt.

La notizia che gli arrecava era molto importante. Il Colonnello Coutard ed il suo reggimento eran prigionieri, ma Napoleone aveva i particolari della posizione del nemico.

L'esercito di Boemia e l'esercito austriaco aveano fatto la loro riunione e l'Arciduca Carlo era padrone del terreno da Eckmühl fino a Ratisbona.

Così il nemico che Davoust guardava a vista era il corpo dell'esercito del Principe Carlo! L'Imperatore non aveva da fare altro che ripiegare sopra Eckmühl per ischiacciare fra i quarantamila uomini di Davoust, ed i suoi ottantamila, solamente non v'era tempo da perdere.

Il Generale Pirè risalì a cavallo, e ripartì per Eckmühl. Egli doveva annunziare al Maresciallo Davoust che l'Imperatore con tutta le sue forze arriverebbe fra mezzogiorno e l'una. La sua presenza sarebbe segnalata da un colpo di tuono: Cinquanta pezzi d'artiglieria scoppierebbero nello stesso tempo. Ciò sarà per Davoust il segnale dell'attacco.

Partito il messaggero l'imperatore lanciò al di là dell'Isaar ad inseguire i quarantamila uomini dell'Arciduca Luigi (In tre giorni quest'Arciduca ne aveva perduti venticinquemila) la cavalleria leggera del Generale De Wrede, e la divisione Molitor.

Dipoi mise a scaglioni altri ventimila uomini fra il Danuzio e l'Isaar da Neudstadt a Landshutt.

Spedì per la via di Landshutt a Ratisbona e per la valle della grossa Laber il Generale S. Sulpice co'suoi

quattro reggimenti di corazzieri, il Generale Vandamme co' suoi Wurtembergesi, ed il Maresciallo Lannes co' sei reggimenti di corazzieri del Generale Nansouty, e le due divisioni Morand e Gudin.

L'ordine era di marciare tutta la notte, d'arrivare innanzi ad Eckmühl a mezzogiorno, di riposarsi un ora, e d'assalire.

Infine egli stesso partì con le tre divisioni di Massena, e la divisione di corazzieri del Generale Espagne.

Così Davoust aveva trentacinquemila uomini circa; i Generali Vandamme e Saint Sulpice gliene conducevano tredici a quattordicimila, Lannes venticinquemila, Napoleone quindici a sedicimila; era una massa di novantamila uomini con la quale l'Arciduca Carlo aveva da fare.

In quel momento l'Arciduca, dopo aver esitato due giorni, prendeva alla fine una decisione, ed era di arrischiare sulla linea d'operazioni francesi la stessa manovra che Napoleone aveva eseguito sulla sua.

Egli risolvette di tentare un attacco sopra Albach.

Siccome i corazzieri del Generale Montbrun che, come abbiamo veduto, avevano combattuto il 19 a Dinsling erano rimasti ad Arbac e continuavano a fare scaramucce colle milizie leggere austriache, l'Arciduca credeva avere innanzi a se una forza imponente mentre realmente non aveva da fare altro che col perno dell'esercito che dopo essere stato la nostra estrema destra, era diventato la nostra estrema sinistra, e che, avendo formato la nostra retroguardia per tutto quel tempo in cui Na-

poleone marciava da Abensberg a Landshutt diveniva nostra avanguardia quando l'Imperatore, rivolgendosi contro Ratisbona, marciava da Landshutt ad Eckmühl.

Per dare al Generale Kollowrath distaccato dall'esercito di Boemia il tempo di passare sulla riva sinisira del Danubio, il Principe Carlo decise che l'attacco avrebbe luogo da mezzogiorno all'una. Era quello stesso momento, scelto da Napoleone per forzare il passaggio d'Eckmühl.

Due colonne dovevano essere impiegate a questo movimento, una di ventiquattromila uomini che marcerebbe da Bourb-Weiting sopra Abac ed una di dodicimila che marcerebbe da Wailhoe sopra Peising mentre la terza forte di quarantamila uomini, e composta del corpo di Rosenberg che era posto di fronte al Maresciallo Davoust nei villaggi d'Ober, e d'Unter Leuchling del corpo di Hoehzollern che sarraya la strada d'Eckmühl, de' granatieri della riserva, e de' corazzieri che dovevano custodire verso Egglfshein la pianura di Ratisbona, aveva ordine di rimanere immobile per tutto il tempo in cui opererebbero le due altre colonne.

La notte passò nel prendere queste disposizioni.

Il giorno si levò nebbioso, una fitta nebbia copriva tutta la pianura, e non disparve fino alle nove della mattina. Abbiamo detto che ci voleva del tempo al Generale Kollowrath per passare il Danubio. Questo passaggio fu finito verso il mezzogiorno.

Fino a quel punto non s'era sentito nemmeno un colpo di fucile.

I due corpi d'esercito stavano per mettersi in marcia, uno sopra Abach, l'altro sopra Peising quando improvvisamente rimbombò un terribile cannoneggiamento dalla parte di Buchausen.

Era tutto l'esercito francese condotto da Napoleone che sboccava innanzi ad Eckmühl.

L'Imperatore non aveva avuto bisogno di dare il segnale convenuto; vedendolo sboccare, gli Austriaci l'avevano salutato con una grandine di mitraglia.

I Wurtemburghesi che formavano testa di colonna, piegarono dapprima sotto quel fuoco terribile sostenuto dalle cariche di cavalleria leggera del Generale Fukassovich ma Vandamme li ricondusse avanti, ed appoggiato dalle divisioni Morand e Gudin s'impadronì a passo di corsa del villaggio di Lintack, poi si congiunse a sinistra con la divisione Demont e co'Bavaresi che la preveggenza di Napoleone avea mandati colà fin del giorno innanzi.

Al romore del cannoneggiamento Davoust avea scatenato le sue due divisioni che aspettavano da un ora il segnale con impazienza.

La loro artiglieria incominciò dallo sbarazzare la strada sparpagliando in faccia al nemico una grandine di mitraglia.

Sotto questo fuoco terribile gli Austriaci abbandonarono la loro prima line, e trincerandosi nei due villaggi d'Ober-Leuchling e d'Unter-Leuchling accolsero, alla loro volta la divisione Saint Hilaire che s'era posta ad inseguirli con un spaventevole fuoco di fucileria, ma avevano che fare con uomini assuefatti al fuoco!

Il villaggio d' Ober-Leuchling fu il primo ad esser preso alla bajonetta. Più scosceso, meglio fortificato quello d' Unter-Leuchling resistette con maggiore accanimento al doppio fuoco del villaggio, e dell' altipiano che lo dominava. Il 10° leggero perdette cinquecento uomini nei cinque minuti che impiegò per salire il pendio, ma si era raggiunto il villaggio, e, raggiunto, era preso.

Il 10° leggero vi penetrò, uccise tutti quelli che resistettero, e fece 300 prigionieri.

I difensori de' due villaggi si ritirarono allora sull' altipiano. Il 10.° leggero gl' inseguì in mezzo ad un fuoco spaventoso di fucileria.

Il Generale Friart lanciò subito le sue divisioni nei boschi che s'estendevano fra que' due villaggi.

Il Generale Barbenegre si pose di persona alla testa del 48.° e del 111.°, ed avanzandosi alla bajonetta attraverso le parti meno folte del bosco respinse al di là di quei due villaggi i reggimenti: Arciduca Luigi, Chastelar, e Cobourg e li gittò sulla strada d' Eckmühl.

Allora la mischia divenne generale.

Il corpo del Generale Rosemberg respinto, come abbiám detto sulla strada d' Eckmühl si sforzava di mantenersi malgrado le cariche del 48.° e del 111.° La cavalleria bavarese appoggiata da' nostri corazzieri caricava nelle praterie la cavalleria austriaca, i fanti wurtemburghesi procuravano di sloggiare dal villaggio d' Eckmühl quelli di Yukassovich, ed essendovi riusciti alla seconda carica

costringevano tutta quella infanteria a salire in luoghi più alti.

Ciò che rimaneva a fare a Napoleone era di sfondare le masse che ingombravano la strada, e precipitarle dalle alture dove s' erano ricoverati i reggimenti dell' Arciduca Luigi, di Chasteler e di Coburg, tutta l'infanteria di Vukasovich e una parte della brigata Biber.

Lannes prese la divisione Gudin, passò la grossa Labersali verticalmente le alture di Bocking, girò la destra degli Austriaci, e ritornò contro di lei cacciandola di rialto in rialto.

Intanto Napoleone lanciava la sua cavalleria sopra una china ripida dove s' affollavano gli Austriaci che si ritiravano.

Vedendo questo movimento gli Austriaci si serrarono, e fecero precipitare sulla cavalleria bavarese, e wurtemburghese la loro cavalleria leggera la quale, caricando a fondo, ajutata, siccome era, dal pendio del terreno, rovesciò i nostri alleati, ma dietro questi si trovò in faccia ad un muro di ferro, cioè a' nostri corazzieri.

Il muro di ferro si mosse di galoppo passò sul corpo alla cavalleria austriaca, sfondò tutta quella massa nemica, ed arrivò al culmine della strada nel momento, in cui dal lato opposto l' infanteria del Generale Gudin, padrona di Roeheng, appariva sulla sommità.

L' infanteria vide questa bella carica e quella splendida cavalleria che aveva caricato salendo, come i loro nemici avevano caricato discendendo, e la divisione intera battè le mani e gridò :

Evviva i corazzieri.

Nello stesso tempo il Generale Saint Hilaire impadronendosi dell'altura boschiva che dominava Unter Leuchling respingeva i nemici di pendio in pendio; e malgrado le cariche della cavalleria leggera di Vincent e degli usseri di Stipsicz li respingeva in disordine su quella strada dove regnava sì terribile confusione.

L'ostacolo era tolto; gli Austriaci posti in rotta cercavano un ricovero dietro i loro corazzieri posti in ordine di battaglia ad Egglossheim cioè a due leghe circa da Eckmühl.

Allora le masse francesi sboccarono alle loro volta nella pianura; la cavalleria nel centro, l'infanteria sulle ale.

La cavalleria si componeva de' reggimenti bavaresi e wurtemburghesi, e de' dieci reggimenti di corazzieri dei Generali Nansouty e Saint Sulpice.

Un terremoto non avrebbe più profondamente scosso il suolo di quei che fere la corsa di questi quindicimila cavalli.

Le divisioni Friant e Saint Hilaire eccitate dalla vittoria correvano sulle ale con un passo quasi uguale a quello della cavalleria.

L'urto di questa massa fu terribile.

Vedendola arrivare, la cavalleria austriaca s'era mosse dalla parte sua; ed era venuta incontro.

Erano le sette della sera; in Aprile è l'ora del crepuscolo.

Vi fa una minchia spaventevole; sconita, inaudita nella

quale venivano, ad ogni momento nuovi avversari e ussari, cavalli leggeri, dorazzieri, Bavaresi, Austriaci, Francesi battendosi nella notte quasi a caso illuminarono, durante un'ora, l'oscurità che diventava più intensa, colle scintille che uscivano dalle sciabole e dalle corazze.

Poi tutt' ad un tratto come un lago che rompe la sua diga tutta questa massa sboccò verso Ratisbona.

L'ultimo balardo era spezzato, l'ultima resistenza distrudda. Posti una volta in fuga i corazzieri austriaci che portano la corazza solamente davanti, come se non dovessero mai mostrar le spalle al nemico, furono perduti; duemila di loro coprirono la strada co' loro cadaveri tutti colpiti alle spalle, tutti uccisi come da colpi di pugnali.

Napoleone dette ordine che cessasse il combattimento. Si poteva incontrare il secondo esercito dell' Arciduca, fresco, ed in buon' ordine, e si correva rischio di rimanerne schiacciato.

Se l'Arciduca resiste innanzi a Ratisbona si darà l'indomani una seconda battaglia; se passa il Danubio, si inseguirà.

È tempo di pensare al bracco; i soldati muoiono di stanchezza. Quelli che arrivano da Landshut hanno marciato dall'Alba fino a mezzogiorno, e si sono battuti da mezzogiorno fino alle otto della sera.

Le tre divisioni di Mantova sono arrivate alle tre dopo mezzogiorno, e non hanno avuto occasione di battersi.

La giornata è stata faticosa, la vittoria è costata caro. Abbiamo avuto duemila e cinquecento uomini posti fuo-

ri di combattimento; gli Austriaci hanno avuto tremila fra uccisi e feriti, e tremila prigionieri; hanno perduto venticinque o trenta pezzi d'artiglieria.

Davoust ha guadagnato il titolo di Principe d'Echmühl e Napoleone ha acquistato il diritto di dormire per qualche ora.

Del rimanente, secondo ogni probabilità, l'Arciduca Carlo non arrischierà una battaglia l'indomani. Egli procurerà di ripassare il Danubio.

Infatti come ha preveduto Napoleone, l'Arciduca prende nella notte le sue disposizioni.

Sorpreso nel suo movimento sopra Peising è arrivato a tempo per veder perduto il villaggio d'Echmühl; ma non a tempo per fermare il movimento retrogrado delle sue milizie. Il suo esercito è troppo demoralizzato per poter arrischiare una battaglia in quel momento soprattutto avendo il Danubio alle spalle; infine ha troppo poca cavalleria perchè questa possa tentare di difendere la pianura che si estende da Egglosheim a Ratisbona.

L'Arciduca ripasserà dunque il Danubio, metà sul ponte di pietra di Ratisbona, metà sul ponte di battelli che l'esercito di Boemia ha portato seco. Il corpo d'esercito del Generale Kollowrath che non ha avuto altro da fare che recarsi ad Albach, e ritornarne, coprirà la ritirata.

Fra dalle tre della mattina l'esercito dell'Arciduca cominciò a sfilare, s'inoltrò su due ponti lasciando tutto il corpo di Kollowrath innanzi alla città per nascondere e proteggere il movimento ed innanzi al corpo di Kollowrath tutta la sua cavalleria.

Gli Austriaci si aspettavano ad essere attaccati appena facesse giorno, e non s'ingannavano.

Alle quattro Napoleone era a cavallo.

Appena si poterono distinguere gli oggetti, la nostra cavalleria leggera s'avanzò; la sua missione era d'assicurarsi se si doveva avere una battaglia, o se non vi era da far altro che inseguire una ritirata.

La cavalleria austriaca non gli dette il tempo di fare le sue osservazioni; essa si precipitò sulla cavalleria francese con la rabbia di vendicarsi della disfatta del giorno innanzi.

Allora una mischia simile alla prima interrotta solamente dalla notte, ricominciò. Sempre combattendo, la cavalleria austriaca si ritirò verso la città attirando sopra di lei l'attenzione de' francesi affinchè i granatieri ed il resto dell'infanteria avessero tutto il tempo di giungere all'altra riva per mezzo del ponte di barche.

Infine pochi usseri s'avvidero di quel che accadeva, e correndo, al Maresciallo Lannes gli fecero vedere il grosso dell'esercito che passava il fiume, al di sotto di Ratisbona.

Lannes chiamò tutta l'artiglieria che vi era, stabilì una batteria, e fé piovere una grandine di palle e di obici sul ponte di barche.

In capo ad un ora il ponte era spezzato; un migliaio d'uomini erano uccisi, o annegati, e le barche disunite o infiammate seguivano il corso del Danubio, ed andarono a portare a Vienna la notizia della disfatta dell'Arciduca.

Dall' altro canto Kollowrath per dare all' esercito del Principe Carlo il tempo di sfilare, si trincerò nella città, e ne chiuse le porte innanzi alle bajonette de' nostri volteggiatori.

La città non aveva altro che un muro con delle torri di distanza in distanza, ed un largo fossato.

Napoleone ordinò di scalare quel muro. Non voleva dar tempo all' Arciduca di far saltare il ponte di pietra di cui aveva bisogno per inseguire il nemico.

Quaranta pezzi d' artiglieria furono posti in batteria in meno d' un quarto d' ora, e cominciarono a battere il muro con le palle, ed a mettere il fuoco alla città con le bombe.

Napoleone s' avvicinò a mezzo tiro di fucile, al muro che era coperto di tiragliatori austriaci.

Inutilmente le persone più a lui affezionate lo supplicarono di ritirarsi, Egli ricusò di fare un sol passo indietro.

Improvvisamente con quello stesso sangue freddo con cui un maestro di scherma accusa un colpo di fioretto in un assalto.

Toccato, disse.

Berthier che non lo lasciava d'occhio, e che lo faceva circondare per quanto era possibile si precipitò verso di lui impallidendo.

— Non è nulla, disse Napoleone, una scalfittura al piede.

Una palla l'avea colpito sopra alla nocce del piede, ma

era appena penetrata nelle carni, curato sul campo di battaglia, dieci minuti dopo stava di nuovo a cavallo.

Il 13 di maggio seguente entrava a Vienna ed il Tamburro maggiore della Guardia diceva torcendo i suoi baffi e guardando il palazzo dell'Imperatore,

« Ecco dunque questa vecchia Casa d' Austria di cui l'Imperatore ci ha tanto parlato ! »

CAPITOLO VII.

Regno di Murat a Napoli e di Ferdinando 1° a Palermo

Abbiamo lasciato la corte di Palermo incantata delle disposizioni guerriere che faceva l'Austria verso la Francia, e soprattutto per la facoltà data alle milizie inglesi di fare una diversione sulle coste napoletane.

Ma prima di lasciare Palermo il Generale Stuart fece un giro nelle città di Siracusa e d'Agosta per assicurarsi che i lavori che erano stati soggetto di discussione fra il Generale ed il Re, discussione nella quale il Re ebbe il disotto erano stati fatti.

Questa volta fu altra cosa, i lavori erano stati realmente fatti, ma le città non erano state approvvigionate, dimodochè nè Siracusa, nè Agosta, in caso d'assedio, avevano più d'otto giorni di viveri.

Nella stessa lettera diretta al Marchese di Circello il

Generale si lamentava ancora, d'un fatto al quale metteva grande importanza. Era stata scoperta una congiura a Messina, la quale comprometteva un gran numero d'individui, ed il Re, invece di lasciare la repressione del delitto ai tribunali ordinari, o di incaricare gl'Inglesi che avevano scoperta questa congiura di fare eglino stessi la giustizia, il Re aveva istituito per fare il processo una commissione straordinaria sotto la presidenza del Marchese Artale.

Il Generale Stuart preveniva il ministro che la lunga prigionia, e la lentezza colla quale si facevano i processi producevano il più cattivo effetto a Messina. Domandava dunque un pronto castigo pe' colpevoli, una pronta liberazione per gl'innocenti.

Il Re rispose in un modo evasivo sui due punti. Ecco, del resto la risposta fatta in nome del Re, dal Marchese Circello :

« Palermo, 27 maggio 1809.

« La lettera del 15 del corrente, di cui m' ha onorato Vostra Eccellenza, si riferiva a due diversi oggetti, cioè allo stabilimento di magazzini di viveri, per gli abitanti delle Piazze di Siracusa e d'Agosta, la cui mancanza che avete avuto occasione d'osservare nel giro che avete fatto, e nel quale vedo con molta soddisfazione che siete stato contento di tutto ciò che riguarda le milizie, e le fortificazioni, la cui mancanza, dite vi renderebbe inutili tutti gli

Vol. VI.

F. 38.

N.° 117

altri mezzi di difesa delle suddette piazze, permettetemi sig. Generale, di rispondere a questo primo articolo prima di passare al secondo. Vostra Eccellenza si ricorderà che fin dal suo penultimo viaggio a Palermo, si parlò di questi approvvigionamenti di Siracusa e d'Agosta e sebbene appartenesse a' rispettivi senati di provvedere alla sussistenza de' popoli de' loro distretti, il Re ordinò che si facesse uno specchio della spesa che occorrerebbe per il suddetto approvvigionamento per un tempo discreto. Lo specchio che è stato presentato a Sua Maestà ne porta la spesa al di là di trentamila onze (1) spesa troppo grave per le finanze del Re, le quali debbono già provvedere a tante altre spese per l'esercito e per la marina. L'idea che si è avuta di costringere i Senati ad adempiere queste parte delle loro obbligazioni s'è trovata ugualmente impraticabile per la mancanza di fondi sufficienti nella quale si trovano queste corporazioni assuefatte a vivere giorno per giorno. Dietro questa esposizione della verità delle cose, e dietro la conoscenza perfetta che avete delle nostre risorse oso lusingarmi sig. Generale, che lungi dall'attribuire questo ritardo a cattiva volontà voi riconoscerete nella mancanza assoluta di mezzi, i potenti motivi che ci hanno impedito di porre in esecuzione un provvedimento tanto saggio quanto necessario.

« Passo ora al secondo articolo della vostra lettera che riguarda la commissione del Marchese d' Artale che voi

(1) 320,000^l lire.

mi fate l' onore di dirmi aver messo gli animi in grande agitazione al punto che vi vedete stimolato a solleccitare il termine di questa commissione, sia col rendere la libertà agl' innocenti, sia col gastigarne i colpevoli, se ve ne sono; sia rinviando il processo a' tribunali ordinari e sempre guidato da una delicatezza propria di voi aggiungete che che, dei riguardi per la sicurezza dell' esercito britannico entrano per qualche cosa in questa faccenda e che voi desiderate si fidi per ciò sulla vostra vigilanza.

« È certo, sig: Generale che il Re crede che la sicurezza dell' esercito britannico che voi comandate è perfettamente garentita dalla vostra saggezza e dalle vostra vigilanza; che la vostra condotta franca e leale è una garentia per Sua Maestà de' vostri sentimenti per la sua augusta persona, e pel suo governo; ma nondimeno Sua Maestà crede che, per soddisfare la viva premura che ha per la sicurezza dell' esercito del suo augusto e fedele alleato deve adoperare i mezzi che sono in suo potere per assicurarne la tranquillità, ciò è che sta a cuore a Sua Maestà quante la pace de' suoi proprii stati, io non potrei negarlo a Vostra Eccellenza, è stata una delle principali ragioni che l' hanno determinata ad ordinare l' inchiesta di cui si tratta. Del rimanente il Marchese d'Artales riverrà fra poco a Palermo e difficilmente ritornerà mai a Messina così vi ha ogni probabilità che l' affare di cui si tratta, sarà rimesso a' tribunali ordinari.

« Ho l' onore Etc. »

Queste piccole dissensioni finirono ben presto innanzi a considerazioni più gravi. Il Commendatore Ruffo, che, ve ne ricorderete, abbiám veduto partire per Vienna per *restringere dippiù* i legami di buona amicizia che univano le due corti, il sig. Commendatore Ruffo aveva allora mandato un corriere accompagnato dal Conte di Latour piemontese d'origine, e nipotè del Generale Bellegarde che noi abbiám lasciato sulle rive del Danubio.

Il Conte di Latour portava dei piani di campagna dell'Arciduca Carlo, ed aveva ordine di comunicare questi piani al Generale inglese perchè questi potesse combinare i suoi piani con quelli dell'esercito austriaco nell'Alta Italia.

Per conseguenza il Re faceva pregare il Generale Stuart di recarsi a Palermo senza perdere un sol momento; ma, sia ch'egli ne fosse veramente impedito dal servizio militare, che lo riteneva a Messina, sia che fosse offeso dalla mancanza di franchezza di Ferdinando, il Generale Stuart fece rispondere che gli era impossibile d'arrendersi all'invito del Re, ma che mandava in sua vece il Maggiore Generale Macfarlan, uffiziale generale nel quale aveva la più grande fiducia,

Una nuova discostanza accrebbe ancora il cattivo umore del Generale Stuart.

Nella preveggenza d'uno sbarco egli aveva richiesto che si arruolasse un certo numero di volontari non solamente per rafforzare le milizie inglesi, ma anche per dare alla lotta un carattere più nazionale.

Il Principe di Collereale gli fè dire che aveva riunito i volontari richiesti in numero di 500, e lo richiese di volerli passare in rivista.

Il Generale Stuart andò immediatamente al punto indicato, cioè a Castoreale, ma nella notte che precedette il suo arrivo, centocinquanta, o duecento di questi volontari avevano disertato e trecento soli erano presenti all' ispezione.

Il Generale Stuart non avendo maggior fiducia in quelli che erano rimasti di quella che ne aveva in quelli che erano partiti, li congedò; manifestando loro la speranza che se mai il loro Sovrano domandasse di nuovo la loro assistenza eglino si presenterebbero con maggior fiducia di quella che ne avevano mostrata.

Verso quello stesso tempo scoppiò una nuova dissensione fra il Generale Stuart ed il Marchese di Circello, o piuttosto fra gl'Inglesi ed il Re. Sir Giovanni Stuart sorprese una lettera del Principe di Moliterno nostra antica conoscenza, a D. Antonio Giba Friara di Raggio.

Ecco il contenuto di questa lettera :

« Sua Maestà, avendo permesse con suo reale dispaccio che io imprenda a riconquistare il suo reame di Napoli, e conoscendo l' attaccamento, la fedeltà, e la buona opinione di Vostra Eccellenza, l'incarico di riunire quanta più gente potrà purchè questa gente non faccia parte nè dell' esercito inglese nè delle milizie reali di Sua Maestà,

Voi potete dare alle persone che arruolerete, otto giorni di paga anticipata in ragione di 25 baiocchi al giorno

indirizzandoli al Capitano Castrone incaricato della Polizia di Palermo il quale riceverà l'ordine di farmelo subito sapere, e m'indicherà il modo col quale potrò farvi giungere il danaro che avrete speso. »

Questa lettera che portava la data del 27 marzo 1809, era firmata dal Principe di Moliterno.

Questa volta Sir Giovanni Stuart si mise in collera davvero; mandò copia della lettera del Principe Moliterno al Marchese di Circello con la lettera seguente:

« Messina 6 aprile 1806.

« Signore ,

« Non metto tempo in mezzo per trasmettere a Vostra Eccellenza la qui unita carta che m'è venuta fra le mani, e dopo la spiegazione senza riserva che aveva data a Vostra Eccellenza della mia opinione sulla persona che ne passa per autore, e dopo la maniera con la quale Vostra Eccellenza s'è spiegata con me sul conto della stessa, non posso riguardarla se non come una grossolana invenzione in cui si è abusato del nome di Sua Maestà.

« Io spero, Signore, che in un momento in cui la più illimitata franchezza reciproca diventa necessaria pel caso in cui l'esercito britannico potesse prendere l'offensiva per rivendicare i diritti di Sua Maestà, essa vorrà continuare a sostenermi con quella stessa fiducia di cui si è degnata onorarmi fin adesso, e che non vi sarà nessuna di quelle commissioni segrete, che ho già provato in

altre occasioni essere sul punto di diventare tanto funeste alla causa comune.

« I sentimenti del Governo del mio proprio Sovrano a proposito del Principe di Moliterno indipendentemente dalla mia opinione personale sulla sua vita , e sulla sua condotta politica debbono giustificarmi agli occhi di Vostra Eccellenza se ricuso assolutamente di mescolarmi di qualunque progetto nel quale egli avrebbe una parte come agente accreditato , ed oso credere che la carta quì racchiusa servirà a provare a Vostra Eccellenza che la mia dichiarazione attuale non può essere riguardata come prematura.

« Ho l' onore etc. »

Questa volta Sir Giovanni Stuart ebbe intera soddisfazione. Due minute di lettere coperte di cassature e di annotazioni che abbiamo sott' occhio , attestano l' importanza che il Marchese di Circello metteva alla sua risposta.

Ecco questa risposta :

« Palermo 19 aprile 1809. »

« Sig. Generale,

« Tornato dalla campagna non ho perduto un momento a porre sotto gli occhi di Sua Maestà la lettera di cui m' ha onorato Vostra Eccellenza sotto la data del 6 corrente non meno che l' estratto della lettera del Principe di Moliterno ad Antonio Friara di Reggio che vi era racchiusa.

« Sua Maestà ha veduto con infinita sorpresa citato nel suddetto estratto un dispaccio col quale il signor Di Moliterno si dice autorizzato ad imprendere a riconquistare l'intero Reame di Napoli mentre tal dispaccio non ha mai esistito.

« Il Re mi ordina d'assicurare Vostra Eccellenza che mai non faremo nessuna cosa a sua insaputa.

« Io spero, dico anzi, oso esser sicuro sig. Generale, che questa leale assicurazione vi sarà una nuova garanzia che la nostra fiducia reciproca e questa scambievole sincerità che voi avete cementata con tante pruove d'interesse pel Re e per la sua famiglia ed a cui Sua Maestà corrisponde pienamente, non sarà mai menomamente alterata. »

« Ho l'onore etc.

Il Generale Macfarlart andò dunque a Palermo dopo il rifiuto di Sir Giovanni Stuart. Il sig. Conte di Latour gli comunicò i piani che l'esercito dell'Imperatore distaccato da quello dell'Arciduca Carlo e forte di 70,000 uomini doveva porre in esecuzione da parte sua nell'alta Italia, ma questo abboccamento essendo paruto insufficiente al Conte di Latour, recossi a Messina per conferire direttamente col Generale al quale questa condiscendenza rendette tutto il suo buon umore.

Salvo qualche osservazione che fece Sir Giovanni Stuart sulla parte che gli era riservata nell'operazione, egli fu d'accordo in ogni cosa col Conte di Latour.

Il cinque di maggio scrisse al Marchese di Circello che

dietro notizie recate da Trieste a Siracusa era certo che le ostilità fra i Francesi e gli Austriaci comincerebbero il 9 di maggio.

Il 15 di maggio il Marchese di Circello scriveva alla sua volta al Generale Stuart.

« Sig. Generale,

« Da un momento appena ci è giunto un ufficiale austriaco chiamato il Marchese Corvara, egli viene dall' esercito d'Italia e reca due lettere dell'Arciduca Giovanni di cui unisco qui la copia.

« Quest' ufficiale è stato seguito da vicino dal nostro corriere mandato dal Ministro del Re il Commendatore Ruffo da Vienna. Egli ci ha portati i bullettini degli eserciti austriaci d' Alemagna e d'Italia. Dappertutto i Francesi sono stati battuti come Vostra Eccellenza vedrà dalle copie de' bullettini che mi sono affrettato di mandare alla stamperia per non tardare di far conoscere al Pubblico così consolanti notizie, ma che manderò a Vostra Eccellenza appena potrò averle.

« Intanto troverà qui alcune lettere che mi sono state mandate col suo indirizzo.

« Ho l'onore. »

Il 18 maggio il Generale Stuart rispondeva alla lettera del Marchese di Circello con questa lettera di rallegramento:

« Signore,

« Mi congratulo sinceramente con Vostra Eccellenza

Vol. VI.

F. 36

N.° 118

per tutte le buone notizie che ha avuto la cortesia di trasmettermi. I felici successi dell' esercito austriaco al principio di questa guerra le faranno prendere un andamento ben diverso da quelle che l' hanno preceduta e fanno sperare i più favorevoli risultamenti.

« I miei preparativi sono quasi compiuti , ed a meno che non ne sia impedito da qualche circostanza imprevista , spero mettermi in movimento nel corso della settimana prossima.

« È superfluo il raccomandare a Vostra Eccellenza che le milizie di Sua Maestà Siciliana siano tenute pronte ad operare nel medesimo tempo.

« Credo dovere, in questo momento, domandare a Vostro Eccellenza se non stima conveniente che mi si dia qualche potere ufficiale che attesti la mia autorità sopra la parte dell' esercito che Sua Maestà si degnò affidare al mio comando.

« Prego Vostra Eccellenza di gradire Etc. »

Il Marchese di Circello rispose a Sir Giovanni Stuart per ringraziarlo in nome del Re delle disposizioni che prendeva, e per offerirgli, se credeva che potessero essergli utili, 6000 uomini della milizia civica bene armati e pronti ad operare in Calabria.

In quanto ai poteri che reclama il Generale inglese per avere il diritto di farsi obbedire dalle milizie siciliane ecco il paragrafo della lettera del Marchese di Circello che vi risponde. Tutto quanto l' animo di Ferdinando si trova in queste dieci linee:

« E perfettamente regolare che Vostra Eccellenza sia munita d' un potere ufficiale per attestare la sua autorità sulla parte disponibile dell' esercito che Sua Maestà ha posta sotto gli ordini del sig. Generale Stuart Conte di Maida, Luogotenente generale del suo esercito *ma avendo, in questo momento. una infinità d' oggetti da spedire*, supplico Vostra Eccellenza di permettermi di differir l'invio del dispaccio da qui a due giorni. »

Il 20 maggio il Generale Stuart scriveva di nuovo al Marchese di Circello per annunziargli che la maggior parte delle milizie sotto i suoi ordini era già imbarcata a Milazzo, e che essendo compiuti tutti i preparativi, la spedizione sarebbe pronta a far vela il 24.

Il Generale Inglese invitava dunque quella parte delle milizie siciliane che doveva esser posta sotto i suoi ordini, a trovarsi a Milazzo prima del 23.

Se questo corpo non giungeva nel tempo stabilito, il Generale Stuart dichiarava che sarebbe costretto a partire senza di esso. Invitava, in questo caso il Generale Bourcard nostra antica conoscenza, a recarsi a Lipari coi suoi uomini, ed aspettare ivi i suoi ordini.

Accettava il concorso delle *6,000 guardie civiche calabresi, purchè siano poste sotto gli ordini di persone, sulla probità; e fedeltà delle quali si possa contare.*

Le milizie siciliane non arrivarono a tempo per imbarcarsi a Milazzo, ma in vece loro arrivò la lettera seguente del Marchese di Circello:

« 26 Maggio 1809 alle tre dopo mezzanotte.

« Signor Generale,

« Abbiamo testè ricevuto de' dispacci del Commendatore Ruffo da Vienna de' quali Vostra Eccellenza troverà qui degli estratti. La spedizione del Generale Bourcard è imbarcata, essa avrà messo alla vela fra poche ore, ma queste dispiacevoli notizie, e soprattutto l'ordine mandato all' Arciduca Giovanni, al quale bisogna aggiungere i barbareschi che sono in gran numero in questi mari, e che potrebbero prenderci qualche trasporto per istrada, ce ne fanno sospendere la partenza fino a che Vostra Eccellenza, informato di queste circostanze, ci dia il suo parere, al quale Sua Maestà si uniformerà senza esitare.

« È superfluo il pregarvi di non ritardare, neppure per un momento, la vostra risposta, poichè voi potete giudicare con quale impazienza noi l'aspettiamo, essendo la spedizione già imbarcata.

« Ho l'onore etc. »

Queste dispiacevoli notizie erano quelle delle cinque vittorie riportate da Napoleone in cinque giorni, e che abbiamo raccontate nel Capitolo precedente.

Il Generale Stuart seppe queste notizie in quello stesso giorno in cui il Marchese di Circello gliela scriveva, per mezzo d' un giornale austriaco che annunciava l' entrata di Napoleone a Vienna.

Egli scrisse subito dando ordine di sospendere la partenza del Generale Bourcard, e de' suoi uomini. Questo

ordine s' incrociava con la lettera del Marchese di Circello.

Infatti queste notizie prescrivevano la prudenza al Generale inglese; perciò il 28 di maggio egli scriveva al Marchese di Circello in data di Milazzo:

« Avendo avuto l' onore di scrivere jeri a Vostra Eccellenza non mi rimane oggi altro da fare che esprimerle il mio rammarico che i disastri degli eserciti austriaci siano accaduti in un momento in cui le forze combinate disponibili erano preparate per riconquistare il Reame, e a riunire i loro sforzi.

« In quanto a me, egli è mio dovere di fermarmi fino a che possa ricevere notizie più minute, e più autentiche di quello che è accaduto agli eserciti austriaci. Le mie dimostrazioni però non cesseranno, e non sarà permesso nè a' nostri amici, nè a' nostri partigiani sulla spiaggia opposta, supporre che con la sospensione de' nostri preparativi io abbia abbandonato la speranza, o il disegno di cooperare co' nostri alleati, appena si presenterà l'occasione favorevole, di raggiungere questo scopo tanto desiderato. »

Nuovi corrieri sopraggiunti confermarono la presa di Vienna, ma essi nello stesso tempo assicuravano formalmente che, malgrado la perdita della sua capitale, l'Imperatore d' Austria continuerebbe a lottare con maggior pertinacia sperando di distaccare la Russia dalla sua alleanza con la Francia. Queste notizie, e, probabilmente ancora, ordini ricevuti da Londra determinarono Sir Gio-

vanni Stuart e l'Ammiraglio Martín a porre in esecuzione il progetto di spedizione contro Napoli.

Per conseguenza il Generale Stuart scriveva di Milazzo in data del 7 giugno al Marchese di Circello la lettera seguente :

« Essendo stato combinato fra il Contrammiraglio Martin e me che le milizie e le squadre qui riunite mettano alla vela sabato prossimo 10 del corrente; se da qui a quel giorno non si presenta nessun ostacolo; ho l'onore di pregare Vostra Eccellenza d'ottenere da Sua Maestà siciliana l'ordine che la divisione sotto il comando del Generale Bourcard possa anch'essa mettere alla vela nello stesso tempo, o almeno quanto più sarà possibile vicino al giorno dieci, e che le venga dato inoltre l'ordine di dirigersi verso la costa settentrionale dell'isola di Stromboli dove sarà condotta dal Capitano Moxwall, comandante dell'Alceste, conformemente alle istruzioni date a quell'uffiziale dal sopradetto Contrammiraglio. Su quella costa troverà un altro bastimento che gli verrà spedito con ordini ulteriori.

« Ho l'onore. »

Il Contrammiraglio Martin ed il Generale Stuart misero infatti alla vela il giorno indicato.

Tutta la spedizione era nominativamente comandata dal Principe Leopoldo, il figlio prediletto della Regina.

Vediamo quello che accadeva a Napoli mentre Napoleone faceva la sua campagna, e mentre, con la sua saggia lentezza, Sir Giovanni Stuart preparava la sua.

Murat non aveva veduto senza qualche inquietudine i preparativi dell'Austria contro Napoleone, e quelli dell'Inghilterra contro di se, ma in quanto a suo cognato si fidava nel suo genio, in quanto a se nella sua stella.

La sua inquietudine era tanto meglio fondata in quanto che avendo mandato per ordine di Napoleone 4 o 5,000 uomini al Principe Eugenio, e Giuseppe, sempre per ordine di Napoleone, avendo sguernito Napoli d'altri 6,000 uomini, per mandarli a Roma, egli si trovava ridotto a 14 o 15 mila uomini per la difesa del suo reame, cioè ad un numero di milizie appena uguale a quelle che stavano per assalirlo.

Come se avesse avuto da fare con Francesi. Murat pensò che gli bisognava, prima di tutto, fare a Napoli ciò che Napoleone aveva rimproverato a Fouchè d'aver lasciato disfare a Parigi: uno spirito pubblico. Egli inaugurò quest'opera ancora incompiuta nelle provincie meridionali dell'Italia con una gran festa militare, che chiamò la festa delle bandiere.

Scelse per questa festa il 25 di marzo giorno anniversario della nascita sua e di quella della Regina, ma questa festa incominciata il 24 doveva terminarsi il 26, cioè doveva durare tre giorni.

La prima giornata, cioè quella del 24 fu consacrata a festeggiare il compimento de' lavori del ponte incomin-

ciato da Giuseppe e finito da Murat, che aveva per scopo di riunire le due estremità del vallone che divide la via Napoleone.

Per conseguenza il 24 alle tre dopo mezzogiorno, il Re la Regina ed il loro figlio primogenito il Principe Achille andarono di nuovo al ponte che attraversarono a piedi in mezzo ad una moltitudine immensa di popolo accorso da ogni parte.

Eglino vi furono ricevuti dal Ministro dell'Interno, dall'Intendente della Provincia di Napoli, e dal Consiglio de' pubblici edifizii.

Fu quindi inaugurato il ponte sotto il nome di Ponte Napoleone. Dopo di che Murat e la Regina rimasero sul ponte in mezzo al popolo ricevendo le petizioni, ascoltando le domande, soddisfacendo immediatamente quelle che parevan loro giuste, rinviando a più maturo esame quelle che sembravan loro dubbie.

Ma questa festa non era altro che il prologo a quella dell'indomani, cioè del giorno anniversario del Re e della Regina.

All'alba il cannone tuonò da tutti i forti della città dominato però da quello del Castel S. Elmo, ma i Napoletani non avevano aspettato questo segnale. Era ancora notte e le case s'aprivano e mettevano i loro abitanti sulle strade, mentre i popoli delle campagne vicine s'affollavano alle porte della città.

Lo scopo di questa prima giornata era di porre dirimetto al palazzo la prima pietra d'un Foro che doveva

chiamarsi il Foro Murat. Era dunque nella piazza detta ora del Plebiscito.

Alle dieci della mattina il Re, la Regina riceverono ne' loro appartamenti le congratulazioni de' Principi e delle Principesse, quelle de' Ministri, e de' grandi Uffiziali civili e militari. Passarono dipoi nella Sala del trono ove ricevettero il Consiglio di Stato, il Gran Consiglio di Amministrazione, la Camera de' Conti ed il Consiglio Municipale.

A mezzogiorno le loro Maestà andarono alla Cappella reale dove assisterono ad una messa detta dal Cardinale grande Elemosiniere e la cui musica era di Ricciardi.

Allorchè il 9 di novembre 1808 Murat, siccome dove fare e siccome fa ogni nuovo Re di Napoli, fece da sua visita di vassallaggio a S. Gennaro, regnò e prelati di quel capitolo, una grande abbezia e si promise loro una decorazione onorifica in attestato della sua protezione sovrana, e della sua benevolenza per loro abbazia.

Quel giorno egli manteneva la promessa.

Finita la messa distribui a' Canonici la decorazione che consisteva in una medaglia d'oro, a cinque raggi, che i prelati dovevano portare al collo. La medaglia rappresentava da una parte l'effigie di S. Gennaro con la leggenda: *Pater et Custos Patrie*, e dall'altra fra due rami d'alloro girava questa iscrizione: *Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie*.

Fatta questa distribuzione la cerimonia fu terminata con un *Te Deum*.

Una pioggia minuta ma continua decompiò il ritorno del Re a Palazzo ma, malgrado questa pioggia egli disse essere le sue poff porre la prima pietra del Foro Murat. Di rispetto al Palazzo, in mezzo ad un anfiteatro era stato innalzato un vasto trono al quale si saliva per mezzo di molti gradini. Dietro al trono si alzava una piramide, ed alla sua sommità stava una aquila imperiale colle ali spiegate. All'incirca erano allegoriche che rappresentavano le virtù de' Principi, l'amore de' popoli; i Geni delle arti e delle scienze completavano l'ornamento della Piazza.

Un grido di gioia accrebbe l'arrivo del Re che la Regina non aveva potuto accompagnarne a causa della pioggia. All'anfiteatro il Ministro dell'Interno indirizzò al Re un lungo discorso alla fine del quale gli presentò una scassetta nella quale si trovavano diverse medaglie che dovevano essere deposte sotto la prima pietra del nuovo edificio. Alcune di queste medaglie avevano l'effigie di Murat, del tempo in cui era Granduca di Berg e di Cleves, altre erano state coniate per questa occasione. Queste ultime avevano sopra la parte l'effigie del Re e dell'altre da seguente leggenda: «L'ora la scassetta...»
 - appesi al suo orsano. Voti pubblicati
 della nuova Piazza
 di Murat.

Nel giorno natalizio...

Dei nostri Augusti...

Il 26 Marzo 1809...

Anno 1.º del loro Regno.

La pietra stessa aveva la sua iscrizione, tanta nel loro accecamento i Re si danno cura di far prendere radice nella terra a memorie che la prima tempesta disperde.

Il rimbombo di cinquanta egarioni annunziò il fatto: in più la pietra fu collocata, e si scorse il giorno seguente ufficiale più assordante ancora coll'ignavia dalla discesa del Gigante all'estremità della Via Toledo si gridò di ENNIVA IL PADRE DELLA PATRIA. Il punto che si diceva mezzo a questi attestati di amore al Re, si trovò al Palazzo.

Mani il popolo, malgrado la pioggia, rimase nella piazza e nelle strade ove l'aspettava una folla di spettacolo. Quattro carri immensi sontuosamente decorati in quali trappe si sentivano le quattordici provincie del regno che s'inviano in quell'allagato giorno, la presentano al Re frammenti dei suoi sudditi nascrona dal Palazzo municipale le lettamente s'avanzarono per la via di Toledo. In questi quattro carri che precedeva un corpo di cavalleria erano sedute cento giovanette che aveano ricevuto la dote dalla municipalità reale.

Il primo carro rappresentava la provincia di Napoli e le isole che la circondano, la Campagna felice, e tutte le provincie di mezzo. Alla varietà dei prodotti annettichiani in quel carro era facile riconoscere che essi rappresentavano le parti fertili del Regno. Il secondo era il Conto degli Abruzzi. Si riconosceva quella provincia giugnendo bene alla vista degli Appennini e delle montagne che s'innalzano dal Regno.

driscono nella bella stagione ma ancora al pittoresco abbigliamentò della giovahetta che indicavano quella terra vigorosa dove nasquero gli antichi Sanniti Avanzi maestosi della civiltà della Magna Grecia, emblemi relativi alla scuola ed alla dottrina del gran filosofo che in questi in Calabria; gli istrumenti col quali si fabbrica la seta e la seta col bilbo formavasi l'ornamento del terzo carro. Il quarto che rappresentava le Pagine ed i diversi prodotti; passava dietro il busto di Napoleone coronato dalla Vittoria e dalla Gratitudine.

Dopo la prima ondata di picciotti dalla folla immensa che erano costretti ad attraversare, i carri arrivarono alla fiera di Filippo Barbo, e si fermarono innanzi al balcone ove il Re e la Regina vennero a contemplare uno spettacolo ammirabile e curioso per essi che per i loro sudditi. È costato il Re e la Regina comparire al balcone in un regale di appaesi universali, e che una orchestra numerosa saluò il saluto colle strepito di ottocento istrumenti diversi in un alleluia al loro arrivo.

La serata che s'era rasserenata, terminò con una illuminazione generale, e con lo spettacolo gratis a tutti ispettacolo, sotto l'impulso di un grande numero di artisti. Il San Carlo non ebbe più tutti gli artisti, aperto alla curiosità popolare ma come state risentiti, oltre il palcoscenico, i diversi balconi per il Corpo diplomatico, gli guardie di onore della Corte, le autorità civili e militari e le persone più ragguardevoli della città.

L'arrivo del Re e della Regina fu salutato da una can-

Il giorno innanzi era stato fissato che il Re si recasse alla Villa Reale come la peste che guasta il mondo una specie di tempio con frontone del tempio si legge la seguente iscrizione in un idioma che non è italiano: «Il Re si recò al Villa Reale giovedì 15 giugno 1806».

Gioacchino Napoleone Re di Sicilia e di Napoli.

Dirimpetto era il trono del Re, sedette l'altare di questo trono la tribuna destinata al corpo diplomatico, nei Grandi uffizi che non facevano parte del corteggio reale, il Consiglio di Stato, il Corpo municipale, il Gran Corte di Cassazione ed il Tribunale di Conti. Allora indicata al Re arrivò a cavallo portando un giuoco di quattro abbigliamenti pittoreschi che il complice si indossava, e che gli stavano a meraviglia. Nello stesso tempo giungeva la Regina in castrone. Questo doppio arrivo fu salutato dalle strepitate delle artiglierie, dal suono delle campane, dagli evviva di centomila spettatori. Il Re e la Regina presero posto al loro trono, ed il Cardinale Gran Cancelliere cominciò la funzione con un discorso.

Seguì immediatamente la benedizione delle benedizioni. Il Presidente del Consiglio provvide all'igiene. I Ministri superstiti della Casa degli Imperiali e del Corpo dei Veterani le ricevettero dalle mani del Gran Cancelliere, e le deposero sopra del trono, e da quel momento si davano con necessariamente e distaccamento dei regenti provinciali, e i quali delle milizie di linea che dovevano ricevere dalle mani del Re, il quale, nel bene e nel male ogni distaccamento la

una bandiera rappresentava quel dono bellicoso con
 onorificanze di quelle stesse parate di cui Napoleone aveva
 consummato il despotismo a Palermo che lo circondavano.

Allora, come se il cielo avesse voluto anch'esso dare
 il suo, attestato di simpatia a quella gran festa, l'atmo-
 sfera, che tutto il giorno era stata nebbiosa, si rischiarò
 ed il sole si mostrò nascosto dietro Possipo Illumi-
 nando con i suoi ultimi raggi, ed il trono e le bandiere che
 decoravano la stanza dei loro difensori.

Una folla accorse alla benedizione delle bandiere,
 ed ebbe onore una volta generale dell'artiglieria della
 milizia di stanza e della piccola folla arrivata nel por-
 to, e che si trovava sotto il comando di quello stesso ca-
 pitano Baisani che abbiamo veduto nel '99 venire ad of-
 ficiare i suoi servizi a Nelson per guidare il suo basti-
 mento nel porto di Palermo. Il Capitano Baisani s'era
 ornato alla moda della patria che difese gagliardamente
 come si vedrà più appresso.

Questa sera d'artiglieria fu il segnale d'una rivista
 generale che passò il dì. Passata la rivista Murat tornò
 al proprio posto sul suo trono, e tutte le milizie sfilarono
 sinziana e fu lo salutarono colle loro nuove bandiere..

Verso le quattro dopo mezzogiorno tutti li distaccamenti
 come i legioni provinciali e le deputazioni degli eserciti
 napoletano e francese furono invitati al corpo municipale
 ad un banchetto di trecento persone preparato nella Villa
 Reale. Era uno spettacolo nuovo questa fraternità in una
 contrada, ove da due secoli tutti gli sforzi del Governo

erano diretti a confessare di averne di quella spirito pubblico che fa la forza e la grandezza della nazione, facendo l'unione de' cittadini. Ed in fatti a proba benedetta si vedevano seduti, uno accanto all'altro, semplici soldati, uffiziali d'ogni grado, ministri, consiglieri di Stato, Grandi del Regno ed i più illustri cittadini. Davante di lui prazio un orchestra di 300 suonatori accompagnò, in lido guerriero del Cav. Angelo Maria Ricci, messo in musica da Silvestro di Palma, allievo di Paisiello. Il Ministro dello interno fa il primo brindisi all'Imperatore Napoleone, e dopo di lui il Maresciallo Berignon, alle loro Maestà il Re e la Regina, come pure alla loro augusta famiglia.

In quel momento il Re, attraverso a cavallo la Villa Reale e da ogni canto, dice la relazione della quale prendiamo queste particolarità, una nuvola di stami cadde sui suoi piedi.

Alle otto della sera i diversi corpi dell'esercito furono divisi in tutti i teatri di Napoli.

Il Re la Regina e la loro famiglia fecero una mezz'ora dopo la loro entrata in S. Carlo in mezzo agli applausi. Il Principe Achille portava l'uniforme de' Voliti della Guardia Reale, il Principe Luciano l'uniforme de' legionari.

Ci siamo dilungati su' più piccoli particolari di questa festa che tutti i giornali di quel tempo s'accordano a dichiarare una delle più belle, delle più sentuose, e soprattutto della più unanimi che si siano vedute a Napoli per provare che questo disdegno per gli stranieri di cui

i Napoletani menar si gran rumore non è sempre stato all'ordine del giorno presso di loro, poichè erano stranieri questo Re e questo Regno che in mezzo agli evvi-va di tutta una popolazione, camminavano sopra un terreno coperto di loro.

Infatti, come abbiamo detto, aveva dato questa festa tutta militare per procurare di rinfrancare nel suo esercito, non numeroso della metà di quello che aveva avuto suo cognato Giuseppe, quello spirito guerriero che soprabbondava in lui, e ch'egli sforzavasi di comunicare a' suoi popoli nel momento in cui si sentiva minacciato di quello stesso colpo che l'Austria si preparava a dare a Napoleone.

Infatti i primi movimenti ostili furono fatti in Alemagna dal Principe Carlo il 10 aprile, cioè quattordici giorni dopo la benedizione delle bandiere napoletane.

Questo fra i movimenti ordinati dal Generalissimo delle milizie austriache, che preoccupava di più Murat fu naturalmente quello dell'Arciduca Giovanni che aveva la missione d'operare in Italia contro il Principe Eugenio.

Non abbiamo più ad occuparci della campagna d'Alemagna, poichè trascinati dal nostro soggetto l'abbiamo già raccontata troppo distesamente, forse, saremo meno propensi per questa d'Italia, e diremo in poche parole

quello che vi era accaduto, e quello che vi era accaduto non era fatto per tranquillizzare Murat, se non avesse saputo le vittorie di Napoleone quasi nello stesso tempo in cui aveva saputo i rovesci d' Eugenio.

Il movimento doveva aver luogo nello stesso giorno in Carinzia ed in Baviera, cioè il 10 d' Aprile, e senza cerimonie, cioè senza dichiarazione di guerra. Un trombetta mandato agli avamposti francesi verso la Pontaba fu incaricato di significar loro da parte dell' Arciduca Giovanni che Sua Altezza imperiale entrava in Italia, e che si dovesse lasciar passare, altrimenti si servirebbe della forza.

Una mezz'ora dopo alcuni distaccamenti di cavalleria e d'infanteria leggera caricavano i nostri avamposti. Era il colonnello Hookman che con alcuni squadroni ed alcuni battaglioni s'incaricherebbe d'aprire la Ponseba mentre l'Arciduca Giovanni, tanto arrischiavole quanto suo fratello l'Arciduca Carlo era prudente, s' inoltrava sulla strada passando per le bocche dell' Isongo, ed uscendo per Cividale sopra Udine. Egli trascurava così, prendendo una strada intermedia più difficile, ma nella quale non supponeva poter essere aspettato, le due grandi strade che vengono una da Vienna attraverso la Carinzia, e discendendo le Alpi Carniche, l'altra dalla Carniola, e che accende le Alpi Giulie.

Ciò che aveva preveduto l'Arciduca Giovanni, accadde. Il Principe Eugenio, non aspettandosi d'essere assalito se non alla fine d'aprile, e dopo una di quelle dichiara-
 zio-

ni di guerra come sogliono farsi una all'altra le nazioni civili, non aveva sotto la sua mano altro che la divisione Seras innanzi ad Udine e la divisione Braunier innanzi la Pontebb. Egli non era in nessuno di que' due luoghi; faceva la rivista de' suoi avamposti, e studiava il terreno sul quale credeva dover combattere fra poco tempo. L'Arciduca Giovanni ebbe dunque da fare cogli avamposti soltanto ch'egli cacciò facilmente.

Al Principe Eugenio, sorpreso da questa subitanea apparizione, e poco assuefatto ad un comando in capo di tale importanza, ripiegossi sopra la Livensa con le due divisioni che teneva alla sua portata, e pervenne a riunirvi una parte del suo esercito. Ciò potè farsi perchè gli Austriaci, ritornando alle loro solite estazioni, aveano messo quattro giorni per andare dalla frontiera al Tagliamento.

Questi quattro giorni avevano dato al Principe Eugenio agio di riprender fiato. Egli s'era risoluto a passare dalla difensiva all'offensiva. Per conseguenza le sue disposizioni d'attacco furen fatte nella notte dal 15 al 16.

Sventuratamente l'esercito francese era disanimato pel grave scacco sofferto dal Generale Schae a Pordenone, scacco che poco mancò non lo facesse porre sotto giudizio da Napoleone. Incaricato del comando della retroguardia, invece di battere la campagna per vigilare l'esercito non vigilò neppure i suoi soldati; si racchiuse in Pordenone, e si lasciò tagliar fuori dal rimanente dell'esercito dal Capo di Stato maggiore Nugent. Assalite nel più bello

del loro fronte le milizie francesi ritornarono sulla strada di Poldano da Siciliana credendo trovar libera. Lì le aspettarono con una numerosa cavalleria il Capo di Stato maggiore austriaco: Gli ussari tentavano d'aprirsi una strada facendo una carica, ma furono respinti a colpi di cannone e fatti prigionieri, pochi solamente giunsero a fuggire. L'infanteria invece non pensò ad altro che a resistere fino all'ultima estrema, due battaglioni del 95. Reggimento più vecchi reggimenti d'Italia, si formarono in quadrato ed espulsero gli Austriaci con un fuoco pesante che ne fece cadere due o trecento. Ma dopo un ora di combattimento le cariche furono fatte di cavalleria stringevano da ogni parte i due battaglioni che le ricevevano con la punta della loro bayonetta, ma, dopo una resistenza eroica i quadrati furono sfondati, cinquecento uomini uccisi, ed il resto fatto prigioniero.

Ciò che soprattutto aveva disanimato l'esercito fu che dopo questa perdita di Poldano, invece di pensarla vendicarla aveva continuato la sua ritirata. Dalla sventurata compagnia del 90 così bene compensata a Merano le nostre vecchie bande avevano perduto il abituale di ritirarsi innanzi agli Austriaci, e non comprendevano quelle manovre il cui fine non era d'andare innanzi.

La questa disposizione l'esercito francese incominciò il 16 aprile a mattina la battaglia di Sacile essendo forte di 30,000 uomini contro 45,000, e posto sopra un terreno sfavorevole.

Il Principe Eugenio, e vero, aspettava nel corso della

giornata, un rinforzo di 10,000 uomini condotta da Generali (Lannesque) e Grouchy che doveva prendere ugual parte (forte) per meo conto. Si, ma se obbligarono a non obbligarlo. Raccontare la battaglia di Sacile, e seguire i due eserciti, uno nella sua onorevole disfatta, l'altro nella sua vittoria di cubo non seppi sfruttare, e si porterebbe troppo lontano. Ci venteremo di citare la lettera del Principe Eugenio scritta il 17 al l'Imperatore in Napoleone, ed una Mio Padre, e l'altro il giorno 18. Il 18. Ho bisogno della vostra indulgenza. Dimando d'esser risparmiato da voi: se avessi indietreggiato, ho accettato la battaglia, e l'ho perduta. Non so che cosa si dica di questo. E per mezzo d'un buon corriere, avete mandato al l'Imperatore questa lettera che l'aveva raggiunto ad Barchinon.

Napoleone gli aveva risposto lo stesso giorno. Il 18. Ho bisogno della vostra indulgenza. Dimando d'esser risparmiato da voi: se avessi indietreggiato, ho accettato la battaglia, e l'ho perduta. Non so che cosa si dica di questo. E per mezzo d'un buon corriere, avete mandato al l'Imperatore questa lettera che l'aveva raggiunto ad Barchinon.

Napoleone gli aveva risposto lo stesso giorno. Il 18. Ho bisogno della vostra indulgenza. Dimando d'esser risparmiato da voi: se avessi indietreggiato, ho accettato la battaglia, e l'ho perduta. Non so che cosa si dica di questo. E per mezzo d'un buon corriere, avete mandato al l'Imperatore questa lettera che l'aveva raggiunto ad Barchinon.

Napoleone gli aveva risposto lo stesso giorno. Il 18. Ho bisogno della vostra indulgenza. Dimando d'esser risparmiato da voi: se avessi indietreggiato, ho accettato la battaglia, e l'ho perduta. Non so che cosa si dica di questo. E per mezzo d'un buon corriere, avete mandato al l'Imperatore questa lettera che l'aveva raggiunto ad Barchinon.

ranza. La guerra è un gioco serio nel quale si compromettono, e le proprio anilista ed il proprio paese. Quando uno è ragionevole deve sentire e conoscere se è fatto o no per il mestiere. Io so che in Italia voi mostrate molto disprezzo per Massena. Se l'avessi mandato costà, quel che è, non sarebbe accaduto. Massena ha de'talenti militari d' innanzi a' quali dovete probernavvi tutti; e se ha dei difetti, bisogna obliarli; tutti gli uomini ne hanno. Affidandovi il mio esercito d' Italia, ho commesso uno sbaglio. Avrei dovuto inviarmi Massena, e dare a voi il comando della cavalleria sotto i suoi ordini. Il Principe di Baviera comanda pure una divisione sotto gli ordini del Duca di Danzica. Io penso che, se le circostanze diventassero più gravi, dovrete scrivere al Re di Napoli di venire all' esercito.

« Voi gli consegnereste il comando, e vi porreste sotto i suoi ordini. È cosa naturalissima che voi abbiate minore esperienza d' un uomo che fa la guerra da diciotto anni.»

« Del rimanente nella preveggenza di ciò che era accaduto Napoleone aveva mandato al Principe Eugenio il Generale Masdonald ch' egli aveva, dovete ricordavvelo, raccomandato a Giuseppe. Le sue relazioni con Moreau lo avevano per quattro anni renduto sospetto a Napoleone, ma non avevamo potuto annientare presso un sì giusto e stimato del genio militare la buona opinione che aveva di lui.»

Era del resto l' uomo che ci voleva pel Principe Eu-

enio nelle circostanze in cui si trovava, e Macdonald soldato d'una intrepidità antica, Generale sperimentato, di sangue freddo nelle manovre, e che sapeva farsi obbedire, era l'uomo che bisognava per rendere all'esercito d'Italia la fiducia che aveva in se stessa perdendo quella che aveva ne' suoi Capi.

Infatti il Generale Macdonald, mandato come per semplice consiglio in apparenza, ma realmente come tutore, riuni e ravigorì l'esercito disperso ed indebolito, lo mise pian piano in ritirata sull'Adige. Giunto là, dopo un riposo di pochi giorni si trovò pronto a riprendere l'offensiva con sessantamila uomini sotto i suoi ordini.

In quello stesso momento l'Arciduca Giovanni conosceva le vittorie di Napoleone sul Danubio, ed era richiamato da suo fratello.

Ma queste vittorie la Corte di Napoli le ignorava, ciò che sapeva erano i rovesci toccati al Principe Eugenio: era la sorpresa di Pordenone, era la disfatta di Sacile era la ritirata dell'esercito sull'Adige senza sapere se questa ritirata si fermerebbe là.

Inoltre si sapeva che una insurrezione sollevata dal Generale Chaateter era scoppiata nel Tirolo, che tutta la vallata da Lintz a Brixen, e da Brixen a Rivoli era insorta con entusiasmo, che tutti i posti bavaresi erano stati presi; che il Tirolo tedesco era già rientrato sotto il dominio austriaco, e che il Tirolo italiano non tarderebbe a fare altrettanto.

Si ignorava ciò che accadeva in Polonia, che cioè Po-

niatowski con 22,000 uomini appena; aveva dato all'Arciduca Giovanni ed a 38,000 uomini che comandava, una sanguinosa battaglia per difendere la vicinanza di Varsavia, che aveva perduto 1200 a 1500 uomini uccidendone 4000 al nemico, ma che, sentendosi, come Pittò, troppo debole per arrischiare una seconda vittoria dello stesso genere, aveva rinunciato a difendere Varsavia, non l'aveva però abbandonata agli Austriaci se non ponendola sotto la salvaguardia di onorevoli condizioni.

Questa era dunque la situazione della Corte di Napoli. Si conoscevano i favorevoli successi degli Austriaci in Italia, nel Friuli, e neidue Tiroli, ma s'ignoravano quelli di Napoleone sul Danubio, i quali dovevano paralizzare quelli dell'Arciduca Ferdinando al Nord.

Vi ha più. Malgrado questa notizia che aveva sterdito Ferdinando, e paralizzato Sir Giovanni Stuart, noi sappiamo che la spedizione contro Napoli non era stata per ciò meno risoluta e che la flotta inglese aveva messo alla vela il 10 giugno da Milazzo, e che per dare maggiore importanza a questa spedizione, il Principe Leopoldo, il figlio prediletto della Regina Carolina, n'era il caponominale, quantunque il Capo reale ne fosse il vincitore di St. Eufemia Sir Giovanni Stuart, Conte di Maida.

Il dì 11 di giugno il telegrafo di Calabria annunciò che una flotta anglo-sicula numerosa, ma il cui numero di vele era ancora sconosciuto, era uscita di Palermo, e da Milazzo.

L'indomani si seppe che questa flotta si componeva di

sessantà bastimenti da guerra d'ogni grandezza e di 206 da trasporto. Le bandiere indicavano che vi erano a bordo Principi, ed Ammiragli. Il Principe, l'abbiam detto, era il Principe Leopoldo, l' Ammiraglio, l' Ammiraglio Martyn.

Si seppe più tardi, che, siccome era stato fatto nel 99, era stata imbarcata tutta una Giunta di Stato per giudicare, condannare, e far impiccare i colpevoli. Non vi mancava altro che la fune e la forca, ma la fune e la forca si trovano dappertutto,

Oltre i 60 bastimenti da guerra ed i 200 da trasporto uscì dal porto di Messina una flottiglia che si separò nello Stretto stesso: Alcuni bastimenti andarono a portare tremila soldati, ed un migliaio di briganti presso Reggio, gli altri gittarono quattrocento briganti e due a trecento soldati nel Golfo di Gioia; i soldati fecero l'assedio di Scilla; i briganti si sparsero nelle montagne.

In questi casi, cioè nella lotta, e soprattutto nella rapidità delle decisioni Murat avea uno speciale valore. Appena fu avvisato del pericolo che lo minacciava, egli andò in persona dove la sua presenza era necessaria, e mandò gli ordini e le istruzioni dove non poteva recarsi egli stesso. La difesa della città fu affidata alla milizia urbana; l'esercito fu riunito in numero uguale, presso a poco a quello che poteva opporgli il nemico, e fu accantonato a Salerno, donde poteva andare ove se ne vedesse il bisogno. Partonneaux che comandava 5000 uo-

mini in Calabria ricevette l'ordine di ritirarsi a Castrovillari, cioè presso la Basilicata. D'altra parte Murat aveva veduto dalle spiagge del Mar Tirreno la flotta inglese far vela verso Napoli. Nello stesso tempo era stato avvertito che tremila Inglesi erano sbarcati all'estremità dello stivale, e non avendo nessuna speranza che Scilla, piazza mediocre o piuttosto semplicemente vecchio castello baronale potesse esser difesa, e stimando che la sua assenza potesse esser lunga, ed il suo ritorno difficile, ne fece saltare in aria le fortificazioni, e si ritirò.

Dalla parte sua, nel momento in cui la flotta inglese passava in vista del Golfo di Palermo girò il promontorio d'Amalfi. L'esercito franco-napoletano s'avanzò verso Napoli ed il Volturno.

Già pochi giorni prima, prevenuto che era imminente una spedizione nemica, egli aveva mandato i suoi figli a Gaeta sotto la protezione d'una fregata e d'una corvetta, soli bastimenti rimasti alla marineria napoletana quando il Re Ferdinando si ritirò a Palermo. A questa fregata ed a questa corvetta s'erano aggiunte alcune scialuppe cannoniere, il tutto sotto il comando del capitano Bausan. Inoltre aveva fatto rivenire da Roma il Ministro della polizia Saliceti, che un disgusto momentaneo aveva fatto allontanare da Napoli.

Il 21 giugno i Napoletani videro apparire all'orizzonte a' due lati di Capri la flotta inglese che lo stesso giorno entrò nel porto, e vi spiegò fastosamente tutte le sue vele, vele così numerose che il Golfo n'era letteralmente co-

perto. Per due giorni rimase così ; minaccia senza nessun' effetto, quasicchè questa flotta fosse venuta unicamente per farsi vedere, e far ammirare al nemico la precisione de' suoi movimenti, e la regolarità delle sue manovre ; poi attaccò Ischia e Procida, s'impadronì di queste due isole, vi depositò gli ammalati, e vi fe scendere i cavalli. Procida s'arrese alle prime intimazioni ; Ischia ebbe gli onori d'una specie di difesa, le due guarnigioni furono mandate prigioniere in Sicilia.

Quello stesso giorno in cui Ischia fu presa, la Regina, che non la cedeva in nulla a suo marito , gli persuase, aiutata da Saliceti, che l' allontanamento de' giovani Principi , ed il loro soggiorno nella prima piazza forte del Reame, allontanamento e soggiorno che rivelavano i timori del Re, intimidivano i suoi amici, e rendevano più arditi i suoi nemici. Il Re li fe subito ritornare per la via di terra , ed ordinò al Capitano Bausan comandante della piccola flottiglia di ritornare con essa a Napoli. Invano il Generale Pignatelli Strongoli , ed il Capitano di vascello Roberti gli avevano detto che la fregata, la corvetta e le trenta scialuppe cannoniere non potendo lottare con la flotta inglese, sarebbero immancabilmente o catturate o mandate a picco, Murat rimase fermo nella sua volontà , ed il telegrafo ricevette per la seconda volta lo ordine di trasmettere al Capitano Bausan la sua volontà.

Nelle poche occasioni in cui abbiamo avuto a parlare di lui si è potuto vedere che il Capitano Bausan era un marinaio ardito e sperimentato. La sua famiglia era straniera, e suo padre che stava al servizio del Belgio, aveva accompagnato Carlo III nella sua conquista del Reame di Napoli, ove era giunto fino al grado di Luogotenente generale. Suo figlio comandante della fregata la Cerere che aveva ricevuto l'ordine tanto imprudente di recarsi a Napoli era nato a Gaeta il 14 d'aprile 1757 era stato allievo della Scuola di marina aveva navigato sulla fregata la S. Amalia, sulla galera: il S. Gennaro, e sulle fregate la Santa Dorotea, e la Santa Chiara. Allorchè il Ministero Acton organizzò, come abbiamo veduto, la marina napoletana, furono mandati de' giovani, di cui si volevan fare uffiziali, a fare il loro noviziato nella marina presso le altre nazioni marittime. Bausan fu mandato in Inghilterra e servì cinque anni nella marina inglese sul Vascello il Marlborough. In quel periodo di tempo egli assistette alla famosa battaglia del Capo S. Vincenzo in cui l'Ammiraglio Rodney distrusse, o quasi distrusse la flotta francese.

Nel 1784 egli aveva ottenuto il comando dello Scisibecco il Bobusto il quale faceva parte d'una piccola flottiglia mandata ad Algeri per combattere gli Stati barbareschi, insieme co'Spagnoli, i Portoghesi, ed alcuni cavalieri del-

l'Ordine di Malta. In questa campagna Bausan era stato gravemente ferito ad una coscia.

Passarono quattro anni nei quali Bausan navigò sulla fregata la Minerva, sullo Sciabecco il Vigilante, e sul vascello S. Gioacchino. Nel marzo 1788 era passato sul Vascello di linea Partenope, e fece aspra guerra a' Barbareschi a' quali prese dalla parte di Brancaleone un bastimento armato di quattro grossi cannoni. Dal 1789 al 1798 aveva navigato successivamente sulle fregate la Pallade, la Cerere, e l'Aretusa, sui Vascelli il Guiscardo e l'Archimede, e sulle corvette la Fortuna e l'Amore. In questo tempo aveva assistito a' combattimenti di Tolone e di Genova allorchè Napoli s'era collegato cogl'Inglese e coi Spagnoli contro i Francesi. Abbiamo raccontato come, allorchè il Re Ferdinando abbandonò Napoli e se ne fuggì a Palermo, il Capitano Bausan, che si trovava nel porto di quella città, e comandava il bastimento l'Aurora, servì da pilota al Vascello di Nelson e gli fè gittar l'ancora sano e salvo in quel porto. Ritornato a Napoli per prendervi il suo posto nelle fila repubblicane, ottenne il grado di Capitano di vascello, ma il Re Ferdinando essendo rientrato nella sua capitale, Bausan era stato costretto ad emigrare, e ad andare a domandare un asilo a quella Francia che aveva combattuta, e dove Napoleone l'accolse con distinzione. Nel 1807 ritornò a Napoli col Re Giuseppe, e per qualche mese prese il comando della fregata la Cerere.

All'assedio di Gaeta, cui ebbe parte, aveva sotto i suoi

ordini una divisione di dodici cannoniere. Con questa piccola flottiglia sostenne contro gl' Inglesi un combattimento che gli meritò il seguente ordine del giorno.

« Ieri, verso le undici della sera venti barche cannoniere nemiche armate ognuna d' un cannone da 24, e sei bombarde con mortari, sono venuti ad assalire la nostra squadriglia ancorata presso la spiaggia di Castellone. Benchè fosse inferiore in numero, non presentando altro che quattordici vele al nemico, e due soli cannoni da 24 e due da 18, ed il resto dell' armamento di piccolo calibro ha opposto, essendo vigorosamente sostenuta dall' artiglieria della costa, per più d' un ora, una viva resistenza. Verso mezza notte il nemico ha tentato l'abbordaggio delle barche cannoniere indicate co' numeri 3, 9, 13, e 14. Un vivo fuoco di fucileria incominciò allora alla distanza d' un tiro di pistola.

« Il nemico respinto da noi è stato obbligato di riprendere il largo trasportando seco lui un gran numero d' uccisi e di feriti. Dalla parte nostra non abbiamo a deplorare in questo brillante affare altro che tre morti e due feriti. Il Maresciallo Massena attesta la sua particolare soddisfazione a' Comandanti, agli equipaggi, ed a' soldati della detta squadriglia non meno che alla batteria della costa, ed alle milizie che stazionavano sulla spiaggia. Tutti si sono coraggiosamente difesi, ed hanno fatto il loro dovere. »

Il Maresciallo s' incarica di far conoscere a Sua Maestà i nomi di coloro che si sono particolarmente segna-

lati in occasione della spedizione di Capri così gloriosamente fatta dal Generale Lamarque. Il Capitano Bausan comandò la fregata la Cerere, la Corvetta La Fama, le 26 cannoniere e le dieci balanzelle armate che trasportarono le millizie da sbarco, infine nel 1809, avendo ripreso il comando di questa stessa fregata, Bausan, come abbiamo detto, era temerariamente richiamato da Murat da Gaeta a Napoli, diciamo temerariamente perchè pareva impossibile di eseguire quest' ordine a dispetto della flotta inglese che incrociava fra Procida ed il Capo Miseno.

Ricevuto l' ordine, il Capitano Bausan non esitò un istante, levò l' ancora e partì.

La flotta inglese, che in sulle prime, era stata pe' Napoletani un soggetto di terrore, era diventata, in capo a pochi giorni un semplice oggetto di curiosità; ed era stata seguita cogli occhi dal Golfo di Napoli nel Canale di Procida.

Solamente gli spettatori aveano cambiato anfiteatro, e dalle marine di Chiaja, di Santa Lucia, e di Mergellina, erano passati sulle colline di Posilipo, di Pozzuoli e di Miseno.

L' esercito dalla parte sua era distribuito su tutta la costiera. Il grosso dell' esercito era accampato a Capodichino, il resto era scaglionato da Portici a Cuma. La cavalleria scorreva tutta quella linea.

L' ordine dato da Murat al Capitano Bausan stava per offerire lo spettacolo d'una grande naumachia a tutti quelli spettatori, solamente l' ordine era stato dato prima che si

conoscesse la presa di Procida che aveva avuto luogo il 24 e Murat aveva dato quest' ordine contando, per proteggere la flottiglia, sul fuoco incrociandosi del Forte di Procida, e delle batterie di Miniscola. Ora, invece, il cannone di quelle Isole servirebbe contro la flottiglia.

Fortunatamente con tanta temerità quanta destrezza il Capitano Bausan pervenne nella notte del 25 al 26, ad attraversare tutta una parte della crociera nemica, ma il giorno, che sopraggiunse, denunciò la sua presenza e chiamò il pericolo sopra di lui.

Tutta la flotta inglese attirata dalla bandiera napoletana valorosamente innalzata sulla fregata, e sulla corvetta, ed alla prua delle scialuppe cannoniere, corse sulla flottiglia con la fiducia che neppure uno di que' bastimenti non le sarebbe sfuggito.

Ma il Capitano Bausan, che conosceva tutti li scogli, tutti i piccoli seni fra Gaeta e Napoli, s'accostò così abilmente, e tanto da vicino alla spiaggia che le batterie di Miniscola e del Capo Miseno poterono a mezzo tiro di cannone, far fuoco sopra i vascelli inglesi.

Per due ore e più, poichè il combattimento, essendo incominciato all'alba non finì, senonchè alle nove antimeridiane, si combattè con uguale tenacità da amendue le parti. Otto barche andarono a fondo; cinque caddero in potere degl' Inglesi, dieciotto furono tirate a terra, si posero in posizione e combatterono immobili; le sette barche che restavano, la corvetta, e la fregata si ricoverarono nel Golfo di Baja, ove si posero sotto la protezione del Castello.

La sera vi fu negli appartamenti reali una festa, alla quale furono invitate tutte le autorità civili, e militari, il Corpo diplomatico, e tutte lo persone di rango che si trovavano a Napoli, sia che appartenessero al Regno d'Italia, sia che vi fossero estranei. Al teatro della Corte fu rappresentata la *Merope*, e la celebre *Raucour* fece la parte della Regina di *Messenia*.

Il 15 a mattina le salve ricominciarono, e dopo il *grand lever* fu celebrata dal Gran Cappellano una messa solenne, musica di Paesiello, che terminò col canto del *TE DEUM*.

Vi era rivista a mezzogiorno alla Riviera di Chiaja. Tutta la guarnigione era sotto le armi; e Murat usciva dal Palazzo per passare questa rivista quando fu segnalata una flotta inglese composta di tre fregate, una Corvetta, un Brick e dodici barche cannoniere. Questa flotta venne a schierarsi a tre quarti di tiro di cannone dalla Riviera di Chiaja dirimpetto alla flotta napoletana, e cominciò il fuoco come se avesse voluto essa pure aggiungere le sue salve per la festa. Le cannoniere napolitane, che erano sessanta, risposero coraggiosamente, e siccome avevano de' cannoni di grosso calibro, costrinsero la flotta nemica a riprendere il largo; ed essa si ritirò come se non avesse voluto far' altro che agoiungere maggior splendore alla festa; un episodio inaspettato al programma.

Le poche palle di cannone, che erano giunte fino alla Villa, non avevano fatto nessun male, e non impedirono

al Re Murat di passare la rivista, alla Regina d' assistervi, ed ai spettatori d' applaudire.

La sera la città fu illuminata, ed in mezzo a' palazzi, che sembravano fare di Napoli una città fantastica, si osservò quello dell' ambasciatore di Francia che sopra alla facciata scintillante di lumi faceva spiegare le sue ali ad una immensa aquila di fuoco.

Ma, malgrado tutte queste pubbliche dimostrazioni una sorda discordia cominciava a covare fra i due cognati. Giunto a porre sulla sua fronte quella corona reale che aveva tanto ambita, Murat era ben determinato a sottrarsi al giogo napoleonico, al quale Giuseppe (è stato potuto vedere nei frammenti di corrispondenza che abbiamo pubblicati) era rimasto totalmente sottoposto. Murat, malgrado il potere che aveva sopra di lui sua moglie, sorella di Napoleone, mirava a farsi a poco a poco indipendente, e, come s'è veduto, non aveva punto concorso nell' ultima campagna a favore di Napoleone o del Principe Eugenio; ciò che non aveva impedito all' Imperatore Napoleone d' imporre all' Austria, nel trattato di Vienna, di riconoscerlo.

La prima prova d' opposizione che diè Murat alla volontà dell' Imperatore fu quando, alla fine del 1809, il Ministro di Francia reclamò il pagamento delle rendite che s' era riservate l' Imperatore, e particolarmente quelle de' quattro Ducati, la prima prova d' opposizione che diè Murat, diciamo, fu di opporre a questi reclami, la domanda di liquidare le somme che era costata nel 1807

la spedizione de' Francesi dalla Puglia a Corfù, e quelle in contanti che erano state mandate da Giuseppe in quell' Isola dietro l' ordine di Napoleone. Inoltre, siccome Napoleone richiedeva che le milizie, che Murat doveva mantenere in Ispagna, fossero accresciute, invece di mandare nella Penisola iberica soldati di buone intenzioni, e bene ammaestrati, vi mandò una specie di facchini reclutati nelle ultime file del popolo, e bande d' insorti abbandonati dagl' Inglesi nelle Calabrie, o presi da Manhés nella sua spedizione del Cilento o degli Abruzzi. Questi uomini, accompagnati come malfattori alle frontiere di Spagna, una volta liberi ed armati passavano dalla parte de' patrioti spagnoli, e difendevano sotto un' altra bandiera un altro ramo della famiglia alla cui difesa que' briganti s'erano dedicati, ovvero, dopo avere per qualche mese combattuto contro i Francesi, ritornavano in Sicilia meglio agguerriti, ed accrescevano l' esercito di Ferdinando.



Intanto accadevano fatti che, sebbene apparentemente stranieri a Murat ed a Napoli, dovevano pure avere un enorme influenza sui destini del Re e del Reame.

Abbiamo veduto le disposizioni che erano state prese, fin da' tempi di Giuseppe per concentrare delle milizie in Roma e porre diecimila uomini fra le mani del Generale Miollis. Napoleone pensava che un giorno o l' altro dovrebbe esercitare verso Pio VII qualche azione di rigore

del genere di quella che s'era adoperata nel 99 contro Pio VI, e che rendeva urgente l'eterna malafede della Corte di Roma verso la Francia, cui pure doveva la sua ristaurazione.

Abbiamo veduto che dietro questo concentramento di milizie, il Papa era passata dal Vaticano, che non gli pareva tale da potersi difendere abbastanza, al Quirinale, di cui aveva fatto una fortezza.

Napoleone dalla parte sua, irritato perchè il primo dell'anno 1807 Pio VII aveva ricusato di ricevere il Generale Miollis, e perchè i Cardinali ricusavano ostinatamente, sotto pretesti, che non erano neppure bastantemente verosimili per salvare le apparenze, gl'inviti che mandava loro il Governatore di Roma. Offeso che il Papa per esagerare agli occhi dell'Europa la miseria nella quale si trovava, aveva messo in pegno la tiara di cui egli aveva fatto dono; spinto infine dalle proteste che il Sovrano Pontefice indirizzava, alle Corti straniere Napoleone con un decreto da Vienna del 17 maggio aveva riunito gli Stati romani all'Impero francese, lasciando la facoltà al Papa di risiedere a Roma, e destinando per le spese a lui occorrenti la somma di due milioni, sciogliendo così questa questione tanto discussa poi: che cioè « i Papi, essendo puramente, e semplicemente vicari di Cristo, e Vescovi di Roma, non avevano bisogno del potere temporale per esercitare la loro missione spirituale; che questa stessa missione aveva scapitato per questa doppia parte di Pontefice e di Sovrano; eh'egli non cambierebbe nulla alla Chie-

sa, ed a' suoi dogmi, a' suoi riti; che la lascerebbe indipendente, ricca, e rispettata, ma che, essendo successore di Carlomagno, ritirava soltanto la dotazione d'un reame temporale che quell' Imperatore aveva fatta alla Santa Sede. »

Questo decreto fu pubblicato a Roma il dì 11 di giugno dello stesso anno.

Pio VII rispose con una Bolla di scomunica, cosa che, essendo stata saputa da Napoleone, egli scrisse il 17 giugno a Murat :

Schoembrun 17 Giugno 1809

« Ricevo la lettera di Vostra Maestà dell' otto di giugno. Voi avrete saputo adesso la morte di Lannes, e di S. Hilaire. Duromel e Freuler sono stati fatti prigionieri. In un avvenire ancora lontano desidererei molto che foste presso di me, ma per ora conviene che non v'allontaniate da Napoli. In un'altra campagna, quando le cose saranno compiutamente assestate da parte vostra, potrà darsi che vi chiami all' esercito.

« Avete veduto che nel mio decreto io fo molto bene al Papa, ma a condizione che se ne stia tranquillo. Se vuol riunire della gente da cavala, come il Card. Pacca etc. non si dee sopportar nulla, e regolarsi a Roma come mi regolerei io col Card. Arcivescovo di Parigi. Ho voluto darvi questa spiegazione. Col Papa si dee parlare chiaramente, e non soffrire nessuna specie di contrasto.

Le Commissioni militari debbono far giustizia de' monaci e degli agenti che trascorressero a qualche eccesso.

« Uno de' primi provvedimenti della Consulta dev' essere di sopprimere l' Inquisizione.

« NAPOLEONE »

Il giorno dopo l'Imperatore scriveva la lettera seguente:

« Al Re di Napoli,

• Schoembrun 19 giugno 1809.

« Vi spedisco il vostro ajutante di campo. Egli vi darà la notizia della battaglia che il Principe Eugenio ha vinta contro l' Arciduca Giovanni e l' Arciduca Palatino, riuniti, il giorno anniversario della battaglia di Marengo.

« Vi ho scritto per mezzo di Caffarelli che è partito da qui il 17. Al suo arrivare in Italia vi avrà spedito i miei dispaeci per mezzo d' un corriere.

« V' ho fatto conoscere essere mia intenzione che gli affari di Roma fossero condotti vigorosamente, e che non si tollerasse nessuna specie di resistenza. Nes-un'asilo non dev' essere rispettato, se non si accetta il mio decreto, e sottò qualunque pretesto non si deve soffrire nessuna resistenza: se il Papa, contro lo spirito del suo stato e del vangelo, predica la ribellione, e vuol servirsi dell' immunità della sua casa per fare stampare delle circolari, si deve arrestare. Il tempo di queste scene è passato. Fi-

lippo il Bello fece arrestare Bonifazio; Carlo V tenne in prigione per lungo tempo Clemente VII; e que'Papi aveano fatto molto meno. Un prete che predica alle Potenze temporali la discordia e la guerra invece della pace, abusa del suo potere.

« NAPOLEONE »

Murat ricevette queste due lettere, e non vedendo una grande differenza fra il Papa, e il Card. Pacca, Carlo IV Ferdinando VII ed il Principe della Pace, non vide che vi fosse da avere maggiori riguardi pel Papa di quelli che aveva dovuto averne ad Aranujez pel Re di Spagna.

Per conseguenza mandò copia delle lettere dell'Imperatore al Generale Miollis, non curando punto d'addolcire in qualche modo, con osservazioni o commenti, gli ordini che racchiudevano.

Queste lettere giungevano a Roma in un momento di effervescenza facile a comprendersi.

Tutta la popolazione ecclesiastica, — e si sa che è la più numerosa, — avea la testa esaltata per la bolla lanciata da Pio VII. Una flotta inglese si trovava in vista di Civitavecchia e sebbene sieno eretici gl'Inglesi, il Sovrano Pontefice li riguardava come alleati. La sua esasperazione contro Napoleone era tale che in quella occasione avrebbe accettato il soccorso de'Turchi. Si diceva ad ogni momento, in ogni strada, in ogni crocevia, in ogni piazza di Roma che stava per sonare la campana a martello al Quirinale, e che al rintocco di quella campana, che chiama-

rebbe i Romani ad altri Vespri Siciliani; i trasteverini si getterebbero sui Francesi ridotti a 3 o 4000 pel bisogno che aveva avuto Murat per far fronte all'esercito inglese di richiamare le sue milizie. Si diceva che tale avvenimento era fissato per la festa di S. Pietro, cioè il 29 di giugno. Pio VII in abiti pontificali uscirebbe dal Quirinale, e lanciando l'anatema, darebbe il segnale d'un massacro generale!

È da osservarsi che quando i Principi hanno da compiere certe azioni di dubbio carattere, di quelle azioni che, non essendo d'accordo con lo spirito de'tempi, ricadranno più tardi sopra di loro, come il sasso di Sisifo; è da osservarsi che per compiere queste azioni, Iddio pone sempre presso di loro uno stromento che da se stesso si adatta alle loro mani, mentre allontana il savio consigliere che potrebbe fermarli nel loro fatale pendio.

Quest' uomo si trovava a Roma e s'era dieci volte offerto a Miollis che dieci volte aveva esitato a servirsene. Egli si chiamava il Colonnello Radet.

Era un uomo nello stesso tempo molto bravo e molto accorto in cui la prudenza uguagliava il coraggio; figlio della rivoluzione, educato nella negazione delle cose che i nostri padri avevano riguardato come sacre, un pretegl' ispirava poco rispetto, e forse anche un sentimento di odio dopo il suo soggiorno a Roma ove aveva potuto studiare gli abusi del Governo pontificio come direttore della Polizia, e di riconoscere i vizi del clero come osservatore. A questo odio s'era unito molto disprezzo. Incaricato

di mettere in ordine la gendarmeria in Italia aveva operato puramente e semplicemente come colonnello di quell'arma: e per prevenire la sommossa che veniva minacciata, aveva preso alloggio al Palazzo Rospigliosi presso il Quirinale; e per avere notizie sicure di ciò che faceva il Sovrano Pontefice l'aveva circondato di spie. Il Colonnello Radet era convinto, e lo diceva chiaramente al Generale Miollis, che non v'era nessuna sicurezza pe' Francesi a Roma finchè si permetteva a Pio VII e, soprattutto, al Card. Pacca di dimorarvi.

Ora era accaduto che un giorno che s'era voluto arrestare il Card. Pacca al Quirinale stesso, il Papa era intervenuto, vestito de'suoi abiti pontificali, e onnipotente; soprattutto per la sua maestà morale, aveva posto il suo Segretario di stato al coperto sotto quel rispetto che era dovuto a lui stesso, dimodochè gli uomini, mandati per arrestare il Card. Pacca, avevano indietreggiato come i Cimbro innanzi a Mario. Da quel tempo in poi Pio VII non abbandonava mai il suo ministro; lo faceva coricare nella sua camera; e viveva con lui e pochi fedeli servitori al Quirinale, specie di tomba anticipata, di cui tutte le finestre erano chiuse.

Ne risultò che il Colonnello Radet vedendo l'impossibilità d'arrestare il Card. Pacca sotto gli occhi del Papa, offrì a Miollis d'arrestarli tutti e due.

Era precisamente nel momento in cui Miollis riceveva da Murat comunicazione delle lettere di Napoleone. Non-

dimeo Miollis esisteva ancora , ma Radet dichiarò che , se non gli si lasciava fare il suo colpo di stato, non garantiva più la tranquillità di Roma.

Si risolvette dunque per la seconda volta in dieci anni d'arrestare il Papa; e di trasportarlo in Toscana dove si deciderebbe che se ne dovesse fare ; e donde si manderebbe, se ve ne fosse bisogno, a morire a Valenza presso il suo predecessore, restando a carico dell'Imperatore Napoleone di fare a Pio VII una tomba ed un epitaffio; siccome aveva fatto per Pio VI Bonaparte primo Console.

Il Colonnello Radet ricevette nei primi giorni di giugno il permesso d'operare. Egli pose la sua gendarmeria a scaglioni sulla strada da Roma a Firenze ; e nella notte del 6 verso le tre dopo mezza notte, precisamente nel momento in cui Napoleone incominciava a porre in ordine i suoi soldati sul campo di battaglia di Wagram il Colonnello Radet scalava con un plotone di gendarmi le mura del Quirinale, entrava per le finestre interne nel Palazzo ; penetrava nell'appartamento del Papa, e gli significava che in virtù d'ordini superiori egli era suo prigioniero.

Il Papa, malgrado la collera che scintillava ne' suoi occhi, non fe nessuna resistenza materiale. Domandò che alcune persone indicate da lui, e specialmente il Card. Pacta potessero seguirlo. Ciò gli venne accordato, ma a condizione che partisse immediatamente, e solo. Le persone indicate da lui lo raggiungebbero fuori degli Stati romani. Pio VII salì in carrozza, Radet vi salì egli pure

si pose sui posti d'avanti, si attraversò Roma, se ne uscì e si corse la posta fino a Radicofani, ove il Papa, non vedendo le persone del suo seguito, dichiarò che si sentiva troppo male per potere andare più innanzi.

Fu fermato. Sua Santità aveva realmente una febbre bastantemente risentita. Le venne accordato un giorno di riposo. L'indomani si partì di nuovo si andò fino a Firenze dove Pio VII scese alla Certosa.

La sorella di Napoleone, la Granduchessa Elisa, era allora Granduchessa di Toscana. Quell'ospite le fé paura, e rimandò il Papa ad Alessandria piazza forte, ove, diceva, sarebbe più sicura che in Firenze. Ella se ne sbarazzava così, gittandolo, non nelle braccia, ma sulle spalle del Principe Borghese.

Gli dette la sua miglior carrozza da viaggio, ed, invece del Colonnello Radet, che aveva accompagnato il S. Padre sino a Firenze, pose presso di lui, prima di tutti il suo proprio medico, poi un ufficiale italiano che, sebbene incaricato di sorvegliare il S. Padre, sembrava farlo piuttosto come un devoto servitore che come un rigido custode.

A S. Pier d'Arena, ove il Sovrano Pontefice fu condotto per mare in una barca della dogana per fargli evitare Genova, riprese la via di terra e fu trasferito ad Alessandria.

Ma ad Alessandria pure, il Principe Borghese, allora governatore del Piemonte, ebbe paura. Il Papa continuò dunque il suo viaggio verso la Francia per recarsi a Gre-

noble, ove fu alloggiato al Vescovalo, convertito, metà in palazzo, metà in prigione.

Il 18 Luglio Napoleone seppe l'arresto del Pontefice ed il suo passaggio attraverso l'Italia. Prese la penna, e lo stesso giorno scrisse la lettera seguente al Ministro della Polizia:

Scoembrun 18 Luglio
1809.

« Ricevo nello stesso tempo le due lettere qui unite del General Miollis, ed una terza della Granduchessa. Sono molto malcontento che sia stato arrestato il Papa; è una gran follia. Si doveva arrestare il Cardinal Pacca, e lasciar tranquillo il Papa a Roma; ma ora non c'è rimedio è quel che è fatto è fatto. Io non so che cosa abbia deciso il Principe Borghese, ma la mia intenzione è che il Papa non entri in Francia. Se trovasi ancora nella riviera di Genova il miglior luogo ove si può far soggiornare, è Savona. Vi è colà un gran casamento dove starebbe convenientemente; finchè si sappia come terminerà questa faccenda.

« Se la sua demenza finisce, non m'oppongo punto al suo ritorno in Roma. Se mai fosse entrato in Francia, fatelo tornare indietro verso Savona e S. Remo. Fate sorvegliare la sua corrispondenza. Il Cardinal Pacca fatelo rinchiudere a Fenestrelle e fategli conoscere che, se viene assassinato un Francese per effetto delle sue istigazioni,

egli sarà il primo a scontare quell' assassinio con la sua testa.

NAPOLEONE

Quest' ordine fu eseguito, ma quando l'Imperatore seppe che il Papa era stato trasportato da Grenoble a Savona, fu nuovamente malcontento d' essere stato compreso sì male. Da Alessandria condurre Pio VII a Savona era una cosa semplicissima, ma condurlo prima a Grenoble e poi a Savona era cosa grave perchè facendo così pareva che si obbedisse al timore d' essersi spinto troppo innanzi.

Perciò egli scrisse questa quarta lettera, diretta come le precedenti al Ministro di Polizia.

Scoembrun 15 Settembre 1809

« Ho letto la lettera che il Papa scrive al Cardinal Caprara. Siccome questo Cardinale è un uomo sicuro, potete fargliela consegnare dopo averne fatto far copia. Il movimento da Grenoble a Savona è stato funesto siccome sono tutti i passi retrogradi. Voi non avete bene interpretate le mie intenzioni. Questo passo retrogrado ha dato speranza a quel fanatico. Voi vedete che vorrebbe farci riformare il codice Napoleone, toglierci le nostre libertà Etc. Etc. Non si può essere più insensato!

« Ho già dato ordine che tutti i Generali degli Ordini religiosi, ed i cardinali che non hanno vescovato, o

che non risiedono nella loro diocesi, siano Italiani, Toscani, o Piemontesi, vadano a Parigi, e probabilmente io terminerò tutto ciò facendovi andare anche il Papa che porrò nelle vicinanze di Parigi. È giusto ch'egli sia alla testa del Cristianesimo. Ciò sarà una novità pel primo mese, ma finirà ben presto. »

« NAPOLEONE »

Questo progetto fu attuato il giorno in cui Pio VII fu trasferito da Savona a Fontainebleau.

Ora un avvenimento più grave in quantocchè si riferiva alla sua vita privata ed alla sua vita pubblica fermentava nel cervello ambizioso e profondo dell'Imperatore. Si trattava del suo divorzio con Giuseppina, divorzio, di cui Fouchè come abbiamo veduto aveva tolto sopra di se di parlarne all'Imperatrice.

Così, dopo aver sottoscritta la pace, nell'abbandonare l'Austria per tornare in Francia, Napoleone, aveva spedito un corriere all'Arcicancelliere Cambacères pregandolo di trovarsi il 26 a Fontaineblau, dove sperava trovarsi egli stesso in quel giorno, ed il 26 vi giunse realmente, e vi trovò il Principe Arcicancelliere che l'aspettava.

Napoleone amava teneramente Giuseppina; non ignorava che un pregiudizio popolare la faceva riguardare come il suo buon genio; ma la ragione di stato parlava.

Egli voleva adesso il divorzio come voleva tutto quello che voleva, cioè imperiosamente; non già precisamente per avere un erede della corona, ma perchè sentendo traballare il suolo politico sotto i suoi piedi, voleva consolidarlo, congiungendosi ad una grande Potenza, la cui forza materiale, unita alla sua, potesse sfidare qualunque coalizione.

Fatto il divorzio, due Potenze solamente gli garantivano questa immobilità della terra, e questa inamovibilità del potere. La Russia e l' Austria.

E nondimeno Napoleone comprendeva per istinto una cosa, cioè che il divorzio con Giuseppina, e l'alleanza con una antica casa regnante erano due passi dippiù che allontanavano Napoleone da Bonaparte, cioè da quei grandi principi popolari a' quali era debitore della sua fortuna politica; ma egli preferiva fare questi due passi innanzi, ed appoggiarsi sull' avvenire, piuttostochè dare un passo indietro, ed appoggiarsi sul passato.

Il passato era la rivoluzione, e Napoleone, momentaneamente abbagliato dal suo proprio genio, non vedeva che la rivoluzione che temeva, e che nel suo timore egli credeva avere incatenata, non solamente era il passato, ma era pure il presente, e l'avvenire.

Cambaceres, forse, perchè aveva la vista più corta di Napoleone vedeva meglio di lui. Egli si sforzò di mantenerlo, senza che gli prendesse la vertigine, a quell'altezza suprema cui era giunto; uomo della rivoluzione e-

gli perorò presso il figlio iugrato della medesima la causa della rivoluzionue. ma tutto fu inutile.

Napoleone avea domandato consiglio a Cambaceres unicamente perchè sperava ch' egli fosse del suo stesso parere.

La parola: QUESTA È LA MIA VOLONTA' fe cessare ogni opposizione; l'amico fedele tacque, s'inclinò, e tornò ad essere il cortigiano onesto, ma rispettoso.

Egli stesso, nelle sue memorie, (e noi, come per tante altre cose, prendiamo ad prestito il passaggio seguente dalla *Storia del Consolato e dell'Impero* del sig. Thiers) egli stesso, nelle sue memorie rende conto di quest'abboccamento in uno stile colorito, che non è di que' tempi, e che dà un certo riflesso luminoso che rassomiglia a que' chiarori che il sole, dopo essere scomparito, lascia ancora brillare sul vertice d'un'alta montagna. « Noi fummo per parecchie ore soli. L'Imperatore avea voluto così per parlarmi d'una quantità di cose. Durante quest'abboccamento Napoleone mi parve preoccupato della sua grandezza. Egli avea l'aria di passeggiare nel *bel mezzo della sua gloria*. Ciò che disse avea un carattere d'alterigia, che mi fè temere di non ottenere più da lui nessuno di que' riguardi delicati di cui egli stesso avea confessata la necessità per guidare un popolo libero, o che vuò parer tale. »

Questa conversazione, in cui Napoleone parve a Cambaceres *passeggiare nel bel mezzo della sua gloria*, fu interrotta dall'arrivo di Giuseppina, la quale intese con

maraviglia che Napoleone stava con Cambaceres. La sua prima visita, per solito, al tornare da una campagna era per Giuseppina, ed era questa la seconda volta (la prima fu al suo ritorno dalla Spagna, e questa seconda nel suo ritorno da Vienna) che altre orecchie e non le sue ricevévano la prima parola dopo il ritorno, del suo sposo.

Essa comprese tutto, lo stesso giorno il disse a sua figlia la Regina Ortensia, più infelice ancora di lei forse, poichè rimaneva moglie d'un marito che non l'amava, e che non l'aveva mai amata, mentre Giuseppina si separava da uno sposo che l'aveva adorata, e che anche nel momento di separarsi, l'amava ancora.



Dopo che il ritorno di Napoleone a Parigi fu saputo ufficialmente, tutte le Sovranità secondarie, satelliti dell'astro imperiale accorsero a Fontainebleau.

I Re della famiglia, naturalmente, ebbero la precedenza. Meno Giuseppe ritenuto in Ispagna dalla guerra che diventava colà semprepiù accanita; gli altri s'affrettarono di venirsi a scusare: Girolamo della sua leggerezza, Luigi del suo troppo grande attaccamento all'Olanda, Murat d'un'accusa più grave ancora.

Vol. VI.

F. 44

N. 126

In un ora di dubbio, che s' era avuta sulla fortuna di Napoleone in occasione delle prime vittorie dell' Austria sul Danubio, in Italia, in Polonia; in quell' ora di timore che s' era avuta quando si seppe che era ferito a Ratisbona , e che faceva conoscere una cosa che sembrava fosse ignorata fin allora; che cioè non era invulnerabile, due uomini preveggenti: Fouchè e Talleyrand avevano , si disse, posto gli occhi su Murat per farne il successore di Napoleone. La cosa , si assicurava , fu spinta tant' oltre che dei cavalli di posta aspettavano sulla strada da Napoli a Parigi il momento d' essere posti in opera.

Girolamo, che era molto amato da suo fratello, e che aveva presso di lui la seduzione della gioventù, e d' un buon cuore, fu facilmente perdonato. Napoleone fu più severo con Luigi, alcuni torti di famiglia s' univano ai torti politici che l' Imperatore aveva a rimproverargli.

Murat negò tutto. E infatti, con ogni probabilità egli non ne sapeva nulla e, se qualche progetto, poco d'accordo con la gratitudine, era stato intavolato , la Regina sola n' era colpevole , e la sua ambizione sola aveva fatto tutto.

Ma la cosa per la quale, soprattutto. i tre Sovrani erano stati chiamati, era per tenere un consiglio di famiglia nella cui intimità si considererebbe questo grande affare del divorzio; diciamo si considerebbe, e non si discuterebbe poichè si sa che era già risoluto nell' animo di Napoleone.

Murat solo s' oppose vigorosamente al divorzio, e disse il suo parere. Era ciò franchezza e lealtà di carattere? Era preveggenza di ciò che poteva venirne se Napoleone sposasse una Principessa della Casa d'Austria?

Ma, l'abbiam detto, la povera Giuseppina era condannata.

Ciò che diè maggior consistenza ancora alle voci che erano corse fu che la sig. Murat giunse quindici giorni dopo suo marito, e quando un corriere avrebbe avuto il tempo di portare a Napoli una lettera nella quale l'era detto che poteva venire, e che la collera del Giove olimpico era calmata.

Allora giunsero alla loro volta il Re e la Regina di Baviera, ed il Re di Sassonia. I balli, le feste, i canti succedettero uno all' altro senza interruzione. Si dimenticò che su tutt' i campi di battaglia erano rimasti centotrentimila uomini: la popolazione d' una grande città.



Ma prima di sposare una principessa, qualunque fosse, d' una delle vecchie Case regnanti, vi erano due legami da rompersi a proposito del matrimonio di Giuseppina, il legame spirituale ed il legame temporale; ma si teneva prigioniero il Papa, ed il Senato era il più umile servitore. Queste due rotture non inquietavano gran fatto Napoleone.

Ciò che lo preoccupava dippiù era la Corte nella quale prendere la nuova Imperatrice poichè, volendola scegliere in una delle grandi Case regnanti bisognava determinarsi o per la Casa di Russia, o per la Casa d' Austria.

Le simpatie di Napoleone erano per la Casa di Russia. Dopo Tilsitt la sua politica era fondata sull'alleanza della Francia con la Russia: La Granduchessa Anna era nubile e ad Erfurth Napoleone aveva quasi determinato l'Imperatore Alessandro ad offrirgli la mano di lei; ma , nello stesso tempo , Alessandro gli aveva fatto intravedere che l'Imperatrice madre non aveva fin allora per lui altro che ammirazione, e nessuna simpatia.

Napoleone doveva dunque, prima di tutto , indirizzarsi all' Imperatore Alessandro.

Il Sig. de Champagny scrisse al sig. De Coulaincourt un dispaccio in cifra di cui prendiamo la traduzione nella eccellente opera del sig. Thiers; il Consolato e l'Impero. Egli l' ha tolta dalla corrispondenza secreta , e dalle memorie inedite del Principe Cambaceres , e della Regina Ortensia.

Ecco questo curioso dispaccio in data del 22 novembre:

« Qualche cosa relativamente al divorzio essendo giunta ad Erfurth alle orecchie dell' Imperatore Alessandro che ne parlò all' Imperatore; quegli disse a quest' ultimo che la Principessa Anna sua nipote era a sua disposizione. Sua Maestà vuò che voi entriate in questa materia con

semplicità e con franchezza coll' Imperatore Alessandro , e che gli parliate così :

« Sire,

« Ho luogo di credere che l'Imperatore stimolatovi da tutta la Francia, si disponga al divorzio. Posso dire che si può far conto di vostra sorella? Che Vostra Maestà vi pensi due giorni, e mi dia francamente la sua risposta, non come all' Ambasciatore di Francia, ma come ad una persona affezionata con passione alle due famiglie. Non è questa una domanda formale, è l'espansione delle vostre intenzioni che richiedo da voi.

« Io arrisico questa proposizione Sire, perchè son troppo assuefatto a dire a Vostra Maestà quel che penso per non temere ch' essa voglia mai compromettermi. »

« Voi non ne parlerete punto al sig. Re Romanoff sotto qualsiasi pretesto, e quando avrete avuta questa conversazione coll' Imperatore Alessandro , e quella che due giorni dopo deve seguirla, dimenticherete compiutamente la comunicazione che vi fo.

« Vi rimarrà soltanto da farmi conoscere le qualità della giovane Principessa, e soprattutto, quando ella può essere in istato di diventar madre, poichè, nei calcoli attuali, sei mesi di differenza sono importanti. Non ho bisogno di raccomandare a V. E. il più inviolabile segreto. Ella sa ciò che dee fare a questo riguardo per l'Imperatore. »



Aspettando la risposta della Corte di Russia si procedeva al divorzio, sebbene si fosse deciso d'aspettare l'arrivo del Principe Eugenio che si faceva venire a bella posta d'Italia per preparare sna madre a questa grande separazione. Il secreto stuggì un giorno dalle labbra di Napoleone e colpì al cuore Giuseppina.

Fu trasportata svenuta dal Gabinetto dell'Imperatore ne' suoi appartamenti.

Eugenio arrivò; le cure unite de' suoi due figli calmarono Giuseppina senza però consolarla; ed ella si presentò rassegnata alla riunione di famiglia in cui Napoleone doveva dichiarare la necessità in cui si trovava di fare divorzio, ed in cui ella doveva acconsentirvi.

Questa riunione ebbe luogo nel Gabinetto dell'Imperatore il 15 dicembre. Si compose dell'Imperatrice madre, del Re e della Regina d'Olanda, del Re e della Regina di Vestfalia, del Re e della Regina di Napoli, della Principessa Borghese, del Principe Arcicancelliere, e del Conte Regnault de S. Jean d'Angely.

L'indomani il senatus consulto che pronunziava la dissoluzione del matrimonio di Napoleone e di Giuseppina, fu portato al Senato. Il Senatus consulto fu adottato in seduta permanente, ed il giorno dopo, 17, questo docu-

mento era inserito nel *Moniteur*. Il legame civile era rotto.

Rimaneva il legame spirituale.

Fu stimato inutile indirizzarsi al Papa.

L' Arcicancelliere riunì una commissione di sette vescovi. Il Card. Maury Vescovo di Montefiascone, il Vescovo di Parma, l' Arcivescovo di Tours, il Vescovo di Vercelli, il Vescovo d' Evreux, il Vescovo di Treviri, ed il Vescovo di Nantes.

Eglino dichiararono che, se per distruggere un matrimonio regolare era necessaria l'autorità del Papa, l'autorità diocesana bastava per distruggere un matrimonio irregolare.

Ora il matrimonio di Napoleone con Giuseppina era irregolare, essendo stato celebrato secretamente alle Tuileries la vigilia della consacrazione dal Card. Fesch, che, sebbene fosse gran Cappellano non era rivestito delle funzioni curiali.

Napoleone era dunque libero e poteva aspettare tranquillamente le notizie che dovevano giungere di Russia. Ma la risposta tardava. La lettera di Napoleone era del 22 novembre. L' Imperator di Russia aveva domandato dieci giorni per decidere sua madre. Infine aveva promesso una risposta, pel 15 di gennaio e alla fine di gennaio questa risposta non si conosceva ancora. L' Imperatore incominciava a provare una certa irritazione per questo ritardo allorchè il Principe di Scharwetzemberg

passando dall'ambasciata di Russia a quella di Francia, arrivò a Parigi, senza dubbio coll'istruzione secreta della sua Corte di fare il possibile per rompere le trattative incominciate con la Russia.

Il caso aveva allora ricondotto a Parigi, quasi nello stesso tempo, un uomo che l'autore di questo libro ha molto conosciuto, e che nelle lunghe serate passate insieme a Firenze gli ha spesso raccontato le particolarità che seguono. Quest'uomo era il Conte Alessandro De la Borde figlio d'un banchiere francese stabilito in Austria a tempo della Rivoluzione, e che avea fatto amicizia a Vienna col nuovo ambasciatore.

Da un'altra parte il sig. Alessandro de la Borde, uomo di moltissimo spirito, (aveva dimenticato di dirlo) possedeva anche qualche nozione delle scienze, ed era ricevuto intimamente dal sig. De Champagny.

Il ritardo posto dall'Imperatore Alessandro a decidersi faceva desiderare al sig. De Champagny di sapere se da parte della Corte d'Austria l'Imperator Napoleone troverebbe le stesse difficoltà.

In capo ad otto giorni di conversazione fra il sig. De la Borde il sig. Champagny da una parte, e del sig. De La Borde ed il Principe di Schwartzemberg dall'altra, il Principe scrisse a Vienna per domandare in qual modo dovesse accogliere una domanda di matrimonio se gli venisse fatta.

Intanto le opinioni si dividevano fra le due Potenze.

non solamente nel pubblico , non solamente fra i cortigiani non solamente fra i grandi funzionari dello Stato , ma anche nella famiglia imperiale.

Il sig. De Talleyrand, il Duca di Bassano, ed il sig. De Semonville erano pel matrimonio austriaco , ed avevano per alleati ne' loro desiderii tre persone che in quest' affare avrebber dovuto rimanere neutrali , ed aspettare in silenzio, e che , invece prendevano parte pubblicamente per una Arciduchessa.

Queste tre persone erano : La Regina Ortensia, il Principe Eugenio, e l'Ex imperatrice Giuseppina.

Donde venivo ciò ? La donna non avendo potuto difendere l'interesse dell'Imperatrice, la madre difendeva gli interessi de' suoi figli.

Un'alleanza con l'Austria assicurava la pace all'Italia , ed Eugenio Vicerè d'Italia non aveva più da temere negli Stati di suo patrigno, che erano quasi i suoi , una invasione del genere di quella che aveva testè respinta con tanta pena. Un erede dell'Impero l'allontanava bensì dal trono, cui avea per un momento pensato, ma la Viceregganza d'Italia era un compenso bastantemente accettabile per il figlio del Marchese di Beauharnais.

Quanto a Napoleone, la necessità della sua politica, ed i desiderii della sua opinione lo facevano inclinare verso la Russia, ed era sostenuto in questo suo modo di ve-

dere dall'Arcicancelliere Cambaceres che aveva veduto e conosciuto Maria Antonietta, e che temeva l'ascendente funesto che avevano sempre avuto sui Re di Francia le Principesse della Casa d'Austria, e dal Re e dalla Regina di Napoli che temevano che una Principessa Austriaca, una figlia di Cesare, come s'intitolavano gl'Imperatori d'Austria portasse in mezzo alla corte un orgoglio di razza che offendesse le Principesse Bonaparte di schiatta meno aristocratica di quella degli Asburgo; dal Re di Napoli infine perchè non vedeva senza un certo timore d'istinto, per la solidità della sua corona, suo cognato Napoleone diventare il nepote di quella perfida Carolina che gli disputava con una lotta tanto accanita, e con sì terribili mezzi il suo Reame delle Due Sicilie.

Infine il 21 gennaio giorno anniversario, strana coincidenza, della morte di Luigi XVI, l'Imperatore convocò nel suo gabinetto un Consiglio privato in cui furono considerati i vantaggi ed i svantaggi delle due alleanze, ma che terminò senza che si adottasse nessun partito. Osserviamo che Murat vi si era mostrato più che mai opposto all'alleanza austriaca.

Ma gli avvenimenti cospiravano contro il Re di Napoli.

L'Imperatore di Russia non rispondeva, o, per dir meglio, dava delle risposte evasive.

La salute della giovane Principessa doveva ritardare la consumazione del matrimonio ed aggiornare, per conseguenza la venuta di questo erede tanto atteso, e nella

speranza del quale, solamen e Napoleone aveva potuto indursi al divorzio.

Dippiù, la Principessa, essendo di religione greca, l'Imperatrice madre voleva assolutamente che si fondasse una cappella greca alle Tuilerie.

Il dispaccio del sig. di Coulaincourt che conteneva queste due difficoltà, determinò Napoleone per l'Austria.

Ed il giorno stesso, non solamente fè scrivere al sig. De Coulaincourt d'interrompere ogni trattativa, ma ancora fece dichiarare al sig. Kourakin ambasciatore a Parigi che la lentezza della Corte di Russia l'obbligava a rivolgere ad un'altra Potenza la preferenza che aveva offerta alla Principessa Anna, e lo stesso giorno 6 febbrajo il sig. De La Borde fù incaricato di domandare al Principe di Schwartzemberg *se fosse pronto a firmare un contratto di matrimonio* (1). Il Principe di Schwartzemberg trasalì di gioja e rispose che sì, e l'indomani 7 un contratto di matrimonio fu redatto sul modello di quello di Maria Antonietta e di Luigi XVI. L'ultima unione non doveva avere fine migliore della prima.

Da quel momento tutto si fece con una incredibile precipitazione, una impazienza febbrile. Era stato dimenticato quanto era impopolare in Francia un'alleanza con una Casa che le aveva dato la parricida Marie de' Medici, l'intrigante Anna d'Austria, l'imprudente e sciagura-

(1) Thiers. Istoria del Consolato e dell'Impero.

ta Maria Antonietta, una Casa con la quale s' era testè soffocata nel sangue una delle guerre più micidiali che l'Istoria registri ne' suoi annali; si dimenticò il pregiudizio popolare che faceva di Giuseppina l'angelo custode della fortuna di Napoleone, e della grandezza della Francia. Il giorno in cui venne per telegrafo l' annunzio del consenso, si fe partire Berthier con la missione di domandare l'Arciduchessa Maria Luisa in matrimonio lo stesso giorno in cui arriverebbe, e di farla sposare il giorno dopo dal Principe Carlo in nome dell' Imperatore Napoleone, ed Alessandro De La Borde con missione di esaminare dal lato fisico la Principessa, e di ritornare per farne di viva voce un ritratto più vero, e soprattutto più animato di quel che sono le miniature sopra avorio cambiate fra Sovrani. Non si pensò punto a ciò che direbbero le ombre irritate di Lannes di Bessieres, e di 50,000 Francesi stesi sulla polvere insanguinata, o nelle loro tombe appena chiuse di Ratisbona e di Wagram.

È vero che fu nominata la vedova di Lannes dama d'onore della nuova Imperatrice. La sig.^a Murat, che s'era opposta con tutte le sue forze al matrimonio, fu mandata per una specie di punizione incontro a lei fino alla frontiera della Confederazione Renana. Infine il sig. De Laborde ritornò dopo essere stato impazientemente atteso dall'Imperatore, che si chiuse con lui nel suo gabinetto, l'interrogò molto frettolosamente, e ricevette da lui questa caratteristica risposta:

« Sire. L'Arciduchessa Maria Luisa è una graziosa principessa di 18 anni, d'una bella statura, d'una salute eccellente, bionda come le spighe, fresca come un mazzolino di rose ; ella ha, forse il labbro inferiore che oltrepassa leggermente quello di sopra , ma quel labbro così fatto trentadue Cesari l'hanno avuto prima di lei. »

E Napoleone fu incantato di sapere che la sua fidanzata avesse il labbro inferiore più grosso del superiore per baciare una bocca sulla quale la natura stessa aveva impresso il suggello aristocratico dell'illustre Casa degli Absbourg.

L'Imperatore le andò incontro fino al Castello di Compiègne, dove la nuova Imperatrice giunse il 27 a sera. Egli fece fermare la carrozza quando l'incontrò, ne aprì impazientemente lo sportello, e la prese fra le sue braccia con quell'impetuoso movimento che caratterizzava tutte le sue azioni.

Quella stessa notte l'Arciduchessa d'Austria fu l'Imperatrice Maria Luisa, ben diversamente da Luigi XVI che fece aspettare sette anni a Maria Antonietta questa sovranià materiale che Maria Luisa aveva conquistata con una precipitanza di cui le Signore del suo seguito erano quasi spaventate, e di cui essa stessa era , se non spaventata, almeno meravigliata.

Il 2 aprile fu celebrato alle Tuileries la rinnovazione del matrimonio imperiale, ed il Conte di Laborde che aveva inteso uscire dalla sua bocca queste strane parole

mi raccontò che tre volte nella stessa serata egli trovò il modo, parlando della rivoluzione oramai domata per sempre, di pronunziare parola per parola questa frase :

Mio povero Zio Luigi XVI.

Così ciò cui avea sempre mirato Napoleone, ciò che era per lui il colmo della sua fortuna, l'apogeo della sua gloria, non era già l'essere il primo capitano del mondo, insieme con Annibale, Cesare ed Alessandro; non era l'essere il primo legislatore del mondo con Giustiniano e con Carlomagno, non era già l'aver esteso la Francia come un immenso tappeto ricamato colle sue armi dal Baltico allo Stretto di Gibilterra, e dall'Oceano al mare di Grecia, non era già che tutte le trombe della Fama suonassero la musica de' suoi trionfi no, era che in quelle stesse Tuileries del 20 giugno e del 10 agosto, innanzi al ritratto di Carlo I, egli potesse dire con un melanconico orgoglio queste cinque parole maravigliate d'uscire dalla sua bocca :

Mio povero Zio Luigi XVI.

Murat tornò a Napoli appena poté senza affettazione abbandonare la Corte, temendo, senza dubbio di sentir dire a suo cognato :

Mia povera Zia Carolina.

FINE DEL SESTO VOLUME.

Prezzo di questo volume L. 2.

L'INDIPENDENTE

GIORNALE QUOTIDIANO

Direttore ALESSANDRO DUMAS

Ogni persona che ci manderà il prezzo di cinque associazioni, riceverà la 6.^a Copia **GRATIS**.

PREZZO D'ABBONAMENTO (anticipato)

*Per tutto il Regno d'Italia a domicilio,
franco di Posta.*

Un trimestre L. 8:

Un semestre L. 15:

N. B. *L'opera inedita : I Borboni di Napoli, per Alessandro Dumas, formerà quindici volumi e viene pubblicata in un supplemento che esce ogni giorno , unitamente al giornale.*

I nuovi associati per un semestre , avranno in premio i 6 volumi che sono pubblicati, perchè abbiano completa quest'opera patriottica.

